Stephen R. Donaldson
i Cavalieri dello Specchio
ROMANZO

I CAVALIERI DELLO SPECCHIO

di

STEPHEN R. DONALDSON

I CAVALIERI DELLO SPECCHIO
(A Man Rides Through, 1987)

A Perry Laura Donaldson:
per la luce del sole e per i fiori
ogni volta che ne ho bisogno
e per l’amore
ogni volta che ne sento la mancanza

Immerso nel vuoto dei sogni,
Lo specchio di una donna è vuoto
Finché un uomo non ne esce a cavallo.
John Myers Myers, *Silverlock*

PREMESSA

Nel primo volume della Saga di Mordant, Lo specchio dei sogni, facciamo la conoscenza di Terisa Morgan, una ragazza dei nostri giorni, poco più che ventenne, che abita a New York, da sola, in un grande appartamento pieno di specchi. Terisa soffre di una profonda insicurezza perché i genitori, il padre è un ricco uomo d'affari, hanno sempre cercato di liberarsi di lei affidandola a istitutori e a scuole private. La ragazza ha arredato con enormi specchi a parete ogni stanza del suo appartamento per avere la certezza di vedere sempre la propria immagine e dunque di esistere.
Terisa lavora gratuitamente come segretaria presso la "missione" del reverendo Thatcher, e il suo lavoro consiste principalmente nello scrivere lettere per sollecitare offerte. Una notte, Terisa sogna di essere in un luogo a lei sconosciuto, in una valle coperta di neve, e di sentir echeggiare in lontananza il richiamo dei corni da caccia. Quel suono la sveglia dalla sua insicurezza, e Terisa, nel sogno, cerca di scoprirne la fonte, ma viene assalita da alcuni uomini a cavallo, che impugnano la spada; nel sogno sopraggiunge però un altro uomo vestito con una giubba di cuoio, come uno scudiero del tardo Medioevo che la salva.
Per tutto il giorno, Terisa continua a pensare al suono del corno udito in sogno; la sera, in una crisi di insicurezza, mentre guarda se stessa in uno dei suoi grandi specchi, vede improvvisamente cambiare l'immagine: al posto del proprio viso, scorge quello di un giovane che le fa subito venire in mente il suo salvatore del sogno.

Un attimo più tardi, lo specchio va in mille pezzi e Terisa vede comparire nella sua stanza, in carne e ossa, il giovane che le era apparso nell'immagine.
Il nuovo venuto, che dice di chiamarsi Geraden e di venire dal regno dì Mordant, è stupito quanto Terisa: a quanto riesce a spiegare confusamente, a Mordant esistono Maghi delle Immagini, che riescono a usare gli specchi per vedere luoghi lontani, anche di altri pianeti, e che possono entrare nelle immagini dei loro specchi. Lui, spiega Geraden, è "entrato nello specchio"
per portare nel proprio mondo il Campione della Congrega dei Maghi: un guerriero invincibile che secondo quello che è stato mostrato da un oracolo salverà Mordant dai nemici. Geraden ha visto nel suo specchio il Campione dell'oracolo, ma, quando ha attraversato lo specchio, si è trovato inaspettatamente in casa di Terisa.
Secondo Geraden, l'unica spiegazione è che sia Terisa, e non il guerriero, il Campione di cui ha bisogno il regno di Mordant. Inoltre, secondo lui, Terisa ha grandi doti di Mago delle Immagini, anche se forse non sa di averle secondo Geraden, è stata Terisa, con i suoi specchi, a portarlo laggiù e perciò le propone di ritornare a Mordant con lui.
Terisa accetta senza molta convinzione l'offerta; a farla decidere è soprattutto il fatto che per la prima volta c'è una persona che la giudica importante. Geraden la porta con sé attraverso lo specchio, e Terisa si trova nel luogo da cui è venuto il giovane, che è la sala delle riunioni dei Maghi, nel regno di Mordant. Laggiù, Terisa ha la conferma di quanto le ha detto Geraden: vede davanti a sé un grande specchio, su cui come se la sua superficie fosse lo schermo di un televisore compare una scena che Terisa, diversamente dai Maghi, riconosce subito, perché sembra tratta da un film di fantascienza della sua epoca.
L'immagine è quella di un paesaggio brullo, in cui si scorge

un’astronave, attaccata con i raggi laser da qualche invisibile nemico e difesa, a colpi di fucili a energia, da alcuni uomini in tuta spaziale. Mentre gli uomini combattono, il loro comandante una figura minacciosa, alta più di due metri, con alla cintura e sulle spalle un impressionante schieramento di armi avveniristiche passa dall’uno all’altro per meglio organizzare la difesa.
Il Campione dell’immagine dello specchio dà effettivamente l’impressione di poter conquistare da solo un mondo intero, e i Maghi, quando vedono Terisa, rimangono assai delusi e accusano Geraden di avere sbagliato ancora una volta: a quanto si viene a sapere, il giovane è stato scelto, tra molti contrasti, soltanto perché lo prevedeva l’oracolo, ma è ancora un Apprendista perché è incredibilmente impacciato e sbadato. Solo il fatto di essere figlio del più grande amico del re, il signore della Marca di Domne, gli ha evitato l’espulsione dalla Congrega.
A difesa di Geraden si leva imprevedibilmente uno dei Maestri Maghi, Eremis, e infine viene presa la decisione di attendere nuovi sviluppi; nel frattempo, il Censore della Congrega dei Maghi, Mastro Barsonage, ordina ai colleghi di non fornire a Terisa alcuna informazione che possa costituire un pericolo per Mordant.
Con stupore di Terisa, che non è abituata alle attenzioni degli uomini, Mastro Eremis comincia a corteggiarla con insistenza. La ragazza non sa come reagire, ma Geraden interviene bruscamente: lady Terisa de Morgan così la chiamano nel regno di Mordant deve ancora essere presentata al sovrano, re Joyse, ed è sua ospite. Terisa e l’Apprendista Geraden lasciano la Congrega.
Uscita dalla sala delle riunioni, Terisa riceve da Geraden le poche informazioni che l’Apprendista osa darle. Il luogo in cui si trova è il castello di Orison, che è anche la capitale del regno di Mordant. Terisa apprende che alcuni Maghi vorrebbero sottrarsi al controllo del re, e una volta di fronte a Joyse ne capisce immediatamente la ragione: il re dà segni di blanda follia, parla per allusioni e passa la

giornata a giocare a caselle (ossia, come nota con stupore la ragazza, a dama) con uno dei Maghi, l' Adepto Havelock. Questi era un tempo il capo della Congrega, ma, qualche anno prima, è "entrato in uno specchio piano" e ha perso la ragione.
Joyse accoglie con cortesia Terisa, ma non mostra molto interesse per il resoconto di Geraden né per la sua convinzione che sia Terisa, e non il guerriero alieno, il Campione predetto dall'oracolo. Invece di spiegare a Terisa quello che sta succedendo nel castello e nel regno, come sperava Geraden, re Joyse conferma il divieto di Mastro Barsonage e proibisce a Geraden di parlarle. Affida Terisa a una cameriera, Saddith, perché la conduca nell'appartamento a lei destinato e perché le procuri abiti adatti a lei (Terisa, al momento del passaggio, portava mocassini, jeans e una camicia a scacchi) e ordina a Geraden di ritornare al suo lavoro e di non occuparsi più della ragazza.
L'Apprendista è dunque costretto a separarsi da Terisa, ma segretamente chiede a due soldati, Argus e Ribuld, di proteggerla. Accompagnata da Saddith, Terisa raggiunge il suo appartamento, posto in una delle torri di Orison; qualche ora più tardi, mentre riposa, viene destata da un uomo uscito da un passaggio segreto: stranamente, si tratta dell'Adepto Havelock, che invita Terisa a seguirlo nei sotterranei del castello.
Dopo essere scesa per una scala segreta che evidentemente attraversa tutta la torre, Terisa giunge nella parte del castello abitata da Havelock, e laggiù trova ad attenderla uno dei Maghi: Mastro Quillon. Questi senza spiegare perché abbia deciso di infrangere l'ordine del Censore della Congrega e del re le dà finalmente le informazioni che Terisa non era riuscita ad avere da Geraden.
Mordant, racconta Quillon, è un territorio posto tra due grandi imperi, l' Alend e il Cadwal, ed è suddiviso in varie Marche o province, che sono state, per centinaia di anni, alternativamente sotto il controllo dell'uno o dell'altro dei due imperi. Soltanto

nell'ultima generazione il signore della Marca di Orison, Joyse, è riuscito a unificarlo e a sconfiggere i due imperi.
Questo è avvenuto grazie alla politica di Joyse e di Havelock, mirante a riunire nel castello di Orison tutti i Maghi delle Immagini dei tre regni. I Maghi e i loro specchi, infatti, sono anche un'arma da guerra, perché dagli specchi possono uscire mostri, fiamme, inondazioni, piogge di pietre e così via.
Ora che il re di Mordant ha riunito nella Congrega tutti i Maghi e ha tolto ai nemici le loro armi, la pace dovrebbe essere assicurata, ma così non è: infatti, c'è qualche Mago che continua ad attaccare città e uomini servendosi del potere degli specchi. Non è chiaro chi sia il nemico: potrebbe essere un traditore annidato nella Congrega, oppure un Mago isolato che agisce per conto di uno dei due imperi. Molti, nel vedere quegli attacchi, temono che presto l'Alend o il Cadwal vogliano invadere il regno di Mordant, ma re Joyse si rifiuta di difendere il paese da un eventuale aggressore: quando gli sì parla di nemici, risponde con incomprensibili considerazioni sulla tattica nel gioco della dama. Di conseguenza, i Maestri della Congrega hanno cercato nei loro specchi qualche persona in grado di dare aiuto a Mordant, e quando hanno visto il Campione alieno hanno pensato di avere trovato la persona giusta.
Terminata la spiegazione, Quillon prega Terisa di non parlare di quell'incontro, e Havelock riaccompagna la donna nelle sue stanze; lassù, però, la ragazza viene assalita da un invincibile spadaccino vestito di nero, che riesce a sconfiggere senza difficoltà Argus e Ribuld. Fortunatamente, Havelock riesce a fermarlo grazie a un suo piccolo specchio (da cui esce una luce intensissima che abbaglia l'assalitore) e l'assassino misterioso fugge.
Il rumore della lotta fa accorrere le guardie, e con esse il loro capo, il Castellano Lebbick. Questi non riesce a capire come Terisa sia riuscita a liberarsi dell'assalitore, e Terisa non può parlare dell'intervento di Havelock perché ha promesso di mantenere il

silenzio, e perciò sospetta che la donna sia complice dei nemici di Mordant: le dice chiaramente che non si fida di lei e le promette che d'ora in poi la terrà d'occhio.
L'indomani, Geraden si presenta da Terisa per informarla che, nonostante gli ordini del re, intende portarla a vedere gli specchi dei Maestri: per informarla sulla Magia delle Immagini, dice, ma in realtà per offrirle la possibilità di ritornare nel suo mondo. Nella zona dei sotterranei riservata ai Maghi, l'Apprendista mostra a Terisa le immagini di vari specchi: specchi curvi che mostrano paesaggi di altri mondi, specchi piani che mostrano luoghi del mondo di Mordant. Quando giungono allo specchio usato per portare Terisa nel mondo di Mordant, però, l'Apprendista e la donna scoprono che la traslazione non è più possibile: Terisa prova a entrare nello specchio e anziché trovarsi nel mondo del Campione o nel proprio mondo, si trova in un luogo situato nella Marca di Domne, il "Pugno Chiuso": un prato chiuso tra i monti, che si trova nei pressi del villaggio di Houseldon dove Geraden è nato.
Terisa è dunque costretta a rimanere a Mordant, che lo voglia o no. Inoltre, poco più tardi, accade un fatto imprevedibile: anche se uno specchio, una volta fabbricato, dovrebbe mostrare sempre la stessa immagine, ora l'immagine di uno degli specchi che l'Apprendista ha mostrato a Terisa è cambiata. Invece di mostrare la strada che porta al castello di Orison, uno specchio piano mostra adesso il Pugno Chiuso, lo stesso luogo dove Terisa si è trovata pochi minuti prima.
Geraden accoglie con grande interesse il nuovo sviluppo, che per lui costituisce la prova che Terisa ha grandi poteri di Magia delle Immagini. Secondo lui, infatti, soltanto Terisa può avere cambiato l'immagine, e l'ha già fatto due volte: ora e il giorno precedente, con lo specchio che ha trasferito lei invece del Campione.
Sopraggiunge in quel momento Mastro Eremis, e, con grande stupore di tutti i presenti, l'immagine dello specchio cambia di

nuovo e ritorna a essere quella della strada per Orison. Adesso, però, diversamente da prima, la strada non è vuota: ci sono alcuni cavalieri che vengono attaccati, sotto gli occhi di Terisa, da mostruose creature aliene, trasportate laggiù da qualche Mago.
Uno dei cavalieri è facilmente riconoscibile: è il signore della Marca di Perdon; Geraden, Eremis e Terisa si affrettano a recarsi nella torre del re, per conoscere il motivo della sua venuta. Al loro arrivo, però, il signore di Perdon sta già uscendo dall'appartamento reale ed è visibilmente indispettito perché l'udienza è finita. A Eremis, il signore di Perdon spiega di essere giunto per chiedere aiuto: il sovrano del Cadwal, Festten, sta ammassando truppe alla frontiera, per invadere la sua Marca e l'intero regno di Mordant. Re Joyse, però, si è rifiutato di inviargli rinforzi. Il signore di Perdon, di fronte a questo rifiuto, ha giurato che per riportare re Joyse alla realtà gli invierà tutti i suoi uomini uccisi o feriti dai soldati del Cadwal.
Tutti ascoltano con stupore il resoconto del signore di Perdon, senza capire perché Joyse si comporti così; poi Eremis che ha suoi progetti sui signori delle Marche si allontana con lui. Rimasta con Geraden, Terisa fa la conoscenza delle due figlie del re, Elega e Myste, entrambe desiderose di fare amicizia con lei, anche se per motivi assai diversi. La prima, Elega, vorrebbe prendere parte alla politica del regno: crede che Terisa sia un potente Mago delle Immagini e desidera allearsi a lei; la seconda, Myste, vede invece in Terisa una sorta di romantica eroina venuta da un altro mondo.
L'indomani mattina, Eremis, accompagnato da Geraden, si presenta da Terisa per portarla alla riunione della Congrega. Durante la riunione, dopo alcune polemiche discussioni tra Mastro Eremis e Mastro Gilbur, i Maestri chiedono di vedere nuovamente l'oracolo che li ha indotti a cercare il Campione; così, Terisa viene finalmente a sapere che cosa sia: si tratta dei frammenti di uno specchio che in origine mostrava Orison; adesso, dopo che lo specchio è stato

spezzato, ogni frammento mostra un diverso episodio del futuro. In uno, Terisa vede i cavalieri che l'hanno assalita nel sogno, in un altro vede il Campione fare fuoco con le sue armi, in un altro scorge Geraden che entra in uno specchio. L'immagine più strana è però quella in cui si vede il castello di Orison con una grande breccia nelle mura.
A questo punto, poiché nessun Maestro riesce a dare nuove interpretazioni dell'oracolo, Eremis interviene per parlare dei suoi contatti con il signore di Perdon. I signori delle Marche stanno per riunirsi nel castello di Orison, per esaminare in segreto la situazione del regno e per fare un piano di difesa; Eremis propone alla Congrega di cercare un accordo con loro, lasciando da parte il re. I Maestri accettano di mandare due inviati uno è Eremis e l'altro, poiché nessuno si fida di Eremis, è Gilbur, il quale dovrebbe tenerlo d'occhio, nell'intenzione della Congrega all'incontro dei signori. Nel caso non si riuscisse a trovare un accordo, però, si serviranno dei loro specchi nel modo proibito dal re, e porteranno a Mordant il Campione con un trasferimento forzato (Joyse ha vietato di trasferire le persone di altri mondi senza il loro consenso).
Alla fine della riunione, Eremis invita Terisa nel suo appartamento. Il Maestro è euforico perché i colleghi hanno accettato i suoi piani, e si lascia sfuggire qualcosa delle sue intenzioni: soprattutto il fatto che Gilbur, lungi dall'essere suo nemico, è suo amico e alleato. Terisa resta ammirata dalla sottigliezza con cui Eremis è riuscito a manovrare i Maghi e, quando il Mago tenta nuovamente di sedurla, subisce il suo fascino e non reagisce.
Tuttavia, l'incontro viene interrotto bruscamente da Saddith, che viene a chiamare Terisa per conto della seconda figlia del re, Myste.
Myste e Terisa pranzano insieme, e la figlia del re esprime di nuovo tutta la sua ammirazione per lei; poco dopo, però, tutt'e due le donne vengono chiamate nella sala delle udienze, perché è arrivata

all’improvviso una delegazione dell’Alend, guidata dal figlio del sovrano Margottai, il principe Kragen.
La delegazione è venuta a proporre a Joyse un’alleanza contro il Cadwal; anche se i termini sono più che accettabili, re Joyse, per tutta la durata dell’udienza, si comporta in modo offensivo verso il principe e alla fine, tra l’indignazione di Elega, con la scusa di “valutare le sue buone intenzioni”, costringe Kragen, sotto minaccia di morte, a giocare a dama con Terisa. È Terisa, poi, a salvare l’onore di tutti: per evitare un’umiliazione al principe, fa in modo che il gioco si blocchi in una posizione di parità.
Nei giorni seguenti, Mastro Quillon si reca segretamente da Terisa per dirle di non parlare a Geraden di ciò che è venuta a sapere alla riunione della Congrega, perché i nemici di Geraden potrebbero ucciderlo, se lo giudicassero pericoloso per i loro piani; tuttavia il Mago non vuole dirle altro. Terisa comincia a essere stanca di tutti quegli intrighi, e per alcuni giorni si dedica a una completa visita del castello. Durante una delle sue escursioni all’esterno, arriva a Orison un altro corteo: quello del Signore di Tor, che era stato il primo dei signori ad aiutare re Joyse, fornendogli i soldati perché riconquistasse il castello di Orison.
Adesso, il Signore di Tor viene a chiedere aiuto a Joyse: porta con sé, come testimonianza raccapricciante, il corpo del figlio, ucciso da una belva uscita dagli specchi di qualche Mago. Il Castellano Lebbick cerca di rimandare l’incontro tra il signore di Tor e il re, ma interviene Geraden, che fa appello a tutta la sua autorità di figlio del signore di Domne per accompagnare il signore di Tor nell’appartamento reale. Il risultato dell’incontro, però, è una delusione: Joyse saluta il vecchio amico, si commuove per le sue disgrazie, ascolta le sue proteste e poi, come se niente fosse, ritorna a giocare a “caselle” con l’Adepto Havelock.
Intanto, alla spicciolata, anche gli altri signori arrivano al castello, come Mastro Eremis aveva promesso agli altri Maghi. Quando sono

arrivati tutti, Eremis insiste per portare Terisa alla riunione tra lui, Gilbur e i Signori delle Marche, che ha luogo in una zona abbandonata dei sotterranei del castello. Imprevedibilmente, alla riunione partecipa anche il principe Kragen, e anche se tutti signori, Maghi, delegazione dell'Alend sarebbero disposti ad allearsi contro il Cadwal, la riunione si scioglie senza giungere ad alcun accordo: alcuni dei signori non si fidano dei Maghi, e uno di essi, in particolare, minaccia di rivelare a Joyse il progetto della Congrega di portare a Mordant il loro Campione.
Terminata la riunione, Eremis trova una scusa per allontanarsi da solo e prega il principe di riaccompagnare Terisa al suo appartamento. Mentre Terisa e Kragen sono in uno dei corridoi sotterranei, e il principe le parla della sua ammirazione per la figlia del re, Elega, i due vengono attaccati da alcuni uomini, vestiti di nero come l'uomo che ha assalito Terisa la notte del suo arrivo e che poi è stato allontanato dall'Adepto Havelock. Le guardie che accompagnano il principe sono presto uccise, ma Kragen e il fratello di Geraden, Artagel che è giudicato il migliore spadaccino del regno riescono ad allontanare gli assalitori. Artagel, inoltre, riconosce la loro identità: sono gli uomini di Gart, l'assassino personale (il Monomach) del re del Cadwal, il migliore guerriero di quel regno; la loro improvvisa comparsa dimostra che sono stati trasportati laggiù con la Magia delle Immagini, e l'unico Mago che sia in grado di compiere quel tipo di traslazioni è il vecchio nemico dell'Adepto Havelock, l' Arcimago Vagel, da sempre legato al re del Cadwal.
L'indomani, il Castellano Lebbick interroga nuovamente Terisa: sospetta l'esistenza di un complotto, e non sa spiegarsi la morte delle guardie personali del principe. Terisa lo allontana sfidandolo a cercare prove; poco più tardi, Eremis porta Terisa e Geraden alla riunione della Congrega: laggiù, il Mago informa i colleghi del fallimento della riunione con i Signori.

Lo specchio che mostra il Campione è già nella sala, anche se la Congrega non ha preso definitivamente la decisione di portarlo. Nella scena, intanto, ci sono stati dei cambiamenti: l'astronave è scomparsa e il Campione sembra ferito. All'improvviso, Eremis ordina a Mastro Gilbur di trasferirlo; Geraden, che vorrebbe opporsi, viene tramortito, e Gilbur opera la traslazione. Il Campione, però, non reagisce come si auguravano i Maghi: nel trovarsi all'improvviso in un luogo sconosciuto, usa le sue armi per aprirsi un varco e così facendo causa il crollo della sala.
Terisa, al momento del crollo, era china su Geraden, che aveva perso i sensi; tutt'e due vengono sepolti dalle pietre staccatesi dal soffitto; il Campione, però, fa loro da scudo, prima di allontanarsi, e i Maghi riescono a liberarli in tempo.
Terisa viene portata nelle sue stanze, e quando riprende i sensi riceve la visita di Myste. La figlia del re pensa di avere trovato nell'arrivo del Campione l'occasione romantica da lei cercata, e perciò vuole raggiungerlo all'esterno del castello. Chiede a Terisa di aiutarla a uscire da Orison servendosi del passaggio segreto che c'è nelle sue stanze (il passaggio usato dall'Adepto Havelock e da Mastro Quillon).
Dopo l'uscita di Myste, il Castellano ritorna a interrogare Terisa. La informa che Mastro Gilbur è sparito, dopo avere trasferito illegalmente il Campione, e che Eremis è stato imprigionato perché è sospettato di essere suo complice. Il Campione è ancora in libertà: era stato circondato dai soldati di Lebbick, ma all'improvviso è comparso un animale della Magia delle Immagini un gatto grande come una capanna, che incendiava tutto quel che toccava che ha ucciso gli uomini venuti da Orison. Il Castellano ha trovato il passaggio segreto e sospetta che Terisa se ne sia servita per fornire informazioni ai nemici di Mordant. Inoltre, le impronte di Terisa sono state trovate accanto ai corpi delle guardie del principe.
Lebbick sta per imprigionare Terisa, quando giunge un soldato

della scorta reale con l'ordine di liberarla perché il re la vuole vedere. Tuttavia, quando giunge nell'appartamento reale, Terisa vi trova il signore di Tor: è stato lui, dietro preghiera di Geraden, a chiamarla, mentre il re dormiva. Il signore di Tor spiega che non intende tradire il suo vecchio amico Joyse per il solo fatto che non ha accolto le sue richieste. Per stare vicino al re si è nominato "portavoce" di Joyse, e quando il re non lo smentisce espressamente, dà gli ordini occorrenti per la conduzione del regno. Durante il colloquio tra Terisa e il signore di Tor, il re si sveglia e rivolge alla donna una delle sue solite domande sul gioco delle "caselle": dice che l'Adepto Havelock gli ha proposto un complicato problema, e lui non sa come risolverlo. Come lo risolverebbe lei? Terisa guarda il problema e vede che è una posizione in cui non ci sono mosse lecite; perciò, inclina la scacchiera, in modo che le pedine si rimescolino tra loro, e dice ironicamente che lei farebbe così. Ma Joyse si rifiuta di accettare quella risposta, perché per lui non si tratta di un gioco, bensì della vita, e lui non può rimescolare le situazioni e partire nuovamente da zero.
Terisa comincia a sospettare che il re persegua un piano ben preciso, anche se in apparenza si comporta in maniera folle, e che, usando come pretesto il gioco della dama, voglia dirle qualcosa, e in particolare voglia avvertirla di non intromettersi. Decide perciò di giocare a carte scoperte con lui: risponderà alle domande di Joyse solo se lui risponderà alle sue. Viene così a sapere che il re ha ordinato a Lebbick di arrestarla per interrogarla sulla sparizione di Myste. Terisa a sua volta gli rivela che Myste è uscita dal castello servendosi del passaggio segreto. Non rivela però che Myste intende cercare il Campione.
Dall'incontro con il re, Terisa ritiene di poter trarre una conclusione: il re non è affatto pazzo. Semplicemente, per qualche suo motivo, vuole distruggere il regno. Espone queste sue

considerazioni a Eremis, che si giustifica dicendo di essere stato ingannato da Gilbur; secondo Eremis, anche Geraden, che ha lavorato con lui, è alleato di Gilbur.
Terisa, a questo punto, non sa se credere a Eremis o a Geraden, il quale ha sempre sospettato di Eremis. Intanto, la donna riceve la visita dell'altra figlia del re, Elega, la quale, oltre a chiederle informazioni sulla sparizione di Myste, le propone di unirsi a lei.
Elega non spiega chi siano i suoi alleati, ma Terisa capisce che si tratta del principe Kragen. Ne parla a Geraden, che promette di tenerla d'occhio.
Intanto, però, l'Apprendista continua a essere convinto che Terisa abbia grandi poteri di Mago delle Immagini, anche se probabilmente si tratta di poteri sconosciuti alla Congrega. Le propone di ritornare nel corridoio dove lei e il principe Kragen sono stati attaccati: forse Terisa riuscirà a "percepire" in qualche modo il punto della traslazione.
Terisa, Geraden e Artagel scendono nei sotterranei, e trovano il punto da cui sono emersi gli assalitori. Il loro misterioso nemico, però, usa nuovamente lo specchio per attaccarli. Questa volta sono quattro figure umane, da cui, una volta colpite dalla spada di Artagel, escono sciami di insetti.
Li salva l'Adepto Havelock, che è in un momento di lucidità. Con il suo piccolo specchio, punta sugli insetti una luce intensissima che li brucia.
Poi accompagna Terisa, Geraden e Artagel nel suo rifugio e spiega a Terisa che teneva sotto sorveglianza il corridoio perché temeva che venisse nuovamente usato dai nemici di Mordant. Inoltre, l'Adepto conosce gli insetti che hanno attaccato Terisa e i suoi compagni: sono creature scoperte dall'Arcimago Vagel in uno dei suoi specchi. Si moltiplicano all'interno dei corpi umani e, se fiutano un oggetto appartenente a una persona, inseguono fino alla morte il suo proprietario.

Inoltre, Havelock parla di un vecchio oracolo da lui fatto alla nascita di Joyse, e dice di avervi visto una scena che per molti anni non era riuscito a comprendere, ma che adesso gli è chiara: nell'Immagine si vedeva Myste, in ginocchio, che supplicava il Campione di non spararle.
Benché siano allarmati da questa rivelazione, Terisa e Geraden non riescono a sapere altro dall'Adepto, e trascorrono i giorni successivi a cercare di analizzare la situazione. Dopo alcuni giorni, però, Elega invita Terisa a fare visita ai mercanti del castello, per farsi fare qualche vestito. Nel cortile, Terisa riconosce il principe Kragen, che è travestito da venditore di unguenti, e capisce che Elega l'ha invitata per potersi incontrare segretamente con lui. Inoltre, Geraden incontra un altro dei suoi fratelli, Nyle, che tutti credono nella Marca di Domne.
Il principe non è il solo che indossi un travestimento, quel giorno, perché Terisa riconosce anche il Monomach Gart, vestito da giocoliere. Gart cerca di ucciderla, ma Artagel la salva e viene ferito da Gart.
Geraden sospetta che Nyle ed Elega complottino con Kragen, e nei giorni seguenti, facendo seguire Nyle, scopre che si reca a un incontro segreto.
L'Apprendista e Terisa, accompagnati da Argus e Ribuld, seguono le sue tracce e riescono ad assistere all'incontro fra Nyle e il principe Kragen.
Apprendono che l'esercito dell'Alend è in marcia per attaccare Orison e che Elega ha un piano per consegnare il castello ai soldati dell'Alend. Nyle viene incaricato di partire per la Marca di Perdon, per proporre un'alleanza tra Eremis, l'Alend e il signore di Perdon.
Geraden decide di fermare il fratello, e riesce a bloccarlo; nel frattempo, però, lui e Terisa sono attaccati da alcune creature della Magia delle Immagini, che si lanciano a cavallo contro di loro. Terisa riconosce i cavalieri del suo sogno, anche se si tratta di esseri

con quattro braccia e coperti di corto pelo rossiccio. Geraden ne cattura uno e lo fa portare al castello; il Castellano Lebbick, nel vedere le bardature dei cavalli usati dalle creature, riconosce un tipo di morso caratteristico della Marca di Tor: il quartier generale dei nemici di Mordant, dunque, si trova in qualche punto di quella Marca.
Elega, ora che il suo complotto è stato scoperto, è sparita nei passaggi segreti del castello. Orison si prepara a reggere l'assedio, mentre Terisa e Geraden si chiedono quale sia il sistema con cui Elega vuole consegnare il castello al nemico. Infine, poco prima dell'arrivo dell'esercito dell'Alend, Terisa ritiene di avere scoperto il modo: Elega intende avvelenare l'acqua.
Terisa e Geraden si recano alla cisterna che rifornisce l'intero castello, per fermare Elega, ma la figlia del re riesce ugualmente ad avvelenare l'acqua e a fuggire. Il castello, già gravemente sovraffollato perché vi ha trovato rifugio tutta la popolazione dei dintorni, rimane senz'acqua.
Più tardi, Eremis entra nella stanza di Terisa, servendosi del passaggio segreto, e cerca nuovamente di sedurre la donna. Compare di nuovo il Monomach Gart, ed Eremis cerca di allontanarlo. Sopraggiunge Geraden e Gart fugge.
Eremis e Geraden si accusano a vicenda di essere il traditore, ed Eremis chiede che sia la Congrega a decidere. Terisa si reca dal re per intercedere a favore di Geraden, e Joyse, in cambio dell'informazione che Myste è andata a cercare il Campione, le spiega di non averle rivelato i suoi piani per non farle correre un rischio troppo grande e la invita a ragionare sulle azioni da lui compiute. Anche ora, Terisa non capisce che cosa voglia dire il re.
Intanto, la Congrega si riunisce per giudicare Geraden. Geraden a sua volta accusa Eremis di essere il Mago che attacca il regno di Mordant e fa notare alcune sue affermazioni contraddittorie. Alla Congrega, le accuse dell'Apprendista sembrano più convincenti di

quelle del Maestro, ed Eremis, alla fine, afferma di avere un testimone capace di scagionarlo: Nyle.
Questi, però, prima di accusare il fratello, chiede di potergli parlare per qualche istante in privato, e i due si ritirano in fondo alla sala. Da quel momento in poi, nessuno riesce a vedere bene che cosa stia succedendo.
Terisa vede che Nyle dice qualcosa a Geraden, e che Geraden si avvicina bruscamente a lui. Poi si vede cadere un pugnale sporco di sangue e Nyle scivola a terra.
A quanto pare, Geraden ha ucciso il fratello sotto gli occhi di tutti, perché non potesse accusarlo.
L'Apprendista approfitta del tumulto per fuggire. Quillon, però, si avvicina a Terisa e la invita a unirsi a lui per salvarlo, e dice che si deve essere rifugiato nel magazzino degli specchi della Congrega. Terisa lo raggiunge laggiù, mentre Quillon mette su una falsa pista gli inseguitori. Geraden, quando Terisa lo raggiunge, le spiega che Nyle non è morto, e che si tratta di un nuovo trucco di Eremis: Nyle, quando si è appartato con lui, ha detto a Geraden, sottovoce, che intendeva uccidersi, e poi ha gettato in terra un coltello sporco di sangue. Adesso, l'unica speranza di Geraden è quella di entrare nello specchio da lui costruito, quello che mostra il pianeta deserto del Campione, ma che una volta lo ha messo in comunicazione con l'appartamento di Terisa e un'altra volta ha portato Terisa nel Pugno Chiuso.
Geraden entra nello specchio, ed evidentemente riesce a raggiungere uno di quei luoghi, perché Terisa non lo vede comparire nell'immagine.
Qualche istante più tardi, Lebbick arresta Terisa per complicità nella fuga di Geraden, accusato dell'uccisione di Nyle.

LIBRO TERZO

27 L’assedio del principe Kragen

L’indomani mattina, al levar del sole, l’assedio di Orison ebbe inizio.
La grande massa rettangolare del castello sorgeva al centro di una leggera depressione ed era circondata da terreno nudo, su cui spuntava la prima erba della primavera. Adesso era circondata anche dall’esercito dell’Alend, a cui si sommava un’orda altrettanto vasta di non combattenti, servitori e accompagnatori.
Dal punto di vista del principe Kragen, Orison era troppo grande e il cerchio di assalitori troppo sottile perché l’assedio potesse riuscire facilmente. Il principe, però, conosceva gli assedi; sapeva che la forza del suo esercito era sufficiente a prendere il castello, con il tempo.
Il principe Kragen non voleva rischiare alcun uomo. Naturalmente, conosceva l’urgenza: riusciva quasi a fiutare fisicamente l’esercito del Grande Re Festten in marcia contro di lui dopo avere oltrepassato i confini del Cadwal, e questa sensazione era fastidiosa come un odore di morte portato dal vento.
L’esercito del Cadwal era più grande del suo: lo sapeva perché aveva catturato alcuni feriti del signore di Perdon, in marcia verso Orison, e li aveva interrogati. Composta per metà da mercenari e per metà da soldati del Cadwal, l’armata del Grande Re contava almeno ventimila uomini, mentre quella del Monarca dell’Alend capitanata dal principe arrivava a malapena a diecimila.
Di conseguenza, Kragen doveva fare in fretta. Doveva conquistare

Orison e fortificarlo prima che quei ventimila uomini del Cadwal guadassero il Fiume Broadwine ed entrassero nella Marca di Orison. Altrimenti, all'arrivo del Grande Re, non avrebbe avuto altra scelta che quella di ritirarsi vergognosamente, a meno che non intendesse sacrificare tutto il proprio esercito per aiutare Joyse a salvare la Congrega dalle mani di Festten. Il piano di lady Elega per paralizzare Orison dall'interno era fallito, e adesso il Candidato dell'Alend aveva poco tempo.
Ma Kragen non voleva rischiare i propri uomini. Presto ne avrebbe avuto bisogno.
Perciò, invece di ordinare l'attacco, fece mettere in posizione le catapulte, in modo che scagliassero pietre contro il sottile muro di copertura che proteggeva la breccia sul fianco del castello.
Aveva avuto modo di osservare bene la breccia dallo stesso punto dove adesso aveva fatto rizzare le catapulte il giorno successivo a quello in cui il folle campione della Congrega si era aperto la strada con le sue armi. Il giorno in cui la delegazione dell'Alend aveva ufficialmente lasciato Orison.
La breccia era un grande squarcio fumante, con un aspetto quanto mai minaccioso. A Kragen, quel giorno, sullo sfondo del gelo e della neve, il danno era parso enorme: una ferita mortale che continuava a fumare perché il cadavere era ancora caldo. Lo spettacolo aveva rallegrato Kragen e nello stesso tempo l'aveva rattristato, perché pareva voler dire che Orison poteva cadere: che la forza che aveva unificato il regno di Mordant e posto fine all'antico conflitto tra l'Alend e il Cadwal fosse ormai svanita.
In qualche modo, il castello di re Joyse pareva ancor più vulnerabile che nei primi giorni. L'insufficienza del muro di copertura era cosi palese che perfino un bambino se ne sarebbe accorto. Considerate le circostanze, il Castellano Lebbick aveva lavorato bene: benissimo, anzi. Ma le scuse non sarebbero state sufficienti, per aiutare quel muro a resistere alle macchine da

guerra. Il capitano del principe che comandava le catapulte aveva addirittura scommesso con i colleghi che la parete sarebbe crollata al primo tiro.
Il problema del principe Kragen, comunque, era un altro: non quello di poter entrare nel castello, ma quello della resistenza offerta dai suoi difensori. Lady Elega non era riuscita ad avvelenare le guardie di Lebbick, ma era riuscita ad avvelenare la cisterna dell'acqua, e aveva costretto a un severo razionamento il castello, già gravemente sovraffollato. Quanto a re Joyse, quell'uomo non era soltanto il sovrano del suo popolo: era il suo eroe, l'uomo che gli aveva dato l'identità e gli ideali. Adesso aveva perso la ragione.
Senza un capo, disperati, che resistenza avrebbero offerto gli uomini di Mordant?
Forse avrebbero trovato la forza, di combattere ferocemente, se Joyse avesse mantenuto la parola. Il sovrano aveva certamente perso la ragione, non ci potevano essere dubbi. Eppure, alla richiesta di resa venutagli dall'Alend, aveva risposto con la sola minaccia capace di dare coraggio ai suoi seguaci: re Joyse intende scatenare su di voi l'intera forza della Congrega e spazzarvi via dalla faccia della terra!
Elega non ne era convinta, ma il principe non aveva la sua stessa sicurezza. Se Joyse avesse veramente scatenato la forza della Congrega, l'esercito dell'Alend sarebbe stato completamente distrutto.
Così, il principe Kragen teneva lontano dalle mura di Orison le sue truppe. Con il suo elmetto a punta sui capelli ricciuti, con i baffi impomatati fino a renderli brillanti come i suoi occhi, con il mantello di pelliccia aperto a mostrare la corazza e la spada, sembrava l'immagine della sicurezza e della vitalità. Radunò i soldati, ordinò ai non combattenti di non esporsi al tiro dei nemici, discusse con gli ufficiali addetto alle catapulte il peso e la traiettoria dei sassi che sarebbero stati scagliati Non intendeva rischiare alcun

uomo se non fosse stato assolutamente necessario. Temeva che, presto, avrebbe avuto bisogno di tutti i suoi soldati.
Il territorio era quanto mai adatto alle catapulte. Per prima cosa, era sgombro. A parte qualche albero ai margini della strada, non c'era vegetazione: i cespugli erano stati tagliati, e anche l'erba che si sforzava di spuntare con la primavera incontrava difficoltà a crescere per il freddo e per l'assenza di pioggia. E non c'erano strade davanti a lui: s'incontravano a nordest del castello, mentre la breccia nelle mura si affacciava a nordovest.
Inoltre, il castello si trovava allo stesso livello degli assedianti o a livello inferiore: come gli insegnanti e i consiglieri militari del principe Kragen gli avevano ripetuto per anni, era meglio rinunciare a colpire con le catapulte i bersagli posti più in alto della catapulta stessa. Nel caso di Orison, invece, colpire efficacemente con le catapulte era abbastanza facile.
Lady Elega lo raggiunse mentre i soldati caricavano la più pesante delle macchine da guerra. Kragen era preoccupato, ma Elega aveva la dote di attirare sempre la sua attenzione, e il principe l'accolse con un sorriso più caloroso di quanto non testimoniassero le sue parole.
«Mia signora» disse Kragen «stiamo per iniziare.»
Stringendosi il mantello attorno al collo, Elega guardò con ira il castello che era sempre stato la sua casa.
«Che cosa succederà, mio principe?» mormorò, con il tono di chi non si aspetta una risposta. «Il muro di copertura resisterà? Il Castellano è un guerriero esperto, e certo avrà fatto del suo meglio per proteggere Orison.»
Il principe Kragen studiò l'espressione di Elega mentre lei osservava il castello. Dato che la amava e la ammirava e dato che il principe non voleva ammettere di non fidarsi del tutto di una donna che aveva cercato con tanta assiduità di tradire il proprio padre faticava ad ammettere che la principessa non era nelle sue

condizioni migliori, in quell'ambiente.
Il vento gelido toglieva agli occhi di Elega la loro lucentezza, li faceva sembrare gonfi e rossi; la luce del sole la faceva sembrare pallida, esangue, come una donna senza cuore. Era bella solo quando si trovava in un interno, e si lasciava ammirare alla luce delle candele e degli intrighi.
Eppure, il fatto che Elega, in quel momento, fosse meno bella di quando l'aveva conosciuta, portava il principe ad amarla ancora di più. Kragen sapeva che aveva un cuore. Il modo con cui si stringeva nella pelliccia era pieno d'ansia. Ogni parola da lei detta, ogni sua mossa, gli facevano capire che la principessa soffriva.
«Oh, la parete cadrà certamente» rispose Kragen, con lo stesso tono distratto. «L'abbatteremo prima del tramonto; forse prima di mezzogiorno. È stata costruita durante l'inverno. Per quanto Lebbick possa essere esperto…» il principe fece una smorfia; l'arcigno Castellano non godeva delle sue simpatie «… non ha potuto bloccarle con la calce. Anche se avesse preso tutta la sabbia dei Maghi, e poi li avesse uccisi per impastarla con il loro sangue, non sarebbe riuscito a costruire una parete abbastanza forte.»
Elega rabbrividì.
«E, una volta abbattuta quella parete?» chiese con aria preoccupata.
«Che cosa succederà?»
«Abbattuta la parete» rispose Kragen, con ira «non potremo tornare indietro. L'Alend sarà in guerra con Mordant. E non possiamo aspettare che la sete e la paura facciano il lavoro per noi. Tra noi e l'esercito del Cadwal c'è soltanto la Marca di Perdon. Allargheremo la breccia quanto più possibile. Poi cercheremo di entrare con la forza delle armi.»
Un attimo più tardi, però, il principe ebbe pietà di lei.
«Orison» aggiunse il principe «avrà tutte le possibilità di arrendersi. Non voglio massacri. Ci serviranno ogni uomo, donna e bambino per lottare contro il Cadwal.»

Elega si girò verso di lui. Sulla sua faccia arrossata e gonfia c'era un'espressione di gratitudine. Rifletté per qualche istante, poi annuì.
«Il Castellano Lebbick» disse «non si arrenderà mai. Mio padre non s'è mai arreso, in tutta la sua vita.»
«Allora, sarà la prima volta» rispose seccamente il principe.
E Kragen ne era convinto, era convinto che il muro di riempimento non riuscisse a resistere, e che a parte la Magia delle Immagini Orison non avesse la forza di opporsi al suo assedio. Eppure, quando ordinò al suo capitano di scagliare la prima pietra, si sentiva attanagliare da una paura senza nome.
All'unisono, due uomini robusti calarono il martello sul gancio posto dietro la catapulta; il grande braccio balzò di scatto in avanti e batté con forza contro l'arresto; dalla cucchiaia si staccò una pietra che pesava quanto un uomo.
Nell'assistere al tiro, tutti gli uomini del principe lanciarono un grande urlo di vittoria, ma Kragen si limitò ad aggrottare la fronte. Il colpo secco dei due martelli, il gemito del braccio di legno, l'urto sordo contro l'arresto e il cigolio delle ruote parvero colpirlo dolorosamente al petto, come altrettanti colpi violenti. Come se gli bastasse udire quei rumori per capire che la pietra avrebbe mancato il bersaglio.
E, infatti, lo mancò.
Non di molto, naturalmente. Orison era un bersaglio troppo grande. Ma il masso colpì un po' troppo in alto e a sinistra, lontano dalla parete di riempimento.
L'urto lasciò un segno sulle mura del castello. Un segno privo di importanza, comunque, e il proiettile andò in pezzi nell'urtare contro il duro granito. La bandiera di re Joyse una lunga striscia rossa continuò a garrire al vento, intatta, priva di preoccupazioni.
Kragen imprecò sottovoce contro il vento, anche se sapeva che non aveva niente a che fare con l'insuccesso del lancio. In effetti, era

normale che il primo colpo mancasse il bersaglio; sarebbe stato inconsueto che lo colpisse. Il capitano delle catapulte aveva bisogno di qualche pietra di prova, per aggiustare il tiro e per regolare la distanza.
Eppure, il principe Kragen provava un fastidio irrazionale, come se l'aver mancato il bersaglio costituisse un cattivo auspicio.
E forse lo era davvero. Prima che gli addetti alla catapulta riuscissero ad azionare l'argano che tirava indietro il braccio della catapulta, dal castello giunse uno squillo di tromba.
Non era il solito suono che annunciava un messaggero o una sfida. Era un gemito acuto, prolungato, su una nota sola, come se lo stesso trombettiere non sapesse che cosa stava facendo, ma avesse semplicemente ricevuto l'ordine di richiamare su di sé l'attenzione.
Kragen guardò Elega, come per chiederle una spiegazione, ma lei si limitò a stringersi nelle spalle e a indicargli il castello.
Dalla sua posizione, il principe non vedeva le porte di Orison. Tuttavia, dovevano essersi aperte, perché da dietro l'angolo del castello giunse un uomo al galoppo, che si muoveva in direzione della catapulta.
Era un uomo minuto… troppo minuto per il suo cavallo, valutò automaticamente il principe Kragen. E non doveva essere abituato a cavalcare, a giudicare dal modo precario con cui si teneva alla sella. Se aveva con sé qualche arma o una corazza, queste erano nascoste sotto l'ampio mantello.
Ma sulle spalle, sopra il mantello, aveva la fascia gialla di un Maestro della Congrega. Il vento faceva battere i capi della fascia: era impossibile non vederla.
Il principe socchiuse le palpebre, ma non lasciò trapelare alcuna emozione. Consapevole del fatto che ogni sua parola sarebbe stata riportata all'intero esercito, rispose con calma.
«Interessante» mormorò. «Un Mago delle Immagini. Un Maestro della Congrega. Lo conoscete, mia signora?»

Elega attese finché non ci furono possibilità d'errori.
«Quillon, mio principe» rispose poi, a bassa voce.
La donna aggrottò la fronte.
«Perché proprio lui?» chiese. «Non è mai stato una persona importante, né all'interno della Congrega, né agli occhi di mio padre.»
Il principe Kragen sorrise in direzione del Maestro che si stava avvicinando. Poi parlò a bassa voce, in modo che soltanto Elega potesse ascoltarla.
«Ho l'impressione» disse «che lo sapremo presto.»
Mastro Quillon si avvicinò loro; aveva la faccia rossa e in sella al suo enorme cavallo era alquanto ridicolo. Gli occhi gli lacrimavano come se piangesse, ma non pareva addolorato. Il suo naso fremeva come quello di un coniglio, e a dargli un'aria da roditore contribuivano anche gli incisivi sporgenti.
Tuttavia, quando il Maestro fermò il cavallo davanti a lui e a lady Elega e smontò di sella come se fosse stato il vento a farlo cadere il Candidato al trono dell'Alend perse ogni voglia di ridere. Qualunque fosse il suo aspetto, Quillon era un Mago delle Immagini. Se avesse avuto uno specchio con sé, avrebbe potuto causare danni ingentissimi, prima di essere neutralizzato o ucciso.
«Principe» disse il Mago, senza preamboli (senza dare un'occhiata alla figlia di re Joyse e senza rivolgere un inchino al figlio del Monarca dell'Alend) «sono venuto ad avvertirvi.»
Gli uomini accanto al principe s'irrigidirono; il capitano delle catapulte portò la mano alla spada. Ma il principe Kragen, almeno a giudicare dal suo comportamento, non parve offendersi.
«Ad avvertirci, Mastro Quillon?» chiese con voce tranquilla, nonostante lo sguardo minaccioso. «È una cortesia che non ci aspettavamo. Ho udito distintamente il Castellano Lebbick minacciare di "scatenare la Congrega"
contro di noi. Ho forse frainteso le intenzioni del vostro re? Non

sono già stato avvertito a sufficienza?»
“Oppure” continuò, fissando Quillon con severità “il vostro avvertimento è diverso dal suo? La vostra presenza presso di noi significa forse che la Congrega non è più sottoposta alla tutela di re Joyse?”
«No, principe.» Il Mago aveva una tale espressione allarmata che la sicurezza della sua affermazione sembrava innaturale, minacciosa. «Voi correte troppo rapidamente alle conclusioni; questa è una pericolosa debolezza in un condottiero di uomini. Se volete sopravvivere a questa guerra, dovete procedere con maggiore cautela.»
«Davvero?» ribatté il principe, senza alzare la voce. «Vi chiedo scusa, allora. Mi avete messo sulla strada sbagliata. La temerarietà con cui siete venuto a parlarmi mi ha spinto a quelle considerazioni azzardate. Se intendete semplicemente ripetere le minacce del Castellano, avreste potuto risparmiarvi un viaggio scomodo.»
«Non intendo fare niente del genere» rispose Quillon. «Sono venuto ad avvertirvi che distruggeremo la catapulta, e che, se rimarrete nelle sue vicinanze, potreste essere ferito… o addirittura ucciso… e re Joyse non vuole vedervi morto. Non è stato lui a cercare questa guerra, e non ha alcun interesse per la vostra morte.»
Kragen sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Distruggeremo la catapulta… Come ogni altra persona a lui nota, il principe aveva paura dei Maghi delle Immagini e del loro strano potere di creare atrocità a partire da nient’altro che il vetro e il talento. A causa di quel timore, Kragen, nel predisporre l’assedio, aveva evitato gli incroci delle strade perché Elega gli aveva riferito che il signore di Perdon era stato attaccato lungo la strada per Orison. E, a giudicare dalle sue parole, Quillon sembrava impazzito… e di conseguenza imprevedibile e pericoloso. Re Joyse non vuole vedervi morto.
Nello stesso tempo, il figlio di Margonal era il Candidato dell’Alend; la sua posizione e le sue responsabilità non gli erano

state imposte da nessuno. In altri paesi, i principi potevano diventare re indipendentemente dal fatto che lo meritassero; ma il trono del Monarca dell'Alend, nella città di Scarab, si poteva soltanto guadagnare, non ereditare. Kragen voleva quel trono, sia perché si fidava del padre, sia perché si fidava di se stesso. E, più di ogni altro aspirante al trono dell'Alend, credeva in quel che faceva suo padre. Inoltre, sapeva che nessuno degli altri aspiranti al trono era più qualificato di lui.
Così, non c'era alcuna paura nel modo in cui guardava Quillon o nel suo portamento o nelle sue parole. Solo diffidenza, e un'espressione divertita che non avrebbe ingannato nessuno.
«Come, nessun interesse?» chiese allegramente. «Anche se gli ho tolto la figlia e ho portato davanti alle porte di Orison l'intero esercito del Monarca dell'Alend? Scusatemi se vi sembro scettico, Mastro Quillon, ma la preoccupazione del vostro re per la mia salute mi pare… senza offesa… un po' strana.»
Come per rivolgere un inchino a Quillon, abbassò leggermente la testa. I suoi uomini capirono, e bloccarono la ritirata al Mago.
«Inoltre, anche voi rischiate molto» continuò il principe «per venire ad avvertirmi dell'importanza che mi attribuisce.»
Mastro Quillon si guardò attorno, in fretta, come per tenere d'occhio, contemporaneamente, tutti coloro che lo circondavano.
«Non molto» commentò, come se solo allora si fosse accorto della propria ansia. «Solo la vita. Preferisco vivere, ma, anche se venissi ucciso, non si perderà niente di importante. Questa catapulta verrà distrutta in qualsiasi caso. Ogni catapulta che punterete contro di noi verrà distrutta.
Come vi ho detto, la vostra morte non ha interesse per re Joyse. Se insistete per morire, però, non ve lo proibisce.»
"Il fatto che io abbia rischiato la vita per dirvelo" concluse "vi conferma che ho detto la verità."
«Affascinante» disse il principe. «Da questa distanza riuscirete a

distruggere le mie macchine da guerra? Quale nuovo orrore avete inventato, voi della Congrega, per riuscire a colpire a così grande distanza dai vostri specchi?»
Il Mago non rispose alla domanda.
«Ritiratevi o non ritiratevi, come preferite» disse. «Uccidetemi o non uccidetemi.»
A causa del naso fremente, Quillon assomigliava sempre più a un coniglio.
«Ma non commettete l'errore di credere che vi sarà permesso di entrare in Orison» terminò. «Piuttosto di cedere il suo trono e il suo potere, re Joyse lascerà che siate schiacciati fra il martello del Cadwal e l'incudine della Congrega.»
A questo punto, lady Elega non poté più trattenersi.
«Quillon, è una follia!» esclamò, in un tono che era insieme rabbioso e disperato. «Siete un Mago di secondaria importanza, un qualsiasi membro della Congrega. Ammettete voi stesso che la vostra vita non conta. Eppure, osate minacciare il Monarca dell'Alend e suo figlio. Dove avete preso l'autorità di parlare per mio padre?»
Per la prima volta, Mastro Quillon guardò la donna. Aggrottò la fronte e parlò con ira.
«Mia signora» disse «l'autorità mi è stata conferita dal re. Sono il Censore della Congrega.»
Senza muoversi, fissò i due, e all'improvviso parve diventare più alto.
«Diversamente da sua figlia, io non l'ho tradito» aggiunse.
I soldati dell'Alend, fedeli al loro principe, strinsero i pugni. Alcuni di loro portarono la mano alla spada.
Ma Elega accolse senza battere ciglio le parole del mago. Aveva l'orgoglio di una principessa, oltre alla principesca convinzione di avere fatto la cosa giusta.
«Non è vero» ribatté. «È stato lui a tradire tutto Mordant. Non

potete chiudere gli occhi davanti alla verità.»
Mastro Quillon le girò la schiena come se la donna non esistesse.
Vedendo che il Mago non ascoltava la sua protesta, Elega s'interruppe.
Con il gelido vento della primavera che le soffiava sulla faccia, dava l'impressione di essere sul punto dì piangere.
Il principe Kragen faticava a mantenere la calma. L'atteggiamento del Mago lo faceva infuriare perché si rendeva perfettamente conto della propria impotenza davanti alla Magia delle Immagini. Tuttavia, resistette all'impulso di far uccidere Quillon, «Voi, Mastro Quillon» disse, a denti stretti «rischiate più di quanto non pensiate. Forse non date molta importanza alla morte. Ma vi assicuro che darete più importanza al dolore.»
A queste parole, Elega girò di scatto la testa e sgranò gli occhi, come se fosse sconvolta. Il principe e il Mago, però, che erano intenti a fissarsi con ira, non se ne accorsero.
Mastro Quillon batteva le palpebre e storceva il naso. Pareva sull'orlo del panico. Ma il tono delle sue parole smentì questa impressione. Parlò in modo tagliente, senza alcun timore.
«È questa, mio signore il principe» chiese «la vostra risposta a ciò che non capite? La tortura? O infliggete il dolore per il semplice piacere di farlo? Vi avverto nuovamente, figlio del Monarca dell'Alend, qui siete messo alla prova, esattamente come lo siete già stato a Orison, davanti alla scacchiera… e altrove. Non vi consiglio di mostrarvi indegno.»
Senza prendere congedo dal principe Kragen, Quillon se ne andò. Montò in sella faticosamente, strinse le redini. Era circondato da soldati dell'Alend; eppure, quando girò il cavallo verso Orison, gli uomini si scostarono per lasciarlo passare: lo fecero involontariamente, senza ordini dei loro ufficiali o del loro principe, come se subissero il fascino della strana dignità del Mago.
Leggermente ridicolo o forse coraggioso in sella al suo cavallo

troppo grande, Quillon fece ritorno al castello. Dopo qualche minuto raggiunse l'angolo delle mura e sparì dietro di esso.
Kragen, succhiandosi il labbro per la perplessità, si voltò verso la principessa. Qui siete messo alla prova. Avrebbe voluto chiedere il significato di quelle parole, ma nel vedere lo sguardo cupo di Elega non osò parlare.
«Elega?» chiese, a bassa voce.
Nel guardarlo, la donna serrò le mascelle.
«"Il dolore", mio principe?»
Davanti a tanta indignazione, Kragen avrebbe voluto gridarle: Questa è una guerra, signora. Credete che si possa combattere una guerra senza fare del male a nessuno? Tuttavia, non lo disse, perché sì vergognava di avere rivolto quelle minacce a Mastro Quillon.
Certo, in passato, quando le guerre tra l'Alend e il Cadwal erano continue, nessun alleato del Monarca dell'Alend avrebbe esitato a cavare qualche strillo da un suddito di Mordant o del Cadwal. E i baroni dell'Alend, nel complesso, erano ancora una genia assetata di sangue.
Ma, da quando era stato sconfitto da Joyse, Margonal aveva notato come il suo nemico riuscisse a governare Mordant senza alcuna difficoltà, conquistandosi il favore dei sudditi invece di imporre loro forzosamente l'obbedienza.
Non essendo uno sciocco, il Monarca dell'Alend aveva cominciato ad adottare tecniche di regno diverse da quelle che facevano leva sulla paura, la violenza e il dolore, e i risultati gli erano parsi soddisfacenti. Anche i baroni si lasciavano comandare più facilmente.
E questo cambiamento di politica era una delle innovazioni di Margonal in cui credeva anche il principe Kragen, il quale si riprometteva di portare avanti l'esperimento paterno.
Così, nonostante l'ira, la preoccupazione e i dubbi, abbassò la guardia quel tanto che gli permetteva di essere onesto con Elega.

«Ho detto più di quanto non volessi realmente» confessò. «Quel Mago vi aveva offesa, mia signora. Non sopporto di vedervi insultare.»
A quanto pareva, quel tipo di spiegazione era quanto lei voleva. Lentamente, l'espressione di Elega si rischiarò; gli occhi le si inumidirono, come in una sorta di promessa.
«Non dovrei offendermi così facilmente» rispose la donna. «È ovvio che chi è ancora fedele a mio padre non può fidarsi di me.»
Poi, come per essere altrettanto sincera quanto il principe, gli sorrise.
«Eppure» disse «vi ringrazio della vostra collera. È un grande sollievo sapere che mi giudicate degna di essere difesa.»
Per un momento Kragen la osservò, domandandosi quanto desiderasse quella donna, nonostante le esigenze della situazione. Poi le rivolse un inchino e si allontanò.
Il vento si era fatto più freddo. La primavera era giunta troppo presto, ed era possibile che l'inverno ritornasse. Questo, pensò con irritazione il principe, era proprio quel che occorreva a lui e al suo esercito: trovarsi bloccati dall'inverno, nell'accampamento posto attorno a Orison, come cani all'esterno di un villaggio, affamati e al freddo, e senza poter fare altro che raccogliere le briciole cadute. Sì, sarebbe stato perfetto.
Ma non lasciò trasparire la collera. Si rivolse al suo capitano delle catapulte e parlò seccamente, come se fosse certo di quel che faceva.
«Ho deciso di seguire il consiglio di quel Mago» disse. «Allontanate tutti coloro che non sono necessari e dite agli altri di essere pronti a tirarsi indietro. Poi riprendete l'attacco.»
Il capitano gli rivolse il saluto e cominciò a dare ordini. Gli uomini obbedirono in fretta, nervosamente, e con qualche alzata di spalle per non dare l'impressione di avere paura. Accompagnato da Elega, il principe Kragen si diresse verso la tenda del padre e, quando si

fu allontanato di un centinaio di passi, si girò a guardare la catapulta.
Non dovette attendere a lungo perché si concretizzasse la minaccia di Mastro Quillon. Il Censore della Congrega doveva avere dato il segnale non appena era arrivato alle porte del castello. Mentre il principe era intento a studiare la grande massa grigia di Orison per avere qualche indicazione di quel che stava accadendo, una forma scura, indefinibile come uno sbuffo di fumo, si staccò dai bastioni della grande fortezza e s'innalzò nell'aria.
Anche se pareva che, da un momento all'altro, dovesse dissiparsi come fumo, mantenne la sua dimensione. Non pareva più grossa di un cane o di un paio di avvoltoi; eppure, dal modo in cui si muoveva nel cielo, sembrava minacciosa come una nube di tempesta.
Era solo una nuvoletta di fumo, ma come diecimila soldati e qualche migliaio di servitori il principe Kragen piegò il collo e socchiuse gli occhi per seguire il movimento della strana nuvola sullo sfondo del cielo grigio.
Volando così in alto da essere certamente fuori portata delle frecce (anche di quelle scagliate dalle balestre con le molle di ferro che erano in dotazione ad alcuni soldati dell'Alend) la nuvola scura si diresse verso la catapulta, arrivò sulla sua verticale e poi cambiò direzione per fare ritorno al castello. Al principe parve di udire un debole grido, come il richiamo di un uccello marino.
E dalla nuvola di fumo, quando passò sulla testa dei soldati, cadde una pietra grossa almeno come quella scagliata dalla catapulta contro le mura di Orison.
Con tutta la forza dell'altezza da cui era caduto, il macigno colpì la catapulta e spezzò i suoi tronchi di legno come se fossero stuzzicadenti.
Schegge e chiodi volarono da tutte le parti; una pioggia di pezzi di legno cadde sul terreno circostante. Due degli uomini che si

allontanavano dalla catapulta finirono a terra: uno con una scheggia di legno nella gamba, l'altro tramortito da un grosso pezzo di ferro che lo colpì alla testa. I loro compagni furono più fortunati e non subirono danni.
La forma scura e indefinibile, intanto, era già scomparsa dietro i parapetti del castello.
Dall'esercito dell'Alend si levò un grido: la furia e la paura dei soldati volevano uno sfogo, volevano veder scorrere il sangue. Ma il principe Kragen non si mosse, mantenne una perfetta impassibilità, come se nulla fosse in grado di stupirlo. Solo dalla tensione delle sue labbra si capiva che cosa pensasse veramente.
«Mia signora» disse a Elega, cercando di ostentare noncuranza «siete sempre vissuta tra i Maghi delle Immagini. E certo a Orison dovevano essere numerose le voci che parlavano della Congrega. Avete mai sentito parlare di qualcosa del genere?»
Lei scosse la testa, senza parole, e studiò le rovine della catapulta come se non potesse credere ai suoi occhi.
«È possibile» mormorò il principe, in modo che soltanto Elega potesse udirlo «che negli anni della pace di re Joyse ci siamo scordati degli abominevoli frutti della Magia delle Immagini. A quanto abbiamo visto, sotto il suo comando, i Maghi non sono stati certamente inattivi.»
"Mia signora" per un momento, il principe Kragen chiuse gli occhi e si mostrò spaventato "la Congrega non deve cadere nelle mani del Grande Re Festten."
Poi il principe riprese la padronanza di sé e lasciò Elega. Per prima cosa, ordinò al capitano delle catapulte di portare un'altra macchina da assedio e di compiere un altro tentativo, adottando tutte le precauzioni che erano necessarie per la protezione degli uomini. Poi andò a parlare con il padre.
I padiglioni del Monarca dell'Alend erano molto ricchi, almeno per la sobrietà della sua gente: Margonal amava viaggiare con tutte le

comodità, e inoltre sapeva che l'ostentazione di un po' di lusso rafforzava il morale dei suoi soldati, che in tal modo potevano essere orgogliosi del loro re.
Tuttavia, se avesse visto quelle tende, il suo eterno nemico, il Grande Re, avrebbe detto che erano un alloggiamento da miserabili.
L'Alend, infatti, non aveva i porti di mare del Cadwal, e di conseguenza non vi affluivano i suoi ricchi commerci. Rispetto al lusso di Festten, le ricchezze personali di Margonal erano inferiori a quelle di uno dei vassalli del Cadwal.
Se non ci fosse stata, a fare da cuscinetto tra il Cadwal e l'Alend, la terra di Mordant e se le sue Marche non fossero state così bellicose e così difficili da dominare (qualità a cui, appunto, dovevano la loro caratteristica di cuscinetto) il Cadwal e i soldati che poteva procurarsi con la sua ricchezza avrebbero divorato già da tempo, in un solo boccone, il tradizionale nemico.
Il principe Kragen pensava con fastidio a questa situazione, non perché invidiasse le ricchezze del Grande Re, ma perché si sentiva vulnerabile alle forze del Cadwal, mentre scostava il lembo di tela che dava accesso alla tenda e veniva ammesso alla presenza del padre. E sentiva il pericolo per l'Alend nel vento gelido che gli girava attorno al collo come la corda dello strangolatore.
Il Monarca dell'Alend sedeva nella prima tenda, dove si tenevano i consigli e le consultazioni. Il principe riusciva a vederlo abbastanza bene: i bracieri che riscaldavano l'ambiente mandavano una luce guizzante che danzava sui pali e sulle sedie. Tuttavia, non c'era altra illuminazione. Tutte le aperture delle tende erano ermeticamente chiuse, e Margonal non permetteva di portare alla sua presenza lampade, torce e candele.
Tra sé, il principe Kragen considerava questa proibizione come qualcosa d'arbitrario, come un residuo della tirannia a cui il padre era abituato in precedenza. Tuttavia, la accettava senza commenti.

Come avrebbe potuto notare chiunque avesse visto il Monarca dell'Alend in piena luce, Margonal era cieco.
Era impossibile che potesse vedere attraverso la patina bianca che copriva i suoi occhi.
Evidentemente, le battaglie con re Joyse non erano state la sola cosa che avesse perso, nella vita. E, quando aveva cominciato a perdere la vista, aveva anche cominciato a cercare modi più sicuri per governare e per lasciare il regno al suo successore.
Come aveva detto a tutti coloro che gli stavano vicino: La perdita è una grande maestra. Privatamente, però, e senza volergli mancare di rispetto, il principe Kragen toglieva la parola perdita e la sostituiva con paura. Un uomo che non poteva vedere i propri nemici non poteva neppure colpirli.
Per questo motivo, Margonal aveva dovuto trovare nuovi modi per proteggersi. Kragen comprendeva la paura del padre e la rispettava. Un uomo meno grande di lui avrebbe potuto rifugiarsi nel terrore e nella violenza.
Anziano e non più forte, il Monarca dell'Alend era seduto nella più comoda delle sedie; nell'udire il rumore fatto dal figlio che entrava nella tenda, voltò la testa nella sua direzione.
Poiché era assai rispettoso delle forme, il re non parlò finché il Candidato dell'Alend non gli venne annunciato e non l'ebbe salutato con la formula prevista dalla tradizione. Poi sospirò come se fosse esausto.
«Bene, figliolo» disse. «Sono già state qui le mie guardie e mi hanno fatto un rapporto terribile, che esse stesse non erano in grado di spiegare.
Forse tu mi dirai qualcosa di comprensibile.»
«Mio signore» rispose il principe Kragen «temo di poter soltanto contribuire ad aumentare la vostra incomprensione.»
Poi, concisamente, parlò della visita di Mastro Quillon e della distruzione della catapulta. Quando ebbe terminato, espose al padre

i suoi pensieri.
«Le azioni del Mago» disse «sono certamente strane. Ma, per me, il grande mistero sta nel fatto che re Joyse si comporta come se non avesse cercato di indebolirsi. Come se noi costituissimo soltanto un piccolo fastidio per un sovrano che si trova in una posizione invulnerabile. E ha con sé uomini come il Castellano Lebbick e Mastro Quillon, che mantengono questa illusione.»
"Eppure" continuò "noi sappiamo che si tratta di un'illusione. L'esercito del Cadwal è in marcia contro di lui. Ha una breccia nelle mura, pochi uomini per difenderla, e non ha acqua da dar loro da bere. Nonostante il suo dominio della Congrega, i Maghi che servono i suoi nemici sono più potenti dei suoi. Sono in grado di colpire in ogni punto di Orison e di Mordant, passando attraverso gli specchi piani come se non rischiassero la follia. Inoltre, vari Maghi della Congrega sarebbero pronti ad abbandonarlo, se ne avessero l'occasione. Alcuni uomini come Eremis possono essere fedeli a Mordant, ma non sentono più i legami di obbedienza con il loro re.
"I suoi vassalli" proseguì il principe "non intendono aiutarlo. Il signore di Armigite è un codardo. Il signore di Termigan non pensa che a se stesso.
E il signore di Perdon si oppone al Cadwal non perché pensi a re Joyse, ma per la propria sopravvivenza.
"Di tutte le Marche, solo Domne, Tor e Fayle gli sono veramente fedeli.
Ma il signore di Domne non combatte. Il signore di Tor è vecchio, pieno di vino, e inoltre è qui, dove non può radunare i suoi uomini.
E il signore di Fayle non può venire in aiuto di Orison perché noi gli blocchiamo l'accesso.
"Eppure, Joyse ci tratta come se non fossimo in grado di danneggiarlo."
Più pensava alla situazione, più i suoi dubbi crescevano. Per

qualche istante si morse il labbro, mentre i dubbi lo mordevano all'interno.
«In verità, mio signore» concluse poi «non so dire se la sua audacia sia frutto di pazzia o di qualche profonda politica.»
Il Monarca dell'Alend tornò a sospirare.
«Ho passato una notte orribile» mormorò, senza rispondere direttamente al figlio. «La perdita della vista ha reso ancor più precisa la mia capacità di ricordare il passato. Invece di dormire, ho rivisto tutti i trucchi e i sotterfugi da lui usati contro di me. Ho sentito ogni colpo delle nostre battaglie.
Ricordi come questi farebbero cagliare il sangue di un giovane re con gli occhi ben saldi nella testa. Per me, sono mortali.»
Così dicendo, Margonal si voltò verso il figlio, come se avesse ancora la vista.
«Riesci a immaginare qualcosa» gli chiese a bassa voce «che Joyse possa guadagnare fingendosi debole, permettendo ai Maghi di scatenare quelle mostruosità sulla sua gente, permettendoci di attaccarlo in un momento in cui è privo di difese?»
«No» rispose il principe Kragen, scuotendo la testa anche se nessuno poteva vederlo. «È una pazzia. Non può essere altro.»
«E lady Elega?» continuò il re. «È sua figlia. Lo conosce meglio di te, meglio di me. Non le viene in mente che cosa possa guadagnare?»
«No» dovette di nuovo rispondere il principe. Si fidava di lei, e della sua opinione sul padre.
Bruscamente, il Monarca dell'Alend alzò la voce.
«Allora» disse «è pazzo. Deve essere portato via dalla sua fortezza e costretto a pagare per le sue azioni. Mi hai capito? È una cosa insopportabile!»
Come se non sapesse quello che stava facendo, cominciò a picchiare i pugni sui braccioli della sedia.
«Capisco il suo desiderio di strapparci Mordant per regnarvi da

solo»
continuò Margonal. «Era in grado di farlo e l'ha fatto. Chiunque avrebbe fatto come lui. E capisco il suo desiderio di raccogliere attorno a sé tutti i poteri della Magia delle Immagini. Anche ora è stato in grado di farlo e l'ha fatto. Come chiunque altri. E forse posso anche capire i limiti che si è imposto nel creare la Congrega, e il suo rifiuto di usare il suo potere a scopi di conquista. Festten si sarebbe comportato diversamente. Io mi sarei comportato diversamente. E forse, comportandosi così, ha dimostrato di essere più ragionevole di noi.»
"Ma questo?" continuò Margonal. "Creare tutto ciò che ha creato, e poi abbandonarlo alla distruzione!"
Per l'emozione, il Monarca dell'Alend si mise a gridare.
Creare un'arma come la Congrega «esclamò» e poi esporsi agli attacchi, trascurare le responsabilità, voltare la schiena a coloro che si fidano di lui, in modo che i suoi nemici non hanno altra scelta che quella di togliergli le armi di mano, per la loro stessa sopravvivenza!
Margonal si alzò dalla sedia, come volesse andare a chiedere il senso delle sue azioni allo stesso Joyse.
«Ho detto che è insopportabile!» terminò. «Questa cosa non deve andare avanti!»
Però, con la stessa rapidità con cui si era accesa, la sua passione si spense. Si lasciò scivolare sulla sedia e si asciugò il sudore dalla fronte.
«Figlio mio» disse poi, con la voce roca «quando ho ricevuto il tuo messaggio che mi invitava a mettermi in marcia, ho sentito un gelo nel cuore.
E ora non riesco a scioglierlo. Io conosco quell'uomo. Mi ha sconfitto troppe volte. Ho paura che ci abbia attirato quaggiù per distruggerci… che la sua debolezza sia soltanto una finzione, mirante a portare vicino a lui il nostro esercito e quello del Cadwal,

per poterci distruggere con le sue magie, invece che in un'onesta battaglia.»
"Tu dici" continuò "che non può essere vero, e anche lady Elega la pensa come te. Anche la mia ragione dice che non può essere vero: se non altro, per il semplice motivo che in cinquant'anni non ha mai mostrato di volerci distruggere. Eppure, io continuo ad avere paura.
"Quell'uomo mi ha stregato; siamo venuti qui per finire in rovina."
Il principe Kragen continuò a fissare il padre, mentre Margonal parlava, e cercò di non rabbrividire. La paura è davvero una grande maestra, pensò.
Siamo stati ciechi? Perché non abbiamo mai voluto credere alla malvagità di Joyse?
«Mio signore» rispose a bassa voce «dite voi la parola, e ci ritireremo.
Siete il Monarca dell'Alend. E io mi fido della vostra saggezza. Noi…»
«No!» esclamò Margonal.
Il suo tono era più di dolore che di collera o di protesta.
«No» ripeté poi, con più calma. «Mi ha stregato, te l'ho detto. Sono certo di una cosa sola: non posso prendere decisioni, quando c'è Joyse di mezzo.»
"No, figlio mio" continuò. "Questo assedio è tuo. Tu sei il Candidato dell'Alend. Il nostro destino è in mano tua." Ebbe un attimo di esitazione.
«Se scegli la ritirata» disse poi, in tono d'avvertimento «sii certo di poter giustificare in modo esauriente la tua decisione, di fronte a tutti coloro che aspirano al mio trono.»
Il principe annuì, senza parlare. Anch'egli sentiva già da tempo lo stesso gelo provato da Margonal: aveva cominciato a sentirlo assai prima di quella conversazione, e gli era penetrato nel cuore come un vento di tramontana. Ma il Monarca dell'Alend aveva dato un

nome ai suoi dubbi, e adesso quei dubbi sembravano più concreti, più forti. Siamo venuti qui per finire in rovina.
Quando il padre gli chiese che cosa intendesse fare, Kragen si morse il labbro e gli disse che non lo sapeva.
«Decidi presto» gli disse Margonal. Ora parlava seccamente, proprio come Kragen aveva parlato seccamente con Elega. «Festten non avrà molta pazienza per i tuoi dubbi.»
Come risposta, Kragen rizzò la schiena.
«Forse no, mio signore» rispose. «Però, la nostra distruzione sarà anche quella del Cadwal. Finché tutto non sarà deciso, cercherò di insegnare al Grande Re Festten migliori applicazioni per la sua impazienza.»
Lentamente, il Monarca dell'Alend si rilassò e tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia. Poi, imprevedibilmente, sorrise.
«Festten» commentò «ha molti figli. Io ne ho uno solo. Tendo però a pensare di averlo superato, in questo.»
Non sapendo che cosa fare, Kragen gli fece un profondo inchino. Poi si ritirò dalla tenda del padre per recarsi a osservare una nuvola scura che si alzava dalle mura di Orison per venire a distruggere una delle sue migliori catapulte.
Fortunatamente, questa volta i suoi uomini riuscirono a fuggire in tempo.
Sul volto del principe, quando chiamò tutti i suoi capitani per consigliarsi con loro, non si leggeva altro che una grande sicurezza di sé.

28 Una giornata preoccupante

Il Castellano Lebbick era salito con i tre Maghi in cima ai bastioni e ora osservava una nuvola bruna traslata dall'Adepto Havelock distruggere la seconda catapulta. Da quell'altezza, dietro i merli delle mura di Orison, si godeva di una buona vista dell'accampamento nemico, nonostante la distanza.
A giudicare dalla smorfia abituale, dal modo in cui serrava la mascella, dallo sguardo torvo, il Castellano non pareva particolarmente impressionato.
Eppure, avrebbe avuto tutti i motivi di essere colpito da quanto stava accadendo. Non aveva mai pensato che potesse esistere uno specchio del genere, né che una creatura poco più definita di una densa nuvola di fumo potesse essere traslata e controllata, facendole portare pietre pesanti come un uomo in qualsiasi luogo desiderasse l'Adepto.
E questo non era tutto. In realtà, il Castellano non aveva mai pensato che l'Adepto potesse avere conservato la sanità di mente necessaria per contribuire alla difesa di Orison, né che si potessero fare dei piani di difesa che potessero contare sulla partecipazione di Havelock. In un certo modo, lo spirito guerriero del Castellano ne era rimasto debitamente colpito. Come c'era da aspettarsi.
Tuttavia, Lebbick non se ne rendeva conto. E soprattutto non lo mostrava. In effetti, solo uno sforzo di volontà gli permetteva di prestare attenzione a quanto stava accadendo, di pensare alla situazione presente.

«Ben fatto» disse Mastro Quillon, quando la forma volante fece ritorno allo specchio di Havelock, muovendosi facilmente controvento. «Hai superato te stesso.»
E Quillon diede effettivamente una pacca sulla spalla dell'Adepto, come se fossero due vecchi amici: una cosa che, normalmente, avrebbe destato lo stupore di Lebbick, perché Havelock, a causa della sua follia, non aveva amici, tranne re Joyse. Che a sua volta, pensò Lebbick, con irritazione, non era particolarmente a posto con la testa.
«La fornicazione» rispose con noncuranza l'Adepto Havelock, come se facesse tutti i giorni prodezze del genere «è pisciare su una puttana.»
Nonostante le parole, però, si concentrava con una tale intensità che i suoi occhi strabici parevano uscirgli dalle orbite.
«Senza dubbio» mormorò Mastro Eremis. «È quel che penso anch'io.»
Il Mago era il solo che si fosse avvicinato allo specchio, anche se parecchie guardie e un buon numero di Apprendisti si affollavano a poca distanza e li guardavano rapiti.
«Eppure» continuò Eremis «mi pare che per tanto tempo siate stato un po' troppo timido nel far brillare il vostro talento, Adepto Havelock.»
In realtà, Mastro Eremis era sui bastioni soltanto perché il Castellano non aveva ancora finito con lui. Aveva ancora molte domande da fargli.
Tuttavia, il suo interesse per ciò che stava succedendo era altissimo: con il suo viso affilato, non si perdeva alcun particolare, osservava ogni movimento, e gli occhi gli brillavano come se non si fosse mai divertito tanto.
«Se la Congrega fosse stata al corrente delle vostre possibilità» terminò
«forse avremmo potuto prendere decisioni molto diverse.»

Mastro Quillon gli lanciò un'occhiata.
«È vero? Quali, per esempio?»
Nel rispondere, Mastro Eremis sorrise al Castellano.
«Avremmo potuto decidere di difendere Mordant noi stessi, invece di aspettare educatamente che il nostro amato sovrano cadesse dal precario sostegno della sua ragione.»
In realtà, Lebbick avrebbe dovuto rispondere qualcosa, davanti a quella battuta; Eremis intendeva provocarlo, e la provocazione, per Lebbick, era pane e companatico. Alimentava i fuochi di dedizione e d'offesa che gli permettevano di continuare a servire il suo re anche quando il suo buon senso si ribellava e la sua fedeltà si ritorceva contro di lui. Inoltre, aveva del lavoro da fare che riguardava Mastro Eremis: problemi da risolvere, spiegazioni da chiedergli. Ma questa volta l'ironia del Mago non lo sfiorava. Il suo cuore era altrove, e non riusciva a pensare chiaramente.
Il suo cuore, infatti, era nel carcere, dove aveva lasciato la donna.
Maledetta lei, comunque. Quella donna era l'origine di tutti i guai. Lebbick cominciava addirittura a pensare che fosse sua la colpa della debolezza di re Joyse, anche se il re aveva cominciato a incamminarsi su quella strada parecchi anni prima del suo arrivo. Ma adesso Lebbick si sarebbe fatto dire la verità. A costo di farla a pezzi. Avrebbe stretto nelle mani la sua carne…
Le avrebbe fatto tutto quello che voleva. Aveva il permesso.
Questa volta siete finita, donna. Avete commesso un tale crimine che nessuno oserà proteggervi. Era vero. Il signore di Tor aveva cercato di proteggerla, e non c'era riuscito. Avete favorito la fuga di un assassino.
Adesso siete mia!
Anche se Lebbick era stato avvertito.
Era sua.
Se fosse riuscito a non tremare tutte le volte che pensava a lei.
Rispose a Mastro Eremis soltanto perché voleva nascondere i

propri veri pensieri, nascondere il tremito dei suoi muscoli.
Ma Lebbick non pensava alle proprie parole. Non ne era in grado. Pensava a ciò che aveva provato quando le aveva stretto le braccia.
«No» aveva sussurrato lei. La sua protesta era come l'orrore che le aveva letto negli occhi, come il tremito del suo mento. La donna aveva paura di lui. Molta paura. La sua collera toccava in lei qualche punto dolente: Lebbick lo vedeva bene, anche se in passato la donna gli aveva tenuto testa, gli aveva mentito, lo aveva costretto ogni volta a inghiottire la propria passione. Lo temeva come se meritasse di essere terrorizzata, come se già sapesse che ogni cosa che lui le avrebbe fatto era giustificata.
«No» aveva sussurrato la donna, ma non aveva cercato di negare le accuse; aveva cercato di negare lui, il Castellano, la sua violenza e la sua autorità.
«Si» le aveva risposto Lebbick, a denti stretti, sorridendole con ferocia.
Stringendola con tutta la forza da lui voluta, senza badare al dolore della donna e senza badare a come lo guardavano i Maestri e i soldati, nonostante la confusione che aveva fatto seguito all'assassinio di Nyle e alla scomparsa di Geraden l'aveva portata personalmente in prigione.
Durante il tragitto, lei aveva continuato a balbettare.
«No, non capite, è tutto un trucco, Geraden non ha ucciso Nyle, ascoltatemi, vi supplico, è stato Eremis in qualche modo, è un trucco. »
A Lebbick era piaciuta la sua paura. Voleva vederla tremare. Nello stesso tempo, la reazione della donna lo turbava: per qualche motivo, gli faceva venire in mente la moglie.
Per qualche motivo sbagliato, ovviamente, perché sua moglie non aveva mai balbettato. In effetti, sua moglie non aveva più avuto paura di niente, da quando re Joyse li aveva salvati dal comandante di guarnigione dell'Alend che l'aveva fatta violentare. Da quando

lui, Lebbick, aveva fatto a pezzi, con i suoi denti, quel cane di comandante.
Prima di allora, però, anche sua moglie aveva avuto paura. Sì, Lebbick ricordava il suo terrore. E ricordava come avesse balbettato. Lebbick l'aveva sentita. L'aveva vista. Lo avevano costretto a guardare, e lui non aveva potuto fare niente per fermarli.
Il Castellano Lebbick adesso che era il suo turno non intendeva fermarsi. Che quella donna balbettasse e piangesse. Ormai era sua.
Eppure, la cosa lo turbava.
Fin da quando l'aveva spinta nella cella, non aveva avuto intenzione di fermarsi. Ma non aveva cominciato subito. Invece, si era chiuso la porta alle spalle, aveva incrociato le braccia sul petto perché non tremassero e l'aveva guardata alla luce della singola lampada. Il lucignolo aveva bisogno di essere regolato, perché la fiamma scoppiettava, proiettando sulla faccia della donna una danza di ombre di paura.
Sorridendo a denti stretti, Lebbick le aveva chiesto: «E come avrebbe fatto?»
«Non lo so» aveva balbettato lei. «In qualche modo. Per liberarsi di Geraden. Geraden è il solo che non si fida di lui.»
La donna era terrorizzata.
«Eremis e Gilbur lavorano insieme. Con Vagel. Ha mentito alla Congrega.» Cercava di distrarlo. «È stato Eremis a portare Nyle alla riunione della Congrega, dicendo che avrebbe dimostrato che Geraden era un traditore, ma quella era una bugia. Eremis e Nyle erano d'accordo. Nyle ha detto a Geraden di volersi uccidere. Aveva un coltello sporco di sangue e quando Geraden ha cercato di fermarlo, lui lo ha gettato in terra e ha finto di essere stato colpito.»
La donna si arrampicava sui vetri per dare un senso alle sue proteste.
«Non ci può essere un'altra spiegazione» aveva detto.
Poi, senza accorgersi di come fosse assurda la sua difesa, la donna

aveva aggiunto: «Nyle è vivo.»
Guardandola, il Castellano avrebbe voluto ridere di gioia.
«No, donna» le aveva detto, sforzandosi di non affondare i denti nella sua carne. «Ditemi come. Come è fuggito Geraden? Come l'avete aiutato a fuggire?»
Alla fine, la donna era riuscita a controllare la paura. Alla luce tremolante della candela, gli occhi le brillavano. Era desiderabile come un sacrificio.
«Geraden non è un Mago delle Immagini» aveva proseguito Lebbick.
«Non poteva essere uscito da quelle stanze, tranne che mediante la Magia delle Immagini. Perciò, siete stata voi a trasportarlo in qualche luogo.»
"Dov'è andato, donna? Lo voglio."
Lei l'aveva fissato, senza capire.
«Siete impazzito» gli aveva detto la donna. «Vi siete spezzato sotto lo sforzo. Quanto è successo vi ha fatto perdere la ragione.»
«Non gli farò niente.» Il Castellano aveva l'impressione che gli si spezzasse la faccia, per la fatica di trattenersi dal morderla. «Non è colpa sua, in realtà. Siete stata voi a convincerlo. Fino al vostro arrivo era soltanto uno dei tanti figli del signore di Domne… un po' troppo goffo, certo, ma un ragazzo a posto. Tutti gli volevano bene, anche se non faceva mai niente di giusto. Ma voi l'avete cambiato. L'avete coinvolto nei vostri tradimenti.
Quando gli metterò le mani addosso, non lo punirò neppure. Voglio solo che mi dica la verità.»
Bruscamente, come se fosse stata gettata, sul fuoco della sua collera, una manciata di sterpi secchi, Lebbick le aveva gridato: «Dov'è finito? »
La donna era rabbrividita, e Lebbick, per un momento, aveva pensato che stesse per rispondere, poi, qualcosa, dentro di lei, si era irrigidito. La donna aveva alzato la testa e l'aveva fissato.

«Andate al diavolo.»
A quelle parole, Lebbick era scoppiato a ridere. Non aveva potuto farne a meno.
«Piccola puttana» aveva detto. «Non cercate di sfidarmi. Non siete abbastanza forte.»
Poi aveva cominciato a parlare in modo molto più preciso, per sigillare con le sue parole le paure della donna, come se piantasse i chiodi su una bara.
«Per prima cosa» le aveva detto «vi toglierò tutti i vestiti. Forse lo farò delicatamente. Le donne sono più vulnerabili, quando non hanno i vestiti.»
"Poi comincerò a farvi del male." Aveva fatto un passo verso di lei, ma aveva continuato a tenere le braccia incrociate sul petto. "All'inizio, poco.
Un seno. O un ramo spinoso sulla pelle del ventre. Un pezzo di legno ruvido in mezzo alle gambe. Per fermare la vostra attenzione."
Purtroppo, la donna non poteva vedere quello che vedeva Lebbick: sua moglie legata sul terreno da quei soldati dell'Alend, con i polsi e le caviglie assicurati a paletti piantati nella terra; e il comandante della guarnigione che giocava con lei, servendosi di coltellini affilati.
«Poi» aveva continuato Lebbick «comincerò davvero a farvi male.»
"E voi mi supplicherete di smettere. Mi direte tutto quello che desidero, e mi supplicherete di fermarmi. Ma sarà troppo tardi. Avrete perso la vostra occasione di farlo. Quando comincerò a farvi male, non mi fermerò più."
La donna era così terrorizzata che Lebbick aveva perso il controllo. Le sue mani si erano mosse da sole e l'avevano afferrata per le spalle. Il Castellano l'aveva attirata contro di sé e l'aveva baciata, con una tale foga che i muscoli delle sue spalle si erano irrigiditi come ferro.

«Ditemi la verità» aveva detto con voce incrinata. «Non costringetemi a farvi del male.»
Lei gli aveva puntato le mani contro il petto, ma non l'aveva allontanato da sé; si era arresa al suo abbraccio come se avesse perso ogni volontà. Se Lebbick si fosse staccato da lei in quel momento, sarebbe caduta a terra.
Tuttavia, gli aveva detto: «Vi supplico, non fatelo. Se le suppliche sono quello che volete, vi supplico fin da questo momento, ma non fatelo.»
Per un momento, il Castellano non aveva più visto niente come se ogni luce si fosse spenta e aveva sentito un forte ronzio nella testa. Poi era stato nuovamente in grado di vedere, e aveva notato che il dorso della mano gli faceva male. La donna era stesa sul pavimento, con la schiena contro la parete. Un filo di sangue le usciva dalla bocca; aveva gli occhi fissi, come se fosse stordita.
«Lady Terisa è troppo gentile» aveva detto qualcun altro. «Io non sarò altrettanto cortese. Il prossimo colpo sarà l'ultimo che darete. Se la colpirete ancora, non mi fermerò finché non vi avrò mandato sulla forca.»
Il Castellano si era girato e aveva visto il signore di Tor, sulla porta della cella.
«Signore di Tor» aveva risposto Lebbick, con voce gracchiante. «Questo non vi riguarda. I crimini commessi fra le mura di Orison sono mia responsabilità.»
Il vecchio signore era grasso come l'oca della festa e aveva la faccia che assomigliava a una massa di pasta male lavorata. Eppure, i suoi occhi brillavano come se fosse capace di commettere un omicidio. Sotto quel grasso c'era una forza sufficiente a reggere il suo peso enorme.
«Allora» aveva ribattuto il vecchio signore «siete responsabile soprattutto dei crimini che commettete voi. E se fosse innocente?»
«Innocente? »

Lebbick aveva gridato la parola come se fosse sul punto di piangere. Poi, con un immenso sforzo, aveva ripreso il controllo di se stesso.
«Innocente?» aveva ripetuto. «Voi non c'eravate, mio signore. Non avete visto Geraden uccidere il fratello. Io ho trovato questa donna mentre lo aiutava a fuggire… mentre aiutava un assassino. Avete strane idee dell'innocenza.»
«E le vostre idee della colpevolezza vi hanno fatto perdere la ragione, Castellano» aveva risposto il signore di Tor, con aria altrettanto indignata.
«L'accusate di avere aiutato un assassino a fuggire, non di avere ucciso.
Quando ho saputo che l'avevate portata qui, non ho potuto credere alle mie orecchie. Non avete alcun diritto di punirla finché re Joyse non l'avrà giudicata colpevole e non vi avrà dato il consenso.»
«E credete che me lo rifiuterà?» aveva ribattuto il Castellano. «Adesso, con Orison sotto assedio e con tutti i suoi nemici che cospirano contro di lui? Mio signore, vi sbagliate.»
"Questo… " aveva indicato la donna "… è un problema che lascerà a me."
Immediatamente, il signore di Tor aveva ribattuto: «Andiamo a chiederlo a lui?»
Il Castellano non aveva avuto scelta; non aveva potuto dire di no. Anche se le ossa gli facevano male e aveva un nodo alle viscere, aveva girato la schiena alla donna e si era recato, insieme al signore di Tor, a parlare con re Joyse.
Quando Lebbick gli aveva chiesto udienza, re Joyse lo aveva accolto in camicia da notte.
Invece di far entrare il Castellano e il signore di Tor, aveva aperto la porta della sala e si era fermato sulla soglia, in mezzo alle guardie, battendo gli occhi, come se temesse di non essere al sicuro, nel proprio castello, nel cuore della notte. Nonostante la camicia da

notte, non doveva essere a letto: era arrivato troppo presto ad aprire. E non aveva chiuso la porta dietro di sé. Il Castellano aveva potuto vedere che re Joyse aveva ospiti.
Due uomini sedevano davanti al fuoco, e in quel momento erano girati verso la porta.
Uno era l'Adepto Havelock. Naturalmente. E l'altro era Mastro Quillon, il nuovo Censore della Congrega.
Mastro Quillon, che sbadatamente aveva aiutato Geraden a fuggire, facendo inciampare Lebbick. E che per errore aveva permesso alla donna di aiutare Geraden, allontanando le guardie dalle stanze dove erano conservati gli specchi.
Il Castellano aveva imprecato tra sé.
Re Joyse aveva guardato con espressione ebete prima il Castellano e poi il signore di Tor. Aveva la barba in disordine; i capelli bianchi gli spuntavano in tutte le direzioni dalla berretta da notte vecchia e lisa: una berretta che, come Lebbick aveva saputo, gli era stata regalata dalla regina Madin, più di vent'anni prima. Aveva le mani gonfie per l'artrite e la schiena curva. Nel complesso, sembrava basso e un po' sciocco, troppo piccolo, come statura fisica e mentale, per poter regnare in modo convincente sul suo popolo.
Eppure, il Castellano lo amava lo stesso. Osservandolo in quel momento, Lebbick aveva capito che la cosa che più gli mancava non era la guida di Joyse, o la sua fiducia. Era la regina: la bella, pragmatica, brusca Madin.
La regina avrebbe fatto il possibile per impedire a re Joyse di scendere fino a quel punto. E non avrebbe permesso a nessuno di vederlo in quelle condizioni.
Queste riflessioni avevano fatto dimenticare al Castellano il discorso fiero che avrebbe voluto fare. Invece di rivolgere con irritazione la sua richiesta, aveva parlato quasi gentilmente.
«Perdonate il disturbo, maestà» aveva detto. «Non riuscivate a dormire?»

«No» aveva risposto Joyse, con un vago cenno affermativo. «Intendo fare quel che abbiamo detto a Kragen. Intendo servirmi della Congrega. Ma non avevo una chiara idea del modo. E non riuscivo a prendere sonno. Così, ho fatto venire Quillon.»
Poi, come se il Castellano fosse venuto a parlare dell'assedio, si era rivolto a lui.
«Se tu fossi nei loro panni» gli aveva chiesto «che cosa faresti? Involontariamente, Lebbick aveva rivolto al signore di Tor un'occhiata interrogativa.»
«"Loro", maestà?» aveva chiesto. «I Maestri della Congrega?»
«I soldati dell'Alend» aveva spiegato Joyse, con calma. «Il principe Kragen. Che cosa farà, domani?»
Non era una domanda che richiedesse lunghe riflessioni.
«Userà le catapulte» aveva risposto Lebbick. «Cercherà di abbattere il muro di riempimento.»
Re Joyse aveva annuito.
«È quello che ho pensato anch'io» aveva risposto. Pareva troppo assonnato per concentrarsi sul problema. «Quillon e Havelock intendono fare qualcosa per difendersi.»
E, come se soltanto allora gli fosse venuto in mente, aveva aggiunto:
«Avranno bisogno di consigli. E tu devi sapere che cosa fanno. All'alba, mettiti in contatto con Quillon. Buona notte.»
Cosi dicendo, era rientrato nella stanza.
«Maestà…» aveva detto il signore di Tor.
Il re aveva sollevato un sopracciglio, stancamente.
«C'era altro?» aveva chiesto.
«Sì» si era affrettato a rispondere il signore di Tor, prima che il Castellano Lebbick potesse intervenire. «Sì, maestà. Lebbick ha messo in prigione lady Terisa de Morgan. L'ha colpita. Vuole interrogarla sotto tortura.»
"E temo… " aveva aggiunto, con un'occhiata a Lebbick, e faticando

a controllare la collera “… che abbia altre intenzioni su di lei. Dobbiamo fermarlo.”
Il Castellano aveva fatto per protestare, poi si era fermato. Con suo stupore, re Joyse fissava il signore di Tor come se questi l’avesse offeso.
«Che v’importa, signore di Tor?» aveva detto il re. «Nyle è stato ucciso.
Forse non ve ne rendete conto. Il figlio del signore di Domne, il figlio di un amico. »
Aveva parlato come se non ricordasse il motivo che aveva spinto il signore di Tor a venire a Orison.
«Lebbick» Joyse aveva concluso «fa solo il suo lavoro.»
Il signore di Tor l’aveva guardato con aria nauseata, aprendo e chiudendo stupidamente la bocca. Era rimasto talmente stupito da non riuscire a parlare, poi era arrossito come per un attacco apoplèttico.
«Ho capito davvero le vostre parole, maestà?» aveva detto alla fine, con una smorfia, mostrando i denti macchiati dal vino. «Il Castellano Lebbick ha il vostro permesso di torturare e di violentare lady Terisa de Morgan?»
Sulla guancia di Joyse, un muscolo si era mosso spasmodicamente.
Tutt’a un tratto, i suoi occhi si erano messi a mandare fiamme.
«Basta!» aveva gridato, con il tono che avevano un tempo le sue parole.
«Voi, grasso, vecchio, inutile sacco di lardo, avete finito di interferire! Sono stanco dei vostri scrupoli. Sono stanco di essere giudicato da voi. Il Castellano Lebbick ha il mio permesso di compiere il suo lavoro. »
Anche se continuava ad aggrottare la fronte, in quel momento Lebbick avrebbe voluto lanciare un grido d’esultanza.
Il signore di Tor era paonazzo; gli occhi gli uscivano dalle orbite. Aveva sollevato i pugni, tremando come se avesse un attacco di

cuore… o come se la provocazione fosse così grave da spingerlo a colpire il suo re. Poi, con un immenso sforzo, aveva nuovamente abbassato i pugni. Era impallidito come uno straccio.
«Non credo a queste parole» aveva detto. «Siete il mio re. Il mio amico.»
Gli tremava la voce; i suoi occhi fissavano il vuoto.
«Anch'io ho perso un figlio» aveva aggiunto. «Non posso credere a quello che dite.»
Si era rivolto a Lebbick.
«E voi, Castellano» gli aveva detto «siate avvisato. Se crederete a queste parole, ve ne pentirete.»
Poi, curvando le spalle sotto il peso della sua carne, si era allontanato, avviandosi lentamente lungo le scale, comportandosi come se gli anni lo avessero colpito senza preavviso e l'avessero reso fragile.
A bassa voce, per non rivelare la sua allegria, il Castellano Lebbick aveva mormorato: «Maestà…»
Re Joyse si era girato di scatto verso di lui. Lo aveva fissato con occhi che, adesso, erano stranamente arrossati.
«Bisogna fare pressione su quella donna» aveva detto il re, con voce roca. «Deve pronunciarsi… o deve rivelare quello che sa.»
E, puntando il dito contro la faccia di Lebbick, aveva aggiunto con ira:
«Ma dovrai rispondere di tutto quello che farai.»
Senza dare al Castellano il tempo di parlare, era rientrato nella stanza e aveva sbattuto la porta.
Poiché le guardie si sforzavano di non fissarlo, il Castellano Lebbick le aveva guardate con rabbia, per nascondere la soddisfazione. Non s'era dimenticato del resto del suo lavoro: Mastro Quillon, Mastro Eremis, Nyle, l'organizzazione della difesa. Ma questi compiti non avevano alcun impatto emotivo per lui; contava di occuparsene soltanto per toglierseli dai piedi. Re Joyse

gli aveva dato il permesso. Re Joyse si affidava a lui, per scoprire i segreti di quella donna.
La fiducia del suo re era la sola risposta che occorresse a Lebbick. La risposta a tutte le domande.
Rimandando volutamente il piacere che desiderava di più, non era ritornato nel carcere. Invece era andato a cercare Mastro Eremis e il cadavere di Nyle. Nyle è ancora vivo, aveva detto la donna. Prima dell'alba, Lebbick avrebbe avuto il piacere di scoprire che gli aveva mentito.
Il Mago era nel corridoio che portava verso la zona occupata dai membri della Congrega: in quel momento veniva verso Lebbick e aveva accolto il Castellano dicendo senza preamboli: «Nyle è ancora vivo.»
Il Castellano si era fermato, si era appoggiato i pugni contro i fianchi e aveva fissato con ira il Mago. Adesso che vedeva Eremis, ricordava anche perché avesse sempre odiato quel Maestro alto e sottile. Odiava l'ironica superiorità del suo sguardo. La combinazione di intelligenza e di presa in giro nel suo modo di comportarsi. E soprattutto il suo successo con le donne.
Le donne che guardavano con disprezzo il Castellano erano disposte ad allargare le gambe a Mastro Eremis ogni volta che lui le degnava di un'occhiata. E anche se non c'era da stupirsi che la puttanella sguattera, Saddith, fosse ansiosa del prestigio che poteva ottenere dal fatto di accompagnarsi con un Maestro, il Castellano si sentiva torcere le viscere, quando ripensava all'ansia che aveva visto nella sua prigioniera, alla semplice menzione del nome di Mastro Eremis.
Lebbick sentiva il desiderio di uccidere con le proprie mani ogni donna che cedesse a Eremis senza essere sua moglie.
Purtroppo, in quel momento, non aveva tempo per l'odio contro Mastro Eremis. Succedevano troppe cose; e le parole del Mago gli avevano aperto un abisso sotto i piedi.

«Vivo?» aveva chiesto. «Che cosa volete dire?»
«Mi auguravo che fosse possibile» aveva risposto Mastro Eremis, come se il Castellano Lebbick gli avesse rivolto educatamente la domanda. «Per questo l'ho fatto portare così in fretta nelle mie stanze. Non ho mai visto Geraden combinare qualcosa nel modo giusto, e perciò mi auguravo che non fosse riuscito neppure a uccidere il fratello. A quanto pare, la sua lama non è riuscita a colpire il cuore di Nyle.»
Lebbick aveva provato immediatamente un grande sollievo. La donna aveva davvero mentito. Era ancora sua. Per un momento, era rimasto così confuso da non riuscire a parlare.
«Con lui c'è Underwell» aveva continuato Mastro Eremis. Underwell era uno dei migliori medici di Orison. Anzi, era il medico che lo stesso Castellano avrebbe scelto per prendersi cura di Nyle. «Se è possibile salvarlo, Underwell ci riuscirà.»
"Inoltre" aveva proseguito Eremis "mi sono preso la libertà di dare alcuni ordini alle vostre guardie."
Gli occhi del Mago scintillavano di divertimento o di malizia, come se riuscisse a vedere bene la confusione del Castellano.
«Infatti, se Geraden vuole davvero vedere morto il fratello» aveva continuato Mastro Eremis «può darsi che compia un altro tentativo. Mi pare chiaro che è in combutta con Gilbur e con Gart, e quasi certamente anche con l'Arcimago Vagel.»
"Ricorderete che riescono a entrare e a uscire da Orison a loro piacimento. Perciò, ho insistito perché quattro dei vostri uomini rimanessero con me. Due sono all'interno, con Underwell e Nyle. Gli altri due sorvegliano la mia porta."
Mastro Eremis aveva sorriso amabilmente.
«Siete d'accordo con gli ordini da me dati» aveva terminato «buon Castellano?»
Con qualche difficoltà, Lebbick aveva cercato di rimettere ordine nei propri pensieri. In effetti, approvava gli ordini di Mastro

Eremis. Erano giusti. Anzi, erano talmente giusti da far parere ridicole le accuse mosse dalla donna contro di lui. Per un momento, il Castellano si era chiesto se Mastro Eremis l'avesse sedotta e poi lasciata, e se il comportamento della donna non si potesse spiegare con la gelosia. Ma quel tipo di pensieri serviva soltanto ad agitarlo; per qualche tempo, Lebbick aveva bisogno di togliersi quella donna dalla mente.
«Per il momento, vanno bene» aveva risposto, parlando in modo scortese per non dare alcuna soddisfazione al Mago. «Intanto, venite con me. Mi occorrono alcune risposte, ma non ho il tempo di rimanere qui fermo a discorrere.»
Mastro Eremis aveva aggrottato la fronte, anche se non aveva smesso di sorridere.
Anche il mio tempo è prezioso, Castellano «aveva detto, in tono leggermente acido.» Il nostro coraggioso sovrano ha minacciato di scatenare sull'esercito dell'Alend l'intera forza della Congrega, ma non abbiamo ancora fatto alcun piano per concretizzare la minaccia.
"È probabile che il nostro nuovo Censore convochi una seconda volta i Maghi, prima di domattina." Dall'espressione di Eremis, non si riusciva a capire i suoi pensieri. "Se così sarà, dovrò essere presente."
Lebbick aveva pensato per un attimo a quanto tempo rimanesse prima dell'alba.
«Non credo» aveva detto poi. «Non c'è abbastanza tempo.» La sua collera non era inferiore a quella di Eremis. «Ho ricevuto ordine di incontrarmi con Quillon all'alba. Potrete parlargli allora. Venite con me.»
Quasi si era augurato che Eremis si rifiutasse. Il Castellano sarebbe stato lieto di trascinare dietro di sé, legato, quell'insolente Mago delle Immagini.
D'altra parte, aveva troppe cose per la mente e non sarebbe stato in

grado di dedicare a quel particolare piacere tutta l'attenzione che avrebbe meritato. Perciò aveva atteso il cenno di conferma di Mastro Eremis; poi si era allontanato.
Le domande che aveva rivolto a Eremis erano le stesse che gli si erano presentate alla mente durante la funesta riunione della Congrega, quella sera stessa. Come spiegava di essere il solo a sapere dove si trovava la donna, quando il Monomach l'aveva attaccata. E perché Gart la voleva uccidere, se il Monomach e Geraden cospiravano insieme e Geraden la amava. E
che cosa si erano detti i signori delle Marche e il principe Kragen, durante il loro segreto incontro. E l'attacco degli insetti contro Geraden: Eremis ne era al corrente?
Naturalmente, Eremis aveva già risposto a tutte quelle domande durante la riunione dei Maghi. Ma al Castellano non era piaciuta la risposta. Nel loro complesso, le spiegazioni avevano un difetto fatale: tutte presupponevano che Geraden fosse un abile, esperto traditore, che possedesse un talento che nessuno gli aveva mai sospettato, che si fosse alleato con Gart ben prima che la donna arrivasse a Orison, che tutta la sua goffaggine fosse un trucco.
E questa idea, a Lebbick, sembrava assurda.
Il Castellano era disposto a credere che Geraden avesse cercato di uccidere il fratello: l'aveva visto con i suoi occhi. Ma che Geraden complottasse segretamente la rovina di Mordant? Il fratello di Artagel in combutta con Gart? Il figlio del signore di Domne che spingeva quella donna a crimini che lei, senza il suo suggerimento, non avrebbe mai commesso? No, i crimini e i tradimenti erano della donna, non di Geraden.
Ed Eremis era uno sciocco, se pensava che il colpevole fosse Geraden.
Oppure il Maestro non aveva ancora cominciato a dire la verità.
Perciò, mentre faceva i preparativi per la difesa, il Castellano Lebbick si era fatto ripetere da Eremis tutte le spiegazioni, con

maggiori particolari.
Dopo un giorno senz'acqua, il castello era già in difficoltà. Lo stretto razionamento creava disagi in centinaia di persone; decine di persone cercavano di ottenere più acqua del consentito, e occorreva punirle. Inoltre, in futuro le difficoltà non potevano che aumentare.
La severità era la sola speranza di Orison; Lebbick si era comportato con severità dovunque si era recato. Ed Eremis aveva assistito. Aveva risposto alle sue domande. Non aveva rivelato nulla.
Forse per questo motivo il Castellano non riuscì a pensare a una buona risposta, quando Eremis ironizzò sulla sua fedeltà, sui bastioni di Orison, dopo che l'Adepto Havelock aveva mostrato l'efficacia della sua difesa contro le catapulte.
Eremis non tradiva alcuna emozione. Avremmo potuto decidere di difendere Mordant noi stessi, invece di aspettare educatamente che il nostro amato sovrano cadesse dal precario sostegno della sua ragione. Era necessario dargli una risposta, ma Lebbick non riusciva a staccare la sua attenzione dal carcere.
«Dimostratelo, allora» disse, senza pensare a quello che diceva. «Fatemi avere l'acqua.»
Poi non volle più guardare Eremis; il sorriso del Mago era divenuto insopportabile: era troppo divertito, troppo trionfante. Lebbick cercò di concentrarsi su quanto stavano facendo Havelock e Quillon.
A una prima occhiata, l'Adepto pareva eccezionalmente padrone di sé, anche se continuava a mormorare oscenità che gli avrebbero assicurato gli applausi di qualsiasi gruppo di reclute. Lebbick non era abituato a vedergli fare quello che gli veniva chiesto. Il pazzo caprone che saltava e ballava nella sala delle udienze o che riduceva in cenere importanti prigionieri prima che potessero venire interrogati era l'Havelock che Lebbick conosceva. L'uomo che adesso lavorava con Mastro Quillon era un estraneo.

Un ritorno al grande Mago che aveva aiutato re Joyse a conquistare Mordant.
Solo l'aspetto esteriore dell'Adepto era sempre lo stesso. Indossava la sua vecchia e sudicia sopravveste; i pochi capelli gli spuntavano dal cranio sotto forma di ciuffi incolti. Sotto la follia degli occhi strabici, il naso sporgeva come un'accetta.
Ma, osservando con maggiore attenzione, si scorgeva lo sforzo sostenuto dall'Adepto per mantenere il controllo.
Nonostante il vento gelido, sudava copiosamente. Tremava come se avesse la febbre… o come se l'intero suo corpo si ribellasse contro quello che faceva. Con dolore, Lebbick notò che aveva il mento sporco di sangue.
Havelock si era morso il labbro inferiore fino a lacerarselo.
A tutti gli scopi pratici, l'Adepto era la sola difesa di Orison contro il tiro delle catapulte. Mastro Quillon aveva fatto capire chiaramente che la Congrega non possedeva altri specchi con cui affrontare quel particolare tipo d'attacco. E, notò Lebbick, era ovvio come Havelock non potesse resistere ancora a lungo.
«Maledizione!» esclamò il Castellano, afferrando Quillon per il braccio.
«Quanto potrà ancora resistere?»
Prima che il nuovo Censore della Congrega potesse rispondere, l'Adepto si staccò dal suo specchio e scoppiò a ridere come una vecchia strega impazzita.
«Abbastanza a lungo, ah, ah! Abbastanza!» esclamò.
Poi l'Adepto si girò verso Lebbick, ma i suoi occhi non riuscirono a fissare il Castellano.
«Gli stanno tirando le pietre!» continuò con voce acuta, isterica. «Pietre pietre pietre! E noi siamo gli unici amici che gli restano!»
Muovendosi troppo in fretta perché Lebbick riuscisse a fermarlo, si passò le mani sul labbro sporco di sangue e le appoggiò tutt'e due sulla faccia del Castellano, sporcandogli di rosso le guance e i baffi

grigi. «E tu hai perso la testa!»
Con ira, il Castellano Lebbick allontanò le mani di Havelock. Afferrò la spada, e per poco non la estrasse dal fodero per sbudellare l'insopportabile Adepto. Tremando come lo stesso Havelock, infilò di nuovo la spada nella guaina e incrociò le braccia sul petto.
«Figlio di una cagna» disse, a denti stretti. «Avrei dovuto chiuderti in una cella, già da molti anni.»
Per un momento, l'Adepto Havelock sorrise al Castellano, mostrandogli le labbra e i denti sporchi di sangue. Poi si voltò verso Mastro Quillon. Indicando Lebbick, si rivolse a bassa voce al Censore, come per farsi sentire soltanto da lui.
«Hai mai conosciuto sua moglie?» chiese, pronunciando lentamente, con un ammiccamento, la parola conosciuto.
«Io sì» continuò, scoppiando a ridere. «Come uomo, era molto migliore di lui!»
Senza smettere di ridere, ritornò al proprio specchio.
Anche Mastro Eremis rideva. Per il divertimento, gli brillavano gli occhi.
«Mastro Quillon» disse al Censore, che aveva un'espressione preoccupata e addolorata. «Siamo davvero fortunati che soltanto uno dei pochi amici del re abbia perso la testa.»
I soldati dell'Alend misero in posizione una terza catapulta. L'Adepto Havelock, il Boia del Re, la distrusse come le precedenti.
Dopo la terza, non vennero puntate contro il castello altre macchine da assedio. Evidentemente, il principe Kragen aveva deciso di riprendere in esame l'intera questione.
Ma il Castellano Lebbick non rimase a guardare. L'accenno alla moglie l'aveva fatto infuriare in maniera insopportabile, e in ogni caso le sue guardie erano perfettamente in grado di riferirgli ogni nuovo sviluppo della situazione. Mentre gli sbaffi di sangue si asciugavano sulle sue guance, rientrò con furia nel castello e si

diresse alla prigione, portando con sé Mastro Eremis.
Dopo qualche momento, però, comprese che l'ultima cosa al mondo da lui voluta era che il beffardo Mago delle Immagini fosse presente all'interrogatorio della donna. Per fortuna, riuscì a cambiare strada prima che Eremis capisse le sue vere intenzioni; invece di dirigersi verso le celle, si avviò verso la zona dove abitavano i Maestri, per controllare le condizioni del ferito.
«Un'ottima idea» commentò Eremis, quando comprese dove si stesse recando il Castellano. «Anch'io sono ansioso di sapere come stia Nyle.»
«Certo» ribatté il Castellano, con stizza. «È il solo che possa provare la vostra innocenza. L'uomo che doveva dimostrare come il vero traditore fosse il fratello. Non è quello che avete detto voi stesso?»
«Esattamente.» Era chiaro che Eremis non aveva alcuna paura di Lebbick. «Vi è impossibile credere che io mi preoccupi della sua salute per amicizia nei suoi riguardi, vero? Lo capisco perfettamente. Tuttavia, considerato il vostro consueto atteggiamento nei miei riguardi, mi rallegro che almeno mi crediate suo amico per interesse.»
Sotto l'ironia di Eremis pareva esserci qualcosa che gli dava un segreto piacere; pareva che il Mago delle Immagini volesse nascondere la propria soddisfazione per un piano ben riuscito.
«Comunque» proseguì Eremis «è proprio come avete detto. Nyle è la prova della mia innocenza dalle accuse di Geraden.»
Lebbick continuò a camminare. Quando rispose, parlò a bassa voce, come se parlasse tra sé.
«Ridi finché puoi, caprone bastardo» mormorò. «Un giorno verrò a sapere la verità su di te. Quel giorno ti strapperò le balle e te le farò ingoiare.»
Era così ossessionato dai propri pensieri, che non si aspettava una risposta. Così, dopo che Mastro Eremis ebbe parlato, non fu certo

di averlo udito correttamente.
«Hai solo da provarci.»
Dietro il suo sorriso blando, Eremis pareva ansioso come un'ascia da guerra.
Il Castellano Lebbick si limitò a stringere i denti e a proseguire lungo il corridoio, in direzione delle abitazioni dei Maestri della Congrega.
Gli ingressi principali degli appartamenti dei Maghi si trovavano tutti nello stesso corridoio, e a poca distanza da ciascuna porta c'era l'ingresso di servizio. Quando giunsero davanti alla porta di Mastro Eremis, su cui, presuntuosamente come per far capire a tutti quanto si sentisse superiore era scolpita l'immagine in legno di rosa dello stesso Mago, Lebbick sbuffò per il disgusto.
Tuttavia, la porta aveva poca importanza; l'importante, per il Castellano che si imponeva di pensare soltanto al dovere, e che perciò si afferrava alle cose veramente serie era il fatto che in quel momento era debitamente chiusa e che due guardie piantonavano il corridoio e non lasciavano entrare nessuno.
Le guardie gli rivolsero il saluto e Lebbick ordinò loro di fare rapporto.
«Underwell e due di noi sono stati all'interno per tutta la notte, Castellano» rispose il più alto in grado. «Nyle deve essere ancora vivo, perche Underwell non è più uscito. Ma non abbiamo sentito alcun rumore.»
«Ottimo» commentò Mastro Eremis.
Il Castellano non gli badò. Passando in mezzo alle guardie, aprì la porta.
Poi, per un lungo istante, continuò a fissare a bocca aperta la stanza, cercando di capire come se la sua ragione e il suo buon senso fossero bruscamente svaniti perché le sue guardie non avessero sentito niente.
Con una simile carneficina, qualche rumore avrebbero dovuto

sentirlo.
Dietro di lui, le due guardie imprecarono a denti stretti. Mastro Eremis mormorò: «Maledizione!» e zufolò tra i denti.
Nel salotto di Eremis c'erano tre uomini: le due guardie e Nyle. Tutt'e tre erano stati fatti a pezzi.
Be', non proprio a pezzi, pensò Lebbick, cercando di ragionare. I morti non erano stati colpiti con lame di ferro.
No, invece di essere stati uccisi da uomini, i tre cadaveri sembravano essere stati divorati da qualche animale. Qualche animale molto grande, che aveva staccato dal petto, dalle gambe e dal ventre delle guardie delle sue guardie bocconi grossi come elmetti. I corpi erano immersi in una pozzanghera di sangue, budella e pezzi d'osso.
E Nyle…
In un certo senso, era in condizioni migliori; in un altro senso, in condizioni peggiori. Non era stato divorato completamente, come le guardie, ma aveva perso tutt'e due le braccia uno fino alla spalla, l'altro fino al gomito e gli avevano divorato l'intera faccia. Era riconoscibile soltanto dalla forma generale del corpo e dall'altezza, e dal fatto di essere disteso sull'elegante divano di Mastro Eremis.
Il Castellano cominciò a sorridere. Avrebbe avuto voglia di ridere. Non poteva frenarsi: la disperazione era l'unico tipo di scherzo che capisse.
«Temo che per qualche tempo, Mago» disse, in tono quasi divertito «non potrai sedurre altre donne, qui dentro. Non riuscirai a pulire tutto questo sangue. Dovrai rifare completamente l'arredamento.»
Eremis, però, pareva non dargli ascolto. Ripeteva a bassa voce il nome del medico: «Underwell? Underwell?»
Naturalmente, nella stanza avrebbero dovuto trovarsi quattro corpi: le guardie, Nyle e il medico. Con un sorriso da animale da preda, Lebbick ordinò a una guardia di esaminare le altre camere. Riusciva ancora a ragionare a sufficienza. Ma era certo che il medico fosse

sparito. Perché rimanere sul luogo del massacro, col rischio di farsi catturare, dopo avere perpetrato un simile tradimento?
Per qualche motivo, il fatto che tutto l'accaduto fosse impossibile non pareva dare preoccupazione a Lebbick.
«Castellano» disse la guardia, con la voce incrinata, come se faticasse a respirare. «Nessuno è entrato. Lo giuro.»
«Magia delle Immagini» disse Lebbick, lentamente, come per meglio gustare il suono di quella parola odiosa.
«Sono stati colpiti troppo in fretta» continuò. «Da uno di quei lupi che sono stati avvistati nella Marca di Tor. O da quelle creature con le zanne che hanno attaccato il signore di Perdon.»
Nel dirlo, il Castellano aveva voglia di ridere follemente. «Non hanno avuto neppure la possibilità di gridare. Magia delle Immagini.»
«Lo temo anch'io» convenne Mastro Eremis. Il suo contegno era stranamente calmo, ma gli occhi gli brillavano come due pezzetti di vetro. «I nostri nemici sono stati in grado di attaccarci in questo modo fin dal primo giorno che lady Terisa de Morgan è stata portata qui.»
«È successo nelle tue stanze, Mago» rispose Lebbick, continuando a sorridere. «A una persona di cui ti eri preso la responsabilità. Una persona protetta dalle misure che tu stesso avevi adottato.»
A queste parole, Eremis sgranò gli occhi; poi batté le palpebre, per meglio fissare il Castellano.
«Parlate seriamente?» chiese. «Mi accusate di quanto è successo?»
«C'è di mezzo la Magia delle Immagini. Voi siete un Mago delle Immagini. È successo nel vostro appartamento» disse Lebbick.
«Quando sono uscito, Nyle era vivo» protestò Mastro Eremis. «Chiedetelo alle vostre guardie.»
Per la prima volta, Eremis pareva preoccupato.
«E, dopo di allora» continuò il Mago «sono sempre stato con voi.»
L'osservazione del Mago era ragionevole, ma il Castellano la

ignorò.
«Siete un Mago delle Immagini» ripeté. «E vi ritenete il migliore di tutti, vero? Vi aspettate che vi creda, quando dite che i "nostri nemici" hanno uno specchio piano che punta sulle vostre stanze e che voi non ve ne siete mai accorto? L'hanno costruito e poi non l'hanno mai usato, non si sono mai traditi, non hanno mai fatto niente che permettesse a un grande Mago delle Immagini come voi di capire ciò che stava succedendo? Pensate che vi creda?»
Con stupore, Lebbick si accorse di essere quasi sul punto di piangere. I suoi poveri soldati non avevano avuto la possibilità di difendersi, e adesso lui non poteva più aiutarli, non poteva farli tornare indietro. Stringendo i denti, disse con ferocia: «Non mi piace che vengano uccisi i miei uomini.»
«Un sentimento molto ammirevole» rispose Mastro Eremis, con ira. «Vi fa onore. Ma non ha importanza. A quanto pare, i nostri nemici hanno specchi piani che permettono loro di raggiungere qualsiasi punto. Se sapessi come si fa, lo farei anch'io. Ma anche questo non ha importanza.
Nyle era vivo, quando l'ho lasciato. E io mi trovavo con voi, quando è stato ucciso. Io non ho alcuna responsabilità in quanto è accaduto.»
«Dimostratelo» ribatté il Castellano, come se gli fosse ritornato il buon umore. «So che non siete stato voi personalmente. Sono stati i traditori con cui siete in combutta! Ma siete stato voi a preparare la trappola.»
"Voi avete semplicemente… " si trattenne a fatica dal colpire Eremis "…
semplicemente portato Nyle nel vostro appartamento, perché poi Gart e Gilbur e gli altri vostri amici potessero ucciderlo."
Avrebbe voluto gridare: Per massacrare i miei uomini! ma non riuscì a dirlo, le parole gli si fermarono nella gola e lo soffocarono.
«Castellano Lebbick, ascoltatemi. Ascoltatemi.» Mastro Eremis

parlò come se Lebbick fosse caduto in una sorta di delirio e se volesse farlo rinvenire. «Sono affermazioni assurde.»
Se credete che io abbia ucciso Nyle, allora dovete credere che l'abbia fatto perché non parlasse contro di me. Ma, allora, perché l'avrei portato davanti alla Congrega? È assurdo.
"E se mi credete responsabile della morte di Nyle, allora dovete credere che abbia la possibilità di lasciare Orison quando voglio, con lo specchio che ha permesso a Gilbur di fuggire. Allora, perché non sarei fuggito? Perché sono andato ad affrontare Geraden davanti alla Congrega, quando sarei potuto fuggire facilmente, evitando così i rigori dell'assedio? Castellano, sono accuse assurde.
"Io non sono un traditore. Io servo Mordant e Orison" concluse il Mago.
"Io non ho nessuna colpa nella morte di Nyle."
Incapace di pensare coerentemente, Lebbick ripeté: «Dimostratelo.» Avrebbe voluto mettersi a gridare per la disperazione. Le parole di Eremis erano troppo convincenti; il Castellano non riusciva a trovare l'errore contenuto in esse.
«Le parole non hanno importanza, Mago» disse. «A parole, potete dimostrare tutto quello che volete.»
Eppure, doveva esserci qualcosa di sbagliato, nelle affermazioni di Eremis. Doveva, perché Lebbick ne aveva assolutamente bisogno. Glielo chiedeva la sua disperazione.
«Dimostratelo con i fatti» ripeté.
Mastro Eremis, però, aveva ripreso tutta la sicurezza. La sua espressione era di nuovo piena di segreti, di intenzioni e di conoscenze nascoste che gli ridavano la superiorità.
Sorridendo in modo affascinante, odioso, Eremis disse: «L'avete già detto. Sui bastioni, ricordate?»
Il suggerimento che Lebbick potesse essersene scordato che non fosse padrone delle sue azioni lo fece infuriare a sufficienza perché gli ritornasse la padronanza di sé.

«Ricordo benissimo» disse. Con un certo sollievo, notò che la sua voce aveva ripreso il suo tono abituale, severo e accusatorio. «E ricordo che non avete fatto niente» aggiunse.
«Vero» ammise il Maestro. «Ma mi era venuta in mente una possibilità, e stavo per parlarne quando l'Adepto ha pensato di divertirci con una delle sue solite buffonate. Mi è sfuggito di mente e soltanto adesso me ne rammento. Avete parlato dell'acqua, vero?»
Involontariamente, il Castellano s'immobilizzò. L'acqua! Sentì in cuore una sorta di speranza; non riuscì più a respirare.
«Posso procurarvela» disse il Maestro.
Orison aveva un disperato bisogno di acqua. La mancanza d'acqua colpiva molte persone. E toccava a Lebbick prendere provvedimenti. A causa della sua posizione, lo stesso Lebbick era divenuto uno dei colpevoli della mancanza d'acqua.
Ma avrebbe preferito farsi pugnalare da una puttana che accettare un aiuto da Mastro Eremis.
«Uno dei miei specchi» spiegò Eremis «mostra una scena in cui piove in continuazione. Nell'Immagine si vede solo una pioggia torrenziale. Posso portare lo specchio fino alla cisterna dell'acqua e traslare pioggia fino a riempirla.»
Si strinse nelle spalle.
«La cosa può richiedere del tempo» continuò. «La quantità di pioggia che posso traslare in un dato momento è limitata. Ma posso traslarne certamente una quantità che non renderà più necessario il razionamento. Forse, in pochi giorni potrò riempire la cisterna.»
Poi sorrise, come se sapesse perfettamente che la proposta dava un enorme fastidio a Lebbick.
«Sarà sufficiente» chiese «a dimostrare la mia fedeltà a Orison, buon Castellano? Proverà la sincerità del mio desiderio di servire Orison e Mordant?»
Lebbick cercò di inghiottire a vuoto, ma non ci riuscì. L'offerta di Eremis gli era così odiosa da rischiare di strangolarlo. Non poteva

rifiutarsi, lo sapeva. Era proprio quello che re Joyse aveva sempre chiesto alla Congrega e alla Magia delle Immagini: che curasse le ferite, risolvesse i problemi, colmasse le perdite senza recare danno vero o presunto alle Immagini stesse. Ed era la cosa di cui Orison aveva bisogno.
Con acqua a disposizione, i difensori del castello sarebbero stati sufficienti a respingere l'assedio dell'Alend, anche se le catapulte di quel bastardo di Kragen fossero riuscite ad abbattere il muro di riempimento.
Lebbick doveva accettare l'offerta. Non poteva farne a meno. Il Castellano doveva sacrificarsi per il bene di tutti, ma non poteva accettare direttamente una simile mortificazione. Perciò, invece di rispondere a Mastro Eremis, si voltò verso il capo delle guardie e lo fissò con tanta severità da farlo trasalire.
«Fa' attenzione alle mie parole» disse, senza bisogno. «Tu avevi l'incarico di difendere queste persone, e non mi sembra che tu abbia fatto molta.
Ora, però, hai l'occasione di riguadagnarti un po' di fiducia.»
"Prendi questo Mago e portalo al re. Fagli riferire tutto quello che è successo qui. Fagli ripetere quello che ha detto a me. Se necessario, fallo parlare con le cattive, se non vuole dirlo con le buone. Poi, portalo a prendere lo specchio di cui ha parlato. Porta lui e lo specchio alla cisterna. Fagli fare quello che ha promesso.
"Prendi tutti gli uomini che ti occorrono. Occupati di lui finché quella cisterna non sarà piena. Va' subito."
«Sì, Castellano.»
Per lo shock, l'ira e il timore, l'uomo si comportò con più zelo del necessario. Lieto di poter sfogare in qualche modo la collera, afferrò Mastro Eremis per il braccio.
«Vuoi venire?» chiese. «O ti devo trascinare di peso?»
A quelle parole, Eremis sorrise beatamente.
Era più forte di quanto non pensasse Lebbick, e aveva un maggiore

equilibrio. Con una piccola rotazione, il Mago si liberò il braccio, con una spinta fece perdere l'equilibrio alla guardia, con una ginocchiata nel punto strategico la costrinse a piegarsi su se stessa.
Poi, ironicamente, con eleganza, Eremis si aggiustò il mantello nero, raddrizzò la fascia di Maestro della Congrega, e, con un tono esageratamente cortese, si rivolse a Lebbick.
«Buon Castellano» disse. «Temo che i vostri uomini non siano abbastanza addestrati per le necessità di questo assedio.»
Prima che Lebbick riuscisse a trovare parole corrispondenti alla propria furia, il Mago si rivolse alla guardia.
«Vogliamo andare?» chiese. «Mi pareva che il Castellano intendesse farmi parlare con re Joyse.»
Allargando le braccia, si avviò lungo il corridoio.
Paralizzata dal dolore e dalla costernazione, la guardia non si mosse.
Dopo un momento, però, la furia che lesse negli occhi del Castellano la convinse a seguire, zoppicando, Mastro Eremis e l'altra guardia.
Lebbick rimase solo. Non tornò a guardare la carcassa mutilata di Nyle, e neppure i corpi dei suoi uomini. Lentamente, cominciò a battere la fronte contro la parete, sempre più forte, finché non riprese la padronanza di sé e non poté chiamare le guardie senza urlare.
Poi fece portare via i morti e diede ordine di chiudere le stanze di Eremis, nel caso Geraden e i suoi complici intendessero servirsi nuovamente di quella via d'accesso al castello.
Geraden non era soltanto un assassino. Era un macellaio, pazzo di odio nei riguardi del fratello, e niente aveva senso, ormai.
Per il resto della giornata, il Castellano Lebbick si sforzò di trovarsi occupazioni sempre nuove, per non dover scendere nella prigione. L'innocenza di Eremis pareva indebolirlo in modo inspiegabile, pareva togliere le basi alla sua collera. Aveva paura che, se avesse

nuovamente visto quella donna, avrebbe finito per chiederle perdono.
Trovarsi compiti da svolgere non fu difficile: il Castellano Lebbick ne aveva moltissimi. Mentre ascoltava rapporti sull'assedio, però, e mentre risolveva le dispute scoppiate fra la popolazione del castello sovraffollato, o discuteva tattiche alternative, nel caso l'Adepto Havelock non potesse più provvedere alla neutralizzazione delle catapulte, il Castellano non accennò alla situazione dell'acqua. Non voleva destare speranze finché Mastro Eremis non si fosse dimostrato degno di fiducia. Tuttavia, mandò i suoi uomini a bloccare tutte le chiuse del sistema idrico e suscitò la rabbia di centinaia di persone assetate servendosi dell'acqua della fonte per ripulire i tubi da ogni possibile residuo del veleno di Elega.
E quando uno dei suoi uomini gli riferì che Mastro Eremis era al lavoro nella cisterna, andò a guardare.
Il Mago delle Immagini stava facendo esattamente quello che aveva promesso. Sotto la volta della cisterna, grande come una cattedrale, Eremis era fermo sul bordo del serbatoio vuoto e aveva inclinato lo specchio al di là dell'orlo.
Lo specchio era alto quanto lui e aveva una cornice massiccia, riccamente decorata; perciò doveva essere molto pesante. Anche un uomo della forza insospettabile fino a poco prima di Eremis avrebbe fatto fatica a tenerlo per molto tempo in quella posizione.
Il Mago, però, aveva risolto il problema facendosi aiutare da due Apprendisti: uno che teneva il fondo dello specchio perché non scivolasse; l'altro che teneva inclinata la cima, grazie a una corda che, dalle sue mani, saliva verso il tetto, girava attorno a uno dei tubi assicurati al soffitto e poi arrivava allo specchio. L'aiuto dei due Apprendisti permetteva a Mastro Eremis di concentrarsi esclusivamente sulla traslazione.
Quando Eremis toccò la cornice e mormorò le sillabe che facevano scattare il rapporto tra il suo potere e lo specchio, dalla superficie di

vetro uscì bruscamente uno scroscio di pioggia.
Il Mago aveva ragione: il procedimento avrebbe richiesto tempo. Anche se la pioggia era torrenziale, la quantità che si poteva traslare attraverso lo specchio era piccola, rispetto alla dimensione della cisterna e al bisogno di Orison. Tuttavia, il Castellano notò che il flusso dello specchio era assai superiore a quello della fonte. Se Mastro Eremis fosse riuscito a continuare e se l'acqua era potabile…
A uno degli interrogativi, Lebbick rispose costringendo il Mago a bere due coppe di quell'acqua piovana, cosa che Eremis fece senza alcuna esitazione. Ma, quando guardò il Mago, il Castellano cominciò a preoccuparsi.
Anche se nell'ambiente non faceva caldo, Mastro Eremis era madido di sudore. Ansimava, era pallido e aveva un'espressione stranamente semplice, per una persona come lui: una volta tanto, quel che stava facendo gli chiedeva di concentrarsi in un modo tale, così completo, da non avere più la forza di pensare ai suoi segreti.
Eremis era all'opera da poco tempo, ma già gli si leggeva sulla faccia la fatica. Per continuare a operare la traslazione, gli sarebbe occorsa più che la forza di cui, in modo insospettabile, aveva dato prova. Gli sarebbe occorsa la resistenza di una sbarra d'acciaio.
Il Castellano Lebbick non perse tempo a imprecare. Sentiva crollare qualcosa dentro di sé: il Mago lo stava surclassando.
Perfetto. Eremis avrebbe salvato Orison. Ma questo non gli bastava. Avrebbe salvato Orison eroicamente, dedicandosi fino all'esaurimento delle sue forze a una traslazione che non avrebbe lasciato alcun dubbio sulla sua fedeltà a Mordant.
Tutt'a un tratto, Lebbick si sentì insopportabilmente stanco, esausto. Faticava a tenere la schiena ritta. Sentì che qualcosa gli dava fastidio, sulla guancia, e quando provò a toccare il punto che gli dava fastidio, ritrasse la mano sporca di sangue secco.
Forse Havelock aveva ragione, forse era impazzito. Nyle e due dei

suoi uomini erano stati massacrati, e la colpa era sua. Non perché si fosse fidato di Eremis, uomo che il Castellano odiava, ma perché si era rifiutato di credere che quel goffo, intelligente, simpatico Geraden fosse malvagio.
Geraden aveva traslato orribili creature per uccidere il proprio fratello. O l'aveva fatto fare a qualche suo complice.
In quel momento, il Castellano sentì più che mai la mancanza della moglie. Avrebbe voluto nascondere la faccia contro la sua spalla e sentirsi protetto fra le sue braccia. Ma la moglie era morta, e nessuna donna l'avrebbe più consolato.
Al momento, comunque, Mastro Eremis non aveva freddo, ma una volta che si fosse fermato per riposare, avrebbe sentito il gelo dell'ambiente.
Come ulteriore segno di mortificazione, il Castellano Lebbick gli fece portare un letto e del cibo, abiti pesanti, un braciere da mettere vicino a lui e acquavite. Poi, dopo avere fatto tutto quel che gli veniva in mente per il salvatore di Orison, ritornò ai suoi doveri.
Nel pomeriggio, i soldati dell'Alend puntarono una catapulta contro le porte di Orison, unico punto del castello tranne la breccia che potesse cadere sotto un attacco prolungato. Mastro Quillon destò Havelock che russava vigorosamente e lo aiutò a trasportare lo specchio sulle mura volte a nordest, per proteggere le porte.
Il Castellano Lebbick, però, rimase sopra la breccia, nascosto dietro i merli. Quando varie centinaia di soldati dell'Alend corsero all'improvviso in quella direzione, portando scale da assedio, il Castellano era pronto. I suoi arcieri costrinsero i nemici ad arretrare.
Dopo quel successo, gli parve che una parte della stanchezza gli fosse passata. Ma non era sufficiente; a quel punto, non c'era niente che potesse fargliela passare. Per non affondare, si concentrò sull'unico ordine chiaro, comprensibile, ricevuto dal suo re.
Fare il suo dovere.

Fare pressione su quella donna.

Dopo il tramonto, quando il buio ridusse la minaccia delle catapulte e le guardie poterono dedicarsi a difendere Orison da forme d’attacco più semplici, il Castellano Lebbick fece ritorno alla prigione, per obbedire agli ordini di re Joyse.

29 Terisa ha alcune visite

Dopo che il Castellano l'ebbe colpita e se ne fu andato, Terisa Morgan rimase per molto tempo appoggiata alla parete, tenuta sollevata più dalla presenza della pietra che dal desiderio di non cadere.
È un trucco. L'aveva detto al Castellano, no? È stato Eremis, in qualche modo. Per sbarazzarsi di Geraden. Aveva detto tutto, a Lebbick. Aveva perfino cercato di supplicarlo, come quando supplicava i genitori di non punirla. Non lo farò più. Non chiudetemi nello stanzino. È buio, l'oscurità mi toglie la realtà. Io cesso di esistere. Nyle è vivo.
Ma il Castellano non l'aveva ascoltata. L'aveva presa per le spalle e l'aveva baciata. Poi l'aveva colpita; lei era finita contro la parete ed era scivolata a terra. Era la seconda volta che il Castellano la colpiva. La prima volta, Terisa sprizzava bellicosità da tutti i pori. Aveva detto al Castellano che sua moglie si sarebbe vergognata di lui, e lo schiaffo era prevedibile. Ma questa volta lo stava implorando di lasciarla, e lui l'aveva colpita lo stesso, come suo padre, che non riusciva a fermarsi.
La terza volta sarebbe stata la sua fine. Terisa ne era certa. Il Castellano aveva promesso di farle male. L'avrebbe colpita e torturata fino a toglierle ogni forza di volontà.
Terisa non capiva perché quell'uomo l'avesse baciata, e non intendeva capirlo. Va' all'inferno. L'unica cosa che Terisa desiderava era quella di svanire. Nella cella faceva freddo e la

fiamma della lucerna guizzava come se dovesse spegnersi da un momento all'altro, lasciandola nell'oscurità.
Quando era bambina, l'idea di svanire l'aveva sempre terrorizzata, e in un certo senso la terrorizzava ancora. Ma, dopo qualche tempo, aveva cominciato ad apprezzare la sicurezza del buio. Se fosse svanita, nessuno avrebbe potuto farle del male.
Ma, adesso che ne avrebbe avuto bisogno, non poteva farlo. Non poteva svanire: non ricordava come si facesse. Il Castellano le avrebbe fatto male come non le era mai successo in passato. Non era come la violenza di chiuderla in uno stanzino buio, era un nuovo tipo di sofferenza.
E Geraden…
Terisa doveva riuscire a svanire da quella cella, a fuggire, per proteggerlo, se Geraden era ancora vivo, se era riuscito a compiere un'altra traslazione impossibile. Svanire era il solo modo per impedirsi di tradirlo. Se Terisa fosse svanita, il Castellano non avrebbe mai saputo dove si trovava Geraden.
Eppure, proprio a causa di Geraden, Terisa non poteva svanire. Aveva troppa paura per lui. Non riusciva dimenticare il suo aspetto, quando l'aveva visto l'ultima volta: la mescolanza di ansia e di decisione sul suo volto, l'autorevolezza della sua voce. Il giovanotto dolce e sincero quello che Terisa amava non c'era più.
Terisa aveva protestato: Non sono un Mago delle Immagini! Non posso aiutarti! E lui l'aveva lasciata perché non aveva altra scelta. Si era gettato nello specchio ed era sparito in un luogo irraggiungibile, talmente lontano da non apparire nell'Immagine dello specchio. Neppure un Adepto sarebbe riuscito a riportarlo indietro.
Questo era quanto Terisa sapeva del luogo in cui si trovava Geraden.
Se era ancora vivo. E se la traslazione non gli aveva fatto perdere il senno.

Terisa avrebbe dovuto seguirlo.
Sì. Seguirlo, sarebbe stato suo dovere. Questo era un altro motivo che le impediva di svanire: non poteva dimenticare di averlo già tradito. Lo amava, no? Lo aveva scoperto negli ultimi giorni: che Geraden era più importante, per lei, dello strano potere di Mastro Eremis di suscitare reazioni nel suo corpo. Perché allora non lo aveva seguito, quando lo aveva visto entrare nello specchio?
Dopo qualche tempo cominciò ad avere male alla schiena. Le pietre ruvide della parete le premevano contro la spina dorsale e contro le scapole.
Il freddo pareva entrare il lei dal pavimento, nonostante i caldi abiti da equitazione e gli stivali. Forse avrebbe fatto meglio ad alzarsi e a sedere sulla brandina. Ma Terisa non aveva la forza di muoversi.
«Mia signora.»
Non riuscì a vedere chi avesse parlato. Tuttavia, non era una voce che la impaurisse, e Terisa, dopo qualche istante, poté alzare la testa.
Il signore di Tor era fermo accanto alla porta della sua cella. Con un tremito nella voce, ripeté: «Mia signora.» Si afferrava alle sbarre come se fosse stato lui, il prigioniero. Terisa vide che piangeva.
«Mia signora, dovete aiutarmi.»
La richiesta la colpì. Il signore di Tor era suo amico; una delle poche persone di Orison che le volessero bene. L'aveva salvata dal Castellano.
Parecchie volte. Soffocando un gemito, Terisa si alzò.
Con la testa che le girava, si avvicinò alla porta.
«Mia signora, dovete aiutarmi.» Al vecchio tremava la voce, per il dolore. «Re Joyse ha dato a Lebbick il permesso di farvi tutto quello che vuole.»
Terisa non riuscì a capire. Come il bacio del Castellano, anche quelle parole erano incomprensibili. In qualche modo, Terisa si accorse di essere nuovamente seduta in terra; i capelli, sporchi e

spettinati, le nascondevano la faccia.
Il permesso di farvi quello che vuole.
Un tempo re Joyse le aveva sorriso: un sorriso meraviglioso, che avrebbe potuto illuminarle la vita. Lei aveva amato quel sorriso come aveva amato Geraden, ma era una menzogna.
«Per favore» la supplicò nuovamente il signore di Tor. «Nel nome di tutto ciò che potreste amare di lui, se non fosse sceso così al di sotto di se stesso. Diteci dove è sparito Geraden.»
Involontariamente, Terisa sollevò la testa. Anche lui? Anche il signore di Tor si era messo contro Geraden? Non seppe che cosa rispondere. Se avesse cercato di dire qualcosa, si sarebbe messa a piangere.
«Non gli farete niente di male, mia signora» implorava il signore di Tor.
Era vecchio, e portava ogni libbra del proprio peso come se fosse un fardello insopportabile. «Non mi interessa se sia colpevole. Se è vivo, è lontano di qui, al sicuro da Lebbick. Siamo sotto assedio. Lebbick non può inseguirlo. E nessun altro può servirsi del suo specchio. Non gli farete niente di male, se parlerete.»
"Ma re Joyse… " Il vecchio signore inghiottì a vuoto, per poi riprendere con voce incrinata: "Re Joyse ha riposto troppa fiducia nel Castellano. E
non è più in se stesso. Non capisce il significato del permesso che ha dato a Lebbick. Non sa che Lebbick è pazzo.
"Mia signora, il re è mio amico. L'ho servito per decenni, con la mia vita e con la vita di tutti gli uomini della mia Marca. Oggi non è più quello di un tempo. Lo so, un tempo era l'eroe di tutto Mordant. Adesso riesce a malapena a difendere Orison.
"Se vi opporrete a lui, il Castellano farà del suo peggio. E quando re Joyse capirà che cosa vi sarà costato il suo permesso, perderà quel poco di ragione che gli resta.
"Perciò, aiutatemi, mia signora. Salvate il nostro re. Dite dov'è

andato Geraden, in modo che Lebbick non abbia scuse per farvi del male."
Terisa non riusciva a mettere a fuoco gli occhi. Riusciva soltanto a vedere la luce che si rifletteva sulle lacrime del signore di Tor.
Il vecchio signore le chiedeva di salvarsi. Dopotutto, aveva ragione. Se lei avesse rivelato dove si trovava Geraden, il Castellano non avrebbe avuto alcuna scusa per farle del male. E il re non avrebbe avuto niente di cui pentirsi. E il signore di Tor l'unico dei tre di cui le importasse qualcosa
forse avrebbe smesso di piangere.
Terisa si alzò.
Re Joyse è vostro amico «disse, con un tono che le parve privo di emozione.» Geraden è amico mio.
E aggiunse, per consolare il vecchio: «Mi dispiace.»
«Vi dispiace?» chiese il signore di Tor, con la voce rotta. «Perché vi dispiace? Soffrirete, forse morrete, per essere fedele a un uomo che ha ucciso il proprio fratello, e tutto questo non gli servirà a niente. Forse non verrà mai a sapere che lo avete fatto.»
"No, mia signora. Dispiace a me." A causa della voce incrinata, ogni parola del signore di Tor era dolorosa a udirsi. "A me. Voi sopporterete eroicamente le torture, e parlerete oppure no, ma io dovrò limitarmi ad assistere, mentre il mio vecchio amico distrugge tutto ciò che ama.
"Non sono venuto subito da voi. Da quando re Joyse ha dato l'ordine, io ho sofferto, ho pensato a come convincerlo. Ma ho battuto invano alla sua porta. Non crediate che sia venuto qui alla leggera.
"Ma non ho altri a cui rivolgermi.
"Mia signora, la vostra fedeltà a Geraden avrà un costo troppo alto. Vi supplico, non permettete a re Joyse di distruggersi."
«No.» Terisa non riusciva più a sopportare il dolore del vecchio; gli voltò la schiena. «Geraden è innocente. È stato Eremis a

organizzare tutto.»
Parlò come se recitasse una litania: «Ha finto l'uccisione di Nyle perché sapeva che Nyle non aveva alcuna accusa contro il fratello. E se il re permetterà a Lebbick di farmi del male…» nel dire quelle parole, si sentì girare la testa «… dovrà poi vivere con il rimorso di averlo fatto. Geraden è innocente.»
«No, mia signora» ripeté il signore di Tor. «Vi sbagliate. A me non interessa la colpa di Geraden. Mi interessa il re. Ma voi date la vostra fiducia a un malvagio.»
"Nyle è morto" continuò il signore di Tor, con voce disgustata. "Io stesso ho visto il suo corpo."
Morto. Brancolando, Terisa fu costretta a sedersi sulla branda. Puzzava di muffa e di marcio, ma lei non poté fare a meno di sedersi. Poi chiuse gli occhi. Entro pochi istanti, pensò, avrebbe risposto al signore di Tor. Geraden era certamente innocente.
Ma, dopo un istante, l'idea che Nyle fosse davvero morto la colpì con tutto il suo peso; Terisa ebbe l'impressione di perdere ogni forza. Senza sapere che cosa stesse facendo, si stese sulla branda e si coprì la faccia.
Alla fine, il signore di Tor rinunciò ad avere la risposta e si allontanò, ma Terisa non lo sentì.
A mezzogiorno le guardie le portarono da mangiare: pane duro e una minestra acquosa. Nel sentirle arrivare, Terisa provò qualche momento di panico, perché temeva che fosse il Castellano. Il sollievo provato nel vedere che si trattava soltanto delle guardie la lasciò così spossata che non riuscì ad alzarsi.
In realtà, era troppo stanca per mangiare o per pensare a se stessa in qualsiasi modo. Non appena fosse arrivato il Castellano, lei gli avrebbe detto tutto, ma la cosa non sarebbe riuscita a fermarlo. Terisa gliel'aveva letto in faccia: Lebbick non voleva fermarsi. Adesso che aveva il permesso del re, non si sarebbe lasciato fermare da niente.

Dov’era finita tutta la gente che le aveva promesso la sua amicizia? Elega era scappata dal principe Kragen. Myste aveva lasciato Orison per mettersi alla ricerca del campione della Congrega. L’Adepto Havelock era pazzo, Mastro Quillon era diventato Censore della Congrega perché re Joyse gli aveva dato quella carica e re Joyse aveva dato il permesso al Castellano di fare tutto quello che voleva. E Saddith? Era solo una cameriera, nonostante le sue ambizioni. Forse aveva davvero tradito Terisa ed Eremis.
Questo non significava che potesse fare qualcosa per rimediare. E Ribuld, il vecchio soldato che aveva difeso Terisa molte volte? Era solo una guardia, neppure un ufficiale.
Lei non poteva salvare Mordant da sola. Non poteva neppure alzarsi da quella branda. Il signore di Tor aveva visto il corpo di Nyle. Il fratello di Geraden era veramente morto.
Cercò di dormire, ma presto sentì avvicinarsi qualcuno. Una persona sola, dal passo esitante. Terisa chiuse gli occhi. Non voleva sapere chi fosse.
Poi, il nuovo venuto la chiamò per nome.
«Terisa.»
La cosa non prometteva niente di buono.
Sorpresa, lei sollevò la testa e scorse il fratello di Geraden.
«Artagel?»
Portava i calzoni e la camicia da notte abbigliamento che sottolineava la sua somiglianza con Geraden e Nyle, perché non era quello di uno spadaccino e dal modo in cui si teneva il fianco era chiaro che il medico non gli aveva ancora dato il permesso di lasciare il letto. Il giorno prima, del resto, Artagel era troppo debole per prendere le difese di Geraden. E oggi era troppo debole per scendere da solo nella prigione.
Eppure, era sceso laggiù.
Il fatto che l’avesse chiamata Terisa non prometteva niente di buono.

Nossignore.
Scordandosi della propria debolezza, Terisa scese dalla branda e si avvicinò a lui.
«Oh, Artagel, sono così lieta di vedervi. Ho tanta paura. Ho bisogno di un amico. Dicono che Geraden ha ucciso Nyle…»
S'interruppe nel vedere il suo pallore. Gart l'aveva ferito gravemente, e Artagel peggiorava la situazione alzandosi dal letto. Ma il fatto di essere stato battuto da Gart, l'alleanza tra Nyle e il principe Kragen e lady Elega, le accuse contro Geraden lo costringevano a cercare di vincere la propria debolezza e ad alzarsi.
«Artagel» gemette Terisa. «Non dovreste essere qui. Dovreste essere a letto. Perderete altro sangue.»
«No» rispose Artagel, appoggiandosi alla porta perché era troppo debole per rimanere in piedi senza aiuto. «È colpa vostra.»
Terisa rimase come pietrificata, colpita da quelle parole. A parte Geraden, Artagel era il suo migliore amico.
Non dovete dirlo «mormorò.» Non è vero.
Non volevo dirlo «rispose Artagel. Faticava a respirare.» Ma non sono qui per questo. Lebbick si occuperà di voi. Io voglio soltanto sapere dove si trova Geraden.
"Voglio cercarlo per strappargli il cuore."
Terisa aveva voglia di piangere. Ma era una cosa troppo importante per perdere tempo in lacrime.
Ansimando perché nella cella le mancava l'aria, Terisa protestò: «No. È opera di Eremis. È un trucco. Vi giuro che è un trucco. Il signore di Tor dice di avere visto il corpo, ma io non gli credo. Geraden non ha niente a che vedere con tutto questo.»
«Ah!» ansimò Artagel, infuriato. «Non mentite. Io stesso ho visto il corpo.»
Terisa si sentì mancare.
«Dopo essere stato colpito da Geraden» Artagel continuò «Nyle era ancora vivo. Questo è vero. Eremis l'ha fatto portare nelle sue

stanze e ha chiamato un medico. Era la sua unica possibilità di salvezza, ed Eremis gliela assicurò. Poi Eremis lo fece sorvegliare da alcune guardie, all'interno della stanza e nel corridoio. Nel caso Geraden provasse di nuovo ad attaccarlo.»
"Non e servito a niente" proseguì Artagel, spingendo la fronte contro le sbarre come se volesse spaccarsi la testa. "Lebbick li ha poi trovati. Le guardie erano morte. Qualche tipo di animale le ha divorate. Geraden deve avere traslato qualche creatura nella stanza di Eremis: una creatura che li ha colti di sorpresa.
"Nyle è stato ucciso. Le bestie gli hanno portato via tutta la faccia."
Per un momento, Terisa si sentì torcere le viscere. Si portò le mani alla faccia. Poi ripensò alle ultime parole di Geraden: Non ho ucciso mio fratello e provò una furia improvvisa.
«E credete che sia stato Geraden a farlo?» gridò. «Siete impazzito? Siete impazziti tutti, in questo castello?»
Artagel batté le palpebre e per qualche istante parve lasciarsi convincere.
Poi scosse la testa.
«Ho visto il suo corpo» disse. «L'ho tenuto tra le braccia. Ho ancora il suo sangue sui vestiti.»
Era vero. Alla luce della lampada, Terisa vide le macchie sulla sua camicia.
«Non mi interessa» ribatté Terisa. Era troppo infuriata per rendersi conto di quello che Artagel aveva provato: tenere tra le braccia il corpo massacrato del fratello e non avere modo di ridargli la vita. «Geraden è vostro fratello. Lo conoscete da quando è nato. Sapete che non può avere fatto una cosa simile.»
Artagel era sempre più pallido. Terisa infilò le mani tra le sbarre e cercò di aiutarlo a reggersi, ma Artagel era troppo pesante per lei.
«Ve l'ho detto» ripeté lo spadaccino, inginocchiandosi perché le gambe non lo reggevano. «Ho visto il suo corpo. È inutile che lo difendiate. È stato un Mago delle Immagini a fare tutto questo. La

traslazione è il solo modo per portare una belva in una stanza e per poi farla uscire. Ma non è stato Eremis, che è rimasto con Lebbick per tutto il tempo.»
"In questo momento, Eremis è alla cisterna, intento a traslare una nuova scorta d'acqua. Se ci rimane qualche speranza di sopravvivere all'assedio, è merito suo. Io, per sostenere Geraden, mi ero messo contro di lui" continuò, con grande dolore "ma mi sbagliavo. Eremis ci ha salvato.
"Geraden ha ucciso Nyle" concluse. "Lo troverò, indipendentemente dal fatto che mi diciate o no dove si trova. La sola differenza è il tempo."
«E poi gli strapperete il cuore» disse Terisa.
La donna non riusciva più a sopportare quel discorso. Nell'udire le parole di Artagel, le veniva voglia di gridare. Si staccò da lui.
«Andate via» gli disse. «Non voglio sentire questo genere di affermazioni.» Continuava a pensare a quanto era successo a Nyle. «Andate via»
ripeté.
Poi, accorgendosi che Artagel soffriva atrocemente a causa della ferita, si intenerì un poco.
«Dovreste essere a letto, davvero» disse. «Per qualche tempo, non sarete in grado di dare la caccia a nessuno. Se il Castellano non riuscirà a estorcermi l'informazione… e se mi lascerà in vita… prometto che vi dirò tutto quello che so, non appena sarete guarito.»
Per molto tempo, Artagel non alzò la testa. Quando finalmente sollevò gli occhi, aveva lo sguardo velato.
Lentamente, come un vecchio che avesse male alle articolazioni, Artagel si alzò.
«Mi sono sempre fidato di lui» disse, parlando come se fosse solo. «Più che di Nyle o degli altri. Era così sbadato, ma così sincero. Ed era più intelligente di me. Non riesco a capire come possa essergli

successo.»
“Quando siete arrivata voi, ho pensato che fosse un bene, perché così aveva qualcosa per cui lottare. Qualcosa che lo aiutasse a non farsi più umiliare da quei Maestri. Poi, quando ha ucciso Nyle… ”
Artagel rabbrividì
“… voi siete stata l’unica spiegazione che mi venisse in mente, e ho pensato che doveste essere malvagia in qualche modo terribile che non riuscivo a immaginare, ma adesso mi dite di continuare a fidarmi di lui. Non riesco a capire.
“Ho visto il corpo di Nyle.” Camminando come un vecchio, si avviò lungo il corridoio. “L’ho sollevato e l’ho preso in braccio.”
Passandosi le mani sulle macchie della camicia, sparì lungo il corridoio.
Terisa continuò a osservare il corridoio vuoto, ritta in mezzo alla cella come un monumento alle cose in cui credeva. Come il signore di Tor, anche Artagel aveva detto che Nyle era morto. Ed era difficile che si sbagliasse: doveva essere in grado di riconoscere il corpo del fratello.
Eppure, Terisa non riusciva a convincersi.
Si accorse che le tremavano le mani. Per tranquillizzarsi, prese a camminare avanti e indietro e mangiò il pane che le avevano portato. Doveva mantenersi in forze. Re Joyse le aveva detto di pensare, di ragionare. Ora più che mai le occorreva la forza di pensare chiaramente.
Nei limiti in cui era possibile farlo, aveva deciso di opporsi al Castellano.
Quando Lebbick si decise ad arrivare dopo parecchie ore e un altro pasto Terisa era quasi lieta di vederlo: l’attesa era più facile da sopportare che la tortura, ma la solitudine aveva finito per consumare il suo coraggio.
Molte volte, durante quelle ore, la sua decisione si era affievolita. Una volta era stata presa dal panico ed era andata ad accucciarsi in

un angolo della cella.
Tuttavia, il tempo e l’attesa, il freddo e la scarsità di cibo cominciavano a farsi sentire. Anche la decisione di Terisa aveva dei limiti. Quando sentì arrivare il Castellano Lebbick, fu quasi lieta di vederlo.
L’aspetto del Castellano era assai diverso da quello che lei si aspettava.
Terisa era pronta ad affrontare la sua collera, ma non l’uomo preoccupato, assai più basso di lei, che entrò nella sua cella senza ostentare la propria autorità.
Il Castellano aveva l’aspetto di un uomo sconfitto.
Entrò senza chiudere la porta. Del resto, anche se Terisa fosse riuscita a uscire, dove si sarebbe potuta rifugiare? In fondo al corridoio c’era soltanto il corpo di guardia.
Per qualche istante, il Castellano si limitò a guardarsi attorno. Poi parlò a bassa voce.
«Vi trovo meglio» disse, come parlando tra sé. «L’ultima volta che vi ho visto, stavate quasi per crollare. Adesso date l’impressione di voler lottare.» Senza voler fare dell’ironia, commentò: «Non pensavo che finire in una cella vi avrebbe fatto bene.»
Terisa lo fissò attentamente.
«Ho avuto il tempo di pensare» disse.
Alla fine, il Castellano si decise a guardarla negli occhi. Terisa notò che l’ira gli era scomparsa dallo sguardo: sembrava calmo, perduto.
«Questo significa» chiese tranquillamente Lebbick «che mi direte dove si trova Geraden?»
Terisa scosse la testa.
Il Castellano continuò nello stesso tono di voce.
«Intendete rivelarmi» chiese «quello che avete complottato? Intendete spiegarmi perché Geraden l’ha fatto?»
Anche adesso, Terisa scosse la testa. Per qualche motivo, si sentiva un nodo alla gola. Lo strano comportamento di Lebbick la

allarmava.
«La cosa non mi sorprende» commentò Lebbick. Anche adesso, pareva avere perso ogni ironia. Aveva un'espressione molto distaccata, quasi come se fosse uscito per fare una passeggiata.
«Re Joyse mi ha detto di fare pressione su di voi» continuò il Castellano.
«Vuole che vi dichiariate. La cosa vi stupisce?» Era una domanda retorica.
«Certo. Non è da lui. È sempre riuscito a ottenere quello che voleva, senza bisogno di picchiare le donne.»
"Io ho aspettato questo momento per tutto il giorno. Ma adesso… " Allargò le mani, quasi come se chiedesse aiuto. "Tutto va a rovescio.
"Il goffo, onesto, fedele Geraden ha rivelato la sua malvagità. Il pazzo Adepto Havelock ha passato la giornata a proteggerci dalle catapulte. Mastro Eremis è indaffarato a riempire d'acqua la cisterna."
A quanto pareva, il Castellano ignorava che Terisa avesse ricevuto visite da parte del signore di Tor e di Artagel, che le avevano riferito quelle cose.
«E re Joyse» proseguiva il Castellano «vuole che vi torturi, per scoprire chi siete e che cosa siete.»
"Una volta" continuò, con una sorta di rimpianto nella voce "molto tempo fa, mi permetteva di saldare il conto con i suoi nemici. A volte. Uomini come quel comandante di guarnigione. Ma non mi ha mai dato il permesso di torturare una persona come voi."
Il Castellano la guardò, ma continuò a parlare con distacco.
«Deve avere paura di voi» disse. «Deve temervi più di Margonal o di Festten, di Gart o di Vagel. Per quale motivo? Chi siete, voi?»
Terisa inghiottì a vuoto. Non capiva la strana trasformazione del Castellano, ma forse era la sua unica possibilità di farsi ascoltare.
«Non lo so» rispose. «Mi rivolgete le domande sbagliate.»

«Sbagliate?» chiese Lebbick.
«Non posso dirvi perché re Joyse abbia paura di me» rispose Terisa.
«Sempre che abbia davvero paura. E non posso dirvi dove si trova Geraden, perché è innocente. Non voglio tradirlo. Ma vi dirò tutto il resto.»
«Tutto il resto?» chiese il Castellano Lebbick.
Non pareva molto interessato alla proposta.
«Per esempio?» domandò.
Con un senso di panico, Terisa si chiese se il Castellano non fosse ormai irraggiungibile, se le parole avessero ancora qualche valore per lui. Respirando profondamente per farsi coraggio, proseguì.
«Per esempio, come sono riuscita a sopravvivere quando Gart ha cercato di uccidermi, la notte del mio arrivo. L'uso del passaggio segreto che porta nella mia stanza. O quello che è realmente accaduto durante l'incontro con i signori delle Marche e il principe Kragen. Quel che è successo quando Geraden è stato attaccato.» Nel vedere che Lebbick non reagiva, si infervorò. «E la mia certezza che Eremis mente!» gridò.
A queste parole, negli occhi del Castellano si accese una luce. L'uomo non si mosse, ma Terisa ebbe l'impressione che irrigidisse i muscoli.
«Dite» rispose il Castellano.
«Tutto quadra» rispose lei. Re Joyse le aveva detto di ragionare, e il ragionamento era la sua sola arma. «Posso anche spiegarvi perché hanno paura di Geraden… parlo di Vagel, Eremis e Gilbur… e perché vogliono eliminarlo.»
Lebbick non batté ciglio.
«Dite» ripeté.
Terisa glielo disse. Con tutta la chiarezza possibile, gli spiegò come l'Adepto Havelock l'avesse salvata dal Monomach del Grande Re. Descrisse come Havelock e Quillon avessero usato il passaggio

dietro la sua camera da letto. Riferì tutto quel che ricordava sull'incontro clandestino di Eremis con i signori delle Marche, e il ruolo di Artagel nel venirle in aiuto. Poi espose al Castellano le conclusioni da lei tratte.
«La prima volta che Gart ha cercato di uccidermi, ovviamente non conosceva il passaggio segreto. L'ultima volta, due giorni fa, lo conosceva.
Come l'ha scoperto? Voi ne eravate al corrente. Myste ed Elega ne erano al corrente.»
Lebbick non reagì a questa rivelazione.
«Inoltre, naturalmente, ne erano al corrente Quillon e Havelock. Geraden. E la mia cameriera, Saddith. Ma Myste, Elega, Havelock e Quillon conoscevano il passaggio ben prima del mio arrivo. Avrebbero potuto informare Gart fin dalla prima volta. Perciò, lasciamoli stare. E Geraden?
Ignorava l'esistenza del passaggio, al mio arrivo. Voi lo credete in combutta con Gart. Be', io l'ho informato dell'esistenza del passaggio fin dal mattino seguente. Dopo avere parlato con voi. Perché avrebbe aspettato tanto tempo, prima di informare Gart del modo migliore per uccidermi?»
"D'altra parte" continuò, decisa a non nascondere niente che potesse aiutarla "Saddith ed Eremis sono amanti. Lei potrebbe avergli parlato del passaggio… ma aspettando un po' di tempo per dargli l'informazione.
"Mentre può essere stata Saddith a dirgli dove erano le mie stanze, fin dalla prima notte."
«Conosco già queste cose» mormorò il Castellano, senza alcuna passione nella voce, «Ditemi qualcosa che non conosco. Ditemi perché Eremis vi ha salvata da Gart. Quando il Monomach è uscito dal passaggio, Eremis avrebbe potuto liberarsi di voi e di Geraden nello stesso tempo. Come lo spiegate?»
Terisa non sapeva perché Eremis si fosse comportato in quel modo.

Cercò di dare una risposta plausibile.
«C'erano dei testimoni. Se Gart mi avesse uccisa, Geraden avrebbe potuto riferire che Eremis non aveva fatto niente per salvarmi. E se Gart ci avesse attaccato tutt'e due, sarebbero entrate le guardie e avrebbero visto che Eremis era un traditore.»
"Quando Eremis è entrato" Terisa si sforzò di dirlo, anche se si sentì arrossire "aveva l'intenzione di sedurmi. Poi, mentre io non guardavo, Gart doveva scivolare nella stanza e uccidermi. Eremis si sarebbe ritirato lungo il passaggio segreto e nessuno avrebbe sospettato della sua presenza nella mia stanza.
"Però, è stato interrotto da Geraden."
Il Castellano rimase impassibile e si limitò a dire: «Andate avanti.»
Aggrottando la fronte, Terisa continuò.
«È stato Eremis» disse «a predisporre in ogni particolare l'incontro con i signori delle Marche. Ha scelto il posto, l'ora, le persone da invitare. E sapeva la strada che avrei preso per ritornare nel mio appartamento. Geraden non conosceva alcuno di quei particolari. La sola cosa che Eremis non aveva previsto era la presenza di Artagel. Non aveva previsto che mi salvassi.»
"Quando ci ha attaccato, chiaramente, Gart è arrivato mediante uno specchio. Non so come abbia potuto fare, senza perdere la mente, ma io e Artagel abbiamo trovato il punto dove è avvenuta la traslazione, il luogo corrispondente all'Immagine. Io, Artagel e Geraden siamo scesi laggiù, per vedere il luogo, e lo specchio ha traslato quegli insetti. Artagel ve ne ha parlato. Per poco non ci hanno ucciso tutt'e tre.
"Eremis ha detto che era una finta, un trucco per far apparire innocente Geraden, ma questo è assurdo. Se Havelock non lo avesse salvato, sarebbe morto. E nessuno poteva sapere che l'Adepto sarebbe venuto a salvarci.
Eppure, Eremis conosceva ogni particolare di quanto è accaduto, anche se non era presente e nessuno gliene ha parlato. Dice che

sono stata io a parlargliene, ma non è vero. Doveva essere dall'altra parte dello specchio, intento a osservarci."

Lebbick aggrottava la fronte, come se stesse per esplodere. Forse, dare esca alla sua ira poteva essere un errore, ma Terisa continuò.

«Vogliono eliminare Geraden» spiegò «perché è un vero Mago delle Immagini… un tipo di Mago che nessuno ha mai incontrato.»

Solo in quel momento, Terisa capì di avere sempre avuto a portata di mano la spiegazione. Ma, fino a quel momento, nessuno l'aveva costretta a riflettere.

«Di conseguenza, egli stesso non si rende conto della propria natura.

Può compiere traslazioni che non hanno niente a che vedere con l'Immagine mostrata dallo specchio. Mi ha portata a Mordant con uno specchio che non mostrava me, ma il campione della Congrega. Ed Eremis l'aveva capito. O, almeno, l'aveva capito Gilbur. È stato Gilbur a insegnare a Geraden come si costruisse quello specchio. Deve essersi accorto di qualche suo errore. Poi, quando ha visto che lo specchio, nonostante l'errore di costruzione, mostrava l'Immagine del campione, Gilbur deve avere capito i poteri di Geraden.»

"Se Geraden scoprisse il proprio potere e imparasse a usarlo, sarebbe il più grande Maestro esistente. Ed è fedele a re Joyse. Anche se il comportamento del re gli spezza il cuore. Gilbur, Vagel ed Eremis devono liberarsi di lui prima che impari a usare i suoi poteri.

"Per questo hanno attaccato lui con gli insetti, e poi con i cavalieri a quattro braccia. E per questo adesso fingono che abbia ucciso Nyle. Hanno paura di lui. In realtà, Nyle non è morto. Non può esserlo. Eremis non può esservi servito di lui senza la sua collaborazione."

«Sciocchezze» disse il Castellano, fissandola minacciosamente. «I miei uomini sono morti. Ho visto il suo corpo. Gli avevano divorato tutta la faccia, fino al cervello.»

Il Castellano era ritornato alla sua normale condizione irosa.
«Eremis» continuò «è alla cisterna dell'acqua, e ci sta salvando. È l'eroe di Orisin. Nessuno crederà a quello che dite.» Sollevò il pugno. «Quel maledetto medico ci ha traditi, e due dei miei uomini sono morti! »
Questa volta, fu Terisa a fissarlo stupita.
«Medico?» chiese. Artagel non aveva parlato di medici.
«Underwell, sgualdrina!» esclamò Lebbick «Il miglior medico di Orison. Eremis aveva fatto ogni cosa nel modo migliore. Aveva portato subito Nyle nelle sue stanze, aveva chiamato Underwell, aveva messo le guardie.
Mentre voi aiutavate Geraden a scappale e quell'idiota di Quillon mi metteva i bastoni tra le ruote, Eremis cercava di salvare Nyle. »
Stranamente, Terisa non ebbe paura della collera di Lebbick.
«Medico?» ripeté. «Che cosa gli è successo? Ha visto che cosa è successo a Nyle e ai vostri uomini?»
«È fuggito!» gridò Lebbick «Che cosa credevate? Che rimanesse nella stanza a farsi prendere dai miei uomini?» Per la collera, gli si gonfiarono le vene del collo. «È stato portato via con uno specchio, esattamente come il mostro di Geraden è stato portato nella stanza.»
«Ma che motivo c'era?» chiese Terisa.
«E che ne so?» fece il Castellano «Io non gli ho mai letto nel cervello.
Forse quel medico odiava Nyle, forse Festten gli ha offerto le sue ricchezze. O Gart tiene in ostaggio i suoi parenti. Non lo so e non voglio saperlo.
So soltanto che l'ha fatto.»
«No» disse Terisa «non intendevo questo. Mi chiedevo perché si è comportato come dite. Perché ha ucciso le guardie?» (Perché fare a Nyle una cosa così orribile?) «Ha corso il rischio che arrivasse qualcuno. Di essere catturato. E il rumore? La bestia che ha ucciso tre persone non ha fatto alcun rumore, non è stata sentita dalle

guardie che stavano nel corridoio?»
Al colmo dell’irritazione, il Castellano stava per darle una spiegazione, ma si accorse di non averne.
Terisa, comunque, non lo lasciò parlare.
«Il medico, avete detto» continuò «Il migliore di Orison E ha avuto bisogno di quelle creature dello specchio, per sbarazzarsi di Nyle? E di far sapere a tutti che era un traditore’»
Era stupita della lentezza di Lebbick nel capire.
«Bastava che dicesse di non essere riuscito a salvarlo» disse. «Bastava che lo lasciasse morire. O che mettesse un veleno nella ferita, e poi la fasciasse. Nessuno se ne sarebbe accorto. Nessuno avrebbe sospettato di lui.
Perché correre stupidamente tanti rischi, perché fare tutto quello spargimento di sangue?»
Il Castellano la fissò a bocca aperta.
«Che non sia stato lui?» chiese.
«Dov’è finito, allora?» lo incalzò Terisa.
«Forse lo hanno ucciso e hanno portato via il corpo» disse Lebbick.
«Perché?» chiese Terisa. «Per fingere di avere avuto un complice di cui non c’era bisogno? Per accusare Underwell? A che scopo?»
«Già» fece il Castellano, stringendo i pugni «A che scopo?»
Terisa ripensò a un particolare il Castellano le aveva detto che l’intera faccia di Nyle era stata divorata…
Con calma, chiese: «Che aspetto aveva, Underwell?»
Lebbick non capì.
«”Aspetto”?» chiese.
«Sì, rispetto a Nyle» spiegò Terisa. «Non avevano circa la stessa altezza? La stessa corporatura?»
«No!» gridò il Castellano, come se fosse impazzito. Sollevò il pugno, come per colpire Terisa. Poi, un istante più tardi, capì.
Abbassò il pugno e disse, con un filo di voce: «Sì, circa la

stessa…»
Con calma, come se la cosa non la riguardasse, Terisa continuò.
«Infilando a Underwell i vestiti di Nyle, sareste riuscito a riconoscerlo?»
chiese. «E pugnalandolo come si presume sia stato pugnalato Nyle… e sfigurandolo, e coprendolo di sangue… lo avreste riconosciuto?»
Il Castellano era rosso in faccia come se stesse per venirgli un colpo apoplettico.
«Perciò, sono convinta che Nyle sia vivo» terminò Terisa. «E penso che l'uomo che è stato ucciso sia Underwell.»
Con sforzo, Lebbick riprese a respirare.
«E dite tutto questo» disse seccamente «senza essere uscita da questa cella? Balle! Che prove avete?»
Adesso che era giunta alla fine delle sue riflessioni, Terisa aveva di nuovo paura.
«Ve l'ho spiegato» si affrettò a dire. «Eremis vuole dare la colpa a Geraden. In parte per impedirgli di conoscere i suoi poteri, in parte perché non è ancora pronto a rivelarsi come traditore. Forse non ha ancora portato a termine tutti i suoi piani.»
"Se facesse scattare i suoi piani adesso, il principe Kragen si impadronirebbe di Orison e della Congrega, vero? Ma Eremis è alleato di Gart e del Grande Re Festten. Vuole mantenerci nella presente condizione fino all'arrivo dell'esercito del Cadwal. Fino al momento in cui l'esercito dell'Alend non se ne sarà andato via.
"Se Geraden lavorasse con Gart, se servisse il Cadwal, non si sarebbe comportato come ha fatto. Non avrebbe corso rischi accusando Eremis, non avrebbe fatto niente per colpire Orison. Fino all'arrivo di Festten. Non si sarebbe rovinato uccidendo il fratello."
Terisa avrebbe continuato a parlare, per innalzare una barriera di parole tra sé e il Castellano, ma Lebbick la interruppe.

«Basta!» disse, con ira. «Sono chiacchiere. Non c'è nessuna prova. Dite che Eremis si comporta così perché è colpevole, ma farebbe esattamente le stesse cose se fosse innocente! Voglio prove. Se volete che arresti l'"eroe di Orison", dovete darmi delle prove!»
Per un momento, Terisa si sentì mancare. Che tipo di prove poteva avere. Anche se avesse visto il corpo di Underwell, non avrebbe saputo distinguerlo da quello di Nyle. Poi le venne in mente la risposta.
«Chiedete ad Artagel» disse.
Artagel? «domandò il Castellano.» Il fratello di Geraden?
«Il fratello di Nyle» ribatté lei. «Fategli dare un'occhiata al corpo. Spogliatelo e fateglielo vedere. Dovrebbe essere in grado di riconoscere il corpo del fratello.»
Lebbick aggrottò la fronte come se l'idea gli paresse offensiva. A causa di un tic, cominciò ad aprire e chiudere un occhio, e il suo sguardo divenne quello di un pazzo. Terisa si pentì di avere parlato: non era servito a niente, e adesso Lebbick l'avrebbe colpita…
Ma Lebbick non la colpì.
«Va bene» disse il Castellano. «Farò questa prova. Peccato che Underwell non avesse alcun parente, qui. Sarebbe meglio fare tutt'e due i confronti. Ma chiederò ad Artagel.»
Terisa si sentiva mancare. Avrebbe voluto sedersi. Il Castellano, però, continuava a fissarla con ira e non accennava a volersene andare.
Dopo un momento, l'uomo riprese.
«Mentre sarò via» disse «tenete presente una cosa. Anche se quello è il corpo di Underwell, non è la prova che Nyle sia vivo. Non dimostra l'innocenza di Geraden o la colpevolezza di Eremis. Prova soltanto che qualche vigliacco sta complottando qualcosa. Se volete che arresti quel puttaniere dell'attuale "eroe di Orison", non dovete dimostrarmi che Underwell è morto. Dimostratemi che Nyle è vivo.»

Detto questo, lasciò la cella. La porta batté, la chiave girò nella serratura.
I passi del Castellano si allontanarono lungo il corridoio.
Terisa si sedette sulla branda, appoggiò la schiena alla parete e per qualche tempo lasciò che il buio la aiutasse a svanire.

30 Cattive scelte

Le sbarre della cella erano di ferro battuto, vecchie e fabbricate rozzamente, a colpi di maglio. La superficie del metallo era segnata da tante bolle di ruggine, ma, nonostante gli anni, era ancora intatta, come se le mani di coloro che si erano afferrati a esse le avessero protette dalla corrosione.
Oziosamente, Terisa cominciò a passare il gomito su una piccola sezione del ferro, per vedere se riusciva a lucidarlo.
Il Castellano aveva ragione. Non c'era alcuna prova che Nyle fosse vivo.
Di conseguenza, Lebbick sarebbe ritornato.
E al suo ritorno, lei sarebbe stata completamente disarmata. Ormai aveva detto tutto quel che poteva dirgli. E lei non era Saddith, non sarebbe riuscita a usare il proprio corpo per proteggere il proprio spirito, anche se era evidente che Lebbick la desiderava.
Avrebbe dovuto seguire Geraden.
Avrebbe dovuto capire i poteri di Geraden già da molto tempo.
Avrebbe dovuto piantare un coltello nella schiena di Eremis quando ne aveva avuto l'occasione. Se mai l'aveva avuta.
Il Castellano sarebbe ritornato.
Che speranza le rimaneva? Soltanto una: che Artagel riconoscesse che il corpo dell'ucciso non era quello di Nyle. In tal caso, il Castellano avrebbe frenato la sua furia.
Inoltre, doveva sperare che Geraden si fosse salvato. In qualche modo, l'Apprendista aveva già cambiato una volta il proprio

specchio in modo da entrare in contatto con lei, nel suo appartamento. Ma cambiare le caratteristiche dello specchio in modo da trasformarlo in uno specchio piano… la cosa era diversa.
Eppure, la cosa rientrava nelle capacità di Geraden: con quello stesso specchio, l'aveva trasportata in un luogo che non aveva alcuna somiglianza con la sua Immagine il luogo chiamato "Pugno Chiuso", nella Marca di Domne e lei non era impazzita. Se era successo a lei, perché non poteva essere successo anche a Geraden?
In realtà, Terisa cominciava a dubitare di tutto. Non era abituata alla sicurezza di sé che aveva mostrato davanti al Castellano, e sapeva che tutte le sue affermazioni si basavano sulla convinzione che Geraden fosse innocente. Se così non era…
Le conseguenze erano insopportabili, e Terisa cercò di non pensarci. E
per non pensare al Castellano, cercò di distrarsi esaminando i blocchi di granito che costituivano le pareti della cella.
Le pareti erano pressoché identiche, costituite di blocchi di granito messi in pila l'uno sull'altro. Forse era possibile scalzarne qualcuno, in particolare quelli più vicini al soffitto. Invece, il fondo della cella era un unico blocco di pietra, senza commessure. Era stato sbozzato con lo scalpello, non era stato costruito. Senza dubbio, quel lavoro era stato eseguito dagli schiavi, nei periodi in cui l'Alend o il Cadwal erano padroni di Orison, quando i due imperi erano in lotta tra loro.
In un certo senso, anche Terisa era un vittima di quella lotta. In un certo senso, le prigioni non restituivano mai i loro prigionieri. Cambiavano le facce e i corpi, ma la vecchia pietra manteneva il suo scopo, e il terrore di chi vi era imprigionato rimaneva sempre lo stesso.
Re Joyse non aveva fatto molto, quando aveva trasformato Orison per farne un luogo di pace. Gran parte dell'antico carcere era stato consegnato alla Congrega perché vi installasse il proprio laborium,

ma il cambiamento non era sufficiente. Joyse avrebbe dovuto chiudere l'intero carcere: solo così il Castellano non avrebbe avuto il tempo di pensare a come torturare le persone che lo offendevano. Terisa non sapeva che cosa dire al Castellano.
Del resto, pensò, non aveva mai saputo che cosa dire al proprio padre.
Finora, con il Castellano, si era comportata meglio che con lui. Ma d'ora in poi sarebbe stata nelle mani di uomini che avevano perso la ragione, di uomini pieni d'odio, uomini che…
«Assorta nei pensieri, mia signora» disse all'improvviso Mastro Eremis.
«La cosa vi rende particolarmente incantevole.»
Lei si voltò, con il cuore in gola, e vide che era alla porta della sua cella.
Con una mano faceva dondolare l'estremità della fascia da Maestro, sovrappensiero. Dalla sua espressione era chiaro che la stava fissando da parecchi minuti.
«È una cosa molto notevole» disse Eremis. «In genere, i pensieri tolgono leggiadria alle donne, ma a voi no. Stavate pensando a me?»
Lei aprì la bocca per parlare, ma non riuscì a pronunciare nemmeno una parola. Il cuore le batteva troppo forte. Involontariamente, per la sorpresa, fece un passo indietro.
«Sarebbe la spiegazione della vostra strana bellezza. Che pensaste a me.
Mia signora…» continuò a guardarla come se fosse nuda davanti a lui «…
io ho molto pensato a voi.»
Terisa cercò di riacquistare la voce.
«Come…» chiese «… come avete fatto a entrare?»
Eremis rise.
«Con le mie gambe, mia signora» rispose. «Camminando.»

«No» disse Terisa, scuotendo la testa. La sorpresa le stava passando.
«Non dovreste essere alla cisterna? A salvare Orison? Il Castellano Lebbick non vi darebbe il permesso di venire qui.»
«No, purtroppo» convenne Eremis.
Poi, il suo tono si fece più serio.
«Ho dovuto fare ricorso a un inganno» disse. «Un po' di peperoncino nel mio vino, per sudare, in modo che rimanesse colpito dal mio sforzo. Un debole sonnifero nel liquore che ho offerto agli uomini che mi sorvegliavano. Un passaggio segreto che ho fatto costruire, e che va dalla mia stanza del laborium a una zona inutilizzata del carcere… una grande preveggenza da parte mia, non vi pare? Non potevo sapere che Lebbick vi avrebbe arrestato.»
Terisa non cercò di capire il peperoncino e il sonnifero, che non significavano niente per lei, ma un passaggio segreto per uscire dalla prigione…
Terisa cercò di vincere il tremito nella propria voce.
«Vi siete preso sulle spalle un mucchio di fastidi» disse. «Che cosa volete da me? Anche voi volete sapere dove si trova Geraden?»
Mastro Eremis rise di nuovo. (Terisa cominciava a odiare la sua risata.)
«Oh, no, mia signora» rispose il Mago. «Me l'avete già detto tempo fa.»
Terisa venne colta dal panico. Si scordò del passaggio segreto: era una cosa senza importanza. Sentì il bisogno di gridare che non era vero, che non aveva mai tradito Geraden… ma capì che era la verità. Si era rifiutata di dirlo al signore di Tor, ad Artagel e al Castellano Lebbick, ma Eremis lo sapeva già.
«E allora?» chiese, come se fosse davvero in grado di opporsi a lui.
«Siete venuto per uccidermi? Volete impedirmi di parlare al Castellano? È troppo tardi, gli ho già detto tutto.»
«Tutto?» chiese il Mago, aggrottando le sopracciglia. «Di che

“tutto”
parlate, mia signora? Gli avete detto che ho accarezzato il vostro dolce seno? Che l’ho anche baciato?»
Al ricordo, Terisa si sentì torcere lo stomaco.
«Gli ho detto» ribatté con ira «che avete organizzato la finta morte di Nyle. Voi e Nyle eravate d’accordo e l’avete fatto per accusare Geraden, Perché nessuno credesse alle sue accuse.»
“Gli ho detto che Nyle è ancora vivo, e che avete ucciso Underwell e quelle due guardie perché si pensasse che Geraden fosse ritornato a uccidere il fratello. Ma Nyle è vivo. L’avete nascosto. L’avete convinto a passare dalla vostra parte e adesso l’avete nascosto. Ecco quel che ho detto al Castellano.”
Alla scarsa luce della lucerna, il sorriso di Mastro Eremis parve diventare più duro, più tirato.
«Allora» disse «sono lieto di non avere cattive intenzioni nei vostri riguardi. Se dovessi farvi del male, tutti penserebbero che le vostre accuse sono giustificate.»
“Ma non ho niente contro di voi” continuò, tranquillamente. “E vi dimostrerò l’ingiustizia delle vostre accuse.”
«E come farete?» ribatté lei. «Quali nuove bugie avete in mente?»
Il sorriso di Eremis brillò come una lama.
«Nessuna bugia» rispose Eremis. «Non vi mentirò mai più. Guardate!»
Sollevando una mano, le mostrò una lunga chiave nera, nascosta fino a quel momento nella manica del suo mantello.
«Sono venuto a liberarvi» disse.
Lei lo fissò, confusa. Eremis voleva liberarla… la cosa non aveva alcun senso.
«Perché?» mormorò, senza aspettarsi realmente una risposta.
«Perché» disse Eremis «il vostro corpo è mio. Ve l’ho promesso. Non permetto che i miei desideri siano rifiutati. Ci sono altre donne con la vostra bellezza, ma nessuna di loro ha mai preferito un

apprendista inetto e confusionario e ha rifiutato me, dopo che mi sono offerto a loro. Quando ho un desiderio, mia signora, lo soddisfo sempre.»
«No» rispose Terisa. «Non correreste il rischio di essere scoperto qui.
Voi avete qualche nuovo piano su di me.»
Poi, Terisa capì.
«Geraden vi spaventa a questo punto?» chiese.
Mastro Eremis storse le labbra, con aria offesa.
«Avete perso la ragione, mia signora?» chiese. «Spaventare me? Scusate la mia franchezza, ma se pensate che Geraden il Pasticcione mi possa spaventare, avete perso la ragione.»
«Niente affatto» ribatté lei. «Sapete che cosa è in grado di fare. Sapevate che sarebbe successo qualcosa di inatteso, quando la Congrega ha deciso di lasciargli portare il campione, e per questo avete cercato di fermarlo.»
"Quando Gilbur ha traslato il campione" continuò "avete lasciato me e Geraden davanti allo specchio. Volevate che il campione lo uccidesse."
Ci uccidesse tutt'e due, pensò Terisa. Eremis aveva cercato di uccidere anche lei, molte volte. Quello, però, era il solo punto inspiegabile dei suoi sospetti. Non riusciva a capire perché qualcuno desiderasse ucciderla.
«Voi vi sbagliate» disse Eremis, sorridendo. «Vi sbagliate enormemente.»
Ma Terisa non lo lasciò parlare.
«Ed è per questo che siete qui» continuò. «Volete portarmi via, perché sia vostra prigioniera. Sapete che Geraden mi vuole bene, e intendete servirvi di me per ricattarlo e per costringerlo a fare quello che volete.»
«Vi sbagliate» ripeté Eremis. «Non ho alcun timore di quel botolo.»
Terisa non lo ascoltò.

«L'unica cosa che non capisco» proseguì «è perché non avete mandato Gart a uccidere i signori delle Marche e il principe Kragen. Perché riunirli insieme? Non volevate alcuna alleanza; sapevate che l'incontro sarebbe stato un insuccesso. Cercavate semplicemente di isolare tutti i nemici del Cadwal.»
"Perché non avete terminato il lavoro?" chiese. "Morti il principe Kragen e i signori della Marche, l'Alend, il regno di Mordant e il castello di Orison sarebbero piombati nel caos. Di che cosa avete avuto paura?"
Senza alcun preavviso, Mastro Eremis picchiò il pugno contro le sbarre, facendole tintinnare violentemente.
«Non è stato per paura!» gridò. «Siete sorda? Siete così arrogante da ignorare le mie parole? Non è stato per paura! »
"È stato per politica."
Terisa lo fissò e mormorò: «Ah.»
«Non ho mandato Gart contro i signori e contro Kragen» disse Eremis, seccamente «perché non avevamo la certezza del successo. Il signore di Termigan, il signore di Perdon e il principe Kragen sono forti combattenti.
Inoltre, Kragen aveva le sue guardie del corpo. Del resto, non ero pronto a rivelare le mie intenzioni. La linea da me seguita era assai più sicura.»
"Quando Gilbur lo ha traslato, il campione della Congrega era affacciato nella direzione in cui noi volevamo farlo andare, cioè verso le parti più affollate di Orison, le stanze e le torri dove avrebbe causato i massimi danni.
Solo per questo ho permesso a Gilbur di traslarlo.
"Naturalmente" proseguì il Maestro "una volta traslato, è stato necessario salvarlo da Lebbick facendo accorrere quel gatto di fuoco. Non potevo permettere che uno scherzo del destino lo portasse ad allearsi con Mordant.
Che vada pure per la sua strada, e che faccia tutti i danni che vuole,

senza nessuno ad aiutarlo. Anche questo mi è utile, ma il mio scopo era più immediato.
“Volevo che sventrasse Orison, distruggendo in un solo colpo il mio principale nemico. Se fosse andato da quella parte… se voi non l’aveste distratto, mia signora… il rischio da me corso mi avrebbe procurato una buona vincita.
“Politica, mia signora. Se la mia azione avrà successo, anch’io avrò successo. Se non lo avrà, raggiungerò il mio scopo con altri mezzi.
“E anche ciò che ho fatto nei riguardi di Geraden è politica. È mio nemico, e possiede, a quanto pare, uno strano talento. Perciò, lo distruggerò. Ma lo distruggerò in un modo che sia utile ai miei fini, anziché in un modo che mi faccia correre dei rischi. Non ho certamente paura di quell’ignorante e insopportabile figlio di un codardo.”
Eremis l’aveva ammesso. Aveva confermato le supposizioni di Terisa.
Questa constatazione la sollevava e nello stesso tempo la spaventava. Terisa aveva ragione, Geraden era innocente e lei era arrivata da sola a scoprire la verità. Con grande sollievo, ricordò che Eremis non era mai riuscito a portare a termine i suoi progetti con lei: non era riuscito a ucciderla e neppure a sedurla; non era riuscito a confonderla al punto di allontanarla da Geraden.
D’altra parte, non c’erano testimoni; nessuno aveva udito le parole del Mago.
Senza averne l’intenzione, Terisa aveva rinunciato alla sua unica difesa: l’apparente passività, che induceva Eremis a pensare che lei non costituisse una minaccia, a credere di poter fare di lei quello che voleva.
Perciò, adesso cercò di trovare un’altra difesa.
«Allora» disse «lasciatemi stare. Tornate alla cisterna e salvate Orison dall’Alend. Se non avete paura di Geraden, non avete bisogno di me.»

La paura di Terisa doveva essere molto visibile, perché Eremis tornò a sorridere.
«Oh, mia signora» disse, in tono di rimprovero «voi non lo desiderate veramente. Vi ho accarezzato in modi che non dimenticherete mai. Nessuno saprebbe apprezzare come me l'ardore dei vostri fianchi o la preghiera del vostro seno… non certo quello sciocco di Geraden, la cui goffaggine renderebbe miserabile ogni sua carezza. Se chiederete al vostro cuore, mi seguirete con gioia.»
"Se potrete essermi utile, perché rifiutarvi? Sareste sempre la mia signora. E sarete premiata. Io vincerò questa gara. Re Joyse lo considera un semplice gioco, una partita al gioco delle caselle, e questo è uno dei motivi per cui Mordant sarà sconfitto.
"Anche l'Alend sarà sconfitto, e il Cadwal consumerà le sue forze contro di esso. Quando avrò finito, non resterà alcun potere che non sia mio. Allora la donna che mi starà accanto avrà ricchezze e piaceri superiori a qualsiasi immaginazione.
"Quel posto sarebbe adatto a voi, mia signora. Se siete disposta ad accompagnarmi, sarà vostro."
Terisa lo guardò attentamente. Non ascoltò le sue parole; l'offerta del Maestro non aveva significato per lei, ma se Eremis gliela faceva, doveva pensare che fosse qualcosa d'importante.
«Prendete Saddith. Lei vuole quel posto» disse Terisa, quando il Mago s'interruppe. «Sto ancora cercando di capire perché continuiate a fingere di volermi sedurre. Avete la chiave, siete più grosso di me: perché non vi limitate a entrare, a violentarmi, a darmi un colpo in testa e farmi traslare da Gilbur o da Vagel in qualche altro carcere dove potreste approfittare di me senza dovermi dare tante giustificazioni?»
«Perché» ripose Eremis, che si era ripreso dalla sorpresa ed era tornato padrone di se stesso «non è quello che desiderate realmente, mia signora. Il vostro più profondo desiderio non è

quello di sfidarmi, ma di aprirvi a me, in modo che possa insegnarvi la gioia del vostro corpo… e del mio.»
Terisa scosse la testa, senza ascoltarlo. Ogni spiegazione di Eremis era falsa.
«Non avete paura di Geraden» disse. «Avete paura di me. Cercate di ingannarmi per lo stesso motivo per cui cercavate di uccidermi. Avete paura di me.»
Questa volta, Mastro Eremis rise di cuore.
«Oh, mia signora» disse. «Siete una vera meraviglia. Attribuite a voi stessa un valore incredibile. Se non lo diceste con tanta sincerità, penserei che foste ubriaca d'orgoglio.»
"Tuttavia, rispetterò la vostra richiesta. Forse volete essere presa con un po' di forza. Visto che siete voi a chiederlo… "
Con un'ultima risata, infilò la chiave nella serratura e aprì la porta.
Senza un attimo di esitazione, Terisa sollevò la testa e gridò con tutto il fiato che aveva in gola: «Guardie!»
Mastro Eremis s'immobilizzò. Si guardò attorno, lungo il corridoio, poi si avvicinò a lei, con ira.
Terisa gridò a pieni polmoni.
«Guardie! »
In fondo al corridoio si sentì sbattere una porta. Rumore di passi.
Il Mago imprecò a denti stretti.
«Bene, mia signora» disse con rabbia. «Era la vostra ultima occasione, e adesso l'avete persa.»
Si allontanò dalla porta.
«Adesso» minacciò «dovrete affrontare le conseguenze della vostra follia. Quando Lebbick avrà finito con voi, aspettatevi qualcosa di ancor peggiore da me.»
Poi sparì.
La sua scomparsa fu così brusca che Terisa, per un momento, si chiese se non avesse commesso un errore, nel chiedere aiuto.
Quel sospetto svanì subito. A Eremis, Terisa sentiva di preferire il

Castellano. Lebbick era violento e imprevedibile, ma era fedele al suo re. Assai più degno di fiducia della persona a cui andava la sua fedeltà. In effetti, era proprio questa situazione a farlo impazzire. Ma Terisa preferiva un uomo come lui, che almeno era fedele al suo re, a un seduttore come Eremis, il quale mentiva a tutti.
Le guardie arrivarono alla sua cella, e chiesero una spiegazione: minacciosamente, perché il Castellano Lebbick l'avrebbe chiesta a loro. Per un momento, Terisa fu sul punto di rivelare ogni cosa. È venuto Mastro Eremis. Ha un passaggio segreto. È un traditore. Ma preferì tacere, per riferire tutto al Castellano.
Fissando le guardie, disse loro: «Voglio vederlo.»
I due uomini la guardarono a occhi sgranati. Uno di loro chiese, stupidamente: «Chi, il Castellano?»
Terisa annuì.
L'altro fece una smorfia.
«Inutile» disse. «L'ultima volta che una donna ha chiesto di vederlo, l'ha fatta spogliare e bastonare e cacciare via da Orison.» Sorrise. «Aveva delle belle tette, tra l'altro. Avrebbe fatto meglio a chiedere di me.»
Terisa chiuse gli occhi per il disgusto. «Ditelo al Castellano.»
Le guardie sì scambiarono un'occhiata. La prima disse: «La cosa non gli piacerà.»
L'altra guardia alzò le spalle.
Poi Terisa si sedette sulla brandina e cercò di ripetersi che sapeva quello che stava facendo.
Non ebbe molto tempo per prepararsi. Pochi minuti dopo l'uscita delle guardie, le grida rabbiose del Castellano rimbombarono nel corridoio.
«Non m'importa una merda di cavallo, se vuole vedere qualcuno!» gridava Lebbick. «Voialtri, irresponsabili figli di cani, finirete a pulire le latrine finché tutto quel che mangerete non avrà gusto di piscio, e anche le vostre mogli e i vostri figli puzzeranno come voi!

Chi vi ha dato il maledetto permesso di ammettere dei visitatori? »
Poi la porta tra il corridoio e il corpo di guardia sbatté violentemente; sul pavimento di pietra echeggiarono passi duri come l'odio.
Sconvolta, Terisa mormorò tra sé, in preda al panico: Oh, no. Oh, no.
Il Castellano si fermò davanti alla sua cella con aria omicida. L'ira con cui guardò Terisa fu sufficiente a togliere ogni coraggio alla donna. Serrava minacciosamente le mascelle. Infilò la chiave nella toppa come se dovesse pugnalare un nemico, la girò e spalancò la porta, mandandola a sbattere contro le sbarre con un forte clangore.
«Miserabile sgualdrina!» le gridò, entrando nella cella. «Io ho perso tutta la giornata a pensare a quello che mi avete detto, e voi intanto ricevevate visite!»
Involontariamente, Terisa cercò di nascondersi contro la parete.
«Sono venuti il signore di Tor» gemette Terisa, per evitare che Lebbick la colpisse «e Artagel! Sono venuti loro! Non sono stata io a chiamarli!»
«Non ce n'era bisogno!» La afferrò per la camicia e la sollevò con tanta violenza che la cucitura si ruppe, su una spalla, con un suono simile a un gemito.
«Artagel» disse il Castellano «sta ancora troppo male per lasciare il letto, e re Joyse ha detto personalmente al signore di Tor di lasciarmi fare il mio lavoro con voi. Invece, tutt'e due sono venuti a farvi visita.»
"Che cosa complottate?" chiese con ira. "Sono stati loro, a suggerirvi quello che dovevate dirmi? Evidentemente. Io avevo quasi creduto a tutte quelle vostre stronzate su Eremis e Gart. Non potete esservele inventate da sola… non conoscete a sufficienza la situazione. Siete loro complice. Le creature con il pelo rosso sono venute dalla Marca di Tor. E Artagel è fratello di Geraden."
Rabbiosamente, diede un altro strattone alla camicia di Terisa; la

cucitura si ruppe fino all'orlo.
«Che cosa state complottando?» gridò.
«Niente…» rispose lei. Le mancavano le forze. «Niente…»
«State mentendo!» gridò Lebbick.
Dalla furia, pareva che il Castellano stesse per morire soffocato. Aveva la faccia congestionata.
«Avete amici dappertutto, complici» disse. «Anche quando siete chiusa in cella, non riesco a impedirvi di complottare. Finirete per distruggerci.
Finirete per distruggermi!»
Terisa sentì che il Castellano raccoglieva le proprie forze, come se intendesse colpirla. Le diede uno strattone che per poco non le slogò la spalla. Poi la abbracciò e cominciò a baciarla come se non riuscisse più a resistere alla propria passione.
Terisa si sentiva svanire. Non notava più la violenza di quei baci, o la pressione della corazza del Castellano contro la pelle. L'oscurità della cella la allontanava dall'esistenza. Dal pericolo.
Eppure, comprese dopo qualche istante, quella di svanire non era la risposta giusta. Certo, le avrebbe permesso di nascondere il proprio spirito tra i segreti del suo cuore, ma non avrebbe salvato il suo corpo. E nessuno avrebbe potuto salvare Geraden. Né fermare Mastro Eremis. Nessuno avrebbe difeso Orison dal suo vero nemico: Eremis e la sua alleanza con Gilbur e Vagel, con Gart e con il Cadwal.
Ricordò le parole di Myste: I problemi devono essere risolti da coloro che li vedono. E lei era la sola.
Era terrorizzata, ma la constatazione di poter svanire a volontà servì a darle forza. Aprì gli occhi e afferrò il Castellano per i polsi, cercando con tutte le forze di allontanarlo da sé.
«Non avete neppure chiesto perché siano venuti a trovarmi» disse. «In realtà, non ve ne importa niente. Non avete chiesto ad Artagel di guardare il corpo di Nyle. Non avete neppure cercato di scoprire

la verità. L'unica cosa che vi interessa, in questo momento, è quella di farmi del male, e le visite vi hanno fornito una scusa, finalmente.»
Lebbick si staccò da lei e sollevò il braccio. Terisa pensò che l'avrebbe colpita così forte da spaccarle il cranio.
«Quegli uomini sono venuti a trovarmi» spiegò, indifferente ai pericoli da lei corsi «per chiedermi di rivelarvi dove si trova Geraden.»
Il Castellano si fermò, come se fosse stato preso da un crampo. Con voce roca, disse: «È una menzogna. Anche questa è una menzogna.»
«No» rispose Terisa, scuotendo tranquillamente la testa. Quella tranquillità era una follia. «È vero o non è vero che non avete chiesto ad Artagel di guardare il corpo di Nyle?»
Il Castellano stava per colpirla. Oppure stava per crollare. Per il momento, riuscì faticosamente a evitare i due estremi e disse, con voce incrinata:
«Gliel'ho chiesto. Ma ha avuto un'altra ricaduta. Stava troppo male per capire la domanda.»
Terisa notò la delusione di Lebbick, ma, sicura di sé, si strinse nelle spalle.
«Non importa» disse. Ancora un po', e si sarebbe trovata a dover consolare il Castellano. «Ho avuto anche un'altra visita. Voi non ne siete al corrente. È venuto Mastro Eremis, e adesso posso dimostrare che è un traditore.»
Il Castellano aggrottò la fronte, con ira.
«Come?» chiese.
«Ha messo del peperoncino nel vino da lui bevuto» spiegò Terisa. «Per farvi credere di essere esausto.»
«Non riuscirete mai a dimostrarlo.»
«Ha dato un sonnifero alle vostre guardie, per potersi allontanare.»
«Se saranno sveglie quando andrò a controllare, non riuscirete a

dimostrare neppure questo.»
«Ha un passaggio segreto che porta nel corridoio Parte dalla sua stanza del laborium Dovreste riuscire a trovarlo senza grandi difficoltà.»
Nell'udire queste parole, il Castellano rabbrividì.
«Se è venuto qui» chiese, ansimando «perché non siete andata con lui?
Perché non siete fuggita?»
Per qualche motivo, la domanda finì per spezzare l'assurda calma di Terisa. Senza transizione, piombò quasi nell'isteria.
«Perché…» rispose, con la voce spezzata «… voleva servirsi di me contro Geraden, come ha fatto con Nyle.»
Sulla guancia del Castellano, un muscolo cominciò a contrarsi spasmodicamente, presto la contrazione si estese a tutta la faccia Lebbick cominciava a perdere il controllo.
«Allora, se dite la verità» mormorò, e Terisa ebbe l'impressione che stesse per piangere «Geraden è sempre stato fedele a re Joyse. Fedele, anche se nessun altro lo è. E voi siete fedele a Geraden. E io ho danneggiato il mio re, non fidandomi di voi.»
In silenzio, Terisa gli rivolse un cenno d'assenso.
Il Castellano si girò di scatto.
«Devo controllare personalmente quel "passaggio segreto"» disse, e uscì dalla cella, sbattendo la porta così forte da far cadere a terra pezzi di ruggine.
Come fu nel corridoio, si mise a correre. Terisa sentì che gridava, come se quello fosse il suo addio: «Io sono fedele al mio re!»
Ammutolita da quanto le era successo, Terisa cercò di chiudere, come meglio poté, i lembi della camicia strappata. Il dolore minacciava di sopraffarla: il suo dolore, quello del Castellano, quello di tutti coloro che soffrivano a causa del declino di re Joyse. No, declino non era la parola giusta. Re Joyse sapeva perfettamente quello che faceva. Aveva trascinato volutamente Mordant e Orison

in quella situazione. E per poco lei e il Castellano Lebbick non si erano distrutti a vicenda.
Quando finalmente rinunciò all'inutile tentativo di aggiustarsi la camicia, scorse Mastro Quillon, inspiegabilmente fermo davanti alla porta della sua cella.
«Un discorso davvero coraggioso, mia signora» disse il Mago, in tono distaccato. «Ma, purtroppo, vi sbagliate.»
Terisa lo fissò a bocca aperta.
«Mastro Eremis vi ha mentito» spiegò Quillon. «Non ha nessun passaggio dalla sua stanza di lavoro alle celle. È venuto qui servendosi della traslazione.»
"Quando il Castellano saprà che non esiste alcun passaggio, non crederà più alle vostre parole. La sua collera sarà talmente intensa che non riuscirà a trattenersi dall'uccidervi."
Era troppo. Con il cuore appesantito dalla paura e dalla solitudine, Terisa cominciò a piangere.

31 Una partita a dama

Dopo qualche istante, Terisa si sentì toccale la spalla.
Stava piangendo, e non s'aspettava di essere toccata; trasalì per la sorpresa. Sollevò gli occhi e scorse Mastio Quillon accanto a lei. Il Mago aveva il naso che fremeva e gli occhi gentili; chiaramente, desiderava confortarla.
«Mia signora» mormorò «è stato molto doloroso per voi, lo so. E dev'esservi parso ingiustificato. Non avete chiesto voi, di subire tutto questo. E
anche se non siamo stati noi a sceglervi, non abbiamo esitato a servirci di voi. Vi darò tutto l'aiuto che mi sarà possibile.»
L'aiuto, pensò Terisa, tra le lacrime. Ma era troppo tardi. Il Castellano era troppo folte. Aveva un potere troppo glande. Lei non aveva alcuna prova contro Mastro Eremis. Nessuno poteva aiutarla.
Tuttavia, Mastio Quillon le stava accanto. Con la mano sulla sua spalla.
All'interno della sua cella. Quando Terisa batté le palpebre per liberarsele delle lacrime, vide che la porta della cella era aperta.
Il Mago mosse gli occhi nella stessa direzione e, a mo' di commento, sollevò le spalle.
«Fortunatamente» disse «il Castellano aveva una tale fretta di allontanarsi che si è scordato di chiudere la porta. Non credo che una delle sue guardie sarebbe stata disposta ad aprircela, in un momento in cui il Castellano è così infuriato.»
A poco a poco, l'attenzione di Terisa si spostò su due particolari: la

porta aperta e l'inesplicabile presenza di Mastio Quillon. Smise di singhiozzare e respirò più tranquillamente. Senza guardare negli occhi Quillon, gli chiese:
«È stato Havelock a mandarvi?»
«Indirettamente» rispose Quillon. «Sono qui per conto suo… e del re. Per salvare Mordant. Ma soprattutto» continuò, serrandole più strettamente la spalla «per liberarvi da questa prigione.»
Terisa si girò di scatto verso di lui, incapace di frenare il desiderio e la speranza. Senza parlare, le sue labbra formularono la parola: Liberarmi?
Mastro Quillon staccò la mano dalla spalla di Terisa e si sedette accanto a lei, sul bordo della brandina. Poi abbassò gli occhi sul pavimento, invece di guardare in faccia Terisa.
«Mia signora» disse, fissando le pietre «mi dispiace vedervi così sorpresa. E mi dispiace ancor più che sia una sorpresa del tutto legittima. Confesso che non mi piacciono affatto alcune cose che abbiamo dovuto farvi.
E io non ho lo stesso gusto per il rischio che pare caratterizzare re Joyse.
Meritiamo tutte le accuse che potreste rivolgerci.»
"E a dire il vero" continuò, in tono ironico "meriteremmo certamente di essere abbandonati: da voi e da Geraden più che da ogni altro. Adesso, anche un cieco vedrebbe che siete fedele a lui, e che non ci tradirete. In questo siamo eccezionalmente fortunati. Forse la nostra fortuna è pari al nostro bisogno."
Terisa era troppo confusa per seguire le sue parole.
«Che cos'è?» chiese. «Un'altra lezione?»
Quillon rabbrividì, come se quelle parole l'avessero offeso.
«No, se non lo volete, mia signora» rispose. «Se volete che tenga la bocca chiusa, mi limiterò a portarvi via, senza spiegazioni.»
"Ma vi dico chiaramente" continuò, guardando Terisa per la prima volta "che mi darete un dispiacere, se non mi permetterete di

spiegarmi.”
Terisa stentava ancora a credere alle sue parole. Quillon le offriva un aiuto, le offriva una spiegazione, le offriva la libertà…! Invece di essere offesa con lui come il Mago temeva la donna faticava a non piangere di sollievo.
Tuttavia, cercò di controllarsi. Per prima cosa, chiese: «Come potete dire che Mastro Eremis non ha un passaggio segreto? E come avete saputo quello che mi ha detto?»
«L’ho ascoltato» ribatté Quillon, seccamente. A quanto pareva, ciò che aveva udito da Eremis non gli garbava affatto. «Sono nascosto qui da mezzogiorno, ossia da quando il principe Kragen ha smesso di usare le catapulte contro di noi. Ho ascoltato le vostre conversazioni con il Castellano e con Eremis, e poi di nuovo con il Castellano.»
Abbassò il tono di voce.
«È così» terminò «che ho scoperto la vostra fedeltà a Geraden.»
Poi, come se Terisa non gli avesse rivolto la domanda da lui attesa, riprese: «Vi chiederete perché non sono intervenuto quando il Castellano vi ha minacciata. Mia signora, vi prego di credere che ero pronto a farlo. Pero, avete trovato da sola il modo di sottrarvi alla sua violenza. Vi ho lasciata sola con lui perché, se possibile, non deve conoscere la mia parte in tutto questo.»
Terisa non era soddisfatta della risposta. «Ne riparleremo» disse. «Eremis ha detto di avere costruito un passaggio segreto dalla sua stanza del laborium al carcere. Come potete affermare che non sia vero?»
Il Mago si strofinò la punta del naso.
«È impossibile compiere in segreto un’opera di quella portata, perché nel laborium c’è sempre un grande numero di Apprendisti. A parte questo, comunque, so che Eremis non ha usato un passaggio per venire qui. L’ho visto arrivare e l’ho visto allontanarsi. È venuto con uno specchio.»

Terisa, pensò: Anche Eremis può passare per uno specchio piano senza perdere la ragione?
«Volete dire» chiese «che ha uno specchio che mostra questo carcere?»
«Temo di sì, mia signora» rispose Quillon. «Penso che sia lo stesso specchio con cui ha traslato quegli insetti contro Geraden. I corridoi di Orison sono un labirinto, ma in realtà non siamo molto lontani dal punto della traslazione: lo stesso punto che è stato usato da Gart per attaccare voi e il principe Kragen. Tra la vostra cella e quel corridoio c'è una notevole quantità di pietra, ma la pietra non costituisce un ostacolo per un'Immagine, se il fuoco dello specchio si può spostare tanto.»
"Tra l'altro, vi sarete chiesta perché i vostri nemici non abbiamo mandato altri insetti contro di voi mentre eravate chiusa in cella e non potevate difendervi."
A dire il vero, Terisa non si era chiesta niente di simile, ma Quillon proseguì senza curarsi di quel particolare.
«È convinzione dell'Adepto Havelock» spiegò «che gli insetti, per mettersi alla caccia della loro vittima, devono conoscerne l'odore. Per un membro della Congrega può essere stato facile ottenere qualcosa di appartenente a Geraden: un oggetto di sua proprietà, un pezzo di stoffa del vestito. Ma abbiamo fatto il possibile perché non si potesse sottrarre dal vostro appartamento qualcosa che vi appartenesse. Senza il vostro odore, è impossibile mandare contro di voi quegli insetti.»
Terisa rabbrividì involontariamente. Non voleva pensare a quegli orribili…
Mastro Quillon la salvò, continuando a parlare.
«Considerato che Eremis desidera avervi, forse come ostaggio, forse come amante, e che per avervi corre il rischio di venire qui, ci si può chiedere perché non ha usato lo specchio per portarvi via. Se l'avesse fatto, sareste stata completamente in suo potere. Ma ho

l’impressione che il fuoco del suo specchio non potesse venire spostato ulteriormente.»
“Eremis deve essersi irritato in modo notevole, quando ha scoperto che la perfetta soluzione del suo dilemma era irrealizzabile per il semplice motivo che vi trovavate qui invece che otto celle più in là. Come ho già detto, abbiamo avuto fortuna.”
Quillon era di nuovo partito per la tangente, seguendo un proprio filo di pensieri. Terisa cominciò a sentire una profonda frustrazione.
«Allora» chiese «perché non l’avete fermato?»
Si girò verso Quillon. «Fatelo arrestare dal Castellano. Chiudetelo in qualche luogo sicuro. Ci distruggerà tutti! Dovete fermarlo. »
Quillon la guardò come se si chiedesse fino a che punto poteva rivelarle la verità.
«Mia signora» rispose poi «è troppo presto.»
Troppo presto? Terisa lo guardò a bocca aperta, senza capire.
«Non sappiamo ancora dove si trovano le sue forze» continuò il Mago.
«Non sappiamo come possa operare la traslazione. Non sappiamo se abbia altri complici, né le forze che può far uscire dagli specchi contro di noi.
Non conosciamo i suoi piani: non sappiamo come pensa di distruggerci.
Finché non avrà preparato la sua trappola, noi non abbiamo il modo di colpirlo efficacemente.»
Terisa si sentiva girare la testa. Con sforzo, gli chiese: «”Noi”?»
Quillon le rivolse un pallido sorriso.
«Sì, mia signora» rispose. «Re Joyse, soprattutto. E l’Adepto Havelock, quando è in grado di ragionare. Io seguo le loro istruzioni.»
Terisa impallidì per la sorpresa. Quillon proseguì: «Non si tratta di un grande gruppo, temo. Ma non ci sono altri.»

Dopo un istante, vedendo che Terisa non capiva, il Mago spiegò: «Non possiamo cercare alleati. L'essenza della politica del re è quella di apparire deboli; e confuso. Incapace di decidere. E gli sarebbe impossibile dare questa impressione, se non tenesse segrete le sue vere intenzioni. Se la regina Madin avesse saputo la verità, avrebbe girato le spalle al marito nel momento di massimo pericolo? Se il signore di Tor l'avesse saputa, sarebbe riuscito a recitare la parte dell'amico disperato? Se il Castellano Lebbick sapesse la verità… no, sarebbe disastroso. Quell'uomo è incapace di sotterfugi. E nessuno crederebbe che re Joyse ha perso il senno, se Lebbick continuasse ad avere fiducia in lui.»
Re Joyse, pensava Terisa. Re Joyse non poteva permettersi alleati. Tutto quello che le era successo era voluto.
«Il fatto è» continuava Quillon «che coloro che amano re Joyse si comporterebbero in modo diverso, se conoscessero il suo piano. E così il piano fallirebbe. Si fida di me soltanto perché nessuno mi attribuisce importanza… e perché re Joyse deve avere qualche amico che sia più attendibile dell'Adepto.»
«Ma perché?» esclamò Terisa. «Perché? Mordant sta crollando! Orison è sotto assedio! Tutti coloro che amano re Joyse soffrono!»
E questo era stato fatto volontariamente, pensò. Certo. Terisa lo sapeva già da tempo. Ma la ragione…
«Sta distruggendo il mondo che ha creato» protestò. «Perché fa una cosa tanto terribile?»
Bruscamente, Mastro Quillon si alzò. Aggrottò la fronte, con ira. A bassa voce, ma con grande emozione, disse: «Perché attaccasse Orison.»
Che cosa?
«Non sapevamo chi fosse, mia signora. Dovete ricordarlo. L'abbiamo saputo soltanto ieri sera, quando ha commesso l'errore di farci credere che Geraden avesse ucciso Nyle. Fino a ieri avevamo soltanto dei sospetti, e nessuna prova. Non sapevamo chi

fosse. »
Il Mago era rosso in volto.
Sapevamo soltanto «proseguì Quillon» che era un Mago molto potente, e che aveva la capacità, finora sconosciuta nella storia della Magia delle Immagini, di eseguire traslazioni nei luoghi da lui scelti. Non avevamo modo di trovarlo, né di combatterlo. Non c'era modo di proteggere Mordant da lui.
"Ma ancor peggiore del pericolo corso da Mordant" continuò Quillon "era quello corso dall'Alend e dal Cadwal, che non avevano Maghi in grado di difenderli. Con i suoi ideali di pace e la sua Congrega, re Joyse aveva portato l'Alend e il Cadwal a non avere difese. E la debolezza dei due regni era colpa di re Joyse. Con le sue vittorie del passato, aveva lasciato l'Alend e il Cadwal alla mercé dei suoi nuovi nemici."
Mastro Quillon strinse i denti, con ira.
«Per questo motivo» proseguì «re Joyse si è riproposto di salvare il mondo.»
"La sua debolezza è l'esca di una trappola. Attira il nemico per colpirlo qui anziché altrove. Lo invita a colpire qui, e non negli altri regni, che lui stesso ha reso vulnerabili. Lo incoraggia ad attaccare Mordant e Orison, invece di impadronirsi dell'Alend e del Cadwal, che lo renderebbero troppo forte. Non conoscevamo l'identità del nostro nemico."
Quillon alzò le spalle.
«Ed è questa la ragione del comportamento di re Joyse. Questa… e l'oracolo della Congrega… e la strana traslazione effettuata da Geraden, che vi ha portata tra noi. Quando siete arrivata, la vostra importanza ci è stata subito chiara. Ovviamente, era importante che vi rendeste conto del mondo in cui vi trovavate, in modo che poteste scegliere il vostro ruolo nel destino di Mordant. Anche una persona onesta può commettere il male per ignoranza, ma per commetterlo volutamente ne occorre una malvagia. L'oracolo ha

fatto capire chiaramente che dovevamo fidarci di voi o morire.»
“Ma anche Geraden correva dei rischi” continuò Quillon “e la sua importanza era chiaramente visibile nell’oracolo. La sua sola protezione era la debolezza di re Joyse. Se Geraden fosse riuscito a spingere il suo re a qualche azione decisa e intelligente, il nemico lo avrebbe certamente ucciso.
Allo stesso modo, la vostra ignoranza costituiva una protezione per voi. Di conseguenza abbiamo dovuto allontanarvi da Geraden… e poi informarvi segretamente della storia di Mordant.
“Mia signora” proseguì il Mago “io ero contrario a quella decisione. Fin dall’inizio mi è stato difficile fidarmi di voi: una donna così passiva. Che speranza rappresentavate per noi? Ma re Joyse ha insistito. Per questo, io e l’Adepto Havelock vi abbiamo parlato, fornendovi in segreto le informazioni che la Congrega e il re vi avevano negato pubblicamente.”
Ora capisco, pensò Terisa, sorridendo della propria stupidità. Aveva davvero trascorso la sua vita in quel modo: passiva, inerme, incapace di pensare?
«La traslazione del campione della Congrega» continuò Quillon «presentava un problema analogo, ma con un aspetto diverso. Anche in quel caso, l’importanza del campione era evidente dall’oracolo. Di conseguenza, re Joyse doveva opporsi a quella traslazione, per dare l’impressione di contribuire alla propria sconfitta. Tuttavia, doveva essere troppo debole per opporsi efficacemente. Perciò, re Joyse non aveva altra scelta che quella di rifiutare l’udienza al signore di Fayle, in modo che il Castellano potesse intervenire soltanto quando era ormai troppo tardi.»
“Mia signora” disse il Mago, fissando Terisa con ira “sarebbe facile, per voi, offendervi a causa di quello che abbiamo fatto. Avete già detto che tutti coloro che sono fedeli a re Joyse hanno dovuto soffrire, e questo è vero. La sua politica è pericolosa. Perciò, il solo modo per salvare le persone che ama è quello di allontanarle da sé,

di allontanarle dal centro del pericolo. Con la regina Madin, re Joyse è riuscito a farlo. Ma l'insuccesso con uomini come il signore di Tor e Geraden lo addolora. Se dovessero subire dei danni, re Joyse ne avrebbe la colpa, anche se sono stati loro a decidere le proprie azioni.

"Tuttavia, prima di protestare contro di lui, dovete sapere quello che fa.

Rischia la propria vita perché migliaia di persone, dai monti dell'Alend alle coste del Cadwal, possano essere risparmiate. Rischia il regno che egli stesso ha creato per salvare i suoi tradizionali nemici.

"Se non potete fidarvi di lui e non potete servirlo, mia signora, dovreste almeno rispettarlo. Ha creato il suo stesso pericolo, e adesso ne accetta le conseguenze. Fa tutto quello che può, in modo che i suoi nemici si sfoghino su poche persone, invece che su molte."

A causa dell'irritazione del Mago, Terisa si girò dall'altra parte. La lucerna si stava spegnendo: forse, l'olio era terminato. Dovreste almeno rispettarlo. Per re Joyse, la saggia politica consisteva nel piantare un coltello nella schiena degli amici e nel lasciare illesi i nemici. Una politica che meritava ogni rispetto. Ma certo.

Le ritornò in mente il Castellano Lebbick, che gridava: Io sono fedele al mio re!

Con amarezza e con indignazione, chiese: «E il Castellano?»

«Il Castellano?» ribatté Quillon, come se non avesse capito.

«Forse il signore di Tor e Geraden hanno fatto le loro scelte» disse Terisa. «Hanno un carattere più stabile del suo. Ma Lebbick, che possibilità di scelta ha avuto?»

"Se smettesse di servire il suo re, Joyse dovrebbe fermarlo. Tutta questa politica" la pronunciò come se fosse una parolaccia "dipende dal Castellano. Se non farà del suo meglio per difendere Orison mentre il re è indaffarato a fingersi debole, l'intero piano

crollerà. Quando re Joyse deciderà di combattere, non avrà nessuno che combatta per lui, a meno che il Castellano non gli resti fedele.”
Mastro Quillon annuì.
«È vero» rispose. «Che cosa volete dire?»
«Lebbick non ha scelta, e questa cosa lo fa impazzire.» All’improvviso provò pietà per lui. Un tempo, probabilmente, Lebbick avrebbe trattato lei, Terisa, con distacco e con ironia. Ma ora tutta la politica di Joyse gli gravava sulle spalle, e il Castellano non sarebbe riuscito a trattenersi dall’ucciderla.
«Non ve ne accorgete?» chiese. «Quello che state facendo richiede un costo altissimo, e lo fate pagare tutto a Lebbick.»
Riprese a piangere. La sua situazione e quella del Castellano erano troppo simili.
«Voi e il vostro amato re lo state distruggendo» disse.
Si aspettava che Mastro Quillon la insultasse, ed era pronta a sfidarlo. In qualche modo, la collera degli altri non le faceva più impressione. In quel momento, se suo padre fosse comparso davanti a lei e l’avesse insultata, gli avrebbe risposto per le rime.
Il Mago, però, non gridò. Non alzò la voce. Lentamente, si diresse alla porta della cella.
«Non pensavamo che potesse succedere» disse poi. «Credevamo che Lebbick fosse più forte.»
Per un momento, Terisa provò la tentazione di mettersi a ridere. La situazione diventava sempre più assurda. Un vecchio re, un pazzo e un Mago di mezza tacca si erano messi insieme per salvare il mondo, e il miglior piano che fossero riusciti a escogitare richiedeva di spingere alla follia l’unica persona che fosse in grado di combattere per loro. C’era davvero da ridere. La sola cosa che Terisa non riusciva a capire era questa: come potevano essersi illusi che funzionasse?
Poi, dal corridoio, giunse l’eco di un grido.

«Maledetta sgualdrina!» urlava il Castellano. «La ammazzerò per le sue bugie!»
Terisa s'immobilizzò per la paura. Il Castellano Lebbick stava arrivando.
Mastro Quillon disse qualcosa, ma Terisa non riuscì a sentirlo. Pensava al corridoio: Lebbick doveva aprire la porta tra il corpo di guardia e il corridoio delle celle, e poi percorrere un breve tratto fino alla cella. In tutto, meno di un minuto. A Terisa rimaneva ancora quel tempo da vivere. Non di più.
«Siete sorda?» Quillon la tirò per il polso, facendola alzare. «Andiamo via, ho detto!»
Terisa non ebbe altra scelta. Quillon la trascinò fino al corridoio. Poi, quando il Mago girò su se stesso per dirigersi verso il fondo del passaggio, Terisa inciampò e cadde a terra; a causa dello strattone, il suo polso sfuggì dalla mano di Quillon.
Terisa si affrettò a rimettersi in piedi, e vide che il Castellano aveva aperto la porta.
Anche Lebbick la vide. Per un istante, il suo sguardo si incrociò con quello di Terisa, come se entrambi fossero stupiti di vedersi.
Poi il Castellano lanciò un grido di furia… e Terisa corse nella direzione opposta, per ricongiungersi con Quillon.
Terisa sentiva il rumore dei passi di Lebbick sulla paglia del corridoio. E
questo era impossibile. Le grida di Quillon, il suo respiro affannoso, coprivano ogni altro rumore. Tuttavia, le pareva di sentire nella mente la rabbia del Castellano, il suo desiderio di distruzione, il suo odio…
Poi, davanti a lei, Quillon le fece segno di seguirlo, freneticamente.
Un attimo dopo, sparì dentro un'altra delle celle.
Terisa lo seguì senza pensare.
Il Mago, rapidamente, stava già aprendo una porta segreta, in fondo alla cella.

Il passaggio era nascosto molto bene. La molla che apriva la porta era nascosta così astutamente che Terisa, senza aiuto, non sarebbe mai riuscita a trovarla. Girando su cardini bene oliati, la porta si aprì da sola, come se fosse bilanciata da qualche peso. Doveva essere stata costruita quando era stato costruito il carcere, e qualcuno l'aveva mantenuta in efficienza fino a quel giorno.
Grazie a quella porta, Mastro Quillon era riuscito a entrare nel carcere e aveva potuto ascoltare le sue conversazioni con Eremis e Lebbick. Terisa non ebbe il tempo di sorprendersi per la presenza di quel passaggio segreto. Mentre la porta si apriva, Quillon la prese per il braccio e la cacciò nel corridoio buio.
Terisa fece un passo avanti, per non essere d'impaccio al Mago, e trovò una parete. Si girò verso Quillon e vide che faceva scattare la leva che sbloccava la porta e che si appoggiava alla lastra di pietra per chiuderla…
… e vide che, in quello stesso momento, il Castellano Lebbick entrava nella cella.
Il Castellano, però, era arrivato troppo tardi per impedire al Mago di chiudere la porta. E, una volta che la porta fosse chiusa, per aprirla di nuovo avrebbe dovuto trovare la molla che faceva scattare il meccanismo.
Lebbick, comunque, stava arrivando in fretta, e aveva già in mano la spada. Si lanciò verso la porta e, con un affondo, cercò di colpire Terisa attraverso la fessura.
La lastra di pietra, con il suo movimento, spostò la punta della spada, che mancò Terisa di parecchi centimetri.
Poi la spada s'incastrò fra la pietra della parete e quella del battente.
La lama non si ruppe, e la porta, bloccata, non poté chiudersi.
Il Castellano provò a scagliarsi contro la porta, ma non riuscì ad aprirla.
Un attimo più tardi, cominciò a gridare: «Guardie! Guardie!»
«Andiamo!» ordinò Mastro Quillon, prendendo Terisa per il polso.

«Maledetto lui! Non appena arriveranno i suoi uomini, potrà aprire quella porta. Dobbiamo fuggire subito. »
Cercando di non incespicare, Terisa corse dietro di lui, lungo un passaggio cieco.
Aveva l'impressione di dover urtare contro un muro di pietra da un momento all'altro. Non c'era luce, e Terisa continuava a battere le spalle contro le pareti. Mastro Quillon si limitava a tenerla per il braccio e a trascinarla dietro di sé, e non parlava.
«Andate più piano!» si lamentò la donna. «Non vedo niente.»
«Non avete bisogno di vedere» ribatté Quillon. «Avete soltanto bisogno di correre.»
Nel tentativo di fargli rallentare il passo, Terisa protestò: «Per quanto ancora?»
Senza alcun preavviso, Quillon si fermò. Terisa finì addosso a lui e poi contro la parete; sollevò le braccia per proteggersi la testa.
«Non per molto» rispose con irritazione il Mago. «Questo passaggio è stato costruito quando una parte delle carceri è stata abbattuta per fare posto al laborium. Ossia, è relativamente recente. Di conseguenza non si collega ai sistemi di passaggi più estesi.»
Al buio, il Mago fece scattare un'altra molla, e la parete si aprì; Terisa venne colpita da un soffio di aria gelida. La camicia strappata non le offerse molto riparo dal freddo.
Al di là della porta, Terisa scorse un tratto di corridoio, cieco e male illuminato, che dall'altro lato sboccava in un corridoio più vasto. Una lanterna alla fine del passaggio forniva un minimo di illuminazione.
Quando tese l'orecchio, Terisa sentì soltanto un rumore di gocce d'acqua che cadevano in qualche pozzanghera.
Il passaggio in cui si trovavano era freddo e umido, corto e insignificante. Con un brivido, Terisa ebbe la netta impressione di essere già stata in quel luogo.
«Ora, mia signora» diceva il Mago «dobbiamo fare in fretta, e

camminare in silenzio. Questo è uno dei passaggi situati nelle fondamenta di Orison, nella zona dove siete già stata attaccata due volte. Adesso sono di nuovo in uso, perché la nostra popolazione è aumentata, ma non è questo il problema. Quella gente dorme, o sarà troppo confusa per badare a noi. No, la difficoltà sta nel fatto che ci sono delle guardie che sorvegliano regolarmente queste gallerie per evitare le risse. Dobbiamo evitare gli uomini del Castellano.»
Terisa riusciva soltanto a pensare che quel corridoio laterale le sembrava lo stesso, anche se non vi era mai giunta da quella direzione. Sentiva rizzarsi i peli sulla nuca.
Quando Mastro Quillon si mosse, Terisa lo fermò.
«No» gli disse, con la voce incrinata «il posto è proprio questo. Ne sono certa.»
Mastro Quillon si girò verso di lei.
«Che posto?» chiese, senza capire.
Terisa ebbe l'impressione che l'aria fosse diventata ancor più fredda.
«Il punto di traslazione» rispose. «Il punto da cui sono giunti gli insetti che hanno assalito Geraden. E da cui è giunto Gart…»
«Qui?» chiese il Mago, con stupore. «Esattamente qui?»
Terisa gli rivolse un cenno affermativo.
«Non lo sapevamo» mormorò Quillon.
Rifletté su quella nuova informazione.
«Naturalmente, conoscevamo la zona» disse poi, osservando il passaggio. «Ma l'Adepto non ha assistito direttamente alla traslazione. E non potevamo rivelare il nostro interesse chiedendo a voi o ad Artagel dove aveva avuto luogo l'attacco.»
Terisa non gli badò. Quelle giustificazioni non avevano importanza. Importante era lo specchio che portava all'interno di Orison persone intenzionate a ucciderla.
«Non possiamo andare in quel corridoio» disse al Mago, tra i

brividi.
«Ci vedranno.»
Ci uccideranno.
«Vero, mia signora» rispose Quillon. «Se ci vedessero nell'Immagine, e se fossero pronti a intervenire…»
Dal passaggio segreto, dietro di loro, giunsero alcune urla.
Quillon e Terisa s'immobilizzarono.
«Spingete, fannulloni!» gridava Lebbick. Il suono della sua voce arrivava fino ai due fuggiaschi. «Aprite quella porta, prima che riescano a fuggire!»
Terisa avrebbe voluto piangere, ma era scossa dai brividi.
«Per tutti gli specchi rotti!» imprecò il Mago. «Siamo in un bel pasticcio!»
Afferrò Terisa per le spalle e la scosse per richiamare la sua attenzione.
«Ascoltate, mia signora» disse. «Il punto focale dello specchio è stato spostato e non è più qui. Ho visto Eremis, quando è stato trasferito nel corridoio delle carceri. E l'ho visto ripartire. Devono avere usato lo stesso specchio che hanno usato per gli insetti e per Gart. Altrimenti, mi avrebbero impedito di assistere al colloquio tra voi ed Eremis… il colloquio in cui vi rivelava le sue intenzioni.»
"Se i compagni di Eremis mi avessero visto usare il passaggio segreto, non avrebbero incontrato difficoltà nell'eliminarmi. Ma, evidentemente, non mi hanno visto. È chiaro che hanno spostato il punto di traslazione di quello specchio."
«Sì, ma come l'hanno spostato» disse Terisa «potrebbero averlo riportato alla posizione precedente.»
«Se è solo per questo, potrebbero osservarci anche in questo momento»
ribatté Quillon. «Ma finora non ci hanno attaccato.»
Da dietro di loro, giunse un gemito, subito accompagnato dalla voce attutita del Castellano: «Fatto! Possiamo passare!»

«Dobbiamo correre il rischio di essere attaccati» disse Quillon.
Terisa annuì. Ma non si mosse. Sapeva che Gart, il Monomach del Grande Re, era in agguato vicino a loro, e che da quel punto di traslazione erano giunti quattro assalitori che a loro volta erano già stati divorati vivi dalla più orribile…
«Per prima, andate voi!» disse Quillon. «Correrete meno rischi. Chiunque dovesse vederci, avrebbe bisogno di qualche momento, per poter reagire.»
"Andate!"
Così dicendo, la spinse avanti.
Con esitazione, Terisa si avviò lungo il corridoio. Per qualche motivo, aveva l'impressione che tutta la forza si fosse allontanata dalle sue gambe.
Le sembrava di trovarsi in un incubo.
Mastro Quillon la raggiunse e la spinse avanti.
Per la seconda volta, Terisa sentì una lama di ghiaccio, leggera come una piuma, che le trapassava le viscere.
Senza rendersene conto, si mise a correre verso il passaggio principale e verso la luce; quando si girò, vide di essere seguita da Mastro Quillon.
Dietro il Mago, però, era comparsa una figura tozza e minacciosa, che impugnava un lungo coltello e che lo sollevava per colpire.
No, Quillon!
Prima che Terisa riuscisse a lanciare un grido d'avvertimento, la figura sollevò le braccia e le calò rabbiosamente, piantando il coltello nella schiena del Mago, con una tale forza che la punta gli uscì dal petto. Quillon crollò a terra come se fosse stato colpito da una mazzata.
«Ti ho preso, maledetto sorcio!» gridò trionfalmente Mastro Gilbur. «Questa è l'ultima volta che ci metterai i bastoni tra le ruote!»
Quando estrasse la lama dalla schiena di Quillon, il sangue sgorgò come acqua.

Oh, Quillon!
“Terisa ricordava le mani di Gilbur. Sembravano abbastanza forti da piegare le sbarre d’acciaio e da stritolare le ossa. La gobba non faceva che contribuire all’impressione di forza da lui data. Sul suo volto c’era una smorfia omicida.
Con ira, sollevò la testa dal corpo di Quillon.
«Mia signora» disse, come se fosse una maledizione «che piacere. Non mi aspettavo la gioia di uccidervi. Doveva essere compito di Gart, una volta che Eremis avesse finito con voi. Ma la mia vigilanza è stata premiata.
Né lo scagnozzo di Festten né quel galletto di Eremis erano con me quando vi ho visti nell’Immagine.»
Terisa lo guardò come se fosse un serpente pronto a mordere.
«È stato un piacere liberarsi finalmente di Quillon…» Gilbur si passò la lingua sulle labbra e scavalcò il corpo steso ai suoi piedi «… ma girare la lama del coltello nella vostra morbida carne sarà una vera estasi.»
Sollevando il coltello, si avviò verso di lei.
Terisa si girò e fuggì.
Questa volta, la donna non ebbe esitazioni, nel fuggire. Nonostante la schiena spezzata, il Maestro correva in fretta. Con il suo primo colpo, per poco non la colse. Poi Terisa riuscì a distanziarlo: un passo, due, tre. Istintivamente si era mossa alla sua sinistra: nella stessa direzione presa da lei e Geraden quando erano fuggiti dagli insetti.
La figura sollevò le braccia e le calò rabbiosamente…
Ora, Terisa sarebbe stata lieta di vedere una guardia. Un vecchio che corresse al bagno pubblico. Un servitore. Una persona qualunque, che potesse distrarre Gilbur. Ma il corridoio era deserto.
Mastro Gilbur, nell’inseguire Terisa, continuava a lanciare imprecazioni.
Ma Terisa era giovane, e correva per salvarsi. Lentamente, la

distanza tra lei e Gilbur aumentò. Però, la donna cominciava a sentirsi bruciare i polmoni, e Gilbur sembrava instancabile.
La lama piantata nella schiena di Quillon…
In un certo senso, Terisa non sapeva quello che stava facendo. Non conosceva quei passaggi, non era mai stata laggiù senza una guida. La sola cosa a cui riuscisse a pensare era di trovare aiuto. Prima di esaurire le forze. Tuttavia, in un certo modo, il suo senso della direzione era giusto, e lei lo seguiva senza sbagliare. Per sfuggire a Gilbur, faceva appello a risorse che non sapeva di possedere.
Si dirigeva verso la zona dell'Adepto Havelock.
Trovò il passaggio laterale e scorse la porta, che sembrava dare accesso a un qualsiasi magazzino. Un magazzino che non era stato svuotato per ospitare qualcuno dei nuovi abitanti di Orison.
Spinse la porta, entrò e la richiuse dietro di sé. C'era un chiavistello, ma, in quel primo momento, Terisa non riuscì a trovarlo; il magazzino era buio, la sola luce filtrava dalle fessure.
Mastro Gilbur bloccò anche quella luce…
… e in quell'istante, finalmente, Terisa trovò il chiavistello e sbarrò la porta, proprio mentre Gilbur si gettava contro di essa, cercando di schiacciare la donna con il suo peso.
Il chiavistello si piegò, ma resse.
Presto, però, avrebbe ceduto. Era solo questione di tempo.
Ignorando la stanchezza, Terisa cercò a tentoni l'uscita, la porta che conduceva alle stanze segrete di Havelock.
Poiché agiva per istinto, e non in base alla ragione, non pensò alla possibilità che la porta fosse sprangata. Poi, quando la trovò aperta, capì che Quillon l'aveva lasciata così. Probabilmente, il Mago intendeva portare Terisa laggiù. Con sollievo, Terisa aprì la porta e corse nel passaggio illuminato che conduceva nelle stanze di Havelock.
La prima stanza era piena di specchi.
Non era cambiato nulla, dalla sua ultima visita. Nella stanza c'era

una confusione di specchi: specchi grandi come un uomo, talmente diversi tra loro, per forma e colore, che Terisa non riuscì a interpretare le loro Immagini; piccoli specchi piani che sarebbero entrati in una tasca; specchi grandi come quelli da toeletta, in pila l'uno sull'altro e sparsi per tutta la stanza, come per impedire a chiunque di vedere le loro Immagini.
Tutti quegli specchi erano stati raccolti da re Joyse durante le sue guerre e non erano mai stati consegnati alla Congrega; tutti erano montati in cornici artistiche e preziose che stonavano con la situazione di abbandono in cui erano lasciati. E tutti erano inutili. I Maghi che li avevano fabbricati erano morti.
Quegli specchi non la riguardavano. Terisa lasciò in fretta la stanza.
Il passaggio cambiava direzione un paio di volte, ma Terisa non perse l'orientamento. In pochi istanti raggiunse un'altra porta. Le parve di sentire i colpi sordi di Mastro Gilbur contro il legno o forse erano i battiti del suo cuore e perciò si affrettò a entrare nella stanza usata dall'Adepto Havelock come studio: quella da cui si accedeva alla rete di passaggi segreti.
L'aria era viziata, pesante; qualcosa doveva essersi guastato nella ventilazione. O forse c'erano troppe persone nel castello. Il fumo delle lucerne scivolava pigramente lungo la colonna centrale e si raccoglieva sul pavimento di pietra.
E in centro alla stanza c'era l'Adepto, in agguato, come un ragno, nella sua stessa follia.
Mastro Quillon aveva detto a Terisa che Havelock aveva aiutato re Joyse a pianificare la distruzione di Mordant. Quillon si era aspettato che Terisa credesse alle sue parole, e che capisse come la follia non impedisse all'Adepto di ragionare e di fare piani. E forse il suo povero salvatore aveva ragione. Forse c'era davvero voluto un pazzo come Havelock, per concepire una strategia che si affidava in tutto e per tutto alla stabilità mentale del Castellano Lebbick.

Tuttavia, Terisa non aveva altre persone a cui rivolgersi. E Quillon, senza dubbio, l'avrebbe portata laggiù, se fosse vissuto. Inoltre, il Castellano le dava ancora la caccia.
«Havelock!» ansimò. «Gilbur ha ucciso Mastro Quillon! Mi dà la caccia.
Dovete aiutarmi!»
Quando si fermò, comprese che non sarebbe riuscita a tenersi ritta ancora per molto.
L'Adepto era in piedi, curvo davanti alla scacchiera come se stesse studiando un complicato problema di dama, anche se la tavola era vuota, senza pedine. Non alzò la testa finché Terisa non parlò; poi le sorrise amichevolmente. Con un occhio la osservò, con l'altro studiò la parete alle sue spalle.
«Mia signora Terisa de Morgan» disse in tono blando «che piacere inatteso. Fornicazione con gli occhi. Mi auguro che stiate bene.»
«Havelock» ripeté lei. «Dovete ascoltarmi. Mi serve aiuto. Gilbur ha ucciso Mastro Quillon. Sta arrivando.»
L'Adepto le sorrise.
«Sono lieto di sentirlo» rispose, come se Terisa gli avesse detto qualche frase di circostanza. «Avete davvero un ottimo aspetto. La tranquillità e il riposo fanno davvero meraviglie per la pelle delle signore.»
"Ma ora" continuò "ditemi quello che volevate sapere. Oggi sono completamente al vostro servizio."
Con orrore, Terisa comprese che le fatiche degli ultimi giorni avevano avuto la meglio su di lui. Aveva perso anche l'ultima scintilla di ragione che gli rimaneva. Terisa non riusciva a respirare a causa dell'aria viziata.
Quillon era morto, e anche lei sarebbe stata uccisa, e così l'Adepto, ma Terisa non sapeva come fare, per farsi capire da Havelock.
«Non capite?» gli chiese, mentre le spuntavano le lacrime. «Non riuscite a darmi ascolto? Gilbur ha ucciso Mastro Quillon. Sta

venendo qui. »
Bruscamente, l’Adepto girò la testa e prese a fissarla con l’occhio che fino a quel momento era puntato sulla parete. Sollevò il naso come se fosse il becco di un falco. Tuttavia, il suo sorriso rimase imperturbabile.
«Mia signora Terisa de Morgan» ripeté «sarebbe un vero piacere, per me, strapparvi di dosso il resto dell’abbigliamento e poi mettervi dietro le sbarre di una stia, ma oggi è la giornata in cui rispondo alle domande.
Chiedetemi quello che volete sapere.»
“Tuttavia” continuò, come se si trattasse di un particolare senza importanza “oggi non posso aiutarvi. Un altro giorno.”
Oh, Quillon!
«Per esempio» continuò l’Adepto, nello stesso tono di conversazione brillante «quasi tutti vorrebbero sapere perché ho bruciato quella creatura della Magia delle Immagini che aveva cercato di uccidere Geraden.»
“La risposta” spiegò Havelock “sta nel fatto che non era il momento giusto. Il momento giusto, questa è la risposta. Il vostro aspetto non ha importanza. Non ha neanche importanza il vostro odore. Chiunque vi leccherà il culo, se sarà il momento giusto. Noi non eravamo pronti. Se Lebbick fosse venuto a sapere da quella creatura l’identità dei nostri nemici, tutto il nostro piano sarebbe andato in fumo. Non saremmo stati sufficientemente deboli per difenderci.”
«Havelock!» Terisa avrebbe voluto prenderlo a pugni, imprecare, strapparsi i capelli. «Mastro Quillon era vostro amico! Gilbur l’ha ucciso! La cosa non ha nessuna importanza per voi?»
Senza un solo istante di transizione, Havelock passò dalla blanda follia alla furia più selvaggia.
«Donnetta!» gridò. Poi sollevò la mano destra, finse di tenere una pedina tra l’indice e il pollice. «Questa siete voi!»

Si girò verso la scacchiera, mise in mezzo al gioco l’immaginaria pedina e la batté alcune volte sulla tavola, come se “mangiasse” altre pedine immaginarie. Poi finse di scagliare in terra la pedina.
«Finita!» disse. «Riuscite a capirmi? Finita!»
“Non capite che vorrei anch’io essere sano di mente? Che vorrei aiutarvi? Era la sola persona che sapesse come aiutare me. Ma ho consumato tutta la mia ragione! Questa mattina, contro le catapulte! L’ho consumata tutta!”
Ammutolita dalla sorpresa, Terisa poté solamente guardarlo. Era troppo sprofondato nella sua follia. Lei non era in grado di raggiungere la sua ragione.
Dopo un istante, però, la collera svanì da lui con la stessa rapidità con cui era giunta. Aggrottò la fronte, con dolore, e girò la schiena a Terisa.
«Oggi non posso aiutarvi» disse, come se parlasse alla scacchiera vuota.
«Dovete occuparvi voi stessa di Gilbur.»
Si sedette davanti alla scacchiera e cominciò a tremare. Dopo qualche istante, Terisa sentì una sorta di suono acuto, e capì che piangeva.
Muta e disorientata, andò a occuparsi lei stessa di Gilbur.
Era così sconvolta che non rabbrividì neppure, quando sentì che l’Adepto sbarrava la porta, precludendo a Terisa ogni possibilità di fuga.
Come una sonnambula o come una donna che cercava di scoprire la propria identità in uno specchio fabbricato con la sabbia dei sogni Terisa fece ritorno alla stanza dove Havelock conservava gli specchi.
Gilbur era già nella stanza.
Il Mago non notò la presenza di Terisa. Era troppo pieno di meraviglia per ciò che aveva scoperto: specchi di cui non aveva mai immaginato l’esistenza, decine di specchi: un tesoro

inestimabile per un Mago delle Immagini che avesse il talento occorrente per usare gli specchi costruiti da un altro Mago, ossia per un Adepto. Forse, Terisa avrebbe potuto nascondersi in mezzo a essi. Anzi, a giudicare dall'espressione rapita dì Gilbur, forse sarebbe riuscita a passare dietro di lui…

Con un'alzata di spalle, Terisa prese uno degli specchi più piccoli, posato sul tavolo più vicino, e lo scagliò in terra.

Dal punto in cui era caduto lo specchio si levò una nuvoletta di polvere.

A quanto pareva, la stanza non veniva spazzata da decine di anni.

Il rumore del vetro rotto richiamò l'attenzione di Gilbur, che si girò verso di lei, sollevando i pugni. Era inferocito.

«Avete osato!» disse, ansimando. «Distruggere una simile ricchezza, un simile potere! Per quello che avete fatto, non mi limiterò a uccidervi, ma vi farò a pezzi!»

«No» rispose Terisa.

Con stupore, si accorse che la sua voce non tremava. Forse era troppo spaventata per avere ancora qualche timore. Come se fosse abituata ad affrontare omaccioni di quel tipo, si mise dietro il tavolo, in modo che Gilbur non potesse raggiungerla.

«Se farete un passo verso di me» minacciò «romperò un altro specchio.

Forse li romperò tutti, prima che riusciate a mettere le mani su di me.»

«No!» esclamò Mastro Gilbur, che era rimasto a bocca aperta nell'udire le parole di Terisa. «Non oserete farlo!»

Terisa afferrò un altro specchio e prese le misure per scagliarlo contro la testa di Gilbur.

«Mettetemi alla prova» lo minacciò, per prendere tempo. Qualcosa le diceva che se fosse riuscita a prendere tempo, sarebbe riuscita a svanire da quella stanza.

«No, mia signora» ribatté Gilbur, aggrottando nuovamente la fronte

nella sua solita smorfia. Respirava con affanno, come se la schiena gli facesse male. «Voi mi state mettendo alla prova. Questi specchi hanno un valore inestimabile, certo, ma solo in astratto. In pratica sono inutili. Uno specchio può essere usato soltanto dalla persona che lo ha fabbricato. Nella Congrega sono apparsi nuovi talenti, e uno di questi è il mio. Sono in grado di costruire specchi con una rapidità e una precisione che stupirebbero tutti i Maestri della Congrega, se quegli imbecilli pieni d'arie dovessero mai scoprirlo. Ma solo un Adepto ha la capacità di usare uno specchio che non è stato fabbricato da lui.»

"Se pensate di potervi salvare, siete una sciocca, oltre che un'ignorante."

Fece un passo verso di lei.

Terisa scagliò lo specchio contro di lui e ne afferrò un altro.

Il suono del vetro spezzato riempì la stanza.

Gilbur s'immobilizzò.

«Forse è una capacità posseduta solamente da Havelock» disse Terisa.

«Ma voi pensate di poterla imparare. Potrebbe essere un'abilità che si può apprendere, non un talento con cui si nasce. Non siete mai riuscito a scoprire la verità perché gli altri Maghi non vi permettono di fare esperimenti con i loro specchi. Con questi specchi, invece, potreste fare tutti gli esperimenti che volete. Potreste imparare tutto quello che c'è da imparare…»

Guadagnare tempo. Svanire. Con la coda dell'occhio, Terisa scorse uno specchio alto come lei: uno specchio piano in una cornice di legno di rosa.

Sotto la patina di polvere che lo copriva, si scorgeva una distesa sabbiosa.

Un deserto del Cadwal, a quando pareva. Nell'Immagine, il vento soffiava con forza sufficiente a sollevare la sabbia come se fosse vapore.

Lentamente, Terisa si diresse verso lo specchio.
«Ma non ve li lascerò avere» proseguì «se cercherete ancora di colpirmi.»
Mastro Gilbur la guardava come se morisse dal desiderio di torcerle il collo. In una mano brandiva il coltellaccio; l'altra si apriva e si chiudeva spasmodicamente. Tuttavia, non assalì Terisa.
«Giusto» ringhiò. «Siete più intelligente di quanto non credessi. Ma è inutile. Non potete lasciare questa stanza senza venire alla mia portata. O senza allontanarvi dagli specchi. In entrambi i casi, io vi abbatterò immediatamente. Che cosa sperate di ottenere?»
Tempo. Era straordinario come Terisa non avesse paura.
Fece un passo verso lo specchio da lei scelto.
Poi s'immobilizzò perché le era parso di sentire rumore di passi.
«Niente» rispose, per distrarre Gilbur. «In realtà, non desidero molto. Desidero solamente mandare all'aria i vostri piani.»
"Voi ed Eremis siete così arroganti" continuò. "Voi manipolate le persone, uccidete. Non avete il minimo interesse in quello che succede alla gente a cui fate del male. Siete malati di arroganza. E vale la pena di rompere qualche specchio per vedervi sconvolti."
All'improvviso, scorse un movimento nel passaggio dietro Gilbur.
Per guadagnare tempo e per vendicare Quillon e Geraden Terisa scagliò contro la testa di Gilbur lo specchio che teneva in mano.
Il Mago, senza alcuna difficoltà, evitò il colpo.
Ma anche quel gesto si ritorse contro di lei. La sua vita era divenuta un tale disastro che Terisa, anche quando cercava di colpire l'uomo da lei odiato, finiva per salvargli la vita. Gilbur, per scansare lo specchio, girò su se stesso e balzò verso di lei. Come effetto della manovra, la prima guardia entrata nella stanza non riuscì a colpire il Mago.
Poi, prima che l'uomo riacquistasse l'equilibrio, Gilbur lo stordì con un pugno sulla testa.
La seconda guardia si trovò di fronte al problema opposto: dovette

abbassare la spada per non colpire il compagno. Gli occorse un solo istante…
ma quell'istante fu sufficiente a Gilbur per piantargli il coltello nella gola.
Il Castellano Lebbick entrò nella stanza dopo i suoi uomini.
Teneva la spada davanti a sé e muoveva con cautela la lama. Diede un occhiata a Terisa, poi fissò Gilbur. Era pronto a lottare, ma Terisa ebbe l'impressione di non averlo mai visto così tranquillo. Era quanto Lebbick voleva: la possibilità di lottare per Orison e per re Joyse.
«Eccola qui» disse. «Finalmente la verità. La seduttrice di Geraden e il Mago rinnegato: tutt'e due insieme. E il cadavere del povero Quillon, nel corridoio. Che cosa ha fatto, ha cercato di fermarvi? Credevo che fosse stato lui a farvi fuggire, ma mi sbagliavo. Laggiù non c'era molta luce.»
"Siete fortunato di non essere morto. Se non fosse stato per quello specchio, i miei uomini vi avrebbero ucciso."
Mastro Gilbur rise, divertito dall'equivoco di Lebbick.
Il Castellano poteva pensare di lei quello che voleva: a Terisa non importava più. Fece un altro passo verso lo specchio che aveva richiamato la sua attenzione. Nonostante la polvere che copriva la superficie dello specchio, la sabbia dell'Immagine le pareva reale, più vera della stanza in cui si trovava.
«Buttate quel coltello» diceva Lebbick, rivolto a Gilbur. «Non vi servirà a niente. Stendetevi sul pavimento. Faccia a terra. Vi legherò le braccia.
Preferirei uccidervi, ma re Joyse vi vorrà vivo. Forse mi permetterà di interrogarvi.»
"Fatelo subito, prima che cambi idea."
Come se quelle minacce lo divertissero, Gilbur rise.
«Mia signora» disse, aggrottando la fronte «dite a Lebbick che non ci lasceremo prendere prigionieri.»

Terisa fece per ribattere. L'idea che lei fosse una complice di Gilbur minacciò quasi di rompere la concentrazione che le avrebbe permesso di svanire. Per la collera, avrebbe voluto strappare la pelle di Gilbur dalle sue ossa.
Tuttavia, il trucco del Mago aveva già avuto effetto. Istintivamente, Lebbick si era girato a guardare Terisa.
In un istante, Gilbur afferrò una manciata di polvere e la scagliò negli occhi del Castellano.
Con un'imprecazione, Lebbick fece un passo indietro e menò un colpo di spada per difendersi. Il suo equilibrio e i suoi riflessi erano talmente buoni che per poco non riuscì a salvarsi. Accecato, però, non poté opporsi allo scatto di Gilbur; non poté impedirgli di raccogliere la spada di una delle guardie e di colpirlo sulla testa, con l'impugnatura, facendogli perdere i sensi.
Terisa era ferma davanti allo specchio da lei scelto. La sola speranza di aiuto su cui potesse ragionevolmente contare si era dileguata. Adesso non c'era più nessuno che potesse salvarla da Gilbur. Tuttavia, non aveva paura. Mastro Gilbur, le diceva una parte di lei, non poteva impedirle di svanire.
Quando Gilbur sollevò la testa, Terisa gli chiese: «Perché non lo avete ucciso?»
«Ho un'idea migliore» rispose il Mago, ridendo. «Vi porterò con me.
Quando riprenderà i sensi, riferirà che siamo complici. Joyse e gli altri sciocchi non riusciranno a scorgere il vero pericolo finché non sarà troppo tardi.»
Naturalmente, aveva ragione. Quillon era morto, e certamente non aveva fatto in tempo a riferire a Joyse la confessione di Eremis. Entro pochi istanti, Gilbur l'avrebbe portata via.
Tuttavia, qualcosa la spinse a sfidare Gilbur.
«Qualcuno vi fermerà» disse, come se fosse certa di sé. «Se non lo farà Geraden, lo farò io. Ma vi fermeremo.»

«Geraden?» rise Gilbur. «Voi?»
In un momento, aggirò il tavolo e si avvicinò a lei con aria minacciosa.
«E come farete, a fermarmi?» chiese, divertito.
Già, come?
Così.
Terisa non ebbe bisogno di dirlo a voce alta. Mentre si avvicinava a lei con le mani insanguinate, Gilbur si fermò all'improvviso, come se avesse battuto contro una parete. Aprì la bocca per lo stupore; sgranò gli occhi nel vedere quel che succedeva all'Immagine dello specchio dietro di lei.
«Per le balle di Vagel…» mormorò. «Come avete fatto!»
Terisa non si guardò alle spalle. La volta precedente, l'aveva fatto completamente per caso, senza rendersene conto; anche adesso non cercò di sforzarsi. In ogni caso, aveva in mente una cosa sola: scivolare nel buio, svanire…
Ancora stupito, ma riguadagnando in fretta la padronanza di sé, Mastro Gilbur allungò la mano per afferrarla.
Senza fretta, Terisa chiuse gli occhi e si lasciò scivolare all'indietro.

32 I vantaggi dei figli maschi

Per molto tempo, Terisa rimase completamente immobile. In realtà, dormì. Due notti prima, Elega aveva avvelenato il serbatoio dell'acqua. La notte precedente, Geraden si era presentato al giudizio della Congrega e aveva affrontato Mastro Eremis; più tardi, Terisa era stata messa in prigione dal Castellano. E adesso, dopo la sua ultima notte nel carcere del castello, era esausta.
Mastro Gilbur aveva cercato di afferrarla, quando si era lasciata cadere nello specchio, ma non doveva esserci riuscito. Anche se teneva gli occhi chiusi, Terisa si accorgeva di trovarsi al buio. E ricordava che, quando la luce era sparita, lei era entrata in una zona di transizione, dove il tempo e la distanza erano in contrasto fra loro. Il suo trucco aveva funzionato. Era stata traslata in un altro luogo.
Il fatto di essere stata traslata le era sufficiente. La sensazione di essersi tuffata in un'immensa eternità di vuoto aveva annullato quanto rimaneva della sua persona, e Terisa si era sentita svanire dalla realtà. Così, aveva dormito.
A destarla non era stato il freddo. Il carcere era altrettanto freddo quanto il luogo in cui era giunta. No, erano stati l'odore dell'erba, la leggera brezza che soffiava su di lei, i richiami acuti degli uccelli, l'impressione di trovarsi in uno spazio molto esteso. Quando aveva aperto gli occhi, aveva visto stendersi il cielo da un orizzonte all'altro. Da un lato si scorgeva appena il primo chiarore che precedeva l'alba, ma gli uccelli avevano già preso a volare

dappertutto, acuti e veloci come i loro canti.
Poi Terisa sentì il suono argentino di un ruscello.
Si decise a sollevare la testa e si accorse di trovarsi su un pendio erboso.
Ai piedi dell'altura scorreva veloce l'acqua di un torrente. Il disgelo primaverile l'aveva riempito fino agli argini e lo spingeva rapidamente verso terre più basse.
Terisa guardò nella direzione in cui scorreva il rivo e scorse una valle ancora offuscata dalla nebbia della notte. A monte, il ruscello scendeva da alte montagne, ancora scure sullo sfondo del cielo.
L'aria era fredda come quella del carcere, ma non così opprimente: non c'erano la grande massa di Orison e la sua insufficiente ventilazione a spremerne via tutta la vita. Terisa trasse un profondo respiro, appoggiò le mani sull'erba e si alzò.
Quasi subito, i monti si illuminarono. Il sole si stava levando. Per nessuna ragione particolare, tranne il fatto che era mattino, l'aria era chiara e lei era viva, Terisa sentì il suo cuore cantare come gli uccelli che la circondavano e capì che cosa avrebbe visto quando il sole si fosse alzato al di sopra della massa scura delle montagne.
Il Pugno Chiuso.
La luce illuminò le grandi colonne di pietra che sorgevano ai lati del torrente, poi la gola da cui il Fiume Broadwine usciva per dirigersi verso il cuore della Marca di Domne.
Il Pugno Chiuso. Geraden aveva giocato laggiù da bambino. Le rocce in fondo alla gola dovevano essere un luogo meraviglioso per fare scalate e per trovare nascondigli.
Ed era stata lei, Terisa, a trasportarsi laggiù. Contro ogni previsione, nonostante la sua ignoranza della Magia delle Immagini e i tentativi di Eremis di confonderla, Terisa si era trasportata fino alla salvezza servendosi di uno specchio piano. E non aveva perso la ragione.
I suoi occhi si riempirono di lacrime. Sentì il desiderio di gridare di gioia.

«Terisa!»
Sentì arrivare qualcuno, sull'erba. Attraverso le lacrime, scorse una figura maschile. Si girò in quella direzione la direzione del sole e quando la nuova luce le illuminò il viso, si trovò fra le braccia di Geraden.
«Grazie al Cielo! Temevo di non rivederti più!»
Sei qui, pensò Terisa. Ce l'hai fatta.
Poi Geraden si staccò da lei.
«Lascia che ti guardi» disse.
Terisa batté le palpebre per asciugarsi gli occhi e vide che Geraden la fissava.
«Sono rimasto qui, ad aspettare il tuo arrivo, fin quasi dal momento della mia fuga da Orison» spiegò Geraden. «Era la sola speranza che avessi. Sono soltanto andato a Houseldon, per riferire alla mia famiglia quello che stava succedendo. Non volevano che ritornassi quassù da solo, ma io non potevo fare diversamente. Ti avevo lasciato a Orison, ad affrontare Eremis e Lebbick, e temevo di non rivederti più.»
Terisa avrebbe voluto chiedergli: Pensavi che riuscissero a tenermi lontana da te? Lo guardò. Sembrava più maturo e deciso, ma era anche il Geraden che lei conosceva, aperto, sensibile. Piangeva di gioia come un ragazzino. Terisa avrebbe voluto dirgli: Per te ho sfidato Eremis, il Castellano e Mastro Gilbur. Credevi che potessero fermarmi?
Poi Geraden vide la camicia strappata, i lividi, gli occhi cerchiati; aggrottò la fronte.
«Perché Eremis non ti ha uccisa?» chiese. «A quanto vedo, deve avere cercato di farlo.»
Terisa scosse la testa.
«Oh, ha cercato di farlo» disse. «Ossia, Mastro Gilbur ha cercato di farlo al posto suo. Ma è stato il Castellano a ridurmi così.»
«Lebbick» mormorò Geraden, con ira. «Parlami.»

Involontariamente, Terisa rabbrividì. Avrebbe voluto essere decisa come Geraden essere degna di lui ma non ne aveva la forza. Pianse di nuovo.
«Ci sono tante cose…» disse vagamente.
«Terisa.»
Geraden la abbracciò. Poi, dopo qualche istante, aggiunse: «Hai freddo, e devi avere fame.»
Indicando le due colonne di roccia, il giovane spiegò: «Laggiù c'è il mio accampamento.»
Terisa annuì, senza parole.
«Quando sono uscito dallo specchio» spiegò Geraden «e quando ho scoperto di essere ancora vivo, ho pensato di nascondermi qui. È il migliore nascondiglio che conosca. E non volevo che Houseldon corresse pericoli, se Eremis avesse cercato di riprendermi. Avevo già perso te. E pensavo che sarei impazzito, se qualcun altro si fosse fatto male, cercando di proteggermi.»
"Ma alla fine abbiamo capito che cosa era successo a Nyle. Non posso tenere lontana dal pericolo la mia famiglia, e perciò è inutile che io mi nasconda. Sono ritornato qui perché c'era bisogno di qualcuno che sorvegliasse il luogo, nel caso che tu riuscissi ad arrivare e non trovassi la strada per Houseldon, e ho preferito essere io a farlo."
Il sole si era alzato al di sopra dei monti. La valle sotto il Pugno Chiuso era ancora in ombra, ma ora si scorgevano due cavalli, legati nei pressi delle rocce. Uno degli animali sollevò la testa, l'altro continuò a brucare.
Terisa si schiarì la gola.
«A quanto vedo» disse «hai trovato un mucchio di spiegazioni.»
Geraden sbuffò ironicamente.
«Dopo l'ultima giornata che abbiamo trascorso insieme, sapevo che Eremis era un traditore. Quando ho finalmente capito la natura del mio talento per la Magia delle Immagini… un talento che finora

non era mai stato descritto… ho cominciato a trarre qualche conclusione. A quel punto, ho sperato che anche tu avessi un tuo talento, che riuscissi a scoprirlo e che trovassi uno specchio.»
“Nel complesso, la cosa mi sembrava piuttosto improbabile, ma non avevo altre speranze.”
A terra, vicino ai cavalli, c’erano un paio di sacche e un mucchietto di coperte: il giaciglio di Geraden. Quando giunsero nei pressi delle rocce, il giovane corse a prendere una coperta e la posò sulle spalle di Terisa.
«Non ho acceso un fuoco» si scusò. «Non volevo annunciare la mia presenza, nel caso fosse sopraggiunto qualche malintenzionato.»
Terisa si strinse nelle spalle. La coperta le era sufficiente. Lieta del suo calore, chiese: «Che cosa hai scoperto, a proposito di Nyle?»
Anche adesso che era libera, il pensiero di Nyle la allarmava.
Senza guardare Terisa, Geraden si inginocchiò accanto alle sacche e ne trasse del cibo, una bottiglia, frutta secca.
«Innamorarsi di Elega e lasciarsi convincere a tradire Mordant» disse Geraden, con severità «è stata una brutta cosa, ma almeno aveva un senso.
Quiss… è la moglie di mio fratello Tholden… dice che Nyle era infelice da anni, e che si aspettava da lui qualcosa del genere.»
“Non tutti sono d’accordo con lei” aggiunse “ma io sì. E anche il signore di Domne.
“Ma fingere di essere stato assassinato da me per aiutare Mastro Eremis, proprio quando stavamo dimostrando che Eremis era d’accordo con il Monomach del Grande Re… la cosa non ha alcun senso. Non è da lui. È tornato indietro a salvarmi la vita, non ricordi? Non aiuterebbe mai un traditore.
“Perciò, devono averlo costretto con le minacce.”
Geraden prese una fetta di pane e vi posò del formaggio, un pezzo di montone arrosto e vari pezzi di mela secca. Terisa si sedette

sull’erba per mangiare.
«Costretto, certo» disse Geraden, continuando la sua narrazione. «Che tipo di minaccia può averlo spinto a fare una cosa simile?»
Fece una smorfia. Aveva preso del cibo anche per sé, ma non mangiava.
«Una minaccia contro la sua famiglia» riprese. «Eremis deve avere uno specchio che gli permette di vedere Houseldon. Può mandare quaggiù quegli insetti, o le creature dal pelo rosso con quattro braccia… o addirittura Gart. Deve avere minacciato Nyle di mandare qualcuno di quei mostri.»
Terisa sentì una stretta al cuore; per poco non lasciò cadere il cibo.
«Allora» disse «sono ancora in pericolo. La tua casa, la tua famiglia, sono in pericolo, soprattutto adesso che sono riuscita a sfuggirgli. Eremis sa dove ti trovi.»
Ed era stata lei stessa a dirglielo, pensò Terisa.
Geraden sollevò la testa, di scatto.
«Deve avere capito che anch’io sono qui» proseguì Terisa. «Ha visto l’Immagine dello specchio cambiare, il giorno che hai cercato di rimandarmi a casa. E Mastro Gilbur mi ha visto entrare nello specchio dell’Adepto. Che cosa sta facendo, la tua famiglia, per proteggersi?»
Nonostante la preoccupazione, Geraden la fissò con aria decisa.
«Tutto quello che può» rispose.
Cercando di nascondere la vergogna da lei provata, Terisa continuò: «Eremis ha detto espressamente di sapere dove ti trovi.»
“Mi dispiace, è colpa mia. Non te l’ho mai riferito… ” proseguì, inghiottendo a vuoto “… ma è successo il giorno in cui hai cercato di riportarmi nella mia casa. Non te l’ho mai detto, e tu non me l’hai mai chiesto, ma quando sono entrata nello specchio, non mi sono trovata nel mondo del campione, e neppure nel mio appartamento. Mi sono trovata qui.”
Con l’aria di chi confessa un tradimento, proseguì: «Non l’ho detto

a te, ma l’ho detto a Eremis.»
Cercando di fingere indifferenza, Geraden chiese: «Perché lo hai detto a Eremis?»
Nonostante le sue cautele, Geraden aveva toccato un punto dolente. Terisa avrebbe potuto cercare delle scuse: mi ha ipnotizzato, è stato il primo uomo che ha mostrato interesse per me. Ma non poteva umiliare Geraden con quel tipo di scuse. E la sola responsabile era lei.
«Mi sbagliavo» rispose. «Pensavo di desiderarlo.»
Geraden rimase silenzioso per parecchi secondi. Poi disse, con voce addolorata: «Mi dispiace che tu non mi abbia riferito che lo specchio non ti aveva portato nel mondo del campione. Sarei stato più sicuro di me, nell’attraversarlo.»
Per cercare di consolarlo, Terisa rispose: «Comunque, Nyle è ancora vivo. Ne sono certa. Eremis lo ha ammesso.»
Con tutta la chiarezza possibile, Terisa descrisse quanto era successo al medico e alle guardie rimaste con Nyle. All’idea del loro corpo divorato dalle bestie della Magia delle Immagini, si sentì torcere le viscere.
Geraden ascoltò senza reazioni. Era troppo teso per fare commenti.
Quando Terisa ebbe finito, disse: «Povero Nyle. Probabilmente, in questo momento rimpiange di non essere morto. Venire usato in quel modo deve essere stato terribile per lui. Finché sarà in mano a Eremis, continuerà a soffrire. Potrà essere usato contro di noi.»
“È colpa mia, naturalmente. Se non gli avessi impedito di andare dal signore di Perdon, non avrebbero potuto usarlo in quel modo. Non si sarebbe trovato nel carcere, dove Eremis poteva raggiungerlo.” Geraden sospirò.
“Non so se riuscirà a sopportarlo.”
Doveva essere una cosa orribile. Terisa lo sapeva. Lei era fuggita laggiù per non essere usata contro le persone che amava.
A bassa voce, chiese a Geraden: «Come farai, quando cercherai di

lottare contro di lui ed Eremis ti dirà di arrenderti, altrimenti ucciderà Nyle?»
Senza che Terisa se lo aspettasse, Geraden sbuffò. Forse, se non fosse stato così in collera, avrebbe riso.
«Non intendo lottare contro di lui» rispose.
Terisa lo guardò con stupore. Non intendeva lottare?
«Che cosa intendi fare?» gli chiese.
Con un sospiro, Geraden rispose: «Per prima cosa mi farò raccontare da te quello che ti è successo. Poi ti porterò a Houseldon per procurarti una camicia decente.»
Nel vedere come evitava la domanda, Terisa rabbrividì involontariamente. «Sai che non intendevo dire questo.»
«Va bene» disse Geraden, parlando seriamente. «Voglio costruire uno specchio. Uno specchio qualsiasi, non ha importanza, purché non sia piano. Adesso sono un Mago delle Immagini, so come fare. Le altre volte ho commesso errori perché cercavo di usare il mio talento nel modo sbagliato.
Adesso so come usarlo.»
"Farò uno specchio e ucciderò chiunque cercherà di fare del male alla mia famiglia."
Terisa trattenne il fiato.
«È questo» chiese Geraden «che volevi sentire?»
Terisa non seppe che cosa rispondere. Per allontanarlo dai suoi timori, disse: «Hai chiesto che cosa mi è successo. Forse è meglio che te lo racconti subito.»
Fu più facile del previsto, e Terisa fu in grado di tacere molti particolari.
Praticamente, non rivelò che Artagel e il signore di Tor le avevano chiesto di tradire Geraden. E Terisa non aveva parole per le minacce del Castellano e per come esse l'avevano cambiata. Perciò, si concentrò su Mastro Eremis.
«Li ha ingannati tutti» disse, dopo avere parlato delle visite

ricevute, mentre era in cella, dal Castellano, da Eremis e da Mastro Quillon, e dopo avere parlato di Gillon e di Havelock e dell'uccisione di Quillon. «Quel che è successo a Nyle è solo un esempio. Quel medico, Underwell, è morto, e tutti credono che l'abbia ucciso tu, mentre l'unica persona che sembra innocente è lo stesso Mastro Eremis. Adesso fa la parte dell'eroe riempiendo il serbatoio dell'acqua, ma questa è solo una scusa: lo fa per poter girare per il castello mentre tutti pensano che sia indaffarato. È alleato di Gart e del Cadwal, e aspetta la maturazione dei suoi piani.»

Eremis aveva detto: Politica, mia signora. Se avrà successo, anch'io avrò successo. Se fallirà, raggiungerò i miei fini con altri mezzi. Nonostante la sua decisione di non lasciarsi impressionare, Terisa rabbrividì.

«Sta preparando qualche orribile trappola» disse «e nessuno sospetta che è lui l'autore di tutto. Mastro Quillon era il solo testimone ed è morto. E il Castellano, da quando mi ha visto con Mastro Geraden, crede che sia stata io a uccidere Quillon.»

Nel parlare, sentì che la sua ira cresceva. Non voleva influenzare Geraden, voleva soltanto convincerlo, ma non poteva pensare a Eremis senza indignarsi.

«Geraden, li distruggerà tutti, e nessuno sa che il nemico è Eremis. Il piano di Joyse era una pazzia fin dall'inizio, ma non ha alcuna speranza di riuscita, se non sa chi sia il nemico. Tutte le cose per cui ha lottato, Mordant, e la Congrega, i suoi ideali» tutte le cose per cui lo ami, avrebbe voluto dire «saranno distrutte da Eremis.»

Geraden alzò la mano, per interromperla. Aggrottando la fronte, disse:

«Eremis le distruggerà, certo. E tu vuoi che io lo fermi. Pensi che possa fare qualcosa per fermarlo.»

Terisa cercò di mantenere la padronanza di sé. «Qualcuno deve avvertire Orison» disse. «Altrimenti, non avranno alcuna

possibilità.»
E l’oracolo? si chiese.
Geraden si alzò bruscamente, come se volesse andarsene. Poi si girò verso di lei.
«Vuoi che vada ad avvertirli» disse, con ira. «Non credi che ci abbia già pensato? Parlare è facile. Sai quanto è lontano Orison? L’assedio è già iniziato. L’esercito del Cadwal è già in marcia. Tutto sarà già distrutto, prima che io riesca ad arrivare laggiù. Io arriverò a Orison, ansimante e disperato, cercando qualcosa da salvare, ed Eremis riderà di me.»
“Terisa” concluse con ira “sono stanco di sentire ridere di me.”
Nel vederlo così sicuro della sconfitta, Terisa non seppe che cosa rispondere.
A bassa voce, chiese a Geraden: «Che cosa devo fare?»
Evidentemente, il giovane aveva riflettuto anche sul suo ruolo.
«È evidente che sei un Arcimago» disse. «Come Vagel. L’hai appena dimostrato: puoi passare attraverso uno specchio anche senza cambiare mondo. E senza perdere la ragione.»
“Ma hai anche un altro potere” continuò. “Puoi cambiare l’Immagine di uno specchio. Tu puoi cambiare quella di uno specchio piano, e io quella di uno specchio curvo. Insieme, siamo le due persone più forti di Mordant: ci occorre solo un po’ di pratica. E qualche specchio. Voglio che tu resti qui, per difendere la sola cosa che meriti di essere difesa.
«Hai degli specchi?» chiese Terisa.
«No, non ancora» rispose Geraden. «Ho solo l’attrezzatura e i coloranti che mio padre ha confiscato a un Mago, durante i primi tempi della Congrega, ma non li ho mai usati.»
“Quando eri a Orison, dove Eremis poteva attaccarti, o, con le sue minacce, costringerti ad attaccare me, ero preoccupato. Ma adesso che mi hai raccontato quello che è successo, credo che non ci sia da avere fretta. Per il momento, non costituiamo una minaccia per

Eremis, che ha molte altre cose per la mente. Deve preparare la sua trappola, qualunque essa sia. Penso che ci lascerà stare finché non avrà finito con Orison. A quel punto si occuperà dei piccoli problemi, come noi.
Terisa chiese: «Siamo due delle persone più forti di Mordant, ma siamo solo un piccolo problema?»
«Dobbiamo fare pratica» rispose Geraden, come se non ci fossero altri problemi. «Quando arriverà a occuparsi di noi, saremo pronti ad affrontarlo. Se cercherà di toccare la Marca di Domne, gli staccheremo la mano.»
E, dopo un istante, concluse, come se fosse certo delle sue parole: «Non c'è altro da dire.»
Forse era vero. Terisa non avrebbe potuto dirlo. Per il momento, aveva fatto tutto quel che poteva. Geraden dava per scontato che lei seguisse le sue istruzioni; intanto, Terisa avrebbe avuto tempo per pensare. E per riposare. Aveva assoluto bisogno di riposo.
«A proposito della Marca di Domne» disse «penso che dovresti portarmi a Houseldon. Desidero conoscere la tua famiglia.»
Nella penombra, Terisa non poté esserne certa, ma le parve che Geraden sorridesse.
Per qualche ragione, però, Geraden tornò ad aggrottare la fronte. Con un'efficienza assai diversa dal comportamento distratto a cui Terisa era abituata, raccolse le sacche e le coperte, portò i cavalli a bere e li sellò. Poi indicò uno dei cavalli.
«Prendi la giumenta baia» disse. «Quiss l'ha abituata a portare donne incinte. Quiss lo è già stata molte volte. Credo che anche Tholden voglia sette figli.»
Nel parlare dei familiari, Geraden parve rasserenarsi, ma forse era solo un'impressione di Terisa. «Finora, però, ha avuto solo cinque bambini, e due sono femmine.»
L'aria si era leggermente riscaldata, ma Terisa, anche quando fu in sella, non si tolse dalle spalle la coperta. Era la seconda volta che

montava a cavallo, e la groppa dell'animale le pareva pericolosamente alta. Incontrava qualche difficoltà a stringersi al collo i due lembi della coperta, ma era più semplice che tenere chiusa la camicia. Ma non voleva certamente fare il suo ingresso a Houseldon con il seno all'aria.
Quando Terisa fu in sella, Geraden le regolò le staffe. Poi montò in sella all'altro cavallo una bestia dal mantello nero, con un'aria blandamente lunatica e si avviò verso l'uscita dalla valle.
Lasciato il Pugno Chiuso, scesero per un breve tratto lungo il pendio del monte, poi incontrarono un tratto di terreno piano, ma ondulato come se il torrente avesse cambiato letto parecchie volte, in passato. Anche alla scarsa luce dell'alba, Terisa vide che i prati erano coperti di fiori, ma non si accorse di quanto i loro colori fossero vivaci finché non lasciarono l'ombra della montagna e lei e Geraden non si trovarono in pieno sole. A nord, a est e a sud si scorgevano, in lontananza, alti monti dalle cime imbiancate di neve, ma a nordest, dove si stendeva gran parte del territorio della Marca di Domne, le alture erano coperte di erba e di fiori.
Geraden aveva ragione: la giumenta baia aveva un passo dolce e regolare, e quando furono giunti nella pianura, Terisa si sentì abbastanza sicura da poter tentare un piccolo trotto. L'intera esperienza, con il cavallo, il sole del mattino, il paesaggio, era così diversa dalla precedente quando era uscita da Orison con Argus e Geraden, per inseguire Nyle che Terisa non poté fare a meno di sorridere.
«Sì» disse Geraden, accanto a lei, come se rispondesse a una domanda.
«La Marca di Domne è bellissima. Nonostante quello che può succedere…
qui e a Mordant. Nonostante i cambiamenti, alcune cose rimangono.»
Rifletté per qualche istante, poi aggiunse: «Forse è per questo che il

signore di Domne non ha mai voluto combattere. E che re Joyse lo ama lo stesso.»
«Non capisco» disse Terisa.
Geraden si strinse nelle spalle. «In un certo senso» spiegò «mio padre e la Marca di Domne sono la stessa cosa. Per le cose che lui apprezza maggiormente non occorre combattere, perché non si possono distruggere.»
Terisa dovette concentrarsi sul compito di rimanere in sella mentre il cavallo saliva su una piccola montagnola. Più avanti, il terreno diveniva quasi del tutto piano, in leggera discesa.
Invece di pensare alla Marca di Domne, Terisa sapeva che avrebbe fatto meglio a riflettere sul suo strano talento per la Magia delle Immagini. Dopo tante negazioni, adesso aveva scoperto di possederlo, e questo cambiava la sua posizione e le sue responsabilità. Ma ormai sapeva da che parte stare, e non poteva studiare il suo talento senza avere a disposizione uno specchio.
Perciò, si rivolse a Geraden e gli disse: «Parlami della tua famiglia. In passato hai accennato ad alcuni dei tuoi fratelli, ma ora vorrei sapere chi incontrerò.»
«Be', non incontrerai Wester» rispose Geraden. «È in giro per fattorie.
Meglio così, perché è il bello della famiglia e tutte le donne si innamorano di lui. Ma ti spezzerebbe il cuore. La sola cosa a cui pensa è la lana. Se la lana fosse vetro, sarebbe il più grande Mago delle Immagini del mondo.
Credo che non si sia mai accorto dell'esistenza delle donne.»
"Tholden è il più vecchio. È l'erede, e sarà il signore di Domne alla morte di nostro padre. Prende molto seriamente i suoi futuri compiti. Vuole essere tutt'uno con la Marca, come nostro padre. Ed è bravo, nel suo lavoro.
Ma sarebbe ancora migliore se si ricordasse, di tanto in tanto, di riposarsi.

“Lui e nostro padre sono buffi, alle volte. Tholden sente la necessità fisica di spargere concime, perché vuole che tutto cresca da pazzi. Perciò è sempre in giro a versare letame su qualsiasi cosa che abbia radici. E nostro padre lo segue con le cesoie e taglia tutte le piante che Tholden ha lasciato crescere inutilmente.”
Lontano, Terisa scorse un gregge di pecore, che si muoveva lentamente come la schiuma su un mare di erba. Due cani e un pastore erano sufficienti a tenere unito il gregge: la giornata era serena e gli animali erano tranquilli. Geraden e il pastore si salutarono con grandi cenni delle braccia, ma nessuno dei due rischiò di disturbare le pecore con un grido di saluto.
«Le pecore sono ancora nei pascoli» disse Geraden. «Potremmo portarle all’interno di Houseldon, ma a che scopo? Forse, lontano dal villaggio sono più sicure.»
Cavalcò in silenzio per qualche minuto, poi continuò.
«Probabilmente, la prima che vedrai sarà la moglie di Tholden, Quiss. E
i loro figli. Cercherà di fare in modo che tu stia perfettamente a tuo agio, a costo di morire nel tentativo.»
“Il secondogenito è Minick. Anche lui è sposato, ma probabilmente non vedrai sua moglie. Non esce mai di casa. È un peccato, perché le voglio bene. Ma è così timida che basta sorriderle perché cominci ad agitarsi. Una volta ha rovinato il suo vestito più elegante perché ha voluto fare un inchino a nostro padre e non s’è accorta di trovarsi su una pozzanghera.
“Voglio bene anche a Minick, ma non è molto sveglio. È l’unica persona a mia conoscenza che ritiene che tosare le pecore sia un divertimento. Lui e la moglie sono fatti l’uno per l’altra.
“Poi c’è Stead, lo scavezzacollo della famiglia. Adesso è a letto, con la clavicola rotta e un paio di costole incrinate. Non è riuscito a tenere le mani lontano dalla moglie di uno stagnaro itinerante, e l’uomo si è servito del manico di una pala per esprimere la sua

disapprovazione.
“La cosa strana è che Stead si comporta così per fare un favore alle donne. È un grande lavoratore. È generoso. Per lui, ogni giornata è una gioia.
Adora le donne, e non capisce perché un uomo non possa amarle tutte. Per lui, le donne sono creature troppo preziose per appartenere a un solo uomo.
Per esempio, non prova alcuna gelosia per i mariti di cui insidia le mogli; allora, perché quei mariti dovrebbero essere gelosi di lui?
“Oltre a noi, a Houseldon abitano circa trecento persone. È la sede del signore di Domne. Tutto quel che occorre per governare la Marca si trova a Houseldon. In un altro luogo, Houseldon sarebbe un villaggio qualsiasi, ma nel Domne è il mercato, il centro finanziario e la corte di giustizia.
“Ed è anche l’accampamento militare. Il signore di Domne ha sei militari al suo servizio, tutti esperti tiratori d’arco, nel caso arrivasse dalle montagne qualche orso o un branco di lupi e si mettesse a depredare le pecore.
Ma hanno anche compiti come quello di salvare Stead dagli stagnini itineranti, o di fermare la gente che litiga perché ha bevuto troppa birra. E le rare volte che il signore di Domne dà una multa a qualcuno, sono quei soldati ad andare a incassarla.
“Ecco dunque le nostre forze” terminò Geraden, come se Terisa gli avesse rivolto quella domanda. “Sei arcieri, e inoltre un certo numero di contadini con i forconi e di pastori con i bastoni: tutti quelli che Wester riesce a convincere a lottare. Ed è per questo che Houseldon ha bisogno di noi.”
Terisa era turbata dalla piega presa dal discorso di Geraden. Avrebbe voluto sentir parlare dei suoi familiari, non dei suoi problemi. Per qualche momento, non voleva pensare ai pericoli.
Del resto, non pensava che Geraden lo dicesse con convinzione. Non era da lui, rinunciare a tutte le sue ambizioni per limitarsi a

difendere la famiglia. Anche Geraden, come Nyle e Artagel, non era mai stato capace di rimanere a Houseldon. Aveva troppo interesse per il resto del mondo: per lui, la Marca di Domne era troppo piccola. Certo, il suo amore per la Marca e per Houseldon, per il padre e per i familiari era fuor di dubbio, ma a Terisa non pareva che Geraden fosse la persona più adatta per difenderli.
Incontrarono un altro gregge, poi, proseguendo sulla riva del torrente, raggiunsero i campi coltivati. In giro non si vedeva nessuno: probabilmente si preparavano per la difesa di Houseldon.
Poco più tardi, Terisa poté finalmente vedere la cittadina.
Si era dimenticata degli accenni di Geraden a un "villaggio fortificato", e ora vide che l'intero villaggio era circondato da una palizzata di tronchi, alti più di lei. Dalla sella, riuscì a malapena a scorgere i tetti di paglia delle case. I tronchi erano legati tra loro mediante qualche genere di corda vegetale, e Terisa non notò niente di strano in essi: era cresciuta in una città di cemento armato. Tuttavia, visti da vicino, parevano molto robusti. Un gruppo di uomini a cavallo non sarebbe stato in grado di abbatterli, e neppure creature dal pelo rosso armate di scimitarra. Occorreva un ariete o una catapulta.
O il fuoco.
All'idea del fuoco, si strinse nella coperta.
La porta massiccia, rinforzata da piastre di ferro era aperta. I soldati che la piantonavano salutarono Geraden come se sapessero dov'era andato, e perché. Houseldon non doveva essere il luogo più adatto per chi volesse mantenere un segreto.
Quando giunsero accanto ai soldati, Geraden chiese: «Dov'è il signore di Domne?»
Uno dei due si strinse nelle spalle e rispose: «A casa. Con quella gamba, non può certamente andare in giro come faceva una volta.»
Geraden annuì e poi condusse Terisa lungo la strada principale del villaggio.

Lei avrebbe voluto chiedergli che cosa aveva la gamba del signore di Domne, ma era troppo occupata a guardarsi attorno. La strada di terra battuta era poco più di un viottolo, ma serviva anche per i carri e per gli animali, oltre che per gli uomini. Se ci fosse stato qualcuno, Terisa e Geraden avrebbero avuto difficoltà a passare. Quella mattina, però, Terisa e Geraden erano il solo "traffico" che la percorresse: tutti gli altri erano semplicemente persone uscite a guardare Geraden… e lei.

Diversamente dalla stradina che era troppo piccola, le case che scorgevano ai suoi lati erano grandi e robuste. In genere avevano fondamenta di pietra, un ampio porticato, pergamena cerata alle finestre invece dei vetri.

Benché avessero avuto a disposizione soltanto legno e argilla, gli abitanti di Houseldon avevano costruito case destinate a durare e, a quanto pareva, i caratteristici tetti di paglia erano usati per praticità erano freschi d'estate, caldi d'inverno e facilmente sostituibili e non per economia. In un certo senso, le case erano come gli abitanti, che indossavano vestiti di linea semplice e di tessuti robusti, destinati a durare.

Tutti guardavano Geraden e Terisa senza cercare di nascondere la curiosità. Qualche bello spirito Terisa non riuscì a vedere chi fosse esclamò:

«Complimenti per la scelta, Geraden!» ma il giovane non reagì.

Comunque, Geraden non aveva bisogno di difendersi. Varie persone sgridarono il bello spirito e un vecchio disse: «Sta' zitto, bamboccio. Se avessi le sue stesse preoccupazioni, andresti a gettarti nel fiume.»

Per un istante, Geraden sorrise. Terisa arrossì.

Passarono davanti a molte abitazioni, all'abbeveratoio pubblico, a un paio di granai, a un negozio dove si vendevano cibo e utensili, ad almeno sei altri negozi che trattavano lana e pelli di pecora, e a una taverna resa inconfondibile dalla grande insegna sulla porta,

che diceva semplicemente Taverna. Poi, senza preavviso, Geraden si fermò davanti a un edificio e smontò.
La casa davanti a cui si erano fermati era più grande delle altre, e al tetto, su un’asta, sventolava una bandiera. Geraden si avvicinò a Terisa e disse: «Siamo arrivati.»
Nel porticato c’era una donna. Da un capo all’altro era tesa una corda, e su di essa era steso un largo tappeto, fatto di cascami di lana. La donna aveva in mano un battipanni: l’aria, dietro il tappeto, era piena di polvere; evidentemente, stava facendo le pulizie. Terisa notò immediatamente i suoi capelli biondo cenere e i suoi occhi azzurri, il rossore dello sforzo sulle sue guance e la forza delle sue braccia. Aveva petto da Grande Madre Terra e spalle da spaccapietre. Nel vedere Geraden, si appoggiò le mani sui fianchi, come se non fosse del tutto pronta a lasciarlo entrare.
Una bambina di pochi anni fece capolino da dietro di lei e tornò subito a nascondersi dietro la sua gonna.
«Ce ne hai messo, del tempo» disse, allegramente. «Pa’ era già fuori di sé.»
«Quiss» disse Geraden, senza sorridere «ti presento Terisa. Lady Terisa de Morgan.»
“È un Arcimago” aggiunse, come se temesse che Quiss non le desse abbastanza importanza. “Dopo Vagel, è il più grande Mago che esista al mondo.”
Quiss sollevò gli occhi e guardò Terisa. Anche se non le sorrise, il suo sguardo era caldo e amichevole. Terisa non si sentì più in imbarazzo.
«È anche stanca e ha freddo, e probabilmente è affamata» disse Quiss «e non è abituata ad andare a cavallo. Che cosa aspetti? Portala dentro.»
Terisa sorrise.
Geraden le tese la mano e la aiutò a smontare di sella.
Non appena i suoi piedi toccarono il terreno, le gambe

cominciarono a tremarle un effetto della sua scarsa dimestichezza con i cavalli ma dopo qualche passo si accorse che il tremito le passava. Geraden, a quel punto, forse avrebbe voluto staccarsi da lei, ma Terisa continuò a tenersi al suo braccio.
Senza sorridere, Quiss afferrò Terisa per le spalle e la abbracciò, dandole un bacio sulla guancia.
«Benvenuta, Terisa de Morgan» disse. «Non conosco la Magia delle Immagini, ma conosco Geraden. Sei la benvenuta.»
Terisa non sapeva che cosa rispondere. Per un momento, cercò di dire che era lieta di trovarsi a Houseldon. Poi, la bambina che si nascondeva dietro le gonne di Quiss ruppe il silenzio.
«Mamma» disse «la signora non c'ha un buon odore.»
Quiss si girò verso di lei. «gli dice "non ha", Ruesha. Non si dice "non c'ha". E non sono osservazioni da fare a una signora.»
Geraden fu più svelto di lei. «Piccola strega!» disse. «Vieni qui, ti darò una sculacciata che non ti permetterà di sederti per una settimana di fila!»
Gridando con quella che era una paura del tutto finta, la bambina corse nella casa. Geraden la seguì, pestando i piedi sul pavimento per fingere di correre.
Questa volta, Quiss sorrise. «Ruesha dice sempre quello che pensa» spiegò. «Come troppi dei suoi zii.»
Poi finse di storcere il naso. «Ma ha ragione. Dopo la fuga di Geraden, devono averti trattato davvero male.»
Anche Terisa sorrise. Forse c'era ancora qualche speranza per Geraden, se per qualche istante era riuscito a scordare la sua sconfitta. «Mi hanno ficcata in una cella» disse.
Quiss scosse la testa. «Una cella che non veniva pulita da anni, a quanto pare.» In qualche modo, l'idea parve sconvolgerla. «Vieni, ti presento al signore di Domne. Poi ti farò preparare un bagno caldo. E dei vestiti puliti.
Così, il padre avrà la possibilità di mettere un po' di sale in zucca a

Geraden.»
Appoggiandole amichevolmente il braccio sulle spalle, Quiss accompagnò Terisa all'interno della casa.
La stanza in cui entrò era cosi buia che Terisa riuscì a malapena a distinguerne l'interno. La sola luce proveniva dai carboni del focolare, dalla pergamena traslucida delle finestre e dalla porta. Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, però, cominciò a scorgere alcune forme: una massiccia stufa di ghisa, posta accanto al focolare, varie porte che davano in altre stanze, una tavola rettangolare, di legno, abbastanza lunga per accogliere una dozzina di persone.
A capotavola c'era un uomo con la gamba su uno sgabello.
«Pa', hai visto Geraden?» chiese Quiss.
«È passato di qui» rispose una voce simpatica. «Era troppo indaffarato a spaventare tua figlia per parlare al proprio padre. Ma è tutto intero, e ha portato una donna con sé. Dev'essere successo qualcosa di positivo.»
«Lo penso anch'io» rispose Quiss, allegramente. «Pa', ti presento Terisa… lady Terisa de Morgan. Non appena le avrai dato il benvenuto, le farò fare un bagno e le darò un vestito pulito e qualcosa da mangiare. Intanto…»
Fece una pausa, poi aggiunse: «Adesso che lei è qui, forse Geraden si scioglierà fino al punto di dirti quello che sta succedendo.»
"Mia signora Terisa de Morgan, ti presento il signore di Domne."
Nella penombra, Terisa vide che il signore di Domne era un uomo alto, curvo e sottile come un manico d'ascia. Assomigliava a Geraden, e a Nyle e ad Artagel, come se i figli fossero altrettante sue copie, ben fatte, ma non del tutto identiche. Aveva i capelli folti e non aveva la barba. I capelli grigi sulle tempie erano l'unico segno della sua età. Forse a causa della penombra, sembrava avere metà degli anni di re Joyse.
La gamba posata sullo sgabello era avvolta in spessi bendaggi.

Accanto al signore di Domne c’erano due bastoni, ma l’uomo non accennò ad alzarsi quando Quiss fece le presentazioni; invece, disse, con voce calda come un abbraccio: «Mia signora, siete la benvenuta a Houseldon e nella mia casa.
Se potessimo farla, faremmo una festa per voi, ma temo che in questo momento siamo troppo indaffarati. Geraden pensa che subiremo un attacco. Non capita tutti i giorni, e dobbiamo prepararci.»
“Ma non dovete preoccuparvene, per ora. Da molto tempo avrei voluto vederlo in compagnia di una donna. È questo il vantaggio dei figli maschi.
Quando si sposano… o quando s’innamorano, o magari vogliono solo amoreggiare un poco… portano in casa le loro donne. Quiss è un buon esempio.
Se fosse mia figlia, e Tholden fosse figlio di un altro, mi avrebbe lasciato per andare ad abitare con lui, e noi, senza di lei, saremmo perduti.”
A queste parole, Quiss finse di sbuffare. «Figli maschi, hai detto? Per questo tratti Ruesha come se valesse il peso dei suoi tre fratelli in brandy invecchiato?»
Il signore di Domne non si degnò di raccogliere la provocazione. Accorgendosi che Terisa gli guardava la gamba, spiegò: «Un incidente di caccia.
Temo di dover ammettere di non essere più un giovanotto. Di tanto in tanto, qualche branco di cinghiali entra nel Domne, dalla marca di Termigan.
Io sarei disposto a lasciarli fare, ma sono capaci di rovinare un intero campo di grano in una sola notte, e di conseguenza siamo costretti a dare loro la caccia. Questa volta, uno dei miei figli ha avuto la brutta idea di suggerire che fossi un po’ troppo vecchio per dare la caccia a quegli animali. La verità va detta, Quiss: è stato Tholden. Così, com’è naturale, ho insistito per guidare la caccia

personalmente.»
“Quando il cinghiale ha caricato, il mio maledetto cavallo si è spaventato e mi ha gettato a terra. A quel punto ho dovuto ammettere che è passato qualche anno, dalla mia gioventù. Semplicemente, non sono stato abbastanza svelto per impedire che il cinghiale mi piantasse una zanna nella gamba.
“Ahimè la ferita è lenta a guarire” terminò, con un sospiro. “Un altro segno dell’età.”
Immediatamente, Terisa si accorse che il signore di Domne le piaceva: con poche parole, l’aveva messa a suo agio, più che se le avesse organizzato una festa o le avesse tenuto un grande discorso. L’aveva fatta sentire a casa sua.
«Mio signore» disse d’impulso «sono davvero lieta di essere qui.»
«”Mio signore”?» ribatté il signore di Domne, divertito. «Spero di no.
L’ultima volta che una donna ha insistito per chiamarmi “mio signore”, sono stato costretto a sposarla per farla smettere.»
Con un sorriso, Terisa chiese. «Come devo chiamarvi?»
«”Pa’”» rispose, senza esitare. «Probabilmente è un po’ presuntuoso da parte mia, ma lo preferisco. I miei figli si rifiutano, naturalmente. È un altro vantaggio dei figli maschi: mi aiutano a conservarmi umile. In nome della mia dignità. Ammesso che la abbia ancora, seduto qui, invalido perché non sono riuscito a togliermi dalla strada di un maiale selvatico. Ma il resto della famiglia mi chiama così.»
«Pa’» provò a dire Terisa. Aveva un suono gradevole. Si era sempre rivolta al proprio genitore chiamandolo Padre.
«Grazie» le disse il signore di Domne, come se gli avesse fatto un favore.
«Vieni, Terisa» disse Quiss, mettendole una mano sulla spalla. «Se ti lasciassi qui, continuerebbe a parlarti fino all’ora di pranzo. È un “vantaggio dei figli maschi” di cui non parla mai. Quando erano

piccoli, ce n’era sempre qualcuno che lo ascoltava. E gli hanno dato una brutta abitudine. Nessuna figlia con un po’ di buon senso l’avrebbe fatto.»

Il signore di Domne annuì con gravità. «Potremo parlare più tardi, Terisa, quando ti sarai riposata e rinfrescata.»

“Se vedi Geraden” continuò, rivolto a Quiss “digli che voglio parlargli.

Mi rifiuto di lasciarmi ignorare per un’intera mattina solo perché Ruesha vuole giocare.”

«Sì, Pa’» rispose Quiss, in tono divertito. Prese Terisa sottobraccio e la portò via.

Quasi subito, incontrarono una servetta e Quiss le disse di portare acqua calda per il bagno e di riferire a Geraden che il signore di Domne lo voleva. La ragazza annuì e Quiss e Terisa proseguirono.

La casa era grande: più grande di quanto non fosse parso a Terisa. Le finestre del corridoio erano aperte per lasciar entrare la luce del mattino, e solo allora la donna si accorse di quanto fosse greve, addosso a lei, l’odore del carcere. Se ne accorse perché tutto, attorno a lei, profumava di cera e di resina. In anni di uso, le assicelle in centro al pavimento erano diventate lucide e parevano segnare la giusta via da percorrere, come per assicurarsi che nessuno si perdesse.

Quiss e Terisa passarono davanti a una porta semiaperta. Dall’interno si levò una voce addolorata: «Quiss! Abbi pietà! Sto morendo!»

«Finalmente» rispose Quiss, senza fermarsi.

«Chi è?» chiese Terisa, stupita.

Si stupì ancor di più nel vedere come Quiss fosse arrossita.

«Stead» rispose la donna. «Uno di quei figli maschi che Pa’ apprezza tanto. Non ha avuto donne da quando uno stagnaro gli ha rotto la clavicola, e vuole che vada a letto con lui! Non appena saprà che sei qui, farà la stessa proposta anche a te.»

“Ascolta il mio consiglio” proseguì Quiss. “Gira al largo da lui. È l’unico figlio del signore di Domne che non abbia mai avuto un briciolo di buon senso. Personalmente, non permetto neppure alle cameriere di entrare nella sua stanza. A prendersi cura di lui ci sono uno stalliere e uno dei tosatori.”
Terisa si sforzò di non ridere.
«Che cosa crede di poter fare» chiese «con la clavicola rotta?»
Quiss si fermò e fissò Terisa con tutta la forza dei suoi occhi azzurri. A bassa voce, disse: «Non devi avere molta esperienza di uomini. Non è quel che pensa di poter fare: è quel che pensa possa fare tu. »
Dalla sua espressione, però, Terisa capì che pensava ad altro. Infatti, Quiss riprese, aggrottando la fronte: «Fino a ieri, nessuno di noi sapeva della tua esistenza. Poi è arrivato Geraden, che è spuntato dal nulla, e si è messo a parlare di un possibile attacco, e nello stesso tempo si è comportato come se avesse perso ogni speranza. Ha detto di essersi lasciato alle spalle una donna che probabilmente, in quello stesso momento, veniva torturata perché l’aveva aiutato. Adesso che ti vedo, mi accorgo che ci ha detto molto poco, di te.»
“Non ci ha detto che potresti avere qualunque uomo da te desiderato.”
Terisa soffocò l’impulso di chiederle: Lo credi davvero? Ma la moglie di Tholden voleva delle rassicurazioni da lei, voleva la sicurezza che Geraden non dovesse più soffrire.
«Mi hanno messo in quella prigione» spiegò «perché non volevo rivelare dove si trovasse. Geraden mi ha salvato dalla mia vecchia vita, che era inutile. Ha rischiato molte volte la vita per salvarmi. Una volta ha lottato contro il Monomach del Grande Re, per difendermi.»
Quiss era impressionata, ma Terisa non si fermò.
«Se sono viva, lo devo unicamente a lui: Geraden è la sola ragione

della mia presenza qui. Anche se non gli volessi bene come gliene voglio, non mi interesserebbe nessun altro uomo.»
Certamente non Stead, pensò Terisa, che assomigliava un po' troppo a Mastro Eremis.
Evidentemente, era ciò che Quiss voleva sentirsi dire. Non sorrise a quanto pareva, non doveva sorridere spesso ma le brillarono gli occhi.
«Allora» disse «cesserò di preoccuparmi per lui e lo lascerò a te. Se c'è una persona che può farlo uscire dall'apatia, quella sei tu.»
Accelerò il passo in direzione della stanza da bagno.
Dopo avere superato parecchie altre porte, arrivarono in una stanza da letto contenente una brandina che, con la sua semplicità, contrastava con gli altri mobili: sedie massicce e un massiccio treppiede di ferro battuto, con il catino dell'acqua.
«È la stanza di Artagel» spiegò Quiss. «È relativamente lontana dalle altre, ma posso farti avere un materasso più morbido, se il suo è troppo duro.
Non so come faccia a dormire. A volte ho l'impressione che sia davvero duro come crede di essere.»
«Farò la prova e poi ti farò sapere» promise Terisa. Nel suo appartamento, il letto aveva il materasso più duro che fosse riuscita a trovare.
«Il vantaggio» proseguì Quiss «è che hai il tuo bagno personale.» Indicò la porta in fondo alla stanza. «Perché non incominci? L'acqua c'è, e quella calda arriverà tra pochi minuti. Vado a cercarti dei vestiti.»
Terisa le disse di sì, con un sorriso. Non appena la moglie di Tholden fu uscita, chiuse la porta della camera da letto, si tolse gli stivali ed entrò nel bagno.
Non c'era l'acqua corrente a quanto pareva, nella Marca di Domne, l'idraulica era meno progredita che nel castello di Orison ma c'erano delle condutture di terracotta che servivano per svuotare

l’acqua del bagno. Ora che le era venuto in mente, questo spiegava perché nelle strade di Houseldon non aveva visto acqua: gli scoli erano sotterranei. Il tempo passato a Orison e il tentativo di avvelenamento dì Elega le avevano impartito alcune strane lezioni. Un tempo, le tubature non le sarebbero neppure venute in mente, a meno che non avessero qualche guasto.
Come aveva detto Quiss, c’era molta acqua, in una tinozza posta accanto alla vasca da bagno.
Invece di riempire la vasca, però, Terisa ritornò in camera da letto e si sedette sulla brandina di Artagel, cercando di assorbire il fatto di essere al sicuro; di trovarsi in un luogo dove poteva sentire il calore del sole sulle pareti e dove la gente si occupava di cose semplici, come la famiglia, l’amicizia e la lana, invece che di tradimento, ambizione e vendetta.
Rimase seduta sul letto, godendosi la pace della casa, finché non arrivarono due cameriere con quattro secchi d’acqua calda. Quando le cameriere furono uscite, Terisa si concesse il più gradevole bagno della sua vita.
Qualche tempo più tardi, Terisa si asciugò meticolosamente il corpo e i capelli, vuotò la vasca e s’infilò gli abiti che Quiss le aveva procurato.
La biancheria era di lino, fine e delicata, ma dall’aria robusta. La gonna arrivava fino a terra e aveva due spacchi, alti fino al ginocchio, per andare a cavallo; la camicia aveva come unico ornamento i bottoni, che sembravano essere costituiti da dischetti di ossidiana lucidati. Gonna e camicetta, comunque, andavano bene con i suoi stivali.
Adesso le mancava solo un paio di orecchini intonati con i bottoni. E
uno specchio per pettinarsi.
Poco più tardi, Quiss venne a prenderla, per il pranzo con il signore di Domne, e le spiegò: «Pa’ preferisce mangiare presto. E non vuole

ammettere di essere impaziente, e di conseguenza mi manda a chiederti di venire a mangiare con lui. Intanto, Tholden è arrivato, e sono certa che vorrà farti qualche domanda. Se a te non dà fastidio.»
Poiché il sole era alto, nella stanza principale c'era illuminazione. Seduti al tavolo c'erano due uomini, e Terisa non ebbe difficoltà a riconoscere il signore di Domne, né ad accorgersi che il suo compagno era un uomo grande e grosso.
«Ah, Terisa» disse il signore di Domne, con la sua voce calda «sono lieto che siate potuta venire. Volevo avere qualcuno che mi tenesse compagnia per il pranzo. Un altro vantaggio dei figli maschi è che uno di loro è l'uomo giusto per prendere il posto del padre. Tholden è l'uomo giusto per prendere il mio.»
"E questa è una fortuna, perché è anche il solo" aggiunse "che se ne voglia assumere la responsabilità."
Tholden si era alzato, e ora, fermo accanto al padre, sembrava un orso. I capelli disordinati sfioravano le travi del soffitto e la barba era così folta da far sembrare ancora più grande il suo petto… che era talmente ampio da dare l'impressione che avesse le spalle curve. Quando la salutò, Terisa vide che aveva le mani coperte di calli: sembravano fatte di legno, più che di carne.
Notò anche come avesse nella barba fili di paglia e ramoscelli. Senza volerlo, sorrise; poi, ricordando le buone maniere, disse: «Lieta di conoscervi. Geraden parla sempre di voi.»
Tholden sorrise. «Ne ero certo» disse. Aveva una voce straordinariamente gentile; sembrava incapace di gridare. «Io e Quiss abbiamo avuto il dubbio piacere di allevarlo dopo la morte di nostra madre. Probabilmente ricorda tutte le bastonate che s'è preso.»
Quiss si girò verso la stufa per preparare da mangiare. Intanto, Terisa rispose: «No, non è come credete. Ha un'alta opinione di voi. Tra l'altro, dove si trova, adesso?»

«Era qui» rispose il signore di Domne. «Abbiamo parlato per un po' di tempo.»
«Poi l'ho mandato ad aiutare Minick» disse Tholden, aggrottando la fronte. «Minick cerca di spiegare a tutto un assortimento di contadini, pastori e mercanti come devono difendere le mura. È l'uomo più pignolo di Houseldon, ma è un po' lento, e le sue spiegazioni tendono a confondere la gente. Geraden riuscirà a ottenere di più in meno tempo, anche se ha perso il senso dell'umorismo.»
Terisa diede un'occhiata al signore di Domne, poi di nuovo a Tholden.
«In altre parole» disse «volevate parlarmi senza di lui.»
Il signore di Domne cominciò a ridere tra sé.
Dalla cucina, Quiss disse: «Vi avevo detto che le vostre sottigliezze erano inutili, con lei.» Dal tono, era chiaro come non intendesse affatto prendere in giro Terisa.
«Silenzio, donna ribelle.» Senza guardare la moglie, Tholden allungò il braccio e diede una grande manata sul sedere della moglie. «Non essere impertinente. Le donne dovrebbero farsi vedere, non ascoltare.»
Anziché rispondere, Quiss guardò Terisa e alzò le spalle.
Terisa, però, non era affatto divertita. Aggrottando la fronte, chiese: «Che cosa è successo? Non vi fidate di lui?»
Tholden aprì la bocca per lo stupore, ma il signore di Domne gli fece segno di tacere.
«Terisa» disse, con voce stanca «sarei disposto a vendere l'anima a una sola parola di uno dei miei figli. Perfino di Nyle, che sembra essersi dimenticato di quello che è. Ma questo Geraden che è arrivato in fretta e furia a Houseldon, avvertendoci della distruzione… chi è? Non è il Geraden che ci ha lasciato per recarsi a Orison, pieno di speranze. Lo conosco bene, Terisa. Non si tratta soltanto del fatto che è diventato più deciso. Si è chiuso in se

stesso. Parla di difendere la propria casa come se l'idea stessa fosse qualcosa di terribile.»
"Un cambiamento simile" disse il signore di Domne, allargando le braccia "potrebbe significare qualsiasi cosa."
«E volete che sia io a spiegarvelo» commentò Terisa.
Il signore di Domne e Tholden annuirono insieme. Quiss li guardò dalla cucina, senza parlare.
«Anche adesso venderei l'anima per lui» disse il signore di Domne «senza un'altra parola da parte sua… o da parte vostra. Ma preferisco sapere di che cosa mi fido.»
Terisa avrebbe voluto dire: Non è colpa vostra. È dovuto al fatto che è stato sconfitto: ha tradito voi, ha tradito Artagel e Nyle, ha tradito Orison e re Joyse, e adesso, quando è troppo tardi, scopre di essere davvero un Mago delle Immagini. Le sue capacità sarebbero state utili a Orison. Ha sopportato tanti anni di umiliazione, e adesso è troppo tardi.
Ma non riuscì a dirlo. Non spettava a lei dare quelle spiegazioni: spettava a Geraden. Se non fosse riuscito a parlare, a liberarsi di quel dolore, non sarebbe ritornato quello di prima.
«Mi dispiace» disse «ma è una cosa che riguarda voi e lui. Dovrà essere lui a dirvelo.»
E aggiunse: «Ma io mi fido di lui.»
Tholden aggrottò la fronte. Quiss finse di occuparsi della sua stufa, ma il signore di Domne sorrise a Terisa.
«Vi considerate sua amica?» chiese Tholden.
Senza smettere di preparare da mangiare, Quiss diede una gomitata al marito. Poi, senza badare alle sue proteste, prese due piatti pieni di cibo e li portò sul tavolo.
«Siediti, Terisa» disse, piazzando un piatto davanti a lei e l'altro davanti al signore di Domne. «Se ne hai troppo, non preoccuparti. Sono abituata a cucinare per questo bestione e per i contadini con cui fa comunella.»

Sul piatto, Terisa vide fagioli, focacce, un pezzo di carne coperto di sugo, frittelle di mela. Se avesse mangiato tutto, Terisa avrebbe impiegato un paio di giorni per rimettersi in piedi.
«Scusate» disse Tholden. Indicò la sedia. «Sedete. Vi prego. Mangiate.»
Poi, vedendo che Terisa non si muoveva aggiunse: «Non intendo mettere in dubbio la vostra integrità. Ma ho paura. Non mi piace il modo in cui Geraden è cambiato. Non mi piacciono le notizie giunte da Orison. Non mi piace quello che ha annunciato. Houseldon non è mai stato molto in grado di difendersi.»
«Lo è stato a sufficienza» intervenne il signore di Domne, piano.
«Finora» ribatté Tholden. «Ma non voglio che le persone che amo siano uccise per qualcosa di terribile che è successo a Geraden.»
Il signore di Domne indicò la sedia. «Terisa, siediti. In vent'anni non l'ho sentito scusarsi tante volte come oggi. Tra poco comincerà a offendersi.»
Terisa si sedette. E Quiss le aggiustò la sedia.
Ora toccava a lei. «Mi spiace» disse. «E anch'io ho paura. E vado per tentativi. Quiss mi ha detto che Geraden non vi ha parlato di me. Non vi ha detto che anche per me si tratta di esperienze nuove. Non sono mai stata in un posto come questo. Non ho mai conosciuto persone come voi.»
Avrebbe voluto dire: Non sono mai stata importante, in precedenza.
«E
non sono abituata ad avere nemici.»
"Voglio aiutarvi. Farò tutto quello che potrò. Ma, semplicemente, non voglio parlarvi di cose che Geraden dovrebbe dirvi personalmente."
Tholden la fissò per qualche istante, poi sorrise. Prese una sedia e si sedette davanti a lei.
«Quando avrete finito di mangiare, spingete il piatto verso di me. Uno spuntino potrebbe farmi comodo.»

Dalla stufa, Quiss rivolse a Terisa un'occhiata di completa soddisfazione. Poi, asciugandosi le mani sul grembiule, si girò verso il signore di Domne.
«Pa', ho sentito che alcune donne sono già in preda al panico. Non sanno dove nascondere le figlie… né se stesse. Con il tuo permesso, andrò a mettergli in zucca un po' di buon senso.»
Il signore di Domne annuì. «Certo.»
«Di' loro di venire qui, in caso di attacco» suggerì Tholden. «Questa casa sarà la nostra ultima linea di resistenza, se tutto il resto dovesse cadere.
Metteremo donne e bambini nella cantina e gli altri li proteggeranno finché potranno.»
Con affetto, Quiss posò la mano sulla spalla del marito. Con un cenno della testa a Terisa, lasciò la stanza e uscì dalla casa.
Con calma, come se tutto fosse normale, il signore di Domne prese coltello e forchetta e cominciò a mangiare.
Terisa aveva fame, ma non sarebbe riuscita ad affrontare tutto quel cibo.
Quella gente pensava seriamente all'eventualità di nascondere in cantina mogli e figlie mentre Houseldon veniva distrutta. Si girò verso Tholden.
«Chiedetemi quello che volete» lo invitò. «Lasciate che vi aiuti.»
Tholden la fissò. «Quando Geraden è arrivato, ha detto che saremmo stati attaccati quasi immediatamente. Adesso dice che abbiamo il tempo di organizzare la difesa. Finché sarete qui, pensa che Mastro Eremis non abbia motivo di attaccarci. Voi che cosa ne dite?»
Senza esitare, Terisa rispose: «Penso che abbia torto.»
Il signore di Domne sollevò un sopracciglio. «Perché?» chiese.
«Non credo che Geraden si renda conto di quanto è pericoloso Eremis, che ha cercato per molto tempo di non fargli capire quale fosse il suo talento. E che ha cercato di farlo uccidere. Credo che

Eremis non si riterrà al sicuro finché Geraden non sarà morto.»
«Pure ipotesi» disse Tholden.
«No» ribatté Terisa, con la sicurezza di una donna che era stata capace di trarre le deduzioni che non erano venute in mente al Castellano Lebbick.
«Eremis non sa come la pensi Geraden. E non può sapere che non ha specchi a disposizione. Adesso che Geraden conosce il proprio talento, Eremis teme di essere attaccato.»
"E questo non è tutto. Geraden pensa che Eremis rimanderà l'attacco ad Houseldon finché non avrà finito con Orison. Ma l'ultima cosa che faceva era quella di riempire il serbatoio dell'acqua. Perciò, il suo comportamento non è affatto quello di un uomo che si prepara a far scattare la sua trappola.
È quello di un uomo che vuole aiutare Orison a combattere contro il principe Kragen finché non arriverà l'esercito del Cadwal.
"Se è come penso, Eremis ha il tempo di colpire Houseldon in questo momento.
"Inoltre, sa che mi trovo qui."
Aveva dovuto dirlo, anche se le era stato difficile. Il signore di Domne e suo figlio dovevano conoscere il pericolo che correvano.
«Mastro Gilbur» continuò «ha visto lo specchio cambiare. Sa che anch'io ho scoperto il mio talento. Sa che posso andare in qualsiasi punto di Mordant… o dell'Alend e del Cadwal, se è solo per questo… mi basta conoscere il suo aspetto. Mi basta riuscire a visualizzarlo. Potrei comparire di notte nella sua stanza e pugnalarlo mentre dorme.»
"Non ha paura soltanto di Geraden. Ha paura di me."
Il signore di Domne continuò a mangiare senza scomporsi, ma Tholden guardò Terisa con preoccupazione.
«Maledizione» disse. «Non sono abituato a queste cose. Non sono Artagel, non ho mai avuto intenzione di fare il soldato. Che cosa dovrei fare?»

Il signore di Domne posò forchetta e coltello. «Che cosa stai facendo?»
Tholden scosse la testa. «Lo sai. Wester fa venire qui i contadini e le loro famiglie. Prendiamo ogni recipiente a disposizione e lo riempiamo d'acqua per poi portarlo sulla mura, in caso di incendio. Affiliamo asce e falci e facciamo la punta ai forconi.»
"All'interno delle mura abbiamo messo delle panche perché tutti coloro che hanno un arco possano difendere la città. Minick e Geraden studiano le linee di ritirata: spiegano agli uomini con gli archi il modo di usare le case come riparo, il modo di tendere imboscate.
"Ma a che cosa serve, contro la Magia delle Immagini?"
Ascoltando le sue parole, Terisa capì che cosa provasse quella gente.
Il signore di Domne, però, non pareva intimorito.
«Chi lo può sapere?» disse con calma. «Io no. Non so predire il futuro.
Ma posso dire che sei l'uomo più adatto per difendere la città. Vedo che hai già pensato a cose che a me non sarebbero venute in mente. E ne troverai altre. Se ci fosse Artagel, non riuscirebbe a difendere Houseldon meglio di te.»
Tholden non era soddisfatto, però. Sbuffando, chiese: «È a questo che ti riferisci quando parli di "vendere l'anima per una parola di un figlio"?»
Il signore di Domne rizzò la testa e lo fissò con severità.
«Tholden» disse «so che ti ritieni un uomo adulto, ma non sei ancora abbastanza adulto per non essere punito quando manchi di rispettò. Forse sono solo tuo padre, e azzoppato, per di più, ma sono abbastanza uomo per toglierti i grilli dalla testa. Pensaci, prima di mancarmi di rispetto.»
Involontariamente, Tholden sorrise, anche se il suo sguardo rimase carico di pensieri. Troppo preoccupato per rimanere a sedere, si

alzò e disse:
«Scusatemi, Terisa. Temo che dovrete fare pranzo senza il mio aiuto. Ho perso l'appetito.»
Con il passo curvo di un uomo abituato a chinare la testa sotto le porte e i soffitti bassi, uscì dalla casa.
Il signore di Domne lo guardò allontanarsi e trasse un sospiro.
«Voi non potete saperlo, Terisa» disse poi, dopo che il figlio fu uscito «ma queste sono le parole più tristi che siano state pronunciate nella mia casa da molto tempo: "Ho perso l'appetito". Spero che non intendiate dirmi la stessa cosa.»
Terisa avrebbe voluto dire di sì, perché la catasta di cibo la spaventava e il pericolo corso da Houseldon le toglieva le forze. Ma il signore di Domne la guardava con affetto; quando aprì la bocca, la ragazza disse di no.
Il signore di Domne sorrise; Terisa prese la forchetta per assaggiare le frittelle e il sugo di Quiss.
Per alcuni minuti, Terisa continuò ad assaggiare quanto aveva nel piatto, mentre il signore di Domne guardava la luce del sole che entrava dalla finestra. Terisa ebbe l'impressione che aspettasse che lei avesse finito; tuttavia, non diede segni di impazienza. Anzi parve soddisfatto di guardare all'esterno e di salutare coloro che passavano.
Forse la guerra stava per raggiungere Houseldon, ma dal volto del signore di Domne non lo si sarebbe detto. Geraden aveva detto di lui: Per le cose che lui ama maggiormente non occorre combattere, perché non si possono distruggere. Forse, però, non era proprio così. Nonostante la sua aria soddisfatta, il signore di Domne dava l'impressione di amare molte cose che si potevano distruggere facilmente.
Quando Terisa posò la forchetta per indicare che aveva terminato, il signore di Domne la guardò per un istante, poi ritornò a fissare la finestra.

Tranquillamente, come se continuasse un discorso iniziato in precedenza, chiese: «Che idea avete di Nyle?»
Terisa sentì un nodo allo stomaco. Con cautela, ribatté: «Che cosa vi ha detto Geraden?»
Il comportamento tranquillo del signore di Domne allontanava ogni ansia. «Che ritenete che Nyle sia ancora vivo. Che quel certo Mastro Eremis vuole ancora usarlo contro di noi. Ma non è questo, ciò che volevo sapere.
Che pensate di lui? Come sta?»
Poiché la risposta la faceva soffrire, Terisa rispose concisamente: «È in uno stato miserabile.»
«Ah» sospirò il signore di Domne, come se fosse la risposta da lui temuta.
«Non lo biasimo» continuò Terisa. «Tutte le idee che l’hanno messo nei guai… su re Joyse, Orison, Eremis e il principe Kragen… erano più che plausibili. Re Joyse ha lavorato per anni, per mettersi nelle condizioni di essere tradito. Nyle ha avuto la sfortuna di cadere nella trappola: la stessa trappola in cui è caduta Elega. Ha creduto quello che il re ha voluto fargli credere.»
Senza badare al fatto che il signore di Domne godeva fama di essere uno dei più cari amici del re, Terisa proseguì: «In realtà, Nyle è solo una vittima. Probabilmente, Eremis non sarebbe mai riuscito a mettere le mani su Nyle, se Nyle non si fosse trovato nel carcere, senza alcuno a cui rivolgersi.»
Il signore di Domne, comunque, non parve offeso. «Le famiglie» mormorò «sono fonte di continuo interesse. Elega e suo padre. Geraden e Nyle. A volte, penso che il destino del mondo dipenda da quel che la gente prova per i propri familiari.»
“Da che tipo di famiglia vieni, Terisa? Hai sorelle? Hai per caso sei sorelle?”
L’idea era così assurda che Terisa per poco non scoppiò a ridere. «No, Pa’. Ero figlia unica.»

Lui la guardò con maggiore attenzione. «Intendi dire che i tuoi genitori, dopo di te, hanno frenato il loro entusiasmo per altri figli? Sei stata una figlia così cattiva? Oppure eri così brava che non hanno voluto altri figli per non avere delusioni?»
«No» rispose lei, con tutto il candore che trovò. «Io sono stata una specie di incidente. Mio padre non aveva tempo da perdere per i figli. E non voleva che ne perdesse mia madre.»
«Non aveva tempo?» All'improvviso, il signore di Domne sollevò la gamba dallo sgabello, poi lo spostò in modo da poter osservare meglio Terisa. Appoggiando i gomiti al tavolo, chiese: «E che lavoro così vitale e impegnativo svolgeva tuo padre, per "non avere tempo da perdere con i figli"?»
Terisa non aveva capito bene in che direzione stesse andando la conversazione, e si sentiva a disagio perché si sentiva sempre così, quando si parlava dei genitori.
Perciò, rispose concisamente: «Accumulava denaro.»
Strano come lei e il signore di Domne parlassero di suo padre al passato.
Ma Terisa pensava a lui come a un'esperienza del passato, che adesso non era più vera.
«A che scopo?» chiese il signore di Domne.
Terisa si strinse nelle spalle. «Per essere più ricco. Non credo che avesse altre ragioni per farlo. Lo faceva perché era la sola cosa che sapesse fare.»
Pensò alle conversazioni che aveva sentito dalle scale di casa, quando i genitori credevano che dormisse.
«Il denaro era il modo migliore per ottenere quello che non aveva. Posizione sociale. Influenza politica.» Poi si rammentò di alcuni domestici assunti dal padre. Muscoli.
«Accumulava denaro perché era convinto che avendo il denaro si potesse comprare tutto il resto.»
«Molto strano» commentò il signore di Domne. «gli sarebbe trovato

bene nel Cadwal. E che cosa faceva tua madre mentre tuo padre accumulava denaro?»
Con una strana irritazione, Terisa rispose: «Credo che si allenasse.»
«"Allenasse"?»
«A essere decorativa. In modo che mio padre potesse mostrarla quando ne aveva voglia.»
«"Le donne dovrebbero farsi guardare invece che sentire", eh?» Il signore di Domne non poté fare a meno di ridere. «Questo spiega la tua bellezza, Terisa. Non so come dirtelo… ma credo che tu abbia già fatto la conoscenza del Grande Re Festten. Anche se non lo riconosceresti, se dovessi vederlo.»
Terisa cercò di sorridere, ma non ne fu capace.
Il signore di Domne la osservò.
«Tuttavia» disse «questo fa sorgere un'affascinante domanda. Come sei venuta qui, da un posto come quello? Come ha fatto, la figlia di quel tipo di genitori, a divenire la donna per cui il mio figlio più giovane… forse il migliore dei miei figli… sarebbe disposto a uccidere?»
Terisa avrebbe voluto rispondergli. Nello stesso tempo, avrebbe voluto smettere di parlare dei suoi genitori. Così, gli disse una cosa che non aveva rivelato a nessuno, neppure a Geraden.
«Quando facevo qualcosa che a mio padre non piaceva, mi chiudeva in uno stanzino buio finché la paura non mi faceva smettere di piangere.»
Per un lungo istante, il signore di Domne la guardò come se avesse perso le forze. Poi si girò verso la finestra e mormorò: «Che cosa mi hai fatto, Joyse? Tutti coloro che hanno valore, in tutto il tuo regno, soffrono, e io sono costretto a rimanere a sedere qui, azzoppato. Che cosa fai, Joyse?»
Terisa non poteva rispondere. Geraden aveva certamente riferito al padre quello che lei sapeva delle intenzioni di Joyse. Non c'era altro da dire.

Il signore di Domne trasse un profondo respiro, poi disse: «È strano, vero, che io e Joyse siamo così buoni amici?»
"Naturalmente, non è soltanto questo a rendere così famosa la nostra amicizia. È famosa perché mi sono rifiutato di combattere nelle sue guerre.
Mi sono rifiutato di diventare uno dei suoi soldati. La gente lo giudica strano. Non penso che valga la pena di combattere per Mordant? Certo, lo penso. Non penso che valga la pena di combatter per la sua Congrega che trasforma la Magia delle Immagini in qualcosa di benigno? Certo, lo penso. Allora, perché non combatto?"
«Che cosa intendete dire?» chiese Terisa, perché continuasse.
«Ecco…» il signore di Domne allargò le braccia. «Non abbiamo quasi niente in comune. Per prima cosa, non ha molto senso dell'umorismo. Non che sia incapace di vedere il lato comico. Ma pensa sempre su scala eroica.
Per lui, ogni cosa è sempre enormemente seria, ogni cosa è questione di vita e di morte. Non hai molto tempo per il divertimento, quando sei indaffarato a salvare il mondo.»
"Terisa, a me non verrebbe mai in mente di salvare il mondo. Non ho niente in contrario al fatto che si salvi il mondo. Anzi, a dire il vero, io voglio che venga salvato. Ma non vedo perché riguardi me.
"Lungo il fiume c'è un acero che ha perso un ramo a causa delle grandi nevicate dell'inverno, e dalla ferita, adesso, comincia a uscire la linfa. Se qualcuno non andrà a segare il moncone e a coprirlo di pece, quell'albero finirà per morire. Le muffe e i parassiti entreranno dalla ferita.
"Questa è una cosa che riguarda me.
"Una delle nostre pecore dà sempre alla luce agnelli morti. Questa è una cosa che riguarda me. C'è una donna, in un fattoria, che soffre di una strana malattia, e l'unica cosa che può aiutarla è una tisana fatta con la corteccia di un albero che cresce soltanto nella Marca di

Armigite. Questa è una cosa che mi riguarda.
“Se mi chiedessi di salvare il mondo, non saprei come fare.
“Re Joyse sa come fare. O crede di saperlo.”
Terisa pensò che re Joyse e il suo vecchio amico avevano molte cose in comune, indipendentemente da quel che ne pensava il signore di Domne. I problemi devono essere risolti da chi li vede. Tuttavia, lei preferiva il modo del signore di Domne. Cercando di non irritarsi come le capitava ogni volta che pensava al re, chiese: «Allora, perché siete amici?»
«Non sono sicuro di saperlo spiegare» rispose il signore di Domne.
«Ciascuno di noi ha bisogno dell’altro.»
“Quando l’ho conosciuto, ossia quando ha sconfitto il vassallo del Cadwal che usava da una decina di anni il Domne come sua proprietà privata e ci ha liberati, non avevo intenzione di rifiutargli alcunché. Come ogni giovanotto liberato da una servitù da lui aborrita; e mi pare che ardessi dalla voglia di imparare a maneggiare la spada.
“Ma quando ho incontrato re Joyse in persona…
“Terisa, il suo sorriso mi è giunto fino al cuore e ho capito di amarlo. E
ho capito che la Marca di Domne non sarebbe mai stata come la volevo io, a meno che Joyse non la proteggesse. E ho capito che voleva qualcosa da me: una cosa che non avrebbe potuto avere da altre persone.”
«Che cosa?» chiese Terisa.
«L’equilibrio» rispose il signore di Domne. «Aveva bisogno di equilibrio. Voleva salvare il mondo. Hai idea di quanto sia pericoloso questo proposito? Gli uomini che vogliono salvare il mondo, e che commettono qualche errore, diventano tiranni. La cosa che desiderano veramente finisce per sfuggirgli dalle dita, e finiscono per tenersi aggrappati al potere perché non gli resta altro.»

“Questo rischio si vedeva chiaramente in re Joyse. Era la persona più acuta e intelligente che avessi mai conosciuto, il tipo di uomo che ti fa venire voglia di stenderti nella polvere davanti a lui… e io non sopportavo l’idea che potesse spingersi troppo avanti e che tutto il bene che aveva in sé potesse guastarsi.
“Lo capii in un attimo, come se fossi colpito improvvisamente dal primo raggio di sole dell’alba. E mi spaventai, perché se mi fossi rifiutato di aiutarlo, si sarebbe allontanato e avrebbe lasciato la Marca di Domne a difendersi da sola. Ma era necessario. Ciascuno di noi aveva bisogno dell’altro.
“Entrò in Houseldon, bello come il sole, ma io rimasi fermo dov’ero, come se ne avessi il diritto. «Allora, mio signore di Domne» mi disse Joyse, con quel suo sorriso, e si portò via il mio cuore, perché fino a quel momento non avevo creduto di poter essere il padrone della mia terra «siete libero. Almeno per ora. Quanti uomini potete darmi?»
“E io risposi: «Nessuno, maestà».
“Lui smise di sorridere. «Come, nessuno?» disse. Mi pare che portasse la mano alla spada.
“Ero terrorizzato, ma risposi: «È la stagione degli agnelli. Ho bisogno di tutti gli uomini che posso avere».
“Joyse era furioso. Ma era anche perplesso. «Fatemi capire» disse. «La Marca di Domne è stata fatta a pezzi dall’Alend e dal Cadwal, alternativamente, per innumerevoli generazioni. Voi stesso siete stato un vassallo per tutta la vita, fino a oggi. E l’unica cosa a cui pensate sono le pecore?»
“Ti giuro, Terisa, che la sua collera mi tolse quasi la vista. E avevo il torcicollo, a forza di alzare la testa per guardarlo. «Non ho detto questo, maestà» risposi. «Mi avete chiesto quanti uomini posso mandare via da Houseldon, perché siano uccisi nelle vostre guerre. E la risposta è nessuno.
Mi servono per le pecore.»

“Non ha molto senso dell’umorismo. Ma è una persona meravigliosamente allegra. O, almeno, lo era. Invece di spaccarmi la testa, si è messo a ridere.

“Quella sera c’è stato uno dei più grandi banchetti che ricordo. Avevo l’impressione che avrebbe continuato a ridere per molti giorni. Continuava a ripetere: «Le pecore. Le pecore», e a cadere dalla sedia.

“Da quel giorno in poi, siamo sempre stati amici.”

Terisa era commossa e avrebbe voluto piangere. Conosceva il sorriso di Joyse. Fin all’inizio, avrebbe voluto aiutarlo, servirlo. Il racconto del signore di Domne glielo aveva ricordato… e le aveva ricordato che era impossibile. Per colpa di Joyse.

A bassa voce, Terisa chiese: «E adesso? Siete ancora amici?» Dopo quello che aveva fatto a Nyle, a Geraden, alle sue stesse figlie? Dopo quello che aveva fatto alla Congrega e a Mordant?

Lentamente, il signore di Domne si girò verso di lei. Dopo avere guardato il cielo chiaro, pareva che i suoi occhi faticassero a vedere Terisa, che era nella stanza buia.

«Non è responsabile delle scelte di Nyle. E non è neppure responsabile della follia del Castellano Lebbick. Tutt’e due avrebbero potuto fidarsi maggiormente di lui. Nello stesso tempo, ha fatto il possibile per proteggere te e Geraden.»

“È ancora il mio amico, Terisa. Ciascuno di noi ha bisogno dell’altro.”

“Vuoi davvero che gli volti la schiena?”

Dopo qualche istante, Terisa gli disse: «No.» Nonostante la collera, neanche lei aveva l’intenzione di voltare la schiena al re.

33 La pace di Houseldon

Terisa voleva fare qualcosa per Geraden, ma non sapeva che cosa. In un certo senso, era una decisione sorta dalla sua conversazione con il signore di Domne, ma né le informazioni ricevute su re Joyse, né quelle sulla famiglia di Geraden le erano state d'aiuto.
Poco più tardi, il signore di Domne si addormentò. Con le mani incrociate sul petto, chiuse gli occhi e cominciò a respirare profondamente, lentamente. Dopotutto, pensò Terisa, era più anziano di quanto non dimostrasse. Terisa si alzò e si diresse verso il portico, per vedere Houseldon.
Quando fu accanto alla porta, però, un uomo entrò nella stanza.
La sua prima impressione fu che avesse la pelle bruna. Anni di lavoro all'aperto avevano dato alla sua pelle lo stesso colore della sua giubba di cuoio. I suoi capelli avevano il colore del fango fresco che si vedeva sui suoi stivali. I suoi occhi avevano lo stesso colore della pelle. In un primo momento, Terisa non riuscì a distinguere i suoi lineamenti.
Poi sorrise, e quel sorriso diede definizione a tutto il suo viso. Immediatamente, Terisa colse la sua somiglianza con Geraden.
Il nuovo venuto diede un'occhiata al padre, si accorse che dormiva. Facendo segno a Terisa di tacere, la prese per il braccio e la portò all'esterno.
Poi, come furono usciti, si staccò subito da lei.
«Salve, Terisa» disse, senza guardarla negli occhi. «Sono Minick. Geraden mi ha detto di venirti a prendere.»

«Salve, Minick» rispose lei. «Sono lieta di conoscerti.»
Come se quelle parole l'avessero sorpreso, Minick chiese: «Lo sei davvero?»
Lei annuì.
«Certo. Sono lieta di conoscere i familiari di Geraden. Sono lieta di essere a Houseldon, di essere nella Marca di Domne.»
Era la verità, anche se Terisa non avrebbe saputo spiegarne la ragione.
«Da tempo avrei voluto conoscervi» terminò.
Minick annuì.
«Be', anch'io sono lieto di conoscerti» disse. «Prima, però, non ne ero tanto sicuro. Non mi piace che Geraden sia infelice. Ma adesso sono lieto di conoscerti.»
Terisa non capì bene.
«Perché ne sei sicuro, adesso?» chiese.
Con un gesto della testa, Minick indicò la casa.
«Eri nella stanza con nostro padre» disse «e adesso lui si è addormentato. Si fida di te. Perciò, devi essere a posto. Non è per colpa tua che Geraden è triste.»
Terisa si sentì in dovere di precisare come fosse la situazione.
«Probabilmente, la cosa è un po' più complessa. A volte io stessa ho l'impressione che sia triste per colpa mia. Molte cose che lo rattristano hanno a che vedere anche con me.»
«No» rispose Minick, scuotendo la testa. «La cosa non è così complessa.
Tu sei come lui, che ritiene sempre che le cose siano complicate. Ma non lo sono. Le cose importanti sono semplici. Geraden ha bisogno di sentirsi amato. Molto semplice. Nostro padre si fida di te. Anche questo è semplice. Perciò, adesso posso essere contento di conoscerti, mentre prima potevo avere dei dubbi.»
Terisa sorrise.
«Hai ragione» disse. Davanti a Minick, un mucchio di difficoltà

parvero dileguarsi. «Non l’avevo vista in questa maniera. Andiamo da Geraden.»
«Oh, no» disse Minick, con aria seria. «Non vuole questo. Ha troppo da fare.»
Per un momento, parve rabbrividire. «In momenti come questo, grida a tutti coloro che vede. Crede che tutti siano svelti a capire le cose. Lui le capisce in fretta, e pensa che siano tutti come lui. Ma la gente non è così.
Si tratta di pastori e di contadini. Sono come me. Gli piace sentire la spiegazione di tutto.»
L’idea di Geraden in collera per l’impazienza era così strana che Terisa per poco non scoppiò a ridere. Nello stesso tempo, però, provò tristezza per lui. Poveretto, doveva essere fuori di sé.
«Non capisco» disse. «Ha detto che dovevi portarmi da lui?»
Minick annuì. «Lo ha detto, ma pensavo che fosse una scusa per mandarmi via. Però, visto che sei lieta di trovarti qui, posso essermi sbagliato.»
“Mi ha detto di portarti a vedere Houseldon. Nostro padre non può camminare, e Tholden è troppo indaffarato, mentre Quiss preferisce stare a casa con Ruesha. Geraden ha detto: «Le piace visitare i luoghi; forse ha voglia di visitare Houseldon». Così, sono venuto a prenderti.”
Terisa accettò il suggerimento: voleva vedere Houseldon, anche se aveva l’impressione che non ci fosse molto da vedere. Inoltre, se Mastro Eremis avesse attaccato la cittadina, le sarebbe stato utile conoscere la città.
Rivolse a Minick un sorriso che avrebbe sorpreso il reverendo Thatcher
per non parlare di suo padre e si allontanò con lui per esplorare Houseldon.
In realtà, a Houseldon c’erano molte più cose di quante non avesse pensato. Almeno, Minick pensava che ce ne fossero molte da

vedere. E gli piaceva mostrarle da cima a fondo, con una grande attenzione per i particolari.
Per esempio, a Houseldon c’erano ben tre scuderie pubbliche, per far fronte a tutte le persone che venivano dall’intera Marca e dalle altre regioni del regno. Ciascuna scuderia era quello che diceva il suo nome: un luogo dove ci si prendeva cura dei cavalli mentre i viaggiatori trattavano affari, visitavano parenti, ricorrevano alla giustizia o apprendevano arti e mestieri. Eppure, Minick descrisse minuziosamente ciascuna scuderia, illustrandone i pregi e i difetti e spiegando i motivi per cui avevano un maggiore o minore numero di clienti delle altre.
Inoltre, il fratello di Geraden era una miniera di informazioni. Sapeva dove si trovavano i tubi della fognatura, quando fossero stati posati, che area di spurgo richiedevano. Sapeva chi fosse stato il primo a legare la paglia dei tetti in un certo particolare modo, e perché fosse migliore del vecchio sistema di legarla ai travicelli. Conosceva l’esatto ammontare di sego per candele presente in Houseldon e per quanto tempo sarebbe durato. E
conosceva ogni bambino da loro incontrato, e ne sapeva dire nome, genitori e marachelle tipiche.
Dopo qualche tempo, Terisa capì di avere soltanto due scelte. O interrompere subito l’escursione, prima che tutte quelle notizie le facessero passare di mente le cose importanti, o arrendersi e lasciarlo parlare. A quanto pareva, con Minick non c’erano vie di mezzo.
La cosa era prevedibile, pensò poi. Per tutt’e tre i fratelli, Geraden, Nyle e Artagel, le vie di mezzo non esistevano. E Wester, le avevano detto, era un fanatico della lana. Quanto a Tholden, Geraden aveva detto che non poteva fare a meno di concimare tutte le piante che vedeva. E lo stesso signore di Domne aveva rinunciato alle vie di mezzo quando aveva conosciuto re Joyse. Perché aspettarsi che Minick fosse diverso dagli altri?

Per qualche istante, fu tentata di fermarlo, poi si accorse che da quando era in compagnia di Minick non aveva fatto altro che sorridere. Minick era perfettamente in grado di distinguere tra una buona esecuzione, da parte di un artigiano, e una mediocre, tra chi teneva bene e chi teneva male la casa, tra chi sapeva prevedere le necessità future e chi non lo sapeva, ma amava tutti allo stesso modo. E Terisa, più lo ascoltava, più si sentiva tranquilla.
Perciò, invece di fermarlo, lasciò che Minick continuasse a illustrarle le meraviglie di Houseldon, e pian piano perse il senso del tempo. La visita era iniziata verso mezzogiorno, e dopo qualche tempo Terisa si accorse che era quasi sera, che le gambe le facevano male e che, per la prima volta dopo molto tempo, si sentiva in pace con se stessa. Minick non era soltanto simpatico e meticoloso: era una sorta di guaritore dell'anima. In qualche parte di Houseldon, come Terisa sapeva, ci si preparava per la battaglia, ma accanto a Minick non lo si notava, perché il fratello di Geraden pareva portare con sé la pace. Adesso, pensava Terisa, la sola cosa che le occorresse era una buona notte di sonno.
Così, quando Minick la riportò a casa e fece per lasciarla, Terisa non avrebbe voluto separarsi da lui.
«Dove vai?» gli chiese, per trattenerlo.
Minick le sorrise timidamente.
«Voglio arrivare a casa prima di cena» disse «per giocare un poco con i bambini. In questo modo, la loro madre ha il tempo di preparare la cena.
Inoltre, permette loro di consumare un po' di energie e di addormentarsi più facilmente.»
L'idea che Minick giocasse con i bambini fece sorridere Terisa, e le ricordò che Minick, per tutto il pomeriggio, non aveva mai parlato di sé, forse per non sembrare presuntuoso. D'impulso, Terisa si sporse verso di lui e lo ringraziò con un bacio sulla guancia.
Minick sgranò gli occhi. La fissò per un momento. Poi abbassò la

testa, come se arrossisse.
«Penso che non ne parlerò con mia moglie» disse. «La cosa potrebbe non piacerle.»
A lui, comunque, era piaciuta enormemente. «Preferisco vederla contenta. È la sola altra donna che sia stata così paziente con me. Arrivederci, Terisa.»
Quando Minick si fu allontanato, Terisa salì gli scalini e si trovò immersa nel chiasso della cucina di Quiss. Le guance le facevano male perché aveva sorriso troppo. Evidentemente, quei muscoli avevano bisogno di esercizio.
Non appena entrò nella stanza, Terisa fu costretta a fermarsi.
Quiss rimestava una quantità di minestrone sufficiente a nutrire una buona metà di Houseldon. Aveva le guance arrossate dal calore, i capelli incollati alle guance. Dietro di lei, alcune cameriere mettevano in tavola stoviglie e posate e si davano ordini ad alta voce.
II signore di Domne e Tholden sedevano in fondo alla tavola, e discutevano di qualche argomento, animatamente, gridando per farsi sentire. In un angolo della stanza c'erano un ragazzo di quindici anni e una ragazzina leggermente più giovane che discutevano animatamente tra loro; la sola parte dei loro discorsi che Terisa riuscì a distinguere era di questo genere: Ha fatto come dico io. Non è vero. Ha fatto come dico io! Non è vero! Un altro ragazzino, che dimostrava otto o nove anni, sedeva accanto a Tholden e cercava di affilare una spada di legno, servendosi di un coccio di argilla.
Un terzo, ancor più giovane, usava una bacchetta grossa come un bastone per fare esperimenti sulle capacità di risonanza di un catino di latta.
Per un momento, davanti a tutto quel chiasso, così lontano dalla pace che provava dentro di sé, Terisa provò la tentazione di fuggire. Non era mai stata in una casa dove la gente si comportasse così.

Poi Quiss alzò la testa, vide Terisa e sorrise.
E il sorriso di Quiss cambiò del tutto la natura del chiasso. O cambiò il modo in cui Terisa lo vedeva. In quel rumore, in quell'attività, non c'era né collera né dolore, né preoccupazione: era solo chiasso. Non appena vide sorridere Quiss, Terisa capì che la moglie di Tholden era nel suo elemento, e che la casa era in pace perché tutti erano così chiassosi ed effervescenti.
Così pieni di vita. Anche quel tumulto era solo una forma di pace: folle e chiassoso, a modo suo, e non certo riposante per una nuova venuta come lei, ma completamente privo di paure.
Sorridendo a Quiss, fece un passo avanti e si immerse nel rumore.
«Mi hanno detto che hai trascorso il pomeriggio con Minick» disse Quiss. «Tutto il pomeriggio? Ti ha mostrato la città?»
Terisa annuì.
«Sarà tuo amico per tutta la vita. In genere, la gente non è disposta ad ascoltarlo così a lungo.»
«Dovrebbero ascoltarlo di più» rispose Terisa. «È molto riposante.»
Quiss annuì. «I suoi nipoti lo apprezzano moltissimo.»
Indicò i bambini in fondo alla stanza.
«Se sua moglie non fosse così timida, questa sera sarebbe qui. So che a volte gli dispiace di non poter passare più tempo con noi, ma quella povera ragazza cade in preda al panico ogni volta che mette il piede fuori di casa.»
Quiss rise, ma Terisa non riuscì a capire come fosse la sua risata, perché si perse in mezzo al chiasso. «Il loro corteggiamento dev'essere stata un'impresa.»
Una cameriera si fermò davanti a Terisa e le porse un grosso bicchiere, contenente un liquido chiaro, coperto di schiuma. «Vi piace la birra? Mio marito la fa per il signore di Domne. Non ne troverete di migliore in tutta la Marca.»
Terisa non poteva dire che la birra le piacesse, ma aveva sete; prese il bicchiere e ne bevve un primo sorso, mentre la cameriera la

osservava.
Non era né decisamente acida né amara, anche se lo era leggermente. Al secondo assaggio, comunque, il gusto migliorò molto, e presto divenne gradevolissimo. Terisa rivolse un sorriso alla cameriera, che si allontanò deliziata.
«Terisa!» la chiamò Tholden, che le porse una sedia. «Vieni con noi.
Voglio parlarti dei nostri preparativi. Forse ti verrà in mente qualche particolare di cui mi sono dimenticato.»
Il signore di Domne pareva un po' scettico, ma Tholden cominciò subito a descrivere le misure da lui prese per la battaglia.
Terisa non riuscì a sentire. Le spiegazioni vennero sommerse dal coro dei ragazzi: Pa', è colpa sua! No, è stato prima lui! No, lei! E Terisa notò che lo stesso signore di Domne prestava maggiore attenzione ai litigi dei ragazzi che ai resoconti di Tholden.
Dopo qualche tempo, Terisa provò a dire: «Forse, dopo cena, con maggiore tranquillità…» si portò il bicchiere alle labbra e continuò a bere la birra.
Il caos toccò il culmine quando una porta che dava sull'interno della casa si spalancò per lasciar uscire una torma di ragazzini dell'età di Ruesha. Ce n'erano troppi per appartenere alla stessa famiglia; erano nudi e gocciolanti, come se fossero appena usciti dalla vasca. Ed erano inseguiti da Geraden che agitava un paio di asciugamani.
«Tornate indietro, piccoli mostriciattoli!» gridava Geraden. «Vi devo asciugare!»
Gridando deliziati, i bambini si sparpagliarono in tutte le direzioni.
Terisa non aveva più visto Geraden da quel mattino. Ora lo fissò e vide che era ancora teso e cupo. Forse per fare un favore ai bambini, però, cercava di sorridere.
Terisa decise di non disturbarlo e si limitò a sorridergli. Quiss, Tholden e le cameriere afferrarono i bambini: dopo pochi istanti,

ciascuno di loro era in braccio a un adulto. Soffocando una risata, Quiss disse a una delle cameriere: «I responsabili di questo tafferuglio sono i tuoi figli.»
«Scusa» rispose la donna, divertita «ma sono certa che la colpevole è Ruesha. È la peggior disobbediente di Houseldon. Chiedilo a chiunque.»
«Sono dei mostri!» disse Geraden. «Subiranno i peggiori tormenti, quando gli metterò le mani addosso!» E, imitando un gorilla, finse di voler afferrare i bambini.
Poi, con l'aiuto delle cameriere, riuscì a riportarli nel bagno.
Se Geraden non fosse stato così indaffarato… e se lei non fosse stata così comodamente seduta davanti al bicchiere di birra… Terisa sarebbe andata a raggiungerlo. Sentiva il desiderio di baciarlo, e in modo molto più serio di come aveva baciato Minick.
Geraden fece ritorno più tardi per unirsi alla famiglia e a cinque o sei altri uomini che erano arrivati nel frattempo. I nuovi arrivati erano le persone che si erano occupate della difesa, e non appena terminata la cena e sparecchiata la tavola, cominciarono a parlare dell'argomento che preoccupava tutti, meno Terisa: il tipo d'attacco che potevano aspettarsi, e il modo di farvi fronte.
Geraden descrisse il tipo di attacco già subito da Mordant; gli uomini persero rapidamente la sicurezza con cui si erano presentati alla casa del signore di Domne.
Alla fine, uno degli uomini chiese timidamente: «Puoi fare qualcosa?»
Geraden scosse la testa.
«No» rispose «finché non avrò costruito uno specchio.»
«Ma come si può combattere contro simili creature?» chiese un altro uomo. «Che cosa possiamo fare?»
«Quello che stiamo già facendo» rispose il signore di Domne, come se fosse sicuro di sé.
Senza guardare Terisa, Geraden aggiunse: «Auguriamoci che lady

Terisa si sbagli. Speriamo che Eremis ci conceda del tempo. Oggi abbiamo allestito le difese. Domani accenderò un forno e comincerò a mescolare la sabbia per fare il vetro.»

Fra lo stupore generale, Terisa si alzò e uscì dalla stanza.

Non voleva sentire quei discorsi, nient'altro. Era uscita troppo recentemente da Orison, dalla sfiducia del Castellano, dall'astuzia di Eremis e dalla violenza di Gilbur. Non aveva dormito, tranne il breve sonno nel Pugno Chiuso. E la pace che sentiva dentro di sé era destinata a scomparire presto, se avesse ascoltato i discorsi dei difensori di Houseldon. Aveva bisogno di sonno, non di discorsi. Forse, l'indomani mattina, si sarebbe sentita più disposta ad affrontare i pericoli.

Con un cenno di saluto alle cameriere che incontrò nel corridoio, raggiunse la stanza di Artagel.

La stanza era buia. Per un momento, Terisa pensò di chiedere aiuto a qualcuno, poi ricordò dov'era la lucerna. La prese e uscì nel corridoio, si avvicinò a una lucerna accesa e se ne servì per accendere la sua. Quando la vide brillare allegramente, rientrò nella stanza e chiuse la porta.

Accese una seconda lampada, si recò nel bagno per togliersi gli abiti e spense le luci. L'aria era fresca, e Terisa s'infilò immediatamente sotto le coperte.

Era proprio quello di cui aveva bisogno. Si addormentò senza ricordarsi di spegnere l'ultima lampada sul comodino.

Fu quella lampada a impedirle di svegliare tutta la casa e di fare una figura imbarazzante. Se fosse successo al buio, avrebbe perso la testa e si sarebbe messa a urlare.

Per la seconda volta nella sua vita, dopo essersi addormentata, sentì che qualcuno la baciava.

Una bocca premeva contro la sua e cercava di aprirle le labbra. Una mano più fredda della sua pelle le sfiorò l'anca, poi risalì lungo il suo ventre e le accarezzò il seno.

Terisa spalancò gli occhi e vide i capelli ricci e gli occhi bruni dell'uomo inginocchiato accanto al suo letto. Vide che non era né Mastro Eremis né il Castellano Lebbick, né Gilbur o un'altra delle persone che le facevano paura, e così non gridò. Invece spinse con tutta la sua forza per allontanarlo da sé.
Con una gomitata lo colpì sulla clavicola.
L'uomo soffocò un grido e cadde a terra. Cercò di proteggersi le fasciature sulle costole e sulla spalla, ma fece una smorfia di vero dolore. Poi rimase immobile sul pavimento.
Dopo qualche istante, l'uomo prese a respirare lentamente perché gli passasse il dolore.
«Terisa» mormorò poi, in tono stupito «che cosa fai? Voglio solo fare l'amore con te. Non c'è bisogno che tu mi faccia del male.»
Ora che lo vedeva in faccia, Terisa scorse immediatamente la somiglianza con gli altri figli del signore di Domne. Dalle fasciature capì che si trattava di Stead.
Guardandolo con ira, disse la prima cosa che le passò per la mente:
«Pensavo che, con tutte quelle ossa rotte, non poteste uscire dal letto.»
Stead le sorrise.
«Lo pensavo anch'io, prima di vederti dalla porta della mia stanza. Perciò ho aspettato che tutti dormissero e ho provato ad alzarmi. Credo che un uomo possa fare qualsiasi cosa, se lo desidera.»
Poiché Terisa non rispondeva, Stead chiese: «Mi aiuti ad alzarmi? Sto male, e il pavimento è duro.»
Fortunatamente, Stead portava un paio di calzoni; se fosse stato nudo, Terisa avrebbe incontrato qualche difficoltà a mantenere la minaccia.
Lo fissò e disse: «Se provassi ad alzarti, ti prenderei a calci e te ne farei pentire.»
Per poco non scoppiò a ridere, pensando che aveva minacciato di prendere a calci Geraden, se non avesse perso l'abitudine di

chiedere scusa.
«Non saresti affatto gentile» protestò Stead, con aria afflitta.
Poi dovette venirgli in mente qualcosa di piacevole, perché sorrise.
«D'altra parte, potrebbe valerne la pena. Non puoi scendere dal letto per prendermi a calci senza farti guardare. Dal modo in cui cammini, devi essere fantastica.» Sorrise più apertamente. «Non sono mai stato allontanato da una donna, dopo essere riuscito a vederle il seno.»
«Allora…» rispose Terisa, faticando a non ridere «non ti prenderò a calci. Anzi non scenderò dal letto.»
Stead, notò, sembrava Geraden che facesse l'imitazione di Mastro Eremis. Coprendosi accuratamente con le coperte, si sedette sul letto e indicò la lampada. «Ti colpirò con l'olio bollente.»
Stead non parve dare molto peso alla minaccia. «No, so che non lo farai.»
Terisa aggrottò la fronte per non ridere.
«Che cosa te lo fa pensare?»
«In realtà, non vuoi davvero farmi male» rispose Stead. Senza alcuna arroganza, spiegò: «Quello che desideri veramente è un uomo.»
Lei lo fissò.
«Io desidero un uomo?» chiese.
Stead annuì.
«Ogni donna desidera un uomo» rispose. «È per questo che ci sono uomini e donne. Prima si desiderano. Poi s'infilano nel letto insieme e si divertono.»
Quelle parole sembravano pericolosamente vere. Terisa ribatté chiedendogli: «E Geraden? È tuo fratello, dopotutto. E io sono arrivata con lui.
Non lo consideri un uomo?»
«Ah, Geraden» disse Stead, sorridendo con affetto. «Certo che lo considero un uomo. Anzi, se vuoi la mia opinione, è il migliore di

tutti noi. Oh, non è un buon agricoltore come Tholden e non è un buon allevatore come Wester, né un buon soldato come Artagel. E non sa niente delle donne. Ma è il migliore di tutti.»
"Però, non era questo il punto, vero?" continuò. Era strano il modo in cui riusciva a parlare senza arroganza. "Il punto è che tu non lo consideri abbastanza uomo."
Terisa spalancò la bocca per la sorpresa. Poi la chiuse seccamente. Tutt'a un tratto, quel discorso non la divertiva più.
«Io non lo considero?» chiese.
«Sei arrivata con lui. Lui ti adora. Se tu lo giudicassi abbastanza uomo, in questo momento saresti nella sua stanza.»
Niente, nelle parole di Stead, faceva pensare a una sia pur minima critica rivolta contro Geraden… o Terisa. Le sue considerazioni erano rigorosamente impersonali.
«Evidentemente» continuò «desideri un altro.»
Continuando a guardare Terisa, cominciò ad alzarsi. Ogni movimento gli dava una fitta di dolore, ma il dolore non faceva che accentuare il suo desiderio.
«Credo che tu voglia me» mormorò. «Io ti voglio certamente.»
Nel modo in cui la guardava, cercando di ipnotizzarla, c'era qualcosa di Mastro Eremis. E Stead aveva molti vantaggi sul Mago. Non le avrebbe fatto del male.
«Ti voglio da quando ti ho vista» continuò. «Le tue labbra piangono dal desiderio di essere baciate. Seni come i tuoi devono farsi accarezzare fino a darti piacere. Il punto della passione tra le tue cosce chiede di farsi penetrare. Terisa, voglio gioire in te finché il tuo piacere non sarà grande come il mio.»
Aveva il modo di fare di Mastro Eremis, ma Terisa pensò a Geraden.
Se pensassi a lui come uomo…
Lasciò cadere le coperte, e vide che a Stead si illuminavano gli occhi.

Senza badare a lui, Terisa scese dal letto e andò a vestirsi.
«Terisa?»
La camicia e la gonna che Quiss le aveva dato erano un po' leggere, per il freddo della notte, ma erano sufficienti; Terisa non voleva perdere tempo a cercare altri abiti. E gli stivali erano caldi.
Stead, dietro di lei, le mise le mani sulle spalle. «Terisa?»
Terisa si girò verso di lui.
«Portami nella stanza di Geraden.»
Stead aggrottò la fronte, perplesso.
«La stanza di Geraden? Perché vuoi andare laggiù? Non ti desidera. Crede di desiderarti, ma in realtà non ti vuole. Se ti volesse, sarebbe già qui.»
Terisa scosse la testa; conosceva Geraden meglio del fratello.
«Stead» disse a bassa voce «non voglio minacciarti e non intendo prenderti a calci… e neppure darti fuoco. Non ti voglio, e basta. Portami da Geraden.»
Stead batté le palpebre.
«Non lo vuoi veramente» disse.
Cercando di non toccarlo, Terisa girò attorno a lui e si diresse alla porta.
Nel corridoio, qualcuno aveva spento le lampade. La ragazza rientrò nella stanza e prese la lampada accanto al letto.
«Mettiti comodo» disse a Stead. «Puoi anche dormire qui. Io non ritornerò.»
Era già fuori della porta, quando Stead la raggiunse.
«Terisa, aspetta.»
Stead sembrava più triste di quanto Terisa non si aspettasse… e nello stesso tempo più felice.
«Quiss mi rifiuta sempre» disse. «Non capisco perché. Ho cercato di farle capire quanto la desidero. È la sola cosa che importi. Ma lei mi rifiuta sempre.»
"Devo ammettere, però" concluse, con un sorriso "che mi fa

pensare bene di Tholden.
“La stanza di Geraden è laggiù.”
Con un sorriso, indicò il fondo del corridoio.
Adesso, Terisa trovò più facile restituirgli il sorriso.
In fondo a un lungo passaggio, Stead le mostrò una porta.
«È qui» disse. Poi accostò la testa al suo orecchio e le disse: «Sei sicura di non voler venire con me? Per quanto ti adori, non può desiderarti più di me.»
Terisa si staccò da lui.
«Va' via» disse piano. «È una cosa troppo importante.»
Stead sospirò e si allontanò lungo il corridoio. Terisa attese che fosse sparito, poi entrò nella stanza.
Alla luce della lampada, vide che Geraden dormiva. A giudicare da quanto si vedeva, aveva combattuto a lungo con le coperte; ora dormiva.
Nel sonno la sua faccia aveva perso l'espressione dura: sembrava giovane e vulnerabile. Terisa avrebbe voluto recarsi immediatamente da lui per consolarlo, ma non osò svegliarlo.
Fu la luce della lampada a destare Geraden. Non si rizzò di scatto: semplicemente, aprì un occhio, e subito, senza transizione, non sembrò più giovane e indifeso, ma adulto e pronto a scattare, come un predatore ferito.
Terisa non l'aveva mai visto sotto quell'aspetto, ma tutt'a un tratto capì perché Mastro Eremis avesse cercato di tenerlo lontano da ogni potere. Il Mago doveva avere compreso fin dall'inizio quanto fosse pericoloso Geraden.
«Geraden» mormorò, confusa. «Scusa, non volevo svegliarti. O forse lo volevo. Non so perché sono venuta. Ma non potevo stare lontana.»
Geraden si sedette sul letto e tornò a essere quello che Terisa conosceva: il Geraden duro ma sofferente e umano, che lei amava.
Terisa trasse un profondo respiro.

«Dobbiamo parlare di tante cose» disse.
Come Stead, anche Geraden portava solo un paio di calzoni leggeri: evidentemente, non pativa il freddo come Terisa. Non si alzò per abbracciarla, ma, quando parlò, si rivolse a lei con gentilezza.
«Dopo céna… dopo che te ne sei andata… sono andato a trovare Minick.
Volevo scusarmi d'averlo trattato male. La gente non dovrebbe gridare contro di lui, anche se lui non se la prende mai.»
"Sai che cosa ha detto? Ma detto: «Ho passato il pomeriggio con la tua Terisa. È gentile. Se la renderai infelice, non sarai mai più il benvenuto in casa mia». L'ha detto Minick, il mio fratello che non si arrabbia mai. Eppure, ti ho già resa infelice."
«No» rispose lei. «Non è vero. Perché lo dici?»
Geraden non rispose.
«Mi piace la tua famiglia» continuò lei. «Mi trovo bene a Houseldon. Da quando mi hai convinta a lasciare la mia vecchia vita, mi hai resa più felice di quanto non fossi mai stata…»
S'interruppe, poi riprese, cercando di suonare convincente: «Geraden, probabilmente, avrei potuto usare quello specchio per farmi portare in qualsiasi altro luogo. Bastava che il posto fosse abbastanza vivido nella mia mente.»
E ho appena visto Stead, che voleva fare l'amore con me, pensò.
«Secondo te, perché sono venuta a Houseldon?»
Geraden non abbassò lo sguardo.
«Sei qui perché pensi che mi sbagli. Pensi che dovrei ritornare a Orison per combattere» rispose Geraden. «Sei qui perché pensi che possa ancora lottare contro Eremis.»
Terisa avrebbe voluto gridare: Perché dai tutta la colpa a te? Per quello che è successo con Eremis e Gilbur, con il Cadwal, con Nyle e Quillon? Ti dai la colpa di non essere riuscito a fermare alcune delle persone più forti e intelligenti di Orison?
Tuttavia, non poteva dirglielo senza farlo chiudere ancor più in se

stesso.
Invece, chiese a bassa voce: «Perché dici che penso che ti sbagli?»
«Perché ti vedo triste» rispose Geraden, dopo qualche istante.
«Se sono triste, è perché sono reale» rispose Terisa. «In questo modo hai la dimostrazione che Mastro Eremis mentiva, quando diceva che sono stata creata dal tuo specchio. Se non fossi reale, non potrei soffrire.»
Geraden alzò le spalle.
«Il problema» osservò «non è se tu sia reale adesso, ma se lo eri prima che io ti traslassi dal mio specchio.»
Vedendo che Geraden accettava quel tipo di discorso, Terisa decise di seguire il consiglio di re Joyse: ragionare.
«Se il luogo dove mi hai trovata fosse stato creato dal tuo specchio»
continuò «questo dovrebbe valere per ogni Immagine. Perciò, quando guardi in uno specchio piano, non vedresti un vero luogo, ma la copia di un luogo esistente.»
"E io, quando mi sono portata nel Pugno Chiuso, non sarei arrivata in un vero luogo, ma nella copia, e, per di più, in una copia diversa da quella in cui sei arrivato tu. Vero?"
Alla luce della lampada, Terisa vide che Geraden sorrideva.
«È una buona osservazione» disse il giovane «e mi spiace che non sia venuta in mente a me, ma si può fare qualche obiezione. Eremis direbbe che vale solo per gli specchi piani e che spiega soltanto perché la traslazione attraverso gli specchi piani porta alla follia: la sola traslazione permessa è quella che porta a un'Immagine creata.»
A mano a mano che parlava, Geraden sembrava ritornare quello di un tempo, ma il giovane commentò, subito dopo: «Terisa, non sarai venuta qui, nel bel mezzo della notte, per discutere l'etica della Magia delle Immagini?»
«E perché no?» ribatté lei. «Per te è solo una discussione accademica, ma per me è la prova che esisto. Non posso dare un

senso alla mia esistenza se non so la verità.»
“Se non ero reale finché non mi hai fatto uscire dal tuo specchio, come ho fatto a diventare un Arcimago?”
Geraden abbassò la testa e disse sottovoce: «Sai che io non la penso così. Sono considerazioni di Eremis, non mie.»
«E allora?» ribatté lei. «Sveglia! Di che cosa stiamo parlando, secondo te?»
Posò la lampada su un tavolino e tornò a rivolgersi a lui. «La mia origine e la mia natura sono importanti. Da quello che Eremis pensa di me dipenderà il suo tipo d’attacco.»
“Spiegami perché sono un Arcimago, secondo Eremis.”
Geraden sollevò nuovamente la testa. Aggrottando la fronte, disse: «Io ti ho creato quando ho fabbricato lo specchio…»
Trasse bruscamente il respiro, colpito da quanto stava dicendo. «Evidentemente, allora, ho la capacità di creare Arcimaghi.»
«Non solo Arcimaghi» precisò Terisa «ma Arcimaghi capaci di cambiare l’Immagine di uno specchio come fai tu.»
«Sì» annuì Geraden. «Potrei crearne un intero esercito. Un esercito di Arcimaghi potenti come Vagel.»
Fissò Terisa e mormorò: «Non c’è da meravigliarsi che voglia vedermi Morto.»
«Non è tutto» continuò Terisa. «Eremis non può sapere che non abbiamo specchi, qui a Houseldon.»
Geraden la guardò senza capire.
«Per quanto ne sa lui» disse Terisa, anche se Geraden inorridiva sempre più «tu potresti essere intento a creare un esercito di Arcimaghi.»
Per un momento, Geraden rimase troppo sconvolto per reagire. Poi si alzò di scatto e afferrò Terisa per le spalle.
«Devo andare via di qui!» disse a denti stretti.
Terisa lo fissò senza capire.
«Maledizione, lancerà contro di me tutto ciò che possiede» spiegò il

giovane. «Se mi troverà qui, scaglierà contro Houseldon tutto quello che ha a disposizione.»
L’aveva detto. Esattamente quello che Geraden temeva, e che Terisa aveva cercato di fargli capire.
La ragazza confermò: «In qualsiasi caso, sarà costretto a farlo.»
“Sa che sei qui” proseguì “ma è inutile che tu cerchi di allontanarti, perché non potrebbe venirlo a sapere. A meno che non abbia uno specchio che gli permetta di vedere l’interno di Houseldon. Se fuggirai, lo saprà soltanto dopo avere distrutto Houseldon per cercarti.
“È colpa mia” aggiunse, con gli occhi pieni di lacrime. “Quando gli ho detto di avere visto il Pugno Chiuso nel tuo specchio, ti ho tradito.
“Tu non potevi sapere che saresti arrivato qui. Speravi semplicemente di lasciare Orison, e di arrivare in un luogo da cui si potesse tornare indietro.
Se adesso Houseldon è minacciato, la colpa è mia.”
Non è colpa tua, Geraden.
Dopo qualche istante, Geraden disse con la voce rotta: «Terisa, persone che ho sempre amato dovranno morire per il solo fatto che mi trovo qui.
Perché non mi hai detto che eri arrivata nel Pugno Chiuso?»
Terisa scosse la testa.
«È inutile recriminare adesso» disse. «Invece, pensiamo a un’altra cosa.
Quando sono entrata in quello specchio, io avrei potuto scegliere un altro luogo. Perché ho voluto venire qui?»
Geraden la guardò con irritazione.
«Perché non sapevi dove andare» rispose, alzando le spalle.
«No, rifletti. Mi sarebbe stato sufficiente portarmi in qualche punto all’esterno di Orison. Il principe Kragen sarebbe stato lieto di vedermi.»

Questa volta, Geraden la guardò con curiosità.
«Perché volevi avvertirmi» disse.
«Sì» rispose lei. «Ma per quale motivo? Perché doveva importarmi di quello che succede nella Marca di Domne? Non conoscevo la tua famiglia, non ero mai stata a Houseldon. Perché sono venuta qui, ad affrontare la tua collera, ben sapendo che Houseldon era in pericolo per colpa mia?»
Geraden la guardò con perplessità. Chiaramente, non avrebbe saputo dare la risposta.
Terisa gli sorrise. «Rifletti» gli disse.
Geraden aprì la bocca, ma non riuscì a proferire parola.
«Stupido. Sono venuta perché ti amo!»
Poi gli gettò le braccia al collo e si avvicinò a luì per baciarlo.
A Geraden occorse qualche istante per riprendersi dalla sorpresa, poi la abbracciò e la baciò a sua volta.
I calzoni di Geraden erano così sottili che perfino Terisa, nonostante tutta la sua inesperienza, capì che cosa provasse Geraden. Si baciarono a lungo, poi lei si staccò e prese a sbottonarsi la camicetta.
Per un attimo, Geraden aggrottò la fronte, e, quando Terisa si tolse la gonna, rimase senza respiro.
Bruscamente, si tolse i calzoni e portò Terisa sul letto.
Nel modo in cui la baciava e la accarezzava, Geraden pareva pieno di soggezione; diviso tra desiderio e timore, pareva non fidarsi di se stesso.
Come conseguenza, si comportò con esitazione, mentre Terisa avrebbe preferito da lui una maggiore sicurezza.
Mastro Eremis aveva ragione. Quando era nella cella, dopo la traslazione del campione della Congrega, il Mago le aveva detto: Quando penserete a un altro uomo, penserete ai miei baci. Era vero: di fronte agli approcci di Geraden, Terisa pensò subito a Eremis… alla sua sicurezza, al suo desiderio di possederla

completamente.
Eppure, Geraden tradiva una passione che la commoveva. Le pareva di avere sempre desiderato quel momento. Forse la sicurezza e l’esperienza non erano necessarie. Quello che era necessario sapere, l’avrebbero scoperto insieme.
Invece, andò tutto storto, come succedeva sempre a Geraden, che aveva scoperto troppo tardi il proprio talento per la Magia delle Immagini, quando non era più in grado di usarlo. Adesso aveva scoperto troppo tardi l’amore di Terisa, l’aveva presa tra le braccia troppo tardi, e l’ansia lo aveva tradito.
Forse era il timore della propria inesperienza, forse era la paura per Houseldon e la sua famiglia. Terisa non ne conosceva il motivo, e in realtà non le interessava conoscerlo. L’unica cosa che notò, fu che Geraden si staccava da lei, imprecando e si girava dall’altra parte.
Tutta la gioia di Terisa cominciò a svanire. Per un momento sentì un forte desiderio di piangere.
Poi le venne un’idea.
«Senti una cosa» gli disse, girandosi verso di lui. «Ho appena scoperto una prova del fatto di essere reale.»
«Io non ho mai avuto dubbi» rispose Geraden, imbronciato. «Lo sai.»
«Ma tu non sai perché» continuò Terisa, ridendo. «Eremis e coloro che la pensano come lui dicono che sono nata dal tuo talento, quando hai fabbricato lo specchio. Ma se questo è vero, non pensi che avresti creato una donna che non ti desse tante preoccupazioni quando facevate l’amore?»
Geraden, colto di sorpresa, non riuscì a bloccarsi in tempo, e scoppiò a ridere. Ridendo, tutto il malumore gli passò.
«Perfetto» disse. «Sono così confuso da non riconoscere il mio talento.
Da non poter aiutare il mio re. La mia famiglia, la donna che amo.

E c’è anche di peggio.»
“Sono così confuso, che quando creo una donna che amo, lei, senza pensarci, mette nel pericolo me e i miei familiari. E vuole fare l’amore in un momento in cui sono talmente impaurito da non riuscire a pensare.”
Si girò nuovamente verso di lei e cominciò a baciarla.
Senza dubbio, ai suoi baci mancava la consumata tecnica di Mastro Eremis. Ma erano dolci e commoventi, come il suono dei corni che lei ricordava ancora. E al pensiero dei corni, a Terisa parve di sentirne nuovamente la musica.
Questa volta, tutto andò bene.
E tutto continuò ad andare bene anche dopo. Quando finalmente si addormentò, Terisa era sicura che Geraden non si sarebbe più staccato da lei.
All’alba, la casa si destò attorno a loro, ma Terisa e Geraden continuarono a dormire.
Per fortuna, Houseldon non si affidava a Terisa e Geraden per fare la guardia. Quando giunse l’attacco, gli uomini di sentinella lo scorsero immediatamente e diedero l’allarme.
Le loro grida giunsero nelle case e nei magazzini, nelle scuderie e nelle taverne. Gli uomini si alzarono subito dal letto e corsero alle mura di cinta, impugnando forconi e falci, asce, bastoni appuntiti come picche, mazze e coltelli, qualche spada e un buon numero di robusti archi da caccia. I sei arcieri della Marca presero posizione in pochi istanti. Il signore di Domne gridò che gli portassero il bastone e scese dal letto.
Tholden aveva già preceduto il padre. In realtà, era troppo preoccupato per dormire. A mezzanotte, dopo avere cercato inutilmente di riposare, si era vestito e se Quiss non lo avesse fermato, sarebbe andato a consumare inutilmente le sue energie sulla palizzata. Camminando avanti e indietro in attesa del nemico.
Quasi con la forza, Quiss lo aveva costretto a sedersi e a bere un

bicchiere di vino; poi gli aveva massaggiato il collo e le spalle, aveva fatto l'amore con lui. A quel punto, Tholden aveva finto di dormire finché Quiss non aveva allentato la guardia. Poi aveva nuovamente lasciato il letto.
Era nella stanza principale, intento ad attizzare il fuoco, quando aveva sentito l'allarme e si era affrettato a uscire di casa. Per un istante aveva cercato di capire da che parte venisse il segnale, poi si era lanciato in quella direzione, con la barba che svolazzava nel vento dell'alba.
Terisa venne destata da Geraden che usciva tumultuosamente dal letto. Il giovane si infilò immediatamente gli abiti, mentre Terisa cercava i suoi, e aprì la porta mentre lei si stava ancora abbottonando la camicia.
Tuttavia, Terisa lo raggiunse nel corridoio. Geraden si scontrò con Stead e dovette fermarsi per aiutarlo ad alzarsi. Stead lo trattenne ancora per qualche momento.
«Fammi avere un coltello» disse. «Non posso correre, ma posso difendermi qui.»
«Lo dirò a Quiss» rispose Geraden.
Insieme a Terisa, raggiunse la stanza principale, riferì a Quiss il messaggio di Stead, poi corse all'esterno.
«Da che parte?» chiese al primo uomo che vide passare.
L'uomo pareva troppo spaventato per capire che cosa stesse facendo.
«Ovest» disse.
«Ovest» ripeté Geraden, riflettendo su quella informazione. «Allora non si tratta di soldati. I soldati verrebbero da nord. Da nordest.»
Terisa capì che cosa intendesse dire, ma non riuscì a parlare.
«Eremis» continuò Geraden «ci colpisce con la Magia delle Immagini.»
La donna annuì. Corsero nella direzione da cui veniva l'attacco, passando in mezzo alle case.

Tutti correvano in quella direzione. Gli ordini di Tholden ai cittadini di Houseldon erano espliciti: donne e bambini dovevano rimanere in casa; chi era troppo giovane, o troppo vecchio, o troppo malato per combattere doveva rimanere in casa. Purtroppo gli abitanti di Houseldon avevano perso l'abitudine di ricevere ordini. Le strade erano affollate di persone che sarebbero dovute rimanere in casa. Alcuni degli uomini che correvano a combattere faticavano a farsi strada in mezzo alla folla.
Tholden aveva risposto così in fretta all'allarme che non aveva visto affollarsi la gente; non sapeva di essere stato obbedito solo parzialmente.
Raggiunse un posto di guardia e salì sulla piattaforma, accanto all'uomo che aveva dato l'allarme. Così fu in grado di vedere tutto l'attacco.
Venivano senza fare alcun rumore, tranne il fruscio delle zampe e il soffio del loro respiro: strani lupi, con lunghe spine che spuntavano sulla schiena curva, con una doppia fila di zanne nelle bocche smisurate e con una sorta di intelligenza negli occhi dallo sguardo folle. Ce n'erano poche decine, si disse Tholden, quando li vide. Un numero capace di distruggere un gregge o di terrorizzare una regione, ma non a minacciare Houseldon.
Non sarebbero riusciti a superare la palizzata.
Poi il primo lupo balzò contro la parete di tronchi.
Il lupo pareva dirigersi contro Tholden. Con un salto di quasi tre metri, riuscì a posare in cima alla palizzata le zampe anteriori. E mentre, con le zampe posteriori, cercava di afferrarsi ai tronchi, mosse la testa per azzannare Tholden.
Per un attimo, Tholden non riuscì a muoversi. Era un contadino, non un soldato, e non conosceva la lotta. In fondo al cuore, anzi, aveva l'impressione che ci fosse un pizzico di follia nelle persone che, come suo fratello Artagel, si gettavano nella lotta con un sorriso. Uno degli arcieri si preparò a scoccare. Ma in quel

momento, Tholden non riuscì a muoversi.
Poi, qualcosa dentro di lui si mosse. Tholden, anche se non pensava mai a quel particolare, era prodigiosamente forte, e la forza venne in suo aiuto.
Afferrò il lupo per il collo e lo scagliò sui compagni.
L'animale cadde in mezzo al gruppo degli altri animali e impedì loro di saltare. Ringhiando, i lupi indietreggiarono per prendere la rincorsa.
«Arcieri!» gridò disperatamente Tholden «colpite queste bestie! Se oltrepassano la palizzata…»
Ma non fecero abbastanza in fretta. Tre lupi stavano già saltando. Poi quattro. Poi sei. Invece di attaccare il punto di guardia, si lanciavano verso i tratti di palizzata dove non c'erano difensori.
Tholden era stupito dal fatto che quelle bestie sembravano consapevoli di quello che facevano. Il loro momento di massima vulnerabilità era quello in cui saltavano la palizzata… e di conseguenza si erano portate fuori tiro.
Ma una freccia si piantò nel petto del lupo più vicino, che ricadde a terra, sputando sangue. Mentre l'arciere incoccava un'altra freccia, qualcuno scagliò una scure che si piantò in mezzo a un paio di occhi lucidi e accesi.
Qualcun altro scagliò un forcone come se fosse un giavellotto; le punte mancarono il bersaglio, ma il lupo fu costretto a tirarsi indietro.
Tre in meno.
Gli altri tre superarono la palizzata.
Tholden vide un contadino calare un'ascia e mancare il bersaglio… lo vide cadere con la gola squarciata da un morso, assestato con noncuranza dall'animale, con un semplice movimento della testa. Mentre il lupo era ancora incerto sulle zampe, un uomo lo sbudellò, con un ampio giro della sua falce.
Altri difensori arrivarono con tutta la rapidità permessa dalle strade

strette e dalla presenza della folla. Il secondo dei lupi che erano riusciti a scavalcare la palizzata si chinò per evitare i colpi di due stallieri che per poco non si spaccarono reciprocamente la testa, cercando di colpire l'animale squarciò l'addome del miglior fornaio di Houseldon prima che questi riuscisse a proteggersi, poi si gettò contro un gruppo di bambini che erano sfuggiti alla sorveglianza delle madri. Ma venne ucciso da un vecchio che ricordava le antiche guerre e che gli calò la spada tra le spine ossee che gli proteggevano la schiena.
Il terzo lupo venne colpito nella schiena dalla freccia di un giovane e terrorizzato apprendista arciere. Mentre sussultava per il dolore della ferita, uccise il suo feritore, strappò la mano all'altezza del polso a un uomo che veniva a colpirlo con il coltello, poi si allontanò dalla palizzata. Lungo una strada che portava nel cuore della cittadina.
Intanto, altri lupi tentavano di oltrepassare la palizzata.
Poche decine di lupi, pensò Tholden. Dalla disperazione, avrebbe voluto strapparsi i capelli.
Era sopraggiunto un secondo arciere, che aveva lasciato la sua postazione. Insieme al suo compagno, cominciò a colpire lupi con tutta la rapidità con cui riusciva a incoccare le frecce. Ma erano soltanto due. Ogni volta che uno di loro prendeva una freccia dalla faretra, tre o quattro lupi saltavano la palizzata.
Gridando freneticamente perché qualcuno venisse ad aiutarlo, Tholden scese dalla piattaforma.
Gli altri arcieri stavano arrivando, ma la folla impediva loro di passare.
E i difensori che già si trovavano sulla scena dell'attacco non sapevano come lottare contro un nemico di quel genere: si impacciavano reciprocamente. In un certo senso, i lupi stavano perdendo quella battaglia: prima o poi sarebbero stati eliminati tutti. Ma se molti di loro fossero riusciti a raggiungere le strade,

avrebbero fatto una spaventosa carneficina, prima di essere uccisi.
E se fossero riusciti a uccidere gli arcieri…
Forse i lupi non avrebbero affatto perso quella battaglia.
Tholden prese l'ascia di un uomo che chiaramente non sapeva usarla in modo efficace. Si piantò nel bel mezzo della strada e cominciò a colpire i lupi come se fossero soltanto tronchi d'albero. Non gli venne in mente qualche altro modo.
Così, non vide quel che succedeva alle bestie che riuscivano a oltrepassarlo. Non vide arrivare gli altri arcieri, né i loro sforzi per assottigliare il numero degli attaccanti; non vide la linea dei difensori, dietro di lui, crollare quando la gente fuggì in preda al panico e quando anche gli uomini che sapevano usare le armi corsero via.
Tuttavia, fu uno dei pochi che poterono vedere che i lupi erano solo l'avanguardia del vero attacco.
Nessun altro lo capì. Nessuno lo comprese. I lupi erano già una minaccia sufficientemente forte. Maledicendo la follia che le aveva spinte a uscire all'aperto, le donne si affrettarono a chiudersi in casa, trascinando dietro di sé i figli. Gli uomini cercarono un nascondiglio. Gruppetti di galline si sparpagliarono in tutte le direzioni, starnazzando e lasciando le piume dietro di sé, o corsero a rifugiarsi sui tetti. Tutta quella parte di Houseldon era nel più completo disordine, e aveva dimenticato le istruzioni ricevute per la difesa della città.
All'improvviso, Terisa e Geraden videro che la strada era sgombra. Davanti a loro c'era solo una bestia con le fauci sporche di sangue e una freccia piantata nella schiena.
Le punte sulla schiena la facevano assomigliare a un porcospino di dimensioni gigantesche. La doppia fila di zanne faceva pensare alla bocca di un pescecane.
A Terisa ritornarono in mente i cavalieri dalla pelliccia rossa e dalle quattro braccia.

Il lupo si fermò a fiutare l'aria. I suoi occhi brillavano di un'intelligenza malvagia.
«Dà la caccia a noi» disse Terisa.
«Quando ti spingo» sussurrò Geraden «corri in quella casa.»
Le indicò l'edificio più vicino.
«Entra. Chiudi la porta. Metti la sbarra, se puoi.»
Il lupo cominciò a ringhiare: un rumore simile a un basso brontolio di tuono.
«E tu?» chiese Terisa.
«La stessa cosa, ma nella direzione opposta.»
Terisa annuì; era troppo spaventata per fare di più.
Come se quel cenno d'assenso fosse il segnale atteso dal lupo, l'animale balzò su di loro, snudando minacciosamente le zanne.
Geraden diede a Terisa uno spintone così forte che la ragazza finì in terra.
Comunque, finì a una certa distanza dalla traiettoria della bestia. Si rialzò freneticamente e corse alla porta della casa; all'ultimo istante, si girò a guardare Geraden.
Il giovane non aveva fatto quanto promesso. Dopo avere allontanato Terisa, si era limitato ad abbassarsi. Prima che il lupo toccasse terra, si girasse e tornasse all'attacco, era già voltato da quella parte e, dalla sua posizione, pareva intenzionato a difendersi a calci.
«Geraden!»
«Entra in quella casa! »
Poi, con una tale rapidità che Terisa non si accorse neppure del movimento, Geraden fece un balzo di lato. Il lupo lo mancò: le sue zanne si chiusero nell'aria, si limitarono a strappargli l'orlo della manica.
Terisa stava per ritornare nella strada, quando una donna terrorizzata, dall'interno della casa, aprì per un attimo la porta, le ficcò in mano un forcone e poi tornò a chiudersi dentro.

Senza sapere bene che cosa facesse, Terisa prese il forcone e, gridando follemente per distrarre il lupo, si lanciò contro di esso.
L'animale era troppo esperto e veloce per farsi infilzare dalle punte, ma non riuscì ad avvicinarsi a Terisa.
Poi, come se fosse comparso dal nulla, un bastone sibilò nell'aria e calò sulla testa del lupo.
Con un ululato, l'animale si scagliò contro il signore di Domne.
Geraden lanciò un grido di avvertimento. Terisa si bloccò, e abbassò il forcone come se si fosse dimenticata della sua esistenza.
A causa della gamba ferita, il signore di Domne non poteva allontanarsi.
Ma aveva un bastone anche nell'altra mano, e quando l'animale balzò su di lui, gli piantò nella gola la sua punta ferrata.
Nello stesso istante, Geraden prese dalle mani di Terisa il forcone e corse a piantarlo con tutta la sua forza nella schiena del lupo.
Inchiodata a terra, la bestia si contorse per qualche istante, ringhiando orribilmente e sputando sangue sugli stivali del signore di Domne. Poi non si mosse più.
«Grazie, padre» disse Geraden, ansimando. «Per tutti gli specchi rotti, c'è mancato poco. Non dovresti esporti a questi rischi.»
Il signore di Domne era pallido. Tuttavia, riuscì a parlare in tono tranquillo.
«Una volta o l'altra» disse «ti ricorderai di chiamarmi "Pa"'. E vedrai che farà piacere anche a te.»
Geraden scosse la testa come se avesse perso improvvisamente la voce.
Con uno dei suoi bastoni, il signore di Domne punzecchiò il corpo steso davanti a lui.
«Quanti ce ne sono?» chiese.
«Tanti da superare la postazione di Tholden» rispose Geraden, con la voce roca.
Terisa sentì che stava per svenire. Per fortuna, Geraden si girò

verso di lei e la aiutò a tenersi in piedi prima che le sue ginocchia si piegassero.
Quando l'ultimo lupo finì ai piedi della palizzata con una freccia nel cuore, l'arciere che si trovava sulla piattaforma gridò con terrore: «Tholden!» e Tholden soffocò un'imprecazione perché in quel momento non poteva fare nulla.
Metà del branco era stato massacrato nel breve spazio tra lui e la palizzata. Ai piedi dei tronchi c'era una pila di carcasse, e altre si erano accumulate ai lati di Tholden e dietro di lui, mischiate ai cadaveri dei suoi uomini.
La sua ascia era sporca di sangue, le sue braccia e i suoi abiti ne erano pieni. Ma quanti lupi erano riusciti a passare? Tholden non lo sapeva, e non sapeva come la popolazione di Houseldon si difendesse. Sapeva soltanto che l'arciere che gli aveva dato l'allarme sembrava impazzito.
C'era un altro attacco. I lupi erano solo l'avanguardia.
Tholden si impose di muoversi e corse al posto di guardia, afferrò la scaletta e salì sulla piattaforma.
Quando guardò nella direzione che l'arciere gli indicava, la sua prima reazione fu quasi di delusione.
Tutto qui?
A un centinaio di metri da lui, al di là di un tratto di terreno aperto, c'era un grosso gattone.
Uno solo. Nient'altro.
Lentamente, però, cominciò ad accorgersi che quel gatto era più grosso di lui. Era più grosso di un cavallo. Era…
Poi notò che dove il gatto posava le zampe, l'erba e le foglie secche prendevano fuoco. Si era già lasciato alle spalle una scia fumante, che si perdeva nella distanza, nella stessa direzione da cui erano giunti i lupi.
E si stava avvicinando: senza fretta, ma senza esitazioni, e arrivava con la stessa ineluttabilità di una tempesta.

«Tholden» mormorò l'arciere, in soggezione. «Che cos'è? »
Era assurdo, si disse Tholden. Perché si illudeva di poter prendere il posto del padre come prossimo signore di Domne? Non capiva niente di Magia delle Immagini. L'unico vero successo della sua vita, dal suo punto di vista, era il fatto si saper scegliere bene in momento in cui concimare le piante di albicocco. A parte l'avere sposato Quiss o l'avere cinque figli: anche la sua famiglia era un qualcosa di cui andare orgoglioso.
«Quante frecce hai ancora?» chiese all'arciere.
«Nessuna» rispose l'uomo. «Dovrò prenderle dai lupi.»
«Lascia perdere» disse Tholden. «Va' a chiamare uomini perché portino secchi d'acqua. Se quella bestia non butterà a terra la palizzata, le darà certamente fuoco.»
L'arciere balzò giù dalla scaletta e corse a chiamare rinforzi. Tholden si rivolse all'altro arciere: «Se hai finito le frecce, va' a chiamare gli altri. Se ne hai ancora, vieni qui.»
Giunto a cinquanta metri dalla palizzata, il gatto di fuoco sfiorò per un attimo un pagliaio, che andò immediatamente in fiamme e in pochi istanti si ridusse in cenere.
«Ci occorrerà qualche idea migliore di queste» mormorò l'arciere, mentre staccava le frecce dalle carcasse dei lupi.
Come se l'avesse udito, Tholden si girò verso di lui e chiese: «Dov'è Geraden?»
I primi rinforzi stavano arrivando: uomini che non avevano incontrato i lupi, altri che si erano accorti del sopraggiungere di un nuovo pericolo.
Nessuno aveva visto Geraden.
«Va bene» disse Tholden. «Faremo da noi.» E aggiunse, con ira: «Non state lì impalati! Sollevate fino alla passatoia quelle tinozze piene d'acqua!»
Spinti dalla disperazione che udivano nella sua voce, gli uomini sotto di lui si affrettarono a obbedire.

Gli arcieri scagliarono tutte le frecce senza alcun risultato e lasciarono passare coloro che portavano l'acqua. Il gatto era così vicino che Tholden aveva già l'impressione di poter sentire sulla pelle il suo calore. O forse era solo quello del sole, che si stava già levando nel cielo senza nuvole.
Con il sangue dei lupi che gli scorreva ancora sulla faccia, Tholden aiutò gli uomini a sollevare una tinozza.
Fecero appena in tempo. Il gatto arrivò alla palizzata, si fermò, provò a spingere il naso contro i tronchi. Subito si levò una grande fiammata che bruciò le braccia di coloro che sollevavano la tinozza. La vampata bruciò a Tholden barba e sopracciglia; per poco non lo accecò.
Poi la grande tinozza rovesciò tutto il suo contenuto, l'acqua colpì le fiamme con un ruggito che sembrava un'esplosione.
Il fuoco si spense. Ma l'esplosione causata da tanta acqua che si trasformava bruscamente in vapore fece cadere a terra gli uomini.
Per qualche istante, Tholden non riuscì a muoversi. Ebbe l'impressione di essersi spezzato la spalla e di non poter più respirare. Il vapore scomparve subito dall'aria, lasciando un cielo turchino e perfetto, senza cicatrici.
Poco più tardi, i tronchi bagnati cominciarono a fumare.
Tholden si alzò a fatica. Aveva tutta la spalla indolenzita e non riusciva a muovere il braccio.
Dall'interstizio tra un tronco e l'altro cominciò ad affiorare qualche fiamma. I rami che collegavano i tronchi presero fuoco.
Con un forte ruggito di fiamma, la palizzata prese fuoco e avvampò come una fornace.
«Tholden!» gridò la gente.
«Aiuto!»
«Che cosa dobbiamo fare?»
«Correte via» disse. Non aveva mai conosciuto, in tutta la sua vita, un fuoco così intenso, mai visto qualcosa che lo terrorizzasse come

quel gatto di fuoco.
«Correte» ripeté. Houseldon era una città costruita di legno. L'intera città sarebbe bruciata completamente.
Senza pensare, indietreggiò per tenersi lontano dal fuoco. Il gatto si avvicinò a lui senza fretta, con indifferenza, come se fosse un sorcio particolarmente gustoso e inerme.
Seguendo Tholden, il gatto entrò nella strada tra le case. Il fuoco colpì la parete di un granaio; poi, con una detonazione che sembrava un tuono, il grano prese fuoco; si alzò un colonna di fumo e di fuoco alta un centinaio di metri.
Il mercante a cui apparteneva il granaio abitava nella casa adiacente. Era un vecchio con il pancione e non si era mai distinto per il coraggio; tuttavia, uscì di furia dalla casa e gettò contro il gatto una tinozza piena d'acqua.
Il gatto non si accorse del suo attacco.
In pochi istanti, il mercante venne consumato dal fuoco.
Tholden si ritirò quanto più lentamente possibile, e portò con sé la distruzione di Houseldon.
Rischiò di non capire quel che era successo quando il gatto ruggì improvvisamente di collera forse di dolore e si spostò di lato. Una delle sue zampe era andata a fuoco. La bestia piegò il collo e si leccò la zampa, battendo con ira la coda. Quando riprese a muoversi, pareva intenzionato a balzare su di lui.
Tholden rimase a bocca aperta, riflettendo sull'incomprensibile fatto che il gatto di fuoco si era ferito posando il piede su una pila di sterco di cavallo.
Si girò di scatto e corse via, in mezzo alle case, allontanandosi dal cammino del gatto. La gente che lo vide pensò che fosse impazzito.
Il gatto non lo inseguì. Cercava altre prede.
Incendiando con indifferenza case e botteghe mentre passava, continuò a caracollare lungo la strada, in direzione del centro della città.

Alla ricerca di Terisa e Geraden.
Terisa, Geraden e il signore di Domne udirono gli urli; videro il fuoco e il fumo alzarsi nel cielo.
«Per tutti gli specchi!» esclamò Geraden. «Che cosa è successo?»
«Non sono lupi, temo» mormorò il signore di Domne. Indicò la carcassa ai suoi piedi. «Neppure lupi come questo sono in grado di appiccare incendi.»
Terisa cercò di riflettere, nonostante l'allarme.
«Dov'è Tholden?» chiese.
Geraden le lanciò un'occhiata. Non guardò il signore di Domne.
Uno degli arcieri stava arrivando in quel momento, seguito dai difensori in ritirata. Si fermò davanti al signore di Domne e fece rapporto.
«Mio signore» ansimò «c'è una breccia nelle mura. Le case stanno bruciando.»
«Lo vedo» ribatté il signore di Domne, con un'asprezza che non era da lui. «Com'è successo?»
«Una creatura della Magia delle Immagini. Un gatto più grande di un cavallo. Dà fuoco a tutto. E viene da questa parte.»
Terisa sentì una stretta al cuore. Dà fuoco a tutto.
«Il Castellano Lebbick mi ha parlato di un gatto come quello. Ha ucciso le sue guardie.»
Ha mandato cinquanta uomini, e il gatto li ha uccisi tutti. «Quando hanno cercato di catturare il campione della Congrega.»
Geraden annuì.
«Eremis non ha un numero sufficiente di uomini. Così, usa la Magia delle Immagini per attaccarci.»
I fuochi erano sempre più vicini. Esplose un magazzino pieno d'olio, che mandò fiamme in tutte le direzioni. La distruzione di Houseldon sembrava ormai ineluttabile.
Il signore di Domne guardò con ira la gente che fuggiva. Si rivolse a Geraden.

«Tu sei il Mago della famiglia» gli disse a bassa voce. «Come possiamo difenderci?»

«Con gli specchi» rispose Geraden, rabbiosamente. «Specchi che non abbiamo.»

Poi Terisa scorse il gatto di fuoco e, senza volere, fece un passo indietro.

«Dov'è Tholden?» chiese di nuovo. All'improvviso, era stata colta da una grande paura che fosse già morto.

Tholden correva come se avesse la morte alle calcagna.

Anche se in un primo momento ne aveva avuto l'impressione, nella caduta non s'era rotto la spalla: se si fosse rotta, avrebbe già cominciato a fargli male. Tuttavia era indolenzita; Tholden non poteva ancora usarla bene. A causa dell'immobilità del braccio non riusciva a mantenere l'equilibrio, e mentre correva doveva continuamente alzare e abbassare le spalle.

Tutto preso da quanto intendeva fare, si era completamente dimenticato dei lupi. Una delle case davanti a cui passò aveva la porta sfondata, ma Tholden non se ne accorse. Non sentì i gemiti di agonia provenienti dall'interno, non vide la bestia che divorava un cadavere sulla soglia. Non aveva idea di quello che stesse succedendo, quando il lupo abbandonò il bambino che stava sbranando e balzò contro la sua testa.

A causa dell'andatura barcollante di Tholden, il lupo non riuscì a colpirgli la testa, ma con le unghie gli graffiò profondamente la schiena.

A causa del dolore, finalmente, l'uomo si accorse della presenza del lupo. Con una ferocia pari alla sua, si girò verso la bestia.

Non ebbe il tempo di pensare. Mentre la bestia si preparava a balzare una seconda volta, le assestò un calcio alle costole, con tale forza da spezzarle il cuore.

Poi riprese a correre, La schiena gli bruciava come se fosse in fiamme.

Gridando aiuto, corse verso il punto più vicino dove si accumulava il letame per concimare i campi.
Non aveva molto tempo. La gente che fuggiva lungo la strada si era dispersa; Terisa, Geraden e il signore di Domne potevano vedere chiaramente il gatto di fuoco.
E anche il gatto poteva vederli: questo era ovvio. I suoi occhi erano fissi su di loro, come se infine avesse trovato il suo vero bersaglio.
Be', naturale, si disse Terisa. Eremis non si sarebbe fidato della forza bruta per ucciderli. E doveva essere riuscito a comunicare con quella creatura. Altrimenti, come spiegare il fatto che avesse attaccato le guardie di Lebbick invece del campione? Probabilmente, Eremis gli dava una descrizione delle persone che doveva uccidere.
«Terisa» le disse Geraden, scuotendole il braccio. «Ascoltami. Se quella creatura cerca me, tu puoi fuggire. Devi allontanarti. Dirigerti a nord, nella Marca di Termigan. Forse hanno qualche specchio che potrai usare. O almeno potrai avvertirli.»
Terisa non riusciva a capire che cosa dicesse. «E se cercasse me?» chiese.
«Domanda interessante» intervenne il signore di Domne, seccamente.
«Ma ne parleremo più tardi. Adesso mettetevi a correre, tutt'e due. Correte! »
Terisa e Geraden gli rivolsero un cenno d'assenso.
Nessuno dei due si mosse.
Terisa cominciò a sentire sulla faccia il calore del fuoco. Il gatto era così vicino che lei avrebbe potuto colpirlo con un sasso; avanzava senza fretta, ma non c'era dubbio: veniva verso di loro e li fissava.
Terisa, Geraden e il signore di Domne continuarono a rimanere fermi al loro posto, come se avessero perso la ragione.
E il gatto si fermò. Li guardò con cautela: quegli uomini si comportavano come se non avessero paura di lui. Terisa ebbe la

strana impressione di poter leggere i pensieri del gatto: Perché non avevano paura del fuoco e degli artigli? Che pericolo rappresentavano?
Forse, anche il gatto era in grado di leggere i suoi pensieri, si disse la donna.
«Va' via!» gridò, rivolta all'animale. Sentiva i capelli incresparsi per il calore. «Non ti faremo del male, se te ne andrai via.»
Queste parole, ammesso che il felino le avesse capite, vennero però ad avere l'effetto opposto. Invece di allontanarsi, cominciò a piegare le zampe posteriori, preparandosi a balzare.
Tutt'a un tratto, accanto al signore di Domne, comparve Minick, che règgeva un secchio in ciascuna mano. Passò di corsa accanto al gruppo e si diresse verso l'animale.
Acqua, pensò Terisa. Una buona idea, ma non molto efficace. Il gatto non aveva mostrato di temere la neve, quando aveva attaccato gli uomini del Castellano Lebbick.
Con precisione, come se avesse ricevuto ordini ben particolareggiati, Minick si fermò e posò a terra uno dei secchi.
Nello stesso istante sopraggiunse Tholden, che ansimava come se stesse per scoppiargli il petto. Tra le mani aveva una tinozza dì grosse dimensioni.
Piena d'acqua, doveva essere pesantissima, ma Tholden la sollevava senza bisogno d'aiuto. Giunto davanti al gatto, la lasciò cadere a terra.
Il rumore richiamò l'attenzione del gatto: agile come un gattino di casa, si girò in quella direzione. «Adesso!» gridò Tholden.
Infilando tutt'e due le mani nella tinozza, raccolse un'enorme manciata di sterco e la scagliò contro il muso del gatto.
Le pallottole compatte colpirono i baffi, le labbra, gli occhi dell'animale.
E non si staccarono più.
Erano combustibili: immediatamente, si asciugarono del vapore che

contenevano e presero fuoco, ma non caddero a terra, come sarebbe successo con l'acqua, il legno e il ferro. Nell'asciugarsi si incollarono alla pelle e al pelo dell'animale.
Con un acuto miagolio, il gatto si gettò a terra e cominciò a pulirsi freneticamente il muso, con le zampe anteriori.
Minick, prima che il gatto riuscisse a pulirsi il muso, prese con due mani il secchio e ne scagliò il contenuto contro la sua schiena.
Anche il secchio era pieno di letame, come la tinozza di Tholden.
Questa volta, il grido dell'animale parve giungere dal midollo delle ossa.
Il gatto girò su se stesso, cercò di rotolarsi in terra per spegnere le fiamme.
Intanto, fecero la loro comparsa altri cinque o sei uomini che portavano con sé ogni sorta di recipienti pieni di letame. Corsero fino al gatto e gettarono nelle fiamme altro combustibile. Anche Tholden, a piene mani, continuò a gettare sterco di pecora e di cavallo contro il gatto. Minick vuotò sulla schiena dell'animale anche il secondo secchio.
Poi tutti dovettero farsi indietro. Il fuoco era talmente intenso da essere insopportabile. Terisa dovette coprirsi la faccia per non bruciarsi.
Con uno sfrigolio simile a quello di una bistecca su una piastra rovente, il gatto morì in modo orribile, consumato dal suo stesso calore.
Tholden barcollò, cadde in ginocchio. Non riusciva a staccare gli occhi dalla massa carbonizzata.
Lentamente, il signore di Domne raggiunse il figlio. Minick, Terisa e Geraden lo seguirono. Il signore di Domne abbracciò Tholden.
«Come ho sempre detto» mormorò con orgoglio, mentre gli spuntava una lacrima «proprio l'uomo più adatto.»
Prima che a Terisa venisse in mente di andare ad avvertirla, Geraden si allontanò per correre da Quiss.

Quiss si prese cura dei graffi del marito, mentre il signore di Domne chiamava gli arcieri e ordinava loro di mettersi alla caccia degli ultimi lupi.
Poi Minick andò ad aiutare Stead a uscire di casa, e insieme diedero gli ordini per evacuare Houseldon.
L'incendio si stava estendendo troppo rapidamente e non si poteva più fermare. C'era da dare la caccia ai lupi, ma, anche senza il pericolo dei lupi, i sudditi del signore di Domne non sarebbero riusciti a spegnerlo: la parte di città attraversata dal gatto era completamente in fiamme.
Inoltre, potevano esserci altri attacchi. Quando Minick suggerì di spegnere le fiamme, il signore di Domne lo proibì.
Invece di tentare inutilmente di spegnere il fuoco, era meglio dedicare le energie a salvare il salvabile. Ogni uomo, donna e bambino di Houseldon vennero messi al lavoro, per portare merci e vettovaglie, cavalli e pecore, neonati e invalidi, all'esterno della palizzata.
Geraden non prese parte a quelle attività. Portando con sé Terisa, tornò nella casa del signore di Domne e preparò un'abbondante colazione per due.
Terisa, che non riusciva a capirlo, gli chiese che intenzioni avesse.
«Di risparmiare tempo» rispose Geraden. «Prima o poi, dovremo mangiare. Perciò, meglio farlo prima.»
Terisa insistette.
«Che cosa faranno, tutti gli altri?» chiese.
«Andranno a rifugiarsi nel Pugno Chiuso. Con tutto il materiale che devono portare, impiegheranno almeno tre o quattro giorni, per sistemarsi lassù. Ma non credo che corrano dei rischi. Se Eremis avesse avuto altre creature da usare, le avrebbe mandate contro di noi.»
"Credo che il pericolo sia finito, almeno per il momento. E una volta che si siano sistemati nelle caverne del Pugno Chiuso,

occorrerà un esercito per snidarli.”
Terisa non era certa di avere capito tutto. Soprattutto, non capiva come si potesse lavorare il vetro al Pugno Chiuso.
«Parli di “loro”. Non intendi andare anche tu?» chiese.
Geraden scosse la testa, e Terisa lo osservò attentamente. La sua casa prendeva fuoco. Houseldon si stava riducendo progressivamente in cenere.
I sopravvissuti dovevano rintanarsi nelle montagne. Tholden era stato ferito, molti amici di Geraden erano morti. Eppure, il giovane parlava di allontanarsi dal villaggio.
Evidentemente, doveva essere successo qualcosa che gli aveva dato nuove speranze.
«Perché non stai con loro?» chiese Terisa.
Geraden scosse la testa.
«Ero troppo pessimista» rispose. «In un certo senso, l’attacco di oggi va visto come una buona notizia. Significa che Eremis ha paura di noi: troppa paura per aspettare finché non abbia un piano infallibile per ucciderci.
Pensa che possiamo fare qualcosa contro di lui.»
“E, se lo pensa, deve essere vero. È troppo intelligente per avere paura di qualcosa che non esiste. Perciò, dobbiamo trovare la cosa che lo preoccupa.”
Terisa annuì. Nonostante la distruzione di Houseldon, tornava a provare la gioia della notte precedente.
«Forse» disse «i suoi piani non sono ancora pronti, e abbiamo il tempo di avvertire Orison.»
«Sì» confermò Geraden. «E durante il tragitto possiamo avvertire alcuni dei signori delle Marche. Quando conosceranno la situazione, il signore di Fayle e quello di Termigan potrebbero aiutarci.»
Terisa non riuscì a trattenersi. Si alzò e lo abbracciò.
«Venite via, imbecilli» disse Stead, dalla porta. «Il fuoco è già

arrivato alla casa vicina. La prossima che brucerà sarà questa.»
Come risposta, Terisa e Geraden cominciarono a ridere.
Lasciarono Houseldon tenendosi per mano.
A mezzogiorno, la casa del signore di Domne era solo poco più di un ammasso di rovine. Dalla barella in cui l'avevano costretto a sdraiarsi Tholden guardò il fumo che si levava dai resti carbonizzati e pianse come se avesse mancato al suo dovere; il padre, però, lo interruppe.
«Non dire sciocchezze» lo redarguì. «Hai salvato la nostra vita. Le case si possono ricostruire. Hai salvato la nostra gente. Per me è una grande vittoria. Nessun altro potrebbe averlo fatto.»
«Hai ragione, Pa'» disse Quiss. «Lo ammetterà anche lui, quando starà meglio.»
Senza alcun imbarazzo, Tholden li baciò tutt'e tre. Poi Quiss e il signore di Domne baciarono Terisa. Terisa e Geraden andarono a prendere i cavalli: gli stessi due animali che li avevano portati dal Pugno Chiuso a Houseldon.
«Adesso tocca a te, Geraden» disse il signore di Domne, parlando davanti a tutti gli abitanti di Houseldon. «Comportati in modo da renderci orgogliosi di te.» e aggiunse: «E soprattutto ricordati di chiamarmi Pa'".»
Geraden arrossì come un peperone.
Terisa faticò a trattenere le risate. «Non preoccuparti, Pa'. Glielo ricorderò io.»
Quando i sudditi del signore di Domne cominciarono ad applaudire, lei e Geraden lasciarono Houseldon per correre in aiuto del regno di Mordant.

34 Vari tipi di frustrazione

Verso la fine del primo giorno di assedio il giorno che avrebbe ancora visto l’assassinio di Mastro Quillon e la fuga di Terisa il principe Kragen indicò i resti delle catapulte e chiese a lady Elega che suggerimenti potesse dargli.
«Attaccare» rispose lei. «E poi attaccare ancora.»
Kragen inarcò un sopracciglio e attese la spiegazione.
«Non sono un Mago delle Immagini» spiegò Elega «ma tutti sanno che la Magia delle Immagini richiede forza e concentrazione.»
“I trasferimenti richiedono molta energia mentale. E in questo attacco”
indicò le catapulte “avete un solo nemico. Solo un Maestro può usare lo specchio che ha distrutto le catapulte. Ormai deve essere stanco. Forse è ai limiti della resistenza.
“Se continuerete ad attaccare, finirà per perdere le forze. A quel punto potrete abbattere il muro di riempimento e potrete entrare in Orison.”
Nonostante la sicurezza da lui ostentata, il principe Kragen non poté fare a meno di aggrottare la fronte.
«Mia signora» disse a bassa voce «quante catapulte credete che abbia?
Sono macchine pesanti, difficili da muovere. Se le avessimo portate dall’Alend, saremmo ancora in cammino… e nessuno potrebbe ostacolare l’esercito del Cadwal. Siamo stati costretti a prendere quelle che abbiamo trovato presso il signore di Armigite.»

Quando pensava al signore di Armigite, al principe veniva naturale una smorfia di disprezzo.
«Ho l’impressione» proseguì «che finiremo le catapulte, prima di riuscire a stancare quel maledetto Mago.»
“E allora, mia signora” involontariamente, la prese per il braccio “la nostra principale possibilità sarà perduta.”
«E allora, che cosa intendete fare, mio principe?» chiese Elega, come se le parole di Kragen non fossero giunte fino a lei. «Volete aspettare che arrivi il Grande Re Festten a schiacciarvi?»
Il principe Kragen sollevò la testa. C’erano troppi soldati che lo ascoltavano. Anche se la cosa gli costò una notevole fatica, sorrise.
«Sono pronto a tutto» disse.
Poi si allontanò.
Quella sera, con la protezione dell’oscurità, mandò una squadra di zappatori a scavare un fosso sotto le pietre del muro di riempimento, in modo da farlo crollare.
Fu un nuovo fallimento. Non appena i suoi uomini si misero al lavoro, i difensori di Orison versarono olio dall’alto delle mura e lo accesero. Le fiamme costrinsero gli zappatori a indietreggiare, e fornirono agli arcieri di Lebbick una luce sufficiente per prendere la mira. Metà della squadra non fece ritorno.
L’indomani mattina, una volta informato dell’accaduto, il principe Kragen annunciò di non voler perdere altri soldati.
Non si allontanò dalla sua posizione. Per tutta la mattina, continuò a parlare ai soldati per tenere alto il loro morale, a studiare piani con i suoi ufficiali, a consultarsi con il Monarca dell’Alend. Ma non fece alcun attacco, non corse il rischio di perdere altri uomini: più che per un assedio, sembrava essere venuto per aspettare l’arrivo di Festten e per fare con lui le grandi manovre.
Elega sapeva perché si comportasse così, ma quella passività la allontanò da lui. Non riusciva a stargli accanto quando parlava con i soldati, e la sera, nell’intimità, lo trattava con maleducazione.

Elega voleva agire, voleva la battaglia. Voleva che Joyse fosse deposto e che sul trono salisse Kragen.
Insomma, voleva che il suo tradimento avesse un significato. E finché l'esercito di Alend passava il tempo nel riposo e negli addestramenti godendosi la magnifica primavera ogni cosa da lei fatta era inutile.
Continuò a tenere conto dei giorni, e anche delle ore, rosicchiandole come se fossero altrettante ossa. E la sera del quinto giorno di inattività, sesto dall'inizio dell'assedio, mentre attendeva che il principe finisse di discutere i suoi piani con Margonal, una delle sentinelle le portò una visita.
«Scusate il disturbo, mia signora» disse l'uomo. Era un veterano, cauto ed esperto, e pareva un po' incerto su quello che aveva fatto. «Non sarei venuto a disturbarvi, ma non cercava di entrare di nascosto nel campo. Si è avvicinata alla sentinella e ha chiesto di parlare con voi. Non porta armi, neppure un coltello. Io le ho detto che l'avrei portata dal mio ufficiale o dal principe, ma lei ha detto che non sarebbe stata una buona idea. Ha detto che se l'avessi portata da voi, voi avreste saputo come fare.»
Elega si sforzò di ascoltare pazientemente tutte quelle spiegazioni.
«Chi è?» chiese.
A disagio, il soldato rispose: «Dice di essere vostra sorella.»
Elega sgranò gli occhi e impallidì.
Pronunciando con attenzione le parole, in modo che la voce non la tradisse, rispose: «Avete fatto bene. Potete lasciarmi con lei. Vedrò io che cosa fare di lei quando mi avrà spiegato che cosa vuole.»
Il soldato si strinse nelle spalle. Sollevò il lembo della tenda e lasciò entrare Myste.
Per qualche istante, le due sorelle si guardarono senza parlare, come se fossero stupite di vedersi. Il soldato le lasciò sole, chiuse la tenda.
Fisicamente, Elega era nel suo elemento. Indossava una lunga veste

da camera e una leggera camicia da notte che piacevano al principe. La fiamma delle lampade faceva risaltare la lucentezza dei suoi capelli biondi, la vivacità degli occhi viola. Invece, Myste aveva bisogno del sole, per mostrare la sua bellezza. All'interno, alla luce delle candele, tendeva ad apparire imbronciata, o sonnolenta, e il suo sguardo dava sempre l'impressione di perdersi lontano. Indossava un pesante mantello di pelliccia, che, negli ultimi tempi, doveva essere stato usato senza molto riguardo.

Eppure, in un certo senso, Myste era diversa. Il suo portamento era più sicuro, la sua espressione era priva di dubbi. Sulla guancia destra aveva una lunga striscia rossa, che le raggiungeva l'orecchio e sembrava la cicatrice di una bruciatura; invece di guastare la sua bellezza, però, pareva darle una maggiore convinzione di quel che faceva. Per la prima volta nella sua vita, Elega non si sentì sicura di sé, davanti alla sorella.

L'intuito, le diceva che Myste, nei giorni precedenti, aveva fatto qualcosa che avrebbe profondamente cambiato il destino di Mordant: ben più di quanto avesse fatto lei, Elega.

Myste guardò la sorella, per qualche istante, poi le sorrise.

Era troppo, quel sorriso; era lo stesso sorriso del loro padre, quando era ancora in sé. Un sorriso che assomigliava al levarsi del sole. Elega non riuscì a sopportarlo. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Oh, Myste» disse. «Mi hai spaventata a morte, quando sei sparita. Temevo di non rivederti più.»

Tese le braccia per abbracciare la sorella.

«Mi dispiace» sussurrò Myste, abbracciandola a sua volta. «Sapevo che vi sareste spaventati, ma non avevo altro modo.»

Elega si asciugò gli occhi, cercò un fazzoletto e si soffiò il naso.

«Bambina cattiva» disse, sorridendo.

Myste le sorrise e si asciugò gli occhi a sua volta.

«Ricordi?» mormorò Elega. «Ti chiamavo sempre così. E quando

facevo qualcosa che non avrei dovuto fare, cercavo di dare la colpa a te. Anche quando eri così piccola che non riuscivi ancora a camminare, cercavo di attribuirne a te la responsabilità, dicendo a nostra madre che me l'avevi ordinato tu e che eri una bambina cattiva.»
Myste rise.
«No» disse «non ricordo. Forse ero troppo piccola. E poi» continuò, ridendo «non posso credere che tu cercassi di dare a un'altra persona le tue responsabilità.»
Sospirò come se la vista della sorella le desse un grande piacere. «E adesso, dopo tanti anni, ho dimostrato che hai ragione.»
«Sì.» Elega avrebbe voluto ridere, scherzare, e gridare nello stesso tempo. «Una vera ragazzaccia.»
Cercò di raccogliere i propri pensieri. «Siediti» disse. «Bevi qualcosa.»
Le indicò un basso tavolino e due sedie da campo.
«Sono contenta di vederti. Sono stata così sola...» cominciò, ma non riuscì a concentrarsi; l'improvvisa comparsa di Myste le impediva di ragionare. «Oh, Myste, dove sei stata? »
L'espressione di Myste cambiò leggermente, per divenire più cauta. Lentamente, smise di sorridere.
«È una storia lunga» rispose. «E sono venuta da te perché devo prendere alcune decisioni. Tra queste, c'è anche se dirti dove sono stata e che cosa ho fatto.»
Era qualcosa di più che cautela.
Era sfiducia.
A Elega venne di nuovo voglia di piangere.
Nello stesso tempo, però, anche il suo istinto per la cautela tornò a farsi vivo.
L'accampamento dell'Alend era un luogo pericoloso per molti motivi; era pericoloso soprattutto per una figlia di re Joyse che non si fosse dimostrata fedele al principe Kragen.

«Qual è il problema?» chiese. «Sono tua sorella, perché non dovresti parlarmene?»
Avrebbe voluto chiederle: Da che parte stai, Myste?
«Grazie» rispose Myste, senza cedimenti. «Berrei un bicchiere di vino.»
"Come vedi… " continuò, togliendosi il mantello e mostrando il suo abbigliamento: una vecchia giubba di pelle e un paio di calzoni di cuoio quanto mai lontani da ogni idea di convegni amorosi e di camere da letto "… non ho avuto molto da divertirmi, negli ultimi tempi."
Elega non rispose. Doveva fare troppa fatica per soffocare l'impulso di chiederle: Da che parte stai?
«Elega» continuò Myste «non posso dirti la mia storia perché non so per quale motivo ti trovi qui. Non so come abbia fatto, un esercito dell'Alend, a venire ad assediare Orison.»
"Non so" disse, e per un istante faticò a trattenere le lacrime "se nostro padre sia ancora vivo, se sia ancora sul trono. O se sembri ancora matto.
"E non posso decidere nulla, se non avrò la risposta a queste domande.
"Sapevo che eri qui" spiegò. "Ti ho vista cavalcare accanto al principe Kragen per parlare con il Castellano Lebbick, il giorno in cui Orison è stato attaccato.
"Mi trovavo a una notevole distanza" aggiunse "ma ero certa che fossi tu.
"Mi è occorso tutto questo tempo, però, per convincere… " s'interruppe bruscamente, per poi riprendere: "… Per convincermi ad avvicinarmi a te."
Poi, per tranquillizzare Elega, che era sempre più tesa, chiese: «Allora, posso avere un po' di vino?»
Elega si scosse da quella sorta di paralisi.
«Certo» disse, e si chinò sul tavolino. C'erano una caraffa e due

bicchieri; li riempì e ne porse uno alla sorella. Poi si sedette, invitando la sorella a fare altrettanto.
Myste accettò la sedia e il vino. Quando bevve, tornò a sorridere come aveva fatto all'arrivo.
«Buono!» esclamò. «Peccato non poterne portare via un otre.»
Con un paio di sorsi di vino, anche Elega riprese la padronanza di sé.
«Perché parli già di andare via?» chiese. «Sei appena arrivata.»
"E inoltre" continuò, cercando di sorridere "non mi hai ancora spiegato perché sei venuta."
Myste bevve un altro sorso, poi fissò il bicchiere.
«Sono venuta a rivolgerti alcune domande» ripeté «per poter prendere la decisione più saggia.»
«In altre parole» rispose Elega «vuoi che mi fidi di te, per poi decidere se puoi fidarti di me.»
Poi non poté più trattenersi dal rivolgerle la domanda. «Myste, da che parte sei, adesso? Chi servi?»
Myste aggrottò la fronte. All'improvviso, parve quanto mai lontana dalla sorella Elega. Era la figlia più giovane, e in un certo senso la meno rispettata, a causa delle sue fantasticherie romantiche, della sua strana idea che non ci fossero veri limiti a ciò che poteva avvenire nella vita di donne e uomini comuni. Solo il padre l'aveva ascoltata senza prenderla in giro, e adesso il suo regno era in rovina, e per colpa sua.
Eppure, Myste era entrata nel campo, armata solo del proprio coraggio.
Forse era impazzita, perché solo un pazzo poteva pensare di poter entrare nel campo nemico per chiedere informazioni.
Del resto, che danno poteva fare? Che fosse passata al Cadwal? No. L'esercito del Grande Re Festten era troppo lontano, e tra Festten e Orison c'era ancora il signore di Perdon.
Myste non rispose alla domanda; dopo qualche istante, Elega decise

di lasciar perdere. Con una sorta di ammirazione per la sorella, decise di correre il rischio.
«Bene» disse.
Dopotutto, era più abituata al rischio che alla cautela. L'inazione del principe Kragen la stava portando alla follia. «Fammi qualche domanda precisa.»
Myste si portò meccanicamente la mano alla guancia. «Grazie» mormorò. «Mi farai un grande favore.»
Quasi subito, chiese: «Nostro padre, sta bene?» Inghiottì a vuoto. «E…
vivo?»
«Per quel che ne so io» rispose Elega, che improvvisamente si sentiva la gola asciutta. «Sono passati alcuni giorni, dall'ultima volta che gli ho parlato. Comunque, i suoi emissari come il Castellano Lebbick e Mastro Quillon parlano di lui senza esitazioni. È sempre il re nel proprio castello, anche se il suo dominio su Mordant è crollato.»
Myste trasse un respiro di sollievo.
«Ne sono lieta» disse, con un cenno d'assenso. «E Terisa? Come sta?»
Elega fece una smorfia.
«Temo che lady Terisa sia caduta vittima della tendenza a combinare guai che è tipica di Geraden.»
«Come?» chiese Myste, allarmata.
Pensando al serbatoio dell'acqua, Elega rispose: «Ha imparato a commettere i suoi stessi sbagli.»
Anche ora, Myste annuì. Evidentemente, non capiva a che cosa si riferisse la sorella, e non intendeva chiederle chiarimenti.
Rifletté per qualche istante, poi chiese: «Elega, perché sei qui? Se nostro padre regna ancora, perché ti sei unita ai suoi nemici?»
Erano giunte al bivio: da lì in poi non si sarebbero più capite. Se Myste se la fosse presa troppo a male, Elega sarebbe stata costretta

a chiamare le guardie per farla consegnare al principe Kragen.
Comunque, fedele al rischio che aveva voluto correre, rispose: «Non è la giusta domanda, Myste. Dovresti chiedere perché il principe è qui con le sue forze. Il mio motivo è legato al suo.»
Myste la studiò con attenzione.
«Lo sospettavo» disse. «Ecco perché ero allarmata per nostro padre.
Pensavo che l'esercito dell'Alend fosse venuto perché era morto. Ma non volevo offenderti balzando a conclusioni sbagliate.»
"Quando ho lasciato Orison, il principe Kragen era stato insultato nella sala delle udienze. Eppure, il fatto che fosse rimasto mi faceva pensare che non avesse rinunciato alle speranze di pace.
"Perché è qui, e cerca di togliergli il trono?"
«Perché» rispose Elega, preparandosi alla reazione di Myste «gliel'ho detto io.»
In un certo senso, Myste non reagì affatto. S'irrigidì, come un animale nella tana. Il cambiamento, però, era talmente fuori carattere, per Myste, da parere un grido di dolore. Dove aveva imparato tanta padronanza di sé…
e tanta cautela?
«Ho avuto modo di conoscerlo dopo la sua udienza con il re» continuò Elega, cercando di non dare un tono di scusa alle sue parole. «E mi ha fatto capire che diceva il vero, quando parlava del desiderio di pace di Margonal. Eppure, l'Alend si trova davanti a un problema, e deve risolverlo. Il Cadwal non desidera la pace… e la forza del re di Mordant non è sufficiente a tenere lontano dalle mani di Festten la Congrega. L'Alend deve fare qualcosa, per evitare che tutta la Magia delle Immagini cada in mano al Grande Re.»
"Per prima cosa, ho chiesto al principe una testimonianza della sua buona fede. Lui mi ha promesso che se Orison fosse caduto in mano sua, avrebbe dato al signore di Perdon il regno di Mordant, e

che l'Alend non avrebbe chiesto niente per sé, una volta allontanata la Congrega dalle mani del Cadwal.
"Poi l'ho convinto che la nostra migliore speranza era un assedio."
«Ma, Elega…» protestò Myste «non è così. Nostro padre è il solo che abbia conquistato Orison così in fretta. Un assedio può durare per parecchi mesi. E Festten non aspetterà mesi, per venire a prendersi la Congrega.»
«No, è come dico» insistette Elega.
Per onestà, tuttavia, fu costretta ad aggiungere: «O almeno lo era. Per due motivi. Primo, il nuovo tratto di mura era fragile; e nessuno poteva prevedere che uno dei Maestri avesse il modo di difenderlo.»
"Secondo… "
Involontariamente, ebbe un attimo di esitazione. L'insuccesso dell'assedio era colpa sua, come era colpa sua l'attuale inazione del principe Kragen. Sicura di sé, decisa a salvare il mondo, aveva preso nelle proprie mani il destino di Mordant.
E poi se l'era lasciato sfuggire.
«Secondo?» suggerì Myste.
«Secondo» disse Elega, in tono più brusco del voluto «gli avevo promesso di consegnargli Orison senza spargimento di sangue.»
Myste non mosse muscolo. Tuttavia, nei suoi occhi comparve un'espressione offesa.
«In che modo?» chiese.
Elega serrò le dita sul bicchiere.
«Avvelenando la riserva dell'acqua» disse. «Senza uccidere nessuno. Ma facendo stare male i difensori per il tempo sufficiente a conquistare il castello.»
Senza cambiare espressione, Myste disse: «Doveva essere sufficiente.
Che cosa è successo?»
Elega pronunciò volutamente un'oscenità che, come ben sapeva,

aveva sempre dato molto fastidio a Myste.
«Geraden e Terisa mi hanno scoperto» disse poi. «Non sono riusciti a fermarmi… e neppure a catturarmi. Ma hanno avvertito il Castellano. Nessuno è stato indisposto perché nessuno ha bevuto l'acqua. La difesa non ha avuto tentennamenti, e io sono stata costretta a fuggire.»
Con irritazione, concluse: «Questo è sufficiente a rispondere alla tua domanda? Puoi prendere le tue decisioni, adesso?»
Gradualmente, Myste tornò a muoversi. Prese la caraffa del vino e se ne versò un altro bicchiere.
«Ah, Elega» disse. «Come deve essere stato difficile per te… tentare di tradire patria e famiglia, e andare incontro a un insuccesso.»
«C'è qualcosa di peggio» ribatté Elega, con ira. «Ed è non fare nulla, lasciare che l'ordine vada in rovina perché l'uomo che l'ha creato non si preoccupa di difenderlo.»
Myste aveva di nuovo lo sguardo che fissava lontano. Annuì e disse:
«Forse. È una delle decisioni che devo prendere.»
"Spiegami" continuò "perché il principe è inattivo? Dopo il primo giorno dell'assedio, non ha preso iniziative. A giudicare da quello che si vede, aspetta che il Grande Re Festten arrivi qui e lo distrugga. "
Tutt'a un tratto, Elega si rammentò che il principe Kragen era in ritardo.
Di solito, a quell'ora, aveva già finito da tempo di discutere con il padre i fatti della giornata ed era già venuto da lei.
Se avesse trovato Myste nella tenda, non avrebbe avuto altra scelta che quella di prenderla prigioniera. Il suo valore potenziale, come figlia di re Joyse, era troppo grande e non poteva essere ignorato. Ma Myste era anche sua sorella, ed Elega non aveva ancora deciso che decisione prendere. L'unica cosa di cui fosse certa era che se

Kragen l'avesse fatta prigioniera, Myste non avrebbe rivelato nessuno dei suoi segreti.
Mormorando un: «Aspettami» Elega si alzò, e corse nel retro della tenda.
Svegliò la ragazzina dell'Alend che la serviva.
«Fa' in fretta, piccola» le disse. «Cerca il Principe. Può darsi che sia ancora con il padre, o che stia venendo qui. Chiedigli scusa per me. Digli che non mi sento bene. Che ho mal di testa… ma che mi passerà con una buona notte di sonno.»
"Fa' in fretta."
Spinse la ragazza all'esterno della tenda, trasse qualche lungo respiro per rallentare i battiti del cuore, poi fece ritorno dalla sorella.
Myste la guardò con espressione interrogativa. Elega le spiegò quello che aveva fatto… e vide con sollievo che la sorella le credeva. Allora, la nuova diffidenza di Myste, le sue cautele, avevano un limite. Nonostante quello che Elega aveva fatto, Myste non si aspettava che la sorella la tradisse.
In fondo alla mente, Elega cominciò a chiedersi da che parte fosse lei stessa.
Tornò a sedere, servì altro vino, Myste era ancora in attesa della spiegazione della strana inattività del principe. Elega trasse un profondo respiro, perché per la prima volta le sue parole potevano costituire un tradimento.
Poi chiese: «Ricordi il giorno in cui abbiamo conosciuto Terisa? Il giorno che il signore di Perdon è arrivato a Orison per chiedere aiuto a re Joyse e che l'aiuto gli è stato rifiutato?»
«Sì.» Anche ora, lo sguardo di Myste era imperscrutabile.
«Mi pare di avertelo raccontato.»
Elega ricordava vividamente la collera del signore di Perdon. Le parole con cui aveva promesso di mandare a Orison i suoi morti e i suoi feriti.

«Be’, ha fatto ciò che ha promesso di fare. In piccoli gruppi o a interi squadroni, ogni giorno arrivavano i soldati della Marca di Perdon morti o feriti e i loro familiari, mandati a Orison come rimprovero per re Joyse.»
“Adesso sono prigionieri del principe, anche se sarebbe più esatto dire che sono affidati ai medici dell’esercito e che non hanno il permesso di allontanarsi. Dato che sono feriti, pochi di loro si rifiutano di rispondere alle domande.”
Myste continuò a guardare la sorella senza parlare.
«E dagli uomini del signore di Perdon» proseguì Elega, con un sospiro «abbiamo saputo che l’esercito del Grande Re del Cadwal non si dirige verso di noi.»
A queste parole, Myste sgranò gli occhi. «No?» chiese, in tono di incredulità.
Elega scosse la testa. «Almeno, non viene qui direttamente. Questo è certo. Le forze di Festten si muovono, con tutta la velocità di cui sono capaci, attraverso i monti della Marca di Perdon, rallentati dalla resistenza dei soldati del signore di Perdon. Ma gli ultimi rapporti che abbiamo ricevuto dicono che il Grande Re non si sta affatto avvicinando a Orison.»
“Ecco perché il principe Kragen può permettersi di aspettare.”
Alla fine, l’autocontrollo di Myste sembrava essere svanito.
«Allora, dove sta andando il Grande Re Festten?» chiese.
«A sudovest» rispose Elega. «Nella Marca di Tor.»
“I superstiti del signore di Perdon dicono che l’esercito del Cadwal si muove in direzione di Marshalt, la capitale della Marca.”
«Ma perché?» chiese Myste. «Perché andare laggiù? La Congrega è qui.»
Elega non ne aveva idea.
«Ho sentito alcune voci» disse, per vedere le reazioni di Myste «secondo le quali il Castellano considera il signore di Tor un traditore.»

Myste scosse la testa.
«Il signore di Tor? Assurdo.» Rifletté per un momento, poi proseguì:
«Se fosse davvero un traditore, Festten non avrebbe motivo di invadere la Marca di Tor. Non avrebbe senso.»
“Che cosa fa il signore di Perdon?”
Per non lasciarsi prendere dai sentimenti, Elega la guardò con grande serietà.
«A quanto pare» disse «è più devoto a Mordant di quanto non meriti il suo re.»
In realtà, pensando al signore di Perdon provava un enorme dolore: avrebbe voluto mettersi a gridare perché non poteva fare nulla.
«Festten» proseguì «non pare interessato a Orison. Ma invece di approfittare dell’occasione per fuggire… forse qui, forse a tentare una dubbia alleanza con il signore di Armigite, o un’alleanza più forte con il signore di Fayle… il signore di Perdon sposta il suo esercito in modo da trovarsi sempre sulla strada delle truppe del Cadwal.»
“Ha cominciato con meno di tremila uomini contro ventimila. Se i rapporti dicono il vero, ha meno di duemila uomini, adesso, e a ogni giorno che passa ne ha sempre meno. Eppure continua a combattere. Consuma ogni vita al suo comando semplicemente per rallentare l’avanzata di Festten.
“Chiaramente sta combattendo una lotta personale contro il Cadwal. Se re Joyse non lo avesse abbandonato molto tempo fa, si sarebbe salvato, e avrebbe aiutato Orison, venendo qui.
“Sei soddisfatta, adesso?”
Mentre Elega parlava, l’espressione di Myste era progressivamente cambiata. Ora aveva gli occhi pieni di lacrime.
«Oh, padre» mormorò, con la voce roca «come sei arrivato a questo?

Come puoi sopportarlo?»
Elega aveva voglia di urlare.
«Se ho risposto alla tua domanda» disse «forse adesso risponderai alla mia. Ti ho rivelato cose che mi farebbero finire sul patibolo, se non fossi nelle grazie del principe. Vorrei qualcosa in cambio del rischio che ho corso.»
Myste non la ascoltò. Si alzò in piedi e, dall'apertura della tenda, guardò Orison come se Elega non fosse presente.
«Adesso» disse alla sorella «posso prendere la mia decisione. Grazie.»
"Devo andare."
Senza dare neppure un'occhiata a Elega, fece per uscire dalla tenda.
Per un attimo, Elega rimase impietrita, in preda a reazioni contrastanti.
Era indignata, avrebbe voluto fare domande offensive, che avrebbero fatto perdere alla sorella la voglia di fare la reticente. Nello stesso tempo, l'idea che la sorella si allontanasse senza fidarsi di lei, di confidarsi con lei, era come una spina nel cuore.
Stava per chiamare un soldato, quando le venne in mente una nuova tattica.
Prima che Myste uscisse, disse: «Nostro padre mi ha mandato un messaggio.»
Myste si fermò immediatamente. Tornò indietro e chiese: «Che cosa ha detto?»
Senza alcuna vergogna, Elega rispose: «L'ha portato il Castellano Lebbick. A stare alla sue parole, nostro padre ha detto: «Sono certo che mia figlia Elega ha agito per i migliori motivi. Sarò orgoglioso di lei dovunque vada. Per il suo bene, oltre che per il mio, spero che i migliori motivi diano anche i migliori risultati».»
Inaspettatamente, Myste chiuse gli occhi e pianse, senza muoversi. Poi rivolse alla sorella un sorriso radioso.
«Certo» disse. «Perché non me ne sono accorta da sola?»

Tornò a sedersi. Sorridendo così radiosamente da strappare il cuore alla sorella, disse: «Bene. Fammi qualche domanda precisa.»
Elega continuò a guardarla, con la bocca spalancata come quella di un pesce, finché Myste non scoppiò a ridere.
Per la gioia e la confusione, Elega non poté fare a meno di ridere a sua volta.
Dopo qualche istante, Myste ritornò seria.
«Ah, Elega» disse «non ridevamo cosi da quando eravamo ragazze.»
Fingendosi indignata, Elega rispose severamente, sollevando il mento:
«Non fare l'arrogante, ragazzina. Hai appena l'età sufficiente per essere definita una donna.»
Myste sorrise, deliziata. Per un momento, l'unica differenza tra lei e la Myste che ricordava cara e romantica, vagamente sciocca, da non prendere sul serio fu la cicatrice sulla guancia.
Ma quella cicatrice cambiava tutto. Rendeva impossibile ignorare la nuova Myste e portava Elega alla confusione.
«Myste, dove sei stata? Dove sei andata? E perché? E questi vestiti! Che cosa hai fatto per tutto questo tempo?»
«Elega» rise Myste «ti ho detto di farmi qualche domanda precisai»
Poi trasse un sospiro e tornò subito seria.
«Te lo dirò» riprese. «Se la prenderai male, però, saranno guai per tutti.»
"Ho lasciato Orison per andare alla ricerca del campione della Congrega."
Elega rimase talmente sorpresa da gridare: «Che cosa hai fatto?» prima di riuscire a fermarsi.
La Myste che Elega conosceva sarebbe arrossita e avrebbe abbassato la testa. La nuova Myste non fece niente del genere. Si limitò a sollevare leggermente la testa, serrò la mascella e ripeté: «Ho lasciato Orison per andare alla ricerca del campione.»

Dopo un momento, aggiunse: «Sono stata aiutata da lady Terisa.»
Elega non voleva fare la figura della sciocca; così, si limitò a fissare la sorella e non rispose.
«Sono andata nel suo appartamento» proseguì Myste «e sono entrata nel passaggio segreto; ho raggiunto la breccia nelle mura e sono uscita. Quel primo giorno non era ben sorvegliato, e sono riuscita a fuggire senza essere vista. Dal passaggio ho seguito le tracce nella neve.»
Elega continuò a fissarla, in attesa che dicesse qualcosa di sensato.
«Alla fine» continuò Myste «l'ho raggiunto. Era ferito, non poteva camminare rapidamente. A dire il vero, anzi, era steso sulla neve, e si stava dissanguando progressivamente.»
"Con il mio arrivo, l'ho spaventato. Ha pensato di essere attaccato di nuovo" continuò Myste, senza esitazioni. "Mi ha sparato."
Si portò la mano alla guancia. «Per fortuna, non ha fatto molti danni. Poi si è accorto che ero una donna e ha lasciato cadere le armi. Così, mi sono potuta avvicinare a lui.»
Elega cercò di superare lo stupore.
«Riprendi la storia dall'inizio» disse. «Fammi capire la ragione.»
«La ragione?» rispose Myste, con lo sguardo distante. «Certo. C'erano tante ragioni. C'era lo strano declino di nostro padre, e la nostra debolezza, che io odiavo quanto te. C'era la presenza di Terisa, che aveva affrontato coraggiosamente un mondo a lei sconosciuto. E c'era la disonestà della Congrega.»
«Disonestà?» chiese Elega. «I Maestri cercavano di difendere Mordant.
Il trasferimento del campione era il solo aiuto che potessero dare a Mordant.»
«No» rispose Myste, con sicurezza. «Anche lasciando da parte gli aspetti morali di trasferire contro la sua volontà una persona di altri mondi. I Maestri non si sono comportati onestamente. Dicono di avere traslato il loro campione per aiutare Mordant, come suggeriva

il loro oracolo, ma come si aspettavano che reagisse? Era ferito, lui e i suoi uomini combattevano per salvarsi la vita… e all'improvviso si è trovato in un altro mondo.»
La sua voce prese un tono appassionato. «Che cosa poteva pensare? Che quel rapimento era un attacco dei suoi nemici.»
"Se i Maestri fossero stati onesti, avrebbero ammesso che per allearsi al campione occorreva accostarsi a lui pacificamente, anziché scatenare il suo istinto per la violenza."
In qualche modo, Elega trovò le osservazioni di Myste altrettanto sorprendenti quanto le sue precedenti rivelazioni. Le sue parole sembravano perfettamente chiare, eminentemente logiche. Elega non era abituata a sentire la sorella ragionare in quel modo.
«Non l'avevo mai vista così» ammise. Poi aggiunse, in tono quasi d'accusa: «Tu, sì. E hai deciso di fare qualcosa.»
Myste si strinse nelle spalle come per negare di avere dimostrato coraggio o iniziativa.
«Il signore di Fayle» continuò «ha tentato di avvertire nostro padre delle intenzioni dei Maestri. Quando lui ha permesso che la traslazione avesse luogo, ho capito che se fossi rimasta a Orison senza fare niente, avrei cominciato a odiarlo. E quando mi è venuta l'idea di aiutare il campione, il mio cuore si è sollevato.»
Cercando di suonare distaccata, Elega disse: «Così hai messo gli abiti pesanti e sei uscita in pieno inverno, a cercare un guerriero che poteva ucciderti non appena ti avesse visto. E l'hai fatto per la sola ragione che ti dispiaceva per lui.»
Myste sorrise.
«E l'hai trovato e l'hai aiutato» continuò Elega. «Come è stato possibile?
Sotto la sua armatura, era un uomo?»
«Oh, sì. Diverso in qualche piccolo particolare… ma molto simile a noi.
Simile a noi per gli aspetti che contano.»

Con stupore di Elega, Myste arrossì. Poi si affrettò a proseguire.
«Come abbiamo già potuto vedere nel caso di Terisa, parla la nostra lingua: forse è un effetto della traslazione. Si chiama Darsint» aggiunse.
«Grazie alle sue istruzioni sono riuscita a sfilargli l'armatura e a guarirlo delle ferite. Con la sua arma, non ha avuto difficoltà ad accendere un fuoco, e io avevo con me del cibo.»
"Da allora, siamo sempre rimasti insieme, nascondendoci dove possibile e fuggendo quando era necessario. Nei villaggi abbandonati e nelle fattorie è stato facile trovare riparo, e anche cibo."
«E dall'arrivo dell'esercito» la interruppe Elega «avete continuato a sorvegliarci. Insieme. Tu e il campione della Congrega. Hai detto di avere impiegato parecchi giorni per deciderti a venire. Intendevi dire: per convincere lui. Tu sei la sua guida.»
Ispirata dal fuoco delle idee che aveva nella mente, aggiunse, dopo un momento di esitazione: «La sua amante.» La mente che punta l'arma.
Poi proseguì: «Ecco la decisione che dovevi prendere. Sei la compagna del più grande guerriero dei tre regni. Ti ama. Dipende da te. Devi decidere come usare il suo potere.»
Questa volta, fu Myste a rimanere a bocca aperta.
Elega sentì rinascere le sue speranze.
«Myste» disse «ci devi aiutare. Tutta quella forza aspetta soltanto di essere usata. Potete conquistare Orison senza difficoltà. Dobbiamo mettere fine alla sciocca resistenza del re e dare inizio alla lotta contro i veri nemici di Mordant, finché il regno e la Congrega rimangono intatti.»
«No, Elega» ribatté Myste, decisa. «Sei tu a non capire. La domanda a cui volevo rispondere non era se dovessimo aiutare te, ma se dovessimo aiutare Orison contro l'esercito dell'Alend!»
"L'esercito del principe Kragen è troppo grande. Persino per le armi

di Darsint. Inoltre, ogni volta che le usa, perdono una parte della loro potenza. Lui dice che devono essere ‘ricaricate’, e che non possono essere ricaricate su questo mondo. Perciò, dobbiamo essere cauti, anche se, in questi giorni, ho pensato molto al danno che potrebbe fare alle forze dell’Alend.
In realtà, mi sono trattenuta unicamente per la tua presenza e per l’inattività del principe Kragen.”
Elega stava per protestare, ma la sorella la interruppe.
«Ti avverto, Elega. Ora più che mai, sono certa di dover combattere per Mordant e per nostro padre. Se le armi di Darsint verranno usate, lo saranno contro di voi.»
«Myste» protestò Elega «sei pazza?»
«Solo se è pazzia fidarsi di nostro padre.»
«Sì, è pazzia» ribatté Elega. «L’hai detto tu stessa. Hai parlato del suo declino e del suo desiderio di autodistruzione. Del resto, se ti fossi fidata di nostro padre, non saresti uscita da Orison per andare a soccorrere quel tuo Darsint.»
«Sì… ma anche no» disse Myste, sorridendo all’improvviso. Tutt’a un tratto parve nello stesso tempo sottomessa e sicura. «Ho passato giornate intere a camminare nella neve. Ho curato le ferite di un guerriero alieno e l’ho tenuto tra le braccia. E ho sentito il messaggio che nostro padre ti ha fatto avere dal Castellano. La paura e la stanchezza possono insegnare molto. E anche l’amore. Ho imparato a pensare diversamente.»
“È difficile dire che mi fidi del suo declino. Ma sono giunta a pensare che abbia volutamente permesso alla Congrega di operare la traslazione.
Ho anche pensato che l’abbia fatto a mio favore… un po’ come ha insultato a tuo favore il principe Kragen. Infatti, non vedi che ci ha reso più forti? Io posso guidare Darsint, e tu puoi esercitare la tua influenza sull’esercito dell’Alend.
“Elega” continuò “noi facciamo quello che lui ci ha spinto a fare.

Ha dei piani sopra di noi. Forse, il suo declino è stato voluto, per portarci ad agire come abbiamo agito."
Elega sorrise. Le ottimistiche ipotesi della sorella le parevano un po' folli.
«Myste, sei una sciocca» disse, come se parlasse tra sé.
Re Joyse aveva lasciato partire la moglie, pur di risparmiarsi lo sforzo di difendere il regno. O di spiegarsi. Un pezzo la volta, aveva tolto a Elega ogni speranza.
«Non soffri?» chiese a Myste. «Il comportamento di nostro padre non ti addolora?»
«Certo, mi addolora» rispose Myste, tristemente. «Intendo soltanto dire che le sue azioni possono essere viste anche sotto un'altra luce.»
"Inoltre, ha cercato di farci capire che si fida di noi. Tra tutt'e due, abbiamo una forza sufficiente a ucciderlo. L'esercito del principe e le armi di Darsint sarebbero sufficienti a farlo. Se ha deciso di correre un simile rischio, è perché non può far sapere a nessuno la vera ragione delle sue azioni."
«Che cosa intendi dire?» chiese Elega.
«Oh, niente» rispose Myste, alzando le spalle. «Sono ipotesi campate in aria.»
Fissò con gravità la sorella.
«Ma supponiamo» continuò «che per la difesa di Mordant sia necessario che il principe Kragen si fidi di te. Come potrebbero giungere a fidarsi l'uno dell'altro, Margonal e nostro padre, dopo essere stati nemici così a lungo, senza la tua presenza accanto al principe? Del resto, ogni tuo tentativo di ingannare il principe fallirebbe. Scusa se te lo dico, ma non sei mai stata capace di dire bugie. Perciò, se è vitale la tua presenza accanto al principe, nostro padre ha dovuto spingerti a lasciare Orison.»
«No» rispose Elega, esasperata. «Perché dovrebbe essere così "vitale" la mia presenza?»

«Rifletti, Elega» le fece notare Myste. «Che cosa ha ottenuto, nostro padre, rifiutandosi di aiutare il signore di Perdon?»
«Niente!» ribatté Elega.
«Allora, mettiamola diversamente» disse Myste. «Se il signore di Perdon avesse potuto disporre di qualche migliaio di soldati del Castellano Lebbick, che cosa sarebbe successo, una volta che l'esercito del Cadwal avesse varcato il fiume? Il signore di Perdon si sarebbe ritirato qui, e Festten l'avrebbe seguito.»
"Invece, non dando rinforzi al signore di Perdon, nostro padre ha fatto in modo che l'esercito del Cadwal non venisse direttamente qui."
Elega cominciava a capire.
«L'ha fatto per guadagnare tempo» disse. «Rifiutandosi di aiutare il signore di Perdon, ha guadagnato tempo. E con la mia presenza presso il principe Kragen, ha evitato che la lotta tra le nostre forze diventasse troppo violenta.»
«Proprio così» disse Myste, sorridendo.
«Ma perché?» chiese Elega. «Perché ha bisogno di tempo?»
Myste rise.
«Se lo sapessi» disse «andrei io stessa a dirlo al principe Kragen.»
Anche Elega rise.
«Allora» commentò «sono solo parole? Non sai immaginare la ragione che spinge nostro padre a guadagnare tempo, e perciò non hai la conferma che le tue ipotesi siano corrette?»
Myste scosse la testa. «Proprio così.»
«A parte il fatto» continuò Elega «che tutto sembra troppo preciso, per essere dovuto al caso.»
Myste rise di nuovo.
Elega trasse un sospiro. Lentamente, la sua allegria di dileguò.
«Devo dire, Myste» osservò «che avrei voglia di portarti dal principe Kragen per farti ripetere tutto questo davanti a lui. Purtroppo, però, lui ti farebbe prigioniera. Cercherebbe di usarti

contro nostro padre.»
«In questo caso» rispose Myste «Darsint verrebbe a cercarmi. Non credo che sia disposto a permettergli di usarmi come strumento.»
«E un certo numero di soldati morirebbe» disse Elega «e le sue armi si scaricherebbero. Per niente.»
«Questo» rispose Myste, sorridendo «è quanto gli ho detto perché mi lasciasse venire.»
Come sorpresa finale di quella serata piena di sorprese, Elega si accorse di non avere mai apprezzato tanto la propria sorella.
«In tal caso» disse «penso che mi toccherà aiutarti a lasciare il campo prima che il principe Kragen sappia della tua visita. Vieni, prendi il tuo mantello. Prenderemo un paio di otri di vino e passeremo dal retro della tenda.»
Prima di lasciarsi, si abbracciarono come se solo allora, per la prima volta, avessero scoperto di essere sorelle.
L'indomani mattina, dopo avere ricevuto i rapporti dei suoi ufficiali, il principe Kragen chiamò Elega.
La figlia di re Joyse non l'aveva mai visto così infuriato. Gli tremava di rabbia perfino la punta dei baffi.
«Mia signora» disse «ieri sera, una donna è entrata nel campo. Si è proclamata vostra sorella. È stata condotta alla vostra tenda.»
Elega lo fissò senza battere ciglio, e nascose nel proprio cuore la paura.
«Sì, mio signor principe. Mia sorella Myste.»
«Quella che è scomparsa dopo che i Maghi avevano traslato il campione.» Probabilmente, era tutto quel che sapeva di lei. «Dove si trova, adesso?»
Ricordando di non essere capace di mentire, Elega rispose: «Abbiamo parlato a lungo. Poi l'ho accompagnata all'esterno del campo, senza disturbare le sentinelle.»
«La figlia di re Joyse. Una delle donne più preziose di Mordant. E voi l'avete accompagnata all'esterno del campo.» Il principe

parlava a voce così alta che tutti i soldati si erano girati. «Perché?»
Elega si sforzò di sorridere come aveva visto sorridere Myste, come se anche a lei piacesse vivere nel rischio.
«Venite nella mia tenda, mio signor principe» disse. «Ho da raccontarvi una storia che vi farà dubitare della vostra ragione.»
Ecco perché Kragen amava quella donna, nonostante il fatto che era la figlia del nemico che aveva tradito il padre e dunque era capace di tradire chiunque e che aveva aiutato la figlia di Joyse a fuggire. Il principe Kragen andò con lei nella tenda e ascoltò la sua storia.
Pressappoco alla stessa ora, Artagel ricevette per la prima volta l'autorizzazione a lasciare il letto. La ferita al fianco guariva bene e la febbre gli era ormai passata. Inoltre, dopo la sua fuga nel carcere, era sempre stato un paziente modello. Così, gli era stato suggerito di lasciare il letto per fare un po' ripeto, solo un po' di movimento.
Sorrise al medico. Sorrise alla servetta dai denti storti che gli portava i pasti. Sorrise alla cameriera che gli puliva le stanze. Ma non si alzò finché non fu certo di non essere interrotto.
Non voleva testimoni, mentre controllava quanto fosse ancora debole.
La fatica di infilarsi camicia e calzoni lo fece sudare. Quando si chinò a infilarsi gli stivali, gli venne un giramento di testa. A sollevare la spada si sentì tremare le braccia. A ogni movimento, la ferita gli tirava come se stesse per riaprirsi.
Con una smorfia, lasciò le proprie stanze e andò a cercare il Castellano Lebbick.
Aveva molti motivi per cercarlo. Uno di questi era che Lebbick fosse venuto a cercarlo qualche giorno prima e che non avesse potuto parlargli perché era febbricitante. Un altro era che il Castellano se si riusciva a farlo parlare era la migliore fonte di informazioni esistente su alcuni argomenti che avevano molto interesse per Artagel: l'assedio, i piani di re Joyse, i preparativi della Congrega, la fuga di Geraden.

Grazie al fatto che molti suoi amici erano guardie e che erano venute a trovarlo mentre era malato, sapeva che l'assedio era fermo da parecchi giorni. Ma questo poteva significare qualsiasi cosa; Artagel voleva conoscerne il vero significato. Naturalmente, la soluzione data da Mastro Eremis al problema dell'acqua era nota a tutti. Inoltre, Artagel aveva sentito dire che Mastro Quillon era morto e che Mastro Barsonage aveva ripreso il suo posto a capo della Congrega. Aveva sentito dire che Terisa era sparita e che c'era un collegamento tra la morte di Quillon e la sparizione della donna. E qualcuno, forse il medico, gli aveva detto che si continuava a indagare su Underwell.
Artagel e il Castellano erano vecchi amici, nella misura in cui si poteva dire che Lebbick avesse amici. In realtà era stato il maestro di Artagel finché non era arrivato al punto di non avere bisogno di una persona che gli dicesse che cosa fare. A causa di questo, tra le guardie si diceva che Artagel era la sola persona che poteva andare dal Castellano e rivolgergli domande con la certezza di ottenere risposte.
In realtà, Artagel aveva altri due motivi per parlare con Lebbick.
Per prima cosa, aveva riflettuto a lungo non certo il tipo di esercizio a lui più congeniale sulle parole di lady Terisa.
Seconda cosa, da almeno sei persone, tutte degne di fede, aveva saputo che Lebbick, la notte della scomparsa di Terisa, era ritornato nel suo appartamento e aveva trovato una donna nel suo letto.
La cameriera di Terisa, Saddith.
Il Castellano l'aveva ridotta in fin di vita.
Ancora adesso a cinque giorni di distanza il medico temeva che rimanesse paralizzata. Quanto alla faccia… be', nessuno voleva parlare delle sue ferite.
Da quel giorno, il Castellano non era più uscito dalle sue stanze. Per dirigere la difesa di Orison si serviva di un intermediario… e per una strana coincidenza che aveva destato la curiosità di Artagel

si trattava di Ribuld, il vecchio soldato con la cicatrice, che di tanto in tanto, come favore a Geraden, aveva difeso Terisa, e che aveva perso l'amico, Argus, quando avevano cercato di intrappolare il principe Kragen.
Perché aveva scelto proprio Ribuld? Lebbick non gli aveva mai affidato responsabilità, in passato. Anzi, Ribuld avrebbe potuto dire che il Castellano non si era mai accorto della sua esistenza, tranne nei casi in cui commetteva un errore.
Perciò, anche se dopo poche decine di passi gli facevano male tutte le ossa, Artagel intendeva vedere il Castellano e ottenere da lui alcune spiegazioni.
Non gli piaceva quello che Terisa gli aveva detto: Siete fuori di voi? Geraden è vostro fratello. Allora, non aveva capito che cosa volesse dirgli.
Del resto, era febbricitante, e soffriva ancora per quello che era stato fatto a Nyle. Adesso, però, quelle parole gli suonavano come un'accusa.
Quando arrivò alle stanze di Lebbick, vide con stupore che c'era una sentinella alla porta. In precedenza, il Castellano non aveva mai sentito il bisogno di farsi proteggere nelle sue stesse stanze. Tuttavia, Artagel non esitò. Si avvicinò alla guardia un uomo che conosceva da anni e gli chiese se il Castellano rifiutava ancora le visite.
L'uomo gli rispose con un cenno d'assenso. Nonostante il suo evidente piacere nel vedere che Artagel era di nuovo in piedi, aggiunse: «E non intende fare eccezioni neppure per te.»
Artagel sorrise. Pensò che aveva fatto bene a non portare la spada: se ora l'avesse estratta e fosse caduto a terra perché era troppo debole per reggerla avrebbe fatto la figura dell'idiota.
«Voglio entrare» disse, come se fosse pienamente ristabilito. «Intendi davvero fermarmi?»
«Vorresti sfidarmi nelle tue condizioni?» rispose l'uomo, con uno

sbuffo di derisione. Poi alzò le mani. «Be’, visto che mi hai costretto… Qualcuno deve rimettergli un po’ di sale in zucca. Dopo ciò che ha fatto a quella donna…»
“Se non si affretterà a dare una spiegazione, ci saranno delle proteste.
Troppa gente, che evidentemente non ha niente di meglio da fare, comincia a protestare per l’accaduto.
“Se ti colpisce, fammi un fischio e ti aiuterò a ritornare nelle tue stanze.”
Artagel finse di volergli dare un pugno. «Grazie. Fa sempre piacere avere alle spalle uno come te.»
«Lo so» rise la guardia. «Il più lontano possibile.»
Ridendo, aprì la porta.
Artagel entrò; aveva l’impressione di non poter resistere in piedi ancora a lungo.
La prima stanza era buia, piena di polvere e priva di decorazioni. Artagel ricordava che era molto diversa, l’ultima volta che l’aveva vista, prima che morisse la moglie del Castellano Anche se non amava certamente il lusso, Lebbick aveva voluto un grande appartamento per sé e per la moglie; per vari anni aveva detto che volevano molti figli, nonostante le ferite subite dalla donna quando era prigioniera. E la donna aveva fatto finta di credergli, tenendo la casa come se ci fossero dei bambini. Ma dopo la morte della moglie, Lebbick aveva tolto la tappezzeria dalle pareti e aveva eliminato i tappeti; aveva portato una brandina nella prima stanza e aveva chiuso le altre Nonostante l’attuale affollamento di Orison, quelle stanze erano tuttora vuote. E dopo la scomparsa di Terisa aveva rinunciato a ogni forma di pulizia. Nella stanza c’era una sola lampada, e alla sua luce si vedeva che il pavimento era sporco.
E anche il Castellano era sporco, non si era più rasato, né lavato né cambiato di abito. Aveva gli occhi rossi per la stanchezza e stringeva le mani come se volesse impugnare una spada.

Fissando Artagel, disse: «Sbudellerò l’uomo che ti ha fatto entrare.»
L’aria puzzava di sudore e di cibo andato a male. Artagel fece una smorfia, per non vomitate, e, fingendo che fosse un sorriso, disse «No, non lo farai.»
Prese una sedia e si sedette davanti alla branda del Castellano.
«Per uccidere lui, puma dovrai uccidere me, e non oserai farlo. Sono la persona più amata in tutto Orison.»
«Balle» disse il Castellano, con stizza. «La persona più amata, in tutto Orison, è adesso Mastro Eremis.»
Nonostante il suo tono, non si mosse dal letto. «Tu sei solo un invalido che ha avuto fortuna l’ultima volta che ha incontrato Gart.»
“È per questo che ti hanno mandato. Pensano che non sarei disposto a colpire un uomo così debole che perfino una donna potrebbe gettarlo a terra.”
Fingendo indifferenza, Artagel chiese: «Mi hanno mandato? Chi?»
«Loro» rispose Lebbick. «Il signore di Tor. Re Joyse. Tutti gli altri cani del castello. Il bastardo che ti ha fatto entrare. Quelli che ritengono Eremis la migliore persona al mondo. Quelli che mi vorrebbero castrare perché ho preso a calci una sgualdrinaccia da caserma.»
“Vogliono che tu mi convinca a uscire, per poi saltarmi addosso.”
«Spiacente.» Ad Artagel dispiaceva vedere il Castellano in quelle condizioni. Avrebbe preferito affrontare nuovamente il Monomach.
«Mi dispiace contraddirti in un momento in cui sei così allegro, ma a dire il vero non so di che cosa parli. Io ero venuto a dirti che Geraden non ha ucciso Nyle.»
«Questo lo so già» ribatté Lebbick., «Non c’è bisogno che tu lo dica a me. Dillo a loro.»
«Un momento» fece Artagel, sorpreso. «Cosa intendi dire? Come fai a saperlo?»

Lebbick lo fissò con ira.
«Lo so perché quella puttana da quattro soldi era nel mio letto» rispose.
«Nel mio letto. »
Artagel batté gli occhi, stupito.
«Un momento» ripeté. «Aspetta un momento…»
Ma Lebbick non aspettò.
«Sono entrato da quella porta» disse, indicando con ira la porta d'ingresso «e l'ho trovata nel mio letto. »
Diede una manata alla branda. «Nuda come una merda, e mi sorrideva.
Faceva ballare le tette. È ovvio che Geraden non ha ucciso Nyle.»
Poi, Lebbick si calmò.
«Eppure, ero disposto a credere a tutti, fuorché a quell'altra donna.»
Artagel non fece commenti.
«Quando ho parlato con quella donna, mi ha costretto a riflettere su tutta la storia» disse il Castellano «a partire dall'inizio. Ma quando non sono riuscito a trovare il passaggio segreto… be', io ho avuto la certezza che mentisse.»
"E ho visto quella donna, mentre fuggiva dalla cella. Era con Quillon.
L'amico,di re Joyse. Poi ho trovato il corpo di Quillon e ho raggiunto la donna. L'ho trovata con Gilbur. Gilbur mi ha detto che era sua complice. E
io gli ho creduto. Perché Geraden aveva ucciso Nyle. Lei doveva essere scappata con Gilbur, non con Quillon, era una traditrice, un'assassina. E
Geraden era colpevole.
"Non è quello che ti hanno detto?"
«No» disse Artagel. «Non mi hanno detto niente.»
«Allora, te lo diranno presto» rispose Lebbick. «Alla prima

occasione.
Stanno già parlando male di me. Mi criticano alle spalle.»
Fece una smorfia di rabbia. «Eremis è un eroe. Le accuse della donna contro di lui sono delle bugie. Geraden ha ucciso Nyle. La donna lo ha convinto a farlo. Poi lo ha aiutato a fuggire. Gilbur ha aiutato la donna a fuggire. Insieme hanno ucciso Quillon. Io sono un mostro. Nessuno sa spiegarsi perché re Joyse non mi abbia fatto tagliare la testa.»
"Ma soprattutto, Eremis è un eroe."
Cercando un filo di lucidità in quelle affermazioni, Artagel disse: «Non mi pare. Terisa deve averti detto che Nyle è vivo. Lo ha detto anche a me.»
"Allora" ammise Artagel "non le ho creduto, ma adesso mi do dell'imbecille per non averlo fatto."
Di solito, Artagel non era molto portato a pentirsi; adesso, però, rimpiangeva di non avere osservato con maggiore attenzione il cadavere.
«Alla fine» continuò «credo di avere capito che cosa è successo. Hanno scambiato i corpi. Nyle e Underwell. È per questo che si sono serviti della Magia delle Immagini: perché quelle creature divorassero i cadaveri e li rendessero irriconoscibili.»
"Geraden non farebbe niente di simile. Lo conosco."
«Lo so» rispose Lebbick, addolorato. «Perché credi che abbia colpito quella sgualdrina? Perché volevo che mi confessasse la verità.»
"È stato Quillon a far uscire di cella la donna. Lo ha fatto perché glielo aveva detto re Joyse. Per allontanarla da me. Prima mi ha ordinato di fare il mio lavoro, poi ha cercato di portarla via. È per questo che non mi vuole più vedere. Non mi ha più chiamato. Non si fida più di me."
Artagel aveva l'impressione che non sarebbero arrivati a niente. Tentò un'altra strada.

«Be’, deve ancora fidarsi, no?» chiese. «Il comando è sempre tuo. Sei sempre il Castellano.»
Lebbick annuì come se non avesse sentito la domanda.
«Parlando delle cose al tuo comando» proseguì Artagel «come va la difesa? Ho sentito dire che Kragen non ha più fatto niente, dopo il primo giorno. È vero?»
Lebbick annuì di nuovo.
«Quel figlio di Margonal e di una grande puttana» disse «se ne sta seduto a guardarci.»
«Perché? Come crede di cavarsela? Non ha paura del Cadwal?»
«Ho due sole spiegazioni» rispose Lebbick. A quanto pareva, Artagel era riuscito a distrarlo. «O sa che Festten non viene qui, e noi non lo sappiamo perché non permette alla notizia di arrivare fino a noi, oppure l’Alend e il Cadwal si sono alleati.»
Allora, pensò Artagel, il Castellano era ancora in grado di ragionare.
Perciò, disse: «Delle due, penso che l’esercito del Cadwal non stia venendo a Orison. Se Festten e Margonal si fossero alleati, Kragen non avrebbe cercato di attaccarci da solo.»
«Certo» fece Lebbick, cupo. «Festten non avrebbe accettato un’alleanza, se non fosse stato certo di poter arrivare alla Congrega prima di Margonal.»
Artagel annuì. «A proposito della Congrega…» disse.
«Perché, parlavamo della Congrega?» chiese Lebbick. «Oppure era una domanda?»
«Una domanda.» Artagel sorrise. «E continuerò a farne finché non mi darai una risposta sensata. A proposito della Congrega, dicevo, che cosa intendono fare per il povero Quillon?»
Il Castellano guardò Artagel come se cominciasse solo allora a chiedersi perché fosse lì.
«Niente» rispose. «A quel che posso vedere, se ne stanno tutto il giorno seduti, senza combinare niente e a pulirsi il culo tra loro.»

“Con la qual cosa, naturalmente… ” aggiunse, in tono di disprezzo “… intendo dire che notte e giorno dedicano ogni loro assiduo sforzo a cercar di scoprire come Gilbur, Geraden e quella donna possano usare gli specchi piani senza impazzire.
“Quel grosso idiota di Barsonage” continuò Lebbick, con disprezzo “ha improvvisamente scoperto che re Joyse ha ragione. È diventato molto rigoroso. Non sono gli specchi a creare le loro Immagini. I luoghi che vediamo negli specchi sono reali. Perciò non possiamo prelevare niente che possa cambiarle. Questo è un modo idiota per dire che non intendono difenderci.
Si rifiutano di fare le cose che potrebbero aiutarci.
“In realtà, è anche divertente. Hanno scoperto il rigore proprio mentre re Joyse ha rinunciato a esso. Il solo motivo per cui Kragen non è riuscito a vincerci è che non può usare le catapulte. Ogni volta che tenta di farlo, Havelock le distrugge con una sorta di uccello di fumo uscito da un suo specchio.”
Artagel cominciava a pensare che Lebbick avesse ripreso a ragionare.
Forse si poteva rischiare…
E poiché amava il rischio, Artagel disse: «Bene, vedo che ti sei ripreso dallo sconforto. Spiegami una cosa.»
“Che rapporto c’è tra Nyle e Saddith? Come fai a dire che infilandosi nel tuo letto, Saddith ha dimostrato l’innocenza di Geraden?”
Per un lungo istante, il Castellano lo guardò con ira.
Poi disse: «No, non Saddith e Nyle. Saddith ed Eremis. È la sua puttana.»
Artagel attese.
«L’ha mandata lui. Volevo che lo ammettesse.»
Ariagel continuò ad attendere.
«L’altra donna cercava di dirmi la verità, e io ero sul punto di crederle; allora, Eremis ha mandato da me la sua puttana, per

convincermi. L’ha fatto perché sono il solo che difenda il re; anche se re Joyse non si fida di me.»
“Eremis, Mastro fornicatore, non me l’avrebbe infilata nel letto, se l’altra donna non avesse detto la verità. Voleva impedirmi di capire.”
Artagel avrebbe voluto zufolare dal piacere. Questa volta, il ragionamento del Castellano gli era parso comprensibile. Personalmente, aveva sempre apprezzato la disponibilità di Saddith, ma al momento non pensava a lei. Pensava che infilarla nel letto di Lebbick era la peggiore mossa che Eremis potesse fare.
Era come se Eremis e Joyse si fossero alleati per far impazzire Lebbick.
Con voce roca, Artagel disse: «Giusto.»
Le parole non volevano uscirgli dalla gola. «E Terisa» continuò a faticache cosa ti aveva detto a proposito del nostro eroe, Mastro Eremis?
Il Castellano si grattò la barba, nervosamente.
«Le stesse cose che mi hai detto tu» rispose. «Che hanno scambiato i corpi. Se Underwell avesse voluto uccidere Nyle, l’avrebbe fatto senza spargimento di sangue. Ma se Geraden era innocente, Underwell doveva avere scoperto fin dal primo momento che Nyle non era ferito. Perciò, Underwell doveva essere ucciso, per proteggere Eremis.»
“Probabilmente, Nyle è ancora vivo. A meno che Eremis non pensi di non avere più bisogno di lui.
“Eremis è indaffarato a recitare la parte del salvatore di Orison perché i suoi piani non sono ancora giunti a maturazione. Il Cadwal non è pronto ad attaccare. Oppure aspetta qualcosa d’altro. Non vuole che Kragen si impadronisca della Congrega.”
Artagel stava per chiedergli perché non fermasse il Mago, ma non appena pensò alla domanda, capì che Lebbick gli aveva già dato la risposta: Vogliono che io esca, per poi saltarmi addosso. Vogliono

farmi perdere la ragione. Non si fidano di me.
Artagel non voleva che Lebbick tornasse a chiudersi in se stesso. Neanche lui riusciva a capire re Joyse, ma la cosa non era affar suo; Eremis, però, era un'altra cosa. Lebbick avrebbe voluto opporsi a lui.
Cambiando discorso, disse: «Sai, Lebbick, che se tua moglie avesse visto questo porcile avrebbe sputato veleno?»
Artagel era il solo che potesse parlare a Lebbick della moglie.
Invece di esplodere, il Castellano annuì.
«Lo so» disse tristemente. «Volevo pulire. Lo farò.»
Il dolore del Castellano colpì profondamente Artagel. Senza bisogno di riflettere, disse: «Lascia perdere. Ho una stanza in più, nel mio alloggio.
Ho anche un letto in più. Vieni a stare da me.»
Il Castellano lo fissò senza parlare. Artagel gli aveva chiesto di tagliare il suo legame con la moglie, con la sola cosa che lo tenesse insieme.
«È morta» gli disse Artagel, con dolcezza. «Non puoi farci niente. Non ha più bisogno di te.»
"Siamo noi, adesso, ad avere bisogno di te."
Con la voce roca, il Castellano chiese: «"Noi"?»
«Io» rispose Artagel, senza preoccupazioni. «Geraden, Terisa. Tutti coloro che vogliono ancora salvare re Joyse, anche se si comporta come se avesse perso la testa.»
Lebbick rifletté a lungo su quelle parole, poi trasse un sospiro.
«Va bene» disse.
«Ottimo» rispose Artagel. Poi, con senso di colpa, aggiunse: «Come prima cosa, puoi aiutarmi a ritornare nelle mie stanze. Temo di essermi stancato, venendo qui.»
«Imbecille» brontolò Lebbick. «Dovresti riposare. Ho visto delle zucche con un buon senso superiore al tuo.»
«Non ne dubito» rispose Artagel, cercando di non cadere dalla

sedia.
«Ho visto delle zucche con un buon senso superiore a quello di tutti noi.»
“Una cosa ancora” aggiunse. “Perché hai scelto Ribuld? Non sapevo che avessi una così alta opinione di lui.”
Il Castellano aiutò Artagel ad alzarsi. Poi, tenendolo per le spalle, lo accompagnò alla porta.
«Avevo bisogno di qualcuno di cui mi potessi fidare» rispose. «È amico di Geraden. Non ho nessun altro.»
«Sei davvero così nei guai» chiese Artagel, sorpreso «a causa di Saddith e di Eremis?»
Lebbick strinse i denti e aggrottò la fronte.
«Lo vedrai con i tuoi occhi» disse.
Mentre faceva ritorno alle proprie stanze, Artagel si accorse di sentire acutamente la mancanza di Geraden. Avrebbe avuto bisogno, ora più che mai, di qualcuno che gli spiegasse che cosa stava succedendo.

35 Il vecchio alleato del re

Quello stesso giorno, Terisa e Geraden oltrepassarono le alture a sudovest della Marca di Termigan e si diressero verso Sternwall, principale città della regione.
Grazie al fatto che la strada da Houseldon era diretta e all’assenza della pioggia, cosa piuttosto atipica per quella stagione dell’anno il viaggio non aveva presentato difficoltà, almeno per Geraden. Il giovane era abituato ai cavalli e ai bivacchi, e pareva assai più sicuro di sé. Finalmente, dopo tanto tempo, sapeva esattamente che cosa faceva. La sola cosa che riusciva a frenare la sua ansia di raggiungere la meta era la presenza di Terisa.
Anche la donna era ansiosa di raggiungere Sternwall, ma per motivi del tutto diversi. In un certo senso, aveva perso interesse per Orison, per Mastro Eremis e per re Joyse. Le sue preoccupazioni erano più immediate: era stanca di viaggiare, non sopportava più i cavalli e ogni muscolo le faceva male. Voleva un bagno caldo e un letto con le lenzuola pulite. E benché apprezzasse le attenzioni che Geraden le dedicava nel corso della notte, a lungo andare, dopo avere fatto l’amore sul duro terreno aveva la schiena piena di lividi. A volte, si sentiva capace di uccidere, pur di procurarsi un cuscino. Dopo avere trascorso in sella un paio di giorni, a ogni sussulto del cavallo sentiva una fitta di dolore a tutte le articolazioni. E faticava a trattenersi dal gemere quando Geraden la abbracciava.
Comunque, gli restituiva l’abbraccio con altrettanto entusiasmo e non badava al dolore dei lividi. Era così travolta dalla novità

dell’amore da non pensare ad altro.
Doveva ammettere, però, che aveva imparato a odiare i cavalli. Una cultura che non fosse stata capace di trovare un sistema di trasporto più comodo, secondo lei, meritava di morire. Quando Geraden le annunciò che erano giunti in vista di Sternwall, Terisa esclamò: «Grazie a Dio!» con tanta sincerità che il giovane scoppiò a ridere.
«Tu ridi» gli disse «ma io non sono mai stata così male in tutta la mia vita.»
«Attenta, mia signora» rispose Geraden. «Sono molto sensibile. Mi basta la minima occasione, e mi metterò a scusarmi.»
«Bella prospettiva» brontolò lei, cercando di non ridere. «L’ultima volta che l’hai fatto, ci siamo addormentati che era passata la mezzanotte.»
Geraden scoppiò a ridere.
«Ah, Terisa» disse «mi fai bene al cuore. Non l’avrei creduto possibile.»
“Dopo tanti anni di sbagli con la Congrega, dopo avere fermato Nyle invece del principe Kragen, dopo non essere riuscito a fermare Elega… ”
quando li elencava così, Terisa pensò, la lista degli sbagli di Geraden era davvero impressionante “… non credevo di potermi sentire così bene.”
«Quando arriveremo?» chiese Terisa.
Viaggiavano da quattro giorni, e dopo avere lasciato le rovine di Houseldon non avevano visto alcuna testimonianza del fatto che Mordant era in guerra.
«Il signore di Termigan ci aiuterà» aveva detto Geraden, con sicurezza.
«È un vecchio alleato del re. Ha perfino salvato la vita a re Joyse durante l’ultima battaglia contro l’Alend, anni fa.»
Terisa non aveva fatto commenti. Aveva avuto occasione di conoscere il signore di Termigan e le pareva un uomo di cui avere

assoluta fiducia, certo… ma solo quando lo voleva lui.
A nord di Houseldon, la Marca di Domne sembrava costituita di basse collinette coperte di pascoli, e anche se non c'era nessun fiume a segnare il confine, dopo essere entrati nel Termigan il terreno cambiò e divenne più aspro e asciutto.
«Qui, la terra è ottima per la coltivazione della vite» spiegò Geraden «ma non per il grano. Tuttavia, il vino della marca di Termigan è rinomato.
Si dice che re Festten non beva altro.»
Anche la natura delle alture, una volta inoltratisi nel Termigan, cambiò progressivamente, come se fossero prodotte dall'erosione, anziché da sollevamenti del terreno. La strada prese a serpeggiare lungo canaloni e ai margini di dirupi, invece di salire e scendere su dolci pendii.
Il clima, comunque, divenne sempre più tiepido e primaverile, caldo nelle zone illuminate dal sole e pieno del profumo dei cespugli in fiore.
Passando per quelle strade montane, Terisa si diceva che quei luoghi sembravano ideali per le imboscate, anche se le pareva improbabile che qualcuno li attendesse lungo il cammino. L'esercito dell'Alend stava assediando Orison, e quello del Cadwal era al capo opposto del regno. Il solo pericolo poteva venire dalla Magia delle Immagini, ma la Magia delle Immagini non aveva bisogno di gole e di burroni per attaccare.
Probabilmente, Mastro Eremis non sapeva dove si trovavano Terisa e Geraden: non poteva saperlo, a meno che non passassero per un luogo che apparisse in uno dei suoi specchi… e che stesse a guardare proprio nel momento in cui lei e Geraden erano visibili.
Di conseguenza, non riusciva a preoccuparsi per quella possibilità.
E non si rammentò di quello che aveva detto il signore di Termigan, a proposito di quanto accadeva nella sua Marca, finché Geraden non le indicò le mura di Sternwall, nel tardo pomeriggio del loro

quarto giorno di viaggio.
Quando le vide, però, tutto le tornò in mente.
Pozzi di fuoco nel terreno, aveva detto Eremis.
Sternwall era una città fortificata, con una spessa cinta di blocchi di granito; anche le case erano tutte in pietre e mattoni. I suoi abitanti si sarebbero messi a ridere, davanti a un attacco come quello che aveva distrutto Houseldon.
Tuttavia, Terisa era certa che non ridessero affatto.
Anche da parecchie centinaia di metri di distanza, la donna sentiva sulla pelle il calore delle lunghe pozze di lava che ribollivano davanti alle mura.
Ce n'erano sei o sette, nel terreno che scendeva verso la città, e davano l'impressione di muoversi inesorabilmente verso le mura.
Eremis aveva detto: Pozzi di fuoco appaiono nel terreno della Marca di Termigan, a poca distanza dalle mura di Sternwall. Nel dirlo, il Mago doveva essersi trattenuto a fatica dal ridere.
Alimentati di nuova lava mediante la traslazione, i pozzi fondevano progressivamente il terreno tra loro e la città. Terisa non sapeva da quanto tempo andasse avanti, ma le parve che la cosa non potesse continuare a lungo. In quattro punti, la parete di granito aveva cominciato a incurvarsi come se fosse di cera.
Geraden, a quella vista, aggrottò la fronte.
«Non c'è da stupirsi» disse «che il signore di Termigan odi tutti i Maghi delle Immagini.»
«Non capisco» disse Terisa. «Perché agisce così? Perché non trasporta la lava direttamente nella città?»
«Così è più divertente» rispose Geraden, con ira. Poi scosse la testa. «No, non è così. Probabilmente, Sternwall non è nella sua Immagine. Probabilmente, il loro specchio mostra un punto all'esterno delle mura. Questa è la massima distanza a cui possano spostare il fuoco.»
C'erano alcune guardie che pattugliavano le mura senza avvicinarsi

troppo alle zone infuocate. Terisa vide che due uomini si fermavano, indicavano lei e Geraden; poi uno degli uomini si diresse verso di loro.
Quando passarono nei pressi della lava, sentirono il suo sibilo, accompagnato da un basso rombo che si avvertiva nelle ossa, non con le orecchie: il gemito della terra che veniva divorata.
Per quanto il rumore fosse basso, però, le parve che la assordasse. Non sentì la tromba che suonava sulle mura, e non sentì Geraden che diceva:
«A quanto pare, il signore di Termigan ha mandato qualcuno ad accoglierci. Forse non lascia entrare nessuno, se non è certo della sua identità.»
Terisa avrebbe dovuto aspettarselo. Era vicino a un'Immagine: avrebbe dovuto pensare che lei e Geraden correvano il rischio di essere visti. Purtroppo, in quel momento non era pronta: riusciva soltanto a pensare alla lava che minacciava la città.
Così, fu colta totalmente di sorpresa, quando una lama di ghiaccio, leggera come una piuma e affilata come l'acciaio, le trapassò lo stomaco.
Fu la sorpresa a salvarla. Terisa non ebbe il tempo di rimanere paralizzata dal terrore. Lanciò un grido di avvertimento e si lanciò a terra.
Le zanne si chiusero nel vuoto. Giunsero così vicine, però, che le strapparono un pezzo di camicia, sulla spalla.
Terisa finì a terra malamente e per qualche momento non riuscì a muoversi. Poi, disperatamente, si rimise in piedi.
In tempo per vedere una creatura nera e bitorzoluta, grossa come una palla, correre verso di lei sulle quattro zampe. Le sue zanne minacciose occupavano metà della circonferenza del suo corpo; ora si aprivano per azzannarla.
Al grido di Terisa, Geraden aveva fatto scartare il cavallo. Lanciandosi dal suo posatoio, posto dall'altra parte dello specchio,

una forma tonda cercò di colpirlo, ma lo mancò. Con tutt'e quattro le zampe, si afferrò alla testa del cavallo di Geraden.
Le zanne staccarono una grossa fetta della testa del cavallo. Schizzando sangue da tutte le parti, la bestia crollò a terra come se avesse picchiato contro un muro. Geraden finì a terra e, prima che riuscisse a spostarsi, il corpo del cavallo gli bloccò le gambe.
Divorando ossa e cervello, la creatura nera continuò ad avanzare verso Geraden.
Un'altra creatura nera apparve dal nulla; ne apparve una quarta. Colpirono il terreno. Rotolarono. Si fermarono.
Una delle creature si mosse verso Geraden, l'altra verso Terisa.
La donna non aveva scelta, non aveva tempo. Quando la creatura balzò su di lei, si abbassò bruscamente. Geraden le aveva dato un coltello; Terisa lo estrasse dalla guaina e cercò di colpire la creatura.
Terisa non riuscì a colpirla; perse l'equilibrio e finì sulla traiettoria dell'altra creatura.
Le zanne erano curve e seghettate, fatte per lacerare. In uno specchio, qualche tempo prima, Terisa aveva visto una di quelle creature strappare il cuore a un uomo. Adesso, una di esse stava per divorarla. E un'altra si stava preparando a saltarle addosso.
Geraden era in una situazione migliore della sua. Le due creature che l'avevano assalito stavano divorando il suo cavallo. Per il momento, il giovane era salvo.
Selvaggiamente, Geraden cercava di raggiungere le borse legate alla sella.
Il coltello che il giovane aveva dato a Terisa era poco più di un temperino, ma lei non aveva altro. Perciò, mentre cadeva, la donna lo puntò verso il basso, cercando di colpire la creatura nera.
Ebbe fortuna. Il colpo andò a segno prima che i denti riuscissero a colpirla. La creatura nera cadde a terra, schizzando tutt'attorno il suo sangue verdastro.
Terisa cercò di rimanere in piedi, ma il ginocchio non la resse.

Cadde a terra, mentre la seconda creatura si avvicinava.
Le due creature nere che avevano attaccato Geraden erano ormai alla spalla del cavallo.
Dalla sacca, il giovane afferrò la prima cosa che gli venne sotto le mani e la scagliò contro il primo dei mostri.
Era un sacco di tela pieno di farina. Quando il mostro lo azzannò, il sacco esplose, liberando tutto il suo contenuto.
La creatura nera rimase accecata e, nel tentativo di pulirsi gli occhi, perse la presa.
Geraden cercò freneticamente qualcosa da lanciare.
Terisa era a terra e le gambe si rifiutavano di obbedirle.
Una delle creature nere si avvicinava, aprendo e chiudendo minacciosamente le mascelle.
Poi, un dardo scagliato da una balestra colpì la creatura sferica, facendola schizzare lontano come se le fosse stato assestato un calcio. Qualche goccia di sangue verdastro volò nell’aria.
Un altro dardo inchiodò alla carcassa del cavallo di Geraden una delle creature. Senza fare rumore, il mostro spalancò la bocca e morì, vomitando sangue maleodorante.
Uno degli uomini del signore di Termigan pose poi fine all’opera schiacciando sotto gli zoccoli del cavallo l’ultimo assalitore, quello che era ancora accecato dalla farina di Geraden.
Un attimo dopo, i tre uomini erano fermi davanti a Terisa e Geraden e li guardavano dall’alto della sella.
«Nel nome di tutti i diavoli» fece uno, con ira «che cosa erano quei mostri?»
Geraden continuava ancora a frugare nella sacca, come se non si fosse accorto di essere salvo.
«Quel bastardo…» diceva, a denti stretti. «Se avessi uno specchio…»
Terisa non riusciva ancora ad alzarsi. La sola cosa a cui riuscisse a pensare era: Ho voglia di vomitare. Il sangue verde che aveva nei

capelli puzzava in modo orrendo. Due sole di quelle bestie avevano divorato la testa e il collo del cavallo di Geraden. Come era successo alle due guardie del Castellano e al medico di Nyle.
Forse Mordant non era ancora in guerra. Ma lei e Geraden lo erano già.
Gli uomini del signore di Termigan smontarono di sella. Due sollevarono la carcassa del cavallo di Geraden, in modo da permettere al giovane di alzarsi; il terzo aiutò Terisa a sollevarsi in piedi. Erano soldati rudi, con gli occhi cerchiati di rosso e la bocca atteggiata a una smorfia; avevano passato troppo tempo a sorvegliare i laghi di lava che si avvicinavano alla loro città.
«Allora» disse uno di loro, seccamente «siete salvi. Vi abbiamo salvato noi. Chi siete? Che mostri sono, quelli? »
«Creature della Magia delle Immagini» rispose Geraden. Non guardava gli uomini: guardava Terisa. «Potrebbe inviarne altre. Anche in questo momento. Dobbiamo metterci fuori portata.»
Gli uomini aspettavano una risposta, ma capivano le preoccupazioni di Geraden. Si scambiarono un'occhiata, con esitazione. Poi, l'uomo che aveva aiutato Terisa la sollevò tra le braccia e la fece salire sul suo cavallo.
Anche gli altri due si affrettarono a montare in sella. Uno tese la mano a Geraden perché montasse dietro di lui. Poi si lanciarono al galoppo, per allontanarsi dal punto della traslazione.
«A che distanza?» chiese uno degli uomini, rivolto a Geraden. «A che distanza dobbiamo portarci, per essere al sicuro?»
«Non saprei» rispose il giovane. «Dipende dalla dimensione dello specchio.»
Rifletté per un istante. Infine disse: «Un centinaio di passi dovrebbe essere sufficiente.»
«Bene.»
I soldati non si fermarono finché non furono giunti alle porte di Sternwall.

Terisa non sentì più la gelida fitta allo stomaco che, come ormai aveva capito, significava che la sua Immagine era in uno specchio. L'unica cosa che provò era il desiderio di vomitare. Nessuna delle creature nere uscì dall'aria.
A quel punto, cominciò a dirsi che, tanto per cambiare, invece di avere i conati poteva essere il momento adatto per svenire.
Non ne ebbe la possibilità. L'uomo che la teneva la fece smontare di cavallo e poi la seguì, continuando a tenerla per il polso. Uno degli uomini tenne Geraden che smontava di sella.
Il sole era basso e le facce degli uomini avevano assunto una sfumatura rossastra che faceva pensare al sangue.
«Bene» disse uno dei soldati. «Spiegateci chi siete, prima che chiudiamo le porte e vi lasciamo fuori.»
Fu Geraden a rispondere.
«Veniamo dalla Marca di Domne» spiegò. «Sono Geraden, figlio del signore di Domne. Uno dei figli, intendo dire. Houseldon è stata distrutta da un incendio.»
Nessuno si mosse. Intanto, dalla città cominciava ad arrivare una piccola folla: altri soldati, stallieri, mercanti. Tutti avevano la stessa espressione cupa.
«E la donna?» chiese uno dei soldati.
Istintivamente, Terisa appoggiò la mano sul braccio di Geraden, come se cercasse protezione.
Anche Geraden doveva sentirsi vagamente minacciato, perché si guardava attorno con sospetto.
Guardando gli uomini che lo circondavano, disse: «Mio padre è sempre stato un buon vicino del signore di Termigan. L'ultima volta che sono stato qui, il signore di Termigan mi ha offerto l'ospitalità della sua casa.»
Nessuno batté ciglio.
«Non ne dubito» rispose l'uomo che aveva parlato. «Ma dovete spiegarci chi è la donna, e perché siete stati attaccati.»

Irritato dal tono del soldato, Geraden sollevò la testa e disse, in tono autorevole: «È lady Terisa de Morgan, campione dell'oracolo della Congrega e Arcimago. Ed è per questo che i nemici di Mordant volevano ucciderla.»
Terisa non riuscì a udire altro. Qualcuno la colpì sulla nuca, duramente, e lei scivolò a terra.
Mentre cadeva, con il suo ultimo pensiero capì che anche il Termigan era in guerra.
Più tardi, ebbe l'impressione che la guerra avesse luogo tra la sua fronte e la sua nuca, tanto era forte il mal di testa con cui si svegliò. La fronte le doleva come se qualcuno rovistasse nel suo cervello con una lama, alla nuca aveva un dolore sordo. Ciascuno dei due dolori cercava di superare l'altro, ma Terisa non avrebbe saputo dire chi stesse vincendo.
Poi si rammentò di Geraden.
Meccanicamente, cercò di alzarsi.
Immediatamente, tutt'e due le fazioni in guerra si unirono contro di lei.
Ogni sia pur minimo movimento le procurava una fitta di dolore.
Si sforzò di rizzarsi a sedere, muovendosi lentamente, e allungò le gambe all'esterno del letto.
Non appena lo mosse, il ginocchio le diede una fitta lancinante. Terisa strinse i denti ed emise un gemito. Per qualche istante, rimase immobile, a riprendere fiato in attesa che il dolore le passasse.
Aveva ancora nei capelli l'odore del sangue verdastro delle creature. Era nauseante come lo ricordava.
E Geraden? si chiese.
Chi mi ha colpito?
Nonostante il dolore, si guardò attorno.
Si trovava in una stanza grande ma alquanto austera. Alla luce di numerose candele si scorgevano le pareti di pietra e il soffitto di

legno, i tappeti di stuoie, le poltrone pesanti, così grosse da poter ospitare persino il signore di Tor, la porta massiccia, di legno nero. Paragonato ai luoghi dove aveva dormito le notti precedenti, era una sistemazione lussuosa.
Non era sola.
In fondo alla stanza, seduto accanto alla porta, c'era un uomo. Indossava una camicia scura, di linea semplicissima, e calzoni per equitazione, portava stivali di cuoio e non aveva armi. Il suo sguardo era privo di espressione, anche i capelli non parevano avere alcun colore particolare. Teneva le braccia incrociate sul petto, come se fosse disposto ad attendere all'infinito che Terisa si svegliasse.
La donna lo riconobbe immediatamente.
Il signore di Termigan.
Dopo averla osservata ancora per qualche istante, l'uomo disse: «Un arrivo davvero imprevedibile, mia signora.»
Terisa si limitò a guardarlo. Il dolore alla testa le impediva di ragionare.
«L'ultima volta che vi ho visto» proseguì il signore di Termigan «la vostra presenza non aveva alcun motivo, tranne quello di dimostrare che la Congrega non riusciva ad agire nel modo giusto, quando cercava di obbedire a re Joyse. Noi dovevamo pensare che voi foste un caso fortuito, una persona priva di poteri. Adesso Geraden dice che siete un Arcimago.»
"Voglio una spiegazione."
Dal modo in cui lo disse, pareva intenzionato a non lasciarla uscire finché non glielo avesse detto.
Terisa si sforzò di schiarirsi la gola.
«Dov'è Geraden?» chiese.
Il signore di Termigan si strinse nelle spalle.
«Nella camera accanto» disse. «I miei uomini non hanno avuto il coraggio di colpire un figlio del signore di Dorane; così, lui ha

continuato a strillare e a minacciare da quando vi hanno portato via. Adesso è chiuso a chiave, e non uscirà finché non gli darò il permesso di vedervi.»
«Quando glielo darete?» chiese Terisa.
Il signore di Termigan si strinse nuovamente nelle spalle. Non staccò gli occhi da Terisa.
«Lo deciderò quando avrò sentito quello che vorrete dirmi.»
Con indignazione, Terisa chiese: «I vostri uomini non hanno colpito Geraden. Perché hanno colpito me, allora? Picchiate le donne come scelta di politica generale, qui a Sternwall, o personalmente ho fatto qualcosa che vi ha offeso?»
L'ironia non ebbe alcun effetto sul signore di Termigan.
«I miei uomini» rispose «non sapevano chi eravate. Hanno sentito dire da Geraden che siete un Mago delle Immagini. Io non ho alcuna simpatia per i Maghi, mia signora. Quando mio padre è caduto in battaglia e io sono diventato il signore di Termigan, ho lottato per anni al fianco di re Joyse perché odio la Magia delle Immagini. Per tutta la mia vita, gran parte delle persone che stimavo sono state uccise dai Maghi. O dagli uomini dell'Alend. Non ho mai permesso ad Havelock di oltrepassare le mie mura. Neppure quando era sano di mente.»
"Adesso siamo attaccati con la Magia delle Immagini. Sternwall cadrà presto, e non abbiamo difese. I miei uomini hanno l'ordine di, prima, mettere fuori combattimento i Maghi, e di interrogarli poi.
"Mia signora, come siete diventata un Mago delle Immagini? O come eravate riuscita a convincere Eremis e Gilbur di non esserlo? Oppure… "
aggiunse in tono minaccioso "… perché avete mentito ai miei uomini?"
Chiaramente, il signore di Termigan era in guerra.
Cercando di mettere ordine nei suoi pensieri, Terisa si guardò

attorno.
Su una tavola c'erano un bicchiere e una caraffa di vino, accanto a un piatto contenente cibo. Non gli piacevano i Maghi delle Immagini. Prima colpire, poi fare domande. A quanto pareva, anche se aveva intenzione di tenerla prigioniera, il signore di Termigan non intendeva farla morire di rame.
Si alzò e, camminando a fatica, raggiunse il tavolo e si versò un bicchiere di vino.
Per qualche istante, la testa le pulsò ancor di più; poi i dolore diminuì un poco.
Si girò verso il signore di Termigan. Quell'uomo aveva imprigionato Geraden. Forse, visto che Geraden era un Mago delle Immagini, l'avrebbe tenuto prigioniero per tutta la guerra. Fino alla completa distruzione di Sternwall e di Orison, e alla vittoria di Eremis.
Con ira, rispose: «Mio signore, quei due Maghi mentivano. Praticamente, tutto quello che hanno detto a me e a voi in quella riunione era una menzogna.»
Il signore di Termigan non batté ciglio.
«Perché avrebbero dovuto mentire a voi?» chiese. «Voi siete una di loro.»
Per qualche istante, Terisa si limitò a guardarlo. Aveva ancora il cervello intontito dal colpo.
«No» disse poi. «Al momento della riunione, io non lo ero.»
"Non sapevo di avere il talento per la Magia" si affrettò ad aggiungere "fino a pochi giorni fa. Non ero una di loro, perché Eremis e Gilbur hanno sempre cercato di evitare che scoprissi il mio talento. Per questo mi mentivano. E per la stessa ragione hanno cercato di uccidermi. E hanno distrutto Houseldon. Volevano uccidere me e Geraden, perché costituiamo una minaccia per loro."
«Che genere di minaccia?» chiese il signore di Termigan.
«Non lo so» rispose. Non voleva parlare da sola al signore di

Termigan, senza la presenza di Geraden. «Io e Geraden cercavamo di scoprirlo. Nel frattempo cerchiamo di opporci a Eremis e Gilbur. Per questo siamo venuti da voi.»
Senza che Terisa se lo aspettasse, il signore di Termigan annuì.
«Adesso comincio a credervi» disse. «Vogliono uccidervi. E voi cercate di opporvi a loro.»
"Tutto questo… " dal modo in cui lo disse, Terisa capì che non si riferiva semplicemente ai laghi di lava che minacciavano Sternwall "… è solo una nuova contesa tra Maghi.
"E noi… " con quel noi, Terisa comprese, intendeva gli abitanti della sua Marca "… siamo solo le vittime. Ma al centro di tutto non c'è questo.
"Al centro c'è il potere."
Il signore di Termigan non l'aveva capita. Terisa cercò di spiegarsi.
«No, non volevo dire questo» spiegò. «Noi vogliamo difendere Mordant.
Eremis e Gilbur vogliono distruggere re Joyse. Noi abbiamo un'importanza secondaria. Io e Geraden gli siamo d'intralcio, niente di più. È re Joyse ad avere bisogno del vostro aiuto.»
Senza mutare espressione, il signore di Termigan disse: «Sciocchezze.»
Terisa lo guardò con attenzione, cercando di capire che cosa gli passasse per la mente. Ma era come guardare una statua. Per riprendere coraggio, bevve un altro bicchiere di vino, poi tornò a sedere sul letto.
Lentamente, commentò: «È perché i Maghi delle Immagini non vi piacciono, vero?»
«Joyse ha bisogno del mio aiuto, certo» ribatté il signore di Termigan «ma non perché me lo chiedete voi. A voi non importa di lui. Voi volete che vi aiuti contro Eremis e Gilbur. E questo, se oggi può essere d'aiuto al re, domani contribuirà a distruggerlo.»
«È perché sono un Mago delle Immagini?» chiese Terisa. «È

evidente.
Tutti coloro che conoscono il signore di Domne sanno che ci si può fidare dei suoi figli.»
Il signore di Termigan ribatté: «La sola cosa che volete voi Maghi, tutti voi Maghi, è di sbarazzarvi di Joyse. È la sola cosa su cui siete d'accordo.
Joyse è il solo che sia riuscito a tenervi sotto controllo.»
«Capisco» disse Terisa. Aveva imparato molto dal Castellano Lebbick.
Adesso sapeva come parlare con asprezza agli uomini in collera. «Pensate che un Mago delle Immagini non possa essere onesto. Che il suo talento gli impedisca di essere leale. E addirittura di avere una morale.»
Anche ora, il signore di Termigan non si mosse. Non alzò la voce.
«Alla fin fine» disse «nessun Mago delle Immagini è fedele ad altri che a se stesso. È la natura del potere. Attira, pretende. Un Mago delle Immagini è leale finché la lealtà e il suo potere non vengono in conflitto tra loro.»
"La sola cosa… " continuò, e questa volta alzò leggermente la voce "…
che ci ha salvato, negli ultimi dieci anni, è la follia di Havelock. Se Vagel non gli avesse fatto perdere la ragione, si sarebbe liberato di Joyse non appena la Congrega fosse stata completata. Avrebbe istituito una tale tirannia da far impallidire qualsiasi atrocità di Margonal e di Festten."
La profondità del suo odio per i Maghi delle Immagini sconvolse Terisa.
«Lo credete davvero?» chiese. «Anche se Havelock è stato per tanti anni il miglior amico di re Joyse? Anche se ha rinunciato alla sanità di mente per il suo re?»
"Che cosa doveva fare, perché vi fidaste di lui? Uccidere ogni Mago delle Immagini? Eliminare dal mondo il talento per la

magia?”
Il signore di Termigan sollevò la mano per farla tacere.
«Non sarebbe sufficiente neppure quello» disse. «Il solo Mago di cui ci si può fidare è quello che si uccide con le sue stesse mani.»
“Se avete detto la verità” continuò “cosa che è sempre possibile, ritengo, non conoscete da un periodo di tempo sufficiente il vostro talento per capire come vi trasforma. Mia signora, ve lo dirò io.
“Vi insegna… o meglio, vi costringe a credere di essere più importante degli altri. Perché potete fare più di loro. Se siete abbastanza intelligente, potete cambiare la faccia del mondo. Potete rifare Mordant a vostra immagine. Allora, come potrete permettere a qualcuno di ostacolarvi? Di darvi ordini? Di controllare quello che fate?
“Non potete permetterlo, mia signora. Scoprirete di non poterlo fare.
“E quando lo scoprirete, capirete che Joyse è il vostro nemico. Che io sono il vostro nemico. Anche se adesso vi credete onesta, presto vorrete vederci morti. Capirete che è più facile traslare pozzi di lava che ci arrostiscano vivi, piuttosto che correre il rischio di essere bloccata da noi.”
Terisa era stupita dalla verità di quelle parole. Come potrete permettere a qualcuno di ostacolarvi? Il signore di Termigan aveva ragione. Terisa stessa aveva conosciuto alcuni Maghi che rientravano perfettamente nella descrizione. E uomini che ci sarebbero rientrati perfettamente se avessero avuto il talento per diventare Mago delle Immagini. Suo padre era uno di quelli.
E se lei era figlia del proprio padre, correva il rischio di diventare come loro.
«E adesso, mia signora» disse il signore di Termigan, seccamente «ditemi che cosa dovrei fare, secondo voi, per aiutare il mio re.»
Per fortuna, Terisa non ebbe la possibilità di rispondere. Qualcuno bussò alla porta, e il signore di Termigan gli disse seccamente di

entrare.
Il nuovo venuto era un soldato, con la faccia arrossata dalla lava. «Mio signore» disse l'uomo. «Sta peggiorando.»
«"Peggiorando"?» chiese il signore di Termigan, senza muoversi.
Il soldato annuì.
«Stanno trasportando altra lava» spiegò. «La vediamo uscire dall'aria. Si accumula in fretta e muove verso di noi. Due delle pozze si sono unite.»
Esitò per un istante. «Un tratto di muro ha ceduto.»
Con allarme, Terisa disse: «È dovuto alla nostra presenza presso di voi.
Siamo troppo pericolosi.»
Ed era dovuto al fatto che si stava avvicinando il momento critico, il momento in cui, secondo Mastro Quillon, Mastro Eremis sarebbe stato vulnerabile. E il momento in cui re Joyse intendeva rispondere. Prima di quel momento, Eremis voleva bloccare i possibili alleati del re, in modo che Joyse non avesse la forza di colpirlo.
«"Siete"?» chiese il signore di Termigan. «Chi, un Apprendista fallito e un nuovo Mago? Non credo.»
«No» rispose Terisa. «Anche Geraden ha scoperto di essere un Mago. È addirittura più potente di me. Se gli procurerete uno specchio, potrà eliminare quella lava.»
"Eremis ci vuole uccidere. Non può correre il rischio che voi ci aiutiate."
Poi chiuse gli occhi, per vincere il dolore che sentiva alla testa e per convincersi di non avere condannato Geraden alla prigionia con la sua affermazione che era un Mago.
Si aspettava che il signore di Termigan facesse qualcosa: scattasse in piedi, prendesse a camminare avanti e indietro per la stanza, o ordinasse di chiuderla in prigione. Invece, l'uomo non fece nulla di tutto questo. Mormorò qualcosa al soldato, che lasciò subito la

stanza, e continuò a sedere, fissando Terisa con espressione imperscrutabile.
Poco dopo, il soldato fece ritorno, portando con sé Geraden.
Il giovane guardò Terisa, poi il signore di Termigan.
«Mio signore di Termigan» disse, e questa fu la sua sola concessione alla buona educazione. Poi corse da Terisa.
«Stai bene?» le chiese.
Lei gli rivolse un piccolo sorriso.
«Il livello della lava è aumentato» disse. «Secondo me, è un altro modo per attaccare noi. »
Si girò verso il signore della Marca.
«E credo che Eremis abbia paura del signore di Termigan. Evidentemente, a Sternwall ci deve essere qualcosa che lo allarma. Il signore di Termigan deve avere qualcosa che Eremis giudica una minaccia.»
Poi disse a Geraden: «Gli ho spiegato che anche tu sei un Mago delle Immagini.»
«È vero» rispose il giovane. «Se avete della sabbia e un forno potrei costruire uno specchio capace di portare via la lava.»
Per la prima volta, Terisa vide che il signore di Termigan perdeva l'impassibilità. Gli vide aggrottare la fronte e gli vide storcere la bocca, e riconobbe la sua emozione. Non era collera, e neppure disgusto. Era dolore.
Con la voce incrinata, il signore rispose: «No. Anche se diceste la verità.
Non voglio. Non voglio Magia delle Immagini, qui.»
A causa della sua stessa severità, doveva rinunciare anche a quella speranza.
Geraden trasse un sospiro. Tuttavia, non ebbe esitazioni.
«Allora, mio signore» disse in tono autorevole «potete fare una cosa sola. Evacuate Sternwall. Raccogliete l'esercito. Andate a lottare per re Joyse. Prima che sia troppo tardi.»

La perorazione, però, non ebbe successo.
«Evacuare Sternwall?» disse il signore di Termigan, come se avesse trovato nel piatto una scheggia di vetro. «Lasciare la mia gente? La mia Marca?»
Piano, ma con grande dolore, chiese: «Per che cosa? »
«Per Mordant» rispose Geraden. «Per la pace.»
Il signore di Termigan non rispose. Geraden proseguì: «Orison è sotto assedio. Il principe Kragen ha portato contro di noi l'esercito dell'Alend.
Almeno diecimila uomini. E anche l'esercito del Cadwal è in marcia. L'esercito di Festten è più grande di quello di Margonal, e non so per quanto tempo il signore di Perdon riuscirà a tenerlo impegnato. In questo momento, il Monarca dell'Alend potrebbe trovarsi nella curiosa posizione di difendere Orison dal Cadwal.»
"Però, non credo che possiate intervenire a Orison. Non credo che i vostri uomini siano sufficienti.
"Ma potreste attaccare Eremis direttamente."
Geraden si staccò da Terisa per avvicinarsi al signore di Termigan.
«Eremis è alleato con il Grande Re Festten. Ma il Cadwal deve combattere nello stesso tempo contro Orison e contro l'Alend. Perciò, il luogo dove Eremis tiene gli specchi deve essere particolarmente vulnerabile: il luogo da cui opera traslazioni come quella che sta distruggendo Sternwall.»
"Potreste attaccarlo laggiù. Nella Marca di Tor. A Esmerel, la sede della sua famiglia."
Esmerel? Terisa rimase stupita.
«E suo padre?» chiese. «E i suoi fratelli? Non può usare Esmerel. Lo avrebbero visto.»
Geraden si girò verso di lei. Un po' irritato a causa dell'interruzione, disse: «Eremis non ha famiglia. Sono morti tutti in un incendio, cinque anni fa. Alcuni dei servitori che ha avuto a Orison erano vecchi servi di suo padre. Ne ho sentito parlare da

loro.»
Allora, anche quella era una bugia. Una delle tante di Eremis. Terisa serrò i denti. Tutt'a un tratto, sentiva l'impellente desiderio di fare quel che diceva Geraden: correre a Esmerel per distruggere il covo di quel bastardo.
Ma il signore di Termigan non si lasciò convincere.
«Servirebbe a salvare Sternwall?» chiese, in tono gelido.
«Probabilmente, no» ammise Geraden. «A meno che, una volta tanto, non succeda qualcosa a noi favorevole. Per esempio, qualcosa che richieda tutta l'attenzione di Eremis e di Gilbur, che così smetterebbero di traslare lava contro di voi.»
«Allora, lo ripeto» disse il signore di Termigan. «Per che cosa?»
Questa volta, Geraden rispose semplicemente: «Potreste salvare re Joyse.»
Il signore di Termigan rifletté a lungo su quelle parole. Poi chiese seccamente: «Allora, pensate che valga ancora la pena di salvarlo? Non pensate che Joyse sia semplicemente affetto da demenza senile?»
Cominciava a perdere la sua calma inumana, la sua padronanza di sé.
«Credete che abbia avuto una ragione» chiese «per lasciare che quegli schifosi Maghi facessero questo alla mia Marca?»
«Sì» rispose Terisa. «Anche se non mi piace. E se non la giudico sufficiente. Ma c'è effettivamente una ragione.»
In poche frasi, mentre il signore dì Termigan la guardava come se fosse pazza, gli riferì le parole di Mastro Quillon.
Il signore di Termigan si alzò in piedi, di scatto, prima che Terisa avesse finito.
«Tutto qui?» chiese. «Ha voltato la schiena al suo regno, ha lasciato che andasse in rovina, ha permesso ai Maghi delle Immagini di fare quello che volevano… solo perché fosse attaccato Mordant al posto dell'Alend o del Cadwal?»

Terisa non riuscì a parlare. Si limitò a un cenno della testa.
Senza preavviso, il signore di Termigan scoppiò a ridere.
«Idea davvero brillante! Distruggere gli amici per salvare i nemici. Brillantissima.»
«Però, gli occorre aiuto, mio signore» disse Geraden. «E probabilmente potreste dargli un grande aiuto, colpendo Esmerel.»
Per un attimo, il signore di Termigan parve riflettere.
«No!» esclamò poi. «Ha deciso di sacrificare Sternwall senza consultarsi con me. Che paghi di persona il frutto delle sue azioni.»
Quando uscì, sbatté la porta con tanta forza da farla uscire dal cardine e da incrinare una delle assi.
Geraden guardò Terisa con preoccupazione.
«Be'» disse «a quanto pare, non ho perso la capacità di mettermi nei guai.»
Lei lo abbracciò.
«Aspettiamo» disse. «Se non ci butterà nella lava, vorrà dire che hai ottenuto qualcosa più di me.»
Geraden sorrise.
«Intendi dire» chiese «che se riusciremo a sopravvivere sarà già da considerare un successo?»
«Aspettiamo» ripeté lei.
Non aveva altre consolazioni da offrirgli.
Aspettarono.
Alla fine, giunse un servitore che portò loro una brocca di acqua calda; Geraden appoggiò una sedia alla porta e tutt'e due si lavarono. Consumarono il cibo e il vino. Approfittarono della presenza del letto. Riuscirono perfino a dormire.
L'indomani mattina, un cameriere portò loro la colazione.
Più tardi giunse un soldato, che bruscamente, come se non avesse tempo per quel genere di cose, chiese loro di che cosa avessero bisogno per rimettersi in viaggio.
Tutt'e due rimasero sorpresi, ma non al punto di non poter fare un

elenco. Dopotutto, il signore di Termigan aveva una fama di lealtà. Poteva odiare i Maghi delle Immagini e avere perso la sua fiducia nel re, ma evidentemente non poteva dimenticare la fedeltà di tutta una vita. Per esempio, al signore di Domne. E Geraden e Terisa avevano perso i cavalli e le provviste all'esterno di Sternwall; avevano bisogno dell'aiuto del signore di Termigan.
Geraden parlò per parecchi minuti al soldato, e quando lui e Terisa ebbero finito di fare colazione, l'uomo ritornò da loro per riferire che i loro nuovi cavalli e il resto dell'equipaggiamento erano pronti.
In effetti, il signore di Termigan li mandò via meglio equipaggiati che al loro arrivo nella Marca. Oltre ai cavalli, diede loro cibo, otri di vino, utensili per cucinare, due corte spade, e un sacco a pelo che pareva quasi lussuoso, paragonato alle sottili coperte con cui avevano lasciato Houseldon.
Fornì loro anche una mappa che mostrava la strada più breve per la Marca di Fayle e per Romish.
Ma non mosse un dito per aiutare re Joyse.

36 Nuovi aiuti

Secondo la mappa, Romish era situata accanto alla frontiera sudest della Marca di Fayle, dove il confine tra Fayle e Armigite incontrava quello tra Termigan e Fayle.
Terisa e Geraden sentivano la necessità di fare in fretta. Da un certo punto di vista, l’attacco contro Sternwall era un buon segno: significava che Mastro Eremis aspettava ancora che i suoi piani fossero pronti ed era vulnerabile. Da tutti gli altri punti di vista, però, l’attacco contro il signore di Termigan era fonte di preoccupazione. Finora, Houseldon era stata distrutta. Sternwall stava scivolando in un mare di lava. Il signore di Armigite si era accordato con il principe Kragen. Il signore di Perdon combatteva da solo contro l’intera forza del Grande Re Festten. Che cosa sarebbe successo, ora? Se la cosa fosse durata a lungo, presto a Mordant non sarebbe rimasto niente da salvare.
Ecco perché Terisa e Geraden sentivano il bisogno di affrettarsi.
Purtroppo, le condizioni del terreno non permettevano di viaggiare in fretta.
Per un’intera giornata, dopo avere lasciato Sternwall, viaggiarono molto rapidamente, perché poterono tenersi sulla strada carreggiabile che portava a Orison. Il secondo giorno, però, dovettero lasciarla per dirigersi a nord, mentre la strada andava a est. E la parte del Termigan in cui vennero a trovarsi era la più accidentata che avessero trovato fino a quel momento.
«Se fossimo nella Marca di Armigite» disse Geraden, conducendo

per la briglia il cavallo lungo una salita troppo ripida «sarebbe uno spettacolo degno di essere visto. Laggiù il terreno è così fertile che se getti qualche seme in primavera, in estate la vegetazione ti arriva ai fianchi. E le donne…»
Guardò Terisa e sorrise.
«Con il suolo così fertile, il loro lavoro è talmente facile che non hanno altro da fare, tutto il giorno, che pensare a farsi belle.»
Terisa sbuffò. In quel momento, anche lei avrebbe voluto trovarsi nella Marca di Armigite, a non fare nulla come quelle donne. Se c'era una cosa peggiore di quella di andare a cavallo, era quella di condurlo alla briglia su una salita, con il ginocchio che le faceva ancora male.
Tuttavia non suggerì a Geraden di rinunciare a fare visita al signore di Fayle, per ritornare sulla strada carreggiabile per Orison. Quel signore era l'unico a cui potessero rivolgersi per chiedere aiuto.
Inoltre, a Romish c'era la regina Madin, nella sua residenza di Vale, a poca distanza dalla città.
Terisa aveva la convinzione di dover dire alla regina Madin che cosa stesse facendo il marito. Altrimenti avrebbe continuato a credere che Joyse avesse perso l'interesse per la vita, la dedizione a Mordant, l'amore per lei.
La marca di Termigan, Geraden le aveva spiegato, non era densamente popolata. La maggior parte dei suoi villaggi sorgeva lungo il Fiume Broadwine, lontano dall'Alend. Dopo il secondo giorno, i due cavalieri ebbero l'impressione di essere rimasti solo sulle aspre colline della regione. Terisa cominciava a pensare che la Marca di Termigan avesse già perso tutto quello per cui valesse la pena di lottare.
Per tre giorni viaggiarono sotto un cielo coperto di nubi, che da un momento all'altro minacciavano pioggia. Mancavano solo l'acqua e il fango a rendere insopportabile il viaggio, ma Terisa, sotto un certo aspetto, avrebbe preferito che piovesse. Orison aveva bisogno

di acqua. E il fango sul terreno avrebbe rallentato l’avanzata dei soldati.
Nonostante il colore cupo delle nubi, però, la pioggia si limitò a qualche breve scroscio. Anche il clima pareva voler favorire Mastro Eremis.
Poi, quando le nubi si allontanarono, il terreno divenne meno accidentato e gli alberi divennero più fitti.
«Ci stiamo avvicinando» commentò Geraden, indicando i boschi. «Il Fayle è noto per la sua legna.»
“In effetti, questo è uno dei motivi per cui l’Alend, tradizionalmente, quando attacca, passa per il Termigan o per l’Armigite invece che per il Fayle. E perché il signore di Fayle è stato il secondo alleato di re Joyse, dopo il signore di Tor. Puoi diventare vecchio, se cerchi di condurre una campagna militare nelle foreste del Fayle. È la Marca che ha offerto più resistenza al nemico, in tutta la storia di Mordant.
“E questo, probabilmente, spiega” terminò, ridendo “da dove il Fayle abbia preso la sua fedeltà… e la regina Madin la sua ostinazione.”
Terisa riteneva che se non avesse mai più visto un colle coperto d’erba sarebbe stata disposta a morire felice.
«Quanto manca?» chiese.
Geraden consultò la mappa.
«Due giorni» rispose. «Se avremo fortuna. È facile perdersi in questi boschi. E non sono mai stato nel Fayle, prima d’ora.»
“La buona notizia” continuò “è che presto dovremmo cominciare a vedere gente. Secondo la mappa, dobbiamo passare per parecchi villaggi, e quando arriveremo a quei villaggi sapremo di avere superato il confine del Fayle.”
Nell’udire queste parole, Terisa cominciò a scrutare con attenzione l’orizzonte. Le parve di vedere un filo di fumo.
Aggrottò la fronte e cercò di distinguere meglio.

Anche Geraden guardò in quella direzione.
«Che cosa vedi?» le chiese.
«Non saprei. Sembra fumo.»
Geraden osservò ancora per qualche istante l'orizzonte, poi scosse la testa. «Non saprei.»
Terisa non fece commenti. Tutt'e due ricordavano quello che era successo a Houseldon.
Dopo avere osservato di nuovo la mappa, Geraden aggiunse: «Potrebbe essere effettivamente il primo villaggio. Un luogo chiamato Aperyte. Se c'è un fabbro, potrebbe essere il fumo della forgia.»
«Andiamo a vedere» disse Terisa, a bassa voce.
In mezzo agli alberi, il terreno era coperto di felci. Nell'aria si sentiva già l'annuncio della sera, ma Terisa non se ne accorse: tutta la sua attenzione era per il villaggio lontano.
La distanza era superiore a quanto non s'aspettasse. Dopo qualche tempo, Terisa cominciò a pensare di essersi sbagliata.
Poi, all'improvviso, si trovò in una radura.
Gran parte dell'area era occupata da un recinto, grande a sufficienza per una quindicina di cavalli o di mucche. Terisa che cominciava a essere un'esperta di sterco equino vide che il recinto ospitava cavalli.
Fino a poco prima.
Ma non ora.
Geraden si fermò. Osservò il recinto.
«Strano» disse poi.
«Che cos'è strano?» chiese Terisa.
«Il cancello è chiuso.»
Aveva ragione. Il cancello non era semplicemente accostato. Era chiuso con un pezzo di corda annodata.
«Perché?» si chiese. «Perché hanno portato fuori i cavalli e poi hanno legato il cancello?»

«Perché no?» domandò Terisa, abbassando la voce.
«Che bisogno c'era?» ribatté Geraden.
Terisa non seppe che cosa rispondere.
Dopo un attimo, Geraden smontò di sella e disse: «Andiamo. Vediamo dove siamo capitati.»
Quando anche Terisa fu smontata, Geraden nascose i due cavalli in mezzo agli alberi. Legò le redini a un ramo, ma non tolse le selle.
Poi, cercando di non fare rumore, guidò Terisa verso il villaggio.
La prima costruzione che incontrarono era una capanna per conservare il foraggio. Dietro di essa cominciavano le case.
Con un'occhiata, Terisa poté contare una quindicina di capanne di tronchi, con il tetto di grossi fasci di foglie. In mezzo a esse c'ero uno spiazzo che poteva servire come luogo d'incontro. Dalla sua dimensione era chiaro che dovessero esserci altre case, dietro quel primo gruppo.
Da quelle case si levava un filo di fumo.
Il villaggio era stranamente silenzioso. Non c'era gente che gridava, non c'erano cani, non c'erano galline che razzolavano sulla strada. Non c'erano bambini che giocassero.
«Oh, merda» brontolò Geraden.
«Forse sono tutti al lavoro» mormorò Terisa. «Nei campi o in qualche altro posto simile.»
Geraden scosse la testa.
«Un villaggio come questo» disse «non è mai vuoto.»
«Un'evacuazione?» suggerì Terisa. «Forse il signore di Fayle li ha allontanati tutti.»
Geraden rifletté per un momento.
«L'idea mi piace di più» disse. E aggiunse: «Andiamo a vedere se si sono davvero allontanati.»
Insieme entrarono nel villaggio.
I suoi abitanti erano davvero spariti.
Così pure gli animali: cavalli, galline, cani. Terisa aveva

l’impressione che fossero spariti perfino i vermi dalla terra.
Le ombre si allungarono sulla radura. Il vento portò un odore malsano, come di corpi morti.
Il villaggio aveva davvero un fabbro ferraio, ma la forgia era fredda. Il fumo veniva da un altro luogo.
Poco dopo, Terisa e Geraden ne scoprirono l’origine. Alla periferia nord del villaggio, tre capanne stavano bruciando.
Bruciavano già da tempo, e ormai erano quasi consumate. Si scorgevano solo le travi principali, annerite dal fuoco. Le fiamme si levavano da quanto rimaneva ancora del tetto.
Tutt’e tre erano piene di cadaveri.
Terisa si piegò su se stessa in preda a un conato di vomito, quando vide i moncherini delle braccia bruciacchiate, le teste che uscivano dalla cenere.
«Sono tutti qui?» chiese Terisa. «Tutti? »
«No.» Geraden era senza voce. «Probabilmente, solo alcune famiglie.
L’intero villaggio sarebbe troppo grande. Questi sono coloro che non sono riusciti a fuggire.»
Spinta dalla nausea e dallo strano odore portato dal vento, che non aveva niente a che fare con l’odore della carne bruciata Terisa mormorò:
«O forse sono proprio quelli che sono riusciti a farlo.»
Geraden le rivolse un’occhiataccia.
Terisa sentì un fruscio, come di piedi nudi sull’erba. Si girò di scatto e le parve di scorgere qualcosa che si muoveva nell’ombra. Poi sparì, e Terisa non fu certa di averla davvero vista.
Tuttavia, con un brivido nella schiena, ricordò il discorso di Mastro Eremis ai signori delle Marche. Tutto Mordant è già assalito. Strani lupi hanno ucciso il figlio del signore di Tor. Lucertole divorano i granai di Orison. Pozzi di fuoco compaiono sul terreno del Termigan.

Ma questo non era tutto. Adesso le tornava in mente.
Gli spettri colpiscono i villaggi del Fayle.
«Geraden» disse Terisa, con un nodo alla gola «andiamocene.»
Il giovane continuava a guardare le tre capanne; non aveva sentito il fruscio. Ma le rivolse un cenno d'assenso.
Senza una ragione, quando si avviarono verso i cavalli, Geraden impugnò la spada.
Almeno, Terisa si augurava che non avesse ragione, ma si tenne accanto a lui finché non ebbero lasciato il villaggio.
I loro passi facevano troppo rumore; Terisa non sarebbe riuscita a udire un fruscio, se ce ne fossero stati. Ma almeno un paio di volte le parve di vedere qualcosa che si muoveva nell'ombra, all'interno di una capanna, come se il buio tornasse alla vita.
Con grande sollievo, vide che i cavalli erano nello stesso punto dove li avevano lasciati… e che erano vivi. I due animali, però, erano irrequieti: sollevavano e abbassavano la testa, strabuzzavano gli occhi. Forse avevano colto lo stesso odore che aveva innervosito Terisa.
I cavalli continuarono a essere irrequieti e a non lasciarsi toccare finché Geraden non sciolse le loro redini.
Forse per calmare gli animali, forse perché anch'egli cominciava a preoccuparsi, Geraden, nel ritornare alla strada segnata sulla mappa, si tenne il più lontano possibile dal villaggio.
Quando la notte li costrinse a fermarsi, avevano messo una buona distanza tra sé e il villaggio di Aperyte. Terisa non avrebbe voluto fermarsi, ma, naturalmente, al buio non sarebbero riusciti a trovare la strada. Una torcia elettrica le avrebbe fatto comodo. Una grossa torcia elettrica. Certo, pensò Terisa. E, già che c'era, perché non un'automobile corazzata su cui viaggiare? O un aeroplano che bombardasse Esmerel. E l'esercito del Grande Re Festten.
A Geraden, invece, bastava uno specchio.
Per esempio, lo specchio con cui l'aveva trasportata a Mordant.

Quando si fermarono, lo aiutò ad accendere il fuoco. Per farlo più grande, andò a raccogliere legna secca, spingendosi fin dove osava allontanarsi.
Poi, mentre mangiavano, commentò, con preoccupazione: «Non so che cosa mi abbia spinta a dirlo.»
Geraden la guardò senza capire.
«Tu hai detto che quei morti» spiegò Terisa «erano coloro che non erano riusciti a fuggire. Io ho detto che invece erano quelli che c'erano riusciti.
Non so perché l'ho detto.»
Geraden cercò di sorridere, ma senza successo.
«Speriamo che sia solo frutto della tua immaginazione» disse.
Neanche Terisa riuscì a ridere.
«Perché» chiese poi, per cambiare discorso «tutto quel che proviene dalla traslazione è così distruttivo? È così facile trovare negli specchi creature spaventose? L'universo è davvero così malvagio?»
«Mi auguro di no» rispose Geraden.
Poi cercò di darle una spiegazione. «Probabilmente, ogni pianeta ha i suoi predatori. Ma anche le creature di un mondo non violento potrebbero essere pericolose, dopo la traslazione… dopo essere state tolte dal loro luogo naturale. Non c'è niente di immorale in una pozza di lava, purché la si lasci dove si trova. Il pericolo viene dall'uomo che la trasporta altrove.»
"Definiresti pericolosa una volpe? Dà la caccia alle galline. E la gente ha bisogno delle galline. Nonostante questo, però, in una volpe non c'è niente di male.
"Per quel che ne possiamo sapere, il gatto di fuoco che ha bruciato Houseldon potrebbe essere l'equivalente di una volpe, nel suo mondo. Laggiù potrebbe essere qualsiasi cosa. Anche un ministro del culto."
Un ministro del culto. Per un momento, Terisa pensò a una società

di gatti di fuoco, con imprenditori, segretarie, ministri del culto. L'idea del ministro del culto le richiamò alla mente il reverendo Thatcher, che infiammava una città. L'idea gli avrebbe fatto piacere, certo. Ma dare fuoco, realmente, a un edificio…
Involontariamente, scoppiò a ridere e, quando Geraden le rivolse un'occhiata interrogativa, rise ancora più forte. Si sentiva una sciocca, provava una strana leggerezza di testa. Ma continuò a ridere e dopo qualche tempo si sentì meglio.
Quella notte non dormì bene. Continuò ad aspettarsi che i cavalli sbuffassero e nitrissero, e di sentire l'odore di qualche creatura umida che puzzava di cose morte. Inoltre, Geraden russò per tutta la notte.
L'indomani mattina, Geraden la svegliò poco prima dell'alba. L'aria era chiara e la giornata era luminosa; i cavalli si muovevano rapidamente lungo i sentieri battuti. E verso mezzogiorno giunsero a un villaggio che non aveva niente di anormale.
Ossia, niente a eccezione dell'ansia. Quando gli abitanti vennero a conoscenza di quello che Terisa e Geraden avevano trovato ad Aperyte, presero a mormorare nervosamente tra loro e si guardarono attorno.
«Vampiri» disse una donna, confermando le supposizioni di Terisa sugli "spettri". «Non so che altro nome dargli. Non ne ho mai visti, ma il signore ci ha avvertito. Attaccano all'alba e al tramonto. Sono creature piccole, come bambini. Ma sono verdi e puzzano di morto.»
"Mangiano ogni tipo di carne, e non lasciano neppure le ossa. Questo hanno detto i soldati."
Geraden aggrottò la fronte.
«Ecco perché quel recinto era chiuso» mormorò. «I cavalli non sono mai usciti. Sono stati divorati mentre erano ancora all'interno."»
Terisa stava pensando: Sono quelli che sono riusciti a fuggire. Si

erano chiusi in casa e avevano sbarrato la porta. Poi qualcuno aveva dato fuoco alle case.
Eremis.
Terisa cominciava a capire perché re Joyse avesse lottato per tanti anni allo scopo di togliere tutti i Maghi delle Immagini all'Alend e al Cadwal e di riunirli nella Congrega. Voleva evitare che creature come quei vampiri venissero traslate nel suo mondo.
Nauseata, chiese a uno degli abitanti: «Che cosa intendete fare?»
«Quello che ci ha detto il nostro signore» rispose l'uomo. «Alla prima traccia di vampiri, correre a Romish per dare l'avvertimento.»
«Bene» disse Geraden, con ira.
Lui e Terisa si rimisero in viaggio.
Terisa aveva ancora l'impressione di impazzire. Anche se quel villaggio era al sicuro, non poteva evitare l'impressione che la situazione stesse progressivamente peggiorando. Quanti vampiri erano già stati traslati da Eremis nella Marca di Fayle? Quanto erano grandi, le forze rimaste al signore di Fayle?
Sarebbe riuscito ad aiutare re Joyse e nello stesso tempo a proteggere la sua Marca?
Più tardi, quando esaminò di nuovo la mappa, Geraden disse: «Ecco una buona notizia. Alla velocità a cui procediamo, prima di sera arriveremo a un altro villaggio. Un posto chiamato Naybel.»
Terisa si sforzò di pensare.
«Forse» disse infine «dovremmo tenerci a distanza. Forse quelle creature ci seguono.»
Geraden la fissò con ira.
«Hai davvero un'immaginazione morbosa» disse. Dopo un momento, aggiunse: «Se ci inseguono, dobbiamo avvertire il villaggio. Non possiamo portare quei vampiri nei pressi dell'abitato e aspettarci che non lo attacchino.»
La giornata si prolungò in modo interminabile. Alla fine, Terisa

cominciò a dirsi che in fin dei conti c'era qualcosa di peggiore del passare la giornata a cavallo. Non riusciva a togliersi dalla mente l' odore delle creature…
Quando arrivarono al villaggio, stava scendendo il crepuscolo, e solo quando furono in mezzo alle case si accorsero che Naybel era vuoto come Aperyte.
Geraden fermò il cavallo. L'animale continuò a scuotere la testa dall'alto al basso, come se volesse liberarsi delle redini. Il cavallo di Terisa rizzava le orecchie e fiutava l'aria.
«Geraden» disse la donna «siamo arrivati troppo tardi. Andiamo via di qua!»
Geraden esitò qualche istante, per guardarsi attorno… e perse il controllo del cavallo. L'animale afferrò le redini tra i denti e partì al galoppo.
Terisa non riuscì a impedire al suo cavallo di seguirlo.
Quasi subito, la donna sentì un grugnito. Geraden per poco non venne sbalzato di sella, quando il cavallo scartò per non colpire un grosso maiale.
Il cavallo finì in mezzo a un gruppo di galline. L'animale di Terisa lo seguì.
Nel centro del villaggio.
Anche Naybel, come Aperyte, aveva uno spiazzo centrale per le riunioni, in mezzo alle case.
Nello spiazzo c'era un gruppo di uomini: meno di una decina. Portavano corazze di cuoio ed erano armati di spade e di archi.
Non appena videro Terisa e Geraden, cominciarono ad agitare le braccia e a gridare.
«Pazzi!»
«Maledizione, andate via!»
«Fermatevi!»
Alcuni di loro volevano allontanare i cavalli, ma uno, fortunatamente, doveva avere capito che la bestia di Geraden si era

imbizzarrita. Con la pratica di chi si era occupato di cavalli per tutta la vita, balzò verso l'animale e afferrò le redini. Il cavallo si fermò così bruscamente che Geraden si sollevò di almeno una spanna.
Anche il cavallo di Terisa si fermò.
«Pazzi!» gridò un uomo. «Vi farete uccidere!»
Terisa cercò di rimanere ferma sulla sella, ma l'intero villaggio pareva essersi messo a girare. Aveva visto un maiale e delle galline, pensò. Il villaggio., dunque, non era disabitato come Aperyte.
Che cosa era successo, allora?
Gli abitanti del secondo villaggio avevano ragione: Terisa sentiva l'odore di qualcosa di freddo e di marcio, odore di tomba.
Da una capanna in fondo allo spiazzo, uscì un bambino. Almeno, Terisa pensò che fosse un bambino, stranamente privo di abiti. Aveva una grande bocca, atteggiata a un sorriso. Il bambino non uscì dall'ombra della capanna, però. A causa della scarsa illuminazione, passò qualche istante prima che Terisa si accorgesse che aveva in mano una gallina.
La gallina si stava sciogliendo, come se fosse fatta di cera. La sua carne si trasformava in un liquido denso, che gli scivolava sulle dita. Il liquido, però, non cadeva a terra, ma veniva assorbito dalla pelle della creatura.
Ora, Terisa notò anche un altro particolare: la pelle del "bambino" era coperta di fango. Forse non riusciva a vedere bene a causa dell'ombra, ma il bambino le sembrava verde…
Gli uomini si lanciarono un grido. Due di loro avevano già incoccato una freccia e la stavano scagliando. Lanciata da un arco come quello, una freccia era in grado di passare da parte a parte una capanna come quella.
Le due frecce che colpirono il bambino lo inchiodarono al suolo.
Terisa sentì distintamente un rumore secco, come se fosse scoppiata una vescica gonfia, e un breve gemito levarsi nell'aria.
Immediatamente, tre altri bambini uscirono dall'oscurità e, con un

largo sorriso, cominciarono a cibarsi di quello che era caduto.
Lontano, dietro una delle capanne, il maiale lanciò un grido di dolore. Il cavallo di Terisa colse l'occasione per disarcionarla e per fuggire, lanciando un nitrito che era come un grido umano.
Terisa cadde pesantemente a terra, e per qualche istante rimase senza fiato. Dietro di lei, Geraden gridò il suo nome, ma lei non lo udì. Quando sollevò la testa, vide che uno dei vampiri era a poca distanza da lei, a non più di un paio di metri. Adesso, ne sentiva bene l' odore…
In realtà, si accorse, l'odore non era particolarmente intenso. Ma era insidioso, persistente, e risultava più nauseante e corrosivo di un odore più forte. Avvolta da quell'odore, con gli occhi fissi sulla piccola bambina che la guardava come se fosse un piatto particolarmente appetitoso, Terisa capì che il "fango" che le copriva la pelle era una sorta di acido. Consumava la carne in modo che la creatura potesse assorbirla dai pori, e forse, quando le vittime si chiudevano dentro una capanna, l'acido era talmente forte da dare fuoco al legno.
La vampira era così affamata che uscì dal buio e si avvicinò a Terisa, anche se la donna era ancora illuminata dal sole.
Geraden sopraggiunse di corsa e, con un colpo di spada, mozzò la testa del vampiro.
Lo stesso scoppio di una vescica, lo stesso gemito.
Tre, no, sei altri vampiri corsero a nutrirsi della loro sorella morta.
Nello spiazzo, intanto, era stata ingaggiata una strana battaglia. A una prima occhiata sembrava che la lotta fosse impari: gli uomini uccidevano i vampiri senza fare la minima fatica. Qualsiasi arma era utile: spade, lance, frecce, e anche grosse pietre scagliate con forza. Con ira, gli uomini calavano fendenti, facevano a pezzi i nemici. Erano solo bambini, facili da uccidere come bambini.
Ma erano così tanti…
Anzi, non erano così tanti come sembravano. La realtà era più

complessa. Non appena uno dei vampiri aveva da mangiare a sufficienza, la creatura si divideva in due. E quando uno moriva, il suo corpo permetteva ad altri due o tre vampiri di moltiplicarsi.
Inoltre, ogni volta che ne moriva uno, qualcun altro usciva dall'ombra.
Inoltre, le armi degli uomini non duravano a lungo. Ogni freccia che colpiva un vampiro prendeva fuoco, ogni lama che toccava il loro acido veniva corrosa, ogni picca che trafiggeva un vampiro perdeva la punta.
Geraden cercava di portare Terisa in centro alla piazza, dove gli uomini facevano quadrato, ma la donna era ancora stordita dalla caduta e faticava a tenersi in piedi. Con una parte della mente, pensava che forse, per uccidere i vampiri, si poteva provare con l'acqua: l'acqua poteva eliminare l'acido, o forse diluirlo. Tuttavia, non riuscì a parlare: riusciva a malapena a respirare.
Poi, all'improvviso, si levò uno squillo di tromba.
A quel suono acuto e penetrante, tutto cambiò.
Udendo il segnale, venti o trenta cavalieri si precipitarono all'interno del villaggio.
Tutti i nuovi venuti parevano conoscere esattamente quello che dovevano fare: non rischiarono le loro cavalcature nel tentativo di schiacciare i vampiri sotto gli zoccoli. Invece, portavano con sé fuochi di ogni tipo: torce, rami incendiati, lanterne.
Luminosi come un esercito di santi, i cavalieri entrarono nel villaggio di Naybel.
Con una parte della mente, Terisa notò che uno di loro era lo stesso signore di Fayle. La sua altezza, la sua magrezza, la sua lunga faccia erano inconfondibili.
La donna non ebbe il tempo di chiedersi che cosa fosse venuto a fare.
Era troppo indaffarata a osservare.
La luce pareva dare fastidio ai vampiri, più della morte stessa: li

paralizzava. Perdevano immediatamente il sorriso, la fame, la capacità di muoversi. E, non potendo muoversi, non potevano cibarsi del corpo dei compagni. Non potevano moltiplicarsi.
Gli uomini del signore di Fayle lo sapevano, e ne approfittavano.
Con un'espressione cupa, come se dovessero fare un grande sforzo per uccidere creature così simili a bambini, cominciarono a fare a pezzi i vampiri e a dargli fuoco.
Per radunare i pezzi, usavano lunghi forconi di ghisa; poi, una volta che una pila aveva preso fuoco, le fiamme non si spegnevano più. In pochi minuti, il falò in centro alla piazza di Naybel divenne talmente grande da rischiarare l'intero villaggio.
In poco tempo, il fuoco e il fumo eliminarono dall'aria ogni residuo dell'odore umido, di morte, dei vampiri. Ecco, si disse Terisa, perché i corpi all'interno delle capanne di Aperyte non erano stati divorati, mentre ogni altra forma di vita era stata eliminata: una volta che la capanna aveva preso fuoco, i vampiri non erano più riusciti ad avvicinarsi.
Dopo qualche minuto, Terisa si accorse che Geraden la teneva tra le braccia. Quando si accorse che lei lo guardava, il giovane mormorò: «Non parlerò mai a Quiss di quanto è successo. Mai, per quanto io possa vivere.»
Terisa tossì a causa del fumo, si schiarì la gola.
«Giusto» disse. «Se non l'avessi visto con i miei occhi, ti pregherei di non parlarmene.»
Con lo stesso tono, Geraden aggiunse: «Se riuscirò a mettere le mani su Mastro Eremis, giuro che lo ucciderò.»
«Allora» rispose Terisa «dovrai trovarlo prima di me.»
Intanto, un cavaliere stava venendo verso di loro: il signore di Fayle.
Il vecchio smontò lentamente di sella e rivolse un inchino a Terisa.
«Mia signora» disse, con la voce che frusciava come un mucchio di foglie secche «voi mi stupite. Questa trappola era stata tesa per

eliminare i vampiri. Non intendevo mettervi in pericolo.»
«Certo, mio signore» rispose Terisa.
Non sapeva che razza di inchino fargli, ma dopo qualche istante vide con sollievo che il signore di Fayle non se ne aspettava nessuno.
«Venivamo a…» S'interruppe e cercò di spiegare una cosa la volta. «Mio signore, vi presento Geraden.»
Il signore di Fayle guardò Geraden.
«Figlio del signore di Domne» mormorò. «Ha traslato lady Terisa de Morgan. Una figura importante nell'oracolo sul destino di Mordant.»
Gli rivolse un inchino. «Siete il benvenuto nella Marca di Fayle.»
Geraden si inchinò a sua volta, e Terisa si chiese se il signore di Fayle sarebbe stato disposto a dargli il benvenuto o a darlo a lei se fosse stato a conoscenza dei loro poteri di Magia delle Immagini.
Tuttavia, non ebbe il tempo di assicurarsene, perché il signore di Fayle proseguì: «Dobbiamo toglierci da questo fumo. Il nostro accampamento è a un miglio da noi. Laggiù troveremo cibo caldo e un buon letto. Se acconsentite ad accompagnarmi, potremo udire la vostra storia in un luogo più comodo di questo.»
"Domattina, gli abitanti del villaggio faranno ritorno, per rimettere in ordine, e noi andremo a sperimentare questa tattica in un altro luogo. Se vorrete, sarei lieto di avere la vostra compagnia."
«Grazie, mio signore» si affrettò a dire Geraden «saremo lieti di approfittare della vostra ospitalità… almeno per questa notte. Abbiamo molte cose da raccontarvi.»
«Ne sono certo» rispose il signore di Fayle. «Forse sarete in grado di dirmi se Mastro Eremis è onesto, e se è stato un errore da parte mia quello di rivelare al Castellano Lebbick le sue intenzioni.»
"Venite."
Con aria sofferente, come se gli facessero male tutte le giunture, montò a cavallo.

Probabilmente, rifletté Terisa, le giunture gli facevano male davvero. Il signore di Fayle sembrava un po' troppo vecchio per le lotte e le imboscate. Tra sé e sé, si chiese che cosa lo spingesse a farlo.
E, tra sé e sé, si chiese anche un'altra cosa: fino a che punto potevano informarlo della situazione? Lei e Geraden, per poco, non erano finiti in qualche segreta, perché avevano detto troppe cose al signore di Termigan.
Prima che avesse il tempo di chiedersi che cosa fosse successo al suo cavallo, uno degli uomini del signore di Fayle glielo riportò: lo aveva trovato nel bosco. Presto lei e Geraden furono in sella, accanto al signore, diretti verso l'accampamento.
Dopo l'eccitazione della battaglia, il tragitto fino all'accampamento le parve sereno e riposante, e perfino troppo breve. Dopo qualche minuto di viaggio, si trovò davanti a un bel fuoco, nel centro di una radura. Attorno a lei c'erano servitori e carri con le scorte, sacchi a pelo già stesi sull'erba, cavalli; c'era anche qualche abitante di Naybel, venuto ad ascoltare che cosa era successo nel loro villaggio.
Un servitore portò un bicchiere di vino caldo per il signore di Fayle, poi corse a prenderne altri due per i suoi ospiti. Dal modo in cui gli uomini la guardavano, Terisa si ricordò di non avere fatto un bagno decente da parecchi giorni; i suoi capelli dovevano assomigliare a un nido di topi; i suoi vestiti dovevano essere sporchi e impolverati. Purtroppo, non poteva rimediare a quella situazione, e così si limitò a non badare alle occhiate dei soldati.
Venne portato uno sgabello per il signore, che si sedette accanto al fuoco come se avesse freddo. Pochi istanti più tardi, altri due sgabelli vennero portati per Terisa e per Geraden. Si sedettero, accettarono i boccali di vino caldo, e Terisa, dopo il primo sorso, dimenticò di essere osservata da una trentina di uomini e si dedicò completamente al vino. Il vino sapeva di cannella e di scorza

d’arancia, ed era il perfetto antidoto per l’odore dei vampiri. Terisa era certa che se ne avesse avuto qualche altro boccale, sarebbe riuscita a dimenticarlo del tutto.
Per il momento, a Terisa era sufficiente gustare la sensazione di trovarsi al sicuro.
Ma Geraden era ansioso di parlare.
«Mio signore di Fayle» disse «abbiamo fatto molta strada per venirvi a dire che Mastro Eremis è il traditore. È stato lui a traslare quei vampiri nella vostra Marca. Lui, in combutta con Mastro Gilbur e probabilmente con l’Arcimago Vagel.»
“Siamo venuti a dirvi che re Joyse ha bisogno di aiuto. Se non lo avrà, Mastro Eremis finirà per distruggerlo. ”
Per la forza dell’abitudine, il signore di Fayle teneva la schiena ritta, lo sguardo ben fisso. Osservandolo, Terisa capì che non sarebbe mai riuscito a comportarsi come re Joyse… a sembrare debole e sciocco per anni e anni.
Chiunque lo avesse guardato avrebbe capito che il signore di Fayle era perfettamente consapevole delle proprie azioni.
«È bello sapere» rispose «che Mastro Eremis meritava di venire ostacolato. Ne parleremo in seguito. Tuttavia, la sua disonestà non spiega come siate caduti in una trappola che io avevo teso per i vampiri.»
«In realtà, mio signore» rispose Geraden «è la chiave di tutto. Il resto sono dettagli.»
Per certi motivi che Terisa capiva perfettamente, Geraden era molto cauto. «Veniamo da Sternwall. Il signore di Termigan non era molto lieto di vederci.»
“Come la vostra, anche la sua Marca è stata gravemente danneggiata da una delle traslazioni di Eremis. Gli abbiamo detto quello che diciamo a voi. Re Joyse ha bisogno di aiuto. Ma il signore di Termigan non ha dato peso alla cosa. Penso che siamo stati fortunati, se ci ha lasciato andare via.

“Mio signore, non vogliamo che questo si ripeta. Io e lady Terisa siamo intenzionati a lottare per il re. Anche se dovessimo essere i soli a farlo. E
se voi intendete opporvi, lotteremo contro di voi. Anche se la cosa ci darebbe un grande dolore.”
Nel campo, tutti avevano ascoltato le sue parole, anche se i soldati fingevano di lucidare le armi o di stendere i sacchi a pelo. Nessuno fiatava.
Il signore di Fayle fissò Geraden.
«Dovete avere detto al signore di Termigan qualcosa che a lui dava particolarmente fastidio.»
Geraden annuì.
«Che cosa?» chiese il signore di Fayle. «Che cosa potete avergli detto, che ha fatto sospettare di voi un fedele alleato del re?»
Geraden rivolse a Terisa un’occhiata interrogativa.
Semplicemente perché gli occhi del signore di Fayle erano così azzurri, così giusti, Terisa decise di correre il rischio e rivolse a Geraden un cenno d’assenso.
«Gli abbiamo detto la verità» rispose Geraden. «Tutt’e due siamo diventati Maghi delle Immagini. Terisa ha i poteri di un Arcimago. L’attacco dei vampiri è peggiorato, vero? Recentemente?»
Il signore di Fayle annuì.
«È per causa nostra. Eremis sa che venivamo qui. O lo immagina. Siamo stati a Houseldon, e poi a Sternwall. Non avevamo altre strade.»
“Vuole ucciderci prima che troviamo il modo di ostacolarlo.”
«E voi avete trovato il modo?» chiese il signore di Fayle.
«Abbiamo cercato di farlo. Per questo ci siamo recati a Sternwall… per questo siamo venuti qui. Cerchiamo di trovare aiuti per il re.»
Geraden trasse un profondo respiro. «E, se non fosse possibile, intendiamo cercare qualcuno che mi aiuti a fabbricare uno specchio.»

«Non avete specchi?» chiese il signore di Fayle.
Geraden raddrizzò le spalle. «Mio signore» disse in tono autorevole «molte cose sarebbero diverse, se avessimo uno specchio. Per esempio, avremmo potuto aiutarvi contro i vampiri. Il nostro tipo di talento ce lo permette.»
Poi abbassò gli occhi. «Purtroppo, in questo momento non abbiamo armi.»
Il signore di Fayle osservò Geraden e Terisa per qualche istante. Ordinò che si portasse il cibo e il vino.
Poi commentò: «Forse potreste raccontarmi la vostra storia. Mentre mangiamo.»
A quanto pareva, anche Geraden aveva deciso di fidarsi del signore di Fayle, perché cominciò con la descrizione degli ultimi avvenimenti di Orison.
Tuttavia, non gli raccontò tutto, perché era ancora in attesa della sua risposta. Accennò a quello che Terisa aveva saputo, parlò della loro fuga dal castello. Il signore di Fayle aggrottò la fronte nell'udire quello che succedeva a Houseldon e a Sternwall, ma Geraden non s'interruppe. Solo quando il signore gli chiedeva maggiori particolari, rispondeva più dettagliatamente.
Ora gli uomini ascoltavano apertamente il racconto. Alcuni di loro, incolleriti, avevano portato la mano alle armi. Terisa, però, dato che non si interessavano di lei, non si interessò di loro.
Mentre Geraden parlava con il signore di Fayle, la donna bevve il vino, consumò il cibo e fece alcuni calcoli mentali. Con stupore, arrivò alla conclusione che erano passati tredici giorni dalla sua traslazione da Orison. In tredici giorni poteva essere successa qualsiasi cosa. Il principe Kragen poteva essersi impadronito del castello… e della Congrega. Il Grande Re Festten poteva essersi impadronito del castello, della Congrega e del principe Kragen. Viceversa, il Castellano Lebbick poteva avere piantato un coltello nella schiena di Eremis.

«Il problema» disse Terisa quando Geraden s’interruppe «è che manchiamo da Orison da troppo tempo.»
Tutti la guardarono, e lei continuò: «Io da tredici giorni, Geraden da quattordici, e non sappiamo che cosa possa essere successo nel frattempo.»
«Perciò» disse lentamente il signore di Fayle «può darsi che questa strana politica del re sia già arrivata al punto critico. Forse ha già vinto. O forse è già stato sconfitto e ucciso.»
«Non possiamo saperlo» confermò Terisa. «La sola cosa che possiamo dire è che, quando abbiamo lasciato Orison, Mastro Eremis si dava molto da fare per sembrare innocente. E da allora si è dato molto da fare per ucciderci. Ha paura che possiamo fare qualcosa contro di lui.»
Si strinse nelle spalle. «Non è molto, ma, se ha paura di noi, ci resta ancora qualche speranza.»
«È un’altra cosa che potremmo fare se avessimo uno specchio» disse Geraden. «Procurarci un’Immagine di Orison. Vedere che cosa sta succedendo.»
Il signore di Fayle fissò Geraden. Poi fissò Terisa. Infine allargò le mani in segno di rassegnazione.
«Non ho specchi» disse «e non ho l’attrezzatura per fabbricarne. Non ho Maghi delle Immagini… a che mi servirebbe uno specchio? Tutto il materiale per la Magia delle Immagini che è stato trovato nella Marca di Fayle è sempre stato consegnato a re Joyse e all’Adepto Havelock.»
Si girò verso il fuoco.
«Senza Maghi delle Immagini, la mia Marca non può fare nulla contro quei vampiri. Voi avete lasciato Orison tredici o quattordici giorni fa; io non vedo Romish dal giorno del mio ritorno, dopo l’incontro organizzato da Mastro Eremis. Sono sempre stato in sella, nei villaggi della mia Marca, a combattere…»
Terisa non gli aveva mai sentito una simile stanchezza nella voce.

«Non posso vincere questa lotta» continuò il Signore di Fayle, senza guardare i suoi uomini. Nessuno dei presenti contraddisse le sue parole.
«Avete visto come non sia riuscito a giungere in tempo ad Aperyte. È solo uno dei tanti villaggi morti, sventrati…»
"Quei vampiri sono troppo numerosi. Ho un numero di armati a malapena sufficiente a organizzare quattro gruppi come il mio. Prima o poi saremo sconfitti."
«Allora, mio signore» disse Geraden «combattete in un modo diverso.
Colpite Eremis nella sua residenza di Esmerel. Finché ci rimane qualche speranza.»
Il vecchio signore continuò a fissare le fiamme. Anche se aveva ancora la schiena ritta, le mani gli pendevano sulle ginocchia come se fossero inutili. Dopo qualche tempo, sussurrò: «No.»
«Mio signore…» cominciò Geraden.
«No» ripeté il signore di Fayle. «Joyse è il mio re, oltre a essere il marito di mia figlia. Gli voglio bene, non capisco la sua politica. Non mi piace.
Ma gli voglio bene lo stesso.»
"Però, Joyse non ha mai" continuò, stringendo il pugno "in tutti i suoi anni di guerra contro il Cadwal, l'Alend e la Magia delle Immagini, non ha mai chiesto aiuto a uno dei signori, quando la Marca di quel signore era sotto attacco. È venuto da me, ha liberato la mia gente. Non mi ha chiesto aiuto finché la mia Marca non è stata di nuovo libera.
"E non me lo chiederebbe adesso. Non ha intenzione di spezzarmi il cuore."
Geraden provò ancora: «Mio signore…»
«No» rispose il signore di Fayle. Non parlava con irritazione, bensì con tristezza. «Oggi abbiamo salvato Naybel. Ne siete stati testimoni.»

“Domani, o tra cinque giorni, o tra cinquanta giorni” continuò, stringendo tutt’e due i pugni e battendoli tra loro, come per scandire le proprie parole “preparemo un’altra trappola e avremo nuovamente fortuna. Salveremo persone che morirebbero se le lasciassi in balia di quei vampiri.
“Mi senti, Geraden? Tuo padre ha forse lasciato la sua Marca? E l’ha forse lasciata il signore di Termigan?
“Non lascerò senza difesa, a morire, i miei sudditi.”
«Capisco, mio signore» rispose Geraden, in tono triste come quello del signore di Fayle, ma senza amarezza. «Per quanto sia disperata la sua situazione, re Joyse non vuole che lasciate la vostra marca. Non ha creato Mordant o la Congrega perché era disperato. Li ha creati perché crede nelle stesse cose in cui credete voi.»
Senza distogliere lo sguardo dal fuoco, il signore di Fayle annuì alcune volte. Poi, con una voce gelida come un vento invernale, rispose: «Grazie.»
Geraden esitò per qualche istante, poi disse: «Purtroppo, questo non cambia il nostro problema. Potete fare qualcosa per aiutare me e Terisa?»
Il signore si girò verso Geraden. Per un attimo, Terisa temette che si fosse incollerito. Poi lo vide sorridere.
«Questo è vero, Geraden» disse il signore di Fayle. «La mia ostinazione non contribuisce a risolvere il vostro problema. Voi e lady Terisa siete Maghi delle Immagini, e il male della Magia deve essere affrontato con la Magia. In un certo senso, è il vostro feudo.»
“Vi fornirò dei viveri. Se ne avrete bisogno, vi fornirò una mappa. E vi darò due uomini per accompagnarvi fin dove vorrete: a Orison, o addirittura a Esmerel. Non vi serviranno contro la Magia delle Immagini, ma sapranno usare la spada per proteggervi le spalle e per liberarvi la strada.”
Prima che Geraden facesse in tempo a rispondere, Terisa chiese:

«Ci possono accompagnare dalla regina?»
Geraden la fissò con stupore; evidentemente, non aveva pensato alla regina Madin. Il signore di Fayle inarcò un sopracciglio; questa volta, però, sorrideva in modo inconfondibile.
«Una buona idea, mia signora» disse. «Mi sarebbe venuta in mente tra un momento. I miei uomini possono accompagnarvi dalla regina, certo. Ha il diritto di sapere quello che fa il marito.» Al pensiero delle azioni di Joyse, aggrottò la fronte. «Dopotutto, anche lei ha sofferto per la sua politica.
E forse vorrà prendere qualche iniziativa.»
Terisa inghiottì a vuoto e rispose: «Grazie, ne sono lieta.» Tutt'a un tratto, si sentiva molto più sollevata. Desiderava conoscere la regina, ma fino a quel momento non le era venuto in mente che sarebbe stato terribile fare tutta quella strada senza incontrare la moglie di Joyse e senza riferirle quello che sapeva del comportamento del re.
Geraden la fissò per qualche istante, ma non mosse obiezioni. Non disse: Dobbiamo fare in fretta, e questa deviazione ci farà arrivare con un giorno di ritardo. Istintivamente, il giovane si fidava del giudizio di Terisa. Dopo un momento, lasciò perdere l'argomento e tornò a dedicare la sua attenzione alla cena.
Più tardi, però, quando Terisa e Geraden erano nel sacco a pelo, a una certa distanza dagli uomini del signore di Fayle, il giovane disse, a bassa voce: «Non sapevo che volessi conoscere la regina Madin. O è Torrent a interessarti?»
Terisa non gli rispose direttamente. Dopo qualche istante di riflessione, mormorò: «Ricordi le parole del Castellano a Elega, il messaggio che le ha trasmesso da parte del re?»
Nel caso se lo fosse scordato, glielo ripeté: «"Sono certo che mia figlia Elega abbia agito per le migliori ragioni. Dovunque vada, il mio orgoglio la accompagna. Per il suo bene, oltre che per il mio, spero che le migliori ragioni diano anche i migliori risultati".»

«Sì» rispose Geraden. «Tuttavia, non ha ancora senso. Non si accorda con quanto ti ha detto Mastro Quillon.»
«Aspetta» gli disse per tranquillizzarlo. «Ricordi il colloquio tra me e l'Adepto Havelock, quando tu e Artagel eravate dall'altra parte della colonna, dopo che ci aveva salvati dagli insetti?»
Geraden annuì.
«Mi ha parlato di Myste» spiegò Terisa «e del campione della Congrega.
Mi ha detto di avere fatto un oracolo su re Joyse: una delle Immagini mostrava Myste e il campione.»
Geraden non la interruppe.
«Mi sono sempre chiesta perché ce lo abbia raccontato. Se si scarta la semplice ipotesi che lo ha raccontato perché è pazzo. E mi sono sempre chiesta perché re Joyse si è tanto inquietato quando gli ho mentito a proposito di Myste… quando gli ho detto che era andata dalla madre. Quando poi gli ho rivelato che era andata a cercare il campione, mi è parso assai più sollevato.»
Geraden continuò ad attendere in silenzio, per qualche istante, poi disse:
«Perché non mi dici quello che pensi?»
«Io penso» rispose Terisa «che i piani di re Joyse siano più vasti di quanto non ci abbia detto Mastro Quillon. Penso che le figlie siano importanti. Penso che intendesse unire Elega al principe Kragen, e Myste al campione.»
«E pensi che intendesse farci parlare con la regina Madin e sua figlia Torrent? Non ti sembra un po' azzardato? Dopotutto, non sapeva che avessimo talento per la Magia. Non poteva prevedere che passassimo di qui.»
Era giusto. E rendeva più pericolosa la loro situazione. Ma Terisa insistette: «Io, comunque, voglio parlare con la regina e con Torrent.»
Dopo qualche istante, aggiunse: «Il re aveva ragione di credere che

potessimo avere il talento.»
Geraden sorrise. «Mia signora» disse «hai un cervello eccezionalmente acuto. O hai fatto indigestione. Non so quale sia la risposta.»
Lei continuò a dargli gomitate finché Geraden non le chiese scusa.
Poi gliene diede un'altra perché s'era scusato.
Circondati da troppi spettatori potenziali, quella notte Terisa e Geraden dormirono più del solito. L'indomani, due uomini del signore di Fayle li accompagnarono a Romish. La capitale della Marca era situata in una pianura fertile, stranamente per quella regione priva di alberi. Per un paio di miglia in tutte le direzioni gli alberi erano stati abbattuti per fare posto ai campi dove si coltivava il cibo per la città. Di Romish, tuttavia, Terisa non vide altro che le mura di terra che la circondavano. Come le aveva raccontato Myste, la regina e la figlia abitavano in una residenza chiamata Vale, all'esterno della città.
L'edificio, costruito da un principe del Cadwal per ospitare i propri parenti poveri, era nascosto in una piega tra due file di colline, a un miglio di distanza dall'abitato lungo il piccolo Fiume Kolted che forniva l'acqua alla città e ai campi. Come posizione difensiva con un certo stupore, Terisa si accorse di notare quel genere di cose Vale lasciava molto a desiderare: in piena luce, un cavaliere poteva arrivare a poche decine di metri dall'edificio senza essere notato.
Tuttavia la residenza era così vicina alla città ed era costruita in modo così robusto da non correre molti rischi di attacco. Aveva pareti di pietra
capaci di resistere a qualsiasi attacco dei vampiri e le assi della porta erano fasciate di ferro.
Mentre l'oscurità si stava già addensando sulla pianura, gli uomini del signore di Fayle condussero Terisa e Geraden in mezzo alle alture, fino alla casa. Tutti smontarono davanti alle sue alte porte. I due soldati dissero ai servitori di portare le torce e di condurre nella

stalla i cavalli; inoltre, dissero di chiamare la regina Madin. Entro pochi minuti, le finestre della casa s'illuminarono; trascorse ancora qualche tempo, poi giunse una donna dal portamento regale, seguita da numerosi servitori.
Gli uomini del signore di Fayle s'inchinarono a lei e fecero rispettosamente un passo indietro.
«Regina.» Anche Geraden si inchinò; era in preda a una grande commozione: Madin era la sua sovrana, la moglie del re che amava. «Il mio cuore si solleva nel rivedervi.»
«Geraden» disse Madin; dal suo tono di voce, Terisa capì che era una donna ben sicura delle proprie idee. «È davvero una sorpresa; e una sorpresa piacevole, finora.»
Non lo disse con severità, e neppure con freddezza; semplicemente dava l'impressione di saper decidere in fretta. La capacità di prendere decisioni era una forma di potere che la regina Madin esercitava senza accorgersene.
«Sono lieta di vedere una faccia amica. E sarò lieta di sentire le tue notizie, quali che siano.» Dopo un istante, però, aggiunse: «Ma se quel vecchio imbecille di Joyse ti ha mandato a perorare la sua causa, puoi lasciar perdere e tornare indietro. Non sono disposta ad ascoltarti.»
«Regina» ripeté Geraden, inchinandosi per nascondere un sorriso. «Vi presento lady Terisa de Morgan.»
«Ah.» La regina Madin si voltò verso Terisa, che però non riuscì a vederla in faccia: illuminato da dietro, il viso della regina era indecifrabile.
«Lady Terisa. Mio padre ha parlato di voi, al suo ritorno da Orison. Lady Terisa, Geraden, siete i benvenuti. Entrate.»
Si girò ed entrò nella casa.
Geraden toccò Terisa sulla spalla per indicarle gli scalini e il portico. Per qualche motivo che lei stessa non avrebbe saputo dire, Terisa era sicura di avere fatto la cosa giusta nel recarsi laggiù.

Geraden non le era mai parso così sicuro di sé. Lo prese sottobraccio ed entrarono insieme nella residenza di Vale.
Seguirono la regina e un servitore lungo un corridoio decorato con arazzi e ritratti, con varie porte su entrambi i lati, che terminava in un'ampia scala. La regina Madin scelse una porta a sinistra; il servitore la tenne aperta per lei e per gli ospiti, e Terisa vide quella che sembrava un'ampia sala da conversazione. Sul muro opposto al loro si scorgeva un enorme caminetto; l'arredamento era costituito da due comodi divani e da parecchie poltrone, disposti a semicerchio davanti al fuoco. La regina ordinò al servitore di portare il vino, poi indicò a Geraden e Terisa le poltrone. Lei, però, rimase in piedi accanto al fuoco.
Né Terisa né Geraden si sedettero. Terisa approfittò dell'occasione per osservare Madin. Solo allora si rese conto di un suo pregiudizio: si aspettava che la regina assomigliasse a Elega. Dal punto di vista di Terisa, infatti, Myste assomigliava al padre: la risata di Myste era talmente simile al sorriso di Joyse da far passare in secondo piano le differenze. Su questa semplice base, dato che la differenza tra Elega e Myste era così forte, Terisa aveva pensato che Elega assomigliasse alla madre.
Ora, però, alla luce del fuoco e del candelabro, Terisa si accorse di essersi sbagliata. Le bastò un'occhiata alla regina per capire che tanto Myste quanto Elega assomigliavano al padre. Madin era ancora una bella donna, nonostante gli anni; il suo sguardo era ancora forte e gli anni non avevano tolto fermezza ai suoi modi. Ma i suoi lineamenti erano troppo decisi per poter essere il modello di quelli di Myste e di Elega.
Intanto, la regina fissava con interesse lei e Geraden; dopo qualche tempo disse: «Geraden, sei cambiato.»
Terisa avrebbe voluto dire: No, non lo è. Dal suo punto di vista, Geraden era semplicemente ritornato a essere se stesso, superando la disperazione.

Tuttavia, in un certo senso, la regina non aveva torto. Geraden era davvero cambiato: non aveva perso solo la goffaggine, ma anche il suo aspetto da cagnolino fedele, la sua aria infantile. Adesso dava un'impressione di forza, e la stessa Terisa faticava a pensare che potesse commettere qualche errore.
Come per dimostrare il proprio cambiamento, Geraden sorrise senza alcun imbarazzo. «È l'influsso di Terisa, Maestà. Mi ha costretto a smettere di scusarmi.»
«No» rispose la regina Madin. «La differenza è che sei in pace con te stesso.»
Con sicurezza, aggiunse: «Adesso sei un Mago delle Immagini.»
Geraden alzò le spalle. «Non pensavo che si vedesse.»
«Oh, si vede, Geraden» affermò la regina. «Si vede. Ormai, nessuno ti scambierebbe per il più vecchio apprendista della Congrega.»
"Quanto a voi, mia signora" proseguì, rivolgendosi a Terisa "non mi siete altrettanto chiara. Le vostre sorprese sono meglio nascoste, credo. Tutt'e due avete molte cose da dirmi."
«Vero, regina» rispose Geraden. E aggiunse, con preoccupazione: «Ma voi? Prima non ci dite come state? E come sta Torrent?»
La regina scosse la testa. «Quel che ti dirò di me dipende da una cosa sola: se sei stato mandato qui da quel vecchio tentennone, il re. Te l'ho già chiesto, ma non mi hai dato una risposta chiara.»
Per un momento, Geraden rifletté sulle proprie parole. Poi disse: «Non è stato re Joyse a mandarci. Penso che sarebbe stupito, se sapesse che siamo qui.»
La regina accolse l'informazione con una smorfia di dolore, anche se cercò di rimanere impassibile. Poi disse, con voce aspra: «In tale caso, io e Torrent stiamo bene. Ma staremmo meglio se la nostra famiglia fosse di nuovo unita. Le aberrazioni del re sono state un costo per tutti.»
"Perché non vi sedete?" proseguì. "Qui c'è del vino."

Il cameriere aveva fatto ritorno con un vassoio d'argento. «E Torrent»
continuò Madin «ci raggiungerà presto.»
"Ah" concluse la regina, quando la porta tornò ad aprirsi. "È qui."
Terisa si girò: vide la figlia di Joyse e della regina Madin chiudere la porta e avvicinarsi. Per prima cosa, Torrent aveva gli occhi bassi e dava l'impressione che Myste ed Elega, al suo confronto, fossero estroverse come saltimbanchi; per seconda cosa, nonostante la sua timidezza, era quasi il ritratto della madre.
«Torrent» disse la regina «qui ci sono Geraden e lady Terisa de Morgan.
Hanno molte cose da dirci. Lady Terisa ha fatto una cosa che nessuno dei Maghi della Congrega era riuscito a fare. L'ha fatto diventare un Mago delle Immagini.»
Torrent sollevò la testa e fissò con meraviglia Terisa.
«In realtà» disse Geraden, con un sorriso obliquo «non mi sembra un grande complimento. L'unico frutto del cambiamento è che adesso c'è un mucchio di gente che vuole uccidermi.»
"Mia signora Torrent" continuò "sono lieto di vedervi. Quando voi e la regina avete lasciato Orison, non pensavo di poter nuovamente avere questo onore."
«Oh, "onore", Geraden» rispose Torrent. «Vi prendete gioco di me.»
Poi, prima che Geraden riuscisse a risponderle o forse per impedirgli di rispondere si girò verso Terisa.
«Sono sicura che mia madre vi ha dato il benvenuto, mia signora, ma permettete che ve lo dia anch'io. Il nonno… il signore di Fayle… ci ha detto tutto quel che sapeva di voi, ma le sue parole sono riuscite unicamente a suscitare la nostra curiosità. Temo che vi assilleremo con le nostre domande.»
«Vi prego» rispose Terisa, arrossendo «chiamatemi "Terisa", come fanno Elega e Myste.»

Torrent sorrise. «Conoscete Myste ed Elega? Penso di sì, se siete stata a Orison. Siete amiche? E come stanno?»
Dopo un istante di esitazione, e dopo avere lanciato un'occhiata alla regina, aggiunse: «E mio padre?»
«Torrent» disse la regina «dobbiamo sederci, altrimenti Geraden e lady Terisa rimarranno in piedi per tutta la notte.»
Torrent si affrettò ad accomodarsi sulla sedia più vicina. La regina Madin sedette in una poltrona vicino al fuoco. Geraden e Terisa si accomodarono su un divano, in mezzo a madre e figlia. Il domestico servì il vino, poi posò il vassoio accanto a Torrent e si ritirò.
«Sarete stanchi, dopo il viaggio» disse la regina Madin, dopo avere assaggiato il vino. «Presto potrete farvi un bagno e mangiare. Riposerete finché lo desidererete. Ma dovete capire che siamo ansiose di conoscere le novità. Qui a Vale non sappiamo neppure quello che succede a Romish, tanto meno a Orison. Come stanno Elega e Myste?»
E all'ultimo momento aggiunse: «Come sta il re?»
Geraden esitò per qualche istante, poi incominciò, a disagio: «È difficile dirlo. In realtà, non posso rispondere a una domanda senza spiegarvi tutto l'accaduto» e abbassò la testa.
«Diteci la verità» lo esortò Madin. «Il dubbio è peggiore di qualsiasi notizia.»
Poiché Geraden esitava ancora, fu Terisa a prendere la parola: «Il re sa quello che fa. Si comporta così perché ha un piano.»
Torrent non sollevò lo sguardo; Madin ripeté le parole di Terisa: «Un piano» e aggiunse: «Mia signora, dovete spiegare questa osservazione.»
«È proprio così, purtroppo» intervenne Geraden. «Terisa conosce meglio di chiunque altri le intenzioni di re Joyse. Ha parlato molte volte con lui, ha avuto occasione di rivolgergli parecchie domande, e lui ha risposto.»

“Credo che dipenda dal modo in cui lei è giunta a Orison. Una traslazione impossibile. Almeno, pensavano che fosse impossibile, finché non ho scoperto di poterla fare quando voglio. L’importanza di Terisa era ovvia fin dall’inizio. Terisa compare nell’oracolo della Congrega. Non sapevamo quale fosse il suo talento, ma era chiaro che dovesse possedere un potere sconosciuto fino a quel momento.”
Geraden s’interruppe bruscamente, per aggiungere soltanto: «L’ultima volta che l’abbiamo vista, Elega stava bene. Non sappiamo di Myste.»
«È una trappola, regina» spiegò Terisa. «Il re prepara una trappola per i nemici di Mordant. Erano molto forti, e il re non conosceva la loro identità. Inoltre, temeva che diventassero troppo forti: che conquistassero l’Alend o il Cadwal, e che non attaccassero Mordant finché non fossero diventati troppo forti.»
«Vero» disse seccamente la regina. «Perfino uno sciocco era in grado di accorgersene.»
«E così» proseguì Terisa «si è volontariamente indebolito.»
La regina Madin la fissò a occhi sgranati.
«Non vi credo. È un’assurdità! A che può servire la debolezza? Come la si può impiegare contro Maghi e soldati?»
Avrebbe continuato a parlare, ma Geraden la interruppe, sollevando in modo autorevole la mano.
«No, ascoltateci, maestà» disse. «Vi supplico.»
«Mi dispiace» continuò Terisa «ma è la verità. Ha bloccato le proprie forze. Ha impedito alla Congrega di prendere provvedimenti efficaci. Ha tolto autorità al Castellano. Ha abbandonato il signore di Perdon, senza concedergli i rinforzi. Ha insultato il principe Kragen: probabilmente, il signore di Fayle ve lo ha riferito.»
“Inoltre” proseguì con un nodo alla gola “ha fatto il possibile per allontanare la famiglia.”

La regina l’aveva ascoltata senza muovere un muscolo. Torrent ansimava.
«Maestà» proseguì Terisa «ha fatto il possibile per divenire un bersaglio. In modo che i nemici attaccassero lui, invece di rafforzarsi lentamente e di impadronirsi dell’Alend e del Cadwal. Era tutto un trucco, per invitare i nemici a distruggerlo prima di diventare troppo forti.»
Ripensò alle parole del signore di Domne. Re Joyse voleva salvare il mondo. E aveva fatto male a tutte le persone che amava perché salvare il mondo, per lui, era più importante di ogni altra considerazione. E questo non rendeva certamente la vita facile a coloro che lo amavano.
All’improvviso, la regina si alzò.
«Perché?» chiese, in tono d’accusa. «Se questo è vero, perché non me l’ha detto? Non si fidava di me? O temeva che non lo approvassi?»
Geraden si alzò e si avvicinò a lei. «Mia regina» chiese «che cosa avreste fatto, se ve lo avesse detto?»
«Non sarei certamente venuta qui!» esclamò la regina, con ira. «Gli sarei stata accanto, invece di far pensare a tutti che il mio amore per lui fosse finito.»
Geraden rivolse a Terisa un’occhiata carica di dolore, ma non si arrese.
«Il problema sta proprio qui, mia regina» disse. «Voi sareste rimasta accanto a lui. E finché gli foste rimasta vicino, nessuno avrebbe creduto che il re fosse prossimo al collasso. O, anche se lo avessero creduto, si sarebbero detti che c’eravate ancora voi a guidarlo nelle sue decisioni. La regina Madin, figlia del signore di Fayle, la più formidabile donna di Orison. La sua trappola non sarebbe scattata. Nessuno si sarebbe lasciato ingannare.»
“E se invece vi avesse chiesto di lasciarlo?” proseguì Geraden. “Se vi avesse spiegato le sue intenzioni e vi avesse chiesto di

collaborare, di abbandonarlo? Sareste riuscita a sopportarlo? Sareste riuscita a resistere per due anni, senza fare niente, mentre lui rischiava la vita e ogni cosa in cui credete?”
Aveva ragione, ma la regina era offesa e addolorata dalla rivelazione. Il colpo era stato fortissimo per lei.
«Mia regina» terminò Geraden «non poteva agire diversamente, se voleva salvare Mordant.»
«Oh, padre» disse Torrent. «Che cosa ti ho fatto? Dovevo rimanere con te. Come Myste ed Elega.»
«No, Torrent» disse la regina, parlando come se non avesse le lacrime agli occhi. «Gli avremmo spezzato il cuore. Se fossimo rimaste, non avrebbe avuto la forza di continuare.»
«Ma noi l’abbiamo lasciato solo» disse Torrent. «Doveva essere disperato, per adottare un piano come questo.»
Ma la regina scosse di nuovo la testa.
«No, figlia. Non pensare che fosse disperato. Tuo padre ha sempre amato il rischio.»
Si asciugò gli occhi e, girandosi di scatto, si rivolse a Geraden e Terisa.
«E adesso» continuò, con aria minacciosa «dovete dirci qual è stato il risultato della debolezza del re.»
Geraden annuì; Terisa mormorò: “Sì”. A pezzi, cominciarono a raccontarle l’accaduto; sotto i loro occhi, la regina Madin, nell’ascoltare la loro storia, divenne come un’altra donna. Parve trovare forza nelle loro descrizioni.
Naturalmente, già sapeva del disastro causato dal campione della Congrega e dello strano tentativo di Mastro Eremis per unire i signori delle Marche, la Congrega e il principe Kragen, e non ebbe alcuna reazione, quando Terisa e Geraden ne parlarono. Ma la presenza del Monomach all’interno di Orison le fece rizzare bruscamente la schiena. E ancor di più gliela fece rizzare la notizia del trattamento riservato da Joyse al signore di Perdon e al principe

Kragen.
Alla notizia della cavalleresca fuga di Myste per mettersi alla ricerca del campione, le brillarono gli occhi, e quando seppe del complotto tra Elega, Nyle e il principe Kragen, mormorò: «Coraggiosa Elega» come se anche lei, al suo posto, fosse stata disposta a fare la stessa cosa.
Tuttavia, quando venne a sapere dell'assedio di Orison, ribatté, come un soldato: «Allora, perché siete qui? Perché non siete laggiù, a lottare per Mordant e per re Joyse?»
«Mia regina» le ricordò Geraden «abbiamo ancora molte cose da dirvi.»
La regina lo guardò con sorpresa, poi annuì.
«Allora, rimandiamo queste spiegazioni a più tardi, perché adesso non ho tempo» disse.
Batté due volte le mani, per chiamare un servitore. Immediatamente fece la sua comparsa il vecchio domestico che aveva portato il vino, e Madin gli ordinò: «Per favore, accompagnate Geraden e lady Terisa nelle loro stanze. Fornite loro acqua per il bagno e vestiti puliti. Annunciate loro la cena tra un'ora. Poi accompagnate da me gli uomini del signore di Fayle.
Vieni con me, Torrent. Dobbiamo prepararci.»
Il servitore si inchinò; la regina uscì dalla stanza come se avesse con sé l'intero seguito. Con un'aria delusa, anche Torrent si alzò e seguì la madre.
Geraden e Terisa si scambiarono un'occhiata, poi il giovane chiese:
«Mia regina, che cosa intendete fare?»
Madin si fermò sulla soglia.
«"Fare", Geraden? Mio marito e la mia casa sono sotto assedio. Una delle mie figlie si è alleata all'Alend. Un'altra, sempre che sia ancora viva, si è imbarcata nella folle ricerca di un campione venuto da un altro mondo.
Non intendo rimanere lontana da simili eventi. Ritorno a Orison.

Sarò là fra tre giorni.»
Lasciò la stanza, mentre Geraden e Terisa la guardavano a occhi aperti.
Per un momento, i due giovani non riuscirono a spiccicare parola. Poi Terisa riprese la padronanza di sé e cercò di vincere la sorpresa.
«Be'» mormorò «almeno ci lascia il tempo di fare un bagno e di mangiare qualcosa.»
Geraden sbuffò. «Dovevo aspettarmi che succedesse qualcosa di simile.
La conosco abbastanza bene. Il guaio» aggiunse, stringendosi nelle spalle «è che il suo modo di fare mi è sempre piaciuto.»
A Terisa, invece, per qualche strano motivo, venne in mente la propria madre, che non aveva nessuna caratteristica in comune con la regina Mordant. Anche lei aveva rischiato di divenire come la madre, scialba e passiva, incapace di dare voce alle proprie passioni. Se Geraden non l'avesse portata via…
Prendendolo sottobraccio, uscì con lui dalla stanza.
La cena, seduti al lungo tavolo della sala da pranzo di Vale, fu una strana esperienza. Una profusione di candele faceva splendere i pannelli e le decorazioni. Sul pavimento c'era un soffice tappeto, e anche le sedie erano coperte di spessi cuscini. Il cibo era buono: da parecchio tempo Terisa non ne assaggiava di altrettanto buono; il vino era pari al cibo. E la sensazione di essere puliti da capo a piedi, e di indossare abiti puliti, era un tale piacere da sembrare addirittura un'indecenza.
Inoltre, Torrent era talmente affascinata dal racconto delle avventure di Terisa e Geraden da dimenticarsi della sua timidezza. Si indignò delle macchinazioni di Mastro Eremis, inorridì al racconto della morte di Mastro Quillon. Si emozionò al racconto della fuga di Terisa, e rabbrividì nell'udire le minacce del Congrega, rimase a bocca aperta nell'udire della distruzione di Houseldon e dell'attacco contro Sternwall.

La regina, invece, sembrava distratta, come se i tradimenti di Eremis o le angosce del Castellano Lebbick non le importassero. Terisa, imprevedibilmente, si trovò a pensare che la regina era un po' attempata, per compiere un viaggio così faticoso. Perciò, decise di parlarne a quattr'occhi con Torrent, dopo la cena, per vedere di dissuaderla. Purtroppo, però, la regina Madin, dopo avere annunciato la fine della cena, prese sottobraccio la figlia e si allontanò con lei. Invece di dare la buona notte agli ospiti, li informò di avere mandato a Romish i due soldati che li avevano accompagnati. Li aveva incaricati di portare altri cavalli.
«Così» spiegò «non dovremo fare troppe soste lungo la strada. Partiremo domattina, non appena i cavalli potranno vedere dove mettere i piedi.»
E si allontanò con la figlia.
Quando furono rimasti soli, Terisa chiese a Geraden: «È una buona idea?»
«Quale?» replicò Geraden. «Quella di cercare di arrivare a Orison in tre giorni?»
«Certo» rispose lei. «Non è un po' troppo anziana per farlo?»
Geraden si strinse nelle spalle.
«Diglielo tu che è troppo anziana, se ne hai il coraggio.»
Poi, accorgendosi che Terisa stava per dargli una gomitata, le rispose seriamente: «Non mi preoccupa il viaggio. Mi preoccupa l'assedio. Il castello è circondato dai soldati del principe Kragen. O forse dai ventimila uomini del Grande Re Festten. Come pensa di passare in mezzo alle loro fila e di entrare a Orison? Sempre che il castello non sia stato conquistato.»
"Quando scopriranno che è la regina Madin, non si faranno certamente da parte per lasciarla passare. La regina è l'ostaggio perfetto. Re Joyse può rimanere impassibile davanti a quello che succede nella Marca di Perdon e in quella di Tor, e può avere accettato la fuga di Myste e di Elega, ma non rimarrà con le mani in

mano, quando gli minacceranno la moglie. Il Cadwal o l'Alend non hanno bisogno di altre armi, per far capitolare Orison."

A quell'idea, Terisa si sentì un nodo allo stomaco.

«Mio Dio» mormorò. «Comunque hai fatto bene a dirmelo.»

«Sogni d'oro» le rispose Geraden, con una smorfia d'irrisione, e Terisa dovette dargli parecchie gomitate per rimetterlo al suo posto.

Per vari motivi, nessuno di loro riuscì a dormire molto. Prima dell'alba si alzarono, si vestirono e scesero nella scuderia.

Quando uscì dal riparo della casa, Terisa ebbe l'impressione che l'aria del mattino fosse più gelida del solito. Si avvolse nel pesante mantello che le aveva dato il signore di Termigan e cercò di non pensare alla propria stanchezza. Alla luce del mattino, i monti tra cui scorreva il Fiume Kolted le parvero più alti della sera precedente e le ricordarono che non sarebbe stato difficile assalire la casa.

Tuttavia, un attacco non le pareva molto probabile, in quel momento.

Anche i traditori e i nemici, a quell'ora, dormivano, se avevano un minimo di rispetto per se stessi. I due soldati del signore di Fayle erano ritornati con uno stalliere che doveva prendersi cura dei cavalli e con un servitore che doveva occuparsi della regina Madin e di Torrent. Quanto ai cavalli…

Ce n'erano almeno quindici o sedici e riempivano tutto lo spazio tra la casa e il fiume. C'erano i cavalli di Terisa e di Geraden, cavalli per i quattro uomini e le due donne. Un animale da soma per portare l'equipaggiamento. E un secondo cavallo per tutti, in modo che le bestie potessero riposare mentre la regina Madin proseguiva il viaggio.

I cavalli scalpitavano e agitavano la criniera; alcuni soffiavano sconsolatamente. Lo stalliere si muoveva in mezzo agli animali, sistemando le selle di quelli che dovevano essere montati per primi; il servitore controllava il contenuto delle sacche.

Poiché aveva freddo e sentiva il bisogno di fare qualcosa, Terisa chiese a Geraden: «Pensi che dovremmo fermarla?»
Geraden si strinse nelle spalle. Terisa non riuscì a vedere la sua espressione. «Cercherò. Ma non farti troppe illusioni.»
Il cielo si rischiarò, e anche sul fiume si cominciarono a scorgere i primi riflessi argentei.
Terisa non riusciva a smettere di tremare.
Dopo qualche tempo giunsero anche la regina Madin e Torrent. Terisa vide che indossavano pesanti mantelli e che s'erano infilate stivali alti fino al ginocchio; per ripararsi la testa se l'erano avvolta in una sciarpa.
«Siamo pronti?» chiese la regina, con impazienza. «Possiamo partire?»
«Ancora un momento, maestà» rispose lo stalliere. Non aveva ancora finito di esaminare gli zoccoli degli animali.
Geraden si schiarì la gola.
«Maestà» disse «siete certa che sia una decisione saggia? Ho alcune perplessità.»
«Geraden» rispose la regina, senza guardarlo «mi sottovaluti, se pensi che le tue "perplessità" possano impedirmi di ricongiungermi con mio marito.»
In tono leggermente piccato, Geraden rispose: «Forse siete voi a sottovalutarmi, maestà. Non sapete che perplessità siano.»
«No?» chiese lei. Anche ora, non lo guardò. «Sei preoccupato perché temi che possa cadere in mano alle forze che assediano Orison.»
«Sì» ammise il giovane. Dal suo tono, Terisa capì che si sentiva molto sciocco.
«È una giusta preoccupazione. Io non intendo permettere all'Alend o al Cadwal di usarmi contro il re.» La regina s'interruppe, poi aggiunse: «Perciò sarà tuo dovere assicurarti che questo non succeda.»

«Sì, mia regina» rispose Geraden, avvilito.
Per consolarlo, Terisa gli strinse il braccio.
«Mia regina» annunciò lo stalliere «potete partire quando volete.»
Torrent si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.
«Un momento» disse in fretta. «Mi sono scordata una cosa.»
Prima che gli altri potessero fermarla, corse verso la casa.
A bassa voce, in modo da essere sentita soltanto da Terisa e da Geraden, la regina disse: «Avrà dimenticato una delle sue bambole. Non dorme, se non le ha con sé.»
Lo disse con affetto, ma dal suo tono di voce pareva chiedersi come avesse potuto a mettere al mondo una figlia come Torrent.
Era stupefacente come tutto apparisse perfettamente distinto a Terisa: ogni collina aveva la sua forma particolare, ogni cavallo aveva la sua particolare espressione. Geraden sollevava la testa come se fosse stato contaminato dall'alterigia della regina. La stessa Madin era rosa di impazienza.
E in quel momento si sentì trapassare lo stomaco da una lama di gelo sottile come una piuma e affilata come l'acciaio.
«Geraden!» gridò, disperatamente. «C'è in corso una traslazione!»
Come se lei e Geraden avessero una sola volontà, afferrarono per le braccia la regina Madin e la allontanarono dalla casa, portandola in mezzo ai cavalli.
Terisa ebbe il tempo di sentire l'imprecazione di uno degli uomini. Poi, voltandosi, vide uscire dall'aria, al di sopra della casa, una pioggia di pietre che precipitò sul tetto della casa.
Una pioggia di pietre che sembrava una valanga. I primi grossi ciottoli colpirono il tetto, seguiti immediatamente da un rumore di tuono, il rumore di una montagna che crollava.
Tegole e assi del tetto non potevano resistere a un simile peso. In un istante, la soffitta dell'edificio crollò e i calcinacci finirono al livello delle camere da letto.
«Torrent!» gridò la regina Madin.

Istintivamente, cercò di sciogliersi dalla stretta di Geraden e di Terisa e di entrare nella casa.
«Torrent! »
Terisa aiutò Geraden a trattenere la regina.
Un cavallo imbizzarrito li colpì con i quarti posteriori e fece loro perdere l'equilibrio.
La valanga di pietre continuò, con un rumore così intenso da dare l'impressione che fossero crollate le montagne stesse. Il primo piano resistette finché il peso delle pietre accumulate su di esso non fu eccessivo; poi crollò sul piano terreno.
Dalla massa di pietre, alcuni grossi ciottoli cominciarono a rimbalzare sul prato. Un cavallo nitrì in modo orribile; altri presero a scalciare. Erano legati e perciò non avevano scampo. Alle spalle di Terisa, lo stalliere venne calpestato a morte. Il rumore era indescrivibile.
Poi, lentamente, la valanga si assottigliò e finì. Terisa, ancora stordita da quanto era accaduto, si trovò a fissare una fitta nuvola di polvere che si levava al posto della casa.
In quel momento, dalla direzione della città, giunsero alcuni uomini a cavallo, che si lanciarono fra gli animali legati sul prato.
Uno colpì Geraden sulla testa: il giovane non fece neppure in tempo ad accorgersi del suo arrivo. Un altro spinse Terisa contro i cavalli imbizzarriti.
Istintivamente, lei si raggomitolò su se stessa per proteggersi dagli zoccoli. Ebbe però il tempo di vedere che tre uomini balzavano di sella e afferravano la regina.
Ebbe anche il tempo di vedere che erano vestiti come gli uomini del principe Kragen.
Erano soldati dell'Alend.
Rimontarono in sella e si allontanarono al galoppo. Geraden si rialzò e cominciò a dare grandi manate ai cavalli perché si spostassero. Si chinò su Terisa e la aiutò ad alzarsi.

«La regina!» disse con voce spezzata. «Che cosa è successo alla regina?»
Nello stesso tempo, una donna prese a gridare: «Madre! Madre!»
Barcollando, Terisa si girò in quella direzione e vide Torrent, ferma in mezzo alle colonne del porticato come se niente fosse successo. Aveva le braccia rigide, e in una mano teneva un coltello. Non guardava i cavalli, ma levava gli occhi al cielo.
«Madre! »
Terisa corse verso il portico, per raggiungere la figlia del re prima che impazzisse.
«Non le è successo niente!» rispose al gemito di Torrent, gridando per farsi udire in mezzo al ricordo della frana. «L'hanno portata via! È stata rapita!»
Mastro Eremis aveva fatto scattare un'altra delle sue imponderabili trappole. Ma questa cambiava tutto. Soldati dell'Alend! Era alleato dell'Alend?
Oltre che di Gart e del Grande Re Festten? In nome di Dio, che cosa stava succedendo?
Torrent si girò verso Terisa. «Come?»
E Geraden, con ira: «Rapita?»
«Sono arrivati i soldati a cavallo» rispose Terisa, che aveva ancora nell'orecchio il rumore della cascata di pietre. «Soldati dell'Alend. L'hanno portata via. Ecco perché c'è stata quella valanga. Per poterla rapire.»
«Soldati dell'Alend?» chiese Geraden, imprecando.
«Perché?» domandò Torrent, a bassa voce.
«Perché la regina è importantissima!» rispose immediatamente Geraden.
«Re Joyse farà qualsiasi cosa per salvarla. Consegnerà Orison, e la Congrega e tutti noi per salvarla.»
Lentamente, Torrent posò gli occhi sul coltello.
«È colpa mia» disse. «Volevo prendere un coltello. Per difenderci.

Elega l’avrebbe preso. Anche Myste l’avrebbe preso. Ma io me n’ero dimenticata.
Così, sono corsa in cucina.»
Girò la lama prima da un lato e poi dall’altro, come se intendesse uccidersi.
«Se fossi stata con lei… se non mi fossi dimenticata il coltello… avrei potuto salvarla. Avrei potuto cercare di farlo.»
Terisa non aveva dubbi: Torrent era impazzita. Se fosse salita nella sua camera da letto, come si era aspettata la madre, invece di recarsi in cucina, sarebbe morta istantaneamente.
«No!» esclamò Terisa. «Nessuno di noi sarebbe riuscito a salvarla. Ci hanno assaliti di sorpresa. I cavalli hanno creato troppa confusione. E gli uomini…»
Si girò di scatto, per vedere che cosa fosse successo allo stalliere, al servitore e agli uomini del signore di Fayle.
Ormai era l’alba, e tutto si vedeva chiaramente. Lo stalliere era morto, con la testa spaccata da un colpo di zoccolo. Uno dei soldati si teneva la spalla sinistra, spezzata; l’altro era stato calpestato a morte. Dappertutto c’erano cavalli morti o morenti: i cavalli ancora vivi erano una decina, ma circa metà di essi erano feriti.
In mezzo alla carneficina si scorgeva il servitore della regina Madin: era inginocchiato accanto al proprio cavallo e piangeva disperatamente.
Con un senso di nausea, Terisa si rivolse a Torrent.
«Nessuno di noi sarebbe stato in grado di salvarla» ripeté.
«Allora» disse Torrent, con voce tremante «dobbiamo andare a liberarla.» E gonfiò il petto come se fosse improvvisamente divenuta un’altra donna.
Terisa la guardò con stupore: all’improvviso, nei suoi occhi le parve di scorgere l’espressione di Joyse.
«In che modo?» chiese Geraden. «Non abbiamo armi, e siamo troppo pochi per organizzare un inseguimento. Prima che si riesca a

ottenere aiuto da Romish, saranno lontani. Avranno il tempo di nascondere le tracce del loro passaggio.»
Torrent scosse la testa.
«No, non Romish» disse, inspirando profondamente. «Dovete chiedere aiuto a Orison.»
Terisa e Geraden la guardarono con stupore.
«Non riusciranno a nascondere le loro tracce» continuò la figlia del re.
«Io li seguirò e ne lascerò altre. Non posso combattere, ma posso seguirli.»
"Lui" indicò il soldato ferito alla spalla "può recarsi a Romish per chiedere aiuto. Ma voi dovete correre a Orison. Dovete avvertire mio padre."
Aveva davvero perso la testa, pensò Terisa.
«Non lo capite?» chiese Torrent, con la voce rotta. «È la nostra unica speranza!»
Terisa e Geraden continuarono a guardarla a bocca aperta, poi Geraden disse: «Ha ragione!»
Afferrò Terisa per il braccio e corse ai cavalli. «Vieni! Dobbiamo allontanarci!»
Terisa non si mosse: era come paralizzata. Non riusciva a capire: lei e Geraden dovevano correre a Orison, galoppando come pazzi, mentre Torrent, da sola, correva dietro alla madre e ai soldati dell'Alend. Avrebbe voluto dire a Geraden: Hai già fatto una cosa del genere, non ricordi? Quando hai mandato Argus a inseguire gli uomini del principe Kragen. Con il solo risultato di farlo uccidere.
«Terisa» le disse Geraden «Torrent ha ragione. È la nostra unica speranza.»
«Come?» Terisa non riusciva ancora a parlare. Per poco non era stata travolta da una cascata di pietre. Come quando era crollata la sala della Congrega.
Geraden si sforzò di spiegarsi: «La sola speranza di Joyse sta nel

venire a conoscenza dell'accaduto prima che i rapitori della regina possano usarla contro di lui. Prima che gli comunichino il rapimento. In questo intervallo di tempo, re Joyse potrà ancora agire e prendere qualche misura per salvare Madin.»
«Sì» confermò Torrent. «È la sola cosa che posso fare.»
All'improvviso corse verso i cavalli, senza lasciare il coltello che teneva in mano. Come se fosse la regina, ordinò al ferito: «Salite su un cavallo, andate a Romish. Laggiù si prenderanno cura di voi. Riferite l'accaduto.
Dite che ho bisogno di aiuto. Lascerò tracce del mio passaggio.»
Poi la sua voce si addolcì. «Siete gravemente ferito, lo so. Ma qui non possiamo fare nulla, per voi. Dobbiamo cercare di salvare la regina… e il regno di mio padre.»
Come se fosse abituata a quel tipo di decisioni, scelse un cavallo, sciolse la briglia e balzò in sella.
Terisa avrebbe voluto fermarla, ma si rimise al giudizio di Geraden.
«Terisa» le disse il giovane «Torrent ha ragione. Ne sono convinto.»
«Addio, Geraden» li interruppe la figlia del re. «Addio, Terisa. Avvertite il re. Fate come vi ho detto, e insieme salveremo Madin.»
Geraden le rivolse un inchino. «Addio, Torrent. Re Joyse sarà orgoglioso di voi.»
Dopo un attimo, aggiunse: «Ed Elega e Myste ne rimarranno davvero impressionate. »
Questa volta, Torrent sorrise.
Da sola, la ragazza si allontanò all'inseguimento dei rapitori della regina.
Terisa fasciò come meglio poté la spalla del ferito. Geraden scrollò il servitore della regina finché non riuscì a farlo ritornare in sé; poi gli ordinò di accompagnare a Romish il soldato del signore di Fayle.
Infine scelse i due cavalli migliori, legò sulla groppa di un altro

animale i loro rifornimenti e si avviò con Terisa lungo la strada per Orison.

37 Pronto alla vittoria

L’esercito dell’Alend non si era mosso.
Non si era mosso da parecchi giorni.
Certo, il principe Kragen manteneva sufficientemente attivi i suoi uomini: voleva essere pronto a qualsiasi evenienza. Ma non aveva sprecato altre catapulte, non aveva rischiato alcun tipo di sortita, e neppure di attacco in massa: si era limitato a tenere sotto sorveglianza il castello. In realtà, la sua unica attività ostile era stata quella di impedire a chiunque di entrare e di uscire da Orison: in questo modo, re Joyse era isolato da ogni fonte di notizie. Per tutto il resto, era come se l’esercito dell’Alend non fosse alla guerra, ma alle grandi manovre.
Naturalmente, il blocco del castello non era la sola attività del principe.
Per esempio, in ogni momento c’erano molte squadre, all’esterno dell’accampamento, che cercavano tracce del campione della Congrega. Dopo avere visto quello che aveva fatto a Orison, il principe Kragen non aveva alcuna voglia di essere attaccato alle spalle da quel guerriero. Inoltre, da solo e con il padre, passava molto tempo ad analizzare le azioni delle figlie del re.
Tuttavia, gli avvertimenti di re Joyse e di Mastro Quillon l’avevano impressionato più di quanto non volesse ammettere: così, Kragen non aveva cercato in alcun modo di accelerare la caduta di Orison.
Tutto questo cambiò la sera in cui Terisa e Geraden giunsero a Vale, dalla regina Madin.

Naturalmente, il principe Kragen non aveva modo di sapere dove si trovassero Terisa e Geraden. Non sapeva che avevano lasciato Orison. Tuttavia, osservava con la massima attenzione tutto quel che succedeva nel castello.
Quando le spie incaricate di sorvegliare attentamente le mura dopo il calar del sole gli riferirono di avere sentito grida e tumulti, di avere visto luci nelle vicinanze del muro di riempimento, il principe non esitò: inviò alcuni esploratori, accuratamente scelti, perché si avvicinassero il più possibile al muro e scoprissero quello che stava succedendo.
Le notizie che gli portarono risultarono quanto mai interessanti. Dall'altra parte del muro di riempimento c'era stata una sorta di sommossa.
A quanto pareva, la popolazione di Orison, innervosita e sovraffollata, cominciava a ribellarsi al Castellano Lebbick.
Dopo qualche tempo, il rumore si era allontanato, come se la sommossa si fosse spostata alle parti più interne del castello. Ma l'interno delle mura era illuminato come se vi fosse stato appiccato un incendio. All'alba, il principe Kragen vide levarsi dal muro di riempimento alcuni sottili pennacchi di fumo, come il giorno in cui le mura erano state colpite dal campione.
Anche ora, il principe Kragen non ebbe esitazioni: aveva passato l'intera notte a preparare la sua risposta. Al suo segnale, cinquanta uomini con un ariete da assedio nascosto sotto una copertura protettiva corsero verso le porte del castello. Furono accolti da una pioggia di frecce, e la copertura tolse all'ariete gran parte della mobilità, ma l'uso della copertura era in qualsiasi caso una buona tattica, soprattutto quando i difensori erano lontani, grazie a qualche diversivo.
Come diversivo, il principe Kragen mandò alcune centinaia di soldati ad attaccare il muro di riempimento, con scale e grappini.
Purtroppo, i difensori di Orison non si lasciarono ingannare. Un

secchio di olio da lampade e una torcia trasformarono in un falò copertura e ariete.
E il Castellano o chi aveva preso il comando dopo i tumulti doveva essersi aspettato l'attacco contro la breccia, perché aveva rafforzato la difesa.
Quando il principe Kragen vide che i suoi uomini subivano soltanto perdite, senza alcun beneficio, si morse il labbro, imprecò e strinse i pugni… il tutto in modo esclusivamente interiore, nel segreto dei propri pensieri, perché nessuno si accorgesse della sua frustrazione. Poi diede l'ordine di ritirata.
Come se fosse riuscito a percepire i pensieri di Kragen, uno dei suoi ufficiali commentò: «Be', finiranno le scorte d'olio, prima o poi…»
Il principe Kragen imprecò di nuovo; questa volta, a voce alta. Poi diede ordine di saccheggiare i villaggi vicini, per procurarsi legna: voleva costruire altri arieti e altre coperture. Intanto si preparò a usare quelli che aveva.
Se i difensori avessero lasciato agire indisturbati gli arieti mandati dal principe Kragen, si sarebbero accorti che nessuno di essi aveva un numero di uomini sufficiente ad abbattere le mura. Questa volta, però finalmente! una delle tattiche di Kragen ebbe successo. I difensori bruciarono coscienziosamente tutti i suoi arieti e le loro protezioni.
Il principe sorrise sotto i baffi. Evidentemente, il Castellano Lebbick o chiunque l'avesse sostituito dopo la sommossa era ancora abbastanza umano da lasciarsi ingannare, di tanto in tanto.
La sommossa che aveva avuto luogo quella notte nel castello di Orison era stata un episodio molto sgradevole.
Come sempre, aveva avuto le sue giustificazioni. Il castello era davvero sovraffollato: un particolare che si notava sempre di più, a mano a mano che l'assedio continuava. E, naturalmente, l'assedio era sopraggiunto alla fine di un inverno rigido, senza che la

primavera potesse portare qualche giovamento; così, le scorte erano relativamente ridotte, e tutto, dal cibo all'acqua, dalle coperte allo spazio, era strettamente o, come sosteneva un numero crescente di cittadini, severamente razionato. Dal Castellano Lebbick, naturalmente. E nonostante l'eroismo con cui Mastro Eremis aveva riempito la cisterna dell'acqua.
Inoltre, la popolazione di Orison non aveva niente da fare. Finché l'esercito dell'Alend se ne stava immobile laggiù a nascondere la testa in culo al suo principe, come aveva commentato una vecchia guardia nessuno aveva modo di sfogare i propri timori.
Perché il principe Kragen non si decideva a fare qualcosa?
Dov'era il Grande Re Festten?
E, se era solo per quello, dove era il signore di Perdon?
Per quanto sarebbe ancora durato quel tormento?
La gente incominciò a perdere la pazienza; la frustrazione, il senso di essere inutili, portò all'ostilità; le lamentele si moltiplicarono. Le fogne del castello erano sempre intasate perché gli scarichi non erano dimensionati per una popolazione così numerosa. E i capi di Orison, le persone che avevano il comando re Joyse, il Castellano Lebbick, Mastro Barsonage non prendevano alcun provvedimento per alleggerire la pressione: rimanevano isolati nei loro appartamenti, continuando la loro vita, come se gli altri non avessero importanza per loro.
Anche gli abitanti del castello che non dovevano soffrire restrizioni uomini potenti, donne privilegiate erano irritati; e l'irritazione si estendeva sempre più.
Ma neanche l'irritazione poteva sopravvivere nel vuoto. Aveva bisogno di un bersaglio, di un centro contro cui indirizzarsi.
Aveva bisogno del Castellano.
Lebbick sarebbe stato in qualsiasi caso il candidato più adatto. Dopotutto, era lui a dare gli ordini che causavano la maggior parte del malessere.

Mercanti e agricoltori erano irritati dai sequestri delle loro merci. Le madri che avevano i figli ammalati si lamentavano del razionamento delle medicine. La gente che sentiva il normale bisogno di attività e di privacy non aveva altri da accusare per la mancanza di quelle elementari necessità.
Le guardie, però, erano fedeli al loro comandante. In gran parte, erano con lui da molti anni, e sapevano che Lebbick amava e difendeva i suoi uomini allo stesso modo in cui amava e difendeva il suo re. Inoltre erano abituate a obbedirgli. In un modo o nell'altro, alleggerivano la pressione che si accumulava contro il Castellano.
Di conseguenza non c'erano state rivolte nessuna esplosione di risentimenti finché una persona non gettò una scintilla nell'odio che si era accumulato all'interno di Orison.
Quella persona fu Saddith.
La donna era di nuovo in piedi, in grado di andare in giro per il castello.
Nonostante la perdita di qualche dente e le cicatrici sulla faccia, riusciva a parlare. E questo era ciò che aveva fatto da quando aveva lasciato il letto: era andata in giro per il castello, a parlare.
Per primi aveva parlato con tutti coloro che avevano trovato ospitalità tra le sue cosce o che le avevano fatto capire di volerla trovare e aveva raccontato loro quello che le aveva fatto il Castellano, e perché: per semplice compassione, conoscendo la sua solitudine, lei si era infilata nel suo letto, e Lebbick l'aveva colpita qui, e qui e qui.
Poi, a mano a mano che le forze le erano ritornate, aveva allargato i suoi orizzonti. Mostrava a tutti le ferite: la mano sinistra spezzata e inutilizzabile, la destra quasi paralizzata; la faccia così malridotta da non poter più guarire, con uno zigomo fratturato, un occhio chiuso, cicatrici in tutte le direzioni. Inoltre, teneva la camicetta ancor più sbottonata di prima, perché tutti vedessero che cosa Lebbick le

aveva fatto anche lì.
E, dovunque si recasse, il suo messaggio era sempre lo stesso.
Voialtri eravate svelti a scattare, quando si trattava di venire a letto con me. Ma se foste veri uomini, adesso, andreste a strappare le balle al Castellano, e poi le fareste sfilare per tutto il castello in cima a una picca.
La violenza del Castellano non ha giustificazione; è inutile e brutale. Esattamente come tutte le brutalità che vengono commesse nel castello.
Quanto ci vorrà, prima che un'altra donna innocente venga trattata allo stesso modo? Quanto ci vorrà, prima che la brutalità diventi l'unica legge del castello?
Per quanto tempo sarete disposti a sopportarlo, voialtri impotenti e finocchi?
Naturalmente, quando parlava alle donne e di giorno in giorno le sue conversazioni con le donne aumentavano le sue parole erano diverse. Attirava su di sé la loro pietà; destava la loro nausea e la loro indignazione.
Era impossibile guardare Saddith senza provare una fitta di paura.
E per il modo in cui parlava, e in cui gli altri gli uomini che l'avevano amata, le donne che temevano di subire lo stesso destino ripetevano le sue parole, presto la paura prese la forma di sete di giustizia, di richiesta di punizione. Con l'esercito dell'Alend alle porte, tutti pensavano allo stupro e all'omicidio.
Pochi, comunque, avevano idea di come si potesse passare all'azione, finché non cominciò a circolare una voce, nel castello: Questa sera, tutti nell'antico salone delle danze, dove era stato celebrato il matrimonio di re Joyse e della regina Madin, dove era stata proclamata la pace di Mordant.
E di chi era stata l'idea?
Nessuno avrebbe saputo dirlo.
Così, quella sera, nel vecchio salone, cominciò a radunarsi una vera

folla. Dapprima era una folla ordinata, anche se ormai ammontava a parecchie centinaia di persone. Tuttavia, quando scese l'oscurità e Saddith cominciò a muoversi tra la gente, mostrando le sue ferite, un nome prese a circolare: Lebbick.

Lebbick.

E il capitano delle guardie che era stato inviato laggiù per mantenere l'ordine commise un errore.

Era un vecchio combattente, con grande decisione e scarsa intelligenza, e durante una delle guerre di re Joyse il Castellano aveva salvato l'intera sua famiglia, in un'incursione dell'Alend. Sentì che la folla una banda di piagnoni, per lui cominciava a mormorare Lebbick, Lebbick, come se ne avesse il diritto, e decise di disperderla.

E anche se le proporzioni gli erano sfavorevoli, avrebbe potuto farlo, se fosse riuscito ad allontanare la gente dal salone e a spingerla nei corridoi.

Purtroppo, non riuscì a farlo, perché qualcuno, dal passaggio che portava al laborium, invitò tutti a recarsi laggiù.

Così, alla paura del Castellano si unì quella dei Maghi. Varie centinaia di persone si spinsero in quella direzione come se avessero perso la capacità di ragionare.

In qualche modo, costrinsero le guardie a indietreggiare. In qualche modo, finirono nel laborium, dove nessuno di loro era mai entrato, e si trovarono nella vecchia sala delle riunioni della Congrega: quella distrutta dal campione.

Qualcuno chiuse le porte per impedire l'ingresso alle guardie; qualcun altro accese le torce. Poiché il muro di riempimento non colmava del tutto la breccia, la sala era teoricamente attaccabile dai soldati che presidiavano le mura. Tuttavia, la parete era costruita per proteggere il castello dall'assedio, e non per spegnere una sommossa: le postazioni erano rivolte verso l'esterno, e non verso l'interno. Gli unici che avrebbero potuto agire erano gli arcieri, ma

neppure i più ostinati sostenitori di Lebbick erano disposti a massacrare gli abitanti di Orison.
La gente gridava Lebbick, e di minuto in minuto era sempre più assetata di sangue.
In fondo alla sala, accanto a una delle porte, c'era un uomo alto, che non gridava il nome di Lebbick e non chiedeva sangue. Avvolto nel suo mantello nero, era quasi invisibile, ma neppure il cappuccio che portava sulla testa riusciva a nascondere il suo sorriso divertito.
«Finora, tutto va nel migliore dei modi» disse, come se parlasse a qualcuno accanto a lui. Parlò a mezza voce perché non c'era nessuno che potesse sentirlo. «Adesso, fa' come ti ho detto.»
Nella sala, le voci tacquero. Qualcosa aveva attirato su di sé l'attenzione della folla.
Illuminata dalle torce, Saddith salì sul palco centrale, in modo che tutti potessero vederla.
«Ascoltatemi» disse. Della sua bellezza non era rimasto niente: era solo un cumulo di deformità e rabbia. «Guardatemi!»
Sollevò le mani.
«Guardatemi!»
La folla ruggì.
Saddith scostò i capelli che le coprivano la faccia.
«Guardatemi!»
La folla sibilò a denti stretti.
Saddith si aprì la scollatura, mostrando le ferite ai seni.
«Guardatemi!»
La folla urlò.
«È stato Lebbick!»
La folla ruggì.
«Sì, cara la mia puttanella» commentò l'uomo dal mantello nero. «E te lo sei meritato. Così imparerai a rivelare i miei segreti.»
«Adesso minaccia anche voi» continuò Saddith, feroce come la sua

nudità «soltanto perché ritenete che non dovesse trattarmi così!»
Lebbick! Lebbick!
«Sono andata da lui perché la sua solitudine mi faceva compassione»
gridò Saddith. «Sono andata a offrirgli il mio amore quando ero bella e desiderata dagli uomini! E questo è il risultato!»
«No» disse l'uomo dal mantello nero, senza che nessuno lo ascoltasse.
«Sei andata da lui perché eri ambiziosa. E ci sei andata quando te l'ho detto io. Ho capito i suoi bisogni assai meglio di te.»
«Deve pagare!» gridò Saddith.
Lebbick! Pagare!
«Rifletti su questa mossa, Joyse» disse l'uomo dal mantello nero, che adesso non rideva più. «Salvalo, se ne sei capace. Fermami, se ne sei capace. Pensavi di poter giocare questa partita contro di me, ma sei stato sconfitto.»
Poi inarcò un sopracciglio, per lo stupore, e allungò il collo per osservare la figura che era salita sulla pedana, accanto a Saddith.
La figura girò bruscamente su se stessa, abbassò il cappuccio.
Il Castellano Lebbick.
Portava la corazza di maglia e la fascia rossa della sua autorità. Al fianco aveva la spada, ma non cercò di afferrarla: anzi, pareva non averne bisogno. Aggrottando la fronte, guardò le torce. Con aria di comando, fissò tutti i presenti.
In quel momento, più che mai, aveva davvero l'aria di un uomo che picchiava le donne.
«Bene» disse, in tono minaccioso. «Questa protesta è già durata a sufficienza. Andate via. Tornate nelle vostre stanze. I Maghi non vogliono che si invada il laborium. Se decidessero di difendersi da soli, sarebbero capaci di traslare su un altro pianeta la vostra intera banda di pidocchiosi.»
Un'interessante minaccia, pensò l'uomo vestito di nero: vuota, ma

interessante. Tutti, però, guardarono il Castellano e fecero silenzio. La sorpresa, l'antico rispetto e una paura connaturata in loro avevano fatto quello che cinquanta guardie non erano riuscite a fare.
Saddith non si curò delle minacce. Ignorò la presenza di Lebbick, la sua capacità di fare il male. Ormai, dopo quello che le era stato fatto, non aveva niente da perdere, niente da temere. Con ira, gridò il suo nome:
«Lebbick! »
Nonostante la collera, il Castellano si girò verso di lei.
«Che cosa volete ancora?» chiese Saddith. «Siete venuto a vantarvi? Ad ammirare il vostro capolavoro?»
«No» rispose Lebbick, con calma. «Mi sono sbagliato.»
«"Sbagliato"?» ribatté lei.
«Non era colpa vostra» disse Lebbick. «Probabilmente non era neanche una vostra idea. Non avrei dovuto prendermela con voi.»
In un altro momento, la folla avrebbe potuto stupirsi, nel sentire dal Castellano quella che assomigliava stranamente a una scusa. Ma la gente non ragionava più come singoli individui: la sua psicologia era quella della folla: dura ed elementare. Lebbick, cominciò qualcuno, e gli altri ripeterono: Lebbick, Lebbick, con ira, come se ringhiassero.
«"Sbagliato"?» ripeté Saddith. Ansimava; le sembrava di non riuscire a raccogliere abbastanza aria per tutti gli insulti che avrebbe voluto rivolgergli. «Ammettete di esservi sbagliato? »
I seni feriti le luccicavano di sudore.
«E credete che questo mi faccia guarire? Credete che le ferite mi facciano meno male, o che mi sia sparita qualche cicatrice? Vi dico che pagherete con il sangue. »
«Lebbick! Lebbick!» le fece eco la folla.
L'uomo dal mantello nero sorrise, deliziato.
Tuttavia, il Castellano Lebbick non era affatto impressionato da

quelle minacce. Probabilmente, non aveva neanche paura.
«Oh, piantatela!» disse, come se si rivolgesse a un gruppo di bambini e non avesse il tempo di sgridarli. «Credete che la cosa mi sorprenda? Sapevo che sarebbe successa, prima o poi. Ero pronto da interi giorni. »
La sua voce era abbastanza autorevole da far tacere molti dei presenti.
«Vi ho fatto spingere qui dentro perché foste completamente in mano mia. Non sapevate della mia presenza. E non sapete quanti uomini abbia qui. Bene, ve lo dirò io. Novantaquattro. Tutti travestiti. Tutti in mezzo a voi. La persona accanto a voi, che grida Lebbick, Lebbick, è probabilmente uno dei miei uomini. Se qualcuno proverà ad alzare una mano contro di me, verrà fermato. E i miei uomini si ricorderanno di chi era presente!»
Era un buon trucco. L'uomo vestito di nero era pressoché certo che si trattasse di un trucco e che il Castellano, in realtà, fosse indifeso, vulnerabile come non mai; ma questo non cambiava niente. Il trucco funzionò.
Come acqua versata sui carboni accesi, la furia della folla si trasformò nuovamente in paura.
Tutti smisero di gridare e presero a guardarsi con sospetto, cercando di allontanarsi dai vicini.
Quando il Castellano gridò: «Adesso, via di qui! Aprite le porte e andatevene. Avete già fatto abbastanza stupidaggini, per una notte!» le persone più vicine alle porte tirarono i chiavistelli; la folla cominciò ad allontanarsi.
Questo era troppo per Saddith: l'uomo vestito di nero lo sapeva. Naturalmente, era rimasto stupito dall'arrivo del Castellano, ma fin dall'inizio aveva tenuto presente la possibilità di un insuccesso: la folla poteva mancare all'appuntamento, poteva non arrivare a ribellarsi. E, a quel punto, la donna sarebbe crollata. Il suo odio non si sarebbe lasciato fermare.

Per questo le aveva dato un coltello.
Adesso, Saddith lo aveva in mano; con uno strillo acuto, si lanciò contro Lebbick.
Forse il Castellano non era pronto come fingeva di essere. O era distratto. O forse l'aveva previsto fin dall'inizio. Qualunque fosse la ragione, perse alcuni istanti preziosi. Fu troppo lento a voltarsi, troppo lento a sollevare le mani, troppo lento a reagire per impedire a Saddith di piantargli il coltello nella gola.
Tuttavia, la donna non riuscì neppure a sfiorarlo.
Mentre Saddith alzava il coltello, Ribuld saltò sulla pedana e, con un affondo della spada, trafisse la donna con tale violenza che tutt'e due finirono dall'altra parte, in mezzo alla folla.
Per un attimo, il Castellano fece una smorfia di delusione; ma subito estrasse la spada e si fermò accanto a Ribuld, perché nessuno osasse colpire la guardia che gli aveva salvato la vita.
L'uomo vestito di nero sorrise nel sentire che il Castellano Lebbick diceva a Ribuld: «La prossima volta, non avere tanta fretta.»
Era il momento di andarsene, si disse l'uomo vestito di nero; a fermarsi nella sala, si correva il rischio di essere travolti dalla folla, una volta che i soldati l'avessero allontanata con la forza. Stringendosi nelle spalle, uscì dalla grande sala.
L'indomani mattina venne a sapere, con una certa soddisfazione, che alcuni sostenitori di Saddith avevano avuto la presenza di spirito di dare fuoco a tutto quello che avevano trovato, prima che le guardie li cacciassero dal laborium. La donna meritava almeno quel piccolo tributo. Era ormai troppo brutta per continuare a vivere, naturalmente, ma finché la sua bellezza era durata, era valsa il rischio di conoscerla. E anche se lui, personalmente, non si poteva definire addolorato dalla sua perdita, ammirava il giudizio estetico di coloro che, per commemorare la morte di Saddith, avevano pensato di fare qualche piccolo danno al laborium.
Rimase alquanto sorpreso, invece, nel sapere che era trascorsa

quasi tutta la giornata, prima che si scoprisse che qualcuno, durante la sommossa, era entrato nelle stanze dove i Maghi tenevano gli specchi e ne aveva rotto un buon numero.
Il tradimento si annidava dappertutto, evidentemente. Che vergogna.
Cerca di rimuginare questo pensiero, Joyse, vecchio caprone. E mi auguro che ti si pianti nella gola e ti soffochi.
L'indomani mattina, allorché le notizie si erano ormai diffuse in tutto il castello e si poteva fingere di esserne venuti a conoscenza onestamente, Mastro Eremis si recò a fare visita al Censore della Congrega.
Aveva molti argomenti da discutere con Mastro Barsonage, ma aveva rimandato l'incontro da parecchi giorni, in parte per non richiamare l'attenzione sulla propria persona, in parte perché era occupato altrove. Ma il tempo era maturo per qualche sondaggio. Forse avrebbe potuto avere qualche informazione utile, forse avrebbe potuto seminare qualche dubbio.
Dondolando i capi della sua fascia di Mago, Eremis si diresse verso la torre del re. Se qualcuno gli avesse chiesto il motivo di quella visita, il Mago avrebbe risposto che lo faceva per sapere se Joyse aveva qualche istruzione per lui, dopo che aveva riempito la cisterna, ma in realtà vi passava per controllare il signore di Tor.
Tutto era iniziato qualche giorno prima, quando per caso aveva notato la presenza del vecchio signore nella sala d'attesa.
Il signore di Tor era solo, naturalmente. La sala d'attesa era sempre vuota, da quando re Joyse aveva smesso di rispondere in modo coerente alle suppliche dei sudditi. Probabilmente, il vecchio trippone era lì da parecchie ore senza essere visto da nessuno, e vi sarebbe rimasto per altre ore senza che nessuno lo vedesse.
Il vecchio signore era steso sul pavimento, con la testa contro l'angolo, e russava come una segheria. Era talmente ubriaco che non si sarebbe svegliato neppure con le trombe. E l'odore d'alcool

che gli usciva dalla bocca era così intenso che Mastro Eremis, soltanto a stargli vicino, si era sentito girare la testa e si era sentito prendere dall'esaltazione come se avesse bevuto.
Mentre il vecchio signore sobbalzava al tremolio del suo stesso russare, Mastro Eremis si era soffermato a riflettere. Si era chiesto se non fosse il caso di approfittare dell'occasione per infilare di soppiatto un coltello nelle costole del signore di Tor. Poteva essere utile: non subito, naturalmente, ma in futuro. Vagel l'avrebbe fatto senza esitazioni; Gilbur l'avrebbe fatto con soddisfazione. D'altra parte, nell'ucciderlo mentre dormiva non ci sarebbe stato alcun divertimento, ed Eremis voleva umiliare il signore di Tor prima di ucciderlo.
Inoltre, il signore di Tor era il feudatario che Mastro Eremis temeva meno, a parte il signore di Armigite, che aveva già venduto la sua Marca al principe Kragen per guadagnare una provvisoria tranquillità a se stesso, alle sue donne e ai suoi bei ragazzi. Dopo avere riflettuto, perciò, Eremis aveva rinunciato a quell'occasione di uccidere il signore di Tor.
Ma non l'aveva dimenticata.
Se era stato possibile trovare una volta il signore di Tor nella sala d'attesa solo, ubriaco e addormentato forse era possibile trovarlo una seconda volta, solo, ubriaco e sveglio: abbastanza sveglio per parlare, e troppo ubriaco per tacere.
Secondo Mastro Eremis, le occasioni erano come le donne: correvano dagli uomini che sapevano come corteggiarle.
Di regola, Eremis si affidava più ai propri lampi di ispirazione che a un lavoro lungo e regolare. Per questo motivo, lui e Vagel avevano bisogno di Gilbur. Tuttavia, aveva cominciato a corteggiare assiduamente quella occasione. Probabilmente, in tutto il castello non c'era una persona che passasse più frequentemente di lui nella sala d'attesa.
Quel giorno, mentre si dirigeva all'incontro con Mastro Barsonage,

la sua diligenza ottenne il premio che si era meritata. Il signore di Tor sedeva su una delle panche, talmente ubriaco che non sarebbe riuscito a trovarsi la testa, se non l'avesse avuta sul collo. Aveva gli occhi rossi e tristi e puzzava di sudore e di vino.
Chiaramente, la lunga attesa, mentre il principe Kragen assediava Orison senza fare niente, cominciava a dare i suoi frutti. Una sommossa contro il Castellano Lebbick, che vergogna. Specchi rotti nel laborium. E il più vecchio amico del re sempre ubriaco, sotto gli occhi di chiunque si fosse preso la briga di guardarlo.
E curiosamente, l'unica persona che se ne prendesse la briga non era il re che era il principale responsabile di quell'ubriachezza bensì Mastro Eremis.
«Mio signore di Tor» disse amabilmente il Mago «che fortunata combinazione.»
Lentamente, come se non fosse più abituato a muovere quei muscoli, il signore di Tor alzò la testa. Guardò Eremis con lo sguardo velato dall'alcool. Senza accorgersene, ruttò rumorosamente.
Poi chiese, con voce straordinariamente chiara: «Avete del vino?»
Mastro Eremis sorrise a denti stretti. «Da qualche tempo volevo parlare con voi, mio signore. Grandi cose stanno succedendo a Orison.»
Il vecchio rifletté su quelle parole, con aria di profonda imbecillità. Dopo un momento lasciò cadere la testa, che prese a dondolargli sul collo.
Tuttavia, quando parlò, ogni sua parola era precisa e distinta come un pezzo di vetro: spezzata ma precisa, come un oracolo.
«Troppa strada. Troppi scalini.»
«C'è stata una sommossa contro il nostro buon Castellano» spiegò Mastro Eremis. «E può darsi che sia stata premeditata. Mentre le guardie erano occupate a sedare la sommossa, molti specchi della Congrega sono andati distrutti.»

Il signore di Tor continuò a dondolare la testa, come se cercasse di addormentarsi.
«E adesso, come se sapesse perfettamente quanto succede nel castello, il principe Kragen ci attacca, anche se ammetto di essere maggiormente colpito dall'audacia del suo attacco che dai risultati.»
E mi auguro che i suoi attacchi continuino, pensò il Mago, sfidando il destino a smentirlo. Sono un'ottima distrazione.
Poiché Eremis era deciso a realizzare i suoi scopi anche se ogni cosa fosse andata contro di lui, era certo che il destino lo avrebbe aiutato.
Il signore di Tor accolse con uno sbuffo le sue notizie; poi batté gli occhi.
«Vino» disse, come se con quelle parole potesse farne comparire magicamente una brocca.
Mastro Eremis faticava a non ridere. Certo, alcuni seguaci di re Joyse si dimostravano più intraprendenti del previsto; altri, invece, si rendevano soltanto ridicoli.
«Che cosa ne dite, mio signore di Tor?» chiese allegramente Eremis.
«Dove sono le forze del Cadwal? E il signore di Perdon? Perché il principe Kragen non ci attacca?»
Senza alzare la testa, il signore di Tor rispose: «Vi ho detto che mio figlio è stato ucciso?»
«Sembra chiaro, vero?» continuò Eremis. Era più che mai soddisfatto di non avere ucciso il signore di Tor.
«Il principe e il suo illustre padre devono sapere qualcosa che a noi, invece, è ignota.» Quella conversazione era troppo divertente.
«Non avrebbero esitato neppure un giorno, se avessero saputo che il Grande Re Festten stava arrivando. Che conclusione ne potete trarre, mio signore?»
Il signore di Tor si illudeva, evidentemente, di partecipare alla discussione, perché disse: «Vi ho raccontato che ha dato a Lebbick

il permesso di torturarla?»
La rivelazione era interessante, ma Eremis non aveva bisogno d'altro, per comprenderne il significato.
Perciò, chiese: «Che conclusione ne ricavate? Ne esistono soltanto due.
La prima è che Festten e Margonal siano alleati, e che Festten si fidi di lui a tal punto da permettergli di catturare la Congrega. E se voi lo credete, temo che non abbiamo altro da dirci.»
«Di torturarla» disse il signore di Tor «nonostante la sua onestà e il suo desiderio di aiutarlo.»
«La seconda ipotesi» proseguì Mastro Eremis, ridendo «è che il principe ci abbia impedito di conoscere le informazioni che gli sono pervenute, ossia che non siamo affatto minacciati dal Cadwal. Il Grande Re Festten ha altre intenzioni. Non ha raccolto il suo esercito per combattere contro noi e l'Alend, ma per una guerra di qualche altro tipo. E se voi credete questo, temo che non abbiate niente da dire.»
«Io l'ho supplicata» continuò il vecchio signore, piangendo. «Avrei dovuto supplicare lui, naturalmente, ma lui non mi ascoltava. L'ho supplicata di tradire Geraden. Perché lui non fosse più responsabile delle azioni di Lebbick. Perché non l'avesse sulla coscienza.»
Il signore di Tor non si rendeva conto di piangere. La sua capacità di parlare con tanta precisione nonostante l'ubriachezza era qualcosa di affascinante agli occhi di Eremis: era perfino divertente, come le acrobazie di un saltimbanco.
«Ma lei è la sola persona fedele che sia rimasta a Mordant. Non ha voluto tradire Geraden, neppure per salvarsi da Lebbick.»
Mastro Eremis faticava a trattenere le risate. Per sfogarsi, prese di nuovo a far girare l'estremità della fascia.
«Mio signore di Tor» chiese con noncuranza, giungendo finalmente al punto «che cosa ha fatto, in tutto questo tempo, mentre la sua gente si ribellava, gli specchi venivano infranti e le donne venivano

assassinate e torturate? Che cosa ha fatto il nostro buon re Joyse?»
Come sovrappensiero, il signore di Tor rispose: «Si è allenato.»
«Allenato?» Questa volta, Eremis non poté fare a meno di ridere. «Al gioco delle caselle? Non ha ancora rinunciato a quelle follie?»
Il vecchio scosse la testa. La sua espressione era triste come un piatto di verdure fredde e di sugo rappreso.
«Allenato con la spada» disse.
Mastro Eremis smise bruscamente di ridere e fissò con stupore il signore di Tor, come se il vecchio, tutt'a un tratto, gli avesse mostrato un cesto di vipere… o se gli avesse detto una battuta così divertente da risultare incredibile. Allenamenti con la spada? Alla sua età? Era ancora abbastanza forte per sollevare una spada?
«Signore di Tor» disse, in tono indifferente, per nascondere l'intensità delle sue emozioni «mi volete prendere in giro. Il nostro buon re non è neanche in grado di brandire una spada. Riesce a malapena a stare in piedi da solo.»
All'improvviso, il vecchio si alzò in piedi. Fin dall'inizio della conversazione, non aveva mai guardato Eremis. Ora disse, in tono opaco, come se avesse perso improvvisamente la capacità di parlare: «Mi occorre del vino.»
E si allontanò, barcollando.
Mastro Eremis stava per corrergli dietro e per chiedergli una spiegazione, ma all'improvviso capì la vera portata delle parole del vecchio. Re Joyse intendeva lottare, anche se aveva ormai superato da anni, se non da decenni, l'età per combattere. Questo metteva ogni cosa sotto una nuova luce, cancellava definitivamente la possibilità che il re avesse agito in base a un piano, anziché per capriccio. Adesso, Joyse si era messo in testa di lottare perché non voleva ammettere di essere privo di forze. In lui non c'era niente di patetico, e non c'era neppure un desiderio di autodistruzione: era semplicemente cieco al trascorrere del tempo. Rischiava il regno per far vedere che era ancora in grado di salvarlo.

L’idea era troppo divertente per scoppiare scompostamente a ridere. Invece di ridere, perciò, Eremis si limitò a zufolare allegramente tra i denti mentre riprendeva il cammino verso la residenza di Barsonage.
Quando venne ad aprirgli, il Censore indossava soltanto un asciugamano legato attorno alla vita: un abbigliamento che sottolineava l’enormità del suo giro di vita a spese della sua dignità. Era bagnato: da questo particolare, Eremis capì che stava facendo la doccia e che non aveva un servitore.
Non era grasso e molliccio come il signore di Tor: il suo grasso era compatto, e nascondeva ossa e muscoli robusti. Non pareva particolarmente imbarazzato dal fatto di ricevere Mastro Eremis in quelle condizioni.
Anzi, disse in tono quasi amichevole: «Mastro Eremis, buon giorno. Venite, venite.»
Gli fece segno di entrare, sollevando il braccio gocciolante.
«È un onore ricevere la visita dell’uomo che ha salvato Orison. Mi auguro che lo abbiate salvato in modo permanente. Vi siete ripreso dalle vostre fatiche? Vi trovo bene.»
Mastro Eremis rise davanti alla strana allegria del Censore.
«Buon giorno anche a voi, Mastro Barsonage. Ma, chiaramente, sono giunto in un momento poco opportuno. Posso ripassare più tardi.»
«Sciocchezze» rispose il Censore, prendendo Eremis per il gomito e portandolo all’interno dell’appartamento. «Orison è sotto assedio. In un certo senso, non esiste un momento “opportuno”, e in un altro senso questo momento è preferibile a qualsiasi altro. Del vino?»
Pensando al signore di Tor, Mastro Eremis disse: «Sì, con piacere.»
Accettò un bicchiere di mediocre vino di Armigite, poi si sedette nella sedia che gli fu indicata da Mastro Barsonage. Era già stato parecchie volte nell’appartamento del Censore per occasioni che

potevano andare da qualche disputa che veniva arbitrata privatamente, ai ricevimenti in omaggio di qualche Maestro di nuova nomina e ogni volta si soffermava a osservare i mobili.
L'intero arredamento era stato eseguito dallo stesso Mastro Barsonage.
Eremis era abbastanza equanime da ammettere che il Censore era un Mago competente. In particolare, la preparazione e l'esecuzione del più importante oracolo della Congrega erano state esemplari. Tuttavia, era ancor più abile con il legno: era un vero artista.
Tutti sapevano, nella Congrega, che le sue cornici erano le più belle: meglio eseguite, più precise, più eleganti. E i suoi mobili erano degni delle migliori sale di Orison (o di Carmag, se era solo per questo). Il ripiano del suo tavolo era così lucido che pareva brillare dall'interno; i braccioli delle sue sedie si sposavano così elegantemente alla grana del legno che risultava sempre una sorpresa, poi, scoprire quanto fossero comode.
Segretamente, Eremis si faceva beffe di Barsonage perché perdeva tempo con uno dei suoi talenti di secondaria importanza ossia perché si dedicava alla Magia delle Immagini mentre avrebbe potuto lasciare al mondo veri capolavori d'arte.
E adesso avrebbe voluto scoppiare a ridere: invece di mettersi almeno una vestaglia, Barsonage si era seduto così com'era, aveva mandato giù il vino, si era asciugato le sopracciglia e si era messo a ciarlare.
«Siete davvero al centro dell'ammirazione, Mastro Eremis, in questo momento. Naturalmente, siete sempre stato ammirato, ma forse avrete notato anche voi che non siete mai stato molto amato. Siete troppo abile, troppo svelto. E prendete in giro gli altri. Non è facile amarvi.»
“Adesso, invece… Riempire il serbatoio dell'acqua è stata una mossa molto astuta, oltre che una grande prova di coraggio. No, non schermitevi”

disse, anche se Eremis non aveva mosso un solo muscolo “la sola fatica di una traslazione così prolungata!
“Se l’avessi fatto io, il cuore mi si sarebbe bloccato. Eppure, voi non avete esitato, rischiando il completo esaurimento. E, come dicevo, è stata una buona mossa. Non ne ha guadagnato solo la vostra reputazione. Il vostro eroismo e l’infame assassinio di Mastro Quillon hanno portato a guardare con occhio più benevolo l’intera Congrega.
“Volete un esempio? I miei servitori non protestano più, quando li metto al lavoro.”
Sorridendo, Mastro Eremis alzò le braccia, come per difendersi da quel diluvio di parole.
«Vi prego, Mastro Barsonage. Non sono venuto qui per ascoltare le vostre adulazioni. Conosco perfettamente le mie capacità, e vi assicuro che non meritano questi complimenti.»
«Davvero?» ribatté il Censore. «Credo che siate eccessivamente modesto.»
Aveva gli occhi inespressivi come palline di vetro.
«Ma se i complimenti vi imbarazzano» continuò «non parlerò più. Naturalmente, non siete qui per sentirvi adulare. Come posso servirvi?»
«Come vedete, ormai mi sono riposato» rispose Eremis. «E intanto è sorto un altro problema, che però, nel frattempo, si è concluso. Come si sa, la cameriera Saddith era la mia amante.»
Lo disse con ammirevole sincerità.
«Dopo avere ripreso le forze, ho passato molto tempo con lei. Aveva bisogno di una persona amica…» Fece una smorfia. «Purtroppo, non ha voluto rinunciare all’odio contro il nostro buon Castellano. Non ho potuto fare niente.»
La parte dell’addolorato non era la più adatta a lui, ma cercò di recitarla come meglio poteva. Con un grande sospiro, finse di mettere volontariamente nel dimenticatoio Saddith e la sua morte, e

disse: «Mastro Barsonage, sono pronto.»
Il Censore inarcò un sopracciglio.
«Trento?» chiese.
«Ho sentito che i Maestri sono molto indaffarati, e che dopo la morte di Quillon avete di nuovo riacquistato uno scopo. Perciò, sono pronto a riunirmi ai lavori della Congrega.»
«Lavori?» chiese Barsonage, con espressione indecifrabile. «A quali lavori vi riferite?»
Mastro Eremis faticò a non ridere. Il Censore era del tutto trasparente: fino a rischiare il ridicolo.
Con aria indignata, Eremis rispose lentamente: «Allora, è vero. Non vi fidate ancora di me. Per questo non sono stato convocato alle riunioni, non ho partecipato ai lavori. Ho salvato Orison da una rapida resa all'Alend. Ho fatto il possibile per mantenere in vita Nyle… e sono stato il solo che abbia fatto il tentativo. Ho cercato con grande diligenza di aiutare Mordant. Non sono stato io a sciogliere la Congrega. Eppure, non vi fidate ancora di me.
Quel giovane assassino, Geraden, mi muove accuse prive di ogni fondamento, e, io, tutt'a un tratto, non posso più fare niente per redimere il mio nome.»
«Oh, no, Mastro Eremis» disse Barsonage, alzando la mano. «Mi avete frainteso» continuò in tono blando. «Ho l'impressione che non vi rendiate conto di quanto sia alta, ormai, la vostra posizione. L'uomo che ha riempito il serbatoio, l'uomo che ha cercato di salvare Nyle, non può essere "convocato" a una riunione come un qualsiasi Apprendista. Non può essere messo al lavoro come una bestia da soma. Non dovete pensare che la Congrega non si fidi di voi. Lo facciamo solo perché rispettiamo la vostra alta posizione… e la vostra intimità.»
Eremis stava quasi per chiedere se lo credeva davvero così sciocco, ma preferì approfondire quella specie di interrogatorio.
«Forse» disse. «Ma mi scuserete se mi riservo il giudizio. Tuttavia,

ci sono state alcune riunioni a cui non sono stato invitato, vero? E la Congrega ha ritrovato il suo scopo.»
Mastro Barsonage annuì.
«Sì» disse. Tutt'a un tratto, aveva l'aria quanto mai soddisfatta, come se si fosse preparato da tempo per quell'incontro. «È proprio come dite.»
«E posso chiedere come sia successo?»
«Certamente. Alla fine siamo arrivati a capire che lady Terisa è un Mago delle Immagini.»
Eremis aggrottò la fronte per nascondere l'irritazione.
«Mastro Barsonage, questa risposta non spiega niente.»
«Be', forse no.» Il Censore doveva essersi preparato bene per quell'incontro. «Un uomo abile, sicuro di sé, come voi, faticherà certamente a immedesimarsi in persone che sanno soltanto dubitare.»
"In pratica, però, la cosa che ha bloccato la Congrega è stato il problema di lady Terisa. Come interpretare la sua presenza? La sua comparsa ha una qualche ragione, oppure si tratta di un semplice incidente occorso a Geraden?
"Se la presenza di lady Terisa è un caso, allora tutta la Magia delle Immagini è un semplice caso, e le nostre ricerche sono follia. Il ruolo di Geraden nell'oracolo non ha significato."
Eremis annuì come se la verità di quelle affermazioni fosse ovvia.
«Ma se invece c'è davvero una ragione» proseguì Barsonage «allora si ricavano due conclusioni inevitabili.»
"Inevitabili a tal punto" commentò, senza alcuna intenzione umoristica "da essere accettate anche dai nostri membri più riottosi.
"Primo, la responsabilità di quella donna ricade su di noi. Secondo, dato che la sua presenza rappresenta un problema, questo problema deve avere una soluzione. Se un Mago è in grado di fare una cosa, allora un altro Mago può comprenderla e adottare qualche contromisura.

“Ora, è stato dimostrato che la sua presenza aveva una ragione. Quella donna è un Mago delle Immagini. Possiamo rimpiangere che si sia alleata con Gilbur e l’Arcimago Vagel, ma non possiamo sfuggire alle responsabilità della situazione.”
«Certo, certo» lo interruppe Eremis, con insofferenza «ma non mi avete ancora spiegato un particolare importante. Come sapete che lady Terisa è un Mago delle Immagini? Lebbick dice che è scomparsa da Orison insieme a Gilbur, e questo non dimostra niente: Gilbur e Gart, a quanto pare, sono in grado di andare e venire a loro piacimento. Non c’è alcuna ragione di pensare che lady Terisa sia un Mago.»
Mastro Barsonage si strinse nelle spalle.
«Vero» disse. «Tuttavia, se non fosse un Mago, Vagel e Gilbur non avrebbero avuto interesse per lei, e Gart non avrebbe cercato di ucciderla.
Personalmente, queste considerazioni mi hanno convinto: a tal punto da spingermi ad accettare nuovamente la posizione di Censore della Congrega.»
In seguito, però, abbiamo avuto anche le prove che cercavamo: le prove che voi e molti altri giustamente chiedevate. Testimonianze, e non deduzioni.”
S’interruppe e fissò Eremis, come se non volesse proseguire.
Mastro Eremis trasse un profondo respiro e, quando ebbe riacquistato la sua aria d’indifferenza, disse: «Affermavate di fidarvi di me. Vi fidate abbastanza da spiegarmi di che testimonianza si tratti?»
Anche ora, Mastro Barsonage rispose: «Certamente.»
E spiegò: «Il Castellano è un uomo robusto, ed è difficile sconfiggerlo.
Stava già riprendendo i sensi quando lady Terisa e Mastro Gilbur hanno lasciato la stanza degli specchi dell’Adepto Havelock. Ha fatto in tempo a notare che i due non sono usciti insieme.»

“Lady Terisa si è allontanata servendosi di uno specchio. Mastro Gilbur era troppo lontano, non poteva averla traslata. E non si è allontanato mediante uno specchio, ma uscendo nel corridoio.”
Il Censore sorrise a Eremis.
Con un grande controllo di sé, Eremis si mostrò sorpreso.
«Non è questa» protestò «la storia che ci viene raccontata dal Castellano Lebbick.»
Eremis era davvero sorpreso del fatto che Barsonage conoscesse così tanti particolari. Un uomo che conosceva più di quel che ci si aspettava da lui, spesso finiva per fare qualcosa di imprevedibile.
E se davvero non si fidava di lui come risultava chiaro da tutto il suo comportamento perché gli aveva fatto quelle rivelazioni?
«Vero» gli rispondeva intanto il Censore. «Non è la storia che il Castellano ha riferito pubblicamente. A quanto credo di avere capito, a tutta prima era troppo incollerito per afferrare la vera portata di quanto aveva visto, e in seguito ha preferito tenere per sé le proprie considerazioni, ma ne ha parlato con Artagel, il quale mi ha riferito l’intera storia, perché ha ritenuto, giustamente, che l’informazione fosse importante per la Congrega.»
Poi, con un tono che lo faceva sembrare uno sciocco, Barsonage proseguì: «Mi ha permesso di unire i Maestri della Congrega per la prima volta dalla sua fondazione.»
Mastro Eremis bevve un altro sorso di vino per nascondere la sorpresa da lui provata. Lebbick aveva parlato con Artagel; Artagel aveva parlato con Barsonage. Eppure, Gilbur gli aveva giurato che Lebbick era ancora privo di sensi, quando se n’era andato. Che cercasse di nascondere un proprio errore? O che Barsonage mentisse? Proprio quell’inetto di Barsonage?
Che avesse un suo piano?
Eremis sorrise. La situazione era più divertente del previsto. Gli piacevano i nemici che riuscivano a riservargli qualche sorpresa. Re Joyse, in passato, gli aveva dato parecchie soddisfazioni sotto

quell’aspetto, e perfino Lebbick aveva un suo lato interessante. Geraden gli era quasi congeniale, e quanto a Terisa…

La loro uccisione diventava ancor più piacevole.

Barsonage aveva unito i Maestri, eh? Allora, era necessario disunirli.

Fece girare tra le dita il bicchiere. «Grazie, Mastro Barsonage» disse, allegramente. «Adesso vi capisco. Che lavoro sta compiendo, la Congrega, adesso che ha ritrovato uno scopo?»

Anche ora, il Censore sollevò le spalle.

«Non penso che sia una sorpresa per voi. Cerchiamo di capire come facciano certi uomini come Gart, che non è un Mago delle Immagini, e Gilbur, di cui conosciamo il talento, a traslarsi senza perdere la ragione. La traslazione attraverso uno specchio piano ha sempre fatto impazzire coloro che venivano traslati, e questo fin dall’alba della magia. Allora, perché i nostri amici non vengono distrutti dalle armi che usano contro di noi?»

Ah. Si trattava di un argomento su cui Mastro Eremis si era preparato.

Con un sospiro di soddisfazione (o di delusione) disse: «In questo, forse sono in grado di aiutarvi. Ho un’idea che potrebbe chiarire quegli strani fatti.»

Per la prima volta dall’inizio della conversazione, Mastro Barsonage parve interessato.

«Oh, ditemi» lo incoraggiò. «Come sapete, la questione è urgente.»

«Certo.»

Con una tranquillità pari a quella dello stesso Barsonage, Eremis si spiegò.

«A quanto sappiamo» ricordò «il pericolo collegato agli specchi piani sorge dalla traslazione stessa, non dal movimento tra due diversi luoghi del nostro mondo. In poche parole, la traslazione è troppo “forte”, per un semplice movimento nello spazio. Il potere che permette il passaggio tra due Immagini nettamente separate si

rivolge contro l'uomo che viene traslato, perché non viene utilizzato completamente.»
Barsonage annuì.
«Se questa spiegazione è corretta» proseguì Eremis «la mia idea è la seguente. Supponiamo di costruire due specchi: uno piano, che mostra, per esempio, una camera di Orison che non viene utilizzata in questo momento, e l'altro uno specchio normale, che mostra un deserto. Supponiamo adesso di traslare lo specchio piano all'interno dell'altro, portandolo nella sua Immagine, e di regolare il fuoco dell'Immagine in modo che lo specchio piano riempia quello normale. Non pare anche a voi che il Mago che ha costruito quegli specchi ora possa attraversarli tutt'e due, eseguendo due traslazioni sicure anziché una sola traslazione che porta alla follia?»
Il Censore aveva ascoltato con attenzione. Ora annuì e disse, con un filo di voce: «Sì, è possibile.»
«Naturalmente» proseguì Eremis, osservando le reazioni del Censore «la difficoltà sta nel fatto che se il Mago entrasse personalmente nello specchio, non sarebbe in grado di ritornare indietro. E per poter mandare un'altra persona, dovrebbe poter eseguire contemporaneamente le due traslazioni. Non sappiamo se sia possibile farlo.»
Come tutte le sue bugie, anche questa aveva tutte le parvenze della verità.
«Qui Vagel ci batte certamente, perché ha avuto a disposizione quindici anni per fare esperimenti di traslazione simultanea.»
"Ma senza dubbio possiamo condurre anche noi gli stessi esperimenti.
Scoprire se l'idea sia fattibile, oltre che concepibile."
«Sì, certo.» Mastro Barsonage aveva perso la sua aria di studiata indifferenza. Ora gli brillavano gli occhi. «Si può provare.»
Si alzò. «Cominceremo oggi stesso. Datemi un'ora di tempo per riunire i Maestri. Venite al laborium. Cominceremo gli

esperimenti.»
E aggiunse: «È un’idea brillante. Due specchi. Traslazioni simultanee.
Anche se non dovesse funzionare, rimane un concetto brillante. Brillante.»
Ora che il pesce aveva abboccato all’amo, Mastro Eremis finse di avere finito. Si alzò, si avviò verso la porta; poi si fermò bruscamente. Con aria di perfetta innocenza, chiese: «Oh, Mastro Barsonage, ancora una cosa.
Nel caso me ne dimenticassi. Si dice che alcuni dei nostri specchi siano stati distrutti. È vero?»
Mastro Barsonage si accigliò. Evidentemente, era ancora sconvolto dall’accaduto.
«Durante le proteste contro il Castellano Lebbick» ammise. «Cinque specchi.»
Scosse la testa.
«È chiaro che alcune persone devono odiarci. Ma perché soltanto quei cinque? Se qualcuno fosse stato così pazzo da voler togliere a Orison le sue difese, non avrebbe distrutto tutti gli specchi?»
«Certo» rispose Eremis, sforzandosi di fare la faccia stupita. «Ma, purtroppo, le azioni dei pazzi sono, per loro stessa natura, pazze. Che specchi sono stati rotti?»
Il Censore rispose immediatamente: «Lo specchio di cui vi siete servito per riempire il serbatoio. E questo è un vero attacco contro Orison. E lo specchio di Geraden, quello che è servito per portare qui lady Terisa e che mostrava il campione. Adesso, Geraden e Terisa non possono più ritornare, proprio come il nostro campione. E lo si può interpretare come un attacco contro quei tre.»
“Ma il terzo era uno specchio piano di Quillon, che mostrava un vigneto della Marca di Termigan. Il quarto era lo specchio con l’Immagine del cielo senza stelle. Il quinto era uno specchio catturato da re Joyse in una delle sue guerre: quello che mostrava la

bestia gigantesca, simile a una lumaca.
Che attacchi sono? Contro il vino, il cielo, i mostri? È una cosa priva di senso.
Adesso, Geraden, Terisa e il campione sono isolati… a causa di qualcuno che non aveva idea delle proprie azioni.”
Con aria preoccupata, Eremis disse: «Il mio specchio. Adesso, dovremo dipendere dalla pioggia, per rifornirci di acqua. Non mi sarà possibile salvare di nuovo il castello.»
«Proprio così» confermò Barsonage. «Ora la posizione del principe Kragen è molto più forte. Speriamo che non sia al corrente dell’accaduto.»
Faticando a mantenersi serio, Eremis uscì dalla stanza per rientrare nel suo appartamento, dove avrebbe potuto ridere senza essere udito da nessuno.
Naturalmente, sapeva di essere in una situazione molto pericolosa: lo sapeva perché era stato egli stesso a crearla. Grazie ai semi da lui stesso piantati, ora Barsonage e gli altri Maestri avrebbero perso il tempo a cercare di realizzare una traslazione simultanea, ignorando che era impossibile.
Anzi, era qualcosa di banale. Il trucco non stava nella traslazione, ma nello specchio.
A tutti gli effetti pratici, Eremis aveva neutralizzato la Congrega: l’unica forza in grado di opporsi a lui.
Tuttavia, doveva muoversi con cautela. Lebbick aveva parlato ad Artagel, che a sua volta aveva parlato a Barsonage. Ma non di Terisa e delle sue traslazioni: gli aveva parlato dello stesso Eremis. Il Censore gli aveva mentito.
Per Eremis, il problema stava nel determinare esattamente la natura della bugia.
E questo era proprio il tipo di cose che lo metteva di buon umore.

38 Conflitto alle porte

«Il trucco» disse Geraden, la prima volta che si fermarono per far riposare i cavalli «sta nel non fermarsi in un luogo preciso.»
Avevano cavalcato per tutta la mattina; la strada che partiva da Romish era liscia e ben tenuta, e il giovane aveva fretta di arrivare a destinazione; ma i cavalli non potevano reggere indefinitamente a un'andatura come quella.
«Oh, davvero?» rispose Terisa, in tono acido. Pensava ancora con dispiacere a Torrent e al suo tentativo, temerario e pericoloso, di mettersi all'inseguimento della madre. «Ritorniamo a Orison, dove Mastro Eremis vuole farci ritornare. Perché dovrebbe fermarci?»
Geraden la guardò, aggrottando la fronte, e per qualche istante non seppe come rispondere. Poi, come per cambiare discorso, aggiunse: «Abbiamo fatto tanta strada, e mi sento bene, quando cavalchiamo insieme. Continuo a pensare che tu conosca Mordant meglio di quanto tu creda. Diamo un'occhiata alla mappa?»
Terisa scosse la testa. Non pensava alla mappa. Non pensava neppure a Eremis.
Pensava: Geraden, è così che Argus è morto. Perché inseguiva da solo un gruppo di nemici.
Geraden, però, pensava ancora ad altro.
«Be'» disse «per arrivare in fretta a Orison c'è una sola strada, ed è questa: la grande strada di Armigite. Che, guarda caso, è anche la strada usata dal principe Kragen. È il suo legame con l'Alend, la sua linea di rifornimento. Dev'essere piena di suoi soldati.»

“Inoltre, neanche il signore di Armigite è stupido come si crede. Ha spie ed esploratori dappertutto, e in particolare lungo questa strada. Per sapere che cosa sta succedendo. E in questo momento ha bisogno di qualche Mago delle Immagini, e non ci lascerà certamente liberi in cambio di un paio di moine e di belle promesse.”
Terisa non rispose.
«E poi» continuò Geraden, in tono più brusco «penso che Orison sia ancora sotto assedio. Penso che non sia ancora caduto, perché se fosse caduto, non ci sarebbe stato bisogno di rapire la regina Madin. Per arrivare a re Joyse, dovremo oltrepassare l’intero esercito dell’Alend.»
“Gli uomini che hanno rapito la regina erano soldati dell’Alend: a quanto pare, si tratta di un’altra trappola del principe Kragen, perciò è di lui che dobbiamo preoccuparci. E non ci lascerà entrare a Orison finché la sua trappola non sarà scattata.”
Terisa rabbrividì.
«Ne sei davvero convinto?» chiese. «Pensi davvero che il principe Kragen sia responsabile del rapimento della regina?»
«È quello che mi hai detto tu. Non hai detto che quegli uomini erano soldati dell’Alend? L’hanno portata verso l’Alend.»
Terisa cominciava a provare una forte nausea.
«Ma se è lui il responsabile…» Fino a quel momento, non aveva preso seriamente in esame il problema. «Significa che è in combutta con Mastro Eremis. Altrimenti, dove può essersi procurato un Mago capace di traslare un cascata di pietre?»
Geraden non fece commenti. Attese che la donna continuasse.
«Se è così, perché Eremis ha riempito il serbatoio? Perché non si è limitato a far entrare Kragen nel castello di Orison?»
«Interessante domanda» commentò Geraden, a denti stretti.
«Se è stato veramente il principe» continuò Terisa «deve averlo fatto senza comunicarlo a Elega. Lei non avrebbe dato la sua

approvazione.»
Geraden annuì.
«Allora, il principe ha tradito Elega» continuò Terisa. Fissò Geraden.
«Come fare?»
Geraden alzò le spalle.
«Continueremo lungo questa strada finché non arriveremo a Batten» disse. «Laggiù si unisce con la strada dell'Alend. Da lì ci dirigeremo a sudest, verso Orison. Risparmieremo parecchie miglia.»
"Quando arriveremo all'assedio, cercheremo di parlare con Elega prima che il principe sappia della nostra presenza."
Sorrise senza alcun umorismo.
«Quando saprà quello che è successo alla madre, ho l'impressione che farà fuoco e fiamme.»
«E, una volta che l'avrà saputo» terminò Terisa «sarà certamente disposta ad aiutarci.»
Geraden annuì di nuovo. Dopo qualche tempo, rimontarono in sella e proseguirono il cammino.
Lasciate le colline del Fayle, Terisa e Geraden entrarono di gran carriera nei fertili bassopiani dell'Armigite. Terisa accolse con una certa apprensione il cambiamento: il nuovo territorio le pareva eccessivamente aperto, i loro cavalli erano visibili a grande distanza. Forse per quel motivo il signore di Armigite era diventato quello che era: la sua personalità era stata distorta dalla pressione del sentirsi troppo esposto.
In effetti c'era una certa quantità di alberi, anche nei terreni che chiaramente erano coltivati finché il principe Kragen e il suo esercito non avevano attraversato il Fiume Pestil. Non c'erano molti nascondigli, ma c'era abbondanza di ombra. In parte per questo motivo, in parte per la fertilità del suolo, le pianure dell'Armigite non avevano alcuna somiglianza con gli spazi aridi

del Termigan.
Terisa e Geraden riuscirono a mantenere una buona media, nonostante la mancanza di cavalli freschi. Il giovane dovette spesso fare riferimento alla mappa non era mai stato in quella zona di Mordant e assicurò a Terisa che si stavano avvicinando come previsto. Quando la notte li costrinse a fermarsi, tutto indicava che sarebbero riusciti a compiere il viaggio come promesso dalla regina Madin, ossia in tre giorni.
Più tardi, nel posare gli occhi sull'oscurità che si stendeva attorno a loro, Terisa mormorò: «Geraden, c'è una cosa che non capisco.»
«Una cosa sola?» scherzò lui. «Le cose che non capisco io sono vaste come il mondo!»
Terisa lo fissò e si sforzò di sorridere.
«Può darsi. Ma probabilmente si tratta di una cosa che puoi chiarirmi.
Però, devo fare qualche premessa.»
"Quella cascata di pietre" continuò. "Devono avere usato due specchi, vero? Uno per prelevare le pietre dal loro luogo di origine, l'altro per portarle a Vale."
«Sì» rispose Geraden «ma questo vale per tutto quello che abbiamo già visto: per i laghi di lava di Sternwall, per i vampiri del Fayle, e anche per le creature che hanno attaccato Houseldon.»
Aggrottò la fronte, con ira.
«Per ciascuna di queste traslazioni sono stati necessari due specchi. Deve trattarsi di un segreto di Eremis: gli permette di attaccare tanti punti diversi senza raggiungerli direttamente. E gli permette di portare all'interno di Orison i suoi complici. Ma ne abbiamo già parlato» le ricordò.
«Sì, ricordo» rispose Terisa. «Di tutte le spiegazioni che ho sentito, è l'unica che abbia senso. Due specchi. Uno che mostra un'Immagine con tante pietre. L'altro uno specchio piano con l'Immagine di Vale.»

“Questo significa” continuò, con una stretta al cuore “che Eremis ci deve avere visto nell’Immagine. Io so di essere entrata in un’Immagine: ho sentito la traslazione. Eremis sa dove ci troviamo. Inoltre, siamo responsabili di ciò che è successo alla regina. L’ha portata via per colpa nostra.”
«No» ribatté Geraden, senza esitazione. «È impossibile. Non può essere successo per colpa nostra. È stata un’azione troppo complessa. Quei cavalieri dovevano essere già partiti prima che noi arrivassimo nel Fayle. Se Eremis avesse saputo della nostra presenza, ci avrebbe fatto rapire. Quell’attacco era rivolto contro la regina. Il fatto che fossimo presenti è solo una coincidenza. Eremis ha dovuto aspettare il momento propizio, il momento in cui la sua Immagine mostrava una frana.»
Terisa scosse la testa.
«No; penso che possa causare una frana quando vuole. Dopotutto, gli basta puntare lo specchio dove c’è una massa di pietre. Quando vuole una frana, gli basta traslare le pietre che reggono le altre.»
Geraden la fissò con stupore. «Hai ragione. Non mi era venuto in mente.»
«L’attacco non era rivolto contro di noi» commentò Terisa, con un cenno d’assenso «ma Eremis sa che eravamo a Vale. Può averci visto mentre ci allontanavamo. E può avere capito dove intendiamo andare. Questo significa che re Joyse non avrà tempo di agire. Eremis lo avvertirà prima di noi.
Il nostro tentativo è inutile.»
Guardò Geraden, che però non pareva scoraggiato da quelle riflessioni.
Infatti, il giovane rifletté per qualche istante, poi commentò: «Te l’ho già detto altre volte: tu hai un’immaginazione morbosa. Non mi stupisco, se sei così depressa. Ma questa volta ti sbagli. Se Eremis ci ha visto, dov’è Gart?»
Terisa rimase a bocca aperta. Evidentemente, non era la sola ad

avere un’immaginazione morbosa.
«Mentre parlavamo con Torrent» proseguì Geraden «e mentre cercavamo di aiutare il soldato del signore di Fayle, Gart avrebbe avuto un’ottima occasione per ucciderci tutt’e due. Eravamo indifesi. Perché Eremis non ci ha eliminati mentre ne aveva la possibilità? Secondo me, non l’ha fatto perché non ci ha visto. Probabilmente ci ha visti quando siamo arrivati a Sternwall: altrimenti, non ci avrebbe attaccato con quelle creature. Ma a Vale non ci ha visto.»
“È impossibile che ci abbia visto prima della cascata di pietre: eravamo sotto il porticato, mentre lo specchio di Eremis era puntato nel cielo, sopra la casa. E non credo che avesse tempo per guardare l’Immagine di Vale.
Quando stai traslando qualche centinaio di tonnellate di pietre da uno specchio a un altro, basta un minuscolo errore e tutte quelle pietre spaccano il secondo specchio e tu ti trovi immerso nei sassi fino al collo.”
Senza volere, Terisa rise istericamente. Sarebbe stata la giusta punizione per Eremis.
Anche Geraden sorrise. «Ne abbiamo parlato a Orison, quando non sapevamo ancora di essere due persone molto pericolose. Quando fai una traslazione di quel genere, metti i due specchi l’uno davanti all’altro, affacciati, per poi traslarne uno nell’altro. E che cosa vedi? Vedi un pezzo di montagna, vedi le pietre, ma non vedi la seconda Immagine. Infatti, davanti a te, hai la parte posteriore dello specchio piano.»
“E, una volta iniziata la traslazione, devi continuare finché non hai finito e non sei certo di essere al sicuro. Se ti fermi mentre c’è ancora qualche pietra che cade, lo specchio piano si può spezzare. Perciò, non hai nessuna fretta di toglierlo e di rimettere a fuoco la sua Immagine. Per questo sono convinto che non ci abbiano visti partire.”

Nell'ascoltare questa spiegazione, Terisa trasse un profondo respiro. Geraden aveva ragione. Era possibile che Eremis non li avesse visti. Infatti, se li avesse visti, li avrebbe fatti attaccare dai suoi gatti di fuoco o dai suoi lupi, se non dallo stesso Gart. Il piano di Torrent e di Geraden poteva ancora realizzarsi.
Quella sera, Terisa scoprì i frutti dell'intelligenza di Geraden. Cominciò a sentirsi un po' più intelligente anche lei.
Pressappoco nello stesso momento, quando i fuochi erano ormai spenti e la luna era scomparsa dietro le nuvole, il principe Kragen mandò alcuni uomini a togliere di mezzo i resti carbonizzati degli arieti e delle loro coperture. Voleva che i nuovi arieti, l'indomani mattina, potessero avvicinarsi senza incontrare ostacoli.
E l'indomani mattina, attaccò di nuovo.
Be', prima o poi finiranno l'olio, si ripeteva.
Non sembrava una grande tattica, per affidarle le speranze di vittoria, ma Kragen continuò. Soprattutto perché non aveva idee migliori. Se avesse avuto tempo, se ne sarebbe rimasto a sedere al suo posto, in assoluta sicurezza, e avrebbe discorso con il padre o con Elega dell'arte di governare, e avrebbe addestrato le sue truppe… e intanto avrebbe aspettato che Orison si arrendesse. Così si prevedeva che si svolgessero gli assedi. Ma quando c'era di mezzo re Joyse, niente andava mai nel modo previsto. E per quanto riguardava il Grande Re Festten…
Se il principe fosse riuscito a costringere Orison a consumare le sue scorte di olio e di grasso, avrebbe potuto usare con maggiore efficacia gli arieti per abbattere le porte. L'unica cosa di cui aveva bisogno era che quelle porte si aprissero.
Sapeva di avere un numero di uomini sufficiente a conquistare il castello, se fosse riuscito ad aprire le sue porte.
Nel primo pomeriggio del giorno seguente, mentre il quinto ariete del principe Kragen bruciava come un falò, Terisa e Geraden scorsero in lontananza Batten e lasciarono la strada per passare a est

della città.
Era una delle zone pericolose, spiegò Geraden. Laggiù avrebbero incrociato la strada da cui passavano i rifornimenti dell'Alend. Il pericolo di incontrare i soldati del principe Kragen era grave. Geraden e Terisa rallentarono l'andatura e prima di salire su ciascuna delle alture che incontravano scrutarono attentamente l'orizzonte. Di tanto in tanto, inoltre, Geraden trovò qualche albero e vi si arrampicò per studiare il terreno.
Terisa cominciò a pensare che quelle precauzioni fossero eccessive quando attraversarono senza problemi la strada utilizzata dai soldati. Quella strada era inconfondibile sul terreno si scorgevano i solchi delle ruote e i segni degli zoccoli e degli stivali ma non si scorgeva traccia di carri dell'Alend o di esploratori dell'Armigite.
Cambiò idea, però, quando vide Geraden scendere a precipizio dall'albero. Il giovane afferrò per le redini i cavalli e li nascose dietro un cespuglio; poi li tenne per il muso, per evitare che nitrissero all'avvicinarsi di altri cavalli.
I nuovi venuti erano un piccolo gruppo di cavalieri con i vestiti sudici e gli occhi duri. Passarono a breve distanza da loro: Terisa avrebbe potuto colpirli con una pietra.
«Mercenari» sussurrò Geraden, quando furono passati. «Persone come quelle, se avessero fretta, potrebbero tagliarti la gola ancor prima di violentarti. Pensavo però che tutti i mercenari fossero al soldo del Cadwal.»
Terisa si sentiva tremare. «Allora, che cosa fanno, qui?»
Il giovane alzò le spalle.
«Sono stati assoldati da qualcun altro. O spiano per conto del Grande Re. Per vedere se i baroni mandano rinforzi al Monarca dell'Alend. Ormai deve avere soldati in tutto Mordant.»
Oh, siamo a posto, si disse Terisa. Proprio quello che ci mancava.
Lei e Geraden dovettero nascondersi altre due volte, quel pomeriggio, ma riuscirono con una certa facilità a evitare i soldati.

Evidentemente, i mercenari si aspettavano molte cose, ma non di incontrare un uomo e una donna con tre cavalli, sul terreno aperto vicino a Batten.
Quella sera, bivaccarono nel letto di un ruscello asciutto, e non accesero il fuoco. Terisa osservò: «Non posso vivere in questo modo.»
«Come, non ti piace nasconderti per sfuggire a persone che ci ucciderebbero subito, invece di avere il buon senso di prenderci prigionieri per scoprire chi siamo? Pensavo che ti divertisse.» Geraden scosse la testa.
«Terisa, mi stupisco di te.»
In realtà, a essere sorpresa era soprattutto lei. Era proprio lei, la Terisa Morgan che copiava lettere per il reverendo Thatcher fino a perdere la fede in lui e nella sua missione? La donna che aveva coperto di specchi le pareti della sua casa per avere la prova della sua esistenza?
«Anch'io» mormorò. All'improvviso, il buio della notte le sembrò troppo grande, troppo astuto per potergli sfuggire. E le stelle… sapeva in cuor suo che la città dov'era nata non era vicina a nessuna delle stelle che vedeva in quel momento. «In questo momento, mi sembra di essere all'altro capo dell'universo, rispetto al luogo dove abitavo un tempo.»
«Hai paura?» le chiese gentilmente. «Abbiamo ancora molta strada da fare.»
Non si riferiva soltanto alla distanza da Orison.
«Questa è la parte strana» rifletté Terisa. «Quando ci penso, mi pare di non essere mai stata così spaventata in vita mia. Ma quando penso alla mia vita precedente, mi sembra di non essere mai stata così coraggiosa.»
Dopo qualche istante, Geraden commentò: «Fa una grande differenza, avere buone, chiare ragioni per quello che facciamo. Credo che mi succedessero tanti incidenti perché ero confuso. Ero

in conflitto con me stesso.»
Terisa era d'accordo con lui, ma non lo disse. Invece, commentò: «Non darti troppe arie. Ti ho visto, quando sei sceso da quell'albero. Per poco non sei cascato.»
Geraden scoppiò a ridere. E anche questa volta lei notò come la sua risata la facesse sentire meglio.
Anche il principe Kragen aveva delle buone ragioni per agire in quel modo.
Ciò che stava facendo non aveva precedenti. Nonostante l'oscurità, nonostante il fatto che i suoi uomini non potevano vedere bene i difensori, colpiva le porte con il più pesante ariete di cui disponeva. Aveva due ragioni per rischiare i suoi uomini: una immediata, l'altra assai più preoccupante.
La ragione immediata era che poco prima del tramonto i difensori avevano smesso di gettare olio contro le protezioni dei suoi arieti. L'ariete che era stato risparmiato non aveva niente di particolare, e la sua protezione copriva il numero di uomini sufficiente a manovrarlo, ma non certo a far correre pericoli alla porta. Tuttavia, il fatto che i difensori non l'avessero distrutto era significativo. Senza esitazione, il principe ordinò di ritirare l'ariete e di portarne un altro, con una squadra completa.
Anche il nuovo ariete non venne bruciato dai difensori del castello.
Al principe vennero in mente due possibili spiegazioni. A Orison avevano finito l'olio. Oppure volevano risparmiare l'olio e si affidavano alla protezione del buio.
Il principe, però, era troppo preoccupato per rinunciare a quell'occasione. Nel pomeriggio, i suoi soldati avevano raccolto due feriti che erano probabilmente gli ultimi soldati che il signore di Perdon avrebbe mandato a Orison.
I due uomini non sapevano se il loro signore fosse ancora vivo. Quando lo avevano lasciato, aveva ancora con sé qualche centinaio di uomini e stava ancora lottando. Ma sapeva di essere finito.

Aveva mandato quei due soldati ad avvertire re Joyse.
I due uomini erano feriti troppo gravemente per sopravvivere, ma il principe Kragen era riuscito a raccogliere quelle informazioni. A quanto pareva, il Grande Re Festten aveva improvvisamente cambiato tattica. Aveva interrotto la sua incomprensibile invasione della Marca di Tor e per qualche tempo non aveva neppure reagito ai soldati del signore di Perdon.
Si era accampato come se fosse giunto nel luogo da lui desiderato: una regione disabitata, di alture e di esili ruscelli, lontana da Orison.
Poi, mentre il signore di Perdon stava ancora cercando di capire le intenzioni di Festten, il Grande Re aveva inviato quasi cinquemila soldati perché circondassero e distruggessero le forze del signore di Perdon. I due soldati erano riusciti a fuggire soltanto perché si erano nascosti durante la giornata e si erano mossi durante la notte.
Quanti giorni prima? Il principe Kragen non era riuscito a saperlo. E non sapeva dove si trovasse Festten in quel momento.
Perciò, quella sera aveva attaccato le porte di Orison. Era allarmato. Un nemico che portava ventimila uomini fino alla Marca di Tor, senza scopo visibile, era capace di tutto.
Nell'oscurità, Kragen continuò ad ascoltare il rumore sordo dell'ariete che batteva contro le porte del castello, e continuò a stringere i denti, cercando di frenare la propria collera per una guerra che non poteva né evitare né comprendere.
L'umore del Castellano Lebbick era completamente diverso. Se era infuriato, non lo lasciava vedere. Dai bastioni, osservò l'ariete che batteva contro la porta, ma non imprecò. Senza ragione, pronunciò in tono disgustato qualcosa che sembrava: "Sciocca femminuccia". Poi ordinò ai suoi uomini di intervenire, calandosi con le corde.
Non rimase a guardare il combattimento, però. I suoi ufficiali sapevano che cosa fare, in una situazione del genere. Allontanandosi come un'ombra, il Castellano andò a trascorrere

con Artagel il resto della notte, davanti a una bottiglia di vino.
Purtroppo, l'alcool, anche se in dosi massicce, non riuscì a togliergli di mente il presentimento di un'imminente sconfitta. Perciò, l'indomani mattina, accolse con stupore la novità della notte.
Pioveva.
Una forte pioggia, che impediva di vedere e che trasformò immediatamente in un lago di fango il cortile del castello; la pioggia che, nella regione da cui veniva Lebbick, in pochi minuti riempiva tutti i torrenti. Da tempo Orison aspettava una pioggia come quella.
Naturalmente, sarebbe stato impossibile difendere il castello. L'intero esercito dell'Alend si sarebbe potuto schierare sotto le mura senza che le sentinelle lo vedessero.
D'altra parte, la pioggia rendeva impossibile l'attacco.
Con i piedi, i soldati del principe Kragen non riuscivano a fare presa sul terreno. Anche se fossero riusciti a portare gli arieti fino alle porte, non sarebbero riusciti a colpirle con forza sufficiente.
La pioggia non riuscì a rallegrare il Castellano Lebbick: ormai, a quel punto non c'era niente che potesse sollevare il suo umore. Ma gli permise di riprendere la padronanza di se stesso.
La pioggia aiutò Terisa e Geraden, che non corsero più il rischio di essere catturati. Adesso il trucco consisteva nel riuscire a vedere la strada.
«Come sai che la strada è quella giusta?» gridò Terisa, dopo qualche tempo.
«La pioggia!» rispose Geraden, sorridendo. «In questo periodo arriva sempre da ovest. E noi andiamo a sud: basta controllare che la pioggia giunga sempre da destra.»
Se non fosse stata completamente inzuppata dalla pioggia, Terisa sarebbe' rimasta impressionata.
Continuarono per tutto il giorno, e Terisa continuò a pensare che Torrent, con quella pioggia, non sarebbe riuscita a seguire i rapitori

della madre. Infine, poco prima del tramonto, la pioggia cessò e Geraden poté orientarsi.
«Domani» disse «arriveremo nella Marca di Orison, e nel pomeriggio raggiungeremo il castello, se non riprenderà a piovere.»
Gli abitanti di Orison non erano d'accordo con lui, perché avrebbero voluto che la pioggia continuasse. Purtroppo per loro, la pioggia cessò, e l'indomani mattina il terreno era abbastanza asciutto perché il principe Kragen riprendesse l'attacco.
Il castello era ancora circondato da un lago di fango, ma la terra, sulla strada, era stata compressa da decenni di uso, e i soldati dell'Alend poterono usare con efficacia gli arieti. Protetti dagli scudi e da ripari mobili, circa mille uomini si portarono sotto le mura per difendere gli arieti. Ogni colpo si trasmetteva dalle porte alle mura e faceva vibrare l'intero castello.
Come risposta, gli uomini di Lebbick caricarono balestre talmente potenti da passare il ferro e da mandare in schegge il legno. Tuttavia, le armi a disposizione di Lebbick erano in numero limitato; lentamente, colpo dopo colpo, le porte cominciarono a cedere.
Il legno cominciò a polverizzarsi e a scheggiarsi; la calce che teneva unite le pietre prese a sfarinarsi; i chiodi a muoversi.
Al momento, il principe Kragen pagava per quel successo con decine e poi centinaia di perdite mentre i difensori, all'interno del castello, non ne subivano alcuna. Ma le proporzioni sarebbero cambiate non appena fossero cadute le porte.
«Domani» mormorò Lebbick, esaminando con occhio esperto le porte.
«Quelle merde saranno qui dentro, domani. Abbiamo ancora un giorno di vita.»
Non pareva sconvolto dalla prospettiva. Pareva soddisfatto.
Doverosamente, inviò un rapporto a re Joyse. Poi ridusse al minimo il numero dei difensori e consigliò loro di passare il resto

della giornata con i familiari.
Sua moglie avrebbe approvato questo comportamento.
Garbatamente, Artagel gli chiese: «Che cosa farà, per salvarci, re Joyse?»
Bruscamente, Lebbick ritrovò tutta la sua rabbia.
«Con la fortuna che abbiamo» disse, stringendo i denti «sfiderà quel maledetto principe Kragen a duello. »
Con ira, si allontanò dalla porta. Incollerito com'era, non riusciva a sopportare quel che stava succedendo.
Anche lui, come il principe, non poteva sapere che Terisa e Geraden erano già entrati nella Marca di Orison.
Quel pomeriggio, i due viaggiatori si diressero senza alcun timore verso la prima pattuglia di soldati dell'Alend che incontrarono, e chiesero di essere accompagnati da lady Elega.
Immediatamente, i soldati li circondarono con le spade sguainate. Soldati dell'Alend? si chiese Terisa. Allora, il castello non era ancora caduto.
Tuttavia, non lo chiese a voce alta. Dopotutto, quei soldati erano vestiti come quelli che avevano rapito la regina.
Il capo della pattuglia chiese con irritazione: «Perché dovremmo accompagnare dall'amica del principe due zoticoni come voi?»
«Siamo i suoi servitori» rispose Geraden. «La nostra famiglia serve la principessa fin da prima della nostra nascita. Siamo cresciuti con lei. Veniamo da Romish, per conto di sua madre.»
Il soldato dell'Alend imprecò. «La regina Madin? La moglie di quella fogna di re Joyse?»
Terisa cercò di mantenersi impassibile. Anche Geraden si controllò, con un grande sforzo.
«Ah, la conoscete» disse il giovane. «Allora, capirete che la principessa sarà ansiosa di conoscere il nostro messaggio.»
«Un messaggio della regina Madin?» ripeté il capo pattuglia, in tono ostile.

Geraden tornò a sorridere.
«Esattamente» disse. «Perciò, conduceteci da lady Elega.»
Il capo della pattuglia era chiaramente imbarazzato. Imprecò a bassa voce, poi disse: «Penso che il principe vorrà conoscere il vostro messaggio.»
«A noi» rispose Geraden «basta parlare con lady Elega. Se qualcun altro ci vuole ascoltare, non importa. Portateci da tutt'e due.»
Il soldato diede seccamente alcuni ordini ai suoi uomini: due si allontanarono verso l'accampamento, gli altri si disposero attorno a Geraden e Terisa. Il campo, come Terisa poté vedere, era più vicino di quanto non credesse: dopo qualche minuto di tragitto cominciarono a scorgere le tende e il castello, che in lontananza, circondato da diecimila soldati, da parecchie decine di macchine da assedio, e da un indefinito numero di servitori e di non combattenti, sembrava fatto di cartapesta.
Solo la breccia parzialmente chiusa dal muro di riempimento sembrava enorme: una ferita mortale.
All'arrivo dei due cavalieri che annunciavano la visita di due servitori della principessa, i soldati erano usciti dalle tende per vedere che cosa stesse succedendo. Tutti chiedevano che cosa fosse successo, ma il capo della pattuglia non si curò di rispondere. Gli uomini che partecipavano all'attacco contro le porte del castello erano solo una piccola parte dell'esercito; gli altri non avevano niente da fare. Alcuni di loro volevano soltanto avere notizie, altri facevano apprezzamenti che incollerirono Geraden e fecero arrossire Terisa. Entrambi, comunque, fecero del loro meglio per ignorarli.
Attraversarono una zona di tende miserabili, dove vivevano i più poveri degli accompagnatori, in mezzo ai rifiuti. Poi l'ordine e la pulizia delle tende aumentarono, con il crescere del rango dei loro occupanti. In pochi minuti, Geraden e Terisa giunsero alla loro meta: uno spiazzo aperto, su cui si affacciavano alcune tende grandi

e lussuose che chiaramente appartenevano ai capi dell'esercito.
Il principe Kragen uscì da una delle tende prima che Terisa e Geraden fossero riusciti a smontare. Fece qualche passo verso di loro, poi si fermò e li fissò con severità, portandosi le mani sui fianchi.
«"Servitori della regina", eh?» disse ai suoi uomini. «E voi l'avete creduto. Nessuno di voi imbecilli ha avuto l'intelligenza di farsi dire il loro nome?»
Ma, prima che il capo della pattuglia facesse in tempo a rispondere, si strinse nelle spalle e continuò: «Be', lasciamo perdere. Vi avrebbero dato un falso nome. Però, abbiate almeno il buon senso di disarmarli. Poi andate via.»
Con aria offesa, il capo della pattuglia tolse a Geraden e Terisa le spade che il signore di Termigan aveva dato loro. Poi i soldati si ritirarono.
Senza più badare ai suoi uomini, il principe Kragen continuò a fissare Terisa.»
«Mia signora Terisa de Morgan» disse, lentamente «voi mi stupite. E il vostro compagno deve essere il famoso Apprendista Geraden, noto per gli oracoli e per le sue malefatte. Non so chi altri potrebbe essere. Come ho detto, la vostra presenza mi sorprende.»
"Visto che siete qui fuori… " indicò le tende "… anziché essere là dentro… " indicò il castello "… penso che abbiate una storia molto interessante da raccontarmi."
E concluse, con ira: «Me la direte subito. »
«Principe» lo interruppe Geraden «dov'è lady Elega?»
«Sono qui, Geraden.»
Terisa si girò e scorse la principessa, accanto a una delle tende. Con il sole che le illuminava i capelli, Elega sembrava una donna completamente diversa da quella che lei conosceva.
«Allora, è vero, Terisa» disse la figlia del re. «Ho sempre avuto ragione a pensare che sei un Mago delle Immagini.»

Il principe Kragen fece una smorfia.
«Come puoi affermarlo?» chiese.
«Come hai detto tu, mio principe» rispose Elega «non sono all'interno di Orison. Non penso che siano riusciti a passare in mezzo ai tuoi uomini.
Perciò, devono avere lasciato il castello mediante la Magia delle Immagini.»
«O qualcuno ci ha portati via» commentò Geraden. «Non dimenticate questa possibilità. Non mi risulta che Gart sia un Mago delle Immagini.»
Elega rimase a bocca aperta e il principe Kragen guardò con ira l'Apprendista. Dalla direzione del castello giunse una successione di colpi sordi, così forti da far tremare il terreno, accompagnati da gridi di incitamento dei soldati. Alle parole di Geraden, tutti i presenti s'erano bruscamente ammutoliti.
Se il principe Kragen aveva davvero ordinato il rapimento della regina Madin, si disse Terisa, era meglio approfittare di ogni occasione.
«Principe» chiese «non potremmo smontare di cavallo? Mi sembra di essere in sella da intere settimane.»
Per un istante, Kragen aggrottò le sopracciglia, poi rispose, con calma:
«Certo, lady Terisa. Per tutto il resto, vi ho già detto che tra noi non ci sono debiti. Tuttavia, come amica di lady Elega, siete benvenuta tra noi.
Permettetemi di offrirvi l'ospitalità del Monarca dell'Alend.»
E tese le braccia verso di lei per aiutarla a scendere.
Terisa non era abituata a quel genere di cortesie, ma fece del suo meglio per approfittarne. Intanto, Geraden era balzato di sella e aveva rivolto un inchino al principe.
«Principe Kragen» disse l'Apprendista «anche se non siamo mai stati presentati, voi mi avete riconosciuto. Sono Geraden, settimo

figlio del signore di Domne e Candidato Maestro della Congrega. Come avete detto voi, abbiamo una strana storia da raccontarvi.»
Lo disse come se non avesse motivo di diffidare del principe.
«E anche voi potrete darci molte informazioni, se vi convinceremo a farlo.»
«Geraden» disse Elega, avvicinandosi. «Che cosa significa la vostra presenza? Come siete arrivati qui? Certo non verrai a dirmi che si tratta di uno dei tuoi soliti sbagli.»
«No» rispose Geraden. «D'altra parte, non stenterete a credere che mi è difficile fidarmi di voi.»
Terisa trattenne il respiro, perché non si aspettava che Geraden rivelasse così presto le sue intenzioni. Tuttavia, il principe, che sapeva come Geraden fosse fedele al suo re, intervenne prima che Elega rispondesse alla punzecchiatura dell'Apprendista.
«Ne parleremo in modo approfondito» disse prendendo sottobraccio Terisa e dirigendosi verso una delle tende: la più grande. «Tuttavia, non vedo perché non si possa parlarne comodamente… e privatamente. Inoltre, vi ho offerto l'ospitalità del Monarca dell'Alend, che non ama i rifiuti.»
Elega e Geraden li seguirono, e Terisa vide che il principe li portava in una sorta di anticamera, dietro cui si trovava evidentemente il corpo della tenda principale. L'ambiente era privo di illuminazione: c'erano solo due bracieri accesi, che permettevano di distinguere a malapena le sagome dei mobili. Però, il principe Kragen batté le mani e fece portare alcune lampade, oltre al vino; in pochi istanti, i servitori obbedirono e la tenda si rischiarò.
«Il Monarca dell'Alend è andato a dormire» disse Kragen. «Altrimenti, vi avrebbe dato di persona il benvenuto.»
"Questa tenda serve anche come sala di consiglio, e nessuno" aggiunse sorridendo "oserebbe spiare quello che facciamo. Possiamo parlare liberamente."
Fece accomodare Terisa, Geraden ed Elega, poi, dopo che il

cameriere ebbe servito il vino, prese una sedia. Terisa bevve un sorso, cercando di calmarsi, ma sentì che Elega la osservava.
Il principe Kragen giocava con il bicchiere, invece di bere.
«Lady Terisa, Geraden, la situazione è complessa. Ho l'impressione che possiate raccontarmi alcune storie assai notevoli, ma il vostro arrivo mi impone di rivolgervi alcune domande.»
«Scusate, principe» disse Geraden. «Sono successe tante cose. L'esercito del Cadwal è in marcia. Un grande esercito. Dove si trova, adesso? E che cosa è successo al signore di Perdon? Come ha fatto, Orison, a resistere fino a questo momento?»
«Geraden» disse Kragen, minacciosamente «questo assedio è sotto il mio comando. Devo sapere come siete arrivato qui.»
«Certo» rispose Geraden. «Ma anch'io vorrei poter valutare le conseguenze delle mie parole. In questo momento parlo con un nemico onorevole e con un'amica non onorevole.»
Non badò a Elega, che lo guardava con ira.
«Le informazioni sono potere. Non voglio correre il rischio di mettere un'arma nelle mani sbagliate.»
«E voi non la metterete» rispose Kragen, con l'aria di un gatto che finge di non essere pronto a balzare sulla preda. «La metterete nelle mie mani.»
«Altrimenti?» chiese Geraden, senza battere ciglio.
Il principe si strinse nelle spalle.
«Non ci sono alternative. In un modo o nell'altro, mi direte quello che devo sapere.»
Con un nodo allo stomaco, Terisa si portò alle labbra il bicchiere e scopri che era già vuoto.
«Geraden» intervenne Elega «perché siete venuti qui? Non sei mai stato uno sciocco. Sapevi che sarebbe andata a finire così. Sai che io e il principe vogliamo entrare a Orison. E sai che dobbiamo avere quelle notizie.
Non parlo per me, ma per il principe, che è responsabile del suo

esercito, e, in ultima analisi, della sopravvivenza del suo regno. Perché mettervi nelle nostre mani, se non intendevate dirci quello che sapete?»
Geraden le disse la verità.
«Perché non potevamo rientrare a Orison senza il vostro permesso.»
«E questo il vostro desiderio?» chiese Kragen, a bassa voce. «Rientrare a Orison per dare a re Joyse le informazioni che non volete dare a me?»
Geraden rifletté per un istante, poi ammise: «In sostanza, è proprio così, principe.»
«Lo supponevo» commentò Kragen. «Io non vedo le cose come le vede lady Elega. Quando vi ho visto, non mi sono detto: "Ecco due Maghi delle Immagini", ma: "Ecco due esploratori che vogliono fare rapporto al loro re". Ma se credete che vi lasci passare per fornire aiuto e informazioni a re Joyse, vi sbagliate.»
Geraden si strinse nelle spalle, come se non avesse capito la minaccia.
Terisa era troppo agitata per rimanere seduta; si alzò e andò a servirsi un altro bicchiere di vino.
«Perché non facciamo uno scambio?» chiese poi.
Il vino che aveva bevuto le rendeva leggera la testa. Aveva già fatto con re Joyse il gioco dello scambio di informazioni, sapeva che poteva divenire pericoloso, ma non le veniva in mente altro. Dopo essersi servita il vino, tornò a sedere.
«Voi dite una cosa a noi, e noi ne diciamo una a voi. Uno scambio onesto. Così, non c'è bisogno della fiducia.»
«Chi risponde per primo?» chiese Elega, senza compromettersi.
«Voi» rispose Terisa. «Siamo in vostro potere. Non avete niente da perdere.»
Geraden non fece commenti. Elega rivolse a principe Kragen un'occhiata interrogativa.

Il principe rifletté per qualche istante, poi scosse la testa.
«Non sono d’accordo» disse infine. «Mia signora Elega» proseguì «non conosci i particolari dell’arrivo dei nostri ospiti, ma ti assicuro che sono assai interessanti.»
“Geraden e lady Terisa non hanno cercato di nascondersi, ma si sono diretti verso una delle nostre pattuglie… e non hanno chiesto di parlare con me. Non hanno chiesto il permesso di entrare in Orison. No, mia signora, hanno chiesto di parlare con te. ”
Elega trattenne il respiro e fissò Terisa e Geraden.
Il principe Kragen continuò: «È chiaro che per entrare a Orison fanno affidamento su di te. Pensano di poterti convincere.»
Poi aggiunse una frase che Terisa e Geraden non capirono: «Può darsi che sappiano di un certo precedente.»
Elega aggrottò la fronte.
«Non è giusto, mio principe» disse. E aggiunse: «Che abbiano incontrato…»
Non poté terminare perché il principe Kragen batté le mani per farla tacere.
«Mia signora» disse il principe «come ho detto, non voglio dare informazioni a questi due. Quando ci avranno detto quello che vogliamo sapere, deciderò quello che posso dire loro.»
Elega tacque, anche se sulla faccia le si leggeva lo sforzo. Terisa avrebbe voluto che continuasse a parlare; la Elega che lei aveva conosciuto non sarebbe riuscita a tacere. Che cosa era successo, per cambiarla fino a quel punto?
Terisa andò a servirsi un altro bicchiere di vino, e gli altri tacquero finché non tornò a sedere.
Cortesemente, Geraden disse: «Voi servite un vino davvero forte, principe Kragen. Da tempo non assaggiavo niente di simile.»
Secondo Terisa, era un’osservazione piuttosto strana, in un momento come quello, e anche il principe Kragen doveva avere la stessa impressione, perché non fece commenti. Continuando a

rivolgersi a Elega, disse:
«Comunque, non ti ho detto tutto. Quando Geraden e Terisa hanno chiesto di parlarti, hanno dato una curiosa spiegazione. Hanno detto di avere un messaggio per te, da parte della regina Madin, tua madre.»
Elega balzò in piedi.
«La regina?» disse. «Un messaggio per me.» Gli occhi le brillavano.
«Senza dubbio le avrete riferito della mia partecipazione all'assedio. Che cosa vuole dirmi?»
Terisa si accorse di essere di nuovo a sedere. Non si ricordava di averlo fatto. Effetto del vino, si disse.
Alzandosi nuovamente in piedi, disse: «Possiamo dirvi chi sono i traditori all'interno di Orison. I Maghi rinnegati. Il loro accordo con il Cadwal.
Insieme, potremmo scoprire i loro piani.»
Il principe Kragen la fissò con grande attenzione. Senza alcun motivo particolare, la donna aggiunse: «Se volete, posso dirvi che cosa faranno i signori di Dorane, del Termigan e del Fayle.»
Geraden, Kragen ed Elega presero parlare tutti insieme. Geraden chiese:
«Ti rendi conto di quello che hai detto? Hai bevuto troppo.»
Elega protestò: «No, prima voglio sapere di mia madre.»
Il principe Kragen disse: «Continuate, lady Terisa.»
Anche se si sforzava di mostrarsi distaccato, era ansioso di avere quelle notizie. «Sono certo che potremo arrivare a uno scambio soddisfacente per tutti, quando avrete finito di parlare.»
Sorridendo, Terisa scosse la testa.
«Oh, no, principe. Siate onesto. Il gioco delle domande e delle risposte non si fa così.»
Geraden intervenne. «Il fatto è» disse «che non abbiamo messaggi da parte della regina. Non ha fatto in tempo a darcene. Intendeva venire di persona. Per stare accanto al re. Ma non ne ha avuto la

possibilità.»
Elega lo fissò con apprensione.
«Andate avanti» disse, con un filo di voce.
«Mi dispiace, Elega» rispose Geraden, in tono afflitto. «Mentre eravamo da lei, la regina è stata rapita. Un'imboscata. Magia delle Immagini e soldati. È stata portata via.»
Lentamente, come se non avesse più la forza, Elega si portò le mani alla bocca.
«Sappiamo chi è il Mago» continuò Geraden.
Elega prese ad ansimare.
«I soldati erano dell'Alend.»
Il principe Kragen balzò in piedi. «È una menzogna!» gridò.
Terisa scosse la testa.
«No» disse. «È vero. Eravamo presenti. Per questo vogliamo rientrare a Orison. Ed è questo che vogliamo riferire a re Joyse. Che i vostri uomini hanno rapito la regina Madin.»
Elega si alzò come se non fosse più padrona di sé. Rivolgendosi al principe come se si fosse dimenticata di Terisa e Geraden, disse: «Che cosa hai fatto?»
Il principe Kragen fece una smorfia. «È una menzogna» disse.
Elega non batté ciglio.
«Geraden non ha mai mentito, in tutta la sua vita. Che cosa hai fatto?»
«Niente!» esclamò il principe Kragen, cercando di calmarla. «Geraden sarà incapace di mentire, ma io non ho mai alzato la mano contro una donna indifesa. Mai!»
Elega non lo ascoltava.
«Dov'è mia madre?» gemette. «Che cosa hai fatto a mia madre?»
Ma lo sforzo era troppo grande per lei. Priva di forze, scivolò a terra.
Geraden la afferrò prima che cadesse, e fissò il principe. Ora, Kragen era davvero preoccupato, e si avvicinò a lui per prendere

Elega. Ma Geraden non gli permise di toccare la donna.
«Ci sono due sole possibilità, principe» disse l'Apprendista. «Non vi pare? O siete stato voi, e perciò, adesso farete legare e torturare me e Terisa.
O è stato fatto dai nostri comuni nemici, per dare la colpa a voi. E in tal caso ci permetterete di vedere re Joyse. Quale delle due?»
Il principe Kragen, però, non lo ascoltava.
«Lasciatela, Geraden» mormorò. «Datela a me. Per voi è solo un'amica, ma io la amo. Se tutto il Cadwal e il mare dovessero mettersi tra noi, la sposerei prima di morire. Datela a me.»
Terisa si avvicinò a Geraden e gli mise una mano sulla spalla.
«Mi fido del principe» disse al giovane. «Tu stesso hai detto che è un nemico onorevole. Non avrebbe mai fatto un'azione simile. E, se avesse avuto intenzione di farla, l'avrebbe già fatta molto tempo fa. Vedrai che ci lascerà entrare in Orison.»
Dopo un momento, Geraden si calmò e affidò Elega al principe Kragen, che si piegò sulle ginocchia e prese a massaggiarle le tempie e i polsi, assicurandosi che respirasse ancora. Il principe non badò più alla presenza di Terisa e di Geraden.
Lentamente, Elega riprese i sensi, e nel vedere su di sé il volto del principe Kragen, sollevò la mano e gli accarezzò la guancia.
Con un sospiro di sollievo, il principe si rialzò.
«Perché dovrei lasciarvi entrare a Orison?» chiese poi, a fatica.
Geraden si schiarì la gola. «Perché se i rapitori della regina Madin erano uomini del Cadwal o mercenari travestiti da uomini dell'Alend, l'attacco era anche contro di voi. Serviva per impedirvi di allearvi.»
"C'è qualcuno che cerca di servirsi di voi. Il Grande Re Festten. E i Maghi traditori. Il solo modo per evitare questa trappola è permetterci di parlare a re Joyse."
«Se non li lasciassi entrare a Orison» disse Kragen, rivolto a Elega «tu mi riterresti colpevole del rapimento di tua madre.»

Elega non rispose. Gli accarezzò la guancia.
«Hai sempre cercato un’alleanza» gli disse «e non questo inutile assedio.
Forse, a questo punto, l’alleanza sarà possibile.»
Il principe sbuffò. «L’ultima volta che gli ho proposto un’alleanza, mi ha umiliato.»
«No» intervenne Terisa. «Non l’ha fatto per umiliarvi, ma per mettervi alla prova. Voleva sapere se eravate suo nemico. Non sapeva chi fossero i traditori e non conosceva i loro alleati. Ma adesso possiamo dirglielo.»
Il principe Kragen si girò verso di lei e la guardò con durezza. «Ditelo a me» ordinò, a bassa voce.
Geraden intervenne. «Vi posso dire questo, principe. Il traditore è Mastro Eremis. Crediamo di sapere come effettua le traslazioni che gli permettono di attaccare ogni punto di Mordant, che permettono a lui, a Gart e a Gilbur di servirsi degli specchi piani senza perdere la ragione. E sappiamo dove tiene i suoi specchi.»
Con un interesse che Terisa non riuscì a comprendere, il principe Kragen chiese: «Dov’è?»
Geraden gli descrisse la casa di Esmerel e la sua posizione. Quando ebbe terminato di farlo, il principe Kragen assentì e abbassò la testa per fissare Elega.
«Mia signora» le chiese «sei in grado di alzarti?»
Lei annuì.
Il principe schioccò le dita. Giunsero due servitori che aiutarono Elega a tenersi in piedi. Poi Kragen si alzò a sua volta e, senza guardare Terisa e Geraden, disse: «Devo parlare con il Monarca dell’Alend.»
Senza dire altro, entrò nella tenda principale e chiuse dietro di sé il lembo.
Elega e Geraden si guardarono con un leggero imbarazzo; Terisa andò a riempirsi il bicchiere.

Quando il Candidato al trono dell'Alend fece ritorno, Terisa dormiva sulla sedia.
In un certo senso, il principe pareva diverso. Era meno irritabile, più soddisfatto di sé.
«Il Monarca dell'Alend» disse «vi permetterà di entrare in Orison domattina.»
Elega gli sorrise.
Geraden tornò a respirare.
«Grazie, principe. Sono lieto di avervi giudicato correttamente. E sono lieto di constatare che non mi portate rancore per avere fermato Nyle.»
Guardò Terisa e sorrise. «Anche lei sarà lieta di saperlo» aggiunse «quando si sveglierà.»
Il principe annuì; poi continuò: «Vi accompagnerò, per dimostrare la mia buona fede e per perorare l'alleanza con il Monarca dell'Alend.»
«Buona idea» commentò Geraden.
«Lady Elega rimarrà qui per assicurarci che re Joyse non abusi della mia buona fede.»
Elega abbassò la testa, ma non fece obiezioni.
«Intanto» terminò il principe, rivolgendo un gesto ai suoi soldati «sospenderemo l'attacco contro le porte del castello.»
Guardò uno dei suoi uomini. «Da' l'ordine.»
L'uomo salutò e corse via. I servitori lasciarono la tenda.
«Con il vostro permesso, principe» disse Geraden, che all'improvviso si sentiva allegro «berrei un altro bicchiere di quel forte vino. Poi, se vi interessa lo scambio di informazioni di cui parlava Terisa,, potrei raccontarvi delle storie che vi faranno rizzare i capelli.»
Sorridendo come un animale da preda, il principe servì di persona il vino a Geraden.

39 L’esca finale

Verso la mezzanotte, il principe Kragen e lady Elega erano ormai al corrente dei segreti di Geraden. Il principe, però, era un uomo d’onore, e mantenne la parola. Mentre Terisa e Geraden dormivano, i servi del principe li presero e li portarono in un’altra tenda, li misero a dormire in un letto. Poi, all’alba, altri servitori del principe li svegliarono e portarono loro acqua per lavarsi, cibo e abiti puliti, dicendo che il principe Kragen voleva che i suoi ospiti approfittassero dell’ospitalità del Monarca dell’Alend. Poi, quando fossero stati pronti, li avrebbe accompagnati al castello.
Terisa aveva sonno, aveva bevuto troppo e avrebbe voluto fare un bagno. Inoltre, si vergognava di se stessa.
Quando si accorse di non poter guardare Geraden, gli chiese: «Mi parli ancora?»
«Certo» rispose lui. «Se vuoi che smetta di farlo, devi fare qualcosa di peggio.»
Se non altro, Geraden non fingeva di non capire.
«Mi sono comportata come una stupida?» chiese la donna.
Lui rise. «No, ed è questa la cosa più strana. Mi hai spaventato, lo ammetto. Pensavo che saremmo finiti male. Ma tutto è andato per il meglio.
Anche il fatto che avessi bevuto tanto. Ti ha resa più credibile.»
«Grazie» rispose Terisa. «Un giorno o l’altro ti restituirò il favore.»
Geraden sorrise. «Se ci fosse il tempo, potresti farlo subito.»
«No» disse lei, scuotendo la testa. «Non ti piacerebbe.»

Sorrise. «Dopo la polvere della strada e la pioggia, mi sento sudicia come se fossi caduta nella pozzanghera dei maiali. Ho l'impressione che i ragni si siano fatti la tana nei miei capelli.»
Geraden le mostrò la lingua.
Terisa andò a lavarsi.
Quando si furono ripuliti ed ebbero indossato gli abiti forniti loro dal principe Kragen comodi abiti da viaggio, di pelle sottile come capretto
fecero colazione.
Mentre mangiavano, Terisa disse: «Non penso che ci diano un caloroso benvenuto. Ho cercato di far capire al Castellano che ero innocente, ma Mastro Gilbur è riuscito a farmi sembrare colpevole.»
Non parlò di Artagel.
«A Orison» continuò «tutti pensano che tu abbia ucciso Nyle e che io sia un'alleata dell'Arcimago Vagel.»
Geraden annuì. «Vero. Ma la cosa non mi preoccupa. Siamo con il principe Kragen, protetti dalla sua bandiera bianca. Né Lebbick né gli altri ci toccheranno.»
Rifletté per qualche istante, poi aggiunse: «La cosa che mi preoccupa, piuttosto, è quello specchio. Lo specchio con cui è stato attaccato il signore di Perdon, quando è venuto da re Joyse a chiedergli aiuto.»
Terisa senti come un nodo allo stomaco.
«Non pensi che Eremis lo abbia cambiato?» chiese. «Si è servito di quelle creature per attaccarci sotto le mura di Sternwall. E prima ancora se ne è servito per uccidere Underwell.»
«Be', deve avere cambiato lo specchio piano che usa in combinazione con quello che mostra le creature. Ma da allora può avere cambiato gli specchi. In ogni caso, ha uno specchio che mostra la strada per Orison. Ci vedrà arrivare e sarà avvertito della nostra presenza.»

Terisa non seppe che cosa rispondere. Disse: «Be', almeno avremo la soddisfazione di fargli una sorpresa. Si chiederà come abbiamo fatto a convincere il principe Kragen.»
Uscirono dalla tenda e trovarono il principe Kragen ad attenderli. Il principe era vestito per un'ambasciata ufficiale: camicia e calzoni di seta nera, corazza di rame lucida, spada da cerimonia ed elmo. La lucentezza del metallo dava risalto alla sua pelle scura e gli dava un'aria marziale.
Dietro le tende c'erano tre cavalli, anch'essi bardati come per una cerimonia, con gualdrappe di seta e fili d'oro intrecciati nella coda e nella criniera. La guardia d'onore era già in sella: dieci uomini che portavano alta la bandiera del principe e la sua dignità.
Terisa non vide Elega.
Kragen rivolse un cenno a Geraden, un inchino a Terisa e spiegò: «Lady Elega vi manda i suoi saluti, e si scusa di non potervi salutare. È già stata messa sotto custodia. Il Monarca dell'Alend vuole essere certo che non si commettano errori e lady Elega è soltanto un mezzo per ottenere questo fine. Neanch'io so dove sia tenuta, e di conseguenza non posso dirlo agli uomini del re… o ai suoi Maghi.»
Terisa inghiottì a vuoto. Il sole era già sorto, ma la giornata si preannunciava fredda. E il castello sembrava abbandonato. Se fosse successo qualcosa al principe Kragen, Elega avrebbe corso gravi pericoli.
«Principe» disse Geraden, per cambiare discorso «dovete avere saputo dello specchio con cui è stato attaccato il signore di Perdon. Se non ve l'ha detto lui, forse potete averlo appreso in seguito.»
«Sì» rispose il principe, lieto di non dover più pensare a Elega. «Ma confesso di essere alquanto confuso. Le nostre macchine d'assedio, per raggiungere il castello, devono necessariamente passare per la strada, entrare nell'Immagine dello specchio che ha colpito il signore di Perdon. Eppure, non è mai stato traslato alcun mostro

contro di noi.»
“Mi avete detto che Mastro Eremis è alleato del Cadwal per distruggere Mordant… e l’Alend dopo di esso. Per questo motivo, si è servito del suo potere per difendere Orison contro di noi. Eppure, noi siamo sul punto di abbattere le porte del castello questione di poche ore, di un giorno al massimo e non ha fatto niente per ostacolarci.”
Abbattere le porte del castello. All’idea, Terisa sentì un nodo allo stomaco. Dunque, era l’ultima possibilità. Se non fossero riusciti a convincere re Joyse, Orison sarebbe caduta.
Anche Geraden serrò i denti, ma non parlò della caduta di Orison.
«Probabilmente, non vi ha dato fastidio perché non avete mai cercato di spingere a fondo l’assedio. Ma se adesso state per entrare nel castello e lui non usa ancora la Magia delle Immagini, è probabile che la sua trappola sia pronta a scattare.»
Il principe Kragen annuì, con aria cupa. Senza fare una parola, fece segno alla guardia d’onore di portare i cavalli. Un istante più tardi, Terisa si trovò davanti a un animale più alto di lei. Oh, accidenti, pensò. Se fosse caduta di sella, avrebbe impiegato ore, per arrivare a terra.
Purtroppo, il principe Kragen era già montato e Geraden stava montando. Non c’era il tempo di chiedere un altro cavallo.
In qualche modo, la donna riuscì a montare in sella.
Le redini erano così piene di nastri che Terisa ebbe paura di spaventare il cavallo, se le avesse mosse. Ma il principe e Geraden non incontravano difficoltà: evidentemente, quegli animali erano abituati a simili cerimonie.
Spinse il cavallo verso l’animale di Geraden, e non successe niente di allarmante.
«Come semplice precauzione» disse il principe «eviteremo la strada. Ci dirigeremo verso le mura, e passeremo sotto di esse fino a raggiungere la porta.»

A Geraden parve una proposta molto sensata.
Il principe rivolse un cenno alla sua guardia d'onore: il portastendardi alzò la bandiera verde e rossa dell'Alend, poi vi aggiunse la bandiera bianca della tregua. I soldati presero posizione attorno al principe e ai suoi due accompagnatori.
In formazione, lasciarono l'accampamento.
I cavalli giunsero presto a portata di freccia dalle mura. Terisa scorse sui bastioni alcuni uomini, che si indicavano il gruppo del principe. Qualcuno si allontanò. La donna cercò di dirsi che avrebbero certamente rispettato la bandiera bianca, ma il timore si rifiutò di lasciarla.
Per fortuna, comunque, anche a Orison c'era qualcuno dotato di buon senso. Nessuno dei soldati che si vedevano sugli spalti tese l'arco, nessuno fece gesti minacciosi.
Solo il trombettiere del castello suonò una lunga nota, in tono di sfida.
Quando il principe e i suoi accompagnatori giunsero in vista dell'entrata del castello, sentirono il cigolio degli argani che sollevavano a fatica le pesanti porte, deformate dai colpi.
Terisa non provò alcuna fitta allo stomaco che le facesse capire di essere entrata in una Immagine.
In formazione, il principe Kragen e i suoi accompagnatori attraversarono il terreno spoglio, davanti alla porta.
Il Castellano Lebbick e dieci dei suoi uomini uscirono dal castello, a cavallo, per venire incontro al principe.
Nel vedere il Castellano, Terisa si sentì tremare le ginocchia. Gli uomini di Lebbick erano nervosi, i cavalli scalpitavano perché da tempo erano privi di esercizio. Lebbick aveva gli occhi rossi, infiammati, e pareva sul punto di esplodere.
«Principe» disse, mostrando i denti. Forse cercava di sorridere. «Avete strani amici. Un fratricida e una traditrice. Non pensavo di rivederli.»

«Castellano Lebbick» rispose il principe, con altrettanta serietà. «Geraden e lady Terisa sono protetti dalla mia bandiera bianca. Non mi interessa la vostra opinione su di loro; rispettate la bandiera della tregua.»

«Oh, certamente. Sono al sicuro come due neonati nella culla. Soprattutto per il fatto di essere con voi. Voi siete l'uomo che intende abbattere le mie porte. Non alzerei un dito contro di voi.»

Il principe Kragen strinse le mascelle. Prima che potesse parlare, però, Geraden disse: «Castellano, non ho ucciso mio fratello.» Era rosso in faccia per l'emozione. «E Terisa non è una traditrice. Sarebbe ora che cominciaste a crederci. Se non credete a noi, siete finito.»

Il Castellano rise seccamente. «Credervi? Io vi credo. E non ho bisogno di voi per sapere che sono finito. Non è questo il problema.»

Il principe Kragen si trattenne dall'imprecare. «Perché, Castellano? Qual è il problema?»

«Il problema, principe» rispose con ferocia il Castellano «è che io sono il solo. Nessun altro se ne preoccupa. Nessun altro è così disperato. »

Terisa rabbrividì. Non voleva capire a che cosa si riferisse; voleva stare lontana da lui quanto più possibile. Geraden, invece, si sporse verso di lui e chiese: «Ho sentito bene, Castellano? Ammettete che io e Terisa siamo innocenti?»

«No» rispose il Castellano. «Ho detto che vi credo. Tutti credono che sia impazzito. Se dicessi che il sole brilla nel cielo, ci sarebbe subito un fuggifuggi per ripararsi dalla pioggia. Nessuno dà retta a un pazzo» terminò. «E, poi, potrei essermi sbagliato.»

«Castellano Lebbick» disse il principe Kragen, con irritazione «della vostra pazzia parleremo un'altra volta. Come forse avrete capito, Geraden e la lady Terisa hanno fatto molta strada, da quando hanno lasciato Orison.

Hanno parecchie notizie. Devo avere un'udienza con re Joyse.»
«Un'udienza? Voi, il Candidato dell'Alend?» ribatté Lebbick. «Qualsiasi notizia che vogliate comunicare a re Joyse non può che essere falsa o tendenziosa. Quando entrerete, tutti vorranno farvi la pelle. Certo che vi procurerò un'udienza.»
Girò il cavallo e, indicati quattro dei suoi uomini, disse loro: «Riferite a re Joyse che accompagno Kragen e questi due nella sala delle udienze. Ditegli che ci sarà una rivolta, se non appoggerà le mie azioni. Dovremo uccidere delle persone per mantenere in vita il principe e i suoi amici, se re Joyse non verrà nella sala.»
Kragen aggiunse con aria cupa: «E ditegli che lady Elega è in ostaggio presso il nostro accampamento. Finora è stata onorata come ospite e amica del Monarca dell'Alend. Per assicurarmi la libertà, però, adesso è stata privata della libertà.»
Lo disse come se la colpa fosse del Castellano. «Se io o i miei compagni dovessimo subire dei danni, subirebbe dei danni anche lei. Dite anche questo a re Joyse.»
«Oh, certo, principe» rispose Lebbick, senza guardarlo. «Ardo dalla voglia di obbedire ai vostri ordini. I miei uomini vi salveranno la vita. In un modo o nell'altro.»
Le quattro guardie rientrarono nel castello e sparirono al suo interno.
«Venite» disse Lebbick «oppure ritornate da Margonal per dirgli che vi manca il coraggio.»
Insieme ai suoi uomini, il Castellano si avviò verso le porte di Orison.
Il principe Kragen fissò la figura di Lebbick che si allontanava. Senza abbassare la voce, mormorò: «Quell'uomo ha perso la ragione.»
Ancora scossa dall'incontro, Terisa mormorò: «Re Joyse gli ha tolto la terra da sotto i piedi. Sua moglie è morta, e a Lebbick non è rimasto altro che la sua fedeltà al re, ma il re gli ha fatto fare la

figura dello sciocco perché continuava a essergli fedele.»
«Una storia dolorosa» commentò il principe, che ovviamente non aveva alcuna comprensione per i problemi di Lebbick. «Purtroppo, non ci permette di capire se sia possibile fidarsi di lui. Non ci farà uccidere non appena avremo superato quella soglia?»
«Fate come vi pare» disse Geraden, avviandosi verso il cortile.
Kragen imprecò e gli ordinò di tornare indietro, ma Terisa era già in movimento, dietro di lui. Il principe e la sua guardia non ebbero altra soluzione che quella di entrare nel castello.
Il Castellano era già smontato di sella. All'arrivo del principe e dei suoi uomini, le guardie di Lebbick afferrarono per la briglia i cavalli e aiutarono gli uomini a scendere.
Quando sollevò con esitazione le gambe per smontare di sella, Terisa si sentì prendere e sollevare, e vide Artagel, che la abbracciò con grande cordialità.
«Artagel!»
In passato, Artagel l'aveva offesa. Però, era il fratello di Geraden, e il suo abbraccio era come una scusa. Terisa lo abbracciò a sua volta.
Dopo un istante, però, Artagel si staccò da lei e le rivolse un sorriso obliquo.
«Mia signora, attenzione» disse. Lanciò un'occhiata a Geraden. «Non dobbiamo farlo ingelosire.»
«Artagel.» Geraden saltò letteralmente sul fratello, lo abbracciò e cominciò a battergli sulla schiena. «Come stai? Come va la ferita? Stai bene?
Che cosa è successo? Che cosa ha Lebbick?»
Geraden sprizzava felicità da tutti i pori. «Sai quanto tempo è passato dall'ultima volta che ti ho visto così bene? Non oso ripetere quel che ha detto il signore di Domne, di uno che si fa ferire in quel modo.»
«"Pa"» disse Terisa, sorridendo. «Ho promesso di chiamarlo

“Pa’”.»
Artagel sorrise, e Terisa si rallegrò di non avere parlato a Geraden dei dubbi del fratello.
Tuttavia, le parole di Artagel la rassicurarono anche su quel punto. Lo spadaccino disse: «Ho sentito quello che ha detto.» Con un cenno della testa, indicò il Castellano. «In realtà, non è il solo a crederlo. Ma ammetto che siamo una minoranza.»
Terisa sorrise di sollievo.
«Non pensarci» disse Geraden. «Chiariremo tutto quando vedremo re Joyse. Ma dimmi qualcosa d’importante. Come va la tua ferita?»
Artagel rise. «In modo terribile. A causa di tutto questo riposo, mi vengono le convulsioni.»
Poi, abbassando la voce, aggiunse: «Se non farò presto un duello, finirò come Lebbick.»
«Lady Terisa, Geraden» disse il principe «sarà meglio rimandare questa riunione di famiglia. La presente situazione è tutt’altro che cordiale. Dobbiamo vedere subito re Joyse.»
«Ha ragione» disse Artagel. «Prima le cose importanti. Vi accompagnerò nella sala. Quando avrete finito, potremo parlarci.»
Salutandoli con la mano, si unì alle altre guardie.
Quando Terisa guardò Geraden, vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. In un primo momento, non ne riuscì a capire la ragione, poi vide che Artagel zoppicava leggermente, come se la ferita gli facesse ancora male.
E non aveva la spada.
Oh, Artagel!
Gart l’aveva ferito così gravemente? O gli sforzi e le ricadute non avevano permesso alla ferita di rimarginarsi bene? Per uno spadaccino come Artagel non c’era bisogno di fratture o di mutilazioni per trasformarlo in un invalido. Bastava che qualche muscolo, sul suo fianco, si rimarginasse male.
«È troppo, Terisa» disse Geraden. «Troppi feriti, troppo dolore.

Bisogna fermare questa lotta. Bisogna fermarlo.»
Terisa gli posò la mano sul braccio. Sapeva a chi si riferisse Geraden.
Purtroppo, però, aveva l'impressione che molte altre persone dovessero ancora soffrire, prima che quella guerra finisse.
«Andiamo» disse, prima che il principe Kragen fosse costretto a chiamarli. «Se vogliamo fermarlo, il sistema è questo.»
Geraden annuì. Insieme, i due giovani raggiunsero il principe e il Castellano.
Lebbick li guardò per un attimo. Non dava l'impressione di fidarsi di loro. Senza preamboli, disse: «Lasciate qui i vostri uomini, principe.»
Kragen lo guardò con stupore.
«Che strana idea, Castellano. Perché dovrei fare una cosa simile?»
Il Castellano fece una smorfia.
«Capisco. Non vi sentite al sicuro. Ma anch'io ho un problema. Potrei essermi sbagliato sul vostro conto. Potreste avere in mente qualche tradimento.»
"Se siete onesto, vi assicuro di una cosa. Morirò prima di voi. Ma se non lo siete… " Si strinse nelle spalle. "Lasciate i vostri uomini nel cortile."
La mano del principe Kragen si avvicinò minacciosamente alla spada.
«La posizione della principessa Elega non vi preoccupa, Castellano?»
Il Castellano sbuffò. «Non è mia figlia. Non m'importa di quello che le succede. Non sono io che comando Orison. Se sarò costretto a uccidervi, re Joyse non saprà mai la differenza. Gli riferirò quello che vorrò riferirgli.»
Fissò il principe, sfidandolo a dubitare di lui.
Dopo qualche istante, il principe disse: «Se foste venuto da me, Castellano, vi avrei riservato un trattamento migliore.»

«Balle» rispose Lebbick.
Il principe Kragen aggrottò la fronte. Dopo un istante, però, annuì.
«Le mie guardie aspetteranno all'esterno del castello. Se non ci rivedranno entro un'ora, ritorneranno dal Monarca dell'Alend e lady Elega sarà uccisa. Raccontate a re Joyse quello che volete.»
Il Castellano Lebbick rise.
«Fate attendere all'esterno del castello i soldati dell'Alend» disse a uno dei suoi uomini. «Trattateli bene. Tenete aperta la porta.»
Poi, senza aspettare la risposta, entrò dalla porta più vicina.
Il principe Kragen rivolse un'occhiata a Geraden e Terisa, e mentre lei si mordeva il labbro, l'Apprendista annuì.
«È la migliore possibilità che abbiamo. Non ha mai colpito nessuno alla schiena.»
«Voi avete una cattiva influenza su di me» mormorò il principe Kragen.
«Tutt'e due. Mi spingete ad accettare rischi orribili come se fossero del tutto plausibili. Se mai sarò incoronato Monarca dell'Alend, dovrò agire con maggiore cautela.»
Con un sorriso obliquo, seguì il Castellano.
All'interno del castello, il corridoio era deserto. Gli spettatori che di solito erano affacciati alle finestre sembravano scomparsi, e così era scomparsa ogni traccia di affollamento.
«Coprifuoco» spiegò il Castellano, mentre attraversavano i corridoi.
«Pensavo che oggi avreste abbattuto le porte. Ho ordinato a tutti di tenersi lontani. Nessuno può servirsi dei corridoi principali, tranne i soldati del re.»
L'aveva detto per tranquillizzare i compagni, ma quell'innaturale silenzio dava a Terisa l'impressione che intere folle fossero nascoste dietro gli angoli, in agguato…
Ma le voci viaggiavano in fretta, in un castello assediato. Quando la gente avesse saputo che erano nel castello l'assassino di Nyle,

quello di Mastro Quillon e il Candidato dell’Alend, nessun coprifuoco sarebbe riuscito a resistere.
E a quel punto, che cosa avrebbe fatto Lebbick?
L’unica speranza era che re Joyse ascoltasse Terisa e Geraden.
Tuttavia, nonostante il coprifuoco, c’era gente che li osservava. Terisa non vedeva le persone, ma sentiva le voci. All’inizio era soltanto un mormorio, poi si cominciarono a distinguere anche le parole. Qualcuno gridò:
«Assassino!» E un altro: «Macellaio!»
Il Castellano non si guardò attorno, e fece finta di non avere sentito. Forse era d’accordo con quelle voci. Aspettò di essere lontano, poi commentò:
«Non ce l’hanno con voi. Ce l’hanno con me.»
Ormai, vide Terisa, erano vicini alla sala delle udienze. La ricordava bene: alta come una cattedrale, con le pareti coperte di pannelli scolpiti, le gallerie laterali dove erano nascosti gli arcieri. Un servitore era intento ad accendere le ultime candele, ma la luce che entrava dalle finestre era sufficiente a mostrare il trono, le sedie al suo fianco, i banchi di fronte a esse, la lunga passatoia.
Solo le gallerie erano ancora nella penombra, ma Terisa riuscì a vedere che gli arcieri del Castellano erano già schierati: quattro per parete.
Due uomini armati di picche chiusero le porte. Altri quattro erano sull’attenti ai lati del trono. Sedici guardie in tutto. All’improvviso comprese perché Lebbick avesse voluto lasciare all’esterno la guardia d’onore del principe: se il Castellano aveva trovato soltanto quattordici soldati, i dieci uomini della guardia d’onore sarebbero stati sufficienti a proteggere Kragen dalle conseguenze di un eventuale tradimento.
Solo in un secondo tempo, quando il servitore ebbe finito di accendere le ultime candele, Terisa si accorse che la sala non era vuota.

I presenti non erano molti, rispetto alla quantità di persone che aveva assistito alla prima udienza del principe Kragen. Terisa aveva l'impressione, però, che fossero tutte persone che contavano: anziché i soliti cortigiani, c'erano molte guardie con le fasce da ufficiale, compreso Artagel, e i consiglieri di re Joyse, il ministro del Commercio, il ministro delle Finanze, il ministro dell'Interno.
Alla destra del trono c'era il signore di Tor, seduto su almeno due sedie.
A quanto pareva, non si era cambiato di abito dall'ultima volta che Terisa lo aveva visto: i suoi vestiti erano sporchi e stropicciati. Dava l'impressione di essere ubriaco. Anche se vide Geraden e Terisa, non diede segno di averli riconosciuti.
Come per tenersi lontani da lui come se puzzasse tutti gli altri si erano seduti alla sinistra del trono.
Coloro che sedevano da quella parte erano i Maestri della Congrega. Terisa, naturalmente, riconobbe Barsonage il quale la guardava aggrottando la fronte e altri Maestri che aveva già incontrato. Uno dei Maestri, però, le era del tutto sconosciuto: era molto giovane, e probabilmente si trattava di un Apprendista che aveva ricevuto da pochi giorni la fascia.
La ragione della presenza dei Maestri era chiara. Re Joyse aveva minacciato di proteggere Orison con la Magia delle Immagini. Per farlo, gli occorreva l'aiuto della Congrega.
Poi si accorse che l'Adepto Havelock mancava. Il Boia del Re non si vedeva da nessuna parte.
Non si vedeva neppure Mastro Eremis, però. Questo era un sollievo.
Il Castellano Lebbick si sedette a qualche passo di distanza dal signore di Tor; Terisa, Geraden e Kragen rimasero in piedi davanti al trono. Curiosamente, Terisa posò gli occhi sul buco ancora visibile nel tappeto, dove Havelock aveva fatto cadere l'incenso. Nessuno si era preoccupato di rammendarlo. Evidentemente, re

Joyse non aveva usato molto la sala delle udienze, negli ultimi tempi.
E non la usava neanche adesso, perché non era presente.
Il principe Kragen osservava la sala e le due gallerie. Valutò le difese e fece una smorfia.
«Curioso» disse. «È la migliore udienza che re Joyse può organizzare?
Se un ambasciatore si fosse presentato al Monarca dell'Alend, almeno cento nobili vi avrebbero partecipato, indipendentemente dall'ora… o dall'urgenza. Ma dov'è re Joyse?»
Il Castellano gridò: «Norge!» e uno dei suoi ufficiali si alzò lentamente e gli rivolse il saluto.
«Castellano?» chiese.
«Norge, dov'è il re?»
L'ufficiale si strinse nelle spalle.
«Gli ho parlato io stesso, Castellano» disse. «Gli ho riferito le vostre parole e quelle del principe, e lui ha risposto: «Allora, è meglio preparare la sala delle udienze».»
A quanto pareva, l'ufficiale non pensava che fossero necessari ulteriori commenti, perché tornò a sedere.
Il Castellano si voltò verso Kragen.
«Adesso» disse «ne sapete esattamente quanto me. Siete soddisfatto?»
«No, Castellano» lo interruppe re Joyse. «Non credo che ne sappia esattamente quanto te. E sono certo che non è soddisfatto.»
In qualche modo, Terisa era riuscita a perdersi l'arrivo del re, che doveva essere entrato da una porta situata dietro il trono. Adesso era in piedi accanto alla predella. Terisa, però, non l'aveva visto arrivare. Per lei, poteva essere arrivato per magia.
Il re indossava quello che sembrava un suo abbigliamento ufficiale: una veste viola, non particolarmente pulita, e un cerchietto d'oro per tenere fermi i capelli. Da una bandoliera foderata di broccato,

sulla spalla destra, pendeva una spada con il pomo ingioiellato. Solo la barba era diversa da come la ricordava Terisa: se l'era tagliata e pettinata.
Tutti si alzarono in piedi; anche Lebbick, che si inchinò al re e disse ai Presenti: «Questa udienza è stata accordata al principe Kragen, il Candidato dell'Alend, da Joyse, signore di Orison e re di Mordant. È un'udienza privata. Tutti i presenti hanno il permesso di parlare liberamente, ma hanno l'ordine di non riferire niente di quanto sarà detto durante l'udienza. Parlarne sarà considerato tradimento.»
Poi, come se non avesse bisogno del permesso del re, tornò a sedere.
Nessun altro si sedette. Anche gli ufficiali di Lebbick rimasero in piedi mentre re Joyse passava lo sguardo sulla sala, come per prendere nota di tutti i presenti. Quando scorse Geraden e Terisa, aggrottò la fronte; poi salì sulla predella e si sedette sul trono. Trasse un profondo respiro e fece segno ai presenti di sedere.
Tutti obbedirono, tranne il principe Kragen, Terisa e Geraden che, come voleva l'etichetta, dovevano rimanere in piedi. Con voce stanca, il re chiese: «Prima voi, Kragen. E fate in fretta. Non sopporto coloro che minacciano le mie figlie.»
Il principe Kragen strinse i pugni, ma riuscì a tenere ferma la voce.
«Allora» disse «non dovete sopportare neppure voi, maestà. Sono venuto perché devo comunicarvi alcune notizie. Grazie all'Apprendista Geraden e a lady Terisa, e grazie anche ad altre fonti di informazione, vi devo comunicare grandi pericoli. Pericoli creati da voi, e non da me. Anche lady Elega è perfettamente al sicuro, a meno che voi decidiate di non rispettare neppure una bandiera bianca.»
«Idiozie» disse Lebbick. «Come forse avrete notato, siamo sotto assedio, forse, però, non vi siete accorto che colui che ci assedia siete voi.»
Vedendo che il re non fermava il Castellano, Terisa cominciò a

temere che Joyse non fosse disposto ad ascoltarli. Il re guardava Kragen come se la sua presenza fosse una semplice seccatura, priva di qualsiasi interesse.
«No, mio signore» rispose Kragen, facendo tutto quello che poteva, date le circostanze, ossia trattando le parole di Lebbick come se venissero dal re. «Anche l'assedio è opera vostra. Quando vi ho chiesto un'alleanza, mi avete umiliato, senza pensare che il destino dell'Alend è legato a quello di Mordant: se la Congrega cadesse nelle mani di Festten, la nostra distruzione sarebbe certa. Dobbiamo lottare per la nostra sopravvivenza. Se intendete consegnare la Congrega nelle mani del re del Cadwal, non abbiamo altra scelta che cercare di impedirvelo.»
Il principe aveva fatto un passo avanti, e Terisa ne approfittò per sussurrare a Geraden: «In questo modo, non arriverà a niente. Dobbiamo fare qualcosa.»
Geraden aggrottò la fronte. «Maestà» disse. «Vi prego, ascoltateci.»
Ma re Joyse non gli prestò attenzione.
«No, principe» intervenne Mastro Barsonage.
Non si alzò, ma parlò in tono amichevole. «Quel che avete detto è convincente, ma non è del tutto giusto. Dimenticate che la Congrega è fatta di Maghi, e che anche i Maghi delle Immagini sono uomini. Anche noi dobbiamo lottare per la nostra sopravvivenza. Tuttavia, abbiamo accettato gli ideali del re e attribuiamo loro molta importanza. Credete che saremmo disposti a consegnarci senza battere ciglio a re Festten?»
"Dite di voler impedire che la Congrega cada nelle mani del Cadwal, e questo mi sembra un giusto desiderio. Ma dimenticate che la Congrega è fatta di uomini. Che cosa vi autorizza a dubitare di noi?"
Il principe Kragen aggrottò la fronte, ma anche questa volta accolse le parole del Censore come se venissero dal re.
«Interessante dibattito, maestà» disse «ma che non cambia niente.

Non possiamo affidare il futuro dell'Alend a uomini talmente confusi da giudicare sensata la traslazione di un guerriero incontrollabile.»
"No, maestà. I vostri sudditi vi difendono, come è giusto che sia, ma la responsabilità dell'assedio è vostra."
Re Joyse si strinse nelle spalle. Disse: «Queste cose le so già. Parlatemi delle cose che non conosco. Per esempio, di quelli che avete definito "grandi pericoli".»
II signore di Tor aprì un occhio e si guardò attorno.
«Allora, Terisa e Geraden sono passati al nemico» disse. «Che tristezza.»
Poi chiuse di nuovo gli occhi e tornò a ronfare.
«Comunque, principe» disse Lebbick «vi resta sempre una possibilità.
Come vi abbiamo già detto, ritiratevi in una posizione sicura. Re Joyse incontrerà Margonal sotto bandiera bianca e discuterà di una possibile alleanza.»
A queste parole, Terisa riprese a sperare, ma le sue speranze vennero immediatamente soffocate dalle parole del re. Prima che Kragen potesse ribattere, Joyse disse: «No, Castellano. È troppo tardi per farlo. È troppo tardi per tutto.»
"È il momento della verità."
Afferrandosi ai braccioli del trono, rizzò la schiena e continuò: «Parlatemi dei pericoli. Parlatemi di quello che vi hanno detto Terisa e Geraden.
Spiegatemi perché avete smesso di battere contro le mie porte. Ditemelo subito.»
Nella sala scese il silenzio. Terisa guardò Geraden, e vide che l'Apprendista era perplesso.
Dopo un istante, però, il principe Kragen strinse i pugni e disse, a denti stretti:«No! Basta!»
Il Castellano sorrise minacciosamente. «Perché non volete più

parlare, principe? Non eravate venuto per questo?»
Senza badare al Castellano, Kragen continuò: «Non sono più disposto a sopportare questo assurdo trattamento. Lady Elega mi ha spinto a venire, l'Apprendista Geraden e lady Terisa mi hanno spinto a venire, perché sono convinti che abbiate conservato la ragione. Ma ora vedo che siete sordo a tutto, anche al quel minimo di decenza che richiede ai re di trattare onestamente con gli altri re.»
«Basta, principe Kragen» disse Joyse, sollevando una mano, con autorevolezza.
Ma Kragen era troppo offeso per fermarsi.
«Per tutte le stelle, Joyse, non sono disposto a trascinare anche l'Alend nella rovina di Mordant! Non vi dirò niente!» gridò.
Poi girò sui tacchi e si allontanò dal trono.
Prese per il braccio Terisa e Geraden e fece per portarli via.
Istintivamente, la donna cercò di sciogliersi, ma Geraden la precedette.
Si liberò della stretta del principe e corse verso il trono, gridando: «Maestà, Houseldon è stata distrutta! Sternwall sta cadendo! La gente del Fayle è massacrata dai vampiri. Il vostro popolo, maestà!»
Re Joyse si alzò di scatto.
«E…?» domandò con ansia. «E…? »
«E la regina è sparita» intervenne Terisa. «È stata rapita.»
Non riuscì a dire altro.
Il principe Kragen gridò: «Pazzi, mi farà uccidere!»
Terisa si girò verso di lui, e in quell'istante scorse un movimento lungo una delle gallerie. Uno degli arcieri cadeva a terra, morto.
Poi, qualcuno la afferrò e la costrinse a girarsi su se stessa. Re Joyse era sceso dal trono e l'aveva afferrata per il braccio. Geraden cercò di intervenire, ma Joyse lo allontanò.
«Chi l'ha rapita?» gridò Joyse, scuotendo violentemente Terisa.
«Ucciderò chi l'ha rapita! Chi è stato? »

Terisa era troppo sconvolta per parlare, e cercava di vedere che cosa stesse succedendo nella galleria, ma Joyse non glielo permetteva.
«Uomini con la divisa dell'Alend!» gridò Geraden.
Joyse lasciò cadere Terisa e afferrò la spada.
Terisa per poco non cadde a terra. Si rialzò e guardò in alto.
Tre arcieri erano già caduti. Gli altri, intenti a osservare quanto succedeva nella sala, non s'erano accorti di niente.
Re Joyse e il principe Kragen erano fermi l'uno davanti all'altro, ed entrambi avevano in pugno la spada.
«Dov'è?» chiese Joyse.
Geraden s'infilò in mezzo a loro.
«Portavano solo la divisa dell'Alend» disse, ansimando. «Pensiamo che fosse un trucco. Il principe Kragen è venuto per dimostrare la sua buona fede.»
E, prima che il suo re lo colpisse, aggiunse: «Torrent li ha inseguiti. Ha promesso di lasciare delle tracce per facilitare l'inseguimento.»
«Le gallerie!» gridò Terisa.
Il principe Kragen abbassò la spada. Guardando con aria regale Joyse, disse: «Maestà, non nutro che il massimo disprezzo per coloro che vi hanno fatto questo. E lo stesso si dica del miserabile imbroglio che ha portato a vestirli come uomini dell'Alend. Preferirei morire che usare una donna come strumento di pressione.»
Ma era troppo tardi; il colpo che lo stordì era già in moto. Troppo veloce perché lo si potesse fermare, Artagel comparve alle spalle del principe e lo colpì alla nuca, facendolo stramazzare a terra.
Nello stesso istante, il Castellano Lebbick gridò con una sorta di sinistra allegria: «Gart! »
Anche Terisa riuscì a vedere il Monomach del Grande Re, adesso. Mentre il quarto arciere cadeva a terra, Gart fece il giro della galleria per attaccare gli arcieri sull'altro lato.

In quel momento, i soldati puntavano le frecce verso il basso, per difendere il re dal principe Kragen. In un attimo si girarono verso Gart e scoccarono.
Purtroppo, il Monomach non era solo. Aveva con sé i suoi Apprendisti.
Rapidi come ombre, colpirono alla schiena gli arcieri, e le frecce mancarono il bersaglio. Solo una di esse arrivò fino a Gart, che la allontanò con un colpo di spada.
Nel ritrarre la lama, il Monomach colpì l'arciere più vicino, gli tagliò il collo. La testa mozzata cadde nella sala, ruzzolò in mezzo alle panche.
Tutti gridavano. Il Castellano Lebbick ruggì: «Sto arrivando, bastardo!
Sto arrivando!» e si lanciò verso una porta nascosta dietro i pannelli decorativi. I Maghi cercarono di correre via, ma Barsonage li costrinse a rimanere.
Geraden gridò ad Artagel: «Idiota!»
«Non lo sapevo!» rispose lo spadaccino. Era confuso, ma la confusione non gli impedì di chinarsi a prendere la spada del principe Kragen.
Con calma, il secondo di Lebbick, Norge, chiese rinforzi; due degli ufficiali corsero verso la porta, gli altri seguirono Lebbick lungo la scala che portava, alle gallerie.
Il chiasso svegliò anche il signore di Tor, che aprì gli occhi e si guardò intorno senza capire.
Terisa non riusciva a staccare lo sguardo dalla testa che era caduta dalla galleria. Geraden si avvicinò ai Maestri e chiese loro: «Potete difendervi?
Avete degli specchi?»
Uno dei Maghi gli rispose con irritazione: «No! Non ne abbiamo portati.
Come potevamo sapere che ne avremmo avuto bisogno durante

un’udienza?»
In quel momento, Terisa sentì come una trafittura: una lama gelida, leggera come piuma e affilata come l’acciaio.
Istintivamente, si gettò a terra e si allontanò di qualche passo, rotolando sul pavimento. Quando si rialzò, corse verso Geraden e i Maestri.
Nel punto dove, fino a pochi istanti prima, c’era Terisa, adesso si vedevano Mastro Gilbur e Mastro Eremis.
Gilbur impugnava il suo lungo pugnale. Aveva braccia e mani grosse come arieti da assedio.
Mastro Eremis portava una spada al fianco, ma la sua vera arma era un’altra: uno specchio, grosso e curvo come una tegola.
Tutt’e due, notò Terisa, avevano ancora al collo la fascia di Maestro.
Mastro Gilbur corse ad attaccare il principe Kragen. Sorridendo, Eremis corse verso Terisa e Geraden.
Non c’erano guardie che potessero fermare i due Maghi. I rinforzi chiamati da Norge non erano ancora arrivati, e tutti gli ufficiali avevano seguito il Castellano Lebbick.
In quel momento, il Castellano arrivò sulla galleria e si lanciò verso Gart, che, non sapendo dove si trovassero le porte, si era messo in una posizione sfavorevole. Tuttavia, il Monomach parò senza difficoltà il primo colpo di Lebbick, e, indietreggiando, cercò di colpirlo con un colpo corto.
Il Castellano dovette spostarsi, e questo diede a Gart il tempo che gli occorreva.
Alle spalle del Castellano, intanto, erano comparse sei guardie e altrettanti ufficiali, che corsero a ingaggiare battaglia con gli apprendisti del Monomach.
Gart aveva solo quattro uomini con sé, ma la galleria era troppo stretta, e non lasciava passare più di un uomo per volta. Gart bloccava Lebbick da un lato, e dall’altro uno degli Apprendisti

bloccava il primo dei soldati. Gli altri difensori non riuscivano a intervenire.
Presto fu chiara anche la tattica del Monomach: cercava di spingere gli avversari l'uno contro l'altro, in modo da impedire loro di muoversi. Il Castellano era già stato costretto a indietreggiare e uno dei colpi di Gart gli aveva lasciato un'intaccatura sulla lama. Ma finalmente era felice, in una sorta di estasi perché poteva combattere. Sulla faccia gli compariva un'espressione di gioia selvaggia.
«Bastardo!» ansimava. «Ti insegnerò io, a muoverti a piacimento dentro il mio castello!»
Dietro di lui, però, la guardia che affrontava l'Apprendista del Monomach non se la passava altrettanto bene. Probabilmente, il suo addestramento non corrispondeva neppure a una parte di quello dell'avversario. Inciampò, e il suo nemico vestito di nero gli infilò senza difficoltà la lama nella pancia, poi, approfittando del momento di stupore, colpì al cuore l'ufficiale che gli stava dietro.
Senza fretta, Norge si chinò a raccogliere l'arco di uno dei soldati uccisi e scagliò una freccia nella gola dell'Apprendista.
Dal fondo della galleria, un altro Apprendista lanciò il pugnale. Da quella distanza, sarebbe stato facile evitarlo, ma la guardia a cui era destinato, purtroppo, non lo vide arrivare. Cadde a terra, la lama piantata in un occhio.
Con la sua seconda freccia, Norge colpì l'apprendista, trapassandogli il petto.
Gart si guardò attorno, valutando la situazione, e controllando la posizione di coloro che stavano nella sala. Poi, invece di colpire Lebbick, si limitò a parare i suoi colpi e cominciò a indietreggiare.
Nella sala, Artagel guardò ancora per un istante Gart, come se fosse ansioso di riprendere il duello con lui, poi si dedicò a Mastro Gilbur.
Chiaramente, Gilbur intendeva uccidere il Candidato dell'Alend.

Ma
altrettanto chiaramente non sarebbe riuscito a farlo. Artagel non era ancora guarito completamente dalla ferita, e in un certo senso era un invalido.
Tuttavia, sarebbe stato capace di sconfiggere in qualsiasi momento, anche a occhi chiusi, un singolo Mago armato di pugnale.
«Proteggete il principe!» gridò il signore di Tor, senza una chiara ragione. Era in piedi, anche se barcollava leggermente per il troppo vino.
Con un allegro sorriso, Artagel puntò la spada del principe Kragen… e per poco non venne messo fuori combattimento, quando Mastro Gilbur si girò bruscamente, afferrò una delle panche e la scagliò contro di lui.
Artagel si scansò, ma la panca gli sfiorò la spalla e lo fece finire a terra.
La forza di Gilbur era qualcosa di prodigioso. Come era possibile lottare contro un uomo che scagliava le panche con una mano sola?
Con una smorfia, Artagel si alzò, e fece appena in tempo a bloccare il Mago, che stava per pugnalare Kragen.
Ruggendo di collera, Gilbur colpì la lama di Artagel con una tale forza che lo spadaccino, per poco, non la lasciò cadere.
Per poco… ma riuscì a tenerla.
Sfruttando tutta la sua abilità, Artagel puntò la spada contro il collo del Mago e lo sfidò a muoversi.
A quanto pareva, la lotta attorno al principe Kragen non rivestiva molto interesse per Eremis, che continuò ad avvicinarsi a Terisa e Geraden.
Quando Geraden chiese se qualcuno avesse uno specchio, Eremis scoppiò a ridere.
Sollevò lo specchio e mormorò alcune parole.
Un attimo più tardi, una creatura simile a un pipistrello uscì dallo specchio e volò verso uno dei Maestri, addentandolo al collo.

L’uomo cadde a terra, urlando.
«Eremis!» gridò Geraden, come se fosse un’imprecazione. Infilò la mano nella giubba e ne trasse un coltello un coltello da tavola, che doveva avere rubato al campo del principe Kragen e lo scagliò con tutte le sue forze.
E, una volta tanto, Geraden fece la cosa giusta. Non si era mai allenato a lanciare i coltelli, ma per caso colpì lo specchio che Eremis teneva in mano e lo mandò in mille pezzi.
La risata del Maestro si trasformò subito in un grido di furia.
Estrasse la spada, ma in quel momento giunsero i soccorsi chiamati da Norge: venti guardie.
I nuovi arrivati erano troppo lontani per salvare Geraden o Terisa dalla lama di Eremis, che si muoveva e guizzava come se fosse viva. Evidentemente, il Maestro sapeva come usare la spada.
Invece, Artagel non aveva bisogno d’aiuto. Stava svolgendo il lavoro per cui era nato. Per prima cosa disarmò Gilbur, poi cominciò a graffiargli leggermente, delicatamente il collo, come per segnare il punto dove intendeva tagliarglielo. Ogni suo movimento era elegante e preciso.
Nella galleria, Gart perse un altro Apprendista. Quanto allo stesso Monomach, non aveva ucciso nessuno: Lebbick gli impediva di muoversi, con una furia che sembrava almeno pari all’abilità dell’uomo vestito di nero.
Gli Apprendisti avevano ucciso cinque dei difensori. Con un’occhiata, Gart valuto la situazione e vide che sarebbe ancora caduta una delle guardie, prima che il suo ultimo Apprendista fosse ucciso. Così, si preparò a uccidere Lebbick, preferibilmente con un colpo dal basso all’alto, che l’avrebbe sbudellato; poi diede un’occhiata alla sala, vide che erano arrivati i rinforzi e cambiò idea.
Prima che gli altri riuscissero a capire le sue intenzioni, si afferrò alla balaustra, la superò e si lasciò cadere nella sala.

Un salto come quello avrebbe potuto uccidere una persona, spezzargli le gambe, ma Gart si allenava a fare quel tipo di salti fin dall'inizio del suo addestramento presso il Monomach che lo aveva preceduto. Sapeva come doveva saltare.
Quando toccò il tappeto, rotolò su se stesso per ammortizzare l'impatto.
Poi, anche se aveva i piedi e le gambe insensibili, si lanciò contro la schiena di Artagel.
L'unico avvertimento che Artagel poté avere fu il tonfo di Gart che toccava terra. Si girò appena in tempo per parare il colpo del Monomach.
Immediatamente, cercò di colpire. Sapeva di non poter sconfiggere Gart, ma nell'eccitazione della battaglia non si soffermò su questo particolare.
Purtroppo, non riuscì a colpire Gart. La rapidità di Mastro Gilbur era prodigiosa come la sua forza. In un attimo, fu alle spalle di Artagel e lo colpì sulla testa, con tutt'e due i pugni.
Il principe Kragen era ancora privo di sensi. Sarebbe stato possibile ucciderlo senza alcuna difficoltà.
Adesso, però, Mastro Gilbur e il Monomach avevano qualcosa di più urgente. Le guardie erano già a metà strada, i complici di Eremis avevano pochi secondi a disposizione.
Dietro di loro, il Castellano Lebbick atterrò malamente sul pavimento e lanciò un grido. Aveva cercato di ripetere il salto di Gart, ma era caduto male e si era ferito.
Gilbur e Gart corsero in appoggio Eremis, che in quel momento era costretto a difendersi accanitamente.
Nessuno si era opposto a Eremis, quando il Mago era avanzato verso la Congrega, Terisa e Geraden. I Maestri erano inutili e codardi come Eremis già sapeva perfettamente; non valevano la fatica di ucciderli. Neanche Mastro Barsonage ne valeva la fatica.
Geraden, invece…

All’ultimo momento, però, Mastro Eremis si era fermato. Aveva visto qualcosa negli occhi di Geraden, una minaccia inattesa.
Il Maestro si era fermato.
Terisa non sembrava pericolosa. Non sembrava neppure desiderabile.
Appoggiata con le spalle al muro, sembrava sul punto di svenire.
Eremis alzò la spada per allontanare Geraden e per poter afferrare la donna.
All’improvviso, una montagna di carne piombò su di lui e per poco non lo gettò a terra.
Il signore di Tor! Eremis sollevò la spada appena in tempo per impedire al vecchio signore di spaccargli la testa.
Considerate l’età, l’ubriachezza e l’incompetenza del signore di Tor, la sua spada sarebbe potuta essere un coltello da cucina. Tuttavia, aveva un peso, dietro di sé, e una furia selvaggia. Mastro Eremis parò come poté, e continuò a parare, ma venne ricacciato indietro. Occorreva sbudellare quel vecchio imbecille, per fermarlo.
«Signore!» gridò Geraden. «Attento!»
Il signore di Tor non udì l’avvertimento. Continuava a calare la spada contro Eremis come se fosse stata un bastone, quando Gart gli assestò un calcio allo stomaco talmente forte da spaccargli il diaframma.
Tossendo e boccheggiando, il signore di Tor scivolò sulle ginocchia e presentò il collo, indifeso, alla lama di Gart.
Geraden balzò contro Eremis.
Gilbur, però, lo intercettò e lo scagliò lontano, come un fagotto di stracci. Come il principe Kragen, Geraden non era abbastanza importante: non valeva la pena di rischiare la morte per ucciderlo. Terisa era la persona che contava. Eremis afferrò il braccio della donna. Gart si preparò a tagliare la testa al signore di Tor.
Imprecando e trascinando la caviglia rotta, il Castellano Lebbick arrivò alle spalle del Monomach. Era appena in grado di tenersi in

piedi. Ogni movimento era una tortura. Non aveva neppure la forza di sollevare la spada.
Eppure, impedì a Gart di uccidere il signore di Tor.
Per salvarsi, il Monomach si voltò e infilò la spada nel cuore del Castellano.
Lebbick sgranò bruscamente gli occhi, come se avesse visto qualcosa di stupefacente. Un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca, gli macchiò la corazza. Lasciò cadere la spada. Per un momento, serrò le mani sulla spada di Gart come se volesse strapparsela dal petto. Poi abbassò le mani.
«Bastardo» mormorò, come se si rivolgesse a un altro e non a Gart. «Ma adesso sono libero, non mi puoi più toccare.»
Poi, lentamente, scivolò a terra. Così il Castellano Lebbick finì di soffrire per la morte della moglie.
Inorridita, Terisa cercò di sfuggire alla stretta di Mastro Eremis, ma non ne fu in grado. Non aveva mai avuto la forza sufficiente a resistergli, quando si trattava di Mastro Eremis. Geraden era steso sul pavimento.
Senza capire, Terisa vide che Eremis faceva uno strano gesto con la mano, una sorta di segnale.
Un attimo prima che arrivassero le guardie, lei, Eremis, Gilbur e Gart vennero portati via dalla sala.
Nella confusione che continuò a regnare nella sala delle udienze, dovette passare molto tempo prima che ci si accorgesse che era sparito anche re Joyse.

LIBRO QUARTO

40 Il signore dell’ultimo rifugio

Norge ordinò a tutti di rimanere nella sala, ma ormai era tardi. Gran parte dei consiglieri era già fuggita, scomparsa come il suo signore. Anche Mastro Barsonage, che avrebbe dovuto dare il buon esempio, era scomparso. A quanto pareva, aveva portato con sé Geraden. L’unico Maestro rimasto era l’uomo ucciso da Eremis; la creatura che l’aveva ucciso gli stava ancora rosicchiando la testa, dimentica di tutto fuorché del cibo.

«Perfetto» mormorava Norge, e per una persona flemmatica come lui era qualcosa di prossimo alla disperazione.

Tutti quei maghi e quei vecchi fifoni, in libertà per Orison a diffondere il panico. Avrebbero parlato agli amici, ai figli, ai servitori; alcuni di loro ne avrebbero parlato anche a dei perfetti estranei. E una volta che la storia si fosse diffusa una volta che la gente avesse saputo che re Joyse era sparito, che Lebbick era morto e che l’“eroe di Orison”, Mastro Eremis, era in lega con il Cadwal Norge non voleva pensarci. Orison si sarebbe spaccato alle giunture.

L’assedio avrebbe avuto successo, dopotutto.

Per cominciare a prendere qualche provvedimento, mandò uno degli ufficiali a controllare le porte e il cortile, e ad assicurarsi che nessuno perdesse la testa. La porta era il punto cruciale del castello, il punto da cui il panico poteva diffondersi all’esterno… il punto da cui l’esercito dell’Alend avrebbe potuto sapere che Orison era nel caos.

Ordinò a due uomini di uccidere il velenoso vampiro di Eremis. Inviò alcune guardie a cercare i consiglieri e i Maestri, per poter prendere qualche decisione. Per nessuna particolare tranne quella di volere la completezza, organizzò la ricerca del re. Si assicurò che il principe Kragen e Artagel fossero vivi.
Poi andò dal signore di Tor, per aiutarlo a rimettersi in piedi. Il vecchio signore era ancora a terra, sulle quattro zampe, e fissava il volto senza vita del Castellano Lebbick.
Il signore di Tor soffriva acutamente. No, questo non era vero: presto avrebbe sofferto acutamente, non appena gli fosse passato lo shock iniziale del colpo. Per il momento, comunque, era ancora stordito; il vino e il trauma lo proteggevano dal dolore.
Avrebbe voluto alzare la testa, ma lo sforzo era eccessivo per lui. Non poteva fare altro che fissare la faccia addolorata e felice di Lebbick.
Le persone avevano quella faccia, si disse, quando il loro re le tradiva.
Quando permettevano che qualcosa di semplice e di non infallibile come un normale monarca umano tagliasse le corde che tenevano insieme la loro vita, i loro valori e il loro scopo. Quando bevevano troppo… E poi avevano la fortuna di morire senza veder crollare tutto quello che le circondava.
Meglio morire. Meglio pensare che Gart gli avesse spezzato qualche organo vitale, e lasciarsi portare via dal dolore e dal vino. Le alternative…
Le alternative erano quanto mai sgradevoli.
Purtroppo, l'espressione sulla faccia di Lebbick non gli permetteva di andarsene. Il sangue di Lebbick non glielo permetteva. Sentì una prima fitta di dolore, e per poco non si lasciò sfuggire un grido: "Oh, Castellano.
Mordant, Orison e te: ci ha traditi tutti, ci ha abbandonati tutti, ma tu hai combattuto per lui fino all'ultimo. Che cosa ha fatto per

meritare una simile fedeltà?”.
Non appena formulò la domanda, però, il signore di Tor scoprì di conoscere la risposta. Nonostante il dolore, la vedeva nella faccia di Lebbick, nelle sue ferite e nel suo sangue. Con le sue azioni, re Joyse aveva creato qualcosa di superiore a un singolo uomo, a un singolo re; qualcosa che meritava fedeltà di per se stesso, indipendentemente dai difetti di colui che stava sul trono.
Aveva creato il regno di Mordant, che aveva posto fine alle eterne guerre tra il Cadwal e l’Alend.
Aveva creato la Congrega, che aveva posto fine alle distruzioni causate dai Maghi quando gli specchi venivano usati soltanto per avere il potere.
Il dolore era sempre più forte, ma il signore di Tor puntò le mani contro la gelida pietra del pavimento, e si tenne in equilibrio. Quando l’ufficiale
Norge si avvicinò a lui per aiutarlo ad alzarsi, il signore di Tor lo afferrò per la cotta di maglia e lo costrinse ad abbassarsi, per potergli parlare direttamente.
«Il re?» chiese.
«Scomparso, mio signore di Tor. Ho mandato degli uomini a cercarlo, ma non mi aspetto molti risultati.»
«Perché?» chiese il signore di Tor.
Norge si strinse nelle spalle.
«In genere, se uno scompare in quel modo, lo fa perché non vuole che lo si trovi.»
Il signore di Tor rifletté che la flemma di quell’uomo era qualcosa di straordinario. Poi, guardandolo in faccia, si ricordò di lui. Probabilmente, il Castellano lo aveva promosso come suo aiutante perché era il solo dei suoi ufficiali che non battesse mai ciglio.
«Aiutatemi» disse il signore di Tor. Il dolore gli impediva di muoversi.
«Prenderò il posto di Joyse.»

L’ufficiale non si mosse.
«Voi, mio signore?»
«Sì» rispose il signore di Tor, con un filo di voce. Forse Gart gli aveva davvero colpito qualche organo vitale. «Chi altri? Sono il più vecchio amico del re, a parte l’Adepto Havelock. Ma non credo che vogliate offrire a lui il comando.»
Non c’erano dubbi: il dolore era sempre più forte. Già gli impediva di respirare.
Ansimando, il signore di Tor disse: «E sono l’unico signore delle Marche che sia presente. Re Joyse mi ha permesso di rimanere quando gli altri se ne sono andati. Per qualche tempo sono stato il suo cancelliere. Occorre fare qualcosa per vincere il panico. Qualcuno deve prendere il comando. Chi altri può farlo?»
Norge non rispose.
«Non posso vantare pretese ereditarie» continuò il signore di Tor. «Non ho una posizione ufficiale, ma se mi aiuterete voi, che siete adesso il capo delle guardie…»
Dovette trattenere il fiato per vincere una fitta di dolore. «Se mi aiuterete, sarò accettato.»
«Mio signore di Tor» ribatté l’ufficiale, con voce priva di emozione, anche se vi aiutassi, non sareste in grado di fare molto.
E aggiunse, dopo un istante: «Se posso dirlo senza che vi offendiate, mio signore, non siete voi il re che sceglierei.»
«Un vecchio grassone, pieno di vino e incapace di stare in piedi» ammise il signore di Tor, con le lacrime agli occhi. Era imbarazzante piangere in un momento come quello, ma il dolore doveva trovare uno sfogo, «Lo so.
Ma voi capite?»
«Mio signore» la calma di Norge rischiava davvero di farlo impazzire voi avete bisogno del medico. Lasciate che si occupi di Orison qualcuno che goda di migliore salute.
«Non capite.» Con uno sforzo, si rizzò in piedi, appoggiandosi a

Norge.
Poi, ansimando, disse: «Qualcuno deve prendere il comando, Orison deve avere una guida. E io sono qui. Il principe Kragen è qui. Per la prima volta, conosciamo il nostro nemico. Non possiamo perdere l'occasione.»
«Occasione?» chiese Norge, senza impegnarsi.
Oh, poter gridare! Il signore di Tor aveva l'impressione che tutto il sangue gli fosse entrato nello stomaco e nella gola.
«Un'alleanza con l'Alend» disse. «Contro il Cadwal. La possibilità di porre fine all'assedio e alla lotta.»
L'ufficiale non disse niente. La sua espressione era indecifrabile.
«Norge.» Vincendo il dolore, il signore di Tor gli sussurrò: «Se stringerò alleanza con il principe Kragen, mi aiuterete?»
Norge rifletté a lungo. O forse il tempo sembrò lungo al signore di Tor.
Poi disse: «Va bene, mio signore di Tor» come se in vita sua non avesse mai esitato.
Il signore di Tor si lasciò sfuggire un gemito. Avrebbe voluto lasciarsi scivolare in terra. Invece, chiese a Norge: «Come sta il principe?»
L'ufficiale si girò per un istante in quella direzione, poi rispose: «Si sta alzando.»
A fatica, il signore di Tor disse: «Ho bisogno di rapporti. Devo sapere quello che sta succedendo.»
Si avviò verso il trono, e il dolore divenne ancora più intenso. Se Norge non l'avesse tenuto, sarebbe caduto a terra. Ma non poteva permetterlo.
Una simile debolezza era intollerabile. Se si fosse lasciato andare in quel momento, probabilmente il Castellano Lebbick sarebbe ritornato dal regno dei morti per spronarlo.
Trasse un profondo respiro. Quasi subito, la vista gli si schiarì.
Il principe Kragen si stava alzando, senza dubbio. Artagel era

ancora steso a terra come se il colpo di Mastro Gilbur gli avesse spaccato il collo, ma il principe stava già cercando stupidamente di recuperare la spada.
Una guardia che evidentemente doveva odiare l'Alend si avvicinò a lui per togliergliela.
«Fermate quell'uomo» disse il signore di Tor.
Norge ordinò alla guardia di fermarsi.
Ancora stordito dal colpo, il principe afferrò la spada e cercò immediatamente di alzarsi. A ogni movimento riprese maggiormente la padronanza di sé; con la spada in mano, gli sembrava di essere più forte. Posò saldamente i piedi, si rizzò, e non appena si guardò attorno, aggrottò la fronte e fissò minacciosamente i presenti.
«Traditori!» esclamò. «Chi mi ha colpito?»
E poi: «Dov'è re Joyse?»
«Principe» disse il signore di Tor, lasciando Norge.
Fece due passi verso Kragen. Le viscere gli bruciavano come fuoco, ma riuscì a tenere alta la testa.
«Scusate la mia debolezza» disse. «Sono ferito. Siete stato colpito da Artagel.»
Indicò lo spadaccino, ancora disteso a terra. «Vedete il risultato. Re Joyse è scomparso. Poco dopo che perdeste i sensi. Quando Gart ha attaccato.»
«Gart?» chiese il principe, sorpreso. La sua mente aveva ripreso a funzionare. Sollevò la spada. «Il Monomach del Grande Re è stato qui?»
Il signore di Tor si limitò ad annuire.
Immediatamente, il principe Kragen si guardò attorno, per avere la conferma delle sue parole. Notò immediatamente i corpi dei soldati sulla balconata, i cadaveri degli Apprendisti vestiti di nero. Lentamente, si accorse dell'assenza dei consiglieri e dei Maestri. Vide il Castellano Lebbick, steso a terra dietro il signore di Tor, e

fece una smorfia, come se avesse il voltastomaco.
«Mio signore di Tor» disse, con rabbia «dove sono i miei compagni, Geraden e lady Terisa? Anch'essi erano protetti dalla bandiera bianca.»
A bassa voce, perché il dolore non gli permetteva di parlare più forte, il vecchio signore rispose: «Gart non era solo. Con lui c'erano Mastro Eremis e Mastro Gilbur.»
E vide, dall'espressione di Kragen, che il principe non era particolarmente sorpreso, nell'udire quei nomi.
«Hanno portato via lady Terisa, principe» intervenne Norge, in tono indifferente. «Quanto a Geraden, è uscito con Mastro Barsonage. O forse sarebbe più esatto dire che il Censore lo ha trascinato via.»
Hanno portato via lady Terisa, pensò il signore di Tor, con stupore. Non se n'era accorto. Ma non poteva occuparsi di lei, in quel momento. Doveva occuparsi del principe Kragen.
«Come vedete» disse «non abbiamo altre persone a cui rivolgerci per avere informazioni. Principe, penso che dovreste dirci quello che sapete.»
«Perché?» chiese con ira il principe. «Il vostro re mi ha accusato di un'infamia. Benché fossi protetto dalla bandiera bianca, sono stato colpito senza potermi difendere.»
Strinse i denti per calmarsi. «A quanto pare, è un vero miracolo che io sia ancora vivo. Neppure le udienze del vostro re sono sicure. E adesso è, come dite voi, "scomparso". Perché dovrei rivelarvi quello che so, mio signore di Tor?»
Il signore di Tor avrebbe voluto stendersi in terra.
«Perché re Joyse è davvero scomparso, principe.»
Il dolore al ventre pareva volerlo trascinare sul pavimento. Forse, se si fosse steso in terra, il dolore gli sarebbe passato. Però, Orison aveva bisogno di lui. Si sforzò di parlare.
«Il re è andato via, e il Castellano è morto. È morto per salvarmi la vita, mentre Gart stava per uccidermi. Non rimane nessun potere,

qui a Orison.»
“Restano solo il capitano Norge, il sostituto di Lebbick. E Mastro Barsonage, il Censore della Congrega. E resto io. Mastro Barsonage non è presente, ma io posso parlare per lui. Se tratterete onestamente con noi, siamo pronti a offrirvi un’alleanza. La forza di Orison e della Congrega, contro il Cadwal.”
A queste parole, tutta la furia lasciò improvvisamente il principe Kragen.
Fissò per qualche istante il signore di Tor, poi disse: «Vi ho capito bene, mio signore di Tor? Vi siete proclamato re di Mordant? Avete ucciso Joyse. Voi e Norge avete organizzato una rivolta?»
«No, certamente» rispose il signore di Tor. «Rivendico soltanto la Posizione di cancelliere.»
Era davvero troppo. Come poteva discutere di simili cose, mentre probabilmente si stava dissanguando per un’emorragia interna?
«Se fossi più giovane, vi chiederei soddisfazione.»
Se Lebbick non gli avesse salvato la vita, avrebbe rinunciato a tutto e si sarebbe lasciato scivolare a terra.
«Il re si è soltanto allontanato, non è stato deposto. Non è stato assassinato. In sua assenza… e a nome suo… e con l’aiuto del capitano Norge» aggiunse, sperando che Norge non lo contraddicesse «prenderò le decisioni occorrenti.»
“Siamo pronti a offrirvi un’alleanza” ripeté “se siete disposto a trattare onestamente con noi.”
Il principe Kragen esitava, diviso tra il sospetto, la curiosità, la necessità.
E probabilmente non si fidava del vecchio signore avvinazzato. Intanto, Artagel riprendeva i sensi; il signore di Tor si disinteressò di lui, e continuò a guardare il principe.
«Via, principe» disse. «Non sto bene. Non so per quanto tempo potrò rimanere in piedi. Avete detto di desiderare un’alleanza. E questo desiderio sembrava sincero. Quando già stavate per

abbattere le porte di Orison, vi siete fermato perché avete parlato con Terisa e Geraden. Ma non avete voluto tenere per voi le loro informazioni. Li avete portati qui, rischiando di persona, perché ci informassero. Il colpo che vi ha fatto perdere i sensi è stato un errore. Artagel vi chiederà scusa.»
Il signore di Tor non vedeva il motivo di astenersi da promesse eccessive.
«Rinuncereste ai vostri desideri e alle vostre necessità per un banale errore? Principe, riferiteci quello che intendevate dire a re Joyse.»
Intanto, Artagel si rimise in piedi; si portò una mano alla nuca, come per ripararsi dal colpo di Gilbur. Quando vide il principe Kragen davanti a sé, fece un passo indietro e si guardò attorno, cercando di capire.
«A rapporto, mio signore di Tor» annunciò Norge, tranquillamente. «Avete chiesto un rapporto. Il panico si sta diffondendo, ma siamo riusciti a impedire che si diffondesse. La guardia d'onore del principe Kragen aspetta con tutta la pazienza possibile. Non abbiamo trovato traccia di re Joyse.
Geraden è con Mastro Barsonage nell'appartamento del Censore.»
"Due delle sentinelle riferiscono di avere visto la nube di fumo dell'Adepto Havelock uscire dalla torre del re."
Senza guardare il principe Kragen, proseguì: «Se hanno visto bene, non è andata ad attaccare l'accampamento. Si è semplicemente allontanata in volo.»
Il signore di Tor sopportò l'interruzione come meglio poté, ma non prestò orecchio a Norge. In quel momento doveva sforzarsi di soffocare il dolore. Non solo quello del calcio, ma anche quello della morte di Lebbick e della fuga del re. Lui, il signore di Tor, aveva puntato tutto sulla convinzione che il re fosse degno di fiducia. E il dolore dell'umiliazione: nessuno si fidava di lui perché lo credevano un ubriacone.
Sentì che stava nuovamente per piangere. «Artagel» chiamò.

«Ne siete certo?» chiese il principe Kragen, rivolto a Norge. «Il rapporto è degno di fiducia? L'Adepto non ci ha attaccato?»
«Lebbick» mormorò Artagel, come se non avesse ancora ripreso del tutto i sensi. «Lebbick?»
«Avete colpito il principe Kragen che era protetto dalla bandiera bianca»
disse il signore di Tor. «Ditegli che è stato un errore e scusatevi.»
Il principe Kragen e Norge fissarono il signore di Tor come se il vecchio signore avesse perso la testa.
«Lebbick!» gridò Artagel. «Che cosa ti hanno fatto!»
Il signore di Tor provò di nuovo a chiamarlo. «Artagel.»
«Terisa? Geraden?»
Artagel si guardò attorno, fissò la sala, le guardie, i corpi.
«Dove sono?» Fece una smorfia di dolore. «Gart li ha uccisi? Datemi una spada! Dove sono? »
«Artagel!» ordinò Norge. «Eremis e Gart hanno portato via lady Terisa.
Geraden è con Mastro Barsonage. Il signore di Tor ti ha dato un ordine.»
«Mi ha dato che cosa?» esclamò Artagel, come se stesse per mettersi a ululare. Poi, all'improvviso, si bloccò.
«Dov'è re Joyse?» chiese.
«Questo» ripose il principe Kragen, ironicamente «è quanto vorremmo sapere tutti.»
Lentamente, Artagel spalancò le labbra e rimase a bocca aperta.
Il signore di Tor provò ancora una volta.
«Artagel» disse «hai colpito il principe Kragen che era sotto la protezione della bandiera bianca. Voglio che gli chiedi scusa.»
Poi il vecchio signore chiuse gli occhi e trattenne il respiro.
«Principe» disse Artagel «mi sono sbagliato.»
Non era ancora quello che il signore di Tor voleva, ma Artagel proseguì:

«Violare la bandiera di tregua è imperdonabile. Inoltre, una volta mi avete salvato la vita. Voi e il signore di Perdon. Ma non ho avuto il tempo di riflettere. Temevo quello che avrebbe fatto re Joyse. Tutti sanno che ha ripreso ad allenarsi con la spada. Il Castellano credeva che volesse sfidarvi a duello, e io temevo che fosse talmente pazzo da farlo.»
Il principe Kragen inarcò le sopracciglia, nell'udire quella notizia. Il signore di Tor tornò a respirare. Se tutti, a Orison, volevano bene ad Artagel, c'erano dei buoni motivi.
Adesso il principe guardava lo spadaccino.
«Artagel» disse «voi avete una buona reputazione di uomo d'armi. Conoscete la guerra, qual è la vostra opinione? Chi ha più da guadagnare da un'alleanza, Orison o Alend?»
Senza esitare, Artagel rispose:«Voi, principe. Noi abbiamo la Congrega.»
Il signore di Tor si sentiva girare la testa; tuttavia, ebbe l'impressione che il principe si stesse calmando.
«Mio signore di Tor» disse Kragen «Geraden e lady Terisa sono arrivati nel mio accampamento dalla direzione della Marca di Fayle, dove erano stati testimoni del rapimento della regina Madin. Inoltre, tra le altre cose, mi hanno informato del tradimento di Mastro Eremis.»
"Per avvertire re Joyse, io avrei corso il rischio di venire qui, ma ho altre notizie che confermano quanto detto da loro. So dove si trova l'esercito del Cadwal."
Il signore di Tor stava per svenire. Ma era deciso a fare il possibile.
«Norge» disse «comunicate a Orison che durante l'assenza del re ho assunto il comando. Voi siete il nuovo Castellano. Ditelo a tutti. È il solo mezzo per vincere il panico. La gente deve capire che noi intendiamo resistere, a dispetto dei tradimenti.»
Norge gli rivolse il saluto, ma il signore di Tor lo ignorò.
«Principe» ansimò «dobbiamo lasciare questa sala prima che

Mastro Eremis decida di attaccarci di nuovo. Venite con me nell’appartamento del re. Abbiamo molte cose da discutere.»
“E io preferirei discuterle da seduto.”

41 Nuovi talenti

Quando riprese conoscenza, Geraden scoprì di trovarsi in una delle sedie fabbricate personalmente da Mastio Barsonage.
Aveva riaperto gli occhi già da qualche minuto, e si era accorto che il Censore lo aveva preso per le ascelle e lo aveva portato nel suo appartamento. Aveva saputo che Terisa era stata catturata, ma non aveva idea di dove l'avessero portata Ora vide che Barsonage chiudeva la porta e gli porgeva un bicchiere di birra.
Tutto era a posto. Geraden conosceva quella stanza e quell'arredamento.
Mastro Barsonage era il Censore della Congrega, e lui era un Candidato, metà apprendista, metà studente. Non aveva preoccupazioni, a meno che il Censore non decidesse di affidargli qualche responsabilità.
Semplice.
Lentamente, perché la testa gli faceva male, bevve un sorso di birra. Poi bevve anche il resto.
E in quel momento ricordò tutto.
Eremis aveva rapito Terisa.
«Dobbiamo aiutarla» disse, e cercò di alzarsi.
Barsonage, però, lo tenne fermo.
«Come?» gli chiese il Maestro. «Come intenderesti aiutarla?»
«Lo specchio che ho costruito.»
Geraden avrebbe voluto allontanarsi immediatamente, respingere Barsonage, ma si trattenne dal farlo.

«La copia dello specchio di Gilbur… quello che ho usato per portarla qui Ho fatto in modo che mi portasse nel Domne.»
A che cosa servirebbe? «Il Censore continuò a impedirgli di alzarsi. Non l'hanno certamente portata nel Domne.»
«No» rispose Geraden. Avrebbe voluto gridare, o piangere. «L'ha portata a Esmerel Ha lavorato laggiù per tutto questo tempo. Conosco Esmerel.
Posso far comparire la sua Immagine nel mio specchio e posso usarlo per cercare Terisa e per traslarla qui.»
«No. E ti devo chiedere perdono» disse il Censore, in tono addolorato.
«Sarà impossibile.»
Si tirò indietro, e Geraden si alzò in piedi, fece per recarsi alla porta.
Solo dopo qualche istante capì le parole di Barsonage.
«Che cosa avete detto?» chiese. «Perché sarebbe impossibile?»
«Geraden, mi devi perdonare» ripeté Barsonage. «In questo, ho mancato gravemente.»
Per un istante, Geraden fu sul punto di esplodere, di prendere a pugni il Censore o di fare qualcosa del genere. Tuttavia, si calmò subito.
«Le scuse» disse, a denti stretti «me le farete poi. Ditemi quello che non va.»
«La verità era ovvia» disse Barsonage, senza guardarlo negli occhi.
«L'avrebbe vista anche un bambino. Chiaramente, eri in grado di fare meraviglie con quello specchio. L'hai usato per portare qui lady Terisa. L'hai poi usato per fuggire, e non hai lasciato tracce. Finalmente, abbiamo scoperto il tuo talento.»
"Ma io non ho pensato al tuo talento. Ho pensato solo alla tua colpa… o alla tua innocenza. E così non ho visto la verità, anche se era evidente. In questo ho mancato."
Geraden dovette stringere i pugni per non gridare: Venite al punto!

«Non ho capito» continuò i Censore, tristemente «che il tuo specchio richiedeva particolari protezioni.»
Finalmente, trovò la forza di guardare in faccia Geraden.
«Alcuni giorni fa» spiegò «c'è stata una sommossa. A quanto pare, era una protesta contro il Castellano, ma per una serie di coincidenze il massimo della violenza si è avuto nel laborium. Durante il tumulto, alcuni specchi sono andati rotti. Tra questi, uno era il tuo.»
Geraden rimase a bocca aperta. Per qualche motivo, aveva l'impressione che il Censore non fosse più presente nella stanza, anche se lo vedeva davanti a sé.
Una protesta. Nel laborium. Contro Lebbick. Specchi distrutti. Tra cui l'unico specchio che lui, Geraden, avesse costruito…
Gli sarebbe occorso almeno un giorno per fabbricare un nuovo specchio.
Ed Eremis aveva Terisa. Per almeno un giorno.
Una sommossa contro il Castellano Lebbick?
«Devi capire la nostra confusione, durante la tua assenza…»
Mastro Barsonage si sforzava di spiegarsi. Forse pensava che le spiegazioni potessero servire ancora a qualcosa.
«Prima ti accusano della morte di Nyle. Poi si trova il corpo di Nyle, mutilato, massacrato a opera della Magia delle Immagini, e scompare il medico Underwood. Poi è stato ucciso Mastro Quillon, e lady Terisa è scomparsa con Mastro Gilbur.»
Inutile. A Geraden non occorrevano spiegazioni. Almeno, non quelle spiegazioni. Gli occorreva uno specchio.
«Poi» continuava Barsonage «il Castellano ha cominciato a insistere sulla tua innocenza e sulla colpevolezza di Mastro Eremis, che ci aveva salvato dalla morte per sete.»
"Che cosa pensare? Senza dubbio, il tuo talento e quello di lady Terisa hanno ridato uno scopo alla Congrega. Hanno ribadito il suo significato.

Ma che cosa dovevamo fare? Lady Terisa era venuta per salvarci o per distruggerci? E tu, eri colpevole o innocente? Pensavamo soltanto a queste domande, e non ci siamo preoccupati di proteggere i nostri specchi.
Geraden non riusciva a pensare. L'idea di avere riportato Terisa a Orison soltanto per farla catturare da Eremis era insopportabile.
Tuttavia, doveva cercare di salvarla. La sola idea di lasciarla a Eremis gli dava il capogiro. Doveva poter fare qualcosa…
Una sommossa contro il Castellano Lebbick?
Trasse un profondo respiro e fissò il Censore.
«Perché Lebbick?» chiese. «Perché si sono rivoltati contro Lebbick?»
Mastro Barsonage si strinse nelle spalle.
«La cameriera Saddith. L'ha percossa… battuta quasi a morte. È rimasta sfregiata. È stata lei a incitare gli altri.»
All'improvviso, Geraden tornò a vedere chiaramente tutto quello che lo circondava.
«Mastro Barsonage» disse, con calma «perché l'ha percossa? È da lì che è cominciata la "serie di coincidenze"? Che cosa ha fatto quella donna?»
Barsonage fissò con stupore Geraden. Era sorpreso di tanto interesse da parte sua. Ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: «Si dice che si sia infilata nel suo letto, la notte dopo la scomparsa di lady Terisa. Lei sosteneva di avere provato compassione per la sua solitudine, ma, secondo altri, l'aveva fatto per salire di grado e non essere per sempre una cameriera.»
Anche adesso, Geraden avrebbe voluto esplodere.
«E questo non vi ha messo in sospetto?» chiese. «Non ricordavate che era l'amante di Eremis? L'avevo detto a tutti. Avevo detto che si serviva di lei. Non vi è venuto in mente che poteva essere stato lui a mandarla da Lebbick? Dove avete la testa?»
«Geraden» disse Barsonage, fissandolo con durezza «non sei più un

Apprendista. Nessuno può negare che tu sia un Maestro. Ma io sono pur sempre il Censore della Congrega. Mi aspetto che tu abbia del rispetto per me.
Ho ammesso la mia mancanza. Non ho saputo prevedere il pericolo corso dal tuo specchio. Per tutto il resto, però, non mi sono meritato la tua collera.»
Geraden si fermò con difficoltà.
«Mi dispiace» disse a denti stretti. «Non intendevo offendervi. Sono terrorizzato per Terisa. Mi avete detto che sospettavate di Eremis? Che cosa avete fatto?»
Il Censore studiò Geraden per qualche istante, poi decise di lasciarsi addolcire. Stringendosi nuovamente nelle spalle, rispose: «Conoscevo la relazione tra Mastro Eremis e quella cameriera, naturalmente, ma non poteva essere presa come prova del suo tradimento E la sua pubblica dimostrazione di fedeltà al regno è stata assai notevole.»
"Quanto bastava" ammise, con una smorfia "a cancellare i sospetti, anche se inevitabili.
"Però, tuo fratello Artagel è venuto a parlarmi."
Geraden tacque, in attesa che continuasse.
«Dopo la dimostrazione di talento da parte di lady Terisa» spiegò Barsonage «la Congrega ha ripreso il lavoro con rinnovata energia, e con il tipo di dedizione che re Joyse ha sempre patrocinato Rispettando i vincoli che ci ha posto fin dall'inizio, abbiamo cercato sistemi per difenderci, modi per salvare Orison, o addirittura Mordant metodi per aiutare te e lady Terisa, o per opporci a voi, una volta conosciuta la verità sui vostri poteri.»
Sorridendo, il Censore fece una digressione. «Il principe Kragen sembrava sul punto di abbattere le porte di Orison, quando voi l'avete fermato.
Ti assicuro, però, che non sarebbe riuscito a entrare in questo castello senza il mio permesso.»

Poi continuò: «Inizialmente, Mastro Eremis non prese parte a questo lavoro Si pensava che avesse bisogno di riposo dopo la fatica di riempire il serbatoio.»
“L’indomani della sommossa, però, venne da me per annunciare che era pronto ad assumersi la sua parte di lavoro nella Congrega Non poteva sapere che avevo avuto una lunga conversazione con Artagel, nei giorni precedenti.
“Artagel mi aveva informato che il Castellano Lebbick era convinto della vostra innocenza e della colpa di Mastio Eremis. E il suo ragionamento era convincente ”
Mastio Barsonage trasse un sospiro.
«Purtroppo, però, non c’erano prove Non c’era una vera e propria base per accusare Mastro Eremis, non c’era modo di dimostrare che l’uomo che ci aveva salvato dall’Alend l’avesse fatto per favorire il Cadwal, anziché noi Perciò, non ho potuto mettermi contro di lui. Non ho potuto neppure negargli il suo posto nella Congrega, per timore di allarmarlo. D’altra parte, non potevo neppure esporre la Congrega ai suoi tradimenti.»
“Geraden, forse ho mancato nei tuoi riguardi, ma non ho mancato in quelli del mio re Ho nascosto a Mastro Eremis il vero lavoro della Congrega Gli ho mentito Non gli ho fatto vedere quello che facevamo, perciò, Eremis non conosce i nostri preparativi per la difesa di Orison ”
Geraden esalo lentamente il respiro Le cose cominciavano a chiarirsi Dopotutto, Barsonage non aveva motivo di pensare che Eremis avrebbe usato Saddith per scatenare una sommossa che gli avrebbe permesso di rompete lo specchio di Geraden Ma l’idea di tenergli nascosto il vero lavoro della Congrega lavorale a favore di Orison senza farlo sapere a Eremis era stata una buona idea.
E Artagel si fidava di lui e si fidava di Terisa. Anche il Castellano Lebbick si era fidato di lui e di Terisa, nonostante le manipolazioni di Mastro Eremis. Perciò, c’era ancora speranza. .

«Che cosa gli avete detto?» chiese al Censore. «Che cosa gli avete fatto credere?»
Senza che Geraden se lo aspettasse, Barsonage gli rivolse un sorriso da lupo.
«Gli ho detto che dedichiamo le nostre energie alla ricerca del metodo usato dai nostri nemici per usare gli specchi piani senza impazzire.»
Geraden fece una smorfia. Era una menzogna plausibile.
«È la verità?» chiese.
Il Censore alzò le spalle.
«In parte sì. Ho chiesto a due Maestri di occuparsi del problema. Gli altri, però, si sono dedicati a risultati più immediati.»
Geraden si sentì ritornare il coraggio.
«Ottimo» esclamò. «E come ha reagito Eremis?»
«Ci ha offerto il suo aiuto» rispose Barsonage, riprendendo la sua aria perplessa. «In effetti, ha proposto una teoria molto valida. Ha suggerito che le traslazioni siano effettuate con due specchi: uno piano, che viene posto nell'Immagine di un altro specchio, e poi le due traslazioni sono effettuate contemporaneamente, in modo che lo specchio piano funzioni come uno specchio curvo e non faccia perdere il senno a chi lo attraversa.»
«Vi ha detto questo?» esclamò Geraden, stupito e deluso. «Allora deve essere sbagliato.»
Anche la teoria che aveva esposto a Terisa era sbagliata.
«Proprio così!» sospirò Mastro Barsonage. «Sapevi che la traslazione polverizza gli specchi? Io non lo sapevo. Eppure, è proprio così. Abbiamo fatto tre verifiche, ma ogni volta, al momento del passaggio nell'Immagine dello specchio curvo, lo specchio piano andava in briciole.»
«Per tutte le schegge!» esclamò Geraden. Era troppo; tutte le sue brillanti idee erano sbagliate. Eremis era troppo avanti, rispetto a lui. Non poteva fare niente per salvare Terisa.

«Vedo che la cosa ti sorprende» disse il Censore, pensieroso. «Non il suggerimento di Mastro Eremis, ma il suo fallimento. Questa idea, allora, era venuta in mente anche a te.»
Eremis si faceva gioco di lui, si faceva gioco di tutti, si serviva di loro per un gioco complesso e insidioso: un gioco a cui non potevano sfuggire perché non ne conoscevano le regole. Come il principe Kragen, quando era stato costretto a giocare a caselle nel corso della sua udienza con re Joyse.
Completamente nelle mani dell'avversario.
Tuttavia, Mastro Barsonage continuava a parlare.
«Per tanti anni ti sei mascherato come Geraden il Pasticcione» disse in tono ammirato «e adesso finalmente scopriamo che hai un talento prodigioso. Sei in grado di compiere traslazioni in Immagini che non compaiono nel tuo specchio. E certe idee, che a noi sembrano straordinarie, per te sono familiari. C'è dell'altro, Geraden? Il tuo talento ci riserba altre meraviglie?»
Geraden non ascoltava più il Censore. Pensava: Oh, meraviglioso. Adesso hanno paura di me.
E pensava anche: Una sommossa contro il Castellano Lebbick.
Eremis voleva preservare Orison per il Cadwal. E nessuno poteva difendere il castello meglio di Lebbick. Eppure, Eremis aveva mandato la sua amante da Lebbick che l'aveva massacrata soltanto per generare ostilità contro Lebbick, allo scopo di creare una sommossa che permettesse di entrare inosservati nel laborium, per poi distruggere lo specchio di Geraden.
Tutti quei rischi per eliminare l'unica arma che Geraden avesse a disposizione.
Che Eremis e Gilbur e Vagel avessero tanta paura di lui?
Sembrava ridicolo, ma…
Geraden cercò di riflettere. Quegli uomini conoscevano le sue doti meglio di lui. Altrimenti, perché darsi tanta pena di distrarlo, confonderlo?

Mastro Gilbur aveva guidato e osservato ogni sua azione, durante la costruzione del suo specchio.
Conoscevano le sue doti meglio di lui.
Avevano paura di lui per motivi che Geraden non conosceva. All'improvviso, gli venne in mente un particolare.
«Havelock» disse.
Barsonage batté gli occhi. «Havelock?»
«Ha tutti quegli specchi.» Geraden si stava già avviando verso la porta.
«Venite con me.»
Havelock aveva specchi che avevano aiutato Terisa a sfuggire a Gilbur.
Specchi che nessuno dei Maestri era in grado di usare.
Giunto nel corridoio, si avviò di corsa, ma Barsonage lo raggiunse e lo costrinse a rallentare.
«Che cosa speri di ottenere con gli specchi dell'Adepto?» chiese. «Ti permetterà di toccarli?»
Geraden fece una risatina isterica. «Oh, mi lascerà certamente.»
Senza rispondere alla prima domanda del Censore, Geraden si avviò verso i livelli sotterranei di Orison, per raggiungere la sola porta a lui nota che permettesse di entrare nel regno personale dell'Adepto Havelock.
Nel corso della sua visita precedente, le circostanze erano assai diverse.
Per prima cosa, Orison non era sovraffollato, e quei livelli erano disabitati.
Per seconda cosa, a causa dei cambiamenti, non riuscì a riconoscere i luoghi. Fortunatamente, però, Barsonage li conosceva.
Alcuni segreti dell'Adepto erano stati rivelati quando il Castellano Lebbick aveva seguito Gilbur e Terisa nella stanza in cui Havelock teneva i suoi specchi. Come di routine, la scoperta del Castellano

era stata riferita al Censore. E Mastro Barsonage era andato di persona a visitare la stanza piena di specchi, in parte per vederli con i suoi occhi, in parte per compiere un nuovo e inutile tentativo di comunicare con Havelock, e soprattutto per convincere l'Adepto a mettere quegli specchi a disposizione della Congrega.
Al ricordo, Mastro Barsonage rabbrividiva ancora. L'Adepto Havelock gli aveva rivolto un grazioso inchino, gli aveva preso la mano come per congratularsi con lui, gli aveva baciato ogni dito come se fosse stata la sua amante… e mentre Barsonage era confuso da quello strano comportamento, Havelock gli aveva orinato sui piedi.
Di tanto in tanto, Barsonage sognava di bastonare l'Adepto fino a fargli perdere i sensi. E anche se non li avrebbe mai confessati a nessuno, quei sogni gli davano un grande piacere.
Tuttavia, non esitò a portare Geraden nei sotterranei dell'Adepto. Il Censore e Geraden entrarono nella stanza piena di casse: le stesse casse, probabilmente, che erano servite per portare gli specchi nel castello. Da una porta in fondo alla camera si raggiungeva un breve corridoio. Geraden si fermò e, indicando la porta, chiese: «Non la chiude mai? Lascia che la gente entri quando vuole?»
Mastro Barsonage fece una smorfia.
«Non saprei» disse. «Sono venuto qui tre volte. In due di quelle occasioni la porta era chiusa e Havelock non ha voluto farmi entrare.»
"La terza volta, la porta era aperta e l'ho trovato sul letto, che russava.
Quando l'ho svegliato si è comportato in modo, ehm" Barsonage fece un'altra smorfia "sgradevole."
Dopo un momento, però, aggiunse: «Per la mia tranquillità, comunque, ho fatto mettere delle guardie all'esterno. Prima di entrare, abbiamo incontrato uomini vestiti come normali mercanti e contadini. Se non fossi stato con me, ti avrebbero fermato.»

Geraden aggrottò la fronte. «L'Adepto Havelock sa di tutto questo?»
«Può darsi» rispose Barsonage. «Chi può dire che cosa sappia l'Adepto?
Forse, potrebbe non sapere niente, e non curarsi di questo genere di cose.»
Geraden pensava a Terisa. Forse avrebbe potuto salvarsi, se ci fossero state delle guardie e se l'Adepto Havelock si fosse reso conto dell'accaduto.
Si avviò lungo il corridoio, e raggiunse la camera degli specchi.
Era completamente diversa dall'ultima volta in cui l'aveva vista.
La differenza era subito evidente: la stanza era pulita. Qualcuno aveva spolverato il pavimento, i tavoli, gli specchi, allineato contro le pareti gli specchi più grandi, in modo da occupare nel miglior modo possibile il piccolo spazio. Gli specchi di minore dimensione erano appoggiati ai tavoli e disposti in modo da riflettere la luce delle lampade.
L'autore di tutti quei cambiamenti doveva essere stato l'Adepto Havelock. Geraden e Barsonage lo videro subito: era in un angolo della stanza e spolverava amorevolmente uno specchio che, dopo decenni d'abbandono, era tornato allo splendore di un tempo.
L'Adepto aveva trasformato la stanza in una sorta di tempio.
Per un attimo, Havelock parve non accorgersi dell'arrivo di Geraden e di Barsonage. Poi si girò e rivolse loro un profondo inchino, muovendo il pennello per spolverare come se fosse stato uno scettro.
«Barsonage!» esclamò. «Quale onore. E chi è il giovanotto?»
Senza volere, Geraden notò un altro particolare: la sopravveste di Havelock era pulita. Anzi, assolutamente immacolata. L'Adepto la portava come se stesse celebrando un rito sacro.
Mastro Barsonage, comunque, si tenne a una certa distanza da lui.
«Adepto Havelock» disse, in tono ufficiale, e con una punta di

disgusto «sono certo che ricorderete l’Apprendista Geraden. Adesso è un Mago delle Immagini, e ha urgenti interessi per i vostri specchi.»
Come per farsi beffe del Censore, Havelock si avvicinò a lui e sorrise malignamente.
«”L’Apprendista Geraden”?» protestò. «Questo ragazzino? La forte figura del nostro oracolo si è ridotta a questo bamboccio? No, vi sbagliate.»
Si girò verso Geraden e lo afferrò per le guance, poi gli scosse la testa da un lato e dall’altro.
«Impossibile. Te lo dico io, Barsonage. È vivo. È ritornato qui senza di lei. Quella donna ha rischiato tutto, per lui, ma lui è ritornato da solo.»
Con amarezza, l’Adepto cominciò a ridere.
«Oh, no, Barsonage, non prendermi in giro. Geraden non avrebbe mai fatto una cosa simile.»
Geraden arrossì per la collera. L’accusa di avere abbandonato Terisa era insopportabile. Seccamente, per non esplodere, disse: «Lasciatemi stare, Havelock. Mi servono i vostri specchi.»
Come se fosse stato colpito da una freccia, l’Adepto gemette e si lasciò cadere a terra, afferrò Geraden per le gambe e gli baciò le punte degli stivali. Poi indietreggiò. Quando urtò uno dei tavoli, si alzò di nuovo e disse, allegramente: «Se parlassi a re Joyse con quel tono, lui ti strapperebbe il cuore. O ti costringerebbe a sposare tutt’e tre le sue figlie. Non so quale sia il destino peggiore.»
Sconcertato, Geraden si girò verso Barsonage, che, a disagio, si pose fra lui e l’Adepto.
Geraden ne approfittò per cercare uno specchio piano. Quello che trovò era un capolavoro di eleganza: aveva una cornice di legno di rosa, alta quasi come lui, lucida e con un colore caldo che testimoniava le lunghe ore di lucidatura a cera. La superficie dello specchio era perfettamente piana e non vi si scorgeva il minimo

difetto. Il vetro aveva una delicatissima sfumatura rosa, in perfetta armonia con la cornice, anche se, naturalmente, era stata la cornice a essere adattata al vetro.
E l'Immagine…
Sabbia. Nient'altro.
Il vento l'aveva sollevata a formare una duna che assomigliava a una grande onda immobile. Il cielo aveva una sfumatura di turchino che sembrava arida e polverosa e che a Geraden fece immediatamente pensare al Cadwal. In un certo senso, quel paesaggio era il più puro che Geraden avesse visto, troppo pulito perché vi si scorgessero ossa sbiancate dal sole.
Nessun uomo, nessuna creatura vivente aveva mai posto piede su quelle dune.
Geraden si sarebbe soffermato a lungo davanti a quello specchio, per osservarne la superficie, per studiarne l'Immagine, per ammirare l'eleganza della cornice, ma adesso aveva in mente qualcosa di più importante.
Non aveva idea di come Terisa modificasse gli specchi piani. E non aveva mai provato a fare la stessa cosa. In realtà, non sapeva ancora come avesse fatto a traslarsi dal laborium al Pugno Chiuso. E soprattutto non aveva mai avuto la prova di potersi servire dello specchio di un altro Mago.
Tuttavia non ebbe esitazioni. All'orecchio gli echeggiava ancora l'accusa di Havelock: È ritornato senza di lei. Geraden non l'avrebbe mai fatto.
Si fermò davanti allo specchio e chiuse gli occhi. Cercò di svuotarsi la mente di tutti i pensieri. Mastro Barsonage e l'Adepto Havelock lo guardavano, e Terisa era scomparsa… Si concentrò, cercando di allontanare il panico e la confusione.
Nello specchio della sua mente, cominciò a costruire un'Immagine di Esmerel.
Per distrarre Havelock, intanto, Barsonage chiese all'Adepto:

«Avete parlato di re Joyse. Sapete dove si trova?»
«È volato via» disse Havelock, con ira. «Come un uccello. Pensate che vi abbia abbandonato, ma non è così. Quando tutto è perduto, mi spezza il cuore e non mi dà niente in cambio.»
Geraden non badò a quei due.
In quel momento gli era facile ignorare quanto lo circondava. Stava accadendo qualcosa di luminoso. Non era allenato per la creazione di Immagini; nessun Mago aveva mai approfondito quella tecnica. Si basava su un concetto nuovo: che l'Immagine di uno specchio potesse essere scelta; che si potessero effettuare traslazioni indipendenti dall'Immagine naturale di uno specchio. E la creazione dell'Immagine mentale assorbiva tutta la sua attenzione.
Linea dopo linea, pezzo dopo pezzo, ricostruì l'immagine della casa di Eremis.
L'aveva vista una volta sola, e unicamente dall'esterno, non aveva idea di come fossero le sue stanze. Ma se fosse riuscito a far comparire nello specchio l'Immagine della facciata della casa, anche l'interno sarebbe stato incluso automaticamente.
«Che cosa intendete dire» chiedeva Mastro Barsonage «con "volato"?»
Tuttavia, il Censore non sembrava granché sicuro di avere una risposta.
Esmerel era una costruzione non molto alta, in una stretta vallata rocciosa dove scorreva un ruscello. Non era una casa priva di eleganza, anche se aveva un solo piano fuori terra. Si diceva che le parti migliori della casa fossero sottoterra, scavate nella roccia della valle: una grande cantina per il vino, una lunga sala piena di arazzi, dipinti e piccole sculture, una vasta biblioteca, varie stanze che componevano un attrezzato laborium.
Naturalmente, Geraden non era mai stato all'interno della casa; tuttavia sapeva che sulla facciata dell'edificio c'era un portico, con per colonne una fila di spessi tronchi di pino. La porta principale

era assai semplice: due lanterne ai lati e i pannelli della porta non erano scolpiti. Le pareti erano di assi di legno trattate a cera, anziché essere verniciate, per proteggerle dalla pioggia ma gli angoli e le intersezioni erano di pietra, e così ravvivavano la monotonia della facciata.

Se non era cambiata da quando Geraden l'aveva vista, la casa di Eremis aveva esattamente l'aspetto dell'Immagine che il giovane vedeva adesso con l'occhio della mente.

Mastro Barsonage rimase bruscamente senza fiato, come se si fosse portato la mano alla bocca.

Per celebrare l'avvenimento, l'Adepto Havelock cominciò a zufolare.

Geraden aprì gli occhi.

Lo specchio davanti a lui mostrava una duna di sabbia, sotto un cielo immobile. Probabilmente, un deserto del Cadwal.

Per poco, a causa della delusione, Geraden non si lasciò sfuggire un gemito.

«Non l'avrei mai creduto» disse Barsonage. «Quando me ne hanno parlato la prima volta, ho pensato che fosse una menzogna.»

«Sei pazzo?» chiese educatamente l'Adepto Havelock. «Da questo ho capito che non è l'Apprendista Geraden. Anche se non mi avesse parlato con quel tono. Un uomo capace di fare questo genere di cose non l'avrebbe mai abbandonata.»

Geraden non capiva. L'Immagine davanti a lui era sempre uguale.

Deluso, si girò verso Mastro Barsonage… e vide Esmerel, esattamente come l'aveva immaginata, nello specchio curvo che stava accanto a quello da lui scelto.

«Per la pura sabbia dei sogni» disse. «È davvero incredibile.»

Uno specchio curvo, pensava. Uno specchio curvo, naturalmente! Gli specchi piani erano specialità di Terisa. Se avesse cercato di traslarsi con uno specchio piano, sarebbe impazzito come Havelock.

«Non inorgoglirti troppo» disse Havelock, in tono saccente. «Se pensi che mi abbassi nuovamente a baciarti gli stivali per un trucchetto come questo, sei pieno di sterco.»
Uno specchio curvo. Come quello che aveva costruito, e che gli aveva permesso di raggiungere Terisa dietro l'Immagine del campione. Lui poteva cambiare l'Immagine degli specchi curvi.
In fretta, prima di essere sopraffatto dalla sua scoperta, si avvicinò allo specchio e cominciò a regolarne il fuoco.
«Adesso la troverò» disse. «La porterò via, bastardo. Cerca di fermarmi, se ne sei capace!»
Con le mani che gli tremavano per l'emozione, inclinò lo specchio per avvicinare l'Immagine di Esmerel.
L'unico problema era la distanza. Se il fuoco dell'Immagine era troppo lontano dal punto dove veniva tenuta Terisa, non sarebbe stato possibile regolare lo specchio in modo da vederla. Ogni specchio aveva dei limiti di portata. Se Geraden non avesse potuto raggiungere Terisa, avrebbe dovuto visualizzare un'altra Immagine di Esmerel, e nel suo stato di agitazione non sarebbe riuscito a farlo.
Diede una scossa allo specchio; l'Immagine mostrò il portico della casa.
Diede una seconda scossa: comparve la sala d'ingresso. Geraden trattenne il respiro.
Anche il pavimento, come le pareti esterne, era di legno. Anni di uso e di cera avevano portato le assi a luccicare come specchi, ma si vedeva chiaramente che negli ultimi tempi vi erano entrati numerosi uomini che non badavano ai danni prodotti dal loro passaggio: nell'Immagine si scorgevano chiaramente tracce di fango, impronte di scarponi chiodati, segni di oggetti caduti, assi rotte e scheggiate.
Però, la stanza era vuota.
Geraden si asciugò la fronte. Notò che Barsonage e Havelock erano

fermi accanto a lui, ma non aveva tempo per loro. Delicatamente, spostò l’Immagine in modo da vedere una delle stanze.
Un’ampia sala da ricevimento: il tipo di stanza dove gli ospiti bevono un bicchiere di vino dolce prima di passare in camera da pranzo. Anch’essa era sporca di fango, segnata da impronte di stivali. Da macchie di sangue.
E deserta.
«Perché non c’è nessuno?» chiese il Censore. «Dov’è Mastro Eremis?
Dove sono i suoi specchi? II suo potere?»
Geraden sentì una stretta al cuore. Spostò l’Immagine nelle altre stanze.
Una sala da pranzo grande e buia come una caverna. Altro fango e altre impronte di scarponi. Altre macchie di sangue. Il bordo del tavolo era scheggiato dai colpi di spada. La stanza era deserta.
Terisa, dove sei?
Geraden osservò altre due stanze, sporche e vuote, poi scorse un’ampia scala che portava in cantina.
«I sotterranei» mormorò Barsonage. «È il luogo dove possono averla imprigionata.»
Naturalmente. Nei sotterranei. Eremis conservava laggiù i suoi specchi, dove non poteva vederli nessuno che si fosse trovato accidentalmente a passare davanti alla casa. Ma chi era responsabile di tutte quelle impronte di stivali?
Geraden abbassò l’Immagine.
Per qualche istante era così preso dal lavoro di spostare l’Immagine che non si rese conto di quanto stava succedendo, finché Barsonage, vicino a lui, non gridò: «Luce!»
Geraden sentì un tuffo al cuore. Al fondo della scala c’era soltanto una macchia buia, insondabile, di oscurità.
Nel sotterraneo non c’era alcuna fonte di luce: né candele, né lanterne, né torce. Tutte erano spente.

L’Immagine esisteva ancora, naturalmente, ma senza luce non c’era niente da vedere.
Geraden non aveva nessuna difesa, contro questa mossa di Eremis. Per salvare Terisa, aveva bisogno di vederla. Ma come vederla, se non c’era luce?
«Forse» disse «più avanti c’è luce. Forse hanno lasciato nel buio soltanto la zona più vicina alle scale.»
Mastro Barsonage gli posò la mano sulla spalla.
«Geraden» gli disse «come farai, per orientarti? Non puoi mettere a fuoco un’Immagine che non puoi vedere. Potresti averla spostata in qualche punto delle fondamenta, dove nessuna luce può arrivare.»
Barsonage aveva ragione. Naturalmente. Qualsiasi idiota lo sapeva: l’oscurità rendeva cieco qualsiasi specchio… e qualsiasi Mago.
«Allora» disse Geraden «devo andarci di persona.»
Si preparò mentalmente alla traslazione e infilò la testa nello specchio, gridando: «Terisa!»
Mastio Barsonage lo tirò indietro con tale furia che tutt’e due finirono contro uno dei tavoli.
Geraden finì in terra; puma che riuscisse a rialzarsi, l’Adepto Havelock si sedette sul suo petto.
«Ascolta» disse l’Adepto. «Io non posso trattenermi ancora per molto tempo.»
Strabuzzava gli occhi come se avesse un attacco epilettico.
«Puoi costringerci a lasciarti andare. Basta che usi quel tono di comando. Noi obbediremo. Ma non potremo riportarti indietro.»
Geraden cercò di allontanare l’Adepto, ma Havelock si tenne a lui.
«Ascolta!» ripeté. «È la tua forza di volontà a mantenere il cambiamento di Immagine. Quando ti sarai traslato laggiù, lo specchio ritornerà alla sua Immagine naturale. Tu e lady Terisa sarete isolati! Tutt’e due!»
Era troppo. Geraden allontanò Havelock da sé e si alzò. Con tutta la sua forza, si mise a battere i pugni contro il petto di Barsonage. Poi,

disperatamente si portò davanti allo specchio e gridò: «Eremis! Non osare toccarla! Neppure con un dito! »

42 Traslazioni impreviste

Eremis la stava toccando. Su questo, non potevano esserci dubbi.
Terisa non aveva mai avuto la forza di resistergli. Quando l'aveva visto avvicinarsi a lei, nella sala delle udienze, Terisa aveva tentato una cosa che non aveva mai fatto in precedenza: aveva cercato di raggiungere lo specchio che l'aveva portato laggiù, aveva cercato di cambiarlo.
In un certo senso, sapeva che era impossibile. Terisa era dalla parte sbagliata dello specchio, la parte dell'Immagine, non quella del Mago che operava la traslazione. Ma questo non significava niente, per lei. Se poteva accorgersi di essere entrata nell'Immagine di uno specchio, evidentemente rimaneva aperto un canale, tra lei e quello specchio. Del resto, non aveva altre armi. Se fosse riuscita a staccarsi dal proprio corpo, ad allontanarsi a tal punto da raggiungere lo specchio di Vagel…
Ma le mani di Eremis non le permettevano di allontanarsi dal proprio corpo. La costringevano a rimanere in se stessa proprio nel momento in cui avrebbe voluto staccarsene.
Per prima cosa, Terisa si sentì prendere per il braccio. Eremis la scagliò verso il punto di traslazione come se la lanciasse contro un muro, ma non la lasciò libera. Poi ci fu l'istante infinito della traslazione.
Terisa si trovò immersa in una luce di genere completamente diverso.
Una luce rossa e calda, in parte di torce, in parte di fornace, e piena

di fumo, con un odore acre. C’era anche un uomo, ma Eremis non le permise di vederlo, perché la trascinò via. Gilbur e Gart vennero traslati un attimo più tardi, e anche la loro figura, a quella luce incerta, era confusa e a malapena visibile.
Eremis gridò: «Spegnete le luci!»
Prima che gli occhi di Terisa si abituassero al buio, le torce vennero spente, il portello della fornace venne chiuso. L’oscurità piombò su di lei.
«Che cosa è successo?» chiese qualcuno, con la voce acuta.
«Geraden» rispose Eremis. «È ancora vivo. Non dobbiamo permettergli di vedere questo luogo.»
«Ho cercato di ucciderlo» disse Mastro Gilbur. «L’ho colpito forte. Ma quel ragazzo è più robusto di quanto sembri.»
«E lei non deve vedere niente» continuò Eremis. «È stato lui a crearla.
Chi conosce i legami che ci sono tra loro? Forse riescono a condividere le stesse Immagini nella mente.»
L’uomo dalla voce acuta, quello che Terisa non conosceva, assentì.
«Allora, è meglio prepararci anche a questo. Se fossimo nella sala delle Immagini…»
Dopo un istante, aggiunse: «Sarebbe interessante sapere che cosa farà, una volta ripresa la conoscenza.»
«Purché non riesca a trovarci…» mormorò Mastro Gilbur.
«Al buio?» chiese Mastro Eremis. «Non temere.»
Pareva esultante, felice. Afferrò anche l’altro braccio di Terisa. «Adesso, lei è mia, e presto lo saranno gli altri. Anche se Geraden e Kragen sono vivi, non possono fare niente contro di noi. Renderanno più piccante la nostra vittoria. Faranno esattamente quello che vogliamo.»
«E Joyse?» chiese l’uomo che Terisa non conosceva.
«Hai assistito anche tu» rispose Gilbur. «Quando ci ha visti arrivare, è scappato via con la coda tra le gambe. Senza dubbio si è

nascosto in qualche sua tana e spera che il pazzo Havelock lo salvi.»
Eremis rise come se non fosse convinto delle parole di Gilbur. Non gli mosse obiezioni, però, e si limitò a dire: «Potrete accendere la luce quando avrò chiuso la porta.»
Con fermezza, spinse Terisa davanti a sé, nel buio.
E lei, per tutto il tempo, tentò di concentrarsi, di sparire. Ora, naturalmente, non cercava lo specchio usato dai complici di Eremis; cercava gli specchi dell'Adepto Havelock, cercava di sentirne il potere di traslazione, nonostante la distanza. Terisa sentiva la presenza degli specchi, e questo aveva un suo significato.
Ma la stretta di Eremis le impediva di concentrarsi.
La stringeva troppo forte, le impediva di concentrarsi. Passarono per un corridoio, poi entrarono in una stanza; la paura di urtare contro qualche oggetto impedì a Terisa di pensare.
Riusciva soltanto a dirsi: Non sono tua. Non lo sarò mai. Troverò il modo di ucciderti. Qualunque cosa succeda. Lo giuro.
Però, così piena di furia, le era impossibile svanire.
Poi, improvvisamente, Mastro Eremis la spinse a terra. Terisa non riuscì a frenare la caduta perché il Mago la teneva per tutt'e due le braccia. Cadde pesantemente su un letto. Eremis le girò le braccia, in fretta, e Terisa sentì uno scatto metallico, un tintinnio di catene. Ma, anche se l'aveva incatenata, Eremis non la lasciò.
Ridendo, le sciolse i lacci della camicia di sottile pelle di daino le liberò i seni e lo stomaco.
«Vi ho dovuto incatenare» disse il Mago, in tono di garbata conversazione. «Una piccola precauzione per difendermi dai vostri strani talenti… e da quelli di Geraden. Ma la catena non mi impedirà di prendermi le soddisfazioni a cui ho diritto. Scoprirete che non è facile soddisfarmi. D'altra parte, abbiamo tutto il tempo che ci occorre.»
"Se sarete compiacente con me, vi terrò legata il meno possibile."

Terisa cercò di allontanarsi da lui. Avrebbe voluto spaccargli la faccia, veder scorrere il suo sangue. Eremis, però, non la lasciò andare: sapeva come impedire alle donne di sfuggirgli. Quando Terisa si fermò, Eremis cominciò a baciarle i seni. Terisa rimase immobile, perché la sua collera non faceva che il gioco di Eremis. Cercò di concentrarsi, senza badare al fatto che Eremis prendeva la sua immobilità come una resa.
«Mi accetterete completamente» le diceva Eremis. «E io vi avrò completamente. E non sarò soddisfatto finché non mi supplicherete di prendervi ogni volta che lo vorrò.»
Con l'altra mano, Eremis le slacciò i calzoni e la toccò dove l'aveva toccata soltanto Geraden. Prese ad accarezzarla come se l'avesse sedotta.
Lontano da lui, nella propria mente, Terisa s'immaginò la sua morte.
Quando Eremis cominciò a sfilarle i calzoni, però, Terisa riprese a difendersi. Ormai, cominciava a distinguere la stanza in cui si trovava.
L'ambiente non era del tutto privo di luce: una debole luminosità filtrava da una delle pareti, dove c'era una finestra.
Approfittando del fatto di non essere imbavagliata, Terisa disse: «Gilbur pensa che Joyse sia un codardo, ma voi non eravate d'accordo. Perché?»
«Perché. Mia dolce signora…» quando era così eccitato, Eremis tendeva a vantarsi, a straparlare; Terisa l'aveva già notato «… voi stessa mi avete fatto capire il suo comportamento. Credevo che fosse uno sciocco, o un codardo, o un pazzo. Ma voi siete venuta a trovarmi quando ero in cella, e mi avete aperto gli occhi. In un momento in cui rischiavo di rimanere all'oscuro di quel particolare, voi mi avete fatto capire che Joyse agiva in base a un suo piano.»
Terisa fece una smorfia, ma riuscì a rimanere immobile.
«Così, cambiai i miei piani per tenere presente la possibilità che

Joyse mi avesse teso qualche trappola. Se fossi stato costretto ad attendere fino al giorno in cui Quillon si rivelò salvandovi dalla cella, mi sarei forse trovato in difficoltà. Ma voi…» Eremis la strinse dolorosamente, facendola sobbalzare «… mi avete dato il tempo di preparare un piano diretto personalmente contro di lui. Mi avete dato il tempo di organizzare il rapimento della regina, per esercitare pressione sul re nel momento in cui ero esposto al suo contrattacco.»
“Voi lo avete reso possibile, mia signora.”
Eremis non riusciva a nascondere la gioia per il proprio trionfo. In quel momento, sarebbe stato disposto a raccontarle qualsiasi cosa.
«Mi avete permesso di perfezionare i miei piani contro un nemico che poteva risultare più forte del previsto.»
Era vero, pensò Terisa, rabbrividendo. Era stata proprio lei a tradire Joyse.
«Meritereste di finire come Saddith, perché vi siete opposta a me. Ma, poiché so essere riconoscente, non userò con voi la forza.»
Rise di nuovo. «Gart voleva uccidervi quando avete lasciato Vale, ma io gliel’ho proibito. Senza dubbio, la vostra morte e quella di Geraden ci sarebbero state utili, ma chi avrebbe portato a re Joyse la notizia del rapimento?»
“Come vedete, mi avete servito perfettamente, nonostante la vostra opposizione. Mi dispiace soltanto di non avere preso prigioniero Geraden.
Ma lo prenderò.
“Se sarete compiacente, mia signora, sarete invidiata da tutte le donne.
Ma lui” Eremis le diede un altro doloroso pizzicotto “lo distruggerò.”
«Non credo» rispose Terisa, respirando affannosamente. Avrebbe ucciso Eremis. Senza dubbio. Bastava vivere a sufficienza per farlo.
«Può effettuare traslazioni che voi non conoscete. Traslazioni che

tutti credevano impossibili finché non mi ha portata a Orison.»
Eremis smise di ridere.
«Certo» disse. «Ed è irritante. Ma anche in questo caso ho avuto un buon preavviso. L'oracolo della Congrega mi ha fatto sospettare di Geraden. E Gilbur ha imparato molte cose, quando gli ha insegnato a costruire lo specchio. Questo mi ha permesso di mettere in moto tutte le minacce e le situazioni che vi hanno impedito di conoscere i vostri talenti.»
"In questo modo siamo riusciti a guadagnare il tempo che ci occorreva.
"E adesso, naturalmente, Geraden non può fare niente. Non può traslare una cosa che non vede."
«Lo so» rispose Terisa, seccamente. «Ma non potete vedere neanche voi.
Prima o poi avrete bisogno di luce, a meno che non rinunciate a Orison, Mordant e Alend e non passiate il resto della vita a violentarmi.»
Sentì che Eremis sorrideva.
«E quando sarete alla luce, scoprirete che sa usare gli specchi piani senza impazzire.»
Eremis s'immobilizzò.
«Come sarebbe a dire, mia signora?» chiese.
Con disprezzo, Terisa disse: «Mettete lo specchio piano nell'Immagine di uno curvo e operate nello stesso tempo le due traslazioni.»
Però, si accorse subito di avere perso il vantaggio. Eremis sorrise e disse: «Giusto. Mi stupisco che Geraden sia riuscito ad arrivare così vicino alla verità. Ma a questo punto anche Barsonage deve avere scoperto che è una tecnica impossibile. Uno specchio traslato nell'Immagine di un altro specchio va in briciole. Il vero segreto è un altro, e sta nell'ossido con cui si prepara lo specchio. Questa è la mia scoperta, il frutto del mio lavoro. Io ho imparato a costruire

uno specchio che permette di traslare altri specchi.»
In quel momento, solo la decisione di uccidere Eremis impedì a Terisa di piombare nella disperazione. Aveva visto crollare la sua ultima speranza.
«Molti Maestri scoppierebbero a ridere» continuò Eremis «se sapessero come ho passato il mio tempo, dopo avere avuto la fascia di Mago. Eppure, sulla mia piccola scoperta ruota tutto il mondo. Quando avrò finito, Mordant, Alend e Cadwal saranno ai miei piedi e perfino il Grande Re Festten riconoscerà la mia supremazia.»
La prospettiva lo riempì di passione. Riprese a baciare Terisa con foga e a cercare di toglierle i calzoni. Se le avesse lasciato le braccia libere, pensò Terisa, lei gli avrebbe cavato gli occhi. Ma Eremis, nonostante il trionfo, non la lasciò libera.
Terisa non aveva modo di fermarlo.
Tuttavia, non ne ebbe il bisogno. Dal buio, l'uomo che Terisa non conosceva disse, con irritazione: «Festten vi vuole.»
Incollerito, Eremis lasciò Terisa e rispose: «Che debba sempre essere interrotto, ogni volta che sono con questa donna? È mia, e me la sono guadagnata. Festten non può darmi ordini!»
L'altro uomo non gli badò.
«Ha ventimila soldati» disse «che la pensano diversamente. E vuole un rapporto.»
Adesso, Terisa aveva le mani libere. Scese dal letto, tese la catena. Non era abbastanza lunga, non le permetteva di raggiungere Eremis. E non riuscì a togliersela dal polso.
«Fateglielo voi, il rapporto» ribatté Eremis. «Mandategli Gilbur. Mandategli Gart. Io non vado e vengo agli ordini di un re.»
«Eremis» lo avvisò l'uomo «riflettete. Il Grande Re si fida di me. Se ne è sempre fidato. Invece, non si fida di voi. Accetta la vostra guida, fa quello che voi decidete di fare, ma solo perché ottenete risultati che gli piacciono.
L'avete portato più vicino alla vittoria di quanto non sia mai stato in

precedenza.»
“Ma questa volta avete fatto un’incursione nel cuore di Orison e non avete combinato niente, tranne uccidere Lebbick e catturare questa donna. Secondo re Festten, non avete ancora prodotto alcun risultato. La sola soddisfazione che ha avuto è stata la distruzione del signore di Perdon.
“Perciò, vuole un rapporto.”
«Quell’impotente» brontolò Eremis, disgustato. «Un uomo che ha perso l’interesse per le donne non è adatto a regnare.»
Tuttavia, uscì dalla stanza, anche se continuò a imprecare tra sé.
Terisa si sentiva tutt’altro che sconfitta. Per conoscere il proprio nemico, chiese: «Perché lo fate?»
Con voce maligna, l’uomo rispose: «Perché posso farlo.»
Poi, la donna ebbe l’impressione che fosse uscito dalla stanza. Rimasta sola, cominciò a darsi della stupida. Il rapimento della regina Madin era colpa sua. Era stata lei a rivelare i piani di re Joyse al suo peggiore nemico.
Come poteva essere stata così stupida?
Lentamente, si allacciò la camicia e i calzoni.
«Peccato» disse lo sconosciuto.
Terisa s’immobilizzò. Quanta gente c’era nella stanza? Gente che lei non riusciva a vedere?
«Io riesco anche a vedere al buio» disse l’uomo. «L’oscurità non ha segreti per me. Ma le occasioni di vedere una simile nudità sono state rare, ultimamente. Una donna con un petto così orgoglioso, e così impaurita.
Una combinazione attraente. Ed Eremis rimarrà via per molto tempo. Festten lo interrogherà a lungo, prima di lasciarlo procedere con i suoi piani.»
Terisa cercava di allacciarsi, ma le tremavano le dita. Quante persone la stavano guardando? Fino a quel momento aveva avuto paura soltanto di Eremis, non del buio o del luogo dove si trovava.

«Purtroppo, Eremis non ama la carne già usata. E io non amo la carne a tal punto da mettere a rischio la mia alleanza con lui. Nascondete i vostri seni… o mostrateli; come preferite.»
Oltre al disprezzo, Terisa gli sentì nella voce anche il desiderio. «Non riuscirete a scuotermi» terminò lo sconosciuto.
Come se avesse aspettato soltanto le sue parole, Terisa si annodò l'ultimo laccio. Ormai riusciva a distinguere qualche particolare nel buio.
Guardando con attenzione, scorse una figura accanto alla porta.
Stringendo i denti per farsi coraggio, si alzò e controllò la lunghezza della catena. La seguì fino al punto dove era fissata alla parete, vicino al letto: era lunga quasi tre metri; più che sufficiente per qualsiasi acrobazia amorosa, ma troppo corta per sfuggire alla figura appoggiata alla parete. Tuttavia, fu lieta di avere un po' di margine; in mancanza di meglio avrebbe potuto assestare a Mastro Eremis un solenne pugno, prima che le mettesse le mani addosso.
Si avvolse un po' di catena attorno alla mano per darle maggiore peso. Si appoggiò alla parete e si rivolse allo sconosciuto.
«Siete Vagel, vero?»
Terisa non aveva bisogno di una conferma; sapeva perfettamente chi fosse.
«Il famoso Arcimago. L'uomo che ha fatto impazzire Havelock. Perché lo fate?»
«Che cosa?» chiese Vagel.
«Sopportare quell'uomo. Parlate di "alleanza", ma lui vi considera un servitore. Voi siete l' Arcimago. Il mago più potente a memoria d'uomo.
Perché gli obbedite? Dovrebbe essere lui a obbedire a voi.»
La figura si strinse nelle spalle.
«Il potere» disse «è spesso una questione di posizione anziché di talento.
Vi ha detto la verità, in un certo senso. Il mondo ruota attorno alla

piccola scoperta che gli permette di traslare uno specchio all'interno di un altro specchio. Ma non è quello il suo vero potere.»
«Davvero?»
Terisa non riusciva a fare a meno di rivolgersi a Vagel in tono d'accusa.
Quell'uomo aveva ascoltato… aveva guardato mentre Eremis la spogliava.
«Quale sarebbe, allora?»
«Il suo vero potere» spiegò l'Arcimago «è il fatto di essere insostituibile per tutti i suoi alleati. Per il suo talento, naturalmente, ma anche per la sua posizione all'interno della Congrega e di Orison. Io non ho accesso alle sue risorse, non ho la sua libertà. Anche Gilbur, lo ammetto, ha goduto di una posizione favorevole. Ma il suo talento è sostituibile. È solo veloce… straordinariamente veloce… anziché intelligente. E odia troppo le altre persone per avere amici… odia tutti, tranne Eremis. No, il vero potere di Eremis è quello di riuscire a usare le altre persone.»
"C'è riuscito con me, anche se la mia Magia delle Immagini supera di gran lunga la sua, e anche se io sono il legame che gli ha permesso di trattare con Festten, anni fa, quando mi ha salvato dalla schiavitù tra i baroni dell'Alend. Riuscirà ad averla vinta anche con Festten, nonostante la predilezione del Grande Re per l'autorità assoluta.
"Riuscirà anche a fare di voi quello che vorrà" Vagel rise sinistramente "finché l'unica cosa che vi impedirà di supplicarlo di uccidervi sarà il fatto di non lasciarvi parlare.
"E alla fine riuscirà a sconfiggere anche re Joyse" continuò Vagel, in tono tagliente. "Per questo motivo non mi importa di servirlo."
Improvvisamente, Terisa aveva smesso di ascoltarlo.
«I baroni dell'Alend?» chiese. Le venne in mente un'idea. «Siete stato voi a portare laggiù i piccioni viaggiatori. A darli ai baroni dell'Alend.»

«Quei miserabili baroni» disse l'Arcimago. «Con la loro bassezza e le loro squallide ambizioni mi facevano impazzire. Chiedevano… pretendevano… il potere. La Magia delle Immagini. Io dovevo soddisfarli per mantenermi in vita. Io, il più grande Mago delle Immagini che avessero mai conosciuto. Poi si sono accontentati di uccelli capaci di portare i messaggi. Li avrei distrutti già da anni… lo avrei preteso da Eremis… se non fossero omiciattoli così meschini.»
"Anche per questo, per le umiliazioni che ho dovuto subire, Joyse dovrà pagare."
«La vendetta» mormorò Terisa. Tornò a guardare Vagel. «Lui e Havelock vi hanno sconfitto quando pensavate di essere il padrone del mondo, e non riuscite a sopportarlo. Adesso non vi importa chi abbia il potere. Non vi importa di essere umiliato da Eremis. L'unica cosa che vi importa è punire le persone che hanno mostrato che vi sbagliate.»
"Quello che Eremis sta facendo a voi è assai peggio di tutto quello che vi ha fatto Joyse."
«Davvero?» chiese Vagel. «Pensate in modo davvero strano. Non mi stupisco che siate stata sconfitta, nonostante i vostri talenti sconosciuti.»
"Il comportamento di Eremis è umiliante, ma i premi che offre non lo sono affatto. Credete che Joyse e Havelock siano stati migliori di me? No, sono stati soltanto più abili nell'inganno. Io non sono stato battuto da un grande Mago o da un grande re, ma da una buona spia."
Terisa si aspettava che Vagel si avvicinasse a lei, ma l'Arcimago non si mosse.
«Non sottovalutate la vendetta» disse. «A meno che non mi sbagli» continuò in tono di derisione «anche voi non avete altra passione.»
"Nel vostro caso, però, non riuscirete a ottenerla. Eremis farà di voi quello che vuole."

«Per voi è lo stesso» ribatté Terisa. «Si serve di voi, e quando avrà ottenuto quello che vuole, si libererà di voi. Non riuscirete ad avere la vostra vendetta. Eremis vuole per sé tutto il trionfo.»
Vagel sbuffò in tono sprezzante, ma per alcuni istanti non parlò.
«No» disse infine, come se Terisa l'avesse spinto a parlare con sincerità.
«Tutti i suoi alleati temono la stessa cosa… ma Eremis non si sbarazzerà di me. Festten si fida di me. I complotti di Eremis non sarebbero approdati a niente, se non lo avessi difeso davanti al Grande Re. Ha troppo bisogno del Cadwal per sbarazzarsi di me.»
"E, senza di me, la forza della Magia delle Immagini a sua disposizione sarebbe soltanto uno strumento spuntato: potrebbe colpire con forza, ma non nel punto voluto. Come avete osservato, l'Arcimago sono io. Per fabbricare specchi che mostrino le Immagini da noi volute occorre il mio talento. Credevate che i nostri successi si potessero ottenere accidentalmente? Che Gilbur, con tutta la sua velocità, avesse potuto produrre i nostri specchi semplicemente mescolando tra loro combinazioni casuali di ossidi e di coloranti, di sabbia e di matrici?
"Vi assicuro che anche se avesse sfacchinato fino all'ultimo dei suoi giorni non sarebbe riuscito a produrre uno specchio che mostrasse Vale… o uno che mostrasse la sala delle udienze di Orison. Questi risultati sono miei. Da solo, io ho rovesciato tutte le leggi della Magia delle Immagini, e non c'è nessuno, in quella stupida Congrega di re Joyse, che possa competere con me.
"Eremis non può fare a meno di me. Il suo bisogno di specchi che soltanto io posso procurargli non finirà mai. E per tutte le umiliazioni che ho subito… " la sua voce si alzò di tono "… arrostirò Joyse a fuoco lento. Lo voglio sentir gridare finché non diventerà pazzo, oppure, per tutte le stelle, mi prenderò questa soddisfazione dallo stesso Eremis!"
Terisa sentì un nodo allo stomaco che le impedì di parlare.

L’Arcimago si voltò per andarsene.
«Ricordatevene» disse, mentre usciva. «Forse vi spingerà a cedere a lui prematuramente, e così il piacere che ricaverà da voi sarà molto minore.»
Terisa rimase sola, con la catena avvolta attorno alla mano e nessun nemico da colpire.
Terisa, però, non si fidava dell’Arcimago: temeva che fosse rimasto nel corridoio, a spiarla. Tese l’orecchio, ma non sentì nessun rumore. Quanto alla vista, vedeva solo la macchia scura della porta. Quando guardò sulla parete opposta, però, vide da dove arrivava la debole luce che rischiarava la stanza: come le era già parso in precedenza, veniva da una finestra imperfettamente chiusa.
Salì sul letto per cercare di aprirla, ma non riuscì a spostare le assi che bloccavano i battenti. Delusa, si gettò sul letto e si impose di rimanere calma.
Doveva rimanere calma per concentrarsi, ma era troppo incollerita e avvilita per farlo. Eremis sarebbe ritornato non appena terminato il colloquio.
Per non pensare a Eremis e alle sue minacce, decise di esplorare la stanza in cui si trovava. Per prima cosa, si mosse lungo la catena, fino a raggiungere l’anello sul muro a cui era assicurata. Poi procedette a tastoni lungo il muro, e dopo qualche istante incontrò un oggetto.
Un anello di ferro, uguale al suo, una catena. E al fondo della catena, una mano, una giacca di stoffa ruvida.
Nella stanza c’era un altro prigioniero. Qualcuno era incatenato in quell’angolo.
«Chi siete?» chiese Terisa, con il cuore in gola.
Nessuna risposta.
«Siete ferito?»
Era una possibilità. Chi poteva essere? Se non avesse sentito muoversi la mano dello sconosciuto, Terisa avrebbe pensato a uno

scheletro. O a un cadavere.
«Mi sentite?»
Lentamente, si avvicinò allo sconosciuto.
«State bene?»
Trovò il braccio, la spalla, sentì sotto le dita una guancia con la barba ispida.
«Va bene» disse l'uomo «mi avete trovato. Mi hanno detto di non muovermi, di non fare nessun rumore, ma non è stata colpa mia.»
Terisa riconobbe la voce: era Nyle. Il fratello "assassinato" di Geraden.
Per un momento, Terisa trasse un profondo respiro di sollievo. L'ucciso era proprio il medico, Underwell; il piano di Eremis era esattamente come lei se l'era immaginato.
«Oh, Nyle» sussurrò Terisa. «Che cosa vi hanno fatto?»
«Quello che vogliono fare a voi» rispose l'uomo, con amarezza. «Una specie di stupro. Per fortuna, Eremis mi vuole vivo. Gilbur ama quella che chiamano "carne maschile", ma ha la tendenza a uccidere i suoi giocattoli, perciò, Eremis gli ha ordinato di lasciarmi stare. Hanno bisogno di me per assicurarsi che Geraden non faccia qualcosa di imprevisto.»
Terisa era nauseata da quel comportamento. Andò a sedere sul letto. Si accorse però di non tremare più.
«È la stessa ragione per cui hanno preso voi» continuò Nyle. Ora che aveva iniziato a parlare, pareva intenzionato a continuare. «Solo i particolari sono diversi. Siamo ostaggi. Ed esche. Ci hanno presi per assicurarsi che Geraden e re Joyse facciamo quello che vuole Eremis.»
"Pensavo che qualcuno venisse a salvarmi" continuò Nyle "ma mi sbagliavo. Forse si dimenticheranno anche di voi. È la vostra unica speranza, adesso: che Eremis, portandovi qui, abbia commesso un errore."
Terisa rispose: «A Orison, nessuno sapeva di dovervi venire a

salvare.
Non sapete che cosa hanno fatto? Hanno ucciso il medico, Underwell. Gli hanno fatto divorare la faccia dei mostri della Magia delle Immagini, poi l'hanno vestito in modo che assomigliasse a voi. Tutti hanno pensato che toste morto. Ucciso da Geraden.»
«Lo so» rispose Nyle, debolmente. «Hanno mandato nella stanza Gart e un paio dei suoi Apprendisti per uccidere le guardie e il medico. Senza fare rumore. Mi hanno traslato qui. Poi hanno mandato alcuni mostri perché divorassero i corpi. Mi hanno raccontato ogni cosa.»
"Credete che avessi scelta?"
No, accusare Nyle era ingiusto, e le sue azioni erano dovute alla passività di Joyse. Però, Terisa non poté fare a meno di dire: «Tutti abbiamo sempre una scelta.»
«No» rispose Nyle. «Voi ragionate come Elega. Io non ho più avuto scelta, da quando Geraden mi ha colpito con quel bastone.»
Adesso, Nyle accusava Geraden. Invece di continuare quel discorso, Terisa chiese: «Sapete dove ci troviamo? Conoscete questo posto?»
Ma forse Nyle non l'aveva sentita.
«Io volevo solamente salvare Orison e Mordant» disse. «Non potete ritenermi colpevole. Non l'ho fatto per me. Eppure, la mia famiglia non me lo perdonerà mai. Anche se tutto fosse andato bene, non mi avrebbe perdonato il fatto di avere tradito il loro eroe, re Joyse.»
«No, Nyle» gli assicurò Terisa. «Vi sbagliate. La vostra famiglia vi ha già perdonato.»
Anche ora, però, ebbe l'impressione che Nyle non l'ascoltasse, perché l'uomo continuò a giustificarsi: «Ma Geraden si è messo contro di me. Mi ha fatto imprigionare come un assassino. Non capite? Anch'io voglio bene a re Joyse. Gli ho sempre voluto bene, anche se lui non ha mai voluto affidarmi alcun incarico e non

apprezzava me, ma i miei fratelli Artagel e Geraden. Eppure, io amavo le sue idee, le sue vittorie, i suoi ideali.»
“Che cosa dovevo fare? Abbandonare tutto ciò che amavo in Mordant per colpa di un vecchio pazzo che non si curava di me? Poi Geraden mi ha fermato, e mi ha mandato in prigione. È arrivato Artagel che mi ha rinfacciato le sue ferite. Il Castellano Lebbick mi ha insultato a suo piacimento.
E alla fine è arrivato Mastro Eremis.”
«Nyle, basta!» protestò Terisa. Sapeva quello che il fratello di Geraden stava per dirle, e non voleva sentirlo. «È inutile continuare a tormentare voi stesso. Piuttosto, sapete dove ci troviamo?»
«Eremis è venuto nel sotterraneo, ha aperto la mia cella e mi ha portato via» continuò Nyle. «Mi ha condotto per un breve tratto lungo il corridoio, poi ha fatto un gesto e siamo stati traslati qui, nel suo laborium personale.
Io non sono stato in grado di allontanarmi da lui. Sapete che cosa mi ha detto?»
«Sì!» disse Terisa, stringendosi la catena attorno alla mano, rabbiosamente. «Lo so!»
Anche se non lo sapeva, poteva immaginarlo.
«Vi ha mostrato uno specchio con l’Immagine di Houseldon, e altri specchi con gatti di fuoco, lupi, valanghe e vampiri» continuò, stringendo ancor più la catena. «E vi ha detto che avrebbe attaccato i vostri familiari se non aveste obbedito ai suoi ordini. Se non aveste accusato Geraden davanti alla Congrega.»
Nyle non rispose, e Terisa capì che la sua supposizione era vera.
«Così, avete accettato per aiutare la vostra famiglia» proseguì. «Nyle, non è stato Geraden a farvelo fare: la scelta è stata vostra.»
Sei davvero brava, si disse. Adesso accusi una persona incatenata al muro, come se fosse responsabile delle azioni dei suoi nemici. Quale sarà la tua prossima azione? Picchiare gli invalidi?
Dal buio, Nyle le chiese, con grande dolore: «Che scelta avevo?

Che cosa avrei potuto fare?»
Oh, al diavolo. Terisa lasciò la catena.
«Potevate rifiutare.»
«Non l'avete detto voi stessa?» ribatté Nyle, con ira. «Se mi fossi rifiutato, avrebbe distrutto Houseldon.»
«No, Nyle» rispose Terisa, stancamente. «Non capite. Ha distrutto Houseldon, anche se gli avete obbedito. L'ha incendiata mentre io e Geraden eravamo laggiù, per cercare di ucciderci. La vostra collaborazione non ha comportato alcuna differenza. Vi siete venduto per niente.»
Nyle gemette piano, come se lei l'avesse pugnalato, e Terisa cercò di confortarlo.
«Perdonatemi, Nyle» disse. «Vedrete che riusciremo a uscire. Ho parlato con la vostra famiglia. Vi capiscono. Sanno che l'avete fatto per proteggerli. Inoltre, anche se la città è bruciata, tutti i vostri parenti sono salvi. Si sono nascosti nel Pugno Chiuso. Eremis non lo sa.»
Nyle non rispose; Terisa, dopo qualche momento ritornò alla domanda più importante.
«Nyle» chiese «sapete dove ci troviamo?»
L'uomo trasse un lungo sospiro, sollevò la testa.
«A Esmerel, penso. Non ho mai visto questo posto, finché Eremis non mi ha portato. Ma ha detto che è Esmerel.»
«Nyle» intervenne Mastro Eremis, minacciosamente. «Ti avevo detto di non parlarle.»
Sorpresa, Terisa si girò verso la porta. Ma non provava paura; si sentiva troppo offesa per provarne.
«Perché?» domandò. La sagoma di Eremis si stava avvicinando. «Avete ottenuto quello che volevate. Perché lo trattate così? Non può farvi alcun male.»
«Come, mia signora» chiese Eremis «altre domande? Altre sfide? Davvero un povero inizio per il nostro amore.»

Pareva superbamente sicuro di sé… e irritato, come se avesse dovuto subire piccoli soprusi.
«Mi stupisco che non vogliate sapere quello che ci siano detti io e il Grande Re.»
«Non m'importa del re» disse Terisa. «Io parlo di Nyle. Perché non lo lasciate libero?»
Perché ci avete incatenati nella stessa stanza? Perché volete che assista alle vostre azioni?
Concentrazione. Distacco dal mondo.
«Per lo stesso motivo per cui ho bisogno di voi, mia signora» rispose Eremis, in tono sprezzante. «Per assaporare meglio il mio trionfo. Con la vostra cattura, i miei nemici saranno costretti a marciare contro di me. Devono cercare di salvare lady Terisa de Morgan e i suoi strani talenti. Formeranno un'alleanza oppure non la formeranno, si distruggeranno reciprocamente oppure no. Qualunque cosa succeda, però, alla fine dovranno arrivare a Esmerel.»
"A quel punto libererò Nyle, non sono crudele come pensate, non lo tormento inutilmente. Assisterà a tutto quello che farò di voi mentre aspettiamo i vostri salvatori."
Terisa rabbrividì nel sentire il tono di piacere con cui lo diceva.
«E quando sarò pronto, lo manderò a riferire loro quello che vi ho fatto.
Così, Geraden comincerà a pentirsi di essersi messo contro di me.»
Concentrazione. Messa a fuoco.
«Che bastardo» mormorò Terisa.
Eremis le era vicino, ma non la colpì.
«Via, mia signora» le disse, come se fosse sicuro di lei. «È così che parlate all'uomo che vi dominerà?»
Con un dito, le sfiorò la guancia. Le infilò la mano nella camicetta e le strinse la spalla.
«Devo usare la forza per insegnarvi a essere umile?»

Terisa aveva l’impressione che tra lei e il Maestro si fosse aperto uno spazio nero. Nella sua mente apparvero molte Immagini, ma nessuna di esse era abbastanza concreta.
«No» disse Terisa, con un grande distacco. «Toglietemi la catena e vi mostrerò quello che ho imparato da Geraden.»
Era una trappola simile a quella che Eremis aveva preparato per i suoi nemici. Una trappola ovvia. E irresistibile. Eremis non avrebbe mai pensato di essere incapace di dominarla, di sconfiggerla. La resistenza sarebbe servita soltanto a rendere più dolorosa la sottomissione.
Ridendo, Eremis le tolse la catena dal polso.
Grazie al distacco che sentiva, Terisa riuscì a non tradire le sue intenzioni. E, a causa della collera che sentiva, non esitò.
Prima che Eremis riuscisse ad afferrarla, gli diede un calcio all’inguine, con tutte le sue forze.
Il Mago emise un suono soffocato, per metà di sorpresa, per metà di dolore, e indietreggiò bruscamente.
Ma si riprese quasi subito. Terisa avrebbe voluto sentirlo gridare, ma Eremis non le diede quella soddisfazione. Si limitò a imprecare, a prometterle che avrebbe sofferto per quell’inganno.
Tese la mano per afferrare Terisa, ma non fece abbastanza in fretta.
Mentre stava per raggiungerla, lei incontrò un momento di eternità.
Durò meno di un battito del cuore, ma fu sufficiente. Le Immagini presero forma: un intero universo di Immagini; caos e frammenti dovunque. Ma a Terisa ne bastava una: la più nitida.
Una duna di sabbia, immobile nell’intervallo tra i venti dell’esistenza e della non esistenza.
Terisa non sapeva dove avesse visto quella Immagine, ma la cosa non aveva importanza. Non appena la vide, se ne impadronì… e sentì una fitta di gelo, leggera come una piuma e affilata come l’acciaio.
Eremis cercava di afferrarla per colpirla, e solo uno scatto istintivo

gli permise di togliersi dal pericolo, mentre Terisa cadeva all'indietro…

… e si trovava improvvisamente alla luce di molte lampade, e piombava pesantemente a terra, senza fiato.

Per qualche istante non riuscì a parlare. Riuscì soltanto a guardare a bocca aperta l'Adepto Havelock, Mastro Barsonage e Geraden, che la fissavano come se fosse uscita in quel momento da una bara.

43 L’unica soluzione ragionevole

La luce delle lampade era straordinaria, radiosa come quella del sole.
Mentre riprendeva fiato, Terisa si accontentava di trovarsi laggiù e di essere fortunosamente sfuggita a Eremis.
Poi Geraden lanciò un grido esultante e corse verso di lei. La prese tra le braccia e cominciò a saltare e ballare, gridando: «Terisa! Terisa!» e ridendo e piangendo. Se Mastro Barsonage non l’avesse fermato, sarebbe finito contro gli specchi e li avrebbe spaccati.
«Fermati» disse il Censore. «Sei pazzo?»
Geraden la posò a terra e chiese: «Stai bene? Non sono riuscito a trovarti. Ho cambiato uno specchio per cercarti, ma non ti ho visto. Temevo che fosse impossibile salvarti. Oh, amore mio, stai bene?»
Terisa fece del suo meglio per rivolgergli un cenno affermativo, mentre riprendeva fiato. Poi lo abbracciò strettamente, perché aveva ancora la testa piena di traslazioni impossibili e di intenzioni omicide.
Geraden, aiutami, voleva violentarmi per farti del male.
Geraden, ghiro che lo ucciderò.
«Mia signora» disse l’Adepto Havelock, molto giudiziosamente, come se fosse diventato una persona completamente diversa. «È stato un bel trucco, veramente. Se potete fare una cosa simile, tutte le misure prese da Eremis contro di voi sono giustificate. Al posto suo, l’avrei fatto anch’io.»
«La prova» mormorava Mastro Barsonage, adesso che non doveva

più difendere dalle intemperanze di Geraden gli specchi dell'Adepto. «Non l'avrei mai creduto possibile. Ho avuto la prova.»
Pareva perso nelle sue riflessioni.
«Allora, le Immagini sono vere, indipendenti dagli specchi e dalla Magia delle Immagini. Re Joyse l'ha sempre sostenuto.»
«Fornicate quel bastardo uxorio» commentò Havelock, che evidentemente era ritornato alla sua normale follia. «Un bel momento per andare in giro a svolazzare. Avrebbe dovuto vedere quello che è successo.»
Lo ucciderò!
Nyle!
«Geraden» disse Terisa, fissandolo con severità. Parlò in fretta, in modo che il giovane capisse subito: «Ha rapito Nyle.»
Geraden aggrottò la fronte.
«Ma lo sapevamo già» disse. «Almeno, lo immaginavamo.»
«Io l'ho visto.» Be', non proprio visto, ma aveva troppa fretta per scusarsi. «Gli ho parlato. Eremis lo tiene prigioniero. A Esmerel. Dobbiamo salvarlo. Eremis lo sta spezzando.»
«Lady Terisa ha cambiato l'Immagine dello specchio» proseguì Mastro Barsonage, in tono rapito. «Da quella distanza, ha preso uno specchio con un'Immagine che non la conteneva e ha spostato l'Immagine in modo che la contenesse. Geraden non sarebbe riuscito a farlo, perché gli specchi piani non sono il suo campo. E lei non avrebbe potuto farlo se non fosse reale: è inconcepibile che una donna creata da uno specchio abbia poteri superiori a quelli dello specchio che l'ha creata.»
«Che importa?» ribatté allegramente l'Adepto. «È una femmina, e non possiamo fidarci di lei.»
"Non possiamo fidarci neppure di lui" continuò, con l'aria di uno zio affettuoso. "Geraden è come Joyse. È pronto a morire per lei. Quando saremo in pericolo, penserà a lei invece che a noi."

Invece di ascoltare l’Adepto, però, Terisa e Geraden si erano girati istintivamente a guardare lo specchio che aveva riportato Terisa a Orison.
L’Immagine era buia: un’oscurità impenetrabile. Terisa aveva l’impressione di poter distinguere alcune sagome un letto, una porta? ma prima che potesse osservarla con attenzione, l’Immagine cominciò a dissolversi.
Nell’oscurità cominciò a diffondersi la luce, le sagome che si intravedevano nel buio divennero una duna di sabbia. In un attimo, sullo specchio ricomparve la sua scena naturale: il deserto che aveva sempre mostrato.
Cominciò a soffiare una brezza che spinse leggeri riccioli di sabbia al di là della duna.
«Nyle!» esclamò Terisa, con dolore. Non s’era aspettata di perderlo così bruscamente. «Era lì, in quella stanza. Avremmo potuto raggiungerlo, salvarlo…»
Cercando di non farsi sopraffare dalla commozione, Geraden mormorò:
«Occorre uno sforzo per cambiare l’Immagine. Non appena ti sei rilassata è ricomparsa l’Immagine naturale dello specchio.»
“È quello che è successo quando hai visto l’Immagine del Pugno Chiuso, il giorno successivo a quello del tuo arrivo” continuò, per calmarla. “Eri così sorpresa di vedere il Pugno Chiuso nel mio specchio che ne hai istintivamente ricreato l’Immagine nello specchio piano più vicino. Ma non appena sei stata distratta da me ed Eremis, è ricomparsa l’Immagine naturale dello specchio.”
L’Immagine naturale di quello specchio, pensò Terisa, facendo mentalmente eco alle sue parole. Era ricomparsa in tempo per farle vedere gli uomini del signore di Perdon, attaccati dalle creature divoratrici della Magia delle Immagini.
E Vagel aveva detto che la sola soddisfazione del Grande Re Festten, fino a quel momento, era stata la distruzione del signore dì

Perdon.
Maledetti. Maledetti, dal primo all’ultimo.
«Semplicissimo» commentò Havelock.
L’Adepto pareva folle come sempre, ma in qualche modo conservava ancora una visione pratica della situazione.
«Cambiatelo di nuovo. Siete stata in quella stanza. Riportate la sua Immagine, e noi salveremo Nyle.»
Con un cenno d’assenso, Terisa ritornò davanti allo specchio e cercò di liberarsi la mente di ogni paura e di ritrovare quel particolare buio dove Eremis l’aveva imprigionata…
Per poi scoprire di non poterlo fare. Era troppo agitata, non riusciva a raggiungere la concentrazione necessaria. Non ricordava come fosse il letto, né quanto distasse dalla porta, né la distanza tra l’anello a cui era assicurata la sua catena e quello a cui era assicurata quella di Nyle. E senza un’Immagine mentale precisa…
Geraden le mise il braccio sulle spalle.
«Non è colpa tua» le disse tristemente, come per il dolore di non avere potuto salvare Nyle. «È una trasformazione impossibile. È per questo motivo che Eremis tiene al buio una parte di Esmerel e che non sono stato capace di trovarti. Se tu, adesso, trasformassi lo specchio, non sapresti se si tratta dello stesso punto. Potresti arrivare all’interno di una montagna, e al primo tentativo di traslazione potremmo essere investiti da milioni di tonnellate di roccia. Per la Magia delle Immagini, occorre la luce; troveremo un altro modo per raggiungere Nyle.»
Lo disse con una tale autorità che Terisa non poté fare altro che annuire.
«Geraden ha ragione» disse Mastro Barsonage. «Eremis è molto astuto.
Nessun Mago è mai riuscito a superare l’ostacolo del buio. Anche la più semplice traslazione richiede luce. Non biasimate voi stessa, mia signora.

Quel che avete fatto è semplicemente miracoloso.»
D'accordo. Terisa non poteva raggiungere Nyle. Ma poteva pensare, come le aveva suggerito Joyse. Trasse un profondo respiro.
«Non capisco» disse. «Come sono riuscita a cambiare quello specchio?
Ero dalla parte sbagliata, dalla parte dell'Immagine. Non pensavo che una persona potesse uscire dall'Immagine e portarsi nel luogo dove c'è lo specchio.»
Fu il Censore a rispondere.
«È stato l'Adepto a trasferirvi, mia signora. L'idea di partenza era di Geraden, che però non ha il talento occorrente per gli specchio piani. Avete ragione. Un'Immagine non può traslarsi da sola. Anche a noi, Maghi di grande esperienza, traslarci all'interno di un'Immagine non richiede alcuno sforzo, ma per portare fuori da un'Immagine gli oggetti in essa contenuti occorrono gesti, invocazioni, e un modo particolare per concentrare il nostro talento.»
"Però, quando l'Immagine di questo specchio è passata dalla sabbia all'oscurità, non abbiamo potuto fare a meno di notarlo. Geraden ha capito subito che eravate stata voi a cambiare l'Immagine dello specchio. E Havelock è un Adepto, e perciò può usare gli specchi costruiti da altri Maghi delle Immagini.
"Per fortuna" Barsonage gli rivolse un sorriso acido "è in una disposizione di spirito che gli permette di reagire ragionevolmente. Quando Geraden glielo ha chiesto, l'Adepto ha effettuato la traslazione che vi ha salvata."
Terisa ripensò a Mastro Eremis, che balzava contro di lei. Si staccò da Geraden e, prima che Havelock riuscisse ad allontanarsi, gli gettò le braccia al collo e lo baciò.
Per un istante, lo sguardo del vecchio Mago delle Immagini perse ogni traccia di follia. Sorrise come un bambino felice.

Dopo un istante, però, l'espressione di Havelock ritornò quella di sempre. Per fortuna, comunque, non fece commenti, e non cercò di fermare Terisa quando la donna ritornò da Geraden.
Il giovane la guardava con grande commozione. Solo allora Terisa si accorse che aveva le lacrime agli occhi e comprese quanto fosse stata grande la sua disperazione, quando aveva cercato inutilmente di salvarla. Terisa lo abbracciò.
«Oh, amore mio» disse. «Hai trasformato uno specchio. Dovevi essere impazzito, quando non mi hai trovato.»
Geraden si limitò a stringerla forte; Mastro Barsonage spiegò, con una punta d'orgoglio: «Il nostro Geraden si è rivelato una fonte di meraviglie esattamente come voi, mia signora. Naturalmente, già conoscevamo la sua capacità di fare cose mirabili con il suo specchio. Per questo motivo non siamo rimasti affatto sorpresi, quando i nemici di Orison lo hanno distrutto.»
Terisa s'irrigidì per lo stupore. Lo hanno distrutto. Non poteva più ritornare al casa sua.
Allora, Geraden come aveva fatto a…?
«Senza il suo specchio» continuò il Censore «pensavamo che Geraden non potesse agire. Ma ha dimostrato di essere anche lui un Adepto, quando si tratta di specchi normali.»
Barsonage indicò uno specchio curvo, accanto a quello che mostrava la duna di sabbia.
«Vi ha sovrapposto un'Immagine di Esmerel e lo ha usato per cercarvi.
Solo il trucco dell'oscurità gli ha impedito di trovarvi.»
Quando comprese le parole di Barsonage, Terisa si sentì leggermente sollevata.
«Puoi davvero farlo?» chiese a Geraden. «Sei un Adepto, oltre che un Mago delle Immagini? È meraviglioso.»
Con furia, aggiunse: «Adesso, faremo a pezzi quel bastardo!»
Geraden aggrottò la fronte. «Non sarà facile» disse. «Esmerel è a

due giorni di viaggio. Il principe Kragen pensa che il Grande Re Festten abbia almeno ventimila uomini. Per non parlare di tutti i mostri che Eremis può traslare contro di noi. Possono usare gli specchi piani quando lo desiderano, e noi non sappiamo neppure come facciano.»
Non lo disse per spaventare Terisa, ma perché si rendesse conto delle difficoltà.
«Non importa» rispose lei. «Hanno preso Nyle, hanno preso la regina.
Laggiù c'è anche Festten. Eremis è andato a parlargli poco tempo fa. Hanno ucciso il signore di Perdon. L'hanno distrutto, nelle parole di Vagel.
Stanno distruggendo la città di Sternwall e la Marca di Fayle. E le cose peggioreranno ancora.»
Brevemente, riferì quanto Vagel ed Eremis le avevano detto sulla velocità e la precisione che avevano raggiunto con gli specchi. Mentre Geraden aggrottava la fronte e Mastro Barsonage batteva gli occhi, costernato, Terisa concluse: «Dobbiamo fermare Eremis, prima che prosegua.»
Barsonage fece per rivolgerle una domanda, ma s'interruppe. Quando Terisa terminò di parlare, Geraden disse: «C'è ancora una cosa. Re Joyse ha lasciato il castello.»
Lasciato il castello?
«L'Adepto Havelock dice che è volato via.» Geraden guardò con diffidenza il vecchio Mago. «Ma nessuno pare capace di trovarlo.»
«Allora, chi comanda?» Orison senza re Joyse. A Terisa, la cosa sembrava preoccupante. «Tutto quello che è accaduto è una sua idea. Re Joyse voleva combattere contro Mastro Eremis in questo modo. Chi dà gli ordini, adesso?»
«Non sappiamo» rispose Geraden. «Siamo stati qui per la maggior parte del tempo. Probabilmente, nessuno sa che siamo qui.»
Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Con re Joyse sparito e il

Castellano Lebbick morto, l'intero castello rischia di crollare.» Aggrottò la fronte. «Potrebbero avere ucciso il principe.»
Geraden aveva ragione. Terisa riusciva a immaginare il panico che si diffondeva nel castello. Orison rischiava di crollare.
Si girò verso l'Adepto Havelock. «Dov'è re Joyse? Questa era una sua idea. Una vostra idea. Maledizione, abbiamo bisogno di lui.»
Con irritazione vide che Havelock la guardava con fare da cospiratore.
L'Adepto le fece segno di avvicinarsi, ma lei non si mosse.
«Ho visto un'Immagine» disse il vecchio Mago «in cui le donne erano molto particolari. Avevano le tette sulla schiena. Di conseguenza, il loro aspetto era stranissimo. Ma dovrebbe essere molto piacevole abbracciarle.»
Sorridendo, terminò: «È venuto da me e mi ha dato un ordine. Un ordine. Come potevo oppormi?»
Con ferocia, aggiunse: «L'ho sempre detto. Le donne rovinano tutti i piani.»
Terisa avrebbe voluto insultarlo, ma nello stesso tempo provava una grande pietà per lui. Guardando Geraden e Barsonage, disse: «Dobbiamo scoprire che cosa sta succedendo.»
Tutt'e due annuirono; Terisa continuò: «Occorre capire che cosa intendesse fare re Joyse, se non si fosse allontanato, e bisogna assicurarsi che venga fatto.»
Geraden annuì subito, Barsonage esitò a rispondere. Terisa si rivolse al Censore: «Vi spiegheremo ogni cosa non appena ne avremo il tempo. Re Joyse aveva pianificato tutto. Tutto quello che ha fatto era intenzionale.»
Poi prese Geraden per il braccio e si allontanò con lui dalle stanze di Havelock.
Mastro Barsonage si affrettò a seguirli. Dietro di loro, Havelock riprese straccio e scopa e riprese a pulire gli specchi. Quello a cui si dedicò per primo mostrava il mondo della nuvola grigia: quella da

lui usata contro le catapulte del principe Kragen.
Come il Castellano Lebbick, anche lui era stato abbandonato dal suo re.
Non pareva accorgersi del fatto che piangeva come un bambino.
Anche Terisa, Geraden e Barsonage sentirono piangere, soprattutto nei sotterranei, dove si trovavano i più recenti ospiti del castello: bambini piccoli, donne spaventate. Sentirono grida. Una volta scorsero alcune guardie che respingevano con il manico delle picche gli uomini che volevano fuggire nei corridoi. Gli uomini supplicavano di lasciarli uscire: avevano saputo dell'attacco di Gart e volevano lasciare Orison prima che l'esercito del Cadwal entrasse nel castello come c'era entrato il Monomach, con la Magia, e li uccidesse tutti.
Ma non c'era traccia di sommosse.
Invece che di rivoltosi, il castello era pieno di guardie, le quali impedivano alla gente impaurita di lasciare il castello.
«Chi ha il comando?» chiese Mastro Barsonage alle guardie. «Dov'è re Joyse?»
La risposta era: E cosa ne so? O qualcosa di simile.
«Chi vi ha dato gli ordini?» chiese Geraden.
Questa domanda era più facile. Norge. Il vice di Lebbick.
Al momento, il fatto che Norge fosse soltanto uno dei vice di Lebbick non aveva importanza. L'importante era che a Orison rimaneva ancora qualche autorità: una persona in grado di dare ordini alle guardie e di farsi obbedire durante un'emergenza.
Norge? Chi poteva avergli dato il comando?
Un Mago della Congrega? Impossibile, in assenza del Censore.
Un consigliere? Artagel?
Ai piani superiori, comunque, il castello sembrava ritornato alla normalità: nessuno pareva temere un attacco con la Magia delle Immagini. Presto incontrarono una guardia che salutò il Censore.
«Mastro Barsonage» disse, ansimando. «Geraden, lady Terisa.»

Fissò Terisa con sorpresa: evidentemente, doveva sapere quello che era successo nella sala delle udienze. «Siete desiderati nell'appartamento reale.»
Terisa, Geraden e Barsonage lo fissarono con stupore.
«La sala delle udienze non è più sicura» spiegò la guardia.
«Chi ci desidera?» chiese immediatamente Barsonage.
«Il signore di Tor» rispose la guardia. «Ha preso il comando. In assenza del re. Norge è il nuovo Castellano.»
Il signore di Tor! Terisa sorrise. Evviva il vecchio signore!
«È il principe Kragen?» chiese.
La guardia ebbe un attimo di esitazione, come se non fosse certa di poter parlare. Poi rispose: «È solo una voce. Il signore di Tor gli ha offerto un'alleanza.»
Geraden si lasciò sfuggire un "evviva!" poi si allontanò di corsa, insieme a Terisa.
Mastro Barsonage, però, non era soddisfatto di quella spiegazione. «Qual è stata la risposta del principe?» chiese.
La guardia scosse la testa. «Non lo so.»
Alla torre del re, alcune guardie si unirono a loro e li scortarono all'appartamento reale.
L'arredamento era quello di sempre, ma nella stanza c'era una decina di persone, in prevalenza ufficiali. Entrando, Terisa sentì il principe Kragen gridare: «No, non sono disposto a farlo! »
Terisa sentì crollare le sue speranze di alleanza.
Accanto al principe Kragen c'erano Artagel e un ufficiale che Terisa non conosceva. Norge? Tutt'e tre voltavano la schiena alla porta e guardavano la sedia su cui, in precedenza, sedeva re Joyse per giocare a caselle.
Adesso vi sedeva il signore di Tor, a capo chino, come se faticasse a non lasciarsi prendere dal sonno.
«Le alternative che proponete» diceva il vecchio signore, con voce sofferente «non sono accettabili. Non posso permettervi di

occupare militarmente Orison, lasciandovi la popolazione in ostaggio. Non è quella che chiamo un'alleanza. »
«E io non chiamo alleanza rimanere fuori del castello, in pericolo, mentre voi siete all'interno, al sicuro» ribatté il principe. «Quando il Grande Re Festten marcerà contro di noi, non avremo difesa. Dobbiamo avere il permesso di entrare in Orison. Io non intendo rimanere dove sono, ad aspettare i comodi di re Joyse.»
Il signore di Tor non sollevò la testa.
«Comprendo il vostro problema, principe. Certo. Ma non potete pensare che la popolazione di Orison rimanga tranquilla a guardare mentre i soldati dell'Alend prendono il comando. Ho già detto che sono disposto ad aprirvi le porte se…»
«No!» gridò il principe Kragen. «Mi prendete per uno sciocco? Non ho intenzione di prendere in ostaggio i cittadini di Orison. Avranno tutta la libertà e il rispetto che si possono concedere loro nelle prevedibili condizioni di affollamento, ma non sottometterò i miei soldati alla vostra autorità.»
Gli ufficiali di Orison brontolavano a bassa voce. Alcuni di loro erano visceralmente ostili a un'alleanza con l'Alend. E altri avevano notato l'arrivo di Geraden e di Barsonage… e di Terisa.
«Signori!» li interruppe Geraden, autorevolmente. «Non c'è più bisogno di discutere su come si debba attendere il nemico. È il momento di mettersi in marcia!»
Il signore di Tor sollevò la testa e guardò con ansia Terisa e Geraden.
Artagel si girò e sorrise loro, al colmo della felicità. Norge si girò con flemma, ma il principe Kragen si voltò di scatto.
«Terisa!» esclamò Artagel. «Geraden! Per tutte le stelle, ce l'avete fatta!»
Abbracciò Geraden e lo sollevò di peso, poi prese la mano di Terisa e la baciò. «Ogni volta che vi vedo, siete sempre più splendida!»
Anche Terisa avrebbe voluto abbracciarlo, ma al momento c'erano

troppe cose da fare. Gli ufficiali si scambiavano commenti, e il signore di Tor si era alzato in piedi e mormorava il nome di Terisa e di Geraden.
«Siete davvero splendida» disse. «C'è ancora speranza per noi, se possiamo ancora assestare questi colpi al nemico.»
Il principe Kragen aveva afferrato Geraden per le spalle quando Artagel l'aveva lasciato.
«Come avete fatto?» chiese. «Come siete riuscito a salvarla? Dov'è re Joyse? Avete parlato di marciare? »
In qualche modo, anche Norge riuscì a farsi sentire.
«Siete fuggita, mia signora. Che cosa avete saputo da Eremis?» chiese.
«Che cosa gli avete fatto?»
Dovette passare un istante, prima che Terisa comprendesse il senso della domanda. Si girò verso gli ufficiali e disse: «Non gli ho fatto niente.» Non l'ho ucciso, pensò. Non l'ho nemmeno ferito. «Ma ho avuto parecchie informazioni.»
"Prima che Gilbur lo uccidesse" continuò "avevo parlato con Mastro Quillon, che mi aveva spiegato quello che re Joyse aveva fatto per tutto questo tempo. Perché si è comportato passivamente. Che risultato voleva ottenere. Geraden ha ragione. È il momento di mettersi in marcia."
Tutti presero a parlare a voce alta. Solo il principe Kragen sapeva a che cosa si riferisse, ma conosceva solo qualche particolare, rivelatogli da Geraden la sera precedente. Per un uomo come il signore di Tor, che da tanto tempo pregava che la sua fiducia fosse ben riposta, le parole di Terisa furono un colpo fortissimo. Norge, il principe Kragen e Artagel rimasero sorpresi; Mastro Barsonage e gli ufficiali rimasero attoniti. Il signore di Tor impallidì come uno straccio e si lasciò sprofondare nella sedia di re Joyse.
Terisa corse verso di lui.
«Portategli del vino!» esclamò. «Ha un collasso. Mio signore di Tor,

state bene?»
Per un momento, il vecchio signore boccheggiò come se stesse soffocando, poi trasse un profondo respiro e sollevò la testa.
«Non preoccupatevi, mia signora» disse. «È solo una conseguenza del fatto che ho puntato su di lui tutto quello che avevo. Mi sono reso detestabile nella speranza che il mio re, alla fine, si rivelasse degno della mia fedeltà.»
Rapidamente, uno degli ufficiali portò un bicchiere di vino, e il signore di Tor ne bevve un sorso.
«Volete davvero dire» chiese il vecchio signore «che ha agito in base a un piano… che tutto il suo comportamento aveva uno scopo?»
«Sì» disse Terisa, anche se in quel momento sarebbe stata capace di torcere il collo a re Joyse. «Pensava che sareste rimasto nella vostra Marca, a difenderla, come hanno fatto gli altri» riferì.
La spiegazione che Mastro Quillon le aveva dato non era sufficiente per giustificare il dolore che Joyse aveva dato a uomini come il Castellano Lebbick, il signore di Tor, le figlie e Geraden; perciò, Terisa la cambiò leggermente.
«Non eravate incluso nel suo piano; non intendeva farvi soffrire. Per tutto il tempo, ha sempre agito per la salvezza di Mordant.»
Finché non era fuggito dal castello, poche ore prima. Ma Terisa non lo disse.
«Non sapeva chi fossero i rinnegati» continuò Terisa. «I Maghi che scatenavano i loro mostri in mezzo a gente inerme. E non sapeva dove tenessero i loro specchi. Sapeva che avevano bisogno di soldati, oltre che di creature della Magia delle Immagini, perché con gli specchi si può distruggere, ma per dominare occorrono uomini.»
“Re Joyse non sapeva che alleanze avessero stretto, con il Cadwal o con l’Alend. Sapeva, però una cosa: finché Mordant era il regno più forte, i rinnegati l’avrebbero lasciato stare. Avrebbero

conquistato l’Alend, un feudo la volta, o tutto il Cadwal, ma non avrebbero toccato Mordant. Finché non fossero stati così forti da diventare invincibili.”
Nel dirlo, dovette alzare la voce per non farsi prendere dalla commozione.
«Per scoprire chi erano e dove lavoravano, prima che diventassero troppo forti, e per farli uscire allo scoperto, re Joyse aveva un solo modo: indebolire Mordant. Doveva convincere tutti, tutti, di avere perso la ragione e la decisione. Doveva diventare un facile bersaglio.»
“Perché attaccassero Mordant.
“Così, avrebbe avuto la possibilità di fermarli. Di rivolgere contro di loro le loro trappole.”
E lei gli aveva messo i bastoni tra le ruote, avvertendo Eremis, pensò con dispetto.
«E noi dobbiamo portare a temine il suo piano. Non so perché re Joyse non sia qui.»
Se era andato a salvare la regina Madin, la cosa poteva essere comprensibile, ma che cosa pensava di ottenere? Avrebbe impiegato parecchie settimane, per raggiungerla.
«La cosa, però, non ha importanza» riprese. «Ci siamo noi, e spetta a noi salvare Orison e Mordant. Non abbiamo scelta: dobbiamo fare quello che avrebbe fatto re Joyse, e marciare contro i suoi nemici.”»
Tutti la ascoltavano senza parlare; Geraden sorrideva, Artagel annuiva tra sé; il principe Kragen aggrottava la fronte e faceva i suoi calcoli, ma aveva anche un’espressione ansiosa. Barsonage era rimasto a bocca aperta e non sapeva che cosa pensare.
«Marciare» disse il signore di Tor, sollevando la schiena. «Voleva che attaccassero qui. Vecchio amico, come devo averti deluso.»
Fu Norge, poi, a rivolgere la domanda cruciale: «Marciare dove, mia signora?»

«Esmerel» rispose Terisa.
E Geraden: «È la residenza della famiglia di Eremis. A quanto pare, laggiù ha allestito il suo laborium personale. Eremis e Gilbur hanno portato laggiù Terisa. E a Esmerel c'è Vagel, c'è Gart. Ci sono i soldati del Cadwal. Mentre Terisa era trattenuta laggiù, Eremis è andato a conferire con il Grande Re Festten. Perciò dobbiamo colpire Esmerel.»
Terisa pensava: Esmerel è nella Marca di Tor. La Marca da cui erano giunte le creature dal pelo rosso che avevano attaccato lei e Geraden.
Il signore di Tor, però, pensava ad altro, perché disse: «Questo spiega perché ha dato a Lebbick il permesso di torturarla. Doveva sembrare debole, fingeva di avere perso la ragione. Doveva convincere me. Se non gli avessi creduto, avrei potuto parlarne a Eremis.»
"Nello stesso tempo, però, ha mandato Mastro Quillon a portarla via, perché non dovesse soffrire a causa dei suoi piani, e perché Lebbick non avesse un delitto sulla coscienza. Adesso capisco."
Il signore di Tor aveva l'aspetto di un uomo che era stato appena tolto dal cavalletto di tortura.
«Inoltre, c'è un ulteriore motivo per dirigervi a Esmerel» disse Geraden.
«A Esmerel, lady Terisa ha scoperto Nyle, vivo.»
A quelle parole, tutti lo guardarono. Artagel gli rivolse uno sguardo tagliente come una spada.
«Non l'ho ucciso» disse Geraden, a denti stretti. «Non ho mai alzato una mano contro di lui. Mi ha detto di volersi uccidere, e quando io ho fatto per fermarlo, ha finto di essere stato colpito da me. L'ha costretto Eremis, minacciandolo di scatenare i mostri della Magia delle Immagini contro la sua famiglia.»
"La nostra famiglia" aggiunse, fissando Artagel. "Nyle, che fingeva di essere stato pugnalato da me, è poi stato portato via da Eremis, il

quale l'ha affidato alle cure di Underwell: un medico che aveva la stessa corporatura di Nyle. Mediante la Magia delle Immagini, Eremis e i suoi complici hanno ucciso Underwell, poi hanno rivestito il cadavere con i panni di Nyle, per accusare me di avere ucciso mio fratello."
Né il signore di Tor né gli ufficiali conoscevano questi particolari. Fissarono con stupore Geraden.
«Ma Nyle è ancora vivo» proseguì il giovane. «Eremis lo tiene prigioniero all'interno di Esmerel, incatenato a una parete. Per servirsene contro di me, all'occorrenza.»
"Ma io sono figlio del signore di Domne" disse con orgoglio. "La mia famiglia è sempre stata fedele e re Joyse e a Mordant. È voglio salvare mio fratello!"
Sì, sì! pensò Terisa.
«In realtà, si tratta di una questione molto semplice» intervenne Artagel, quando Geraden ebbe finito. «Come dice lady Terisa, non abbiamo scelta.
Abbiamo già perso il signore di Perdon, e se non ritorneremo all'abituale politica di re Joyse, consistente nel sostenere i suoi vassalli, perderemo tutto quello che tiene unito Mordant, indipendentemente dalle vittorie di Eremis e di Festten.»
Terisa gli sorrise e annuì. Il signore di Tor trasse un profondo sospiro, poi guardò Norge e il principe Kragen.
«Io posso ritenermi soddisfatto» disse, con una smorfia. Evidentemente, il calcio di Gart gli faceva ancora male. «Allora, è deciso. Domani marceremo contro Esmerel.»
Terisa avrebbe voluto applaudire, ma il principe Kragen disse: «No.»
«Principe?» chiese il signore di Tor.
«Io non sono per niente soddisfatto!» rispose Kragen. «Avete proposto un'alleanza… su cui non siamo riusciti ad accordarci. Ora volete partire per un'impresa assurda. Intendete che l'esercito

dell'Alend marci con voi?»
A Terisa, parve di cogliere nella voce del principe un conflitto di emozioni: indignazione e, nello stesso tempo, ansia.
«E questa, per voi un'alleanza? Credete che il Monarca dell'Alend sia disposto a sacrificare il suo esercito a fianco del vostro, solo perché avete deciso di morire da folli?»
Artagel stava per rispondere, ma Geraden lo fermò.
«Avete qualche idea migliore, principe Kragen?» chiese.
«Certo» rispose il principe. «Un'alleanza qui. A Orison. Che il Grande Re venga ad attaccarci qui. Insieme, lo sconfiggeremo.»
«E Nyle?» chiese Artagel, incapace di controllarsi.
Geraden, però, non rispose al fratello.
«Non credo» disse al principe Kragen. «Eremis non ha bisogno di venire a Orison. Può attaccarci con la Magia delle Immagini. Se saremo riuniti in un posto, in un qualsiasi posto, saremo vulnerabili. Senza rischiare un solo soldato del Cadwal, può riempire Orison di orrori della Magia. Se non l'ha fatto, è perché non è pronto. O meglio, perché non era pronto. Ma adesso lo è. Se non lo attaccheremo, il Grande Re Festten e i suoi ventimila uomini non avranno altro da fare che venire qui, con comodo, a rimettere in sesto le rovine. Noi saremo tutti morti.»
Terisa pensò agli orrori che avevano incontrato nel viaggio dal Domne a Orison.
«Eremis» spiegò «ha scoperto come usare senza pericolo gli specchi piani. Ha trovato un ossido che gli permette di traslare uno specchio piano nell'immagine di uno curvo senza che vada in briciole. In questo modo, tutto quel che si trova nell'Immagine dello specchio curvo può essere traslato nell'Immagine dello specchio piano.»
Mastro Barsonage e Geraden avevano già avuto il tempo di digerire quell'informazione, e non batterono ciglio. Non interruppero Terisa.

«Geraden non ve lo ha detto?» chiese la donna, rivolta al principe. «Eremis ha schiacciato Vale sotto una valanga di pietre. In questo modo ha creato la distrazione che gli ha permesso di rapire la regina Madin. E ha uno specchio piano che mostra la sala delle udienze di Orison. Potrebbe distruggerla sotto una valanga di pietre, se lo volesse. Inoltre, ha almeno due altri specchi che mostrano punti diversi di Orison: uno si trova nelle sue stanze, ed è quello che ha usato per rapire Nyle, l'altro nei sotterranei, nei pressi del carcere. Forse ne ha altri ancora.»
"E non è tutto. Vagel, l' Arcimago Vagel, ha un sistema che gli permette di creare specchi con specifiche Immagini, invece di procedere per tentativi."
Anche se ne era già stato informato, il Censore pareva vicino a un colpo apoplettico.
«E Gilbur ha la capacità di costruire gli specchi con eccezionale rapidità.
Insieme, tutt'e due possono procurarsi un tale numero di Immagini da attaccare Orison in qualsiasi punto, in qualsiasi momento. Eremis, ormai, è pronto; attaccarlo non è un piano suicida: è un piano suicida rimanere qui.»
Gli ufficiali presero a mormorare tra loro: alcuni erano d'accordo con Terisa, altri erano preoccupati, altri erano indecisi.
«Può darsi» rispose il principe Kragen. «Forse avete ragione. Ma se è follia rimanere qui, non è detto che sia ragionevole partire per Esmerel.»
Guardò il signore di Tor, poi Geraden e Artagel. Infine, parlò a Geraden.
«Suppongo che conosciate Esmerel» disse.
Artagel annuì, Geraden disse: «Abbastanza.»
«Ho letto rapporti su quella zona» proseguì Kragen. «In una battaglia che si svolgesse in quella valle, chi sarebbe favorito?»
«Buona domanda» osservò Norge, senza compromettersi.

Artagel sorrise.
«Chi arriva laggiù per primo e può scegliere il terreno. Per chi arriva dopo costituisce una trappola.»
Geraden si strinse nelle spalle, come se il problema non lo toccasse.
«Secondo voi, principe, perché Eremis ha scelto proprio quel posto?
Non pensate che l'abbia fatto per caso. Non pensate che il Grande Re Festten abbia portato laggiù ventimila uomini per il semplice piacere di distruggere il signore di Perdon.»
«No, Geraden» rispose Kragen, con un sorriso sarcastico. «Non credo che sia stato un caso. Mettevo in discussione il vostro ragionamento, non il mio. Non avete sentito la parola usata da Artagel, trappola! Dite che Nyle è usato come ostaggio contro di voi. Ostaggio o esca?. Una marcia contro Esmerel è proprio l'azione che Eremis ci vuole costringere a fare.»
«Certo» rispose Geraden.
«È anche il motivo che lo ha spinto a catturarmi» osservò Terisa. «Come esca. Eremis voleva avermi con sé, ma voleva anche che andaste a Esmerel. Tutti.»
«Ogni azione da lui compiuta contro di noi è sempre stata una trappola»
proseguì Geraden. «Questa è la forza di Eremis, ma è anche la sua debolezza.»
«E pensate ugualmente di andare?» protestò il principe Kragen. «Sapendo che è una trappola per distruggerci, pensate che dobbiamo prestarci a essa, che dobbiamo infilare il collo nel nodo scorsoio? Geraden, siete pazzo!»
Si girò verso il signore di Tor e gridò: «Mio signore, è pazzia!»
Il signore di Tor non si mosse. Attese la risposta di Geraden, che però scoppiò a ridere.
«È il metodo di re Joyse» disse. «Non avete capito? Inserire la propria trappola all'interno di quella di Eremis. Se fosse qui, lo

farebbe, ma non è qui, e di conseguenza dobbiamo farlo noi. Dobbiamo entrare nella trappola di Eremis e poi rivolgerla contro di lui.»
Il principe Kragen fissò Geraden senza capire. Senza alcuna ironia, chiese: «E come pensate di farlo? Ha ventimila uomini. Ha la Magia delle Immagini. Ha il vantaggio del terreno. Ha almeno un ostaggio. Come possiamo rivolgere la sua trappola contro di lui?»
Con grande serietà, Geraden rispose: «Presentandoci a lui con una forza superiore alle sue aspettative.»
Terisa trasse un respiro di sollievo. Mastro Barsonage sollevò la testa e ascoltò con attenzione. Il signore di Tor si passò la mano sulla fronte, si asciugò il sudore, si pulì la mano sul vestito.
«In che modo» chiese Kragen, a bassa voce «in che modo farci trovare più forti del previsto?»
«Per prima cosa, non ha previsto il talento di Terisa, né il mio. Per questo motivo ha cercato di confonderci: non conosceva le nostre potenzialità e non voleva che le scoprissimo. Non sa che sono una sorta di Adepto.
Posso cambiare le Immagini degli specchi curvi, anche di quelli che non sono stati fabbricati da me.»
«È vero» confermò Barsonage. «L'ho visto io stesso.»
«E Terisa ha un potere ancora superiore» proseguì Geraden. «Può fare con gli specchi piani quello che io faccio con gli specchi curvi. Inoltre, è un Arcimago. Può usare gli specchi piani senza perdere la ragione. Può usare il suo talento anche a grande distanza. È così che è fuggita da Esmerel. Da laggiù, ha cambiato l'Immagine di uno specchio posto nei sotterranei di Orison, in modo da trovarsi nell'Immagine. Poi l'Adepto Havelock l'ha traslata qui.»
«Anche questo è vero» asserì il Censore della Congrega, che pareva diventare sempre più autorevole, a mano a mano che le regole della Magia delle Immagini venivano cambiate. «L'ho visto di persona. Inoltre, è anche per merito mio che siamo superiori a quanto non

s’aspetti Mastro Eremis.»
Sorpreso da quest’ultima affermazione, il principe Kragen si voltò verso Barsonage. Anche Geraden e Artagel si voltarono verso di lui.
«Voglio dire che la Congrega è più forte del previsto» precisò Barsonage. «Ultimamente, non siamo stati tenuti in molta considerazione. E, in effetti, in genere siamo solo un gruppo di perditempo indisciplinati. E le misure da noi prese per la difesa di Orison si sono rivelate dannose. Oh, certo, l’oracolo da noi eseguito sul futuro di Mordant era perfetto, ma la traslazione del nostro campione è stata un disastro. Noi stessi volevamo scioglierci, quando abbiamo constatato il nostro errore.»
“Ma quando abbiamo saputo del talento di Geraden e di lady Terisa, ci siamo rimessi al lavoro, per cercare di comprenderli, e il nostro lavoro ha dato ottimi frutti.” Ecco dunque perché Mastro Barsonage parlava con tanta autorevolezza. “Abbiamo avuto la prova che re Joyse era nel giusto, che le Immagini esistono realmente, e che non sono create dalla Magia.”
«Venite al punto» disse il principe Kragen, con impazienza.
«Principe» disse Barsonage. «Signore di Tor. Mastro Eremis è pronto.
Ma anche la Congrega è pronta, siamo pronti a combattere al vostro fianco.»
«Ma in che modo?» insistette il principe. «Che cosa potete fare?»
Mastro Barsonage lo guardò con superiorità.
«Principe» disse «non avete accettato un’alleanza con noi, e perciò non posso parlare delle nostre armi in vostra presenza. Mi limiterò ad assicurarvi che le nostre armi non violano gli ordini di re Joyse. Ma vi posso dire» aggiunse, sorridendo «che fino al momento di usare le armi, potremo rifornire l’esercito in marcia.»
Il principe Kragen lo guardò senza capire.
«Naturalmente, non possiamo traslare gli uomini» spiegò il Censore

«ma possiamo traslare cibo, armi, tende, in qualsiasi quantità. Potrete viaggiare senza carri, senza la grande quantità di aiutanti di campo che vi rallenta. E
potrete raggiungere Esmerel prima di quanto non s'aspetti Eremis. Questo non ci rende più forti, principe?»
Prima che Kragen potesse rispondere, Geraden disse: «C'è poi la questione dell'alleanza. Eremis sa che è una delle possibilità, ma non può sapere con esattezza se ci sia stata. Quanti uomini avete, principe? Diecimila?»
Il principe annuì.
«E noi, Castellano Norge?»
Nyle guardò in alto. «Circa ottomila. Possiamo metterne in marcia seimila e lasciarne duemila al castello, in modo da difenderlo per un certo periodo.»
«Principe» disse Geraden «Eremis non si aspetta un esercito di sedicimila uomini. Non se lo aspetta neppure il Grande Re Festten. Non vogliono combattere contro di noi. Vogliono schiacciarci. E non hanno le forze sufficienti a vincere sedicimila uomini.»
Per qualche momento, il principe non rispose. Succhiandosi il labbro, rifletté sulle parole di Geraden. Poi, all'improvviso, si girò verso il signore di Tor e si portò le mani ai fianchi.
«Mio signore di Tor» disse. «Voi mi chiedete troppo.»
Il vecchio signore lo guardò senza capire.
«Se l'alleanza che proponete dovesse essere sconfitta» disse Kragen «voi potreste ritirarvi a Orison. Avete duemila uomini per la difesa finale. Io non avrei niente. L'esercito del Monarca dell'Alend sarebbe distrutto, e la mia gente non avrebbe difesa. Non posso rischiare tutto il regno di mio padre in questo gioco di trappole e controtrappole. Perciò, non verrò con voi. E vi consiglio di non andare a Esmerel.»
Terisa avrebbe voluto lanciarsi su di lui, prenderlo a pugni. Ma si trattenne perché vide che si trattenevano anche Geraden e Artagel.

A bassa voce, il signore di Tor chiese: «E che cosa consigliereste, principe?»
«Di lottare finché vi sarà possibile per difendere Orison» rispose Kragen. «Poi di unirvi a me, sull'altra sponda del Fiume Pestil. Di portare con voi il signore di Fayle e quello di Termigan… e anche il signore di Armigite, se riuscite a sopportare la sua presenza, per unire le nostre forze. Con l'aiuto dei baroni dell'Alend, Eremis e Festten dovranno pagare caro ogni palmo di terreno da loro conquistato.»
Il signore di Tor brontolò tra sé, come se riflettesse sulla proposta. Prima che Terisa o Geraden potessero intervenire, però, si alzò in piedi.
«Castellano Norge, mi sentite?» chiese.
«Sì, mio signore di Tor» rispose Norge, in tono distaccato.
«Accompagnate il principe Kragen all'esterno di Orison. Desidero che ritorni da suo padre in tutta sicurezza. E come si addice al suo rango. Mi avete sentito?»
«Sì, mio signore di Tor.»
«All'alba marceremo contro Esmerel. Siate pronto. Parlate con la Congrega per ciò che riguarda i rifornimenti.»
Mastro Barsonage annuì.
«Sì, mio signore di Tor.» Questa volta, nella flemma di Norge si poté cogliere una sorta di soddisfazione.
Il principe Kragen sollevò le braccia.
«Un momento» disse Artagel, con un sorriso da lupo. Era disarmato, ma non pareva avere bisogno di armi, in quel momento. «Parlate di marciare in bocca alle forze che ci assediano? Vi pare saggio, mio signore di Tor?
Non faremmo meglio a tenere con noi in principe Kragen, come ostaggio?
Se lo lasciassimo libero, potrebbe abbatterci a mano a mano che usciamo dal castello.»

«No» disse il signore di Tor. «Il Candidato al trono dell'Alend non lo farebbe mai. Sa dove andiamo, e perché vi andiamo. Quando saremo usciti, potrà riprendere il suo attacco contro le porte di Orison. Per questo motivo lasceremo duemila uomini nel castello e una persona che le comandi. Ma non cercherà di ostacolarci.»
«Grazie, mio signore di Tor» disse il principe, con orgoglio. «Potete fidarvi di me. Se tutti gli amici di mio padre fossero degni d'onore come quelli di re Joyse, ad Alend non ci sarebbe bisogno di Candidati per avere il trono.»
Kragen si allontanò, accompagnato da due ufficiali. Tuttavia, Terisa non lo vide uscire. Era troppo occupata a prendersi cura del signore di Tor che era scivolato a terra.
Il vecchio signore aveva perso i sensi.

44 I soldati partono

Terisa e Geraden avrebbero voluto parlare ad Artagel per sapere che cosa fosse successo durante la loro assenza, ma per tutta la giornata non riuscirono a parlargli. Era indaffarato a sostenere l'autorità di Norge e quella del signore di Tor, di cui dubitavano tutti.

Naturalmente, Artagel non aveva una posizione ufficiale, all'interno del castello, ma questo non faceva che aumentare la sua attendibilità. Dopotutto, era Artagel, la migliore lama di Orison, ed era figlio del signore di Domne. Da quando era iniziato il declino di re Joyse, Artagel era una sorta di eroe popolare, a Orison. E non essendo ai comandi di Norge, le sue parole, la sua presenza accanto al nuovo Castellano, avevano un peso superiore a quello di dieci catapulte.

Non potendo parlare con Artagel, Geraden e Terisa si sarebbero accontentati di parlare con Barsonage, ma anche il Censore era occupato con la Congrega e con gli ufficiali di Norge che si occupavano dei rifornimenti: in pratica, doveva stabilire con loro dove mettere i rifornimenti, in che quantità. Come magazzino, veniva usato il salone delle danze posto nei pressi del laborium.

Da quando la Congrega aveva riscoperto un proprio scopo, i suoi Maestri erano occupatissimi. Lavorando sulle varianti dello specchio usato da Barsonage per l'oracolo, uno dei Maghi aveva fabbricato uno specchio piano che mostrava il salone delle danze; ora due altri Maghi ne avevano fabbricato altrettante copie, perché

un solo specchio non sarebbe stato sufficiente. Insieme alle sue altre armi, la Congrega intendeva portare con sé quegli specchi, durante la marcia. Così, avrebbe potuto trasferire all'esercito, in qualsiasi momento della marcia, i rifornimenti accumulati nel salone delle danze.
E poiché il Censore doveva occuparsi di quei piani, Terisa e Geraden erano rimasti senza informatori.
Ribuld, però, fu lieto di vederli. Dopo la morte di Lebbick, che il vecchio soldato non era riuscito a evitare, era ansioso di riprendere il suo vecchio lavoro, consistente nel proteggere Terisa e Geraden. Ed era lieto di raccontare tutto quello che sapeva. Da lui, vennero a sapere di Saddith. Però, Ribuld non sapeva come avesse fatto, la ragazza, a distrarre tutti mentre venivano distrutti gli specchi. Né poteva sapere le altre cose che Terisa e Geraden avrebbero voluto conoscere.
Avevano affidato il signore di Tor a un medico, il quale aveva assicurato loro che il vecchio signore aveva una forte costituzione e che si sarebbe ripreso non appena avesse cominciato a mangiare qualcosa di più nutriente del semplice vino. Sempre che il calcio di Gart non gli avesse procurato un'emorragia interna. Dopo queste assicurazioni, Terisa e Geraden si ritirarono nell'appartamento del pavone.
Spiegarono a Ribuld che dovevano parlare ad Artagel o a Mastro Barsonage, e il soldato promise loro di cercarli. A quel punto, chiusero la porta e misero il catenaccio.
Ridendo, infilarono una sedia nel guardaroba, per bloccare il passaggio segreto.
«Se qualcuno cercasse di entrare» commentò Geraden «si spaccherebbe gli stinchi.»
Ridendo, si abbracciarono come se fossero stati separati per mesi interi.
«Ah, amore» disse Geraden, qualche tempo più tardi, quando si fu

calmato «ero così vicino a trovarti. È peggio che non poter fare niente, credo.
Stavo compiendo una cosa che la Magia delle Immagini ha sempre ritenuto impossibile, ma Eremis l'ha resa inutile, spegnendo la luce.»
S'interruppe, poi ammise: «Havelock e Barsonage hanno dovuto bloccarmi, per impedirmi di seguirti.»
«Però, non eri del tutto inerme» disse Terisa.
Come sempre, riuscì a sorprenderlo.
«Che cosa vuoi dire?» chiese Geraden.
«Non potevi salvarmi direttamente» spiegò lei. «Ma c'erano altre cose da fare. Per esempio, avresti potuto traslare a Esmerel alcune guardie che mi avrebbero cercato. Centinaia di guardie.»
Geraden la guardò senza capire.
«Non c'era tempo» disse.
«Lo so» rispose Terisa. «Ma non è quello che intendevo dire. Se non avessi cambiato io l'Immagine di uno specchio, avresti potuto trovare qualche altro sistema. Come dicevo, non eri del tutto inerme.»
«No, non è affatto così» rispose Geraden. «Sono assolutamente inerme, davanti a te.»
«Che idiota» disse lei. Ma non faticò a trovargli delle occupazioni, mentre era così inerme davanti a lei.
Più tardi, quando anche lei si fu tranquillizzata, Terisa chiese: «Che cosa avremmo fatto?»
Geraden rifletté per qualche istante su quelle parole, prima di dire: «Non capisco.»
«Se il signore di Tor non avesse accettato la nostra proposta» spiegò Terisa. «Se Norge non fosse stato d'accordo con lui. Se non avessero assunto il comando di Orison.»
Geraden fissò le penne di pavone che adornavano la stanza.
«Be'» disse «qualcuno avrebbe preso il comando. E noi ci saremmo

rivolti a lui.»
«E se non ci avesse ascoltato?»
Geraden rifletté sulla domanda. «Probabilmente saremmo usciti da Orison con il principe Kragen, avremmo cercato di convincere lui, o Elega, o lo stesso Margonal, ad aiutarci.»
Terisa stava per muovergli obiezioni, ma Geraden la precedette.
«Sì» disse. «Il principe Kragen voleva rimanere qui. Ma solo perché il signore di Tor voleva partire. Se non avesse avuto la possibilità di un'alleanza, Kragen si sarebbe lasciato convincere. In mancanza di un altro piano.»
«E se non fossimo riusciti a convincere neppure lui?» insistette Terisa.
Geraden si strinse nelle spalle.
«Allora, probabilmente, saremmo rientrati a Orison. Avremmo raccolto tutti coloro che si fidano di noi… Artagel, qualche Maestro, qualche amico di Ribuld… e avremmo usato uno degli specchi di Havelock per traslarci a Esmerel. Per tentare un'incursione.»
Terisa lo abbracciò. «Allora, non avremmo rinunciato.»
A denti stretti, Geraden rispose: «Tu, fa' come vuoi. Io non avrei mai rinunciato, a costo di andarci da solo e di distruggere Esmerel a mani nude.»
Era quanto Terisa si aspettava. Più tranquilla e insieme più pronta a combattere, osservò: «Hai pensato a quanto siamo stati fortunati?»
«Fortunati?» chiese lui.
«Se non ci fosse stata Elega, non saremmo riusciti ad arrivare qui. E se non ci fosse stato il Castellano, Gart avrebbe ucciso te, Artagel, il principe Kragen e il signore di Tor. Se non ci fosse stato il signore di Tor, in questo momento Orison sarebbe in preda al panico.»
«O siamo stati fortunati, o re Joyse ha fatto dei piani di una profondità ineguagliabile.»

Terisa annuì. Dopo un istante, aggiunse: «Mi chiedo perché non riesca a battere Havelock al gioco delle caselle.»
Geraden la guardò.
«Domanda interessante. Credi che dipenda dal fatto che Havelock, in generale, è fuori di sé?»
Terisa stava per annuire, ma ricordò una frase di Havelock: Nessuno capisce il gioco delle caselle. Il re cerca di proteggere le sue pedine.
Re Joyse aveva protetto lei, aveva protetto Geraden. Aveva cercato di proteggere il signore di Tor. Con qualche sacrificio personale, aveva cercato di proteggere la moglie e le figlie.
Individui. A che cosa servono? Sono inutili. È tutta strategia. Sacrificare la pedina giusta per intrappolare l'avversario.
Forse re Joyse non poteva battere l'Adepto perché non riusciva a essere spietato come lui.
Forse, adesso, re Joyse si era allontanato per rincorrere Torrent e la regina Madin, spinto dal desiderio di proteggere singoli individui a dispetto della sua strategia complessiva.
Che quel difetto avesse rovinato tutto? Geraden la sentì rabbrividire e le mormorò: «Terisa, che cosa è successo?»
Lei non era in grado di spiegarglielo. Disse: «Ricordi che Joyse mi aveva chiesto come uscire da una posizione di stallo? Il giorno che Mastro Gilbur effettuò la traslazione del campione.»
"Quando sono rimasta con il re, lui mi ha mostrato un problema, sulla scacchiera. Il gioco era bloccato. Mi ha detto che era stato Havelock a proporlo e che lui non riusciva a trovare la continuazione.
"Allora, io ho inclinato la scacchiera per far cadere tutte le pedine. Così, la posizione di stallo non c'era più. Re Joyse, però, mi ha sgridato per averlo fatto."
Il re, ricordò, aveva quasi pianto.
«Adesso, però, mi chiedo una cosa» proseguì Terisa. «E se

avessimo fatto proprio quello, ossia rovesciare la scacchiera?»
Invece di proteggere le pedine come voleva re Joyse o di sacrificarne alcune per salvare le altre, come voleva l'Adepto Havelock.
«Pensi che saremmo dovuti andare da soli?» ribatté Geraden. «Contro Eremis, Gilbur, Vagel e ventimila soldati?»
«No, certamente» rispose Terisa. «L'ho detto perché credo di avere capito re Joyse. All'inizio ero indignata con lui, ma adesso credo di capire.»
Geraden la guardò senza comprendere.
«Terisa, quello che dici non ha alcun senso.»
«Lo so.» La donna cercò un altro modo di spiegarsi. «Ti ho mai parlato del reverendo Thatcher?»
«L'uomo della "missione", dove lavoravi?»
Come premio, Terisa lo baciò sulla punta del naso.
«Probabilmente, ti ho detto che era un lavoro inutile. Anche lui doveva pensarla così. Eppure, mi ha insegnato una cosa: una cosa che per molto tempo non sono riuscita a capire.»
"Il reverendo cercava di aiutare la gente più povera della città. Persone senza casa. Ubriaconi. Cercava di dare loro cibo, vestiti e riparo. E il suo lavoro era arduo perché nessuno era disposto a pagare. Se oggi gli dai da mangiare e li rivesti, che cosa hai ottenuto? Di farli sopravvivere fino a domani, ma domani avranno nuovamente bisogno di cibo e di vestiti. Perciò, se avevi dei soldi e volevi fare beneficenza, darli a quella missione era come buttarli via. Potevi usare i tuoi soldi in centinaia di altri modi, più utili per la città nel suo complesso."
«Sì, ma…» cominciò Geraden.
«Sì, ma» rispose lei. «Facendo del bene alla città nel suo complesso non si risolveva il problema di quei poveri diavoli. Non si eliminava la loro miseria. Perciò, il reverendo Thatcher non poteva fare a meno di occuparsene.»

“Se avesse dovuto scegliere tra… ” cercò un esempio “… tanto per dire, scuole gratuite per tutti i cittadini e aiutare un singolo ubriacone ad arrivare all’indomani servendogli un pasto caldo, avrebbe scelto l’ubriacone. Non perché non giudicasse importanti le scuole, ma perché non poteva fare a meno di occuparsi dell’ubriacone.
“Forse si trattava di un’azione stupida. E certo era un’azione senza speranze. Ma era anche un’azione meravigliosa.”
S’interruppe, come se avesse chiarito il proprio pensiero.
Geraden rifletté per alcuni istanti, e alla fine giunse a capire che cosa intendesse dire Terisa.
«Secondo te» disse il giovane «re Joyse ha fatto bene ad abbandonarci.
Pensi che sia andato a cercare Torrent e la regina Madin. Quando ha saputo che una persona da lui amata era in pericolo, si è scordato di Mordant, dei propri piani per salvare il regno, e li ha lasciati a noi. Non perché non giudichi importante Mordant, ma perché non può fare a meno di pensare alla regina.»
Terisa annuì.
«Non l’ha fatto perché è un idealista: non lo è affatto. Se qui c’è un idealista, è Havelock. Re Joyse non ha creato Mordant e la Congrega in base a convinzioni astratte. L’ha fatto perché le persone che lui amava morivano a causa delle guerre o della Magia delle Immagini. Voleva salvare il mondo: un mondo composto di singoli contadini, mercanti e bambini incapaci di salvarsi da soli.»
“Non dimenticare che ha rischiato molto per proteggere noi. Ci ha confuso le idee, certo, ma in questo modo ha impedito a Eremis di ucciderci.
Per proteggerci, re Joyse ha corso il rischio che ci mettessimo contro di lui.
Adesso” concluse “spera che facciamo la stessa cosa per lui. Che difendiamo Mordant al posto suo, mentre lui va alla ricerca della

moglie.”
Come se la sua tensione fosse improvvisamente sparita, Geraden disse allegramente: «Sapevo che, se amavo quel vecchio, c’erano delle buone ragioni.»
«Inoltre» proseguì Terisa «noi non siamo quelli che vogliono rovesciare la scacchiera. È quello che sta facendo Eremis. Quel che facciamo noi potrebbe non essere giusto, ma non commetteremo quell’errore.»
«No» rispose Geraden, con convinzione. «Non commetteremo quell’ errore. »
Per il momento, Terisa si ritenne soddisfatta.
Quando Terisa pensava di essere arrivata al punto di non preoccuparsi di Orison, Mastro Barsonage bussò alla sua porta in risposta ai solleciti di Ribuld.
«Dormite tutto il giorno mentre Orison si prepara» il Censore disse allegramente, mentre Geraden chiudeva la porta. Sembrava più allegro che mai, adesso che poteva lavorare per Orison. «Be’, senza dubbio avete bisogno di riposare. Riesco a malapena a immaginare le fatiche e i pericoli che avete incontrato.»
Si sedette e guardò con irritazione la caraffa del vino, che era vuota, poi si strinse nelle spalle.
«Sono ansioso di sapere quel che è successo nel resto di Mordant» continuò. «L’assedio ci ha completamente isolati. Sappiamo soltanto quello che ci avete detto voi e il principe Kragen.»
Terisa trasse un sospiro.
«Occorrerà qualche tempo» disse.
Geraden rise e andò alla porta, per dire a Ribuld di procurare loro cibo e vino.
Ribuld disse qualcosa che Terisa non riuscì a sentire; poi Geraden spiegò: «Ribuld dice che possiamo avere quello che desideriamo, se siamo disposti ad aspettare. A quanto pare, ci sono tutti i servitori che vogliamo, ma nelle cucine c’è il caos, per preparare i

rifornimenti per domani» concluse, sorridendo a Mastro Barsonage.
«Questo è vero» rispose il Censore, con un cenno affermativo. «Una situazione sorprendente. Nessuno sa che cosa fare. Norge o uno dei suoi ufficiali devono prendere tutte le decisioni. Sembra che il Castellano Lebbick abbia fatto piani per ogni eventualità, tranne quella di una marcia.»
"E, naturalmente, ogni persona che porta nel salone delle danze un sacco di farina o una balla di fieno è terrorizzato dalla Magia delle Immagini."
Mastro Barsonage si concesse un brontolio di disgusto. «Se Norge non fosse così flemmatico, e se Artagel non ci avesse dato tutta la sua collaborazione, ci sarebbe un grave pericolo di sommosse.»
Terisa e Geraden si scambiarono un'occhiata.
«Come dice Terisa» osservò Geraden, rivolto al Censore «la nostra storia sarà un po' lunga. Perché non aspettiamo la cena?»
Portò due sedie e si sedette davanti a Mastro Barsonage. Terisa si accomodò sull'altra.
«Forse arriverà Artagel e non dovremo raccontare due volte la stessa storia. Intanto, potreste parlarci dei vostri preparativi.»
Per un momento, Barsonage guardò con sospetto Geraden, come se temesse che il giovane non volesse rispondergli. Dopo un momento, però, trasse un profondo respiro, scosse la testa come per mettere in ordine i pensieri e sorrise.
Mentre Terisa e Geraden ascoltavano in silenzio, Mastro Barsonage descrisse i sistemi che la Congrega pensava di impiegare per trasportare gli specchi: non un problema semplice, perché occorreva trasportare gli specchi mediante i carri, su terreno accidentato. Con franchezza forse come rimprovero nei riguardi dell'evasività di Geraden parlò delle armi studiate dai Maestri, oltre che delle altre azioni che erano in grado di intraprendere.
Quando ebbe terminato di parlare degli specchi, Barsonage cominciò a descrivere le condizioni del castello. Fino a quel

momento, l’autorità del signore di Tor e di Norge era stata accettata senza eccessiva resistenza dalle guardie, dai servitori e dalla popolazione. Non essendoci alcuna opposizione attiva, le routine di Orison continuavano a funzionare: i cuochi preparavano il cibo, le guardie sorvegliavano i corridoi e presidiavano le mura.
In breve, grazie al fatto che il signore di Tor aveva assunto subito l’autorità, appoggiato da Nyle e da Artagel, Orison era rimasto pressoché intatto, anche dopo la scomparsa di re Joyse.
«Grazie alle stelle» disse Geraden, quando Mastro Barsonage ebbe terminato. «Avevi ragione, Terisa. Siamo più fortunati di quanto non sembri.»
Poi aggrottò la fronte. «Chissà quante volte Eremis ha pensato di poter ridere del signore di Tor. Se ci vedesse adesso, non riderebbe più.»
«E non riderebbe neppure della Congrega» intervenne Terisa, in parte per compiacere Mastro Barsonage, in parte perché le parole del Censore l’avevano colpita.
«Grazie, mia signora» rispose tranquillamente Barsonage. «Siamo stati inutili per molto tempo, senza avere la fiducia del re e senza fidarci di noi stessi. È piacevole pensare che finalmente potremo svolgere un’azione efficace.»
Terisa stava per dire qualcosa, quando sentì giungere dalla porta alcune voci. Qualcuno Ribuld rise per una battuta.
Senza bussare, Artagel aprì la porta ed entrò. Lo spadaccino sorrideva, pronto all’azione; Terisa, nel vederlo, pensò che non avrebbe esitato ad affrontare un’intera squadra di Apprendisti di Gart.
Mentre Ribuld chiudeva la porta, Artagel si avvicinò a Geraden, che si alzò e lo abbracciò. Poi Artagel arrivò davanti a Terisa e le prese tutt’e due le mani e gliele baciò, per infine sedersi sulla sedia più vicina.
«Per tutti gli specchi» disse. «Mi basta vedervi per perdere la

ragione.
Non sopporto più questa altalena di gioia e di disperazione. Prima ve ne andate per sempre. Poi ricomparite… con il principe Kragen, e mi auguro che la testa gli faccia ancora male. Poi il principe litiga con re Joyse, compare Gart e scompare il re. Terisa viene rapita e tu» indicò Geraden «corri via con il Censore.»
“Il signore di Tor cerca di allearsi al principe Kragen, e pare che l’unico motivo che gli impedisca a quest’ultimo di farlo sia il fatto di essere stato colpito da me. All’improvviso tornate tutt’e due, e ogni cosa si rimette a posto, e per me non ha più importanza quello che vuole fare quell’imbecille dell’Alend. Non m’importa neppure di dove si trovi re Joyse. Ma sono sicuro che prima o poi capirò tutto.
“Detto tra parentesi, sono stato un po’ largo, nelle cose che ho detto alla gente per impedirle di preoccuparsi.”
Con il termine preoccuparsi, Artagel intendeva ovviamente dire: Interrogare Norge e il signore di Tor.
«Quello che spaventa la gente» proseguì lo spadaccino «è l’idea delle traslazioni all’interno di Orison. Terribili creature della Magia delle Immagini, mostri, fuoco, centomila soldati del Cadwal: ecco che cosa spaventa la gente.»
Fissò Terisa. «Ho detto a tutti che potete risolvere il problema: ho detto che potete cambiare l’Immagine degli specchi di Eremis, in modo che non possano essere usati per traslare mostri all’interno del castello. Se questo non fosse vero, preferirei che non lo diceste in giro.»
Cambiare l’Immagine degli specchi di Eremis, pensò Terisa, con un nodo allo stomaco. Oh, maledizione.
«Spiegatemi però una cosa» continuò Artagel, sorridendo e alzandosi in piedi. «Che diavolo sta capitando, quaggiù?»
«Saremo lieti di spiegartelo» rispose Geraden, sorridendo come il fratello «non appena avrai fatto silenzio. »

Con aria deliziata, Artagel tornò a sedere. Dopo un istante, però, rizzò le spalle.
«No» disse, con gravità. «Parlami di quello che è successo a Houseldon.»
Geraden sollevò le mani, come per tranquillizzare il fratello, quando si sentì bussare alla porta. Entrò Ribuld, accompagnato da due servitori che portavano grossi vassoi carichi di cibo e di bevande.
Artagel si trattenne a fatica dal parlare, mentre i servitori apparecchiavano e servivano il vino. Mastro Barsonage vuotò subito il suo, d'un fiato, e tese il bicchiere per averne ancora. Geraden e Artagel accettarono il vino ma si trattennero dal berlo, e continuarono a guardarsi.
Finché uno dei servitori non accese il fuoco nel caminetto, Terisa non si accorse che l'aria si era fatta più fredda.
«Niente lampade, questa notte» commentò Ribuld. «Siamo senza olio.
L'abbiamo consumato per proteggere le porte del castello. Ne resta quel tanto che permette di tenere accese ancora per qualche giorno le lampade dell'appartamento reale e quelle dei corridoi principali. Non lasciate che il fuoco si spenga.»
Poi, mentre i servitori uscivano, aggiunse: «Il signore di Tor vi vuole parlare. Prima della partenza. Il Castellano manderà qualcuno a prendervi domattina. Presto.»
E, su quella notizia, chiuse la porta.
Subito prese la parola Mastro Barsonage.
«Hai detto che Houseldon è distrutta e che Sternwall sta per cadere. E
che la popolazione del Fayle è assassinata dai vampiri. Chi ti ha sentito vuole una spiegazione, Geraden.»
Il giovane rispose subito, a beneficio del fratello: «Il signore di Domne sta bene. Almeno, stava bene quando l'abbiamo lasciato. La

nostra famiglia è al sicuro. Gran parte dei nostri conoscenti sono sopravvissuti. Date le circostanze, le nostre perdite sono state molto limitate. Ma Houseldon è stata distrutta da un incendio.»
Artagel lo ascoltò in silenzio, stringendo i pugni.
Tristemente, Geraden descrisse il suo arrivo al Pugno Chiuso e poi l'arrivo di Terisa, descrisse l'attacco contro Houseldon. E concluse: «Ecco perché Nyle ha collaborato con Eremis. Sotto minaccia di un attacco di quel genere. Ma, quando siamo partiti, il signore di Domne e tutta la nostra gente andavano a nascondersi nel Pugno Chiuso. Se Eremis tenterà lo stesso trucco, lassù non gli riuscirà.»
Lentamente, Artagel trasse un sospiro.
«Tholden è molto più robusto di quanto non si credesse» commentò.
«Certo, e lo stesso vale per il signore di Tor» rispose Geraden.
«Ma voi non siete ritornati a Orison con uno specchio» intervenne Mastro Barsonage. «Lady Terisa non sapeva di poter influire su uno specchio anche a quella distanza.»
Terisa annuì; Geraden spiegò: «Forse sarebbe stato inutile, anche se lei lo avesse saputo. Non può traslare se stessa con uno specchio piano. E se traslasse me, perderei la ragione.»
«Certo» disse il Censore. «Per questa ragione avete viaggiato a cavallo, e avete preso una strada che vi ha portato a Sternwall e a Romish.»
«Sì» rispose Geraden. «Eravamo a Vale quando la regina Madin è stata portata via. Siamo passati per quelle città perché cercavamo aiuto per re Joyse.»
In breve, raccontò la storia del loro viaggio di ritorno. Terisa lo ascoltò per qualche tempo, poi pensò ad alcuni episodi del viaggio. Pensò al signore di Fayle, che la sera dopo la battaglia di Naybel, nel suo accampamento, aveva parlato del re, dicendo: "In tanti anni di guerra contro il Cadwal, l'Alend e la Magia delle Immagini, non ha mai chiesto aiuto a uno dei signori, quando la sua Marca era

attaccata. È venuto da me, mi ha liberato, e non mi ha chiesto aiuto”.
Anche ora, si chiese se il signore di Termigan e il signore di Fayle fossero nel giusto, a non aiutare Joyse, o se non fosse un terribile errore.
Intanto, Geraden aveva finito di parlare e beveva un sorso di vino.
«Be'» disse Barsonage, con aria cupa «avete fatto delle vere meraviglie per portarci queste notizie, Geraden e Terisa, ma credo di essere come tutti gli uomini di Orison, e di avere sperato in un racconto più incoraggiante.
Sapevamo che era inutile aspettarsi aiuto dal signore di Perdon, e adesso sappiamo che è stato distrutto. »
Il Censore aggrottò la fronte. «Ma non sapevamo del signore di Fayle e di quello di Termigan. Re Joyse ha scelto davvero un brutto momento per sparire.»
«Non l'ha scelto lui» rispose Artagel. «Il momento è sempre brutto, quando ti rapiscono la moglie.»
«Pensate che il re sia andato a cercare la regina Madin?» chiese Barsonage.
Con sicurezza, Artagel disse: «Certamente.»
Il Censore rifletté per qualche istante, poi disse: «Mi auguro che abbiate ragione e che non si sia semplicemente nascosto nel castello.»
Poi, senza proseguire, si alzò in piedi. «Vi lascio alla vostra cena» disse.
«Non ho urgenti necessità di cibo» si batté la mano sulla pancia «e ho molte cose da fare. Con il tuo permesso, Geraden, riferirò alla Congrega quello che mi hai detto.»
Geraden annuì.
«E anche al Castellano Norge.»
Geraden annuì di nuovo.
«E al signore di Tor. Inutile partire con false speranze di aiuto.»

Geraden si strinse nelle spalle.
«Ancora una cosa» disse Barsonage, prima di uscire. «Vuoi la sciarpa di Mago, Geraden? E voi la volete, mia signora? Potete entrare a fare parte della Congrega in qualsiasi momento.»
La proposta non destò alcuna emozione in Terisa, ma Geraden arrossì di gioia. Mastro Barsonage si era offerto di realizzare il suo sogno. Con un certo imbarazzo, si accorse di avere le lacrime agli occhi.
«Più avanti» mormorò, asciugandosi gli occhi. «In questo momento, voglio soltanto fermare Eremis.»
Mastro Barsonage annuì. «E voi, mia signora?»
Terisa scosse la testa. In quel momento, non aveva alcun desiderio di entrare nella Congrega. Mastro Barsonage, comunque, non si offese del rifiuto: evidentemente, aveva altre preoccupazioni.
«Come volete» disse. E aggiunse: «A domani.» Poi uscì.
Terisa, Geraden e Artagel si scambiarono un'occhiata, e Geraden disse al fratello: «Adesso tocca a te. Devi riferirci tutto quello che è successo al castello durante la nostra assenza.»
Artagel aggrottò la fronte.
«Non ti piacerà» disse.
«Lo so» rispose Geraden. «Per questo preferisco ascoltarlo prima di mangiare. Non so se riuscirei a sopportarlo a stomaco pieno.»
«Il Castellano Lebbick» disse Terisa. «Spiegateci che cosa gli è successo.»
Artagel annuì. Riempì il bicchiere come se avesse bisogno di un sorso di vino, ma non bevve. Poi, come meglio poté, raccontò la storia di Lebbick.
Nel corso del racconto, naturalmente, dovette citare Saddith. Parlò del proprio tentativo di convincere Mastro Barsonage che Eremis era un traditore. Spiegò quanto fosse divenuto popolare Eremis dopo avere riempito il serbatoio. Parlò del signore di Tor, eternamente ubriaco nella sala d'aspetto del re, e dell'improvviso

interesse di Joyse per la scherma. Parlò dell'assedio e della difesa di Orison da parte dell'Adepto Havelock e delle guardie.
Ma soprattutto parlò del Castellano Lebbick, che aveva lottato da solo per difendere il castello, nonostante gli inganni di Eremis e l'irresponsabilità del sovrano.
Nell'udire il racconto, Terisa sentì di nuovo nascere la sua irritazione per re Joyse. Abbandonare a se stesso un uomo come Lebbick, soltanto perché il Castellano era incapace di mentire…
Forse il re non aveva un vero interesse a salvare le sue pedine. Forse la spiegazione di Mastro Quillon era falsa. Terisa si chiese come avesse fatto, Artagel, a mantenersi fedele al re.
Geraden, però, doveva pensarla diversamente. Quando il fratello ebbe finito, disse: «È difficile provare compassione per lui. Dopo quello che ha fatto a Saddith e quello che intendeva fare a Terisa.»
«No» intervenne lei. «È facile capirlo. Sua moglie era morta. Lei, Orison e re Joyse erano le sue ragioni di vita.»
Quel maledetto vecchio!
«Però, re Joyse sarebbe stato più gentile con lui se l'avesse ucciso» terminò Terisa «Capisco quello che intendete dire» mormorò Artagel, mentre Geraden scuoteva la testa senza capire. «Per me, è stato difficile limitarmi ad assistere. Ma non riuscivo a fargli vedere le cose come le vedevo io.»
«E come le vedevi?» chiese Geraden.
Artagel cambiò posizione sulla sedia. Era un po' imbarazzato.
«Be', prendiamo voi due, per esempio.»
Probabilmente, si disse Terisa, intendeva riferirsi al periodo in cui pensava che Geraden avesse ucciso Nyle.
«Tutte le prove erano contro di voi. Eremis era stato abile. E avevamo solo due elementi a favore. Lebbick vi ha visto entrare in uno specchio»
disse a Terisa «senza Mastro Gilbur. Perciò, non eravate fuggiti insieme.

Ed era facile capire che era stato Eremis a suggerire a Saddith di infilarsi nel letto di Lebbick. Ma ci è stato sufficiente, dato che vi conoscevamo.
Sapevamo che non eravate come Eremis voleva farvi apparire.»
“Così, ho cercato di dire a Lebbick” continuò Artagel, commosso “di guardare re Joyse allo stesso modo. Noi conoscevamo il re. Sapevamo che era diverso da come appariva. L’unica cosa che ci occorresse era una ragione per credergli.”
«Che ragione?» chiese Geraden, ansioso.
«Voi due» rispose Artagel. «Perché Eremis aveva paura del vostro talento, mia signora? E perché aveva paura del tuo, Geraden? Perché sapeva che eravate fedeli a re Joyse.»
“Ma perché gli eravate fedeli? Non lo sapevamo, ma dovevate avere una ragione. Ne ero certo, e questo mi bastava. Ma Lebbick non riusciva a ragionare come me. Credo che l’abbia presa sul piano personale. Ha cercato di resistere perché non aveva altro in cui sperare. Ma alla fine… ” così dicendo, Artagel prese il bicchiere e lo vuotò d’un fiato “… alla fine credo che fosse lieto di avere trovato un modo per farsi ammazzare.”
Artagel tacque, e Terisa, dopo qualche tempo, disse a Geraden: «Vedi com’è facile?»
Geraden annuì, fissando il fuoco, e Terisa, sentendo un brivido di freddo, si portò più vicino al caminetto.
Artagel rimase con loro per qualche tempo, per chiedere notizie del Domne: voleva sapere come stesse il signore di Domne, se Ruesha fosse cresciuta, se Tholden e Quiss intendevano avere altri figli; voleva sapere se qualche marito era riuscito a instillare un po’ di buon senso in Stead, o se la moglie di Minick aveva perso un po’ della sua timidezza. Parlare di questi argomenti familiari fece bene a tutti.
Più tardi, quando Terisa si lasciò sfuggire uno sbadiglio, Artagel li lasciò e diede loro l’appuntamento per l’indomani.

Non appena si stesero sul letto, Terisa e Geraden si addormentarono; Terisa fece uno strano sogno, in cui sentiva picchiare alla porta. Si rizzò a sedere all'improvviso e senti che qualcuno picchiava veramente, dall'interno dell'armadio.
Terisa si vestì in fretta, andò a gettare qualche pezzo di legno nel fuoco, poi aprì la porta dell'appartamento e chiamò la guardia.
Dall'armadio continuavano a giungere i colpi.
Terisa s'infilò la vestaglia e destò Geraden.
«Stai bene?» chiese il giovane.
«Sì» rispose lei. «Sono stata svegliata dai colpi. Apriamo l'armadio.»
Geraden tolse la sedia, e dall'armadio giunse immediatamente una luce fortissima.
L'Adepto Havelock.
La luce veniva dal piccolo specchio che Terisa aveva già visto: quello di cui si era servito per bruciare la creatura dal pelo rosso che aveva attaccato Geraden.
Nel vedere l'Adepto, Geraden trasse un profondo respiro e andò ad avvertire la guardia che non c'erano pericoli. Ad Havelock tremava la mano: la sua luce saltava per tutta la stanza. La sua espressione era più folle che mai.
«Toglietevi i vestiti» le ordinò, sorridendo come un grosso cagnone. «Da tempo non vedo un bel paio di tette. Non fatemi domande.»
Non fatemi domande… Terisa fece una smorfia.
Come misura precauzionale, si strinse ancor più la vestaglia sul collo.
Geraden rientrò nella stanza e Terisa disse: «Hai sentito» per paura che una domanda facesse infuriare l'Adepto.
«Sì» rispose il giovane. «Niente domande. Sarà divertente.»
«Eravate in fregola, eh?» disse Havelock, con aria indignata. «Nudi come bestie, avidi come caproni.»

Poi, bruscamente, dall'indignazione passò all'offesa: «Perché non avete invitato anche me?»
Terisa non gli badava; guardava la luce del suo specchio, che andava e veniva lungo la stanza. Solo quando notò le macchie scure sul pavimento comprese che all'Adepto sanguinava la mano.
A furia di battere contro il pannello dell'armadio, si era lacerato tutte le nocche.
«Havelock» disse, riprendendo la padronanza di sé. «So che avevate una buona ragione per venire. Vi siete fatto male, per farvi sentire da noi. Diteci questa ragione.»
«Ragione?» rise lui. «Un pazzo come me?»
Subito, però, ridivenne serio. Spense lo specchio, se l'infilò in qualche tasca, si portò la mano alla bocca e cominciò a succhiarsi il sangue. In pochi istanti si sporcò di sangue le guance e il naso.
«Fidatevi di me» disse, mentre si leccava le ferite.
Terisa attese che si spiegasse. Poi, quando vide che la spiegazione non arrivava, si rivolse a lui con ira.
«Vi ho chiesto aiuto» disse. «Mastro Gilbur mi dava la caccia, e non avevo un posto dove rifugiarmi. Voi mi avete cacciato via. Adesso, non posso fidarmi di voi.»
Con dolore, Terisa vide che l'Adepto piangeva come uno scolaretto offeso.
«È difficile, lo so» disse Havelock. «Sono pazzo, vero? Vagel mi ha tolto la ragione. Per la maggior parte del tempo, non distinguo le lucciole dalle lanterne. Ma Joyse capisce tutto.»
A bassa voce, Geraden disse: «Potete dirci dove è andato.»
Con un occhio, Havelock guardò Geraden, con l'altro Terisa.
«Mi ha detto di non rivelarlo a nessuno.»
«Havelock» disse Terisa. Non riusciva a rimanere irritata per molto tempo, quando si trattava dell'Adepto. Per quanto ne sapeva, anche lei aveva rischiato di impazzire come Havelock, nello sgabuzzino in cui la chiudevano i genitori. E forse, per giocare a dama con le

persone umane al posto delle pedine, occorreva una buona dose di follia.
«Havelock, avete ucciso quella creatura, nel carcere del castello.» L'aveva ridotta in cenere. «Quella che aveva attaccato Geraden. Ma, quando Gart mi ha attaccato, vi siete limitato ad accecarlo momentaneamente. Voglio fidarmi di voi. Gart intendeva uccidermi. Spiegatemi perché l'avete lasciato andare.»
«Oh» fece l'Adepto, con una smorfia. «Mi deludete. Avreste dovuto capirlo da tempo. Quante volte Joyse vi ha detto di pensare?»
Terisa non fece commenti.
«È ovvio» proseguì l'Adepto. «Se l'avessi ferito, sarebbe stato catturato, e non avrebbe potuto condurci ai suoi compagni.»
L'Adepto rise. «Se pensate che le cose vadano male, pensate a come sarebbe la situazione se Gart non avesse involontariamente tradito Eremis attaccandovi qui dentro.»
"Inoltre" proseguì "se avessi ucciso Gart, tutti avrebbero pensato che l'aveste ucciso voi. E quanto sareste sopravvissuta, se vi avessero creduto un Mago talmente potente da uccidere il Monomach del Grande Re?
"No, siete troppo stupida" concluse, scuotendo la testa. "Spreco il mio tempo. Se non mi lasciate godere delle vostre grazie, almeno cercate di sapere qualcosa di utile."
«Allora» disse Geraden «parlateci di quello che volete farci sapere.»
Per un momento, Havelock guardò Geraden come se non avesse capito, poi disse: «Che idiota. Le cose non sono così semplici.» E si avviò verso l'armadio.
Terisa lo rincorse e disse la prima cosa che le venne in mente: «Avete visto le figlie del re nel vostro oracolo» gli ricordò. «Raccontatemi che cosa faceva Elega.»
Muovendosi a fatica in mezzo ai vestiti, l'Adepto rispose: «Allargava le gambe per il principe Kragen.»

Per un istante, Terisa non riuscì a parlare per la sorpresa. Poi disse: «Dite quello che volete da me.»
L'Adepto scagliò a terra un mucchio di abiti.
«Voglio che vi fidiate di me! »
Chiudendo alle proprie spalle la porta segreta, svanì nel passaggio.
Terisa continuò a fissare l'armadio, attonita.
Allargava le gambe. Per il principe Kragen.
Allora, re Joyse l'aveva sempre saputo. Prima che il principe arrivasse a Orison, sapeva che Kragen e sua figlia sarebbero divenuti amanti. E aveva praticamente spinto Elega tra le braccia di Kragen.
E anche la strana partita a dama che gli aveva fatto giocare veniva ad assumere un significato: con quella prova, Joyse aveva spinto la figlia a tradirlo.
Adesso, Terisa capiva anche le parole di Joyse: Il mio orgoglio è con lei dovunque vada. Era stato lui a metterla laggiù. E Terisa aveva la conferma che Elega svolgeva un ruolo importante nei piani di Joyse.
Eppure, Terisa aveva l'impressione di non avere capito le intenzioni di Havelock.
«Perché l'ha fatto?» si chiese a voce alta.
Geraden, accanto a lei, rifletté per qualche istante, poi sorrise.
«Perché vuole che ci fidiamo di lui» disse.
Fidarsi di lui. Dell'uomo che voleva sacrificare i pezzi per vincere la partita.
Oh, maledizione.
In effetti, si disse Terisa, avrebbe fatto meglio a imparare imprecazioni nuove. Limitarsi a ripetere "oh, maledizione", non era sufficiente, in momenti come quello.
Alla fine, lei e Geraden si addormentarono, e dopo quelli che a loro parvero soltanto pochi minuti, le guardie vennero a svegliarli.
Quando Geraden andò ad aprire, la guardia gli consegnò il vassoio

della colazione e gli disse: «Il signore di Tor vi vuole tra un'ora. Nell'appartamento reale.»
All'esterno, il cielo era buio; non si scorgeva traccia dell'alba. Quel giorno doveva avere inizio la marcia. L'aria era incredibilmente fredda.
Semiaddormentata, Terisa chiese: «È possibile avere dell'acqua per il bagno?»
«Usate tutta l'acqua che volete, mia signora.» Terisa non riconobbe l'uomo che aveva parlato. Probabilmente era venuto nella notte, a dare il cambio a Ribuld. «Quest'oggi non c'è razionamento. Ma dovrete scaldarla qui. Nessuno ha il tempo di farlo.»
«Grazie» disse Geraden. Quando ebbe ritirato il vassoio, disse a Terisa:
«Metterò un secchio a scaldare sul fuoco. Non abbiamo molto tempo, ma diventerà almeno tiepida.»
Terisa scese dal letto e sentì che il pavimento era più caldo dell'aria. «Che cosa è successo al tempo?» chiese.
Geraden si strinse nelle spalle. «Quest'anno abbiamo avuto un disgelo anticipato. Adesso sembra che ci sia una gelata in ritardo.»
Ottimo, pensò Terisa. Mi piace avere i brividi.
Geraden, che non doveva patire il freddo, si lavò rumorosamente per alcuni minuti, poi si asciugò e raggiunse Terisa per fare la colazione con lei.
Terminato di mangiare, lei prese il secchio d'acqua calda e lo portò in bagno.
Si lavò accuratamente, servendosi dell'acqua calda e di una spugna; solo allora, quando fece per vestirsi, notò che tutti i suoi vestiti avevano odore di sangue.
Su ogni vestito di Terisa c'era qualche goccia del sangue di Havelock.
Per un momento, Terisa fu sul punto di piangere, poi si impose di pensare alle parole dell'Adepto, cercò di avere fiducia in lui, e

indossò la biancheria di seta di Myste e un pesante abito di lana, per andare a cavallo. C'era una striscia di sangue sul petto, ma Terisa non sapeva come toglierla. Non appena smise di pensare al sangue, comunque, non ne sentì più l'odore.
Quando uscì dal bagno, vide che Geraden le sorrideva, mostrandole gli stivali e la giacca di montone che le aveva procurato egli stesso.
«Che cosa ti metti?» gli chiese Terisa.
Geraden non pareva preoccupato dall'abbigliamento.
«Mi farò prestare qualcosa dalle guardie» disse.
Poco dopo, qualcuno bussò alla porta. Questa volta si trattava di Ribuld, che portava con sé una cotta di maglia, una spada e un mantello pesante per Geraden. Il vecchio soldato evitò di guardare Terisa, che si chiese perché non avesse portato una spada anche per lei. Tuttavia, quando Ribuld prese a parlare della marcia, Terisa si scordò del particolare.
«Seimila uomini» diceva il soldato. «Duemila a cavallo, gli altri a piedi.
Il Castellano dice che possiamo raggiungere Esmerel in tre giorni. Sono soltanto sessanta miglia oltre il Fiume Broadwine, e la strada è buona. Ma non potremmo farcela, con i carri. Se questa trovata della traslazione funziona, sarà la più grande scoperta militare dopo quella della balestra. Viaggiare in fretta, leggeri.»
«I soldati sono pronti?»
Ribuld annuì.
«Ma non è questo il problema» disse. «Gli eserciti marciano con la pancia: se occorresse aspettare che tutte le scorte fossero pronte, non potremmo lasciare Orison per altri due o tre giorni. La traslazione ci permette di partire subito: a Orison possono continuare a preparare il cibo anche dopo la nostra partenza.»
«E il signore di Tor?» chiese Geraden.
«Il suo medico gli ha ordinato di stare a letto, ma quell'uomo ha

più fegato di tutti noi messi insieme.» Ribuld rise. «È in giro a dare ordini a tutti.»
Allarmata, Terisa disse: «Resta a Orison, vero? Qualcuno deve organizzare la difesa del castello. E il signore di Tor non è in grado di stare in sella.»
Senza guardarla, Ribuld rispose: «Provate voi a dirglielo, mia signora.
Da quando Lebbick mi ha strappato la pelle perché vi avevo salvato da Gart senza chiedergli il permesso, ho rinunciato a discutere con Cancellieri e Castellani.»
Geraden aggrottò la fronte. «A chi affiderà il comando?»
Ribuld si strinse nelle spalle. «Chiediglielo tu. Così griderà contro di te, invece che contro di me.»
Geraden fissò Terisa. «Non mi piace il modo in cui stanno andando le cose.»
«Vieni» disse Terisa, avviandosi verso la porta. «Andiamo da lui.»
Geraden la segui. La spada gli dondolava al fianco come se non fosse il suo posto.
Ribuld, che chiudeva la piccola processione, levava in alto, orgogliosamente, la sua cicatrice.
Nel corridoio, quattro guardie si unirono a loro, per proteggerli da Mastro Eremis e dai suoi trucchi: creature della Magia delle Immagini, il Monomach del Grande Re, gli specchi piani. Terisa, però, non temeva quel genere di attacchi a sorpresa. Se avesse voluto colpirla così, Eremis l'avrebbe già fatto. Era sicura che le intenzioni del Mago fossero assai peggiori.
Inoltre era preoccupata per il signore di Tor.
Quando lei e Geraden giunsero all'appartamento reale, la prima cosa che Terisa notò fu il fuoco nel caminetto. Evidentemente, anche il signore di Tor pativa il freddo.
Nella stanza c'erano quattro uomini: il signore di Tor, il Castellano Norge, Mastro Barsonage e Artagel. Norge pareva assorto nei

propri pensieri, Barsonage si torceva le mani, come se volesse intervenire, ma non sapesse che posizione prendere, e il signore di Tor e Artagel si affrontavano come due lottatori.
Quando Terisa e Geraden entrarono, Artagel si girò verso di loro, e Terisa, con un tuffo al cuore, vide come fosse pronto a dare battaglia. Eppure, nello stesso tempo, aveva un'espressione smarrita.
«Arrivate in tempo» disse a Geraden e Terisa, senza lasciar parlare il vecchio signore. «Sua signoria è un po' confuso, oggi. Non capisce che sono la vostra guardia del corpo.»
Mastro Barsonage lanciò un'occhiata supplichevole a Terisa e a Geraden, poi si spostò per farli passare.
«Artagel» disse il signore di Tor «si rifiuta di obbedire a un mio ordine.»
Terisa si guardò attorno, senza capire. Geraden fissò prima Artagel, poi il signore di Tor.
«Non ditemi niente» commentò. «Fatemi indovinare.» Volete che resti qui.
«Voglio» disse il signore di Tor «che governi Orison in mia assenza.»
Governare Orison?
Artagel imprecò. «È la stessa cosa. Mi scambia per un invalido.»
Terisa guardò con sorpresa il signore di Tor. L'idea di affidare il comando ad Artagel non le sarebbe mai venuta in mente.
«No!» protestò il signore di Tor. «Non è la stessa cosa. Non ti chiedo di rimanere perché non puoi partire. Te lo chiedo perché c'è bisogno di te.»
"Devo lasciare a Orison meno di duemila uomini per difenderlo. E non ho alcuna alleanza con il Monarca dell'Alend. Ci lascerà partire, ne sono certo, ma quando saremo partiti, non esiterà a riprendere l'assedio. Il principe Kragen ritiene che questo castello sia il miglior rifugio che esista.

“Se Orison non sarà difeso… e difeso bene… lo perderemo.”
Artagel non era in grado di combattere. Eppure, non voleva rimanere a Orison mentre si decideva il destino di Mordant senza di lui.
«Dopo re Joyse» concluse il signore di Tor «siete il solo che possa difendere queste mura dall’esercito dell’Alend.»
«Come?» ribatté Artagel. «Non ho nessuna autorità. Non appartengo neppure alla guardia. Non sono mai stato capace di prendere ordini, come posso darne?»
«Essendo quello che siete» rispose il signore di Tor. «L’uomo più ammirato di Orison.»
Il vecchio signore aveva ragione, pensò Terisa. Le guardie avrebbero lottato fino alla morte per Artagel, naturalmente. E, come loro, metà della popolazione del castello. Era il migliore spadaccino di Mordant; le sue imprese erano leggendarie. Ed era figlio del signore di Domne. Grazie alla sua simpatia, poteva governare Orison meglio del Castellano Lebbick.
Imprecando, Artagel si rivolse al fratello.
«Diglielo» lo invitò. «Vengo con voi. Avete bisogno di me. Quando lotterete contro Eremis, avrete bisogno di qualcuno che vi protegga la schiena.»
Ma, nel vedere l’espressione di Geraden, s’interruppe.
«Vuoi scontrarti di nuovo con Gart» disse Geraden. «Vero?»
Artagel fece una smorfia.
«Anche se la tua ferita al fianco non è ancora guarita?» continuò Geraden, senza pietà. «Vuoi sfidare un uomo che ti ha già battuto due volte, e in un momento in cui non riesci a sollevare una spada senza una smorfia di dolore?»
Caparbiamente, Artagel promise: «In un modo o nell’altro, verrò con voi. Non rimarrò qui.»
«No, rimarrai qui» disse il signore di Tor.
Artagel guardò con aria di sfida il vecchio signore: «E sarete voi, a

tenermi qui?»
«No, ci penserà Norge. In questo, è d'accordo con me.»
Dal suo posto accanto al muro, il nuovo Castellano sorrise e annuì.
«Le vostre scelte» terminò il signore di Tor «sono di rimanere al comando di Orison… oppure di rimanere nel carcere.»
Artagel guardò il signore di Tor e Norge; rivolse a Geraden un ultimo, muto appello, ma questi disse, in tono desolato: «Non capisci, deficiente?
Sei troppo prezioso per morire in un'assurda contesa contro Gart. Il signore di Tor vuole affidarti il lavoro più difficile che esista. Re Joyse ha bisogno di un posto dove tornare. E anche noi, se dovessimo perdere, avremo bisogno di un castello e di alcuni uomini per la difesa finale di Mordant. Joyse non può farlo. Ha bisogno di un uomo come te, che può spingere la gente a combattere sorridendo.»
Per un momento, Terisa pensò che Artagel avrebbe reagito con violenza.
Era uno spadaccino; non era abituato a starsene con le mani in mano, a sostenere un assedio. Poi Artagel sorrise con amarezza e si rivolse a Norge:
«Voglio la corazza di Lebbick… tutto quello che portava quando Gart lo ha ucciso. Voglio le sue insegne: la fascia e la bandoliera. Più sangue c'è sopra, meglio è. Chiunque mi guarderà, maledizione, dovrà sapere che cosa rappresento.»
Norge rivolse un'occhiata al signore di Tor, che fece un cenno affermativo.
«Vieni con me» disse Norge, e si avviò alla porta.
Artagel non guardò né Geraden né Terisa nel lasciare la stanza.
«Anche voi, mia signora» disse il signore di Tor «rimarrete qui.»
Come?
Terisa si guardò attorno. Anche Geraden fissava il vecchio signore, senza capire.

Ecco perché Ribuld non le aveva portato nessuna arma. E perché non osava guardarla.
Terisa affrontò il vecchio signore.
«Mio signore di Tor» disse con tranquillità, come se parlasse ad Havelock «non mi volete con voi.»
«Siete una donna» si giustificò il vecchio signore. «Il vostro onore è affidato a me.»
«Non mi sembra una giustificazione» rispose Terisa.
«Per tutti i Cieli» imprecò il signore di Tor. «Io non porto le donne in battaglia!»
Terisa sorrise.
«Allora, non pensate a me come a una donna, mio signore. Pensate a me come a un Mago delle Immagini. Chiedete a Mastro Barsonage. Mi ha offerto la fascia di Maestro. Io non parto con voi. Parto con la Congrega.»
Il signore di Tor trasse un profondo respiro e si preparò a protestare.
Immediatamente, intervenne Mastro Barsonage.
«Lady Terisa ha ragione, mio signore di Tor» disse. «Come sapete, è un Mago delle Immagini, un membro della Congrega. È possibile che sia il Mago più potente che esista. Non credo che si possa affrontare Mastro Eremis, Mastro Gilbur e l'Arcimago Vagel senza di lei.»
Incollerito, il signore di Tor chiese: «Intendete opporvi a me, Censore?»
Mastro Barsonage allargò le braccia.
«No, naturalmente, mio signore di Tor. Osservo soltanto che lady Terisa è un problema che riguarda la Congrega. Indipendentemente da quello che farà per Orison e Mordant, non sarà una macchia sul vostro onore e su quello del re.»
Geraden osservò: «Re Joyse non ha alcuna esitazione a servirsi delle donne, quando ne ha bisogno. Questa notte, l'Adepto

Havelock ci ha detto che re Joyse sapeva da molti anni che lady Elega e il principe Kragen sarebbero diventati amanti. È stato lui stesso a fare in modo che la figlia finisse tra le braccia del principe. Non credo che Kragen ci avrebbe permesso di ritornare a Orison, se non ci fosse stata lei. Ed Elega può ancora fare molto per noi. Mio signore di Tor, abbiamo bisogno di Terisa.»
Il signore di Tor continuò a passare lo sguardo da Barsonage a Geraden.
Poi si arrese. Lentamente, si lasciò scivolare su una sedia. Terisa dovette ricordarsi che il signore di Tor aveva molti altri problemi.
«Lasciatemi» mormorò il vecchio signore. «Partiremo all'alba. Devo stare in pace per qualche momento.»
Terisa pensò che qualcuno avrebbe dovuto rimanere con lui per consolarlo. Aveva sofferto molto, in quel periodo. Dal giorno in cui aveva portato a Orison il cadavere del figlio, non aveva trovato nessuno che gli desse una speranza. Chiaramente, aveva bisogno di qualcosa di più che di "stare in pace per qualche momento".
Mastro Barsonage, però, stava già andandosene, e Geraden appoggiò la mano sul braccio di Terisa, per invitarla a uscire.
«Andiamo» disse «prima che cambi idea.»
In silenzio, Terisa uscì con Geraden e il Censore.
All'esterno, disse: «Gart deve averlo ferito piuttosto gravemente. Non mi dà l'impressione di poter stare in piedi ancora per molto tempo.»
«Non è questo» disse Geraden, cupo. «Il male che gli ha fatto re Joyse è assai maggiore.»
E spiegò a Mastro Barsonage: «Artagel ci ha raccontato che il signore di Tor, per tutto il periodo in cui siamo stati lontani, è stato sempre ubriaco.»
Il Censore annuì, tristemente.
«Quello che lo tiene insieme» continuò Geraden «è il fatto di sentirsi necessario. Finché ci sarà bisogno di lui, sopporterà tutti i

calci di Gart che dovrà sopportare. Ma non ha la forza di resistere ai dubbi e alle critiche: per questo era così afflitto.»
Mastro Barsonage rifletté su quelle parole, mentre scendevano dalla torre. Infine, il Censore della Congrega disse: «Io, invece, sono portato al dubbio. Per questo mi circondo di tanta solidità.»
Sorridendo, si diede un colpo alla pancia.
«Ha ragione? Siete certi di quello che facciamo? È la strada che re Joyse avrebbe scelto, se fosse presente?»
«E se è la strada che re Joyse avrebbe scelto» ribatté Geraden «siamo certi che re Joyse l'avrebbe scelta a ragione veduta? Siamo certi che sapesse quello che faceva? No, spiacente, Mastro Barsonage, ma non posso illuminarvi. Facciamo la sola cosa che abbia senso per noi.»
Terisa annuì.
Il Censore sospirò. «Temo che dovrò accontentarmi di questa risposta.»
In fretta scesero nel corridoio principale. Accanto alla porta che dava sul cortile, l'aria era molto più fredda. Il corridoio era pressoché deserto, ma il cortile era affollato: grida e movimento, migliaia di persone che correvano in tutte, le direzioni. Dalle scuderie, decine di cavalli venivano condotti nel cortile e sellati. Gran parte dei cavalli erano già tenuti per la briglia dai loro cavalieri.
Accanto alle mura, i soldati appiedati formavano squadre e plotoni: normali persone, tolte alla loro vita di tutti i giorni per fare una marcia di tre giorni che li avrebbe condotti contro un esercito nemico che li superava nella proporzione di quattro a uno.
E la sconfitta equivaleva alla distruzione per tutti.
Stringendosi nel pesante mantello, Terisa seguì Mastro Barsonage e Geraden fino al punto dove la Congrega stava radunando i suoi animali e i suoi carri. I Maestri sorrisero al Censore e scambiarono qualche parola con lui. Alcuni salutarono Geraden con simpatia,

altri, troppo imbarazzati dal fatto di averlo deriso in passato, evitarono di guardarlo; uno o due fecero chiaramente capire che non credevano alle voci recentemente diffuse su di lui. Tutti, comunque, accolsero Terisa con grande cortesia. Poi tornarono a occuparsi dei loro equipaggiamenti.
Terisa contò nove grandi involti coperti: gli specchi della Congrega. Ciascuno specchio era stato avvolto in molti strati di tela, poi era stato assicurato a un telaio protettivo e legato strettamente alla fiancata del carro.
Anche i carri avevano una forma inconsueta: all'interno di ciascuno era stato installato un secondo pianale, che su un terreno particolarmente accidentato poteva essere sollevato e portato da uomini a piedi.
Terisa batté i piedi in terra per riscaldarseli. Poi alzò gli occhi verso il cielo. Era grigio per l'avvicinarsi dell'alba, e privo di nuvole, oscuro e traslucido nello stesso tempo, come uno specchio su cui si fossero accumulate per anni polvere e ragnatele.
La marcia sarebbe iniziata entro pochi minuti.
Maledetto freddo. Il giorno precedente, Terisa era pronta a partire senza preavviso. Ma quella mattina, con un freddo intenso… Si chiese se qualcuno degli altri fosse veramente pronto a partire.
Intanto, giungevano altri uomini, altri cavalli. Tutti gridavano: domande, ordini, messaggi. Anche il bazar era pieno di guardie e di cavalli. Terisa ricordò che Gart l'aveva attaccata laggiù e che Kragen si era travestito da ciarlatano per incontrarsi segretamente con Elega. Adesso il bazar era chiuso, ma probabilmente era chiuso da giorni, a causa dell'assedio che impediva l'arrivo dei rifornimenti.
Alcuni stallieri portarono i cavalli per Terisa e Geraden. La donna guardò con sospetto l'animale che le era stato assegnato, e che sembrava troppo decrepito per qualsiasi cavaliere esperto. L'animale di Geraden, invece, era un nervoso cavallo con una

macchia bianca sulla fronte.
Nel vedere l'espressione di Terisa, Geraden propose: «Vuoi fare cambio?»
«Questo cavallo è mezzo morto» rispose lei. «Dopo quello che ho passato, potrei cavalcare un gatto di fuoco.»
Ribuld sorrise.
Tuttavia, Terisa non accettò il cambio. Temeva di avere sopravvalutato le sue capacità.
Con l'alba, il chiasso aumentò e cominciarono a illuminarsi anche le finestre del castello: bambini che avevano svegliato i genitori per assistere alla partenza dei soldati, dame e nobili che volevano vedere lo spettacolo, mogli e figli che salutavano le guardie in partenza.
Progressivamente, la confusione cessò. Le guardie montarono in sella. I Maestri salirono sui cavalli o sui carri. Geraden indicò a Terisa i loro animali, ma la donna non si mosse finché non vide comparire il signore di Tor.
Montò in sella soltanto quando vide montare il vecchio signore.
Lentamente, accompagnato dalla sua guardia personale gli uomini che l'avevano accompagnato laggiù dalla sua Marca dal Castellano Nyle e da Artagel, il signore di Tor si diresse alla porta del castello, per poter essere il primo a vedere l'esercito dell'Alend, una volta sollevata la saracinesca.
Per qualche motivo, con il cappuccio e il mantello gli stessi con cui era arrivato a Orison sembrava meno imponente. O forse il fatto di stare a cavallo lo faceva sembrare più piccolo. Non sembrava in grado di prendere il posto di re Joyse né di minacciare i suoi nemici.
Eppure, quando parlò, a Terisa parve di udire l'eco di un suono di corno.
«Stiamo per compiere qualcosa di molto pericoloso» disse, facendo echeggiare la voce in tutto il cortile. «Seimila di noi vanno ad

attaccare l’esercito del Cadwal e i suoi Maghi delle Immagini, sul terreno da loro scelto. E avremo alle nostre spalle l’esercito dell’Alend, se non riuscirò a convincere Margonal a seguire la ragione. Può darsi che tenti di conquistare Orison durante la nostra assenza. Re Joyse non è con noi, e le forze schierate contro di noi sono schiaccianti.»

“È un’impresa pericolosa.

“Ma è la cosa migliore che possiamo fare.

“La Congrega viaggia con noi. Abbiamo poteri che i nostri nemici non sospettano. Artagel conserverà Orison per noi… e il Grande Re Festten è più debole di quanto non creda, perché noi possiamo tagliargli le vie di rifornimento. Re Joyse ha lavorato per anni, al fine di arrivare a questo momento. Non tradiremo le sue aspettative.

“È un’impresa pericolosa e desiderabile. Sono orgoglioso di prendervi parte.”

Il signore di Tor sollevò una mano. Immediatamente, le trombe squillarono. Cigolando, la porta si alzò.

Artagel si fece da parte. Norge diede il segnale ai suoi uomini.

Quando la porta fu salita del tutto, il trombettiere diede il segnale della partenza.

Seguito dalla Congrega e da seimila uomini, il signore di Tor uscì a cavallo da Orison.

45 Il Monarca dell’Alend accetta il rischio

Alla luce dell’alba, l’esercito dell’Alend attendeva gli uomini di Orison.
Il principe Kragen aveva fatto indietreggiare le sue forze le pattuglie e gli esploratori, le macchine da assedio, gli arieti fino all’accampamento, e nessuno dei suoi uomini oltrepassava la linea della strada per Orison. Ma tutti i suoi uomini impugnavano le armi ed erano pronti a intervenire, i cavalieri erano in sella. Terisa vedeva i soldati dell’Alend come una parete scura che circondava il castello.
Il cavaliere più vicino alla strada innalzava la bandiera verde e rossa del Monarca dell’Alend. Il vento gelido che proveniva dal sud, dalla direzione della Marca di Tor, la agitava come per una sfida.
Il cavaliere non aveva legato all’asta la bandiera della tregua.
Come sempre, però, gli uomini del principe Kragen evitavano l’incrocio delle strade. Questo creava un vuoto nelle loro file, come se il principe intendesse lasciar passare le guardie di Orison.
Il signore di Tor parlò a Norge, che diede un comando che Terisa non riuscì a udire. Le guardie sollevarono la bandiera di re Joyse.
Forse il principe Kragen avrebbe pensato che il re era ritornato.
Forse avrebbe cambiato idea.
Terisa avviò il cavallo dietro il signore di Tor e il Castellano Norge. Artagel girava ancora la schiena ai soldati dell’Alend e non si era mosso. Lasciò passare l’avanguardia finché non vide giungere

Terisa e Geraden, poi si portò davanti a loro e li costrinse a fermarsi. Come lei temeva, indossava la corazza di Lebbick, sporca di sangue, e le sue insegne del comando. La spada che portava al fianco era scura e consumata dall'uso: anch'essa doveva essere appartenuta a Lebbick.
Nel vederlo vestito in quel modo, Terisa rabbrividì.
Al momento, però, Artagel non fece niente di preoccupante. Posò le mani sulle spalle di Geraden e, senza sorridere, disse:«Prenditi cura di te.
Prenditi cura di lei, salva Nyle. La nostra famiglia ha già sofferto abbastanza.»
Geraden gli rispose con un sorriso che assomigliava a quelli di Artagel.
Poi lo spadaccino si voltò verso Terisa. Cercando di sembrare pronto a tutto, disse rigidamente: «Non smentitemi proprio adesso, mia signora.»
«Smentirvi?» chiese Terisa, che non aveva capito.
«Ho detto a tutto Orison che potete cambiare gli specchi di Mastro Eremis, in modo che non possano traslare i loro mostri.»
Guardò con attenzione Terisa, come se non volesse farsi vedere in atteggiamento supplichevole.
«Il signore di Tor si sta dirigendo verso il punto in cui sono stati attaccati il signore di Perdon e i suoi uomini.»
Terisa sentì un tuffo al cuore.
Lo specchio da cui erano uscite le creature che avevano divorato i soldati del signore di Perdon. Creature tonde, pericolose come lupi.
Terisa s'era scordata della loro esistenza.
«Ditegli di fermarsi» rispose. «Mi occorre tempo per riflettere.»
Immediatamente, Artagel girò il cavallo e corse verso il signore di Tor.
Creature con quattro zampe e con denti che occupavano più di metà della loro circonferenza…

L’idea la faceva tremare. Quelle creature avevano attaccato lei e Geraden all’esterno di Sternwall, ma Terisa, in quel caso, era stata colta di sorpresa e non aveva avuto il tempo di spaventarsi. Ma ora… Il signore di Tor e il Castellano erano del tutto indifesi da quel tipo d’attacco. Se si fossero incontrati con il principe Kragen all’incrocio delle strade per Orison, Eremis avrebbe potuto uccidere in un colpo solo i capi dei due eserciti.
Artagel aveva detto a tutti che lei era in grado di cambiare le immagini degli specchi.
All’esterno delle mura, Artagel fermò il signore di Tor e Norge e parlò con loro. Mastro Barsonage si accostò a Terisa e Geraden.
«Che cosa ha detto?» chiese. «Non ho sentito.»
Geraden non ascoltò il Censore, ma chiese: «Perché non ha usato quello specchio? Avrebbe potuto colpire i soldati dell’Alend, il principe o addirittura il Monarca.»
«Evidentemente, la cosa non rientrava nei suoi piani» rispose Terisa.
«Gli occorreva tempo per predisporre le sue trappole, per portare in posizione l’esercito del Cadwal, per liberarsi del signore di Perdon, per fabbricare gli specchi. E noi gli abbiamo permesso di farlo. Il principe Kragen ha temporeggiato, senza compiere seri tentativi per impadronirsi di Orison.
Nessuno ha fermato Eremis, che di conseguenza non ha avuto bisogno di usare i suoi specchi.»
Geraden annuì. «Però, adesso è giunto il momento di usarli. Non potrebbe sconfiggerci con il suo specchio. Anche se traslasse parecchie centinaia delle creature che hanno assalito il signore di Perdon, non potrebbe distruggere un esercito come questo, non potrebbe distruggerlo neppure con una cascata di pietre. Ma se riuscisse a uccidere il signore di Tor, o Norge, o il principe Kragen… sarebbe un danno terribile.»
«Possiamo superare facilmente il pericolo» disse Mastro Barsonage.

«Allontaniamoci dalla strada e dalla portata del suo specchio.»
Geraden annuì e si alzò sulle staffe per dare l'ordine ad Artagel, ma Terisa lo bloccò.
«No» disse la ragazza.
Barsonage e Geraden la guardarono senza capire.
«Artagel» spiegò «ha detto a tutti che posso cambiare le Immagini degli specchi di Eremis. Inoltre, questa è una trappola. Dobbiamo fingere di caderci, per poi ritorcerla contro Eremis. Non è quanto abbiamo deciso?»
In cima alla colonna, Artagel continuava a spiegare a Norge e al signore di Tor le sue intenzioni, ma il signore di Tor sembrava incapace di prendere una decisione. Artagel fece ritorno da Terisa e Geraden.
«Eremis vuole spaventarci» disse Terisa. «Vuole farci dubitare di noi stessi. E noi dovremmo ripagarlo della stessa moneta.»
«Che cosa intendete dire, mia signora?» chiese Barsonage.
«Vuole dire» rispose Geraden, con ira «che intende farlo personalmente.
Che intende far finta di cadere nella trappola di Eremis.»
Inghiottì a vuoto. «Per poi cambiare l'Immagine dello specchio di Eremis.»
«È impossibile» disse il Censore. «Non ha mai visto lo specchio che mostra il mondo di quelle creature.»
«No» rispose Geraden «non quello specchio. Lo specchio piano che mostra l'incrocio. Ma l'impresa è impossibile perché Terisa non conosce la direzione dello specchio: non sa come sia orientato. Per cambiare un'Immagine, occorre vederla con esattezza nella propria mente.»
Con le sue obiezioni, Geraden voleva dirle: Non farlo.
«Devo compiere il tentativo» ribatté Terisa. «Artagel l'ha promesso.»
E spiegò, a beneficio di Geraden: «Non conosco ancora bene il mio

talento. Non ho avuto la possibilità di studiarlo. Eppure, in futuro dovrò usarlo contro Esmerel. Devo compiere il tentativo.»
Geraden avrebbe voluto protestare, ma Terisa proseguì: «Puntiamo tutto sull'idea che re Joyse non ci abbia abbandonato e che ci abbia lasciato il compito di portare a buon fine i suoi piani. Se non facessimo il tentativo, tanto varrebbe rimanere nel castello.»
Per un momento, Geraden strinse i denti. Poi disse: «Vengo con te.»
«No» rispose Terisa. «Non possiamo correre tutt'e due questo rischio.»
«Se pensi che ti lasci sola…» cominciò Geraden.
Terisa, però, lo precedette. «Fermatelo, Ribuld» ordinò, e spronò il cavallo in direzione del signore di Tor e del Castellano.
Ribuld afferrò Geraden per la cintura e lo costrinse a fermarsi; Geraden si divincolò; tutt'e due finirono a terra, nel fango della strada. Ma il vecchio soldato non permise a Geraden di allontanarsi.
Terisa raggiunse Artagel.
«Ho bisogno di protezione» disse. «Eremis non si lascerà sfuggire l'occasione di attaccarmi, quando mi vedrà nel suo specchio. Qualcuno deve difendermi mentre lavoro.»
Artagel sorrise e chiamò alcuni uomini, poi si avviò con lei verso l'incrocio. Mentre cavalcava, Terisa pensò che le occorreva un'altra Immagine: l'Immagine che lei doveva sovrapporre a quella dello specchio di Eremis. Tuttavia, le vennero in mente soltanto luoghi che non potevano essere attaccati: il Pugno Chiuso, Vale, Orison. Se avesse potuto vedere qualche parte di Esmerel, pensò.
Ma Eremis aveva evitato quel rischio.
Che il Mago avesse previsto anche l'intenzione di Terisa di cambiare il suo specchio?
Guardando verso l'intersezione, Terisa vide che una squadra di soldati dell'Alend si stava avvicinando, o per parlamentare o per fermare le guardie di Orison. Artagel gridò loro di allontanarsi; uno

dei cavalieri era il principe Kragen, e ordinò ai suoi uomini di farsi indietro.
Terisa era stata laggiù una volta sola: quando avevano inseguito Nyle. A quell'epoca, il terreno accanto alla strada era coperto di neve, mentre adesso era coperto di soldati dell'Alend. Tirando le redini, Terisa si fermò nei pressi dell'incrocio, e subito Artagel e i suoi uomini formarono un cordone difensivo attorno a lei, come se dovessero difenderla dal principe Kragen.
La donna cercò di non pensare a loro, di tendere la mente alla ricerca di un'Immagine.
Tuttavia, i suoi nemici non erano stupidi, e la sua scomparsa dalla cella di Eremis li aveva messi sull'avviso. Eremis e i suoi alleati pensavano che ci fossero due possibilità: o era stata lei a fuggire, o era in contatto con Geraden, che l'aveva trovata e l'aveva portata via. In entrambi i casi, Terisa era un nemico pericoloso.
Prima che la donna riuscisse a crearsi un'immagine mentale dell'intersezione, simile all'Immagine che aveva visto nello specchio della Congrega, si sentì trapassare da una lama sottile come una piuma e affilata come l'acciaio…
… e una forma tondeggiante, piena di denti affilati, piombò sulla spalla di una delle guardie.
Con un morso, gli portò via una grossa parte del collo e, mentre l'uomo cadeva a terra, cominciò ad addentargli il petto.
Altre forme: cinque, dieci. Gli uomini sguainarono la spada. Il principe Kragen e una decina di soldati dell'Alend si lanciarono contro le creature della Magia delle Immagini. Artagel, con uno scatto, uccise una delle creature che stava per piombare sulla testa di Terisa, poi afferrò la donna e la portò a terra, dove poteva mettersi tra lei e le creature.
E per tutto il tempo, mentre lo specchio era aperto per traslare il maggior numero possibile di quelle creature, Terisa continuò a sentire la lama di ghiaccio che le trafiggeva lo stomaco.

Cercò di risalire con la mente lungo quella lama, ma non riuscì a trovarne l'Immagine. Intorno a lei, le guardie continuavano a cadere sotto i morsi delle creature, Artagel era costretto a combattere contro più di un mostro la volta e stringeva i denti per il dolore della vecchia ferita.

Poi, Terisa trovò l'Immagine. Era sopra di lei, in modo che le creature tondeggianti piombassero dall'alto sui soldati. Si svuotò la mente, e vide l'Immagine di cui si serviva Eremis: dall'altezza di cinque o sei metri, si scorgevano i cavalli, i difensori morti, le creature che li divoravano…

In fretta, disperatamente, trasformò quell'Immagine in un'altra: una parete bianca, di ghiaccio, e, dentro di lei, la lama di gelo scomparve immediatamente, come se qualcosa si fosse spezzato.

Nello stesso istante, la pioggia di creature tondeggianti cessò bruscamente. Cessò mentre un paio delle creature stavano ancora passando: solo una loro parte riuscì a effettuare la traslazione. Quando le guardarono, videro che erano tagliate a metà, come da una lama affilatissima.

L'attacco era finito.

«Terisa» ansimò Artagel, aiutandola ad alzarsi. «State bene?»

«Credo di avere distrutto lo specchio» rispose lei. Le girava la testa, non riusciva quasi a parlare. «Ormai dovremmo essere al sicuro.»

Il principe Kragen si avvicinò a lei, come se comparisse da una distanza infinita.

«Voi amate il rischio, mia signora» disse a denti stretti. «Ho perso sette uomini.»

«Ed Eremis ha perso uno specchio» ribatté Artagel, ansimante. «Forse a voi non piacerà lo scambio, ma Eremis ci penserà due volte, prima di ripetere il trucco, mio principe.»

Terisa era troppo scossa per discutere con Kragen. Facendosi aiutare da Artagel a rialzarsi, chiese: «Quanti uomini abbiamo perso?»

Lo spadaccino si guardò attorno. «Tre» disse.
Dieci uomini, allora. Dieci uomini erano morti perché lei aveva voluto correre un rischio senza essere pronta ad affrontarlo. E se non fosse riuscita a trovare lo specchio, la carneficina sarebbe stata ancor più grave.
Tremante, Terisa si portò le mani davanti agli occhi per non vedere tutti quei morti.
Intanto, Artagel mandò le sue guardie a Orison: «Riferite al signore di Tor che l'incrocio è sicuro» disse. «E dite a Geraden che lady Terisa è perfettamente a posto. Ha distrutto lo specchio.»
Terisa non li sentì partire.
«Mia signora» disse Artagel «avete fatto la cosa giusta. Se perderemo soltanto dieci uomini per ogni specchio che Eremis possiede, non dobbiamo avere timori.»
E i ventimila soldati del Grande Re Festten? si chiese Terisa.
Il signore di Tor e Norge furono i primi ad arrivare. Senza smontare di sella, il signore di Tor disse, con voce risonante: «Mia signora Terisa de Morgan, avrei commesso un grave errore, se avessi insistito per lasciarvi al castello.»
Terisa cercò di annuire, senza guardarlo. A quanto pareva, il vecchio signore aveva riacquistato la sua sicurezza. Terisa, dimostrandogli che era possibile combattere contro la Magia di Eremis, gli aveva dato nuove speranze.
Poi arrivò Geraden, con i vestiti sporchi di fango, quasi impazzito per il sollievo e la paura. Scese di cavallo e le prese la mano.
«Non farlo mai più» le disse gentilmente. «Siamo insieme in tutto. Preferirei camminare sul fuoco, invece di dover fare da spettatore mentre corri un pericolo.»
Oh, Geraden.
Soltanto allora, Terisa si accorse che gli eserciti dell'Alend e di Orison aspettavano lei. C'era il principe Kragen, in sella accanto al signore di Tor, con una nuova squadra di soldati. Artagel era

ritornato a Orison, per occuparsi della difesa del castello, ma il Castellano Norge e la sua scorta accompagnavano il signore di Tor, seguiti da una fila di guardie. Il vecchio signore fissava il principe Kragen; tuttavia, il principe non parlò finché non vide che Terisa guardava nella sua direzione.
Con sorpresa, Terisa vide che il principe sembrava più tranquillo. Dopo averla fissata per un istante, Kragen si girò verso il signore di Tor.
«Da questa esibizione di forza, mio signore di Tor» chiese il principe
«devo dedurre che la vostra intenzione di marciare contro il Grande Re Festten ed Esmerel è immutata?»
«Certo, principe» rispose il signore di Tor. «Se avessi intenzione di combattere contro di voi, non uscirei così allo scoperto.»
Kragen indicò la bandiera. «Re Joyse è ritornato?»
«No.»
«In questo caso» continuò il principe «il Monarca dell'Alend desidera parlarvi. Vi chiede di accettare l'ospitalità della sua tenda, con Geraden, lady Terisa e Mastro Barsonage. E il Castellano Norge, naturalmente.»
Terisa e Geraden lo fissarono senza capire. Norge strinse le labbra. Negli occhi del signore di Tor si accese una luce speranzosa. Tuttavia, il vecchio signore, invece di chiedere la ragione del colloquio, domandò con fermezza: «Che garanzie ci offre il Monarca dell'Alend? Come suoi ospiti, saremmo profondamente onorati… e completamente vulnerabili.»
Il principe Kragen si strinse nelle spalle.
«Mio signore di Tor, il Monarca dell'Alend è un uomo d'onore, non insulta e non tradisce i suoi ospiti. In questo caso, però, è disposto a pareggiare la propria vulnerabilità con la vostra. Potete portare con voi cento uomini, che avranno il permesso di circondare la sua tenda. Certo non penserete che, in un possibile

tradimento, si possano uccidere cento uomini prima che riescano a impadronirsi del Monarca stesso.»
«Nobile gesto» disse Mastro Barsonage, rivolto a Geraden e Terisa. «Il Monarca dell'Alend, notoriamente, non ama correre rischi. Forse possiamo ancora sperare in un'alleanza.»
Terisa e Geraden non risposero; volevano udire la risposta del signore di Tor.
«Principe» disse il vecchio signore «il Monarca dell'Alend è straordinariamente cortese. Sono pronto a fidarmi completamente de suo onore. Verrò subito con voi, insieme a Mastro Geraden e a lady Terisa de Morgan.»
Sollevò la mano per fermare i suoi uomini. «Il Castellano Norge rimarrà con i suoi uomini, e così Mastro Barsonage. Dovranno essere pronti a ripartire immediatamente.»
Norge annuì. Mastro Barsonage stava per protestare, ma comprese che il vecchio signore, in caso di tradimento, voleva che le forze di Mordant non rimanessero senza capi.
Il principe Kragen sorrise. «Come volete, mio signore di Tor.»
Terisa e Geraden salirono a cavallo, e il Castellano Norge ritirò la sua scorta, per poi schierare i suoi uomini attorno alla Congrega e ai suoi carri.
Ai suoi ordini, i soldati che giungevano dal castello si disposero in formazione, pronti a riprendere la marcia o a ingaggiare battaglia.
Intanto, Terisa e Geraden sempre accompagnati da Ribuld raggiunsero con il signore di Tor e il principe Kragen la stessa tenda in cui avevano parlato con Elega, meno di due giorni prima.
Mentre cavalcavano, Geraden cercò di togliersi un po' di fango dagli abiti.
Nello spazio vuoto, davanti alla grande tenda del Monarca dell'Alend, i cavalieri smontarono di sella. Rifiutando l'aiuto del principe, il signore di Tor smontò da solo, ma dovette fare uno sforzo notevole. Ansimando, si rivolse a Kragen.

«Mi auguro che il Monarca dell’Alend non pretenda che i suoi ospiti siano in buona salute. Il colpo che ho ricevuto dal Monomach del Grande Re mi dà…» il signore di Tor fece una smorfia «… molto fastidio.»
«Mio signore di Tor» rispose il principe, senza scomporsi «il Monarca dell’Alend vi chiederà soltanto di sedere comodamente, di accettare un bicchiere di vino» indicò agli ospiti l’ingresso della tenda «e di acconsentire a vederlo senza illuminazione.»
Senza dare a Terisa, a Geraden e al signore di Tor la possibilità di fare domande, il principe Kragen disse alle sentinelle di annunciarlo.
Terisa e Geraden si scambiarono un’occhiata, ma il signore di Tor non badò loro e seguì Kragen all’interno della tenda.
«Oh, be’» mormorò Geraden, che evidentemente aveva recuperato il suo senso dell’umorismo. «Se non c’è illuminazione, non devo preoccuparmi del fatto che mi presento al Monarca dell’Alend come se fossi cascato nella vasca dei maiali.»
Entrarono nella tenda. Ribuld cercò di seguirli, ma i soldati di Kragen lo fermarono.
Come in occasione della precedente visita, la tenda era illuminata soltanto dai bracieri che la riscaldavano. Evidentemente, anche Margonal pativa il freddo. Nella penombra era difficile vedere le sedie.
Passò qualche momento, prima che Terisa si accorgesse che non erano soli. Due soldati tenevano accuratamente chiusi i lembi della tenda. Ai lati c’erano parecchi servitori in attesa.
E in fondo alla tenda c’era un uomo che sedeva su una comoda sedia.
«Mio signore di Tor» disse l’uomo seduto. Aveva la voce esile e leggermente acuta. «Mi piacciono le formalità, ma per oggi rinuncerò a esse, per non ritardare la vostra marcia. Tuttavia, vi ringrazio per non avere portato i cento uomini che vi avrei

permesso di portare. Vi assicuro che non avete nulla da temere. Un uomo di Mordant deve essere valoroso, per fidarsi dell'onore di un uomo dell'Alend.»
«Maestà» rispose il signore di Tor «anche a me piacciono le cerimonie, e sarei lieto di accordarvi tutti i saluti e gli omaggi suggeriti dall'etichetta e dalla mia umiltà. Purtroppo, sono ferito. Confesso che sto in piedi a fatica.
Perciò, perdonatemi… ma devo sedere.»
Il principe Kragen, che si era messo al fianco del padre, fece un gesto; subito uno dei servitori portò un'ampia sedia per il signore di Tor. Con un gemito involontario, il vecchio signore si mise a sedere.
«Siete ferito, mio signore di Tor» disse il Monarca dell'Alend «eppure vi ripromettete di marciare per tre giorni, allo scopo di affrontare il Grande Re Festten e la sua nuova congrega di Maghi. Vi sembra saggio?»
Oltre all'età, Terisa ebbe l'impressione di cogliere nella voce di Margonal anche un'altra sfumatura: di dubbio. Li aveva invitati nella sua tenda per avere da loro una risposta. Perché aveva paura.
«Maestà» rispose il signore di Tor «sinceramente, dubito che sia saggio.
Re Joyse non mi permetterebbe mai di compiere una simile azione al posto suo, se fosse presente. Non essendo presente lui, però, decido io la natura della mia obbedienza al re.»
"Non è questione di saggezza, maestà. È questione di necessità. Devo combattere contro il Grande Re e i suoi Maghi semplicemente perché bisogna fermarli."
Per un momento, nessuno parlò. Il principe Kragen fece un altro gesto; i servitori portarono sedie per Terisa e Geraden.
Poi venne portato un vassoio con quattro bicchieri: per Terisa, Geraden, il signore di Tor e il Monarca stesso. Margonal assaggiò il vino per primo, prima di invitare gli ospiti a imitarlo.

Il principe Kragen non bevve, come se fosse soltanto uno dei servitori.
Terisa cercò di osservare il Monarca dell'Alend, ma non riuscì a distinguere i suoi lineamenti. Forse, dopotutto, i bracieri non servivano a riscaldarlo. Infatti, Margonal sedeva all'altra estremità della tenda.
Perché aveva insistito per il buio? Che cosa voleva nascondere: la forza o la debolezza?
«Certo» disse Margonal, senza preamboli. «Mi hanno parlato di violenza e di Magia delle Immagini all'incrocio delle strade.»
Anche ora, Terisa colse un tono di perplessità nella sua voce. «Che cosa è successo, mio signore di Tor?»
«Una cosa imprevista, ma di ottimo augurio, maestà» rispose il signore di Tor, che, per suoi motivi, non voleva mostrarsi troppo ottimista. «Mastro Eremis ha traslato dei mostri contro di noi, ma lady Terisa lo ha sconfitto.»
"Nell'attacco sono morti alcuni uomini" aggiunse il vecchio signore. "Il principe Kragen l'ha aiutata, in modo assai cavalleresco, e così, maestà, alcuni dei caduti sono vostri. Eppure, l'attacco è stato rivolto contro i nostri nemici. Nonostante la distanza, lady Terisa ha distrutto lo specchio di Mastro Eremis."
Al Monarca dell'Alend, evidentemente, dovevano piacere i lunghi silenzi. Alla fine, chiese a Terisa: «Come è stato possibile, mia signora?»
Con difficoltà, Terisa cercò di parlare normalmente.
«Credo di avere un talento che riguarda gli specchi piani, maestà. Se riesco a vedere nella mia mente l'Immagine di uno specchio, posso cambiarla» disse. «Non appena ho rintracciato l'Immagine usata da Eremis, l'ho cancellata. Alcune delle creature non hanno completato la traslazione. Lo sforzo deve avere spezzato lo specchio.»
«Un'azione senza precedenti» commentò Margonal, questa volta

senza fare pause. «E voi, Mastro Geraden? Anche voi avete un talento che Eremis non può fermare?»
Il principe Kragen rimaneva perfettamente immobile accanto al padre e non dava alcun suggerimento agli ospiti.
Lentamente, Geraden rispose: «Maestà, io posso fare pressappoco la stessa cosa con gli specchi curvi: posso cambiare la loro immagine. Ma non ho provato a farlo a distanza. Ho l'impressione, però, di non poterlo fare. Credo di dover avere lo specchio davanti a me, per usarlo.»
Anche ora, il Monarca dell'Alend fece una lunga pausa di riflessione.
Terisa ne approfittò per guardarsi attorno, e vide che c'era un ulteriore invitato: in un angolo, dietro di lei, c'era una persona che non aveva visto fino a quel momento. Una persona che poteva stare seduta al cospetto del Monarca dell'Alend, evidentemente.
«Mio signore di Tor» disse Margonal, sforzandosi di parlare con voce ferma. «Noi siamo vecchi nemici, anche se mi pare di ricordare che abbiate combattuto prevalentemente contro il Cadwal, e non contro l'Alend.
Comprenderete la mia cautela, quando si tratta di re Joyse. Dove si trova?»
Nessuno si mosse, nella tenda. Il signore di Tor sollevò il bicchiere e bevve quello che era per lui un piccolo sorso.
«Maestà» disse. «Non lo sappiamo.»
Poi, accorgendosi che il silenzio continuava, spiegò: «Vi prego di credermi, maestà. È scomparso senza informarci, senza spiegare dove sia andato. Se potessi trovarlo, non sarei davanti a voi. Preferirei aspettare il suo ritorno, perché ci guidasse alla guerra. Questa guerra è stata preparata da lui, maestà, non da me.»
«Eppure» disse Margonal «dovete avere un'idea di dove si trovi!»
Con cautela, il signore di Tor rispose: «Ha importanza, maestà? Dobbiamo fare quello che è giusto fare, indipendentemente dalle

nostre supposizioni.»
«Ha importanza per me» disse Margonal, in tono preoccupato. «Da quando siedo sul trono di Scarab, re Joyse ha già rovesciato due volte l'ordine del mondo, prima per porre fine allo spargimento di sangue e alle distruzioni della Magia delle Immagini, poi per distruggere quello che aveva creato. Quell'uomo ha un grande potere: il potere di farci piombare nel caos, come un tempo ci ha dato la pace. Dove si trova?»
Terisa si scambiò un'occhiata con Geraden, mentre il signore di Tor diceva, con un sospiro: «Maestà, la mia supposizione è che sia andato a cercare la regina Madin.»
Terisa pensava che il Monarca dell'Alend avrebbe meditato su quelle parole. Invece, Margonal, ribatté immediatamente: «E la regina Madin è stata rapita da uomini vestiti come soldati dell'Alend. Che cosa farà, mio signore di Tor, quando l'avrà salvata?»
Poi, con ira, continuò: «Sono certo che la salverà. Quell'uomo riesce a fare tutto. E una volta che l'avrà salvata, che cosa farà?»
Come se temesse un'imboscata, il signore di Tor rispose: «Maestà, posso solo supporre dove sia andato Joyse. Sono passati molti anni da quando mi sentivo in grado di prevedere le sue azioni.»
Il Monarca dell'Alend si mosse sulla sedia, rizzò la schiena.
«Voi non l'avete studiato quanto me, mio signore di Tor» disse. «Io so quello che farà. Piomberà su di me come l'angelo della vendetta!»
Colpita da quelle parole, Terisa cercò di leggere l'espressione del suo viso, ma non ci riuscì.
«Maestà» intervenne Geraden «quegli uomini non erano soldati dell'Alend. Eremis lo ha ammesso davanti a lady Terisa. Re Joyse è scomparso prima che potessimo dargli tutte le informazioni di cui disponevamo, ma certamente riuscirà a scoprire la verità e a capire che la regina è stata rapita per allontanarlo dal castello e per

impedirci di allearci. Quando ritornerà, sarà più probabile che non vi attacchi.»
«Mastro Geraden» disse Margonal, più tranquillamente «io sono il Monarca dell'Alend, responsabile della mia terra e della mia gente. Al mio posto, rischiereste il regno nella speranza che una persona, in apparenza pazza, scopra la verità e la rispetti?»
Rivolto al signore di Tor, aggiunse: «Voi volete un'alleanza. Ma se unirò le mie forze alle vostre, non potrò difendere il mio regno. Da re Joyse o dal Grande Re Festten, nel caso conquisti Orison. Perciò, quello che chiedete è impossibile.»
Ora fu la volta del signore di Tor di riflettere a lungo, per poi concludere: «Allora, non c'è altro da dire, maestà. Vi ringrazio della cortesia che ci avete usato nel concederci udienza, ma, con il vostro permesso, ora riprenderemo la marcia.»
E fece per alzarsi.
«Perché?» chiese il Monarca dell'Alend, in tono quasi disperato. «Non potete negare che re Joyse sembra impazzito. Non potete negare che la sua politica vi ha condotto quasi alla distruzione. Perché continuate a servirlo?»
Per un momento, Terisa temette che il vecchio signore gli rispondesse con ira. Invece, il signore di Tor gli parlò come a un vecchio amico.
«Maestà» disse «Mastro Eremis e la sua Magia delle Immagini mi hanno tolto il figlio primogenito. Con il tempo, il Grande Re mi porterà via tutta la famiglia. Quel genere di uomini va combattuto.»
Il principe Kragen non si mosse. Nessuno dei servitori e dei soldati si mosse. La figura seduta dietro Terisa non fiatò. Anche Geraden trattenne il respiro.
Poi, con un fruscio di vesti di seta, Margonal si lasciò cadere contro lo schienale della sedia. A bassa voce, mormorò: «Voi avete la fortuna di avere parecchi figli, mio signore dì Tor. Io ne ho uno solo. E non esiste alcun atto, da parte mia, che possa assicurargli la

salita al trono. Devo fare attenzione ai rischi che corro.»
"Mio signore di Tor" continuò, in tono duro "all'interno di Orison saremmo al sicuro. Nel peggiore dei casi, saremmo maggiormente al sicuro di quanto non siamo adesso. È vostra intenzione marciare contro Esmerel.
Che cosa ci impedirebbe di conquistare Orison non appena vi sarete allontanati?"
A quanto pareva, il signore di Tor aveva già previsto la domanda.
«C'è l'Adepto Havelock» disse, con un bluff che Terisa non si sarebbe aspettata da lui «e ci sono Artagel e duemila guardie. Oltre a parecchie migliaia di abitanti che preferirebbero morire che essere conquistati dall'Alend.»
«Capisco» rispose Margonal, con un filo di voce. Poi sollevò la mano e sfiorò il braccio a Kragen, che impartì subito un comando ai servitori. Tre di questi corsero a tenere ferme le sedie mentre gli ospiti si alzavano. L'udienza era finita.
Il signore di Tor si appoggiò alla spalla di Geraden per uscire dalla tenda. Terisa passò dall'altra parte per vedere chi fosse la persona seduta dietro di lei.
Quando i lembi vennero aperti, per un momento la luce la accecò. Prima di uscire, comunque riconobbe lady Elega, che incrociò lo sguardo con il suo e le sorrise.
Il principe Kragen non uscì ad accompagnarli.
Ribuld aiutò Terisa a montare in sella. A quanto pareva, nessuno gli aveva dato fastidio, mentre li aspettava con i cavalli. Terisa vide che sorrideva, e la cosa la indispettì. Che cosa aveva trovato, il vecchio veterano, di tanto divertente nel campo nemico?
Terisa voleva riferire a Geraden che Elega era nella tenda di Margonal, perché Geraden forse sarebbe riuscito a immaginare la ragione della sua presenza laggiù. Ovviamente, però, doveva aspettare di essere rientrata fra i soldati di Orison.
I soldati del Castellano Norge si prepararono a rimettersi in marcia.

I cavalieri cambiarono formazione, i soldati a piedi continuarono a uscire dal castello. La notizia della presenza di Elega parve molto interessante a Geraden, ma né il signore di Tor né il Castellano o il Censore le diedero molta importanza. La presenza della principessa non cambiava niente: in quel colloquio, avevano perso l'ultima speranza di allearsi all'Alend. Il Castellano Norge diresse i soldati verso la strada che portava alla Marca di Tor.
Prima che il vecchio signore e il Castellano, seguiti da Terisa, Geraden, da Mastro Barsonage e dalla Congrega raggiungessero il bivio, cominciarono a giungere alcuni rapporti che destarono le loro preoccupazioni.
Sull'altro lato di Orison, i soldati dell'Alend avevano tolto l'assedio. I cavalieri erano montati in sella, i fanti avevano formato squadre. Come le guardie di re Joyse, anche i soldati di Margonal si stavano muovendo.
Cercando di mantenere la calma come il suo Castellano, il signore di Tor chiese: «Che cosa significa, secondo voi, Norge?»
L'uomo si strinse nelle spalle. «Non appena ce ne saremo andati, scaglierà tutti i suoi uomini contro le porte del castello.»
Il signore di Tor annuì. A bassa voce, mormorò: «Così, alla fine il Monarca dell'Alend si impadronirà di Orison. E noi dovremo lasciarglielo fare. Mio re, perdonatemi.»
Geraden aggrottava la fronte, senza parlare. Solo Ribuld sorrideva, per qualche sua segreta fonte di divertimento. Terisa non gli badò: era troppo occupata a pensare all'espressione strana, decisa, che aveva visto sul volto del principe Kragen.
Era tanto felice di prendere Orison?
E lo era anche lady Elega?
Intanto, l'avanguardia dell'esercito di Orison arrivò al bivio e si diresse a sud.
Non dovendo portare con sé le armi e l'equipaggiamento, i soldati camminavano in fretta. Presto, tutti i cavalieri ebbero oltrepassato il

bivio e anche gli ultimi fanti ebbero lasciato Orison.
Dopo il bivio, il terreno era un po' più elevato e permetteva di vedere che cosa facessero gli uomini del principe Kragen. I soldati dell'Alend avevano lasciato i fianchi di Orison e si erano riuniti in due masse: una più grande, che si stava radunando sulla strada, a nordovest del bivio, e una più piccola che pareva intenzionata a dirigersi verso le porte di Orison.
I servitori e gli accompagnatori stavano smontando le tende e le mettevano sui carri. Evidentemente, il principe era certo di potersi insediare all'interno del castello prima che facesse notte.
Nel vedere la disperazione dei suoi compagni, Ribuld sorrise maliziosamente.
Giunto in cima all'altura, il signore di Tor lasciò al Castellano Norge la guida dell'esercito. Con Terisa, Geraden, Barsonage e alcune guardie, si spostò di fianco alla strada, per vedere l'avanzata delle sue truppe… e per assistere alla caduta del castello.
«Quanto potrà resistere Artagel?» chiese Terisa.
«Più di quanto non si aspetti il principe Kragen» rispose Geraden, con ira. «Sa quanto sia importante il castello. Se dovesse cadere, il principe potrebbe tagliarci le linee di rifornimento.»
Oh, meraviglioso, si disse Terisa.
«E adesso, principe Kragen» diceva intanto il signore di Tor «fate quello che vi pare. Salvate voi e vostro padre, se potete, e ricordate che vi ho avvertito: se noi cadremo, il castello non basterà a salvarvi da Eremis e da Festten.»
Sotto gli occhi del signore di Tor e dei suoi compagni, il piccolo gruppo di soldati dell'Alend si fermò sulla strada, davanti alle porte del castello, ma fuori tiro di freccia.
Intanto, anche il gruppo più grande, guidato dal principe Kragen, giunse al bivio.
Levando ben alta davanti a sé la bandiera del Monarca dell'Alend, il principe prese la strada del sud e seguì le tracce dell'esercito di

Orison, accompagnato da una forza di almeno settemila uomini.
«Tu lo sapevi» disse Geraden, in tono d'accusa, rivolgendosi a Ribuld.
Il vecchio soldato sorrise.
«Mentre vi aspettavo, hanno gridato un mucchio di ordini. Non c'è voluto molto, per capire le loro intenzioni.»
«E non ce lo avete detto?» chiese Terisa. Avrebbe voluto prendere a pugni il vecchio soldato, avrebbe voluto ridere di gioia.
Divertito, Ribuld disse con aria compita: «C'era il rischio che mi fossi sbagliato, mia signora. Non volevo trarvi in inganno.»
«Si stavano preparando per la partenza mentre noi eravamo ancora a colloquio» commentò Geraden, aggrottando la fronte. «Avevano già preso la decisione di seguirci.»
Ecco dunque il motivo dell'eccitazione di Kragen, pensò Terisa.
«Aspettavano soltanto un'ultima parola da Margonal» continuò Geraden.
«Perché non ce l'hanno detto?» chiese Terisa.
«Perché non vogliono un'alleanza» rispose Geraden, superbamente sicuro di sé. «Vogliono essere in grado di aiutarci se avremo ragione. E il principe Kragen pensa che abbiamo ragione. Ma vogliono essere liberi di abbandonarci, o di combatterci, se avremo torto. Come si è sempre detto, il principe è un nemico onorevole.»
Il signore di Tor non fece commenti. Si limitò a guardare le forze del principe Kragen che seguivano i suoi uomini. Nel guardarle aveva gli occhi lucidi e un'espressione speranzosa sul volto.

46 La casa della morte

Il vento continuò a soffiare da sud: non violento, ma gelido, e direttamente sulla faccia degli uomini. All’inizio, gli uomini erano entusiasti, non appena si diffuse la voce che il principe Kragen e i suoi soldati li accompagnavano a Esmerel invece di attaccare il castello, ma l’umore delle guardie si guastò progressivamente, a mano a mano che il vento gelido li costrinse a chinare la testa e ad avanzare contro il gelo. Il vento faceva lacrimare gli occhi, entrava sotto i mantelli, faceva dolere i polmoni e le orecchie. Quando ebbero oltrepassato il Fiume Broadwine e si fermarono per preparare il primo accampamento, avevano ormai perso l’ottimismo della partenza. Preoccupati e intirizziti, i soldati voltarono la schiena al vento, cercarono di sedersi al riparo, e imprecarono contro il freddo.
Quegli uomini sembravano già sconfitti.
Secondo i calcoli del Castellano Norge, però, avevano percorso quattro miglia più dei soldati dell’Alend.
«Questo mi preoccupa» disse il signore di Tor, mentre Mastro Barsonage e gli altri Maghi cercavano una distesa libera per portarvi gli specchi.
«Non voglio allontanarmi troppo dal principe… e non voglio perdere tempo ad aspettarlo.»
Norge si strinse nelle spalle.
«Portano con sé cibo, equipaggiamento, tende, tutto quello che occorre loro. È già una fortuna che riescano a sostenere questo

passo. Se domani il principe Kragen cercasse di spingerli con la stessa fretta, qualcuno comincerebbe a cedere.»
«E la cosa non avrebbe utilità per nessuno» disse il signore di Tor. «Mastro Barsonage!» chiamò.
«Mio signore di Tor?» rispose il Censore.
«Ho capito bene? Questa sera trasferirete da Orison il nostro equipaggiamento, e domattina, prima della marcia, riporterete tutto al castello?»
Mastro Barsonage annuì. Era impaziente di mettersi al lavoro. Uno dei tre specchi della Congrega era suo.
Il signore di Tor rifletté per un momento, poi disse: «Scommetto che i soldati dell'Alend portano cibo e acqua per almeno dieci giorni. Se unissimo i loro rifornimenti ai nostri, riuscireste a effettuare tutte le traslazioni?»
Il Censore rifletté.
«Mio signore» disse poi «parlate di una grossa quantità di materiale da traslare. Tutta la Magia delle Immagini è faticosa. E noi abbiamo soltanto tre specchi.»
«Certo» disse il signore di Tor, seccamente «ma potete farlo?»
Mastro Barsonage guardò in terra, con irritazione. «Possiamo tentare.»
«Bene» rispose il vecchio signore. «Castellano Norge.»
«Mio signore di Tor?»
«Inviate un messaggero al principe. Ditegli che voglio conferire con lui… conferire urgentemente… sulla questione dei rifornimenti.»
«Sì, mio signore.» Anche se aveva dei dubbi, Norge non disse nulla. Si rivolse a uno dei suoi ufficiali e gli diede i necessari ordini.
Brontolando a bassa voce, Barsonage tornò al lavoro.
«Ha ragione» commentò Geraden, mentre lui e Terisa guardavano i Maestri al lavoro. «Sono un mucchio di traslazioni per tre soli specchi. Sarà una faticata.»

Terisa non voleva pensare a quei particolari. Pensava che erano morti dieci uomini per mantenerla in vita. Era il significato della guerra: alcune persone morivano perché altre vivessero. Lo spargimento di sangue era appena iniziato.
«Che cosa suggerisci?» chiese a Geraden.
Il giovane la guardò. «Possiamo aiutarli.»
Terisa batté gli occhi; Geraden proseguì: «L'esercizio ci sarebbe utile»
disse. «E tu potresti finalmente conoscere anche gli altri impieghi della Magia delle Immagini.»
Terisa fece una smorfia. «Non ne avrei la forza.»
«Ascoltami» disse lui. «Non hai ucciso nessuno. Hai cercato di impedire che qualcuno venisse ucciso.»
Rigidamente, Terisa rispose: «Sono morti per proteggermi.»
«Ma tu non li hai uccisi» ribatté Geraden. «La loro morte ricade su Eremis, non su di te.»
«No» rispose Terisa. «Sono stata io, a spingerlo ad attaccarmi. Avremmo potuto evitare il bivio e non sarebbe morto nessuno. Sono stata io a prendere quella decisione.»
Quegli uomini erano morti come Lebbick: erano morti per niente. Per una mossa su una scacchiera.
«È vero» le sorrise Geraden. «Gli hai restituito il colpo. Ti sei assunta il rischio di farlo… e dove c'è rischio c'è pericolo. La prossima volta, sceglierai i rischi più attentamente e nessun altro dovrà affrontarli. Soltanto noi.»
"Ma hai fatto bene. È per questo che siamo qui. Compresi gli uomini che sono stati uccisi. Per restituire il colpo. Se non volessimo restituirlo, tanto varrebbe essere rimasti a Orison."
Sceglierai i rischi più attentamente, pensò Terisa.
«Intanto» proseguì Geraden «possiamo renderci utili. La Congrega ha specchi curvi di cui non ha bisogno. Posso occuparmi di uno di essi. E

probabilmente c’è anche uno specchio piano. Altrimenti, potresti provare con una traslazione regolare, senza cambiare l’Immagine.»
Terisa lo fissò. A volte dimenticava quanto fossero belli i suoi lineamenti. Aveva occhi da fanciullo, bocca sensuale, fronte da re; era capace di essere duro e insieme allegro. Non aveva il magnetismo di Eremis era troppo sensibile ma la sua sensibilità glielo rendeva caro. Ed era così abile nel farla sorridere quando era triste…
Gli accarezzò la guancia.
«Spero che Mastro Barsonage sia disposto a tollerare» disse. «Potrei fare dei clamorosi errori.»
«Sciocchezze» rispose Geraden, sorridendo. «Dopo gli errori che ho fatto io, non puoi fare niente che lo stupisca.»
Sorridendo, la condusse verso i Maestri che stavano scaricando gli specchi.
Quando Geraden ebbe spiegato al Censore che cosa intendevano fare, Mastro Barsonage si tranquillizzò leggermente.
«È troppo bello per essere vero» disse. «Se nessuno di voi romperà uno specchio… e vi ricordo che quelli che abbiamo sono insostituibili… dobbiamo augurarci che nessun soldato dell’Alend, indignato contro la Magia delle Immagini, lanci una pietra contro gli specchi.»
“Mastro Vixix.”
Vixix era un Mago di mezza età, con i capelli color paglia e la faccia priva di espressione come una pietra.
«Ci serve il vostro specchio» disse Barsonarge.
Poi si rivolse a Terisa e spiegò: «Mastro Vixix ha costruito uno specchio piano che mostra una scena nelle paludi del Cadwal. L’abbiamo portato perché una palude può essere utile per gettarci i rifiuti e i cadaveri. Come arma, però, non ha molto valore. Forse potreste usarlo.»
Senza aspettare una risposta, disse a un altro Maestro di portare uno

specchio curvo per Geraden. Presto gli specchi vennero deposti a terra e le guardie si prepararono a portare via l'equipaggiamento e i rifornimenti.
Annuendo tra sé, Mastro Barsonage si avvicinò al proprio specchio e disse:
«Bene. Possiamo cominciare.»
Mettendosi di lato rispetto allo specchio, diede un ultimo tocco al fuoco dell'Immagine, poi cominciò a passare una mano sulla cornice e a mormorare parole che Terisa non riuscì a sentire.
Dall'Immagine del salone delle danze di Orison, due sacchi di farina e un quarto di manzo affumicato caddero sul terreno, ai piedi di Mastro Barsonage.
Un altro Mago traslò un barile di vino, che venne accolto con un applauso dalle guardie. Il terzo cominciò a trasportare sacchi a pelo.
«Lo sai» disse Terisa, sottovoce, rivolta a Geraden «che non ho la minima idea di come si faccia? Non so che parole dire, come muovere le mani, e così via.»
Sorridendo, Geraden osservò lo specchio che i Maestri gli avevano portato. Mostrava un paesaggio arido, sotto un sole rovente, con un crepaccio in grado di ingoiare senza fatica uomini e cavalli. Nonostante i disastri da lui combinati in passato, la Congrega si fidava di Geraden al punto di affidargli uno specchio. Sfiorando delicatamente la cornice scolpita, il giovane sorrise e disse a Terisa:
«Ti sembrerà strano, ma non c'è nessun segreto. È la prima cosa che imparano gli Apprendisti, non appena la Congrega si è accertata della serietà delle loro intenzioni. La Magia delle Immagini non dipende da un certo modo di muovere le mani o di pronunciare le parole.
Dipende dal talento. Il resto serve soltanto per concentrarsi meglio.»
All'improvviso lasciò il proprio specchio e accompagnò Terisa a quello di Mastro Vixix. Al crepuscolo, la palude di Cadwal

sembrava ancor più spaventosa: una distesa d'acqua cupa che poteva nascondere qualsiasi insidia.
«Così» le insegnò Geraden. «Passa la mano sinistra sulla cornice, come faccio io. Poi, con la destra, fa' questo movimento. E, mentre lo fai, ripeti le mie parole.»
Le sussurrò all'orecchio una sorta di cantilena, fatta di sillabe senza senso.
«Gli Apprendisti si allenano per parecchi mesi, per brevi periodi ma con regolarità. Tu dovresti riuscire a farlo quasi immediatamente.»
Terisa lo fissò senza capire. Che la stesse prendendo in giro?
«Prova» continuò Geraden, come se fossero soli, invece che in mezzo a un centinaio di guardie e di Maghi.
Dal sorriso del giovane, pareva che Terisa non corresse alcun danno.
Cercando di non pensare a nulla, Terisa si avvicinò allo specchio piano.
Muovere la mano sinistra, su e giù… muovere la destra… mormorare…
Per un momento, cercando di ricordare le sillabe, Terisa riuscì a pensare soltanto a esse, e si scordò dello scopo che intendeva raggiungere.
Con un ruggito simile a quello di una cascata, uno scroscio di puzzolente acqua di palude uscì dallo specchio e le finì sui piedi.
Stupita, Terisa fece un balzo indietro.
Immediatamente, la traslazione s'interruppe.
I Maghi e le guardie scoppiarono a ridere, ma Geraden aveva un'aria talmente orgogliosa di lei che Terisa non riuscì a offendersi.
«Scusa» le disse, sorridendo. «Non volevo metterti in imbarazzo. Ma è una delle classiche situazioni in cui, se pensi troppo a quello che fai, rischi di non riuscirci.»
Terisa abbassò lo sguardo. In terra c'era una pozzanghera; una rana,

stupita dal brusco cambiamento, gracidò un paio di volte e si allontanò con un salto. Terisa era rossa in viso, a causa delle risate, ma non sapeva se ridere o mostrarsi offesa. Disse: «Spero che tu abbia una spiegazione migliore di questa.»
Geraden ridivenne immediatamente serio e spiegò: «Le parole e i gesti non hanno a che vedere con la traslazione. Servono soltanto a concentrarsi.
Quando impari, ti aiutano a non pensare alla traslazione. E quando hai imparato, diventano una sorta di abitudine. Dopo un poco, ti mettono automaticamente nella giusta posizione mentale.»
“Però, se te lo avessi detto subito, non saresti riuscita a concentrarti nel modo giusto. Adesso che hai visto com'è facile, non dovresti avere difficoltà a rifarlo.”
La spiegazione sembrava ragionevole. Terisa tornò accanto allo specchio e cercò di svuotarsi la mente da tutti i pensieri, per poter cambiare l'Immagine e trasformare la Palude di Cadwal nel salone delle danze di Orison.
Presto giunse anche il principe Kragen per discutere con il signore di Tor il problema dei suoi rifornimenti. A quel punto, Terisa aveva cominciato a trasportare tende da Orison al loro nuovo accampamento, e nessuno rideva più. Le guardie e i Maestri pensavano solo al lavoro, perché dovevano provvedere a seimila uomini prima che scendesse la notte.
Il principe Kragen fece notare che non c'era alleanza tra l'Alend e Mordant. E senza alleanza non poteva affidare le sue salmerie in sostanza, la capacità di funzionamento del suo esercito a uomini che a memoria d'uomo erano sempre stati suoi nemici, per non parlare del fatto che erano notoriamente comandati da un pazzo.
Il signore di Tor osservò che se l'esercito dell'Alend avesse continuato a portare con sé l'equipaggiamento e avesse cercato di mantenere lo stesso passo di quello di Orison, al suo arrivo a Esmerel non sarebbe stato in grado di combattere.

Il principe Kragen osservò che poteva essere buona politica lasciare che gli uomini di Orison incontrassero per primi l'esercito del Cadwal e ne saggiassero le forze.
Il signore di Tor osservò che due eserciti di seimila uomini non sarebbero riusciti a resistere ai ventimila del Grande Re Festten, mentre una forza unita di dodicimila gli avrebbe dato filo da torcere.
Il principe Kragen finì per cedere. Accettò anche l'invito a cena del signore di Tor. Nonostante l'aria di dubbio e l'espressione offesa, sembrava felice dell'accordo.
Quella sera, mentre erano avvolti nelle loro coperte e protetti dall'umidità grazie a una tenda di tela cerata, Geraden si scusò di nuovo.
«Lo so, hai ragione» rispose Terisa. «A quanto pare, non sono molto resistente. Tutti quegli uomini che ridevano… Ecco un'altra cosa che Mastro Eremis e mio padre hanno in comune: amano farsi beffe della gente.»
«Ma tu hai dimostrato loro che avevano torto» continuò Geraden. «Nessuno di loro aveva mai visto una donna con il talento per la Magia delle Immagini. Nessuno di loro aveva mai preso seriamente una donna. Fino a questa sera, c'era il rischio che non ti aiutassero, se tu avessi avuto bisogno di loro.»
"Adesso sei al centro della loro attenzione. Tutto l'accampamento parla di te. Quello che hai fatto prima della partenza, al bivio, è stato un ottimo lavoro. Tuttavia, non c'era molto da vedere, e non ha avuto un grande impatto. Nessuno ha potuto vedere quello che hai fatto. Questa volta, invece, hai avuto centinaia di testimoni. Sanno che sei un Maestro. E i Maestri della Congrega stanno facendo qualcosa di utile e di importante, una volta tanto.
"Terisa" terminò, con un tono che sembrava quello di Artagel, ansioso di combattere "sono sicuro che vinceremo quel bastardo."
Terisa sperava che avesse ragione. Ma quel giorno, dopo avere

visto morire dieci uomini per lei, aveva perso la capacità di sorridere.
L’indomani mattina, lei e Geraden, con Mastro Barsonage e gli altri due Maghi, lavorarono come schiavi per riportare nel salone delle danze l’equipaggiamento di Orison e tutto quel che i soldati dell’Alend avevano portato con sé. Poi, protetti da una scorta di cinquanta cavalieri, dovettero correre per raggiungere i soldati.
In qualche modo, il viaggio fu più faticoso della traslazione. Un lungo lavoro agli specchi consumava in modo incredibile le energie, ma non era pericoloso. Bastava mantenere il cambiamento di Immagine e assicurarsi che nessun abitante di Orison si mettesse nel posto sbagliato nel momento sbagliato; i soldati, poi, si occupavano di portare fino allo specchio i sacchi e le attrezzature.
Il viaggio per raggiungere l’esercito, invece, era chiaramente pericoloso.
Il primo pericolo riguardava i carri e gli specchi da essi portati. Dopo avere passato il guado del Fiume Broadwine, gli eserciti avevano lasciato la strada per Marshalt, relativamente buona, per dirigersi a ovestsudovest verso Esmerel, e quella strada non era particolarmente bene tenuta perché non era particolarmente usata. Non appena la strada lasciò il villaggio accanto alla locanda che serviva i viaggiatori che passavano il guado (che li serviva da una certa distanza, per evitare le inondazioni) i carri si trovarono su una strada assai più accidentata.
Inoltre, anche il terreno prese a salire. Secondo le informazioni di Geraden, l’unica pianura della Marca di Tor si trovava lungo la strada che portava a Marshalt. Il resto della Marca era coperto di colline rocciose e anche di montagne. Nonostante l’abilità dei conducenti, i carri dovettero passare su ciottoli e affioramenti rocciosi; e a ogni urto contro un ostacolo, a ogni scossone contro un masso, gli specchi della Congrega minacciavano di rompersi.
All’inizio del viaggio, Terisa si era ripromessa di dormire seduta su

un carro, per evitare i sobbalzi del suo cavallo, ma dopo qualche tempo ebbe l'impressione che stare in sella, al confronto, fosse come stare in poltrona.
Inoltre, l'aria diventava sempre più fredda. Nei canaloni, il vento la aggrediva da ogni direzione; sulle cime delle collinette, l'aria gelida calava direttamente su di lei dalle cime dei monti. Stanca e demoralizzata come si sentiva, Terisa aveva l'impressione di non riuscire a riscaldarsi.
Per tenersi la mente occupata, si rivolse a Geraden: «Secondo te» chiese «che cosa fanno quei ventimila soldati del Cadwal?»
«Dormono» ribatté Geraden, con irritazione. «O scavano trincee, preparano imboscate. Si addestrano a coordinare i loro movimenti secondo i piani di Eremis e Vagel. Si riposano.»
«Allora, in questo li batteremo sicuramente» mormorò lei. «Quando arriverò laggiù, sarò completamente esausta.»
Geraden annuì; poi aggiunse: «Questo mi ricorda una cosa. Avrei voluto dirtelo già da tempo. Si tratta di questo: ho l'impressione che dovremmo fare qualcosa di diverso.»
Sorpresa, Terisa chiese: «Vuoi dire che non dovremmo andare a Esmerel?»
Perché non l'aveva detto quando erano partiti?
«No» rispose Geraden «non mi sono spiegato. Non parlavo del signore di Tor, dell'esercito e della Congrega, e neppure del principe Kragen. Mi riferisco a noi due. Dovremmo fare qualcosa di diverso.»
Il vantaggio dei canaloni era che il loro fondo era coperto di sabbia; lo svantaggio era che il carro era costretto a rallentare, perché le ruote affondavano.
«Che cosa?» chiese Terisa.
Geraden le sorrise timidamente.
«Non saprei. È solo un presentimento, ma sai che i miei presentimenti, in genere, sono giusti. Se sapessi che cosa fare, lo

farei subito.»
Terisa si strinse nelle spalle.
«Tu e i tuoi presentimenti» commentò, in tono acido.
Geraden allargò le braccia. «Mi dispiace. Non avrei dovuto dirlo. Ma pensavo che preferissi sapere.»
Terisa avrebbe voluto sgridarlo perché le aveva chiesto scusa, ma una ‘
delle guardie, in testa al convoglio, lanciò un grido.
Per un momento, Terisa non capì che cosa stesse succedendo. Poi udì altri gridi, che echeggiarono sulle pareti del canalone. I cavalieri impugnarono la spada, puntarono la lancia e gridarono a Terisa, Geraden e ai membri della Congrega di tenersi lontano.
Poi, in mezzo agli urli, si sentì ringhiare; una guardia piombò a terra, colpita da un lupo abbastanza grande per balzare fino alla sua altezza e abbastanza grosso per gettarlo a terra.
Nello stesso istante, altri lupi comparvero sull’argine del canalone: decine di lupi, che saltavano sugli uomini e sui cavalli come se non temessero di spezzarsi le zampe o il collo. Lupi con una fila di spine sulla schiena e una doppia fila di zanne nelle fauci, e con gli occhi maligni.
Quelli che erano più vicini si lanciarono contro i carri. Contro Terisa e i Maestri.
Contro Geraden.
Erano gli stessi lupi che avevano attaccato Houseldon: lupi che seguivano la pista di Geraden e che non avevano paura.
Con un nitrito di dolore, uno dei cavalli cadde a terra e per poco non rovesciò il carro.
Un altro lupo si lanciò contro il carro, come un colpo di maglio, e lo fece sobbalzare sulle molle. Nonostante le grida, Terisa sentì distintamente il rumore del vetro rotto. Il carrettiere si gettò a terra, si nascose in mezzo alle ruote per proteggersi.
Ignorando un Maestro che gridava come un folle per allontanarlo

come se fosse un cagnolino, il lupo si lanciò verso Geraden.
A quanto pareva, il giovane s'era dimenticato di impugnare la spada. Invece di lottare, si limitò a spostare il suo cavallo e quello di Terisa contro la parete del canalone, lontano dall'attacco.
Con un colpo della sua picca, una guardia spaccò il cranio al lupo… poi non riuscì a ritrarre l'arma in tempo per difendersi da un altro lupo che gli era balzato addosso. Cadendo, afferrò per il collo il lupo, cercando di tenergli le fauci lontane dalla sua faccia.
La caduta gli spezzò la schiena prima che il lupo riuscisse a ucciderlo.
Mastro Barsonage balzò dalla sella e salì sul carro più vicino. Il conducente si portò accanto alla parete, per impedire ai lupi di saltare sul carro.
Intanto, il Censore della Congrega, usando la forza dei suoi pugni, allontanava i lupi dai suoi preziosi specchi.
In fondo al canalone, le guardie non riuscivano a lottare in modo efficace contro i lupi, perché rischiavano di colpirsi tra loro. Molte si erano allontanate dai carri per fermare l'attacco dei lupi, e di conseguenza non c'era nessuno che difendesse i Maghi. Terrorizzata, Terisa gridò: «Proteggete Geraden! Attaccano Geraden!»
Alcune guardie ritornarono indietro. Due lupi si lanciarono all'attacco e uno di essi finì contro il Mago che aveva cercato di far allontanare il primo lupo. Tutt'e due finirono a terra.
Finalmente, Geraden estrasse la spada e spaccò la testa del lupo che si era lanciato contro di lui. Nel caos, Ribuld, con un colpo di picca, sventrò uno dei lupi; poi, per buona misura, con un colpo di spada gli mozzò la testa.
Senza preavviso, l'attacco dei lupi cessò.
Gli uomini brandirono la spada, si guardarono attorno, l'ufficiale gridò avvertimenti, istruzioni. Ma non apparvero altri lupi, né all'imboccatura del canalone né sulla cima.

Terisa riuscì finalmente a riprendere il fiato. Perché non aveva sentito la traslazione?
«Attenti!» gridò. Forse il punto della traslazione era troppo lontano. «Eremis ha ancora lo specchio.»
O forse Eremis non aveva uno specchio che mostrava proprio quel punto e aveva liberato i suoi lupi in quella zona, in modo che cercassero Geraden a modo loro. La traslazione poteva essere avvenuta ore prima.
«Può traslarne altri quando desidera.»
«Non credo» rispose Geraden. «I lupi viaggiano in branco.»
Il giovane fissava con stupore la lama della sua spada, sporca di sangue.
«Gli specchi hanno una portata limitata. È poco probabile che ci fosse un secondo branco, nel territorio dove ha preso questo.» E terminò: «Dopo il suo attacco a Houseldon, è probabile che abbia dovuto aspettare fino a oggi per trovare questi lupi.»
Bruscamente, Geraden si pulì la spada sul mantello e la infilò nel fodero.
«Eremis potrà seppellirci sotto una frana la prima volta che passiamo vicino a uno dei suoi specchi piani. Ma non può costringere un branco di lupi di un altro pianeta a infilarsi nell'Immagine di uno dei suoi specchi.»
L'ufficiale annuì, poi annunciò: «In qualsiasi caso, intendo prendere maggiori precauzioni.»
Mandò cinque uomini ad avvertire dell'accaduto il signore di Tor. Altri dieci uomini vennero mandati in esplorazione.
In qualche modo, Terisa era uscita illesa dallo scontro. Non aveva neppure una macchia di sangue. Tranne, naturalmente, quella lasciata dall'Adepto Havelock sul suo vestito.
Questa volta, i morti erano soltanto sei. Due cavalli erano stati uccisi, e ad altri due fu necessario dare il colpo di grazia. Uno dei Maghi era morto: Cuebard. Fino a quel momento, Terisa non aveva

mai sentito il suo nome.
Il capitano contò diciannove lupi morti.
«Maledetto questo terreno» disse. «Su terreno aperto, li avremmo fatti a pezzi… e non avremmo avuto perdite.»
Cercando di fare piano, Mastro Barsonage e gli altri Maghi controllarono i loro specchi. Fortunatamente se n'era rotto soltanto uno: lo specchio piano di Vixix, quello che mostrava la palude di Cadwal.
«Grazie alle stelle» mormorò Mastro Barsonage. «Siamo più fortunati di quanto credessi.»
«È colpa mia» disse il capitano, imprecando. «Il Castellano Norge mi taglierà le balle. Avrei dovuto mettere degli esploratori fin dall'inizio.»
«Niente paura, capitano» disse Ribuld, ironicamente. «Ha troppo bisogno di te. Non ti castrerà finché non avremo vinto e non saremo di nuovo a Orison.»
"Ma, se ritorneremo a Orison, tieni d'occhio il cavallo dei calzoni."
Le guardie risero.
«Tutto a posto?» chiese Terisa, rivolta a Geraden.
Lui fece segno di sì, con la testa, poi di no, mormorando: «Ho un altro forte presentimento.»
«Oh, bene» scherzò lei. «Non so perché, ma ho l'impressione che questo mi piacerà.»
«Ho il forte presentimento» disse Geraden, sorridendo «che quando ci sarà davvero da combattere, sarà meglio avere con noi qualcuno che sappia usare la spada meglio di me.»
Terisa annuì. È meglio di Ribuld, anche, pensò, ricordando Gart, che aveva battuto Ribuld e Argus contemporaneamente.
Scegli più attentamente i tuoi rischi. Terisa intendeva farlo. Se avesse scoperto come.
Prima di mezzogiorno, Terisa, Geraden, Mastro Barsonage, la Congrega e le guardie si ricongiunsero con l'esercito di Orison.

Quando si fu assicurato che non portavano notizie peggiori di quelle che già conosceva, il signore di Tor disse: «Domani avrete cinquecento uomini con voi. Mastro Eremis potrebbe cercare di colpirvi nuovamente. E domani aumenterà anche il pericolo di incontrare gli esploratori e i soldati del Grande Re Festten.»

Terisa non poteva che essere d'accordo. La cautela era necessaria. Tuttavia, era certa che il destino di Mordant non poteva dipendere da un incontro accidentale con qualche esploratore o qualche soldato del nemico. E
aveva la netta impressione che Eremis non li avrebbe più attaccati. Con i nemici così vicini, avrebbe atteso che cadessero nella sua trappola, che si mettessero nelle sue mani. Non cercava una cosa semplice come la vittoria.

Voleva schiacciare e umiliare, distruggere chiunque si opponesse a lui.

Quando il nemico fosse giunto a Esmerel, avrebbe cercato di colpirlo nello spirito, oltre che nel fisico.

A Terisa venne in mente Nyle, e la stretta al cuore fu così forte da impedirle di respirare.

Per tutto il pomeriggio, l'esercito di Orison e quello del principe Kragen continuarono a camminare in mezzo a un freddo sempre più intenso; quella sera si accamparono in cima a una collina da cui i loro fuochi erano visibili in tutte le direzioni… e su cui era impossibile che i nemici li attaccassero di sorpresa. I capitani del principe Kragen schierarono i soldati, il Castellano Norge dispose la guardia. Mastro Barsonage e la Congrega scaricarono gli specchi.

Quando il Censore tolse la fodera al suo specchio, la prima cosa che videro nell'Immagine fu Artagel, seduto in cima a una pila di sacchi a pelo e di teli da tenda. Indossava ancora l'armatura di Lebbick, sporca del suo sangue, e aveva un'espressione strana, maliziosa.

«Che cosa fa, quell'idiota?» chiese il principe. «Non rischia la

traslazione?»
E poi: «Dov'è finito il nostro equipaggiamento?»
Kragen aveva ragione. Nell'Immagine non si scorgevano le scorte dell'esercito dell'Alend, che quella mattina erano state traslate a Orison.
Prima che qualcuno parlasse, però, Artagel chiarì le proprie intenzioni.
Con l'aria di una persona che lo ripeteva per la centesima volta, sollevò un grosso foglio di pergamena e lo girò in tutte le direzioni, per farlo leggere a un eventuale spettatore. Sul foglio era vergato un messaggio, e anche se la luce era scarsa, Artagel aveva pensato anche a quel particolare. Tutt'intorno a lui ardevano molte torce.
Il messaggio diceva: Che cosa devo fare dell'equipaggiamento del principe Kragen?
Il principe strinse i pugni. Il signore di Tor si fece portare un foglio e una penna, e scrisse: Il principe si è comportato con onore. Restituitegli il suo equipaggiamento.
Mostrò il messaggio al principe Kragen, poi lo consegnò a Barsonage, che lo trasferì dall'altra parte dello specchio, direttamente sulle ginocchia di Artagel. Questi lo lesse, si strinse nelle spalle, con aria delusa, e diede un ordine ai suoi uomini; immediatamente, molte persone, uomini e donne del castello, cominciarono a portare nel centro della sala il materiale del principe.
Terisa trasse un sospiro di sollievo. Se Kragen si fosse sentito vittima di un tradimento, si sarebbe scagliato contro le forze di Orison.
In breve, tutto il materiale fu pronto. Alzando il braccio in segno di saluto, Artagel lasciò l'Immagine, in modo che la traslazione potesse iniziare.
Mentre le guardie si preparavano a distribuire ai compagni gli utensili, il cibo, le bevande e i sacchi a pelo, Mastro Barsonage e gli

altri Maghi si accinsero al lavoro.
Geraden si unì a loro, servendosi dello specchio curvo che aveva già usato in precedenza. Terisa, invece, non poteva essere d'aiuto perché la Congrega aveva preso con sé soltanto uno specchio piano oltre ai tre che mostravano Orison ed era quello di Vixix. Perciò, dopo avere assistito per qualche tempo, si recò dal Mago che pareva più stanco (un vecchio Mago chiamato Harpool, che era ancora scosso per l'attacco dei lupi) e si offrì di prendere il suo posto.
L'uomo accettò immediatamente e andò a bere un po' di vino e a fare un sonnellino prima di cena. Quando cercò di usare lo specchio, però, Terisa scoprì di non poterlo usare. Mosse le mani come le aveva insegnato Geraden, si concentrò nel modo che già conosceva, ma lo specchio si rifiutò di funzionare.
I Maghi non si accorsero dell'accaduto, ma alcuni soldati commentarono: «Ha perso il talento.»
Ribuld, però, la difese: «Lasciatele tirare il fiato» disse.
Era troppo, pensò Terisa. Due giorni passati in sella. Due attacchi. Ore di faticoso lavoro allo specchio di Mastro Vixix. E adesso aveva perso il suo talento, come se si fosse spenta una lampadina dentro di lei.
Per assicurarsi di avere ancora una parte del suo talento, Terisa cercò di cambiare l'Immagine.
Senza fatica, nello specchio comparve la Palude di Cadwal.
Terisa rimase a bocca aperta. Il suo talento non era scomparso. Ma perché, allora…?
Toccò la cornice dello specchio e mormorò le sillabe che Geraden le aveva insegnato. Anche ora, dallo specchio uscì uno schizzo di acqua di palude. Senza rane, questa volta.
Terisa credette di capire. Evidentemente, per usare uno specchio, prima doveva cambiarne l'Immagine. Il suo potere funzionava soltanto con Immagini create da lei stessa.

No. Non era così. Il giorno prima, lei era riuscita a usare lo specchio di Mastro Vixix anche quando mostrava l'Immagine della Palude.
Rinunciando per il momento ad approfondire quei problemi, riportò lo specchio alla sua Immagine fondamentale e provò a traslare un barile d'acqua.
Questa volta, la traslazione avvenne con tanta facilità che Terisa, sorpresa, fece istintivamente un passo indietro.
Stringendo i denti per non gridare, la donna continuò a trasportare rifornimenti ed equipaggiamento finché il Castellano Norge non annunciò che i suoi soldati e quelli dell'Alend avevano tutto l'occorrente per la notte. Si fece dare un otre di vino e ne bevve due bicchieri, uno dopo l'altro; poi andò a sedere perché le girava la testa.
Qualche istante più tardi, Geraden la raggiunse. Per il momento, Terisa non parlò dello strano incidente; poi, quando si sentì meglio, dopo avere bevuto qualcosa di caldo, gli chiese spiegazioni.
Geraden rifletté per qualche istante, poi si stese sulla schiena e guardò le stelle.
«Hai una spiegazione?» chiese Terisa.
«Non so se sia quella giusta» rispose il giovane. «Si tratta di un campo che non è mai stato studiato in modo esauriente. Havelock è l'unico Adepto che la Congrega abbia mai avuto, e non ci ha dato molto aiuto, negli ultimi anni. Non abbiamo una spiegazione per le persone che sono in grado di usare gli specchi fabbricati da altri. In genere, come ti ho già detto, si forma un legame tra lo specchio e la persona che lo ha costruito, e nessun'altra persona può usarlo.»
"Anni fa, come esperimento, la Congrega ha preso alcune persone che volevano entrare come Apprendisti, ma che non avevano il talento, e ha permesso loro di costruire alcuni specchi. Ma non funzionavano. Per costruire uno specchio occorre essere un Mago delle Immagini.

“Non so perché tu, in un primo tempo, non sia riuscita a usare lo specchio di Mastro Harpool, e poi ci sia riuscita in un secondo momento. Tuttavia, sappiamo che tra lui e il suo specchio c’è un particolare rapporto.
Nessun altro Mago può usarlo. Secondo me, la sua ‘presa’ sullo specchio era troppo recente. Hai dovuto cancellare la sua personalità e sostituirla con la tua, e per farlo hai dovuto cambiare Immagine.
“Se è come penso io, all’inizio non hai avuto problemi con lo specchio di Mastro Vixix perché non l’aveva usato recentemente. Anzi, è probabile che non abbia mai effettuato traslazioni con quello specchio. Il suo legame con lo specchio non era abbastanza forte per darti fastidio.”
Terisa non aveva modo di sapere se la spiegazione fosse giusta. Si limitò a commentare: «Da come ne parli, sembra che gli specchi siano vivi.»
Geraden la baciò sulla fronte. «Non so. Ma il talento è senza dubbio una cosa viva e il rapporto tra Mago e specchio ha una sorta di vita propria.»
Terisa rifletté a lungo su quelle parole, prima di addormentarsi. Scegli più attentamente i tuoi rischi. Se voleva combattere contro Mastro Eremis, se voleva davvero ucciderlo, doveva prima comprendere i propri limiti.
L’indomani, mentre i Maestri trasferivano a Orison l’equipaggiamento, dal sud cominciarono a giungere nuvoloni neri.
Il colore scuro del cielo, all’inizio, non diede fastidio; la temperatura non si abbassò. Ma con il procedere della marcia, la giornata divenne ancora più cupa e minacciosa. Terisa chiese a Geraden, con apprensione: «Pensi che Eremis abbia il potere di traslare le condizioni climatiche contro di noi?»
Geraden si strinse nelle spalle.
«Se potesse compiere traslazioni su una scala simile, non avrebbe

bisogno di soldati per vincerci. Si limiterebbe a colpirci con una serie di trombe d'aria fino a distruggerci.»
Era un sollievo, pensò Terisa. Anche Eremis aveva i suoi limiti.
Poco dopo mezzogiorno, i soldati cominciarono a imbattersi in tracce di sangue sul terreno. Macchie non fresche: annerite dal passare del tempo.
Alcune erano sul terreno aperto, altre dietro le rocce, dove c'era qualche riparo. Macchiavano le pietre e la terra come i segni di una malattia; dapprima rare, in seguito si facevano sempre più comuni, in punti dove i soldati potevano avere combattuto per salvarsi la vita.
«Il signore di Perdon» disse il principe Kragen, con aria cupa. «I suoi uomini hanno combattuto contro il Grande Re Festten. Sono stati intrappolati qui, sono stati inseguiti in questo maledetto terreno e sono stati massacrati.»
"Avrebbero potuto salvarsi fuggendo a Orison. Se ho capito bene la tattica del Grande Re, fin dall'inizio voleva portare il suo esercito in questa regione. Ma il signore di Perdon non lo sapeva. Pensava solo a lottare per Mordant, e non aveva fiducia nel proprio re. Perciò è venuto qui, proprio dove Festten intendeva venire.
"Era un coraggioso" terminò Kragen, con commozione "ed è stato malamente tradito. Spero che non abbia capito la verità, prima di morire. Sarebbe stato insopportabile per lui."
Ma sul terreno non c'erano corpi.
Né resti di armi e di equipaggiamento militare.
Né ossa.
Tutta la zona era stata ripulita.
Gli animali divoratori di carogne avrebbero svuotato le corazze, ripulito le ossa e le avrebbero portate via per rosicchiarle con comodo. Ma in qualsiasi caso, i mostri avrebbero dovuto lasciare qualcosa di più che il solo sangue.
Gli esploratori fecero ritorno annunciando che non si vedevano

tracce dell’esercito del Cadwal. Dovunque fossero passati, però, avevano trovato sangue. Nei luoghi riparati dalla pioggia c’erano ancora impronte di stivali e di zoccoli, in tutte le direzioni. Ma nessun esploratore scorse i soldati del Cadwal.
Il signore di Tor disse che era impossibile. Il Castellano Norge e il principe Kragen inviarono altri uomini, raddoppiarono e triplicarono il numero di uomini che batteva le colline, i torrenti asciutti, le macchie di vegetazione. Ma gli esploratori non scoprirono nulla.
Un paio d’ore prima del tramonto, le avanguardie di Orison e dell’Alend arrivarono in vista di Esmerel.
La residenza della famiglia di Mastro Eremis si trovava in fondo a una valle a forma di cuneo, quasi a ridosso della ripida parete da cui scendeva il fiumiciattolo che la attraversava. Un arciere situato sul tetto della costruzione avrebbe potuto dominare l’intera valle, che però, all’imboccatura, era abbastanza grande per accomodare gli eserciti in avvicinamento. A causa del fiume dall’acqua limpida e dell’ampiezza della valle si aveva l’impressione che dovesse essere uno dei luoghi più ridenti dell’intera Marca di Tor.
I fianchi della valle, però, erano alti e impervi, e con l’eccezione di pochi punti insuperabili. Alte formazioni rocciose li sostenevano come bastioni. E continuavano a essere ripidi, senza addolcirsi, anche verso l’imboccatura della valle: continuavano a innalzarsi verticalmente finché non s’interrompevano in modo brusco, dopo essersi stretti a tenaglia come per serrare un’imboccatura troppo ampia.
Laggiù non c’era sangue. A un miglio dalla valle, ogni traccia della vita e della morte del signore di Perdon cessava.
La valle era vuota.
Esmerel era una costruzione bassa; come Terisa aveva saputo da Geraden, gran parte delle sue stanze erano scavate nella roccia e facevano parte dei sotterranei: biblioteche e sale d’esposizione per

gli oggetti d’arte e cantine per il vino. Tuttavia, Terisa ricordava la presenza di una finestra sbarrata, nella stanza dove l’avevano chiusa; la cella di Nyle, perciò, era nel corpo principale dell’edificio e non doveva essere difficile trovarla.
Con il principe Kragen e i suoi ufficiali, il signore di Tor e il Castellano Norge, Geraden e Mastro Barsonage, la donna osservò da lontano la costruzione. Da quella distanza non riusciva a vedere se le pareti erano di legno o di pietra, ma riusciva a distinguere chiaramente il portico e le sue colonne.
La porta era chiusa e tutte le finestre erano sbarrate. Nei pressi della casa non si scorgeva alcun movimento. L’intera costruzione sembrava abbandonata.
Sul terreno, però, c’erano le tracce del passaggio di centinaia di uomini, centinaia di cavalli.
Dopo qualche tempo, il principe Kragen chiese: «Che cosa ne pensate, mio signore di Tor?»
«Penso che dovremmo andare a vedere che cosa c’è dentro» rispose il vecchio signore, con aria titubante.
«È una trappola, mio signore» commentò Norge.
«Naturalmente» rispose il signore di Tor, con un sospiro. «Non siamo venuti per questo? Per cadere nella trappola?»
Per qualche motivo, il cavallo di Geraden non voleva andare avanti, e cercava di allontanarsi dalla valle. Tirando la briglia, il giovane disse: «Il solo modo per scoprire il nemico, mio signore, è quello di affrontarlo.»
Terisa non riusciva a staccare gli occhi da Esmerel, che aveva su di lei lo stesso effetto magnetico di Mastro Eremis, pieno di promesse e di minacce. Lei era stata prigioniera laggiù. Vi aveva incontrato Vagel e Nyle. Ed Eremis, per poco non l’aveva fatta sua…
«Andiamo» disse. «Diamole un’occhiata.»
Il Castellano Norge si strinse nelle spalle. Il signore di Tor si soffiò il naso sull’orlo del mantello.

Il principe Kragen rivolse a Terisa un inchino che era per metà ironico, per metà ammirato.
Anche se nessuno diede un vero e proprio comando, gli ufficiali cominciarono a portare gli ordini al grosso degli eserciti. L'avanguardia avanzò verso Esmerel, e i soldati la seguirono fino a metà della valle; poi, accompagnati da cinquecento cavalieri, i capi proseguirono, e i due eserciti si fermarono sulle due sponde del ruscello, pronti ad accamparsi o a dare battaglia. Gli uomini più vicini all'imboccatura cominciarono a preparare una trincea protettiva.
In silenzio, i cinquecento cavalieri si avvicinarono a Esmerel.
«Sapete una cosa?» chiese Mastro Barsonage, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non avevo mai visto questo edificio finché Geraden non ne costruì un'Immagine nello specchio dell'Adepto Havelock. Ora mi stupisco nel constatare con quanta precisione fosse riuscito a visualizzarlo.»
Nessuno rispose al Censore della Congrega.
I cavalieri proseguirono. Ora Terisa riuscì a vedere che le colonne erano di pino e che le pareti erano di assi di legno impermeabilizzate con la cera.
Un'architettura assai aggraziata… ma l'edificio era vuoto. L'aria di abbandono divenne sempre più forte, a mano a mano che i cavalieri si avvicinavano.
Tutti i cavalli parevano inquieti: s'inalberavano, scalpitavano, tiravano la briglia.
L'araldo del principe Kragen soffiò nel corno, per annunciare con una serie di note squillanti la loro presenza, ma l'eco si spense senza che dalla casa giungesse una risposta. Nessuna finestra si aprì. La porta rimase chiusa.
Geraden rabbrividì; il principe Kragen soffocò un'imprecazione; e anche Terisa riuscì finalmente a capire che cosa disturbasse i cavalli.

Un odore dolciastro e nauseante di sangue e di carne marcia, di morti dimenticati, di putrefazione.
«Che cosa ci sarà, là dentro?» mormorò uno degli ufficiali, senza accorgersi che tutti lo ascoltavano.
«Siamo fortunati» brontolò Ribuld. «Presto lo sapremo.»
Non appena riconobbe il fetore, però, Terisa non ebbe più paura. Si aspettava qualcosa del genere. Un attacco contro il loro spirito, oltre che contro la loro forza fisica. Strinse i pugni e si sentì pronta a combattere.
Era entrata nel regno di Eremis, e adesso le risposte dipendevano da lui.
Per prima cosa, disse: «Quattro giorni fa, la casa non era affatto in queste condizioni. Non c'era questo odore.» E aggiunse: «È qui che ho visto Nyle.»
Con una smorfia, Geraden corse verso la porta.
«Geraden!» gridò il signore di Tor. Il giovane si girò di scatto.
«Entriamo» disse. «Dobbiamo liberarlo.»
Il signore di Tor non abbassò lo sguardo.
«Castellano Norge» disse «aprite quella porta. Assicuratevi che non ci sia pericolo. Al vostro segnale, entreremo.»
Norge gli rivolse il saluto. Una parte delle guardie formò un cerchio protettivo attorno alla casa. Alcune smontarono, altre seguirono il Castellano Norge.
In formazione di combattimento, con le spade sguainate, si avvicinarono alla porta.
Non era chiusa a chiave. Quando Norge la spinse, la porta si aprì.
Norge e i suoi uomini entrarono.
Terisa esaminò con attenzione le pareti della valle. Per nessun motivo in particolare, si aspettava di scorgervi qualcuno: i soldati del Cadwal, che circondavano le forze di Orison e dell'Alend. Esmerel era una trappola. Lei vi era stata imprigionata qualche giorno prima. Mastro Eremis vi teneva il suo laborium, i suoi forni

e i suoi specchi. Eremis aveva parlato con il Grande Re Festten, in quella casa. Era inconcepibile che cedesse al nemico la sede del suo potere.
Inconcepibile? E, allora, dov'era Eremis?
E lei, Terisa, che errore aveva commesso?
Improvvisamente, il Castellano ricomparve alla porta. Terisa ebbe l'impressione che fosse straordinariamente pallido.
«Mio signore di Tor…» disse, con la voce incrinata.
Osservando il portico, la porta e Norge, il vecchio signore chiese: «La casa è sicura?»
Norge fece un cenno affermativo. Poi inghiottì a vuoto e disse: «Dovete vedere, per credere. Sono tutti qui.»
No, pensò Terisa, quella casa è troppo pericolosa, non entrate. Ma Geraden era già balzato di sella e correva.
Il Castellano lo fermò e lo costrinse ad attendere.
Il signore di Tor mormorò: «Dopo tre giorni in sella, la mia pancia sta peggio di prima.»
L'ostinazione che l'aveva accompagnato fino a quel momento pareva essersi consumata.
«Temo che una volta smontato di sella, non sarò più in grado di rimontare.»
Il principe Kragen lo fissò: «Andrò io, mio signore di Tor.»
Il vecchio signore si passò la mano sulla faccia.
«Andremo tutti, principe» disse, stancamente.
No, si ripeté Terisa, È una trappola. C'è Eremis, all'interno, e ha già ucciso tutti gli uomini di Norge. Tuttavia, smontò di sella e seguì Geraden.
Il signore di Tor scese pesantemente di sella e per un momento non si mosse, come se fosse incapace di reggersi. Poi si rimise in movimento.
Con il principe Kragen, sei o sette soldati dell'Alend, Mastro Barsonage e Ribuld, si avvicinarono a Esmerel a piedi.

Terisa aveva visto bene: Norge era pallido come uno straccio. Il Castellano non diede spiegazioni. Quando il signore di Tor e il principe Kragen si avvicinarono a lui, girò sui tacchi ed entrò nella casa.
Sono tutti qui, aveva detto.
Tenendo per mano Geraden per farsi coraggio e per impedirgli di fare qualcosa di avventato Terisa entrò in Esmerel dietro il vecchio signore e il principe.
All'interno, l'odore di sangue era molto più intenso. La prima stanza era vuota, a parte il Castellano e i suoi uomini. Erano immobili come lui, e avevano la sua stessa espressione sconvolta. Non c'era nessun altro… nessuno che potesse spiegare il danno fatto al pavimento dagli stivali chiodati e le macchie di fango. Alcuni dei segni sembravano colpi di spada.
Con aria cupa, il signore di Tor si avviò verso la porta più vicina.
«È vuota» gridò Norge, per fermarlo. «Ci sono soltanto tracce come queste» continuò, indicando il pavimento. «E sangue. C'è stato un combattimento. Ma non è rimasto nessuno.»
«Nell'Immagine che ho esplorato» disse Geraden «era già così.»
Mastro Barsonage annuì. «L'ho vista anch'io.»
«Che cosa volevate farmi vedere?» chiese il signore di Tor, rivolto a Norge.
Il Castellano indicò la scala che portava nei sotterranei. Gli tremava la mano.
«Le cantine!» esclamò Geraden.
Norge e il signore di Tor, il principe Kragen e Mastro Barsonage, Terisa e Geraden seguirono le guardie che scendevano nel sotterraneo.
Adesso, la scala era illuminata: gli uomini del Castellano avevano acceso le lampade alle pareti. Si scorgeva l'intera rampa, fino al corridoio delle cantine.
Le scale erano come il pavimento: sporche, intaccate da colpi di

spada, macchiate. Dal basso giungeva l'odore della morte, forte come un pugno.
Ai piedi della rampa, su entrambi i lati, c'erano dei cadaveri, accatastati come legna da ardere. Sotto le macchie di sangue, sotto le ferite aperte, i corpi portavano ancora la corazza e le insegne del signore di Perdon.
Lasciando da parte ogni cautela, lasciando da parte la sanità mentale, Geraden scese gli scalini a tre a tre. In mezzo a un deposito di morti, corse a cercare Nyle.
Terisa e Ribuld lo seguirono, subito accompagnati dal principe Kragen.
Gli uomini di Norge erano nei sotterranei, intenti ad accendere altre lampade e ad aprire altre porte per cercare segni di vita. Molti di loro faticavano a resistere alla nausea. Dappertutto si vedevano correre grossi topi, così occupati a banchettare da non accorgersi dell'intrusione della luce e degli uomini. Giunta ai piedi delle scale, Terisa notò un mucchio di corpi che ovviamente non appartenevano a soldati. Dovevano essere i servitori di Esmerel: uomini, donne e bambini.
Terisa corse dietro a Geraden.
I cadaveri erano accatastati dappertutto, con regolarità. Il Grande Re Festten aveva distrutto il signore di Perdon, ricordò Terisa. E aveva portato laggiù i suoi morti. Li aveva accumulati laggiù, li aveva lasciati a marcire nella cantina. In un luogo dove i difensori di Mordant non potevano fare a meno di trovarli.
«Nyle!» gridò Geraden, ma la sua voce si spense sui corpi dei morti.
I sotterranei erano assai più vasti di quanto non si potesse supporre. Una delle stanze era chiaramente una biblioteca… ma tutti i libri erano scomparsi. Un'altra era una sala di esposizione… ma tutte le opere d'arte erano sparite. C'erano laboratori senza attrezzi, cucine senza stoviglie. Coloro che erano entrati a Esmerel e

ne avevano ucciso gli abitanti avevano portato via dall’edificio tutto quello che poteva essere utile.
Davanti a Terisa, Geraden si era fermato di fronte a una porta chiusa.
«Che cosa c’è, qui dentro?» si chiese.
«La cantina del vino» rispose una guardia. «Non ci sono lampade, e perciò l’abbiamo lasciata chiusa. Sembra vuota.»
Non c’erano lampade, pensò Terisa. La cosa aveva senso. Il vino doveva stare al fresco. Le lampade riscaldavano l’ambiente.
Geraden aprì la porta. Dietro di loro, il principe Kragen gridò: «Portate delle lampade!»
Insieme a Terisa e Ribuld, seguì Geraden nella stanza.
Laggiù, l’aria era più fredda, e il puzzo era minore. Con il gelo di quei giorni, e con la casa disabitata, la temperatura era scesa al di sotto dello zero, ma Terisa era certa che Eremis non aveva lasciato vino che rischiasse di guastarsi.
Approfittando della luce che arrivava dalla porta, Geraden si mosse tra le rastrelliere delle bottiglie.
Arrivarono alcune guardie con le lampade. Entrarono nella cantina.
Quando vide quello che Eremis aveva lasciato laggiù, Terisa si chiese se non fosse preferibile svenire.
Sulle rastrelliere erano stati accumulati altri corpi. A giudicare dalle insegne, dovevano essere gli ufficiali del signore di Perdon. Laggiù, però, i corpi non erano stati semplicemente accatastati come ceppi di legno, ma erano stati disposti in modo grottesco e degradante: alcuni come se abusassero di se stessi, altri come se si accoppiassero contro natura, in una sorta di danza demoniaca e atroce. Alla luce delle lampade, parevano ancora vivi, immobili in qualche supremo istante di piacere o di dolore.
Sul tavolo in mezzo alla stanza, dove il vino veniva infiascato, era disteso il signore di Perdon.
Terisa riconobbe la sua testa calva, le folte sopracciglia, i baffi.

Riconobbe l'espressione collerica dei suoi occhi, ora vitrei e immobili. Sarebbe stato impossibile, per lei, dimenticare l'uomo che, insieme al principe Kragen e ad Artagel, l'aveva salvata da Gart.
Il modo in cui era stato ucciso la fece rabbrividire.
Aveva molti tagli sulle braccia e sul petto, ma nessuno mortale. No, un'onorata morte in battaglia non era sufficiente per un nemico del Cadwal, un uomo che per tutta la vita aveva lottato contro il Grande Re Festten. Il signore di Perdon era stato ucciso con un cavaturaccioli, infilatogli tra i denti e poi nella gola, fino a uscire dalla nuca e a piantarsi nel legno del tavolo: inchiodato laggiù, era stato soffocato dai suo stesso sangue.
Terisa avrebbe preferito svenire, senza dubbio. Ma, nello stesso tempo, era così in collera che, quando si morse il labbro per tacere, sentì in bocca il sapore del sangue.
Pallido per la tensione e per l'orrore, Geraden si girò verso la guardia più vicina.
«Dov'è Nyle?» chiese.
«Non qui» rispose la guardia «a meno che non sia uno dei corpi. Dopo un istante, l'uomo aggiunse:» Nessuna di queste stanze è stata usata come cella.
Poi qualcuno, da dietro, spinse Terisa così forte da farla quasi inciampare. Era il signore di Tor, che si avvicinò al tavolo.
«Oh, mio povero amico» mormorò.
Con la voce incrinata, Geraden disse a Terisa: «Nyle non è mai stato qui.
Tu non sei mai stata qui. Tutti l'abbiamo pensato, ma ci siamo sbagliati.
Quando Festten è venuto qui, ha dovuto uccidere i servitori di Eremis, e forse anche i suoi parenti, per entrare nella casa. Eremis non deve avere usato questa residenza da anni.»
Il signore di Tor alzò la testa e cominciò a lamentarsi. Terisa era

dietro di lui e non poteva vedere che cosa stesse facendo; poi, quando il vecchio signore fu scosso da una terribile convulsione e sollevò il braccio, capì che aveva strappato via il cavaturaccioli che aveva ucciso il signore di Perdon.
Come se non avesse idea di quello che succedeva attorno a lui, Geraden mormorò: «Siamo venuti nel posto sbagliato. Questa è solo una trappola.
Non ci permette di restituire il colpo a Mastro Eremis.»
Gemendo, il signore di Tor sollevò il corpo rigido del signore di Perdon.
«E tu mi proponevi un'alleanza con quel mostro di Eremis» gemette, parlando al cadavere dell'amico. E, sollevando la testa: «Adesso ridi di lui, eh, Eremis? Ti sei divertito a trattare in questo modo un uomo che aveva creduto in te?»
Oh, Eremis rideva certamente. Terisa ne era certa.
In silenzio, si avvicinò al signore di Tor e lo aiutò a tenersi in piedi finché Ribuld e alcune guardie non portarono via il corpo del signore di Perdon.
Quando Terisa e Geraden uscirono dalla casa, videro che nevicava. Il cielo era prematuramente scuro, la neve era così fitta da assorbire tutta la luce. Le torce si spegnevano non appena lasciata la protezione del portico, le migliaia di soldati schierate nella valle non si vedevano. In terra, la neve era già alta due o tre dita.
Con il Castellano Norge e Mastro Barsonage, il principe Kragen uscì dalla casa, imprecando.
«Per tutte le stelle» disse. «Se questa neve non accecherà anche i nostri nemici, possiamo considerarci già morti. Ora come ora, sarà difficile trovare il nostro accampamento.»
Norge intervenne, in tono pratico: «Meglio tornare subito, principe. Altrimenti saremo bloccati qui per la notte. Gli uomini hanno bisogno di noi.
E non posso chiedere alle mie guardie di rimanere in mezzo a tutti

questi morti.»
Il principe annuì.
«Darò istruzioni per legare insieme i cavalli» disse. Poi, seguito dai suoi soldati, si allontanò in mezzo alla neve.
Norge commentò ancora: «Il signore di Tor riposa. Vado a prenderlo.
Tuttavia, non credo che sia in grado di cavalcare.»
Nessuno gli rispose. Aggrottando la fronte, il Castellano ritornò nella casa.
Mastro Barsonage si schiarì la gola.
«È stato un errore comprensibile, Geraden. L'abbiamo fatto tutti. Che cosa sapevamo di Mastro Eremis, a parte il fatto che Esmerel era la sua casa? Non c'era niente di più ragionevole della convinzione che nascondesse qui il suo potere, che tenesse qui i suoi prigionieri.»
«Certo, niente di più ragionevole» disse Geraden, in tono spento.
«No» intervenne Terisa. «Re Joyse mi aveva invitato a riflettere. Esmerel era un bersaglio troppo ovvio. Certo, dovevamo venire qui. Altrimenti, non avremmo saputo dove andare. Ma dovevamo capire che non vi avremmo trovato Eremis.»
«E adesso siamo bloccati» concluse Geraden per tutti.
Alcune guardie portarono i cavalli fino al portico. Il mantello degli animali era già pieno di neve, ma i fiocchi non riuscivano a fermarsi sulle spalle dei soldati perché il vento li spazzava subito via.
Gli uomini uscirono dalla casa. Dopo qualche tempo arrivò anche il signore di Tor, sorretto da Nyle e da Ribuld. Il vecchio signore tremava come un bambino ed era pallido, ma il suo sguardo era inconfondibile. La collera per l'orribile sorte del signore di Perdon gli dava la forza di continuare, anche dopo che la resistenza fisica e il normale coraggio l'avevano abbandonato.
Guardando gli occhi del signore di Tor, Terisa si concesse

nuovamente di sperare.
Nyle aveva ragione: il signore di Tor non era in grado di stare in sella.
Ma Ribuld lo aiutò, e il Castellano mandò altre guardie per sorreggerlo; con i piedi che strisciavano sulla neve, il vecchio signore si allontanò e scomparve in mezzo alla tormenta.
A un cenno di Norge, Terisa, Geraden e Mastro Barsonage montarono in sella. Guidati da guardie che erano legate ad altre guardie, lasciarono Esmerel per raggiungere l'accampamento.
Nonostante la lentezza, però, in breve tempo raggiunsero la loro parte del campo: i soldati avevano montato in quella zona, vicino alla casa, le tende dei comandanti. E, mentre si svolgeva l'ispezione della casa, Mastro Harpool e il suo compagno avevano cominciato a trasferire parte dell'equipaggiamento da Orison.
Geraden e Barsonage si affrettarono a raggiungerli.
Una guardia invitò Terisa a entrare in una grande tenda che era stata rizzata per il signore di Tor e il Castellano Norge, ma la donna preferì aspettare l'arrivo del signore di Tor. Poi smontò e lo accompagnò all'interno.
Un servitore aiutò il signore di Tor a sfilarsi il mantello e gli porse un bicchiere di vino, che il vecchio signore rifiutò scuotendo la testa. Aiutato da Ribuld, si accomodò su una sedia. Aveva i capelli e le sopracciglia piene di neve ed era pallido come una lastra di ghiaccio. Ribuld si inginocchiò davanti a lui e si offerse di togliergli gli stivali, ma il signore di Tor scosse la testa.
«Presto dovrò uscire» disse. «Non posso farne a meno.»
«Mio signore di Tor» disse Ribuld, con un tono che Terisa non gli aveva più sentito dopo la morte di Argus «non c'è bisogno che usciate. Il principe Kragen e il Castellano Norge verranno qui.»
«Sì» disse il vecchio signore, con un sospiro «ma, se resterò qui, chi porterà ai soldati il mio saluto? Questa notte devo visitare ogni bivacco, ogni squadrone, perché ogni uomo sappia che facciamo

affidamento sul suo coraggio e sulla sua fedeltà. No, Ribuld, terrò gli stivali. E penso che non me li toglierò mai più.»
Ribuld gli rivolse un inchino e ritornò accanto a Terisa. Aveva una strana espressione addolorata.
«Ribuld?» chiese lei. Non sapeva che cosa chiedergli; di lui, sapeva soltanto che aveva sempre fatto coppia con Argus, che era amico di Artagel e che gli piaceva vantarsi. Inoltre, che aveva ucciso Saddith per proteggere Lebbick. E certo, se fosse stato presente nella sala delle udienze, lo avrebbe protetto anche da Gart.
«Mia signora» spiegò il vecchio soldato «io sono nato nella Marca di Tor. Non lontano da Marshalt. Ho combattuto con il signore di Tor… ecco perché conosce il mio nome… e per il signore di Perdon, prima di entrare nella guardia del re.»
Poi guardò Terisa come se anch'egli non sapesse trovare le parole giuste.
Ma Terisa capì. «Prendetevi cura di lui» disse. «Ha bisogno di voi, più di quanto ne abbiamo io e Geraden.»
Poi uscì dalla tenda per andare a controllare se Mastro Harpool avesse bisogno di lei.
Quando Terisa e gli altri Maestri ebbero terminato di trasferire il materiale per l'accampamento, la tempesta finì all'improvviso. Terisa era gelata fino alle ossa, ma riuscì a guardarsi attorno: il vento aveva aperto leggermente le nubi, e si scorgeva l'intera valle di Esmerel coperta di neve. Qualcosa, nel panorama, le ricordò il sogno che aveva fatto prima di conoscere Geraden: anche in quel sogno il terreno era coperto di neve…
Anche ora, però, ebbe come il presentimento che dovesse presto echeggiare un suono di corno. Suonato da qualcuno che stava dietro le alture, dietro la casa, dove i due fianchi della valle si univano per salire fino alle sorgenti del ruscello.
Geraden si avvicinò a lei e si guardò attorno. Vicino a loro, alcuni dei Maestri ringraziavano la buona sorte perché la tormenta era

cessata. Evidentemente, nessuno di loro aveva avuto alcuna premonizione, nel vedere la valle coperta di neve.
«Chiama il signore di Tor» disse Terisa. «Chiama il principe Kragen.»
«Come?» chiese Geraden.
Lei non gli badò. Non aveva bisogno della ragione, per capire quello che stava per succedere; le bastava l'intuito. Fissava Esmerel e non riusciva a staccare gli occhi dalla casa.
Qualcuno che aveva sentito le parole di Terisa chiamò il Castellano. Evidentemente, adesso, per le guardie e per i Maghi, le parole di Terisa avevano il loro peso.
E infatti, da dietro la casa, giungevano alcuni uomini a cavallo. La neve attutiva il rumore degli zoccoli, ma ogni movimento era ben distinto, tagliente come il vetro.
Tre cavalieri che impugnavano la spada e che galoppavano verso l'accampamento, con odio. I cavalieri dell'oracolo della Congrega e del sogno di Terisa.
«Arcieri!» esclamò Norge. «Pronti! Li colpiremo appena arriveranno a tiro!»
«No» disse il signore di Tor. Era uscito dalla tenda, e si appoggiava a Ribuld. «Sarebbe un atto vile. Lasciate che si avvicinino. Non uccideremo nessuno, se non sarà necessario.»
«Ben detto, mio signore di Tor» disse il principe Kragen.
Arrivava di corsa, con la spada in pugno.
«Guardate meglio!» aggiunse, puntando la spada contro i nuovi venuti.
Nella penombra, Terisa non riuscì a capire che cosa intendesse il principe. Poi notò che ciascuno dei cavalieri aveva legato alla spada un fazzoletto bianco.
La bandiera della tregua.
Una tregua con Mastro Eremis?
Infatti, uno dei tre era senza dubbio Mastro Eremis: cavalcava con

aria spavalda, come se provasse una gioia indicibile e tutta personale.
Accanto a lui c'era Gilbur. Gobbo e sinistro.
Quanto al terzo uomo, Terisa non poté riconoscerlo; tuttavia non c'era possibilità d'errore: l'Arcimago Vagel. Un uomo relativamente minuto, rispetto a Eremis e Gilbur, che sembrava ancor più piccolo perché era montato su un enorme cavallo da battaglia.
I cavalieri del sogno.
«Il coraggio di quei bastardi» disse qualcuno. Era Ribuld? «La faccia tosta!»
Poi, bruscamente, Vagel e Gilbur tirarono la briglia, fermandosi fuori portata delle frecce. Invece, Mastro Eremis venne avanti come se non avesse paura di niente e si fermò davanti alla fila dei suoi nemici.
«Principe» disse in tono divertito. «Mio signore di Tor. Mastro Barsonage. Terisa e Geraden. Che combinazione, trovarvi tutti insieme.»
Il signore di Tor si appoggiò a Ribuld come se fosse incapace di parlare.
Geraden aggrottò la fronte, pensando ai possibili motivi della presenza di Eremis. Terisa guardò il Mago e si sentì gelare il sangue.
«Non abbiamo molta pazienza con i traditori» disse il principe Kragen.
Era il Candidato dell'Alend, abituato a comandare. «Diteci che cosa volete e poi toglietevi di mezzo.»
Mastro Eremis non badò alla sua richiesta.
«I miei compagni hanno paura di voi» disse. «Temono che li uccidiate, nonostante la nostra bandiera bianca.»
Il principe Kragen sbuffò.
«Sarebbe un'azione degna di voi, Eremis» disse. «Noi non siamo quel genere di uomini.»
Come risposta, Mastro Eremis scoppiò a ridere.

«Avete sentito?» gridò ai compagni. «Il Candidato dell'Alend nega di essere un uomo come noi.»
«Siete fortunato che non ci sia Lebbick» mormorò Norge. «Prima vi castrerebbe, e poi si preoccuperebbe dell'onore.» Ma nessuno lo ascoltò.
Spronando i cavalli, Gilbur e Vagel si affiancarono a Mastro Eremis.
«Diteci quello che volete» ripeté il principe Kragen.
«Come ho già detto» rispose allegramente Mastro Eremis «è un caso, che siate qui insieme. Ma, poiché siete qui, potete darmi quello che desidero. Ho una richiesta per tutti voi. Tutti, tranne la Congrega» guardò con aria sprezzante Mastro Barsonage «che può andare a farsi sodomizzare quando vuole.»
Invece di ribattere, il Censore incrociò le braccia sul petto e disse: «Fate attenzione a come parlate, Mastro Eremis, perché i vostri insulti rivelano soltanto la vostra paura.»
«Paura!» rise Gilbur, agitando la spada. «Il giorno in cui mi insegnerete ad avere paura di voi, Barsonage, entrerò nudo in questo accampamento e lascerò che vi serviate di me come desiderate.»
Il signore di Tor alzò la mano per fare silenzio.
«Parlavate di alcune richieste, Mastro Eremis» gli ricordò.
«Certo» rispose il Mago, con un sorriso. «E, se mi accontenterete, vi lascerò vivere.»
Norge disse una parolaccia. Nessuno degli altri parlò.
«A questo punto» spiegò Eremis «anche il più stupido di voi avrà ormai capito che ci siamo alleati con il Grande Re Festten. Con la forza delle armi e della Magia delle Immagini siamo pronti a distruggervi completamente. Laveremo la terra con il vostro sangue, finché non invocherete anche voi di finire come il signore di Perdon.»
«Provaci» disse Ribuld. Nessuno degli altri parlò.

«Tuttavia» proseguì Mastro Eremis, allegramente «il Grande Re non è un alleato comodo. Vuole dominare il mondo… mentre io lo voglio per me.
Le nostre ambizioni si sposano male.»
«Indubbiamente» sospirò il signore di Tor. «E che cosa chiedete?»
Mastro Eremis rizzò la schiena.
«Mio signore di Tor, mio principe» disse «vi chiedo la resa.»
Questa volta, fu il principe Kragen a ridere.
«Se vi arrenderete» proseguì Eremis «se giurerete obbedienza a me, combatteremo contro Festten. La nostra Magia delle Immagini e le vostre armi lo sconfiggeranno, qui, lontano dai rinforzi e dalle sue fonti di rifornimento. E allora sarà Mordant a dominare il mondo, e non il Cadwal.»
"Fin dall'inizio" continuò, mentre tutti lo guardavano "i miei piani si sono sempre mossi in due direzioni. Siamo pronti a distruggervi, signori. Siete troppo deboli, non avete speranza, contro di noi. Nello stesso tempo, però, ho portato Festten in una posizione vulnerabile, questa posizione, in modo che anche lui possa essere distrutto.
"La vostra scelta è semplice. Se mi obbedirete, vivrete. Se vi rifiuterete di obbedirmi, morrete."
Geraden non si muoveva. Terisa gli lanciò un'occhiata e vide che non guardava Mastro Eremis, bensì il signore di Tor.
Imprecando tra sé, anche il principe Kragen si girò verso il signore di Tor.
Per un lungo istante, il vecchio signore non disse niente, come se non avesse ascoltato. Poi trovò la voce.
«Avete parlato di una richiesta per tutti noi, tranne la Congrega» disse.
«Che cosa chiedete da Geraden e da lady Terisa?»
Terisa trattenne il fiato, mentre il crampo allo stomaco si faceva più intenso.

Mastro Eremis si strinse nelle spalle e sorrise.
«Un piccolo sacrificio da parte vostra, mio signore» spiegò. «Non vi costerà nulla. Li voglio per me.»
Mastro Gilbur sbuffò.
No, disse Terisa, dentro di sé. No.
Geraden guardò il signore di Tor come se si aspettasse da lui qualcosa di terribile.
«Come condizione della vostra resa» spiegò Eremis. «Quando mi avrete giurato fedeltà, e quando Terisa e Geraden mi saranno stati consegnati, la fine del Grande Re Festten sarà assicurata.»
Il principe Kragen fece per ribattere, ma il signore di Tor lo fermò.
«Interessante suggerimento, Mastro Eremis» disse. «Purtroppo! voi siete un traditore ben noto. Che assicurazione abbiamo, di poterci fidare di voi?»
«Non ne avete bisogno» rispose Eremis, divertito. «La vostra alternativa è troppo semplice per dovervi fornire assicurazioni. Se non accetterete, sarete distrutti.»
«Mio signore di Tor» intervenne il principe Kragen. «Mastro Eremis vuole Geraden e lady Terisa perché ha paura di loro. Il loro potere è la prova che Eremis non può distruggerci.»
Anche ora, il signore di Tor gli fece segno di tacere.
«Mastro Eremis» disse «voi siete troppo sicuro di voi. Siete così sicuro della vostra forza e della vostra superiorità da giungere a insultarci. Voi insultate il nostro onore… ma la cosa non ci stupisce.»
A mano a mano che parlava, la sua voce guadagnava in autorità.
«Nessuno si aspetta che un uomo della vostra limitatezza morale» continuò «rispetti l'onore.»
"Vi sbagliate, però, a insultare la nostra intelligenza. Non avete alcun interesse alla nostra resa. Non avete intenzione di volgervi contro il Grande Re Festten. Non so se l'Arcimago vi permetterebbe un simile tradimento."

Per qualche ragione, Vagel si strinse nelle spalle.
«Ma Gart non ve lo permetterebbe certamente» continuò il signore di Tor. «La sola intenzione con cui siete venuto qui è di impadronirvi di Geraden e di lady Terisa.»
Eremis lo interruppe.
«Mio signore di Tor» disse seccamente «non ho ancora incominciato a insultare la vostra intelligenza, ma ora siete voi stesso a dimostrarmi di essere pazzo. Io non ho paura di nessuno. Desidero lady Terisa per la sua carne femminile. E ho un conto da saldare con Geraden. Le mie ragioni per venire sono quelle che ho detto.»
«No» disse il signore di Tor. «Siete uno sciocco, Mastro Eremis, e alla fine morirete da sciocco.»
"Se aveste intenzione di rivolgervi contro il Grande Re Festten" continuò, sopraffatto dalla passione "avreste trattato con maggiore rispetto il signore di Perdon."
Girò le spalle a Eremis e, aiutato da Ribuld, rientrò nella propria tenda.
«Mio signore di Tor» disse Geraden, con un radioso sorriso «re Joyse è sempre stato fortunato, con i suoi amici, ma mai come quando ha avuto la vostra fedeltà.»
Anche il principe Kragen girò la schiena ai tre maghi. Con ira, disse al Castellano Norge: «Date a questi traditori il tempo di contare fino a cinque. Poi ordinate ai vostri arcieri di ucciderli.»
Non stette a guardare i tre cavalieri che spronavano i loro animali, per allontanarsi dal campo il più in fretta possibile, come se fossero stati messi in rotta. Con un inchino a Geraden e a Terisa, il principe ritornò nel proprio campo.
Terisa sentì le corde scattare, le frecce fischiare. Purtroppo, nessuno dei tre cavalieri cadde di sella.
Come se avesse atteso che i Maghi si allontanassero, la neve riprese a cadere sulle tende e sulle loro teste. Geraden aveva ragione: re

Joyse era fortunato, con i suoi amici.
Lo abbracciò e, insieme a lui, seguì il signore di Tor nella sua tenda.
Prima che la neve diventasse così fitta da nascondere del tutto il cielo, alcune guardie che montavano di sentinella all'imboccatura della valle ebbero l'impressione di vedere una nuvola di fumo, sopra di loro, che volava controvento. Poi la nuvola sparì e la neve oscurò ogni cosa.

47 Prima della battaglia

La tenda del signore di Tor era abbastanza grande per sette o otto persone, ma era arredata in modo spartano, con soltanto un sacco a pelo per il vecchio signore, uno per la guardia, un braciere, tre lanterne appese al palo e qualche sgabello. Forse il signore di Tor la preferiva così, forse temeva che se fosse stata troppo comoda non si sarebbe più mosso. O forse non intendeva affaticare più del minimo necessario i Maestri e le loro traslazioni.
Quando Terisa e Geraden entrarono nella tenda trovarono il signore di Tor seduto sulla sua sedia. Aveva gli occhi opachi e ansimava piano, come se ogni respiro gli facesse male. Ribuld e uno dei medici gli avevano tolto la corazza e la camicia, e Ribuld aveva un'espressione desolata.
Per la prima volta, Terisa vide il punto, sotto le costole, dove Gart lo aveva colpito. Involontariamente, rabbrividì: la ferita parte era gonfia e violacea.
«Oh, mio signore» gemette Geraden. «Come vi siete ridotto!»
Il signore di Tor aveva da parecchi giorni un'emorragia interna, e lo sforzo di prendere il posto del re lo stava uccidendo.
Mosse la mano, forse per allontanare Terisa e Geraden. I quali, però, rimasero al loro posto.
Dopo un momento, Geraden chiese al medico: «Come sta?»
«Lo vedete anche voi» mormorò l'uomo. «Lo avevo avvertito.»
Versò alcune erbe in un bicchiere e lo porse al signore di Tor. «È troppo vecchio per questi sforzi. Beve troppo vino. C'è da stupirsi

che sia ancora vivo.»
Per qualche motivo, Ribuld afferrò il medico per il mantello e lo fece tacere. Ma subito si accorse dell'inutilità di quel gesto. Lasciato il medico, gli mormorò una scusa, poi andò a prendere un altro sgabello per le gambe del signore di Tor.
Ora il vecchio signore prese a respirare con minore affanno; evidentemente, le erbe gli avevano fatto bene. Pareva che stesse per addormentarsi.
Tuttavia, non si addormentò. Senza aprire gli occhi, mormorò: «Dov'è.
Nyle?»
Dov'è Nyle. E dove sono Eremis e Gilbur e Vagel. Dov'è il loro laborium. Dov'è il Grande Re, si chiese Terisa.
Geraden si avvicinò al signore di Tor.
«Ci siamo sbagliati» disse. «Io e Terisa. Nyle ha detto a Terisa di trovarsi a Esmerel, ma evidentemente era stato ingannato da Eremis.»
Il signore di Tor trasse un profondo respiro.
«Dove?» chiese nuovamente.
«In qualche luogo, non lontano da qui» spiegò Geraden. «Abbastanza vicino perché il Grande Re Festten ci possa attaccare E perché Eremis, Vagel e Gilbur possano arrivare fino a noi, nonostante la neve. Secondo me, la prima cosa che Eremis ha fatto, quando ha deciso di impadronirsi del mondo… forse ancor prima di allearsi con Vagel fu quella di costruirsi una fortezza segreta. Tra questi monti.»
Nel quel labirinto di rocce e di valli che circondava Esmerel.
«Ma potrebbe trovarsi in un luogo qualsiasi» concluse. «Anche se fosse soltanto dall'altra parte di questa valle, noi non potremmo arrivarci.»
Il signore di Tor esalò lentamente il respiro.
«Che cosa conti di fare?»

«Come?» chiese Geraden.
«Che cosa conti di fare» ripeté il signore di Tor «quando Mastro Eremis userà Nyle contro di te?»
Geraden arrossì e aggrottò la fronte.
«Non lo so» disse.
«Forse» intervenne Terisa «possiamo trovarli. La neve ci proteggerà.
Forse possiamo salire in cima alla valle e possiamo ancora trovarli.»
Geraden scosse la testa.
«La neve coprirà le tracce. E nasconderà le guardie che li proteggono.
Finiremo per essere catturati.»
Giusto, giusto, non era una buona idea. Ma dobbiamo fare qualcosa Non possiamo stare qui ad aspettare, pensò Terisa.
In quel momento, si udirono alcune voci all'esterno della tenda. Un ordine, un saluto.
La tenda venne aperta e fece il suo ingresso re Joyse.
Terisa rimase talmente sorpresa che per poco non cadde a terra.
Il re era sporco. Aveva la corazza macchiata di fango, ammaccata da colpi di spada; il mantello e i vestiti sporchi di sangue, la barba e i capelli unti.
Tuttavia entrò nella tenda come un uomo molto più giovane. Camminava ben eretto, con forza nelle braccia, e aveva lo sguardo fiero.
Quando vide Terisa e Geraden, sorrise come un fanciullo.
«Ben trovati» disse. «Meglio arrivare tardi che mai. Lo dico sempre.»
«Mio re» disse Geraden, che era rimasto a bocca aperta. Era troppo sorpreso per inchinarsi. «Siete ferito?»
«Pochi graffi.» Il re sorrise: il sorriso che Terisa ricordava, e che spingeva la gente a morire per lui. «Niente di cui possano vantarsi i

miei nemici.»
Avrebbe continuato a parlare, ma il signore di Tor lo interruppe.
Nell'udire la voce del re, il vecchio signore aveva sollevato la testa e spalancato gli occhi. Ora, in fretta, si alzò in piedi e si appoggiò a Ribuld.
«Il principe Kragen» disse. «Chiama il principe Kragen.»
Poi, cadde in ginocchio, come se gli avessero tolto la terra da sotto i piedi.
Ribuld fece per aiutarlo, ma si fermò perché la presenza del re lo metteva in soggezione.
Ansimando, il signore di Tor disse ancora: «Maestà, vi supplico.»
Re Joyse impallidì.
«Vi supplico. Ho portato la vostra guardia e la Congrega in questa trappola. Ditemi che non vi ho tradito!»
«Tradito?» esclamò Joyse.
Come se avesse la metà dei suoi anni, prese per le braccia il signore di Tor e lo sollevò.
«Mio vecchio amico!» continuò il re. «Anche se aveste venduto il mio regno al Candidato dell'Alend, e io non avessi più niente da governare, non avreste potuto tradirmi. Siete qui, dove ruota il destino del mondo.»
Sulle guance gli scivolò una lacrima.
«Mio signore di Tor, vi ho trattato in maniera abominevole. Vi ho considerato un ostacolo. E la vostra fedeltà mi è parsa un impaccio. Eppure, mi avete servito meglio di quanto potessi sperare.»
Incapace di credere a quanto sentiva, il signore di Tor si coprì con le mani la faccia e singhiozzò.
Re Joyse guardò il signore di Tor e aggrottò la fronte. Rivolto al medico, chiese con severità: «Come è stato ferito? La ferita è grave?»
«Un calcio, maestà» rispose il medico. «Del Monomach del Grande Re.

Ha un’emorragia interna.»
L’uomo s’interruppe, poi disse: «Se non riposerà, rischierà di morire. E
anche se riposerà, non posso garantire la sua sopravvivenza. In questi giorni si è affaticato in maniera abominevole» terminò, senza accorgersi di ripetere le parole del re.
«Allora, che riposi» rispose re Joyse. «Prestategli le migliori cure. Se dovesse morire, dovrete giustificarvi a me. »
Senza aspettare la risposta, aiutò il signore di Tor a sedere.
Geraden appoggiò la mano sul braccio di Ribuld.
«Chiama il principe Kragen» disse, con voce autorevole come quella del re. «E anche Mastro Barsonage.»
Ribuld uscì dalla tenda. Era ancora confuso.
«Adesso» re Joyse si rivolse a Geraden e a Terisa. «Avete molte cose da dirmi. Prima che arrivi il principe Kragen. Cominciate dall’attacco di Gart nella sala delle udienze. Dov’è il Castellano Lebbick?»
Terisa stava quasi per rispondere, ma Geraden la precedette. Incrociando le braccia sul petto, disse: «Avete lottato contro i vostri nemici, maestà.
Potrò decidere meglio quello che devo dirvi, se mi direte chi vi ha procurato quei “graffi”.»
Il re lo fissò, aggrottando la fronte.
«Geraden» disse seccamente «ricorda chi sono io.»
Geraden non batté ciglio.
«Sì maestà» disse. «Siete l’uomo che ha abbandonato Mordant nel momento del bisogno e che ci ha portato sull’orlo della distruzione senza mai spiegarci la verità.»
Invece di ribattere, re Joyse studiò Geraden come se non lo riconoscesse, poi alzò le spalle.
«Tuo padre, il signore di Domne» disse «mi ha fatto molti doni, sia d’amicizia sia di servizi. Il suo più grande dono, però, è la fedeltà

dei suoi figli. Mi sono sempre fidato di te, Geraden. E non ti ho dato molte occasioni per fidarti di me. Mi risponderai quando sarai pronto.»
“Ho dovuto combattere, come vedi… ” indicò la propria corazza “… per salvare la regina Madin. ”
Salvare la regina. Terisa non capiva come avesse fatto, in così breve tempo, ma l’affermazione le diede un grande sollievo.
«Senza dubbio» spiegò re Joyse «avete sentito parlare della strana nuvola di Magia delle Immagini usata da Havelock per distruggere le catapulte del principe Kragen. Quella nuvola è una creatura… una creatura con cui Havelock ha fatto amicizia.»
“Confesso che quando mi avete parlato del rapimento della regina ho perso un po’ la ragione. Era mia intenzione guidare personalmente le forze di Orison. Intendevo allearmi con Margonal e avere l’appoggio della Congrega.
“Per questo motivo il mio vecchio amico… ” con la testa, indicò il signore di Tor “… non aveva posto nei miei piani. Non sapevo che avrei avuto bisogno di lui.”
«È colpa mia» disse Terisa. «Avete fatto quello che dovevate. Avete ferito la suscettibilità del signore di Tor, del Castellano Lebbick e di lady Elega perché non capissero che la vostra debolezza era finta. Ma io avevo già rivelato a Eremis che sapevate quello che facevate. Per questo ha rapito la regina.»
Re Joyse la fissò con severità, ma dopo qualche istante disse: «Mia signora, siete stata provocata.»
Poi tornò a rivolgersi a Geraden.
«Come ho detto» proseguì «sono diventato irragionevole, vi ho abbandonato. Ho costretto Havelock a traslare il suo strano amico, e quello mi ha portato in volo nella Marca di Fayle. A Vale ho trovato un gruppo di soldati che cercava di seguire Torrent e la regina.»
“Alla fine le ho trovate e con qualche difficoltà” aggiunse con

orgoglio “mia figlia ha salvato la madre, permettendomi di raggiungerla e di liberarla.
“I suoi rapitori di sono difesi come hanno potuto… abbastanza per impedire a me e agli uomini del signore di Fayle di interrogarli. Dopo avere riportato la regina e Torrent a Romish, l’amico di Havelock mi ha condotto qui.”
Geraden ascoltò il racconto senza mostrare sorpresa. Poi, quando il re ebbe terminato, chiese, senza compromettersi: «Non vi siete fermato a Orison? Non avete notizie del castello?»
Il re cominciava a perdere la pazienza.
«Ti sembra che abbia tempo per i convenevoli e le conversazioni?» chiese. «Sapevo che se non vi avessi trovato qui, sarei potuto ritornare a Orison in qualsiasi momento. Se mi fossi fermato al castello prima di venire a Esmerel, avrei perso tempo prezioso. Non so niente di quello che è successo dopo la mia uscita dalla sala delle udienze.»
“Geraden” terminò, in tono minaccioso “devo sapere quello che è successo. Devo sapere quello che avete raccontato al principe Kragen. Non posso andare in battaglia senza quelle informazioni.”
«Mio re» rispose Geraden, come se l’impazienza del sovrano non lo sfiorasse «Eremis tiene in ostaggio mio fratello Nyle in qualche suo nascondiglio della zona: una fortezza di qualche tipo, probabilmente. Intende servirsene contro di noi. Contro di me. Ed è colpa mia, perché l’ho preso prigioniero e l’ho fatto mettere in carcere, dove Eremis ha potuto ricattarlo.»
“Ma è anche colpa vostra, perché avete sempre dato il benvenuto ad Artagel, avete portato me a Orison, ma avete sempre ignorato Nyle, nonostante le sue buone qualità e nonostante il fatto che lui, fin da quando era bambino, non aveva altro sogno che quello di servirvi.”
«Geraden…» mormorò Joyse, con ira.
Ma il giovane non si fermò.

«Perché non gli avete mai attribuito alcun valore?» chiese. «Perché non gli avete mai teso una mano?»
«Geraden, non esagerare» disse Joyse. «Non ho fatto tanta strada per rispondere a questo genere di domande.»
«Ma dovete rispondere a questa» rispose Geraden, come se avesse l'autorità di dare ordini al suo re.
E, con stupore di Terisa, Joyse rispose. Il re annuì con aria imbarazzata.
Evidentemente, anch'egli si era già posto la domanda.
«Hai ragione» ammise. «L'ho sempre ignorato. Nel suo desiderio di servirmi c'era una componente ossequiosa che mi dava fastidio. Ma non è questa la ragione.»
"Nel caso di Artagel, la cosa era completamente diversa. Il suo talento con la spada era ovvio. Tutti gli avrebbero dato il benvenuto. Quanto a te, Geraden" continuò, con un'aria leggermente sorpresa, come se l'idea di avere delle colpe fosse qualcosa di nuovo e di strano "non ti ho scelto perché ti preferissi a Nyle. Non l'avrei mai fatto, al figlio di un amico. Ti ho chiamato perché conoscevo la tua importanza nell'oracolo di Havelock."
Geraden trasse bruscamente il fiato, ma re Joyse non si fermò.
«Lo specchio che Havelock ha rotto quando ero appena nato ti mostrava esattamente come sei apparso nell'oracolo della Congrega» continuò, in tono d'accusa. «Eri circondato da specchi in cui comparivano immagini di violenza. Non potevo abbandonarti. Dovevo salvarti, se la cosa era possibile. E, se non lo era, dovevo darti la possibilità di salvarmi.»
"Geraden" ammise il re, francamente addolorato "sull'amicizia di tuo padre, giuro che ho trascurato Nyle soltanto perché non capivo dove lo avrebbe condotto la sua amarezza. Il signore di Domne non mi ha dato altro che amicizia e fedeltà, ma nel caso di suo figlio Nyle io ho mancato ai miei doveri. "
Per qualche istante, Geraden non parlò. Poi disse, con la voce

gonfia di emozione: «Tutti abbiamo mancato in qualche modo, mio re. Da parte mia, giuro su mio padre che vi salverò, se mi sarà possibile farlo. Anche se avete fatto soffrire molte persone. Per molto tempo non siete stato sincero con noi, e questo mi offende. Ma siete il mio re, e nessun altro può prendere il vostro posto.»
A quel punto, Terisa non riuscì più a trattenersi.
«Il Castellano Lebbick è morto» disse con crudeltà, per richiamare l’attenzione del re. Anche lei aveva alcune domande da porre. «Gart l’ha ucciso. Prima di morire, però, è riuscito a salvare il signore di Tor.»
A queste parole, Geraden e re Joyse si girarono verso di lei.
«Io vi ho difeso» disse Terisa, pensando al corpo di Lebbick e a quello del signore di Perdon, alla ferita del signore di Tor. «Ho riferito a tutti quello che Mastro Quillon mi aveva detto. Che avevate fatto in modo di diventare l’unico bersaglio possibile. In modo che i vostri sconosciuti nemici attaccassero voi invece di qualcun altro. Per questo sono venuti qui, hanno deciso di fidarsi di voi anche dopo essere stati abbandonati.»
“Ma Quillon è morto, Lebbick è morto. Il signore di Perdon è morto. Il signore di Tor è in fin di vita” continuò, disperata, pensando che non sarebbe mai riuscita ad accettare tutto il dolore causato da Joyse ai suoi amici.
“Nyle è prigioniero, Houseldon è bruciata, Sternwall sprofonda in un lago di lava, il signore di Fayle non ha neppure i soldati necessari per salvare la figlia, e adesso saremo probabilmente massacrati perché non sappiamo dove sia la fortezza di Eremis. Come potete sopportarlo?
“Ormai non potete più aiutarci!” esclamò, sopraffatta dall’amarezza. “Non riuscite neppure a battere l’Adepto Havelock al gioco delle caselle!”
Nonostante la sua esplosione, però, re Joyse la guardò con gentilezza. Le sue accuse erano meno dolorose di quelle di

Geraden; forse, Joyse se le aspettava. Mentre Terisa protestava, aveva continuato a guardarla con compassione; ora trasse un fazzoletto, da sotto la corazza, e glielo diede perché si asciugasse gli occhi.
Geraden si era messo di fianco al re, come se Joyse si fosse riconquistato il suo affetto.
«Terisa…» cominciò il giovane, ma il re gli toccò il braccio per farlo tacere.
«No, Geraden» disse. «Devo risponderle io. Mia signora, in un certo senso mi sono già spiegato a voi. Avete visto molti orrori, a Mordant. Eppure, non sono stato io a causarli. Se non fossi diventato un bersaglio, come dite voi, se non avessi rischiato le persone da me amate per sembrare più debole, quelle atrocità sarebbero dappertutto. Senza l'esca della mia debolezza, Eremis non sarebbe riuscito ad allearsi a Festten, e non avrebbe avuto altra scelta che quella di colpire con la Magia delle Immagini il Cadwal, l'Alend e Mordant fino a distruggerli tutt'e tre. A costo della vita di Quillon, e di Lebbick, e del signore di Perdon… sì, a costo dell'indignazione di mia moglie e del tradimento delle mie figlie, ho scoperto l'identità del mio nemico e l'ho attirato contro di me, e perciò ci sono ancora speranze per il Cadwal, per l'Alend e per Mordant. Ho così l'opportunità di lottare per il nostro mondo.»
"Ma non è questo, vero, ciò che volete sapere?"
La fissò, come per scoprire tutta la sua amarezza. Quando il re la fissava così, Terisa sentiva il desiderio di dirgli ogni cosa.
«Voi non approvate le mie azioni» continuò Joyse «ma riuscite a capirne la necessità. Altrimenti, non mi avreste sostenuto. No, mia signora, quello che volete da me è una speranza più immediata. Mi vorreste più grande di quello che sono. Vorreste che giustificassi le mie azioni mediante la mia forza e che vi dicessi che ho i mezzi per salvarvi.»
Involontariamente, Terisa abbassò la testa.

«Terisa» disse Joyse «mia signora, io non posso salvarvi. Non ne ho i mezzi.»
“Lo sapete già” proseguì subito. “Come avete detto, non posso neppure vincere l’Adepto al gioco delle caselle. È solo un gioco, naturalmente, un semplice esercizio, ma io non riesco a dimenticare che le pedine sono vive, hanno un nome, dei figli, dei momenti di coraggio e di paura.
“Io sono una persona irragionevole.
“Quando Mastro Quillon mi ha riferito che Myste era venuta da voi prima di scomparire, ho rischiato tutti i miei piani per farmelo dire da voi, anche se, grazie all’oracolo di Havelock, credevo già di sapere dove fosse andata. Quando è stata minacciata mia moglie, non mi sono chiesto se dovessi abbandonarla per il bene di un progetto superiore. Non ho la particolare logica di Havelock.
“E la stessa irragionevolezza mi indebolisce ogni volta. Volete che vi racconti un episodio di cui mi vergogno? Quando ho saputo che eravate corsa da Havelock, dopo la morte di Quillon, che gli avete chiesto di salvarvi da Mastro Gilbur che vi inseguiva, e che lui non aveva voluto aiutarvi… Mia signora, Havelock è il mio più vecchio amico. È stato lui a mettermi sulla strada che mi ha portato a essere quello che sono. Ma quando ho saputo che si era rifiutato di aiutarvi, l’ho colpito… ”
Geraden sgranò gli occhi, davanti a quella rivelazione, ma non disse niente.
«Eppure» continuò Joyse, come se la semplice vergogna non potesse fermarlo «sono qui. Quando Mastro Quillon è stato ucciso… Quillon, che mi aveva servito per tanto tempo con il suo coraggio e la sua intelligenza…
ho capito che dovevo essere io a combattere questa battaglia, invece di limitarmi a dare ordini. Dovevo sporcarmi le mani di sangue. Non dovevo permettere che le mie pedine venissero usate in modo così sprezzante. Non potevo permettere a Mastro Eremis di

rovesciare la scacchiera per rifare il mondo a propria immagine.»
Nel sentirlo parlare così, Terisa ebbe l'impressione che il re diventasse più alto, acquistasse forza sotto i suoi occhi.
«Pensate che non abbia provato niente» proseguì Joyse «per le sofferenze di Lebbick o del signore di Tor? Pensate che non abbia sentito la vostra disperazione, quella di Geraden o quella di Elega?»
"Mia signora, voi non mi avete mai visto combattere."
Maledizione, pensò Terisa. Oh, maledizione a voi! Farò tutto quello che volete. Basta che me lo diciate.
«Io vi ho visto combattere» disse il principe Kragen, che entrava in quel momento nella tenda. «Anche se mi dispiace ammetterlo, maestà, sono lieto del vostro ritorno.»
Con il principe erano entrati anche Ribuld e il Castellano Nyle. Un istante più tardi sopraggiunse Mastro Barsonage, e con lui entrò nella tenda una figura sottile, avvolta in un mantello che arrivava fino a terra, la faccia e le mani nascoste.
Il principe Kragen avanzò fino a portarsi davanti al re, Mastro Barsonage e Norge si fermarono e rimasero a bocca aperta come se non credessero ai propri occhi, ma la figura velata rimase in fondo alla tenda, cercando di non richiamare l'attenzione su di sé.
«Principe» disse Joyse, girandosi verso di lui. «Mastro Barsonage. Capitano Norge. Sono lieto di vedervi.»
«Maestà.» Il signore di Tor cercò di alzarsi in piedi, anche se il medico si opponeva. «Devo parlarvi.»
Il re si avvicinò al signore di Tor, allontanandosi dal principe Kragen.
«Parlate senza alzarvi» gli ordinò. «E non fate sforzi. La vostra vita mi è troppo preziosa.»
Con un gemito, il signore di Tor tornò a sedere.
«Se ci siamo sbagliati a venire qui» disse «l'errore è soltanto mio. Mastro Geraden e lady Terisa hanno scoperto il loro talento. Hanno già compiuto miracoli di Magia delle Immagini. Norge è divenuto il

vostro Castellano, per mio ordine, e guida le forze di Orison.»
Con un brivido, Terisa comprese che il signore di Tor cercava di preparare il re all'incontro con il principe.
«Mastro Barsonage e la Congrega hanno trovato modi per trasportare i rifornimenti e per difenderci. Modi che non violano le vostre limitazioni.
Senza di loro, non saremmo ancora arrivati qui.»
"Il principe Kragen ci ha accompagnato con seimila uomini perché è un uomo d'onore."
Re Joyse posò la mano sulla spalla del signore di Tor, perché il suo vecchio amico conservasse le forze.
«Un uomo d'onore» ripeté, come se avesse dubbi.
Da un momento all'altro, la sua espressione cambiò, come se non vedesse l'ora di combattere. Fissando con occhi fiammeggianti il principe, chiese: «Il mio vecchio amico intende dire che lui e il Monarca dell'Alend si sono alleati?»
«No» rispose Kragen, osservando con sospetto il re. La speranza che l'aveva portato nella tenda era intimamente combinata con un'antica sfiducia, ma il principe non intendeva tornare indietro. «Intende dire che ha spiegato al Monarca dell'Alend la sua intenzione di cadere nella trappola di Eremis anziché rischiare una lunga guerra che non lascerebbe vincitori. E il Monarca dell'Alend mi ha mandato ad accompagnarlo con gran parte delle nostre forze perché non abbiamo altri modi di capire se le intenzioni del signore di Tor sono follia o se sono un piano brillante. Le istruzioni del mio sovrano erano di combattere o di ritirarci a seconda di che cosa avrei scoperto qui.»
«Margonal è astuto» commentò Joyse, con superficialità ingannevole «e a quanto pare è diventato più coraggioso. Bene, adesso siete qui, principe.
Che cosa avete scoperto?»
Kragen si strinse nelle spalle, senza compromettersi. «Ho scoperto

che siamo in trappola, tutti, e che l'esercito dell'Alend vincerà o perderà con quello di Mordant, indipendentemente dalle mie istruzioni.»
«Non credo» disse Joyse. «Credo che all'ultimo momento vi rivolgerete contro di noi e vi unirete al Cadwal, per proteggere la vera codardia di vostro padre.»
Kragen arrossì a quelle parole, e la figura velata fece un passo avanti, per poi ritornare subito indietro. Il signore di Tor ripeté: «Il principe Kragen è un uomo d'onore.»
«Maestà» disse Kragen, a denti stretti «poiché siete il re, e poiché mi hanno detto e ripetuto che devo fidarmi di voi, penso che abbiate un motivo per pensare a un simile tradimento.»
«Certo, ho un motivo» ribatté Joyse. «Durante la mia assenza, ho salvato la regina Madin da coloro che l'hanno rapita. Quando l'ho raggiunta, era già dall'altra parte del Fiume Pestil. Nel regno dell'Alend, principe. I suoi rapitori la portavano verso Scarab, seguendo la strada più breve.»
Il principe Kragen fece una smorfia, e protestò: «Insistete nel dire che io sarei capace di un'azione così vile?»
«È stato Eremis!» intervenne Terisa. «Me l'ha detto lui stesso, quando ero sua prigioniera.»
Che aveva, re Joyse, per diventare, tutto all'improvviso, così ostinato?
«Era un trucco per impedire un'alleanza tra voi e il principe.»
Re Joyse puntò il dito contro di lei.
«Questo non dimostra niente» disse. «Mastro Eremis si è alleato con il Cadwal. Perché non potrebbe essersi alleato anche con l'Alend?»
«Perché Kragen è un uomo d'onore!» gridò la figura velata.
«Non ti fidi di lui» continuò Elega, togliendosi il cappuccio e fissandolo con ira. «Ma credi che il signore di Tor si sia sbagliato? Che Terisa e Geraden si siano sbagliati nel fidarsi di lui?»

Tutti gli sguardi si fissarono su Elega: una figura indignata, piena di passione, che sfidava il padre.
«Per giorni e giorni avrebbe potuto conquistare Orison senza fatica. Avrebbe potuto distruggere il castello pietra su pietra. Ma non lo ha fatto.
Questo non significa niente, per te? Ti ha dato il tempo di provare la tua buona fede. E osi accusarlo di non avere onore? Davanti a me? »
Re Joyse la guardò con stupore.
«No, padre!» continuò Elega. «L'unico disonore è il tuo! Sei stato tu a rifiutare aiuto al signore di Perdon, e a non voler ascoltare il signore di Fayle. Sei stato tu a umiliare il principe Kragen nella sala delle udienze, a permettere che coloro che volevano uccidere Terisa girassero in libertà per il castello, a far allontanare Myste. Non hai il diritto di dubitare del principe! Se non c'è alleanza tra l'Alend e Mordant, è perché nessuno si fida di te!»
Joyse la guardò con aria allarmata, ma anche con orgoglio. Per un momento, nessuno parlò. Poi il re scoppiò a ridere.
«Oh, bene, principe» disse, mentre tutti lo fissavano con stupore. «Voi avete agito con onestà e vostro padre ha agito con onestà e io mi devo scusare. Altrimenti, mia figlia mi scuoierà vivo.»
Geraden rimase a bocca aperta. Il principe Kragen serrò le labbra e non parlò.
«Non è stato saggio portarla con voi» proseguì Joyse. «Una donna in una battaglia, un ostaggio se Eremis dovesse riuscire a catturarla. Ma è stato onesto. Se aveste voluto tradire, l'avreste lasciata con Margonal. E se aveste intenzione di tradire, non vi amerebbe. La conosco a sufficienza per dirlo.»
"Principe, accettate le mie scuse… e anche i miei ringraziamenti. Se ci salveremo, sarà per il vostro coraggio, oltre che per il vostro onore. "
Mentre re Joyse parlava, il principe si rasserenò e gli ritornò negli

occhi la voglia di combattere che l'aveva portato a Esmerel. Lentamente, tornò a sorridere.
«Che cosa vi fa credere che la decisione fosse mia?» chiese a Joyse. «Voi siete mai riuscito a darle un ordine?»
Nell'udire queste parole, il re scoppiò di nuovo a ridere, allegramente.
«Darle un ordine, io?» disse, mentre Elega lo guardava confusa. «Io sono soltanto suo padre. La maggior parte del tempo non sono neppure autorizzato a dare dei suggerimenti!»
Poi divenne serio.
«Una cosa, però, vi devo dire, principe. Seguite le mie indicazioni. Finché durerà questa guerra, dovete obbedire a me.» Dal modo in cui lo disse, era impossibile muovergli obiezioni. «Se non opereremo insieme, saremo sconfitti.»
Il principe Kragen esitò un solo istante, poi annuì. Re Joyse si rivolse a Elega.
«Quanto a te, figlia mia» disse «sei il mio orgoglio e la mia gioia.»
Le prese le mani e gliele baciò. «Nessuno avrebbe potuto comportarsi meglio di te. Neppure la regina stessa. Sola, senza potere e senza posizione, sei riuscita a creare un'alleanza che non esisteva fino a quel momento.»
"Oh, sono soddisfatto di te!" esclamò. Si guardò attorno. "Sono soddisfatto di tutti voi! Se non potremo salvare il nostro mondo, sarà per la mia manchevolezza, non perché abbiate mancato nei confronti di Mordant. Mi avete dato più di quanto meritassi."
Continuò a ridere di gioia, e dopo un istante, anche Geraden, il principe Kragen ed Elega si unirono alla sua allegria.
Mastro Barsonage scosse la testa, poi rise con gli altri; Terisa dovette stringere con forza le palpebre per non piangere, ma non scoppiò a ridere finché non si accorse che il signore di Tor russava come se niente fosse.
Parlarono a lungo, re Joyse e il principe Kragen, Terisa ed Elega,

Geraden e Mastro Barsonage, mentre il Castellano Norge li guardava come se avesse preferito una buona notte di sonno. Le guardie portarono la cena e ritirarono i piatti vuoti. Ribuld aiutò il medico a mettere a letto il signore di Tor. Per la maggior parte del tempo, re Joyse, Elega e il principe Kragen si limitarono ad ascoltare le spiegazioni di Terisa, di Geraden e di Barsonage.
Ben poco di quel che venne riferito costituiva una novità per il principe Kragen e per Elega, ma re Joyse ascoltò con attenzione, concedendo di tanto in tanto la grazia di un commento o di un cenno d'approvazione.
I suoi amici e i suoi sostenitori avevano agito molto bene, ripeté varie volte re Joyse, rivolgendo a tutti il suo sorriso; Terisa tornò a capire perché tanta gente l'aveva amato e l'aveva servito per tanto tempo, perché il signore di Perdon avesse sacrificato se stesso e i suoi uomini per un re che l'aveva abbandonato, o perché il signore di Tor fosse venuto nella sua cella, a chiederle di salvarsi per il bene del re, e perché il signore di Dorane riuscisse a guardare senza recriminazioni la distruzione di Houseldon, e perché la prima reazione della regina Madin, nel sentire che il marito era in pericolo, fosse il desiderio di ricongiungersi a lui. Anche Terisa, adesso, avrebbe fatto come loro.
Sentì di essere passata dall'odio e dalla sconfitta a qualcosa d'altro, a una sorta di dedizione in cui tutto era possibile. Non era ansiosa di affrontare il giorno seguente, ma non ne aveva paura.
Invece, Geraden era ansioso di affrontarlo. Quando guardava il re, gli occhi gli brillavano; ogni pochi istanti si girava verso Terisa e le sorrideva, come per dirle: Vedi, te l'avevo detto che bisognava avere fiducia in lui.
Continuò a mantenere quell'espressione deliziata finché non si cominciò a parlare di piani di battaglia.
Mastro Barsonage descrisse le armi della Congrega, e il re e il principe Kragen stabilirono catene di comando, sistemi per

trasmettersi i messaggi, il modo di trattare i feriti e di nutrire i sani; schierarono idealmente i cavalieri e i fanti. E, gradualmente, Geraden divenne sempre più cupo.
«Che avete, Geraden?» chiese infine il principe Kragen.
Geraden si limitò a scuotere la testa.
«Parla, Geraden» lo incoraggiò il re. «Le parole non possono fare danno.»
«Scusatemi, maestà, principe» rispose Geraden, cercando di sorridere.
«Non c'è niente di storto. Semplicemente, ho l'impressione che non sia la battaglia mia e di Terisa.»
Oh, pensò lei, ci risiamo.
«Perché?» chiese Joyse. «Quale sarebbe la vostra?»
Geraden fece una smorfia.
«Non lo so» disse. Ma subito aggiunse: «Però, è ovvio che qui siamo inutili. La Congrega non ha specchi extra per noi. E, anche se li avessimo, che cosa potremmo fare? Non sappiamo dov'è la fortezza di Eremis. Non sappiamo neppure come sia fatta. Abbiamo tutto questo talento… ed Eremis pensa che possiamo usarlo contro di lui… ma non troviamo il modo di usarlo.»
Il principe Kragen aggrottò la fronte e rifletté sulle sue prole. Elega annuì come se capisse il suo problema. Ma per qualche motivo re Joyse non parve preoccuparsene.
«Be', Geraden» disse, in tono sicuro di sé «non puoi aspettarti consigli da noi. Quei talenti sono vostri, non nostri. Sei il solo a poter giudicare quello che puoi e quello che non puoi fare.»
«Vero» intervenne Mastro Barsonage. Pareva lieto di non assumersi la responsabilità delle azioni di Geraden e di Terisa.
«Al momento giusto, troverete il modo» concluse il re, in tono conciliante.
Prima che gli altri potessero obiettare, congedò tutti i presenti in modo che potessero godere di qualche ora di sonno.

Terisa si assicurò che Geraden fosse con lei, quando lasciò la tenda del signore di Tor. Non che il giovane non volesse accompagnarla; semplicemente, era così affascinato da re Joyse che non voleva più staccarsene. Il re insistette perché andasse a dormire, però, e di conseguenza Terisa e Geraden andarono a cercare il loro sacco a pelo.
Terisa non aveva intenzione di dormire. Non ne sarebbe stata capace, in quella situazione.
Trovarono il loro giaciglio a poca distanza dalla tenda del signore di Tor.
La neve continuava a cadere, anche se ormai stava per cessare; ma il sacco a pelo era avvolto in una spessa tela cerata, sorretta da alcuni bastoni in modo da formare una specie di tenda. Il trucco, Terisa lo sapeva già, stava nell'infilarsi nel sacco a pelo senza far entrare la neve.
Rabbrividendo, lei e Geraden s'infilarono nella minuscola tenda.
«Hai qualche idea?» chiese Geraden, che pensava ancora a re Joyse e alla battaglia.
«Certo» rispose lei. «Ma non ha niente a che vedere con la Magia delle Immagini.»
Lo abbracciò, e dopo qualche tempo trovarono più facile rilassarsi.
Tuttavia, poche ore più tardi quando mancava ancora parecchio tempo all'alba re Joyse uscì dalla tenda per schierare le truppe.
La nevicata era cessata. La neve aveva coperto il terreno e le tende di dodicimila uomini, e ora assorbiva i suoni e le voci. In mezzo alla neve e all'oscurità, la figura di re Joyse sembrava minuscola.
Soffiando dalla bocca una nube di vapore, il re chiese al Castellano Norge, fingendosi preoccupato: «Dov'è quel dormiglione di un principe?»
Norge si strinse nelle spalle, dimostrando così poco entusiasmo che re Joyse rise.
«Fa' uno sforzo per rimanere sveglio, Castellano» scherzò. «Oggi la

nostra vita potrebbe diventare molto eccitante.»
Il Castellano si concesse un pallido sorriso.
Intanto, nella penombra, comparve il principe Kragen, accompagnato da alcuni ufficiali e da lady Elega.
Insieme, il re e il principe andarono a parlare con i loro soldati, per spiegare i piani e per rassicurare gli uomini, e soprattutto per informare l'esercito della presenza di Joyse e dell'alleanza con l'Alend; per dare ai soldati ragione di sperare.
Nello stesso tempo, Mastro Barsonage e la Congrega cominciarono a trasportare gli specchi. I Maghi avevano bisogno di tempo per mettersi in posizione e per nascondersi. Alcune centinaia di uomini li accompagnarono, per difendere loro e i loro specchi.
Nell'accampamento, Geraden e Terisa seppero da Ribuld che il signore di Tor stava ancora dormendo. Lasciarono la tenda del vecchio signore e, con Elega, guardarono i preparativi dell'esercito.
Il Censore e gli altri maghi traslarono una grossa quantità di cibo da Orison. Uomini a cavallo la distribuirono per tutto l'accampamento e riportarono migliaia di sacchi a pelo e di tende ai Maghi. Comparvero grosse balle di fieno che vennero portate ai cavalli. L'intera valle era in movimento
movimento che si poteva scorgere alla luce delle torce, dalla leggera altura dove era stata montata la tenda del signore di Tor mentre migliaia di uomini andavano al ruscello, alle latrine e ai fuochi delle cucine.
«Che possibilità abbiamo?» chiese Terisa, per calmare l'ansia.
«Siamo imbottigliati in questa valle» rispose Geraden «e questo è male.
D'altra parte possiamo essere attaccati da una sola direzione: l'imboccatura.
Il fondo della valle è troppo stretto, non permette il passaggio di un numero di uomini sufficiente a danneggiarci seriamente. E questo è positivo.

Perciò, cercheranno di spingerci contro le pareti. Se ci dovessimo avvicinare troppo a esse, potrebbero scagliare su di noi ogni sorta di oggetti.»
«Se Eremis ha uno specchio con l'Immagine di Esmerel o di una qualsiasi parte della valle…» disse Terisa.
«Potrebbe attaccarci a piacimento» terminò per lei Geraden.
Si girò verso di lei.
«Ma non lo farà» spiegò. «Ha troppa paura di te. Se tu gli spaccassi lo specchio, non sarebbe più in grado di vedere quello che sta succedendo.
L'azione da te fatta al bivio ci salverà. Se non l'avessi fatta, ormai saremmo morti.»
Terisa non sapeva se fosse la verità. Tuttavia, le parole di Geraden sciolsero un nodo che sentiva da tempo dentro di sé.
«Grazie» gli disse, piano.
«Ma abbiamo altre speranze» commentò lady Elega.
Mentre la valle era ancora avvolta nell'oscurità, la sua bellezza notturna splendeva, i suoi occhi brillavano di saggezza. «Il mondo è pieno di strane cose, che i nostri nemici non capiscono. Mastro Eremis comprende solo la paura e il potere. Ed è accecato dal disprezzo. Non capisce quanto il coraggio possa fare contro di lui.»
Terisa non ascoltava la figlia del re. Pensava: Scegli i tuoi rischi più attentamente. E pensava: Qui siamo inutili. Geraden aveva il presentimento che…
Purtroppo, non venne raggiunta da alcuna ispirazione.
Il cielo cominciò a rischiararsi. In fretta, Mastro Barsonage e i suoi compagni trasferirono a Orison il cibo superfluo e l'equipaggiamento.
Vennero inviati esploratori a sorvegliare l'imboccatura della valle. Nella penombra, l'esercito si schierò in formazione di battaglia: a forma di cuneo, come la valle, ma invertito, in modo che un attacco dall'imboccatura della valle incontrasse la punta del cuneo e si

suddividesse in due parti, per poi venire spinto contro le pareti della valle. Un cuneo con i cavalieri all'esterno per la mobilità e i fanti al centro per dargli forza.
Quando il cielo si rischiarò a sufficienza per illuminare le pareti della valle, tutti poterono vedere che durante la notte erano state messe in posizione numerose macchine da guerra.
Catapulte, nere contro il cielo di madreperla. Sei, sette… no, nove, attorno all'intera valle, pronte a scagliare pietre di tutte le dimensioni sui difensori di Mordant.
Terisa gemette tra sé.
Dall'esercito si levò un mormorio. In un primo momento, Terisa pensò che gli uomini avessero visto le catapulte. Poi vide che re Joyse avanzava verso di lei, in mezzo alle truppe, tenendo tra le mani il proprio stendardo.
Giunto davanti alla tenda del signore di Tor, lo legò a una lancia che poi piantò in terra.
La bandiera si agitò al vento come se fosse uscita dall'oracolo della Congrega.
«Di qui non ci muoveremo. »
Il re non aveva gridato, ma sua voce era giunta a tutta la valle.
«Che vengano contro di noi, se osano.»
Nessuno applaudì. Nessuno ne ebbe la possibilità.
Senza preavviso, nell'aria si udirono i colpi di un tamburo da guerra. Il suono veniva da lontano, da ben oltre l'imboccatura della valle; eppure, come la voce del re, giungeva in tutta la valle: un battito piatto, fatale, così profondo e viscerale che Terisa ebbe l'impressione di sentirlo con lo stomaco più che con le orecchie.
E all'imboccatura della valle qualcosa si mosse nell'oscurità.

48 La Congrega al lavoro

Il battito di tamburo non s'interruppe. Continuò a echeggiare nella valle come il passo della morte. Nel corso della notte, il vento aveva allontanato tutte le nuvole; ora, quando si alzò il sole, il cielo passò dal perlaceo al rosso, come se la bandiera di re Joyse ne fosse stato solo l'annuncio. Anche se la valle rimaneva nell'ombra, l'effetto del chiarore sulle sue pareti fu quello di rendere più piccole, meno impressionanti, le catapulte. Ora che il sole si era levato, le macchine da assedio sembravano soltanto bastoncini legati insieme con il cordino, giocattoli capaci di scagliare, tutt'al più, qualche sassolino. E la neve dava loro un aspetto magico e giocoso.

Terisa non era di quell'idea. Gli uomini di re Joyse potevano essere uccisi da giocattoli che scagliavano sassi.

Anche re Joyse, ovviamente, non era di quell'idea. Dopo avere innalzato la bandiera e lanciato la sua sfida, chiamò il Castellano Norge, i suoi ufficiali, il principe Kragen e i Maestri che non erano già andati a disporre i loro specchi. Terisa, Geraden e lady Elega lo raggiunsero in tempo per sentirgli dire: «Siamo pronti ad affrontare il Grande Re, più di quanto lui non s'aspetti… grazie alle forze del Monarca dell'Alend e alla dedizione della Congrega. Tuttavia, ha preparato bene la sua trappola. Dobbiamo trovare una risposta a quelle catapulte. Se gli uomini saranno costretti a scansare il pericolo che viene dal cielo, non potranno combattere bene sul terreno.»

«La cosa migliore» osservò Norge «sarebbe di colpirle da dietro. Ma sono convinto che Festten abbia bloccato il fondo della valle.»
«Andate a controllare» ordinò il re.
Con un cenno d'assenso, il Castellano Norge inviò uno dei suoi ufficiali con una squadra di esploratori.
«Avete qualche idea, principe?» chiese Joyse.
Il principe Kragen osservò le pareti della vallata. Lentamente, disse: «Ci sono regioni dell'Alend, specialmente nei territori dei baroni, dove gli uomini non possono arrivare al mercato senza scalare rupi come queste. Ho uomini molto abili nell'arrampicarsi sui monti.»
«Principe» osservò uno degli ufficiali «il Grande Re Festten non lascerà senza protezione quelle catapulte. Chiunque scali quelle pareti sarà indifeso, mentre sale… e una volta giunto in cima sarà sopraffatto da un numero preponderante di nemici.»
«Dobbiamo compiere il tentativo in qualsiasi caso» affermò re Joyse.
Non guardava né il principe Kragen né i capitani. Fissava i Maestri della Congrega. «Qualsiasi danno che si possa fare a quelle catapulte varrà il costo.»
Alcuni Maestri stropicciavano i piedi in terra, altri guardavano in basso.
Nelle loro vesti abituali e con le lunghe fasce gialle al collo, non davano l'impressione di amare l'avventura. Senza la guida o il pungolo del Censore, avevano l'aria di uomini che avrebbero preferito trovarsi nel loro laborium a svolgere ricerche.
Dopo un momento, però, Mastro Vixix si schiarì la gola.
«Maestà» disse, passandosi la mano fra i capelli «ho un piccolo specchio che ho fabbricato quando ero Apprendista. Mostra soltanto una pozza di acqua scura. Ma quando ho traslato qualche goccia di quell'acqua, come semplice esperimento, ha scavato un buco nel mio tavolo. Lo porto con me per difendermi.»
Re Joyse annuì. «Ottimo, Mastro Vixix. Siete in grado di

arrampicarvi?»
Il Maestro fece una smorfia. «Non molto, maestà.»
«Possiamo sollevarlo con le corde» disse il principe Kragen.
Vixix impallidì. Dopo qualche istante, trasse un profondo respiro. Dopotutto, era abbastanza anziano per ricordare gli anni di gloria di re Joyse.
«Farò il possibile, maestà.»
«Benissimo» rispose Joyse, voltandosi verso gli altri Maestri.
Alla fine, tre altri Maghi ammisero di avere specchi personali che potevano essere utili contro le catapulte o i soldati che le difendevano. Uno degli ufficiali di Kragen li portò via, insieme con Mastro Vixix.
Geraden guardò Terisa e scosse la testa, sconsolatamente.
Elega guardò l’imboccatura della valle come se si aspettasse di vedervi qualcosa di particolare, adesso che il sole era abbastanza alto e trasformava in una sorta di paese delle meraviglie la neve calpestata dai soldati.
La massa dell’esercito del Cadwal era ben visibile in quella direzione: ormai, il sole illuminava le armature e le lance dei soldati del Grande Re Festten e le faceva risplendere. Ventimila uomini? si chiese Terisa. Sembravano molti di più: un numero più che sufficiente a schiacciare i dodicimila uomini di re Joyse.
Naturalmente, durante l’assedio di Orison, il Grande Re poteva avere avuto tutto il tempo di far affluire rinforzi.
Quando avrebbero incominciato a lanciare pietre, le catapulte?
E lei sarebbe stata costretta a trascorrere tutto il tempo della battaglia cercando di evitare i sassi che arrivavano dal cielo?
All’improvviso, i tamburi di guerra smisero di suonare; tutti, sorpresi dall’improvviso silenzio, si girarono in quella direzione.
Nel silenzio si levò un suono di tromba. Un cavaliere si staccò dalla prima linea dei soldati del Cadwal. La sua armatura brillava al sole come se fosse laminata in oro.

L’uomo innalzava una lancia con la bandiera bianca della tregua.
«Un’ambasceria» disse re Joyse. «Il Grande Re vuole parlarci. Vuole fornirci la possibilità di arrenderci.»
Brontolando a denti stretti, il principe Kragen chiese: «Perché si preoccupa di farlo?»
«Spera di vederci in preda al terrore» commentò Joyse.
«Andrete da lui?»
«Andremo tutt’e due, principe» disse il re, in un tono che non ammetteva repliche. «Forse la cosa vi sorprenderà, ma in tanti anni di guerra con lui, non ho mai avuto l’occasione di ridergli in faccia.»
Elega sorrise al padre, deliziata.
Il rappresentante del Cadwal si fermò davanti alla prima linea dello schieramento di Mordant; pochi minuti dopo, un cavaliere portò a re Joyse il messaggio che il Grande Re Festten voleva parlare a lui e al principe Kragen. Come risposta, Joyse disse che lui e il principe Kragen erano disposti a incontrarsi con lui, nella terra di nessuno tra i due eserciti, non appena il Grande Re lo desiderasse.
Montati su due grandi cavalli addestrati per la guerra, Joyse e Kragen si avviarono lungo la valle, accompagnati soltanto dal Castellano Norge. Davanti a loro si allargava l’esercito del Cadwal, inespugnabile come una parete rocciosa. E sopra di loro, sui fianchi della valle, le catapulte erano pronte a scattare, senza preoccuparsi delle centinaia di uomini con le funi e dei quattro Maghi intenti a scalare le pareti in vari punti della valle.
Dalla prima linea delle loro forze, re Joyse e il principe Kragen attesero finché non videro uscire dalle fila del Cadwal il Grande Re Festten.
«Attenti ai tradimenti» ricordò Norge, soffocando uno sbadiglio.
«Tradimenti?» Re Joyse rise. «Il Grande Re tradisce soltanto coloro che gli fanno paura. In questo momento sono certo che non ha paura di noi. Ed è questa la sua debolezza.»

Subito si corresse: «Una delle sue debolezze.»
«Maestà» disse il principe Kragen, come per rivolgergli un saluto. «Ammiro la vostra sicurezza.»
Re Joyse sorrise all'alleato. «Voi la giustificate, principe.»
Quando videro il Grande Re staccarsi dalle sue guardie, il re e il principe si avviarono verso di lui, passando su una coltre di neve immacolata, segnata soltanto dalle orme dell'emissario di Festten.
Giunti a metà della distanza a più di un tiro di freccia da entrambi gli eserciti i tre uomini si incontrarono. Nessuno smontò di sella; il Grande Re Festten si tenne a una certa distanza dai nemici, come se si aspettasse qualche gesto disperato. I cavalli, scalpitando, sollevarono spruzzi di neve gelata.
Il Grande Re era un uomo di bassa statura: troppo bassa, in effetti, per tutto il potere da lui detenuto. Per compensare la bassa statura, comunque, portava un elmo dorato con una lunga punta sulla cima e una complicata composizione di piume. In mezzo ai paraguance dell'elmo, gli occhi sembravano troppo scuri: forse se li era sottolineati con la matita nera, per dare loro rilievo. La barba che si arricciava sul pettorale della corazza era scura e lucida, e probabilmente era tinta; solo le rughe nascoste sotto i lunghi baffi rivelavano che era più vecchio di Joyse, e assai più dedito ai piaceri.
Senza badare al principe Kragen, esordì: «Allora, Joyse» come se lui e il re fossero in confidenza, nonostante il fatto che non si erano mai conosciuti di persona «dopo anni di vittorie, ti stai avviando a una ben misera fine.»
«Lo credi davvero?» Re Joyse sorrise in un modo che non aveva alcuna innocenza. «Sono abbastanza soddisfatto di me. Alla fine posso eliminare in un colpo solo tutti i miei nemici. Solo con grande riluttanza mi sono lasciato convincere dal Candidato dell'Alend a offrirti quest'ultima occasione di resa.»
«Resa?» ripeté con ira il Grande Re. Chiaramente, Joyse lo aveva

preso alla sprovvista. «Chiedi a me di arrendermi?»
Re Joyse si strinse nelle spalle come se non avesse alcun interesse a quella conversazione. «Perché no? Non puoi vincere questa guerra. Tutt'al più puoi sperare di salvarti la vita affidandoti alla mia misericordia.»
"Forse non sai" prosegui, prima che Festten potesse rispondere "che il tuo Mastro Eremis mi ha offerto un'alleanza contro di te… e che io l'ho accettata."
«È una menzogna!» gridò il Grande Re, paonazzo in volto.
Presto, comunque, riprese il controllo di sé. In tono più calmo, con voce priva di qualsiasi pietà, disse: «Mastro Eremis è un mentitore, certo. Ma non mi sono mai fidato ciecamente di lui. Gart è sempre con lui. Ed Eremis sa che Gart ha l'ordine di tagliargli la gola al primo accenno di tradimento.»
"Inoltre, sa che non ho più bisogno di lui. In questo momento posso schiacciarvi" continuò, mostrando loro il pugno "senza bisogno della Magia delle Immagini.
"Non ti sei affatto alleato con lui. E la forza dell'Alend è ridicola come la tua.
"No, Joyse, sei tu che ti devi arrendere. E devi arrenderti adesso, perché non ne avrai più la possibilità. Mi hai ostacolato per anni, mi hai negato per decenni quello che mi spettava. Hai limitato, disperso e diviso il potere che era mio per diritto. Ti sei opposto alla mia volontà, hai limitato la mia forza, mi bai negato la Magia delle Immagini. Non c'è giorno della mia vita che tu non mi abbia avvelenato. Se non capitolerai adesso, sterminerò te e tutto ciò che ami, con la stessa facilità con cui stermino i topi!"
A queste parole, re Joyse si girò verso il principe Kragen.
Con aria di finta serietà, disse: «Andiamo, principe. Questa discussione è inutile. Il Grande Re insiste per scherzare. In tutta la storia, nessuno è mai riuscito a sterminare i topi.»
Con indifferenza, girò il cavallo dall'altra parte.

Con gli occhi che scintillavano, il principe Kragen lo imitò.
Insieme, ritornarono in mezzo alle loro truppe. Il Grande Re era talmente infuriato da avere la schiuma alla bocca.
Questo intendeva re Joyse parlando di ridergli in faccia.
Dietro di loro, la tromba squillò due volte; con un colpo che faceva tremare le viscere, i tamburi ripresero a battere.
Tutt'attorno alla valle, i bracci delle catapulte cominciarono a tendersi.
«Adesso» disse re Joyse al principe e al Castellano Norge. «Se Mastro Barsonage è pronto, siamo pronti anche noi. Non dubito che il Grande Re Festten e Mastro Eremis abbiano in serbo un certo numero di sgradevoli sorprese. Per il momento, però, resisteremo o cadremo a seconda del nostro successo contro quelle catapulte.»
Il principe Kragen cercò di osservare gli uomini che si arrampicavano sui fianchi della valle. Molti di loro erano invisibili perché nascosti in mezzo alle rocce. Un buon segno, perché forse erano invisibili anche dall'alto.
Con una smorfia, Kragen riferì: «Le catapulte saranno in grado di lanciare almeno due volte, prima che i nostri uomini possano attaccarle.»
Re Joyse annuì.
«Castellano» disse «per la battaglia occorrono solo le prime linee. Tremila uomini. A meno che Mastro Barsonage non si sia sbagliato di grosso.
Dite agli altri di fare attenzione alle catapulte e di difendersi come possono.»
"E dite ai medici di stare pronti" aggiunse, prima che Norge si allontanasse. "Mettete dei cavalli a disposizione delle barelle. Useremo Esmerel come infermeria. È un luogo sgradevole, ma non abbiamo altro riparo per i feriti."
«Sì, maestà» rispose Norge, allontanandosi.
Il re e il principe ritornarono accanto alla bandiera, dove Terisa,

Geraden ed Elega aspettavano ansiosamente.
La massa dell'esercito del Cadwal stava avanzando, e marciava al rullo dei tamburi.
Nell'avvicinarsi all'imboccatura della valle, gli uomini del Cadwal assunsero la formazione d'attacco: un centro di cavalieri, come l'asta e la punta di una freccia; e, ai fianchi, fanti appiedati che costituivano le parti taglienti della freccia.
Il ritmo dei tamburi accelerò leggermente. L'esercito accelerò il passo.
Le catapulte erano state caricate, e ora i soldati posavano le pietre nella cucchiaia. A quanto pareva, il Grande Re Festten voleva che la carica dei soldati corrispondesse con il primo lancio delle catapulte.
Re Joyse rimase a cavallo per vedere meglio quanto succedeva nella valle. In sella, appariva alto e sicuro di sé, capace di qualsiasi prodezza.
«Suona la tromba» disse al suo portastendardi, che stava sull'attenti accanto alla bandiera.
Portandosi lo strumento alle labbra, l'uomo lanciò un forte squillo che trafisse il mattino.
Come risposta, anche il trombettiere del Grande Re emise tre squilli.
I cavalieri del Cadwal lanciarono i cavalli al galoppo: il passo di chi stava attaccando.
Le forze di re Joyse si prepararono ad affrontare l'assalto. Il Castellano Norge si era unito a loro, in modo da non dover trasmettere i suoi ordini da un capo all'altro della valle.
«Adesso» disse re Joyse, senza rivolgersi a nessuno in particolare «vedremo se Mastro Barsonage manterrà la parola.»
Terisa aveva un'oppressione al petto, come se non riuscisse a respirare.
Involontariamente, afferrò la mano di Geraden e la strinse con

forza. Il giovane cercò di mormorarle qualche parola rassicurante, ma lei non lo ascoltò. Aveva solo orecchi per il rullo dei tamburi e per il tuono dei cavalli che avanzavano.
La cavalleria del Cadwal entrò al galoppo nella valle.
Nello stesso momento, tutte le catapulte scagliarono il loro carico.
Il colpo secco con cui i bracci delle catapulte colpirono gli arresti fece bruscamente trasalire Terisa.
Massi, questa volta: nove massi, che parevano senza peso e che, con grazia infinita, attraversavano l'azzurro del cielo; pietre grosse come puledri, per dimostrare quel che potevano fare le catapulte.
Dai soldati si levò un grido caotico: urla d'avvertimento, ordini, esclamazioni di paura. Gli uomini del Cadwal risposero con il loro grido di battaglia. Con un forte clangore, le due formazioni si scontrarono. Solo i massi non fecero alcun rumore, quando colpirono il terreno, scagliarono in tutte le direzioni gli uomini e sollevarono schizzi di neve bianca nell'aria.
Neve macchiata di rosso nei punti dove i soldati dell'Alend e le guardie di Orison non avevano fatto in tempo a scostarsi.
Immediatamente, i soldati del Cadwal presero a ricaricare le catapulte.
Le file di re Joyse si piegarono sotto la carica del Cadwal. Uomini e cavalli indietreggiarono come se sentissero arrivare su di loro l'intera forza del Grande Re Festten e sapessero di non avere speranze. Lance che colpivano, lame che urtavano contro scudi e armature, cavalli che si impennavano. Il grido di battaglia dei soldati del Cadwal prese una nota di trionfo.
E, a quel punto, la Congrega colpì.
I Maestri si erano nascosti in mezzo alle rocce, all'imboccatura della valle, e avevano messo in posizione due grossi specchi, affacciati tra loro: l'uno esattamente parallelo all'altro, ai due lati della valle. Mettere gli specchi nella posizione esatta era stato un problema, ma i Maghi l'avevano risolto servendosi di lampade e di mirini per

orientarli.
Quando i cavalieri del Cadwal erano entrati nella valle, erano passati in mezzo ai due specchi, che mostravano la stessa immagine… vista però da direzioni opposte, e da una distanza di un centinaio di metri.
Un paesaggio arrido, con un enorme crepaccio, capace di ingoiare uomini e cavalli.
Mastro Barsonage, che era salito in un punto più elevato, dove poteva essere visto al di sopra degli elmi dei cavalieri, diede il segnale agitando un fazzoletto di seta azzurra. Immediatamente, i due Maestri che avevano fabbricato gli specchi iniziarono la traslazione.
Con un grande fremito, il terreno che stava sotto gli zoccoli dei cavalli venne traslato nel crepaccio.
I cavalli finirono nel canale che si era aperto improvvisamente, e continuarono a cadervi finché gli uomini del Cadwal non ebbero il tempo di fermarsi. Tuttavia, anche allora, decine di uomini continuarono a cadervi, spinti da quelli che stavano dietro. Alcuni riuscirono a saltare sull’altra sponda, altri no.
Gli uomini del Cadwal che erano entrati nella valle non potevano più ricevere aiuto dal grosso del loro esercito.
Immediatamente, il Castellano Norge diede l’ordine di cessare la finta ritirata e di attaccare i nemici. I cavalieri cambiarono schieramento per lasciar passare i fanti appiedati. Tremila uomini di re Joyse affrontarono circa un migliaio di soldati del Cadwal.
Inferiori di numero, confusi, privi di possibilità di ritirata, gli uomini del Grande Re caddero senza fare molti danni.
Come se non fosse successo niente, le catapulte lanciarono una seconda salva.
Questa volta si trattava di minutaglia: centinaia di sassi grossi come un pugno. Che piombarono nella valle come se fossero scagliati da una balestra.

Le pietre più piccole erano più efficaci dei macigni. Erano più difficili da schivare. E gran parte dei soldati di re Joyse si era girata a guardare la lotta e la Magia delle Immagini all'imboccatura della valle. Parecchi soldati di Mordant e dell'Alend morirono per non avere guardato in alto.

Mastro Barsonage, mentre scendeva dalle rocce dopo avere dato il segnale, vide cadere a terra un pugno di soldati e distolse gli occhi. Quando raggiunse il giovane Maestro che si occupava dello specchio, gli disse:

«Continua a mantenere la traslazione. Se tu dovessi fermarti e lui no» indicò l'altra parte della valle «finiremmo traslati anche noi.»

Il Maestro gli rivolse un cenno d'assenso. Per fortuna era giovane e aveva resistenza. Purtroppo, la stessa cosa non si poteva dire per il Mago che si occupava dell'altro specchio.

Si trovavano in una sorta di nicchia in mezzo alle rocce, visibile soltanto da chi stesse direttamente davanti a loro. Lo specchio era incastrato fra due alti massi.

«Adesso comincia il vero pericolo» disse Barsonage, rivolto ai Maghi che stavano con lui: il giovane Maestro e Harpool. «Il Grande Re cercherà di attaccarci. E noi dobbiamo essere in grado di ripetere la traslazione per impedire l'accesso agli uomini del Cadwal. Possiamo essere attaccati soltanto dall'alto.»

Guardò il proprio specchio, quello che mostrava il salone delle danze di Orison, e aggiunse: «Mi auguro che Artagel abbia ricevuto il messaggio.»

«L'ho visto raccogliere la pergamena» gli ricordò Harpool.

Mastro Barsonage lo ignorò. Non parlava per avere risposte, ma per non pensare.

Il pericolo non gli piaceva. Non lo approvava dal punto di vista filosofico. La Magia delle Immagini era fatta per la ricerca e l'esperimento, per la conoscenza e la comprensione, non per lo spargimento di sangue. Per questo aveva approvato la creazione

della Congrega, e in passato aveva sempre cercato di evitare i conflitti che gli si presentavano come Censore.
Questa volta, però, aveva preso una decisione importante. Aveva portato la Congrega in quel caos perché gli era parsa l'azione giusta. Però, preferiva non pensarci.
«Se potessi fare quello che voglio, in questo momento» disse, senza parlare a nessuno in particolare «mi costruirei una nuova sedia. Non sono del tutto soddisfatto dello schienale dell'ultima che ho fatto.»
«Oh, piantala, Barsonage» disse Harpool, senza aspettarsi che il Censore lo ascoltasse.
Nella valle era sceso uno strano silenzio. La tromba aveva ordinato ai soldati del Cadwal la ritirata; i tamburi tacevano. Senza dubbio, il Grande Re Festten conferiva con i suoi ufficiali. Intanto, il Castellano Nyle aveva mandato qualche centinaio di soldati a gettare nel crepaccio i morti del Cadwal, per togliere di mezzo i corpi. Presero però le loro armi e recuperarono i cavalli che non erano feriti. I soldati feriti vennero spediti all'infermeria, tutto il resto finì nel crepaccio.
«Se tu fossi il Grande Re Festten, Mastro Harpool» chiese Barsonage «quanto tempo ti occorrerebbe, per portare cinquecento uomini sopra di noi, su quelle rocce?»
I due Maghi erano amici di lunga data.
«Oh, piantala, Barsonage» ripeté Harpool.
Le catapulte erano di nuovo pronte a colpire.
Mastro Barsonage poteva osservare benissimo quella che stava di fronte a lui, dall'altra parte della valle, e vide che gli uomini del principe Kragen venivano colpiti da una pioggia di pietre. Nessuno si salvò, a quanto poté vedere.
Invece, la catapulta posta vicino a quella che ormai era pronta a colpire all'improvviso crollò a terra, distrutta, come se qualcosa avesse corroso o bruciato le corde che la tenevano insieme.

Con rabbia, i soldati del Cadwal attorno alla catapulta distrutta scagliarono nel burrone parecchi corpi. Mastro Barsonage vide distintamente anche una fascia gialla.
«Vixix» mormorò. «Che le stelle abbiano pietà di te, Mastro Eremis, perché io non l'avrò… se potrò metterti le mani addosso.»
Fece del suo meglio per seguire il tiro seguente, ma non poté essere certo del suo effetto: gli parve di vedere sette macigni che colpivano i soldati.
Uno dei sette colpì una squadra di feriti del Cadwal in viaggio verso l'infermeria (poca perdita) e uccise un medico (un brutto colpo).
Sette. Allora, un altro dei gruppi del principe Kragen era riuscito a distruggere una catapulta.
«Il guaio degli schienali» disse «è che devono adattarsi a un grande numero di schiene diverse.»
Il giovane Maestro allo specchio cominciava ad ansimare per lo sforzo: stringeva con forza la cornice e aveva tutti i muscoli rigidi. Nello stesso tempo, Barsonage ebbe l'impressione di sentire rumore di passi e tintinnio di spade e di armature, che provenivano dalle rocce sopra di loro.
Era importante mantenere il controllo del crepaccio. I Maestri, volendo, potevano chiuderlo riportando al suo posto la terra che avevano traslato, o potevano allargarlo. Se, per esempio, i soldati del Cadwal avessero cercato di costruirvi un ponte, anche il ponte poteva essere trasferito nell'Immagine degli specchi. Perciò occorreva evitare che gli uomini del Cadwal li rompessero.
E gli uomini di re Joyse e i Maestri erano pronti ad affrontare un attacco dall'alto.
«Piano» disse Barsonage al giovane Maestro. «Rilassati. Non occorre tanto sforzo. Basta che la traslazione sia nella tua mente. Lascia riposare le tue braccia.»
Il giovane non rispose, ma Barsonage vide che si stava rilassando.

«Ottimo» gli disse. «Continua così.»
I passi e i rumori metallici erano più vicini.
Poi, da un nascondiglio fra le rocce, un uomo di Norge scagliò una freccia. Un soldato del Cadwal, colpito alla gola, piombò a terra.
Barsonage si girò a guardare e vide che, dall'altra parte della valle, parecchi soldati si avvicinavano allo specchio dirimpetto al loro.
«Fa' attenzione, Harpool» disse. «Copriti con il tuo specchio. Ricorda che uno specchio aperto per la traslazione non può essere distrutto dal davanti.»
Per qualche motivo, Harpool scelse proprio quel momento per dire: «Lo sapevi, Barsonage, che mia moglie mi aveva chiesto di rimanere a casa?
Diceva che ero troppo vecchio per questo genere di avventure. E ha promesso che mi avrebbe maledetto, se non fossi tornato…» Improvvisamente, gli scese una lacrima lungo la guancia.
«Attenzione!» gridò una guardia. Volarono parecchie frecce. Alcuni soldati del Cadwal caddero in mezzo alle rocce, perdendo sangue.
«Copriti, vecchio imbecille!» gridò Barsonage, disperato.
Lo stesso Barsonage era pronto a difendere l'apertura da cui guardava la valle. Lo spazio retrostante era responsabilità di Harpool, che doveva proteggerlo con il suo specchio.
Comparve un soldato del Cadwal. Portava un elmetto che sembrava la versione ridotta di quello del Grande Re Festten e una corazza di bronzo lucidata in modo da sembrare d'oro. Impugnava una spada così grossa e spessa da poter essere usata per decapitare un bue.
«Sono qui!» gridò, quando vide i Maestri. «Li ho trovati!»
Il soldato colpì talmente in fretta che Mastro Barsonage non ebbe il tempo di muoversi: gettandosi avanti, diede un forte colpo di spada allo specchio di Mastro Harpool.
Il Mago poteva essere vecchio e pieno di preoccupazioni, ma di traslazioni se ne intendeva: aveva un'esperienza di parecchi

decenni. Senza dover pensare, entrò automaticamente nella disposizione mentale necessaria.
La spada entrò nello specchio.
Trascinato dalla sua stessa velocità, il soldato entrò nell'Immagine e svanì…
… per finire nella sala da ballo di Orison, dove Artagel era pronto a occuparsi di quel genere di regali.
Dietro il primo soldato ne veniva un secondo, che finì nello specchio con una freccia nella schiena, già morto.
Mastro Barsonage era troppo indaffarato a guardare Harpool e non si accorse della corda che scendeva dall'alto, proprio al di sopra dell'apertura tra le rocce affidata alla sua sorveglianza.
Ma venne avvertito da un grugnito di fatica dell'uomo che si calava con la corda, e si voltò in tempo.
Dondolando, l'uomo giunse a portata dello specchio. Barsonage toccò la cornice ed effettuò la traslazione. Un altro regalo per Artagel.
Poi vide che la corda si tendeva: qualcuno, nel salone delle danze di Orison, l'aveva afferrata e la scuoteva con vigore. Se Barsonage avesse chiuso lo specchio in quel momento, la corda sarebbe stata troncata, e lo specchio si sarebbe rotto. Ma lo tenne aperto.
I tre uomini che tenevano la corda persero l'equilibrio e caddero. Il Censore della Congrega li vide precipitare davanti all'apertura.
Altre frecce, altre grida. Clangore di spade. Poi silenzio.
L'attacco era finito, almeno per il momento. Una parte dei soldati del Castellano si era certamente nascosta tra le rocce e teneva d'occhio la posizione degli specchi mentre aspettava i rinforzi; altri soldati dovevano essere andati a riferire. Barsonage guardò che cosa succedeva dall'altra parte del crepaccio e vide che si combatteva ancora. Le forze di re Joyse, però, stavano vincendo.
«Harpool» disse Mastro Barsonage, ansimando «ti avevo detto di coprirti. Eri fermo accanto al tuo specchio, implorandoli di

ucciderti.»
Mastro Harpool non rispose. Aveva gli occhi chiusi. Forse si era addormentato. O, più probabilmente, non voleva vedersi in pericolo.
Dal punto dove era piantata la bandiera del re, naturalmente, Terisa e Geraden, Elega, re Joyse e il principe Kragen non potevano distinguere i particolari, ma videro i soldati che volevano distruggere gli specchi e li videro ripiegare. Terisa trasse un respiro di sollievo.
«Per quanto possono resistere?» chiese.
«Una buona domanda» rispose re Joyse. «Ogni traslazione è difficile. I Maestri sono già stanchi. E, con il crescere della sua frustrazione, Festten intensificherà gli attacchi. Come difesa, però, quel crepaccio ha già svolto il suo compito. Ormai serve soprattutto a proteggere i Maestri e a darci il tempo di eliminare le catapulte. All'occorrenza potremmo organizzare una carica: i Maestri chiuderanno quel crepaccio e, mentre noi usciremo dalla valle, indietreggeranno e ne apriranno un altro in un altro punto.»
"Al momento siamo assediati come quando eravamo a Orison. Se il Grande Re Festten si affidasse semplicemente a questo e non attaccasse, prima o poi saremmo sconfitti. Ma Festten non farà così. Vuole il nostro sangue… e lo vuole oggi stesso. E questa è un'altra delle sue debolezze.
"Quanto alle catapulte… "
Non continuò. Una delle squadre del principe Kragen che avevano risalito la parete riportò indietro il suo Maestro con una freccia nella spalla. Non erano riusciti a trovare una via di salita che non fosse esposta al tiro nemico. Restavano sette catapulte.
Tutte e sette erano pronte al lancio.
Un'altra serie di colpi secchi, un'altra pioggia di sassi. Il nuovo diluvio di pietre fece meno danni perché i soldati erano più attenti. Tuttavia, Terisa ebbe l'impressione di veder cadere almeno cento

uomini.
Immediatamente, i medici corsero a fare il possibile per i feriti. La processione verso Esmerel e l'infermeria era ormai continua. I morti verniero lasciati dov'erano.
Se il lancio fosse continuato, l'esercito sarebbe stato costretto a lasciare il centro della valle per portarsi ai fianchi, dove le catapulte non potevano colpirlo. Però, vicino ai fianchi, sarebbe stato facile colpirli con frane, rocce…
«La prossima mossa la farà Eremis» disse Elega, rivolta a Terisa e Geraden. «Noi abbiamo introdotto la Magia nel conflitto. Lui tenterà di contrastarla.»
«Come?» chiese Geraden, con ansia.
Elega lo guardò con il sorriso sulle labbra. La luce del sole le aveva tolto una parte della sua bellezza, ma non poteva nascondere il colore dei suoi occhi.
«Tu lo conosci meglio di me» disse la figlia del re. «Tu capisci meglio la Magia delle Immagini. Che cosa può fare?»
«Non lo so» rispose Geraden «ma sono pronto a scommettere che ha uno specchio con cui vederci. Anzi, se fossi in lui, e se Gilbur e Vagel sono abili come dicono, ne avrei due. Uno per guardarci, un altro per operare le traslazioni. Ma deve fare attenzione. Terisa gli ha già distrutto uno specchio e, se lui gliene darà l'occasione, può distruggergliene un altro.»
Terisa non sapeva se la cosa fosse vera. Al momento, le pareva irrilevante.
Re Joyse rivolse a lei e Geraden uno sguardo stranamente privo di espressione, come se fosse una maschera.
L'aria si era riscaldata, ma Terisa si sentiva rabbrividire. Geraden aveva l'impressione che non fosse quello, il loro posto di combattimento. Ma quale poteva essere? Geraden non lo sapeva.
Per qualche motivo, i soldati del Cadwal si stavano di nuovo ammassando all'esterno della valle. Dalla tromba del Grande Re

Festten uscì un suono rauco; i tamburi ripresero a battere, i cavalieri liberarono la strada. I soldati appiedati cominciarono ad avanzare verso il crepaccio come se Festten avesse deciso di gettarli lì dentro, per punirli del loro insuccesso.
Re Joyse li osservò con attenzione, cercando di capire le loro intenzioni.
Poi si girò verso il principe.
«Dei rinforzi» disse. «In tutta questa confusione, dov'è finito Norge?
Occorre dare rinforzi ai Maestri.»
Evidentemente, il principe Kragen aveva superato il punto in cui gli occorreva o si aspettava una spiegazione da re Joyse. Corse immediatamente al suo cavallo, e gridò alcuni ordini ai suoi ufficiali. Quando Terisa sentì un forte rombo, non riuscì a capire che cosa stesse succedendo.
Quando il signore di Tor si era svegliato ansimando, come gli succedeva da giorni, per il dolore al fianco la pioggia di pietre non era ancora iniziata. All'esterno della tenda, la valle era stranamente tranquilla. Questo lo sconcertò un poco: si aspettava di sentire rumori di battaglia. Il relativo silenzio sembrava annunciare un disastro, sembrava voler dire che la morte e lo spargimento di sangue avevano perso il loro significato.
Aprendo gli occhi, si accorse, dal chiarore che filtrava dalla tenda, che l'alba era già sorta. Nella tenda c'era soltanto Ribuld, che dormiva con la schiena appoggiata al palo. Da esperto veterano, era probabile che Ribuld riuscisse a dormire anche sul campo di battaglia, a lasciarlo fare.
Gli unici rumori che giungevano dall'esterno erano qualche grido e il colpo secco dei bracci delle catapulte contro gli arresti. Alcuni uccelli, particolarmente temerari o coraggiosi, si lanciavano richiami in mezzo alle rocce. Il signore di Tor conosceva tutti gli uccelli della sua Marca, e se avesse ascoltato con attenzione sarebbe

riuscito a riconoscerli. Per compiacere i suoi figli, che erano cresciuti in tempi più pacifici dei suoi, aveva imparato a riconoscerli.
Ma ci sarebbe dovuta essere una battaglia. Strano.
La Congrega. Naturalmente. Mastro Barsonage aveva promesso di creare un crepaccio.
Doveva essere uno spettacolo straordinario: all'improvviso, un canalone si apriva nel terreno; il destino di Mordant dipendeva anche dalla Magia delle Immagini, oltre che dalle spade.
«Ribuld» disse il vecchio signore «aiutami ad alzarmi. Voglio vedete quello che sta succedendo.»
Voglio dare anch'io un colpo di spada, per mio figlio, per la mia Marca e per il mio re, pensò.
Ribuld sollevò la testa e batté un paio di volte le palpebre. Ma si destò immediatamente, si alzò e si avvicinò alla brandina su cui era sdraiato il signore di Tor.
«Mio signore» disse «il re sostiene che dovete riposare. Vi ordina di riposare.»
Parlando a bassa voce, perché la ferita gli faceva male, il signore di Tor rispose: «Ribuld, mi conosci. Pensi che io obbedisca a un ordine come quello?»
Il vecchio soldato mosse i piedi, a disagio. «Io dovrei accertarmi che lo rispettiate.»
Il signore di Tor sorrise. «Allora, lasceremo che ci condanni a morte tutt'e due quando la guerra sarà finita. Saliremo al patibolo insieme a Mastro Eremis per i nostri terribili delitti. Aiutami.»
Lentamente, Ribuld sorrise.
«Come dite voi, mio signore. Disobbedire al re è sempre un delitto terribile. Chiunque sia talmente sciocco da farlo, merita il proprio destino.»
Tenendosi alla brandina, Ribuld aiutò il signore di Tor a rizzarsi a sedere.

Al vecchio signore occorse qualche istante per vincere il dolore; poi, augurandosi di non essere troppo pallido, disse: «Prima, un po' di vino. Poi la corazza e la spada.»
E che le stelle mi permettano di dare qualche colpo di spada per mio figlio, per la mia Marca e per il mio re.
Ribuld trovò un boccale di vino e glielo portò. Si udì di nuovo lo scatto delle catapulte, seguito da grida e imprecazioni. Passò qualche tempo prima che il signore di Tor si accorgesse che fissava il boccale senza bere.
Facendo appello al suo coraggio, bevve tutto il vino. Poi si fece dare la camicia e la corazza.
Ribuld lo aiutò ad alzarsi e a vestirsi, gli allacciò la spada. Varie volte il vecchio signore temette di perdere i sensi, ma ogni volta Ribuld lo aiutò a stare in piedi e continuò a vestirlo come se niente fosse.
«Se avessi una figlia» mormorò il signore di Tor «e se mi obbedisse più di quanto lady Elega non obbedisca al padre, le ordinerei di sposarti, Ribuld.»
Ribuld sorrise.
«Siate serio, mio signore. Un vecchio ubriacone come me, che cosa se ne farebbe, della figlia di un signore?»
«Potrebbe sperperare la sua dote» ribatté il signore di Tor. «Sarebbe il solo scopo di dartela in moglie. Per farti avere un'occasione del genere.»
Questa volta, Ribuld rise allegramente.
«E adesso» disse il signore di Tor, quando Ribuld gli ebbe affibbiato la cintura «andiamo a dare un'occhiata al campo del valore.»
Riuscì a fare due passi prima che le gambe cessassero di reggerlo.
«Mio signore» ripeté Ribuld, mentre il signore di Tor aveva l'impressione di essere finito con la testa dentro una pozzanghera di acqua nera; tutto era divenuto improvvisamente buio. «Rinunciate.

Avete bisogno di riposare. Il re ve lo ha ordinato. Altrimenti, finirete per uccidervi.»
Proprio quello che intendo fare, amico Ribuld.
«Sciocchezze.» In qualche modo, il signore di Tor trovò la voce e la impiegò per sollevare la propria mentesi al di sopra della pozzanghera nera.
«Voglio vedere re Joyse giustificare la fiducia che abbiamo riposto in lui.
Voglio vederlo mentre getta nella polvere, come meritano, il Grande Re Festten e Mastro Eremis.»
"Voglio un cavallo su cui montare, per vedere meglio. Niente di più."
Ribuld aveva gli occhi rossi, come se avesse capito le intenzioni del suo signore e non volesse mostrarlo.
«Sì, mio signore» disse, a denti stretti. «Piacerebbe vederlo anche a me.»
Con attenzione, aiutò il signore di Tor ad alzarsi.
Insieme, uscirono dalla tenda. Da quel punto si vedeva gran parte della valle, compreso il punto dove re Joyse aveva piantato la sua bandiera e dove si trovavano il re e la figlia, il principe Kragen, Geraden e Terisa. Tutti stavano guardando in direzione dell'imboccatura della valle, dove i fanti del Cadwal si stavano radunando, e non si accorsero di Ribuld e del signore di Tor. A loro volta, Ribuld e il vecchio signore non richiamarono la loro attenzione.
Ribuld lasciò il signore di Tor nei pressi della tenda e andò a cercare i cavalli. Il vecchio signore fece del suo meglio per valutare il danno causato dalle catapulte. Quando era più giovane, aveva combattuto molte battaglie ed era abituato a veder scorrere il sangue, ma re Joyse aveva una caratteristica che a lui era sempre mancata. Forse una sorta di istinto per il rischio.
Il signore di Tor non poteva fare a meno di calcolare le perdite,

invéce dei guadagni. Era quello, il vero motivo per cui aveva dato a Joyse soltanto duecento uomini, quando il futuro re era solo un ragazzo e Mordant era soltanto un campo di battaglia. Non l'aveva fatto per codardia. E neppure perché fosse sordo alle luminose promesse di Joyse. No, aveva semplicemente dato a Joyse gli uomini di cui poteva fare a meno.
Il vecchio signore cadde in una sorta di sogno a occhi aperti, pensando alle sue perdite. Amici di tanti anni prima, forti combattenti, contadini e mercanti che non meritavano la morte. Il vecchio signore di Armigite, che non meritava un figlio così vile. E il suo stesso primogenito. Il suo buon commilitone, il signore di Perdon. Il povero Lebbick. Troppi; il costo era troppo alto.
Scosse la testa e tornò a guardare quello che succedeva nella valle. Perché il Grande Re ammassava i suoi uomini? Interessante domanda. Ovviamente, intendeva attaccare qualcuno.
Mi serve un cavallo.
Il signore di Tor si guardò attorno, alla ricerca di Ribuld, e vide che il vecchio soldato stava arrivando, con i loro cavalli. Adesso, non doveva fare altro che sopportare il dolore ancora una volta…
Poi sentì la voce di re Joyse: «Dei rinforzi» diceva, in un tono che esigeva obbedienza. «In tutta questa confusione, dov'è finito Norge? Occorre dare rinforzi ai Maestri.»
Stringendo i denti per sopportare il dolore, il signore di Tor montò in sella.
A quel punto, rischiò di svenire, ma era disperato, e la sua disperazione lo aiutò a resistere. Stava già spronando il cavallo quando iniziò il rombo.
Il suono era basso e lontano, come se la terra stessa gridasse il suo tormento. Ma non era il grido della terra: il signore di Tor se ne accorse immediatamente. Il rombo aveva un'origine completamente diversa.
Come se qualcuno avesse aperto una finestra nel cielo, s'era

formata una cascata di pietre che pareva giungere dal vuoto. Pietre che, ruggendo, cadevano nel crepaccio.
Pietre a tonnellate, a centinaia di tonnellate, che sarebbero state sufficienti a formare un castello, una montagna.
Pietre a sufficienza per riempire il crepaccio.
E, dietro la cascata, gli uomini di Festten cominciarono ad avanzare.
La valanga si muoveva lungo il crepaccio, distribuendo le pietre in modo uniforme.
Poi la pioggia di pietre si ridusse progressivamente e terminò. Levando il loro grido di guerra, gli uomini del Grande Re Festten si lanciarono all'assalto.
Il crepaccio non era ben pieno: in alcuni punti c'erano troppe pietre, in altri ce n'erano troppo poche. Tuttavia, circa un terzo del passaggio era attraversabile. I soldati erano già lanciati all'attacco mentre il Castellano Norge e il principe Kragen stavano ancora radunando le loro forze.
All'interno della valle, gli uomini di Festten si divisero in due gruppi, per attaccare i Maestri nascosti all'imboccatura della valle.
Il signore di Tor vide arrivare i soldati del Cadwal e spronò il cavallo.
S'era dimenticato il dolore, s'era dimenticato le sue perdite, sapeva soltanto che non sarebbe riuscito a fermare la prima ondata. Norge aveva nascosto centinaia di arcieri attorno ai Maestri. E i Maestri avevano i loro specchi.
Erano sufficienti fino all'arrivo dei rinforzi.
No, non erano sufficienti. C'erano già mille soldati del Cadwal nella valle. Duemila. E altri ne arrivavano ancora.
Dimenticando tutte le cose che non poteva fare, il signore di Tor sguainò la spada.
Davanti a lui, sulle rocce, scorse Mastro Barsonage. Il Censore era salito al posto di segnalazione, sopra gli specchi. Lassù sembrava

piccolo e disperato, e la sua fascia era agitata dal vento. Come se fosse impazzito, prese ad agitare un fazzoletto azzurro.
Il signore di Tor non capì che cosa volesse fare; ma in qualche modo, per fortuna o per ispirazione, Mastro Barsonage ottenne il suo scopo.
Entrambi i Maestri invertirono la traslazione nello stesso momento.
Il materiale che era stato traslato nell'Immagine ritornò improvvisamente al suo posto. Le migliaia di tonnellate di pietre scaricate da Mastro Eremis vennero bruscamente scagliate in alto, come in un'eruzione.
Il terreno tremò sotto le zampe del cavallo del signore di Tor, che per poco non cadde a terra.
Da un momento all'altro, le grida di guerra dei soldati del Cadwal si trasformarono in urli di terrore. Centinaia di uomini morirono nell'eruzione, altre centinaia vennero schiacciate dalle pietre che ricadevano a terra e che formarono un alto muro, che bloccò la valle da una parete all'altra.
Ma il Grande Re aveva almeno duemila uomini della valle: uomini incaricati di uccidere i Maestri e di spezzare gli specchi. E i rinforzi di re Joyse erano ancora lontani.
Gli arcieri del Castellano si ripresero quasi immediatamente e presero a bersagliare il nemico, ma erano pochi e i soldati del Cadwal erano ben protetti dalle loro armature. Uno sciame di uomini con le spade cominciò ad arrampicarsi sulle rocce per raggiungere i Maestri.
Mastro Barsonage era ritornato accanto agli specchi e il signore di Tor non riusciva più a vederlo. Tuttavia, con i suoi movimenti, il Mago rivelò ai soldati del Cadwal dove dirigersi. Liberati dalla necessità di cercarlo, si diressero verso di lui.
Con Ribuld al suo fianco, il signore di Tor si precipitò sulla retroguardia del Cadwal.
La sua spada era pesante; il suo intero corpo era pesante per il

dolore e la disperazione. Colpì i nemici prima da un lato e poi dall'altro, avanti e indietro, e con ogni colpo spaccò elmi e teste, corazze e cuoio. Il suo cavallo continuò ad andare avanti e in qualche modo riuscì a reggersi sulle zampe; anche il signore di Tor riuscì a mantenere l'equilibrio. La spada era il suo equilibrio e la sua vita: colpiva a sinistra e a destra, con tutta la sua forza, dimentico di ogni altra cosa.
Sopra di lui, invece, a mano a mano che arrivavano alla posizione di Mastro Barsonage, i soldati sparivano bruscamente alla vista.
Nel nascondiglio dei Maghi, posto tra le rocce, Mastro Barsonage continuava a fare appello a tutto il suo coraggio per effettuare traslazioni, e Mastro Harpool, nonostante i suoi timori, continuava a tenere aperto lo specchio, in modo che ogni persona che si avvicinava finisse nell'Immagine del salone delle danze di Orison.
Il giovane Maestro, invece, non si muoveva più. Aveva tenuto aperto lo specchio con l'Immagine del crepaccio finché Mastro Barsonage non gli aveva dato l'ordine di chiuderlo; poi era scivolato a terra, completamente esausto.
Gli specchi erano essenziali. La Congrega non aveva altre armi con cui contribuire alla difesa di Mordant. Senza badare alle condizioni del giovane mago, Mastro Barsonage continuò a traslare nemici nell'Immagine del suo specchio, cercando di non pensare alle spade e ai soldati e alle imprecazioni scagliate contro di lui.
Purtroppo, però, anche dalla sua posizione poteva vedere chiaramente come i rinforzi fossero ancora lontani. Il signore di Tor e Ribuld non avevano alcuna possibilità di salvarsi.
Il signore di Tor, tuttavia, continuò ugualmente a combattere, anche dopo avere perso da tempo la forza, l'equilibrio e perfino la ragione. Dava un colpo di spada per il figlio. Uno per la sua Marca. E uno per re Joyse. Poi ricominciava. Un colpo per tutte le persone che aveva amato, un colpo per quelle che aveva perso.
Per qualche motivo, un coltello si era piantato nella sua gamba. Un

coltello davvero grosso. Il signore di Tor non avrebbe saputo dire se gli faceva male, ma gli aveva colpito la gamba in modo inevitabile; adesso non aveva altra scelta che cadere di sella.
Quella caduta lo allarmava. Il terreno era assai lontano, e il gonfiore che aveva al fianco non avrebbe sopportato un colpo così forte. Fortunatamente, però, riuscì a cadere sullo stesso uomo che l'aveva colpito. Un soldato in meno di cui preoccuparsi. Adesso gli bastava rotolarsi sulla schiena. Sapeva di non avere la forza per rialzarsi, ma da terra avrebbe potuto colpire alle gambe i soldati che gli passavano a tiro.
Rotolò sulla schiena.
Purtroppo aveva perso la spada. Non aveva un'arma con cui colpire.
Poi vide giungere Ribuld.
Impugnando a due mani la spada, il vecchio soldato combatté per tutt'e due: colpi su colpi, schizzi di sangue, pezzi di armatura che volavano in aria. Ribuld aveva la faccia rossa di collera; i suoi denti si aprivano e si chiudevano come se volesse addentare l'aria.
Qualcuno gridò: «Mio signore di Tor! Attento! »
Era una voce familiare, ma il vecchio signore non riuscì a riconoscerla.
La conosceva da un tempo troppo breve.
Poi, la punta di una spada spuntò dal petto di Ribuld. Qualcuno l'aveva trafitto da dietro, usando la spada come se fosse una lancia.
Oh, al diavolo. Il Cielo aveva concesso al signore di Tor di esaudire il suo ultimo desiderio. E re Joyse gli aveva detto: Non mi avete tradito.
Questo era sufficiente.
Un momento dopo, qualcuno lo colpì sulla testa, con una grossa pietra, e tutte le perdite del signore di Tor ebbero fine.
Ma quando Mastro Barsonage aveva gridato: Mio signore di Tor! Attento! il giovane Mago era balzato in piedi come se fosse stato

spinto da una molla.
Come Ribuld, anche il giovane Mago era nato nella Marca di Tor, a Marshalt. Anzi, il signore di Tor era persino un suo lontano parente acquisito. Nel sentire gridare il nome del vecchio signore, e nel cogliere il tono allarmato di Barsonage, il giovane Mago balzò in piedi, dicendo: «Il signore di Tor! Oh, mio signore! »
Non aveva idea di quel che stava succedendo; era soltanto esausto e disperato. La stanchezza gli dava soltanto una forte ansia d'agire, non gli dava la ragione.
Singhiozzando: «Il signore di Tor!» afferrò il suo specchio e lo puntò in direzione dei nemici e dello specchio posto sull'altro lato della valle, poi trasportò nell'Immagine le pietre cadute a valanga, la parete di pietre che chiudeva la valle.
Naturalmente, il Maestro situato dirimpetto a lui non conosceva le sue intenzioni. E, in qualsiasi caso, l'allineamento tra i due specchi non era perfetto. Niente poté fermare la traslazione, che corse lungo il muro e il terreno, raggiunse l'altra estremità della valle e polverizzò quello specchio.
A porre fine alla traslazione fu però un soldato del Cadwal più ostinato degli altri, che stava per colpire Mastro Harpool quando una freccia dell'Alend gli si piantò nella schiena. Cadendo in avanti, lasciò la spada, che colpì al collo e uccise il giovane Maestro; questi, a sua volta, finì contro il proprio specchio e lo distrusse.
Dovette passare qualche istante prima che Barsonage, il quale sentiva nel cuore una terribile sconfitta, si accorgesse che lo specchio di Mastro Harpool era ancora sano. E che anche il suo non aveva subito danni. Ogni altro specchio che la Congrega aveva preparato per la battaglia, però, era andato in pezzi.
Si aspettava un'altra violenta scossa di assestamento, conseguente al ritorno del materiale traslato dal giovane Maestro, ma non ci fu alcun tremore della terra. La traslazione era stata bloccata a metà,

ma non era stata invertita. Vaste sezioni del muro di pietre erano scomparse, una parte delle rupi, sull’altro lato della valle, era stata traslata. Ma la terra non si muoveva più.
Come effetto di quanto era successo, le forze del Grande Re potevano di nuovo entrare nella valle: la via d’accesso era pericolosa e accidentata, ma c’era.
Nel vedere che alcuni uomini a cavallo si stavano già avviando verso uno dei varchi, il Censore della Congrega si nascose la faccia tra le mani.

49 Le ultime speranze del re

Ferma accanto alla bandiera del re, vicino a Terisa, a Geraden e a suo padre, lady Elega non sapeva dove guardare, o cosa pensare.
Avrebbe potuto guardare la lotta che si svolgeva all'imboccatura della valle, alla sua destra. Dove il signore di Tor era caduto, e dove gli uomini del Castellano Norge lottavano per salvare i Maestri e i loro specchi. Oppure avrebbe potuto guardare dall'altra parte dell'imboccatura, dove in precedenza c'erano gli altri Maestri e dove adesso era scomparsa una fetta di montagna, a causa di una traslazione non contrastata da un'altra traslazione uguale e opposta.
Dal varco stava arrivando un gruppo di cavalieri, che spronava al limite della resistenza gli animali. E da quella parte si scorgeva anche il principe Kragen, che, visto da quella distanza, pareva fare molte cose nello stesso momento: radunava gli uomini, eliminava gli ultimi soldati del Cadwal, cercava superstiti in mezzo alle rocce.
Agli occhi di Elega, ogni movimento del principe sembra un miracolo di precisione e di decisione: al confronto, il modo in cui Norge dava ordini ai suoi uomini sembrava dilettantesco.
Il principe era un degno guerriero… oh quanto lo era! Certamente anche re Joyse doveva essersene accorto. Certamente suo padre, nella sua nuova personalità, riusciva a vedere i lati positivi del Candidato dell'Alend, i lati positivi che lei conosceva bene. Il principe Kragen meritava…
Meritava che le sue speranze si realizzassero.
Quasi come atto di mortificazione per impedirsi di sperare tanto e

di temere tanto, Elega tornò a guardare il punto dove si trovavano i Maestri.
Il problema di che cosa pensare era più difficile. Orgoglio e panico, vittoria e allarme. All'improvviso, "dal nulla", come se la cosa fosse arrivata per traslazione, il re aveva dimostrato di essere sempre stato nel giusto.
Aveva confermato le parole di Geraden e di Terisa, aveva spiegato i motivi che gli avevano fatto correre rischi così grossi, aveva giustificato la fiducia che lei era riuscita faticosamente a strappare al principe Kragen e a Margonal.
Era orgogliosa di lui… e temeva di averlo ingannato.
In un certo senso, Elega aveva rivolto contro Joyse lo stesso suo gioco, convincendo Kragen e Margonal a non rivelare tutto ciò che sapevano.
Nascondendo una particolare informazione a suo padre e a coloro che lo rappresentavano, aveva rafforzato la posizione del principe Kragen.
Adesso, però, era giunto il momento cruciale. Era essenziale che le previsioni di Elega si realizzassero, perché da esse poteva dipendere la sopravvivenza di Mordant.
Elega poteva distogliere lo sguardo dal principe Kragen, ma non poteva ignorare i propri timori.
Accanto a lei, Geraden mormorava: «Rialzatevi. Rialzatevi…»
Tutti avevano visto cadere il signore di Tor, ma nessuno lo aveva visto rialzarsi. E nessuno aveva visto uscire dalle rocce i Maestri.
«Alzatevi» diceva Geraden. «Abbiamo bisogno di voi.»
Terisa lo aveva afferrato per il braccio, ma non aveva il coraggio di guardare che cosa stesse succedendo nella zona occupata da Mastro Barsonage. E, mentre guardava dall'altra parte, disse: «Chi può essere?»
A quanto pareva, Geraden non lo sapeva. Ed Elega non aveva il coraggio di guardare, per non avere la conferma delle sue paure.

Poi, all'improvviso, Norge fece il segnale di avere eliminato gli uomini che attaccavano i Maestri. I soldati lanciarono gridi esultanti, gli arcieri andarono a recuperare le frecce, i cavalieri corsero a riferire. Comparve Mastro Barsonage, che portava uno specchio alto come lui. Alle sue spalle veniva Mastro Harpool, che barcollava. Due guardie portavano il suo specchio.
Insieme, cinque o sei uomini sollevarono il corpo del signore di Tor e lo misero su una barella, con tutto il rispetto possibile. Poi raccolsero anche il corpo di Ribuld. Il Castellano Norge guidò la fila di coloro che ritornavano. Come in processione, attraversarono la valle e si fermarono davanti a re Joyse.
«Mio signore» piangeva Geraden. «Mio povero signore di Tor.»
Terisa lo tirò per il braccio. «Geraden, guarda laggiù. Chi sono?»
Involontariamente, anche lady Elega si girò.
Subito si rese conto che i cavalieri diretti verso la valle combattevano aspramente per salvarsi…
… per salvarsi dalle forze del Cadwal. Aveva pensato che anch'essi fossero cavalieri del Cadwal, ma si era sbagliata. Il Grande Re Festten cercava di bloccarli: pareva che avesse mandato contro di loro tutti i cavalieri che aveva a disposizione.
Il principe Kragen partì al galoppo, con parecchie centinaia dei suoi, per difendere i nuovi venuti. Nello stesso tempo, re Joyse gridò all'ufficiale più vicino: «Mandate gli arcieri in mezzo a quelle rocce! Dietro ogni masso dovrà esserci un'imboscata! Non possiamo fermare il nemico, ma possiamo rallentarlo. Non dobbiamo permettergli di ammassarsi in mezzo a quelle pietre!»
Poi, portandosi le mani davanti alla bocca per essere sentito alla maggiore distanza possibile, gridò: «Aiutate il principe! »
Elega, che era rimasta a bocca aperta come una pazza, vide che quei cavalieri che il principe Kragen si dava tanta pena di aiutare portavano i colori viola e giallo del signore di Termigan.
Il signore di Termigan?

In nome di Dio, che cosa ci faceva, a Esmerel?
«Il signore di Termigan!» esclamò Geraden. «Stento ancora a crederlo.
Allora siamo riusciti a convincerlo a venire!»
Elega era troppo sorpresa per notare che le catapulte erano pronte a lanciare. E per notare che una di esse era puntata contro re Joyse e il suo gruppo. Non sentì il colpo secco dei bracci. Al momento, pensò solo che nessuna delle catapulte era puntata contro il principe Kragen.
E non seppe di essere stata fortunata. Infatti, la catapulta puntata contro re Joyse non riuscì a lanciare il suo carico.
Invece di lanciare, cadde in avanti e precipitò nel burrone, come se qualcuno avesse afferrato con i grappini le sue parti più alte e poi, tirando le corde, l'avesse fatta ribaltare.
Dai punti dove si erano nascosti, i soldati del principe Kragen lanciarono un grido di vittoria, poi corsero ad affrontare i nemici che erano arrivati troppo tardi per salvare la catapulta.
Re Joyse, però, se ne accorse come si accorgeva di ogni altro particolare.
«Solo più sei» disse. «Amico Festten, fa' attenzione.»
Purtroppo, quelle catapulte gli erano già costate centinaia di uomini, feriti o uccisi.
Elega trattenne il fiato, nel vedere come il principe Kragen si lanciasse contro la cavalleria del Cadwal. Geraden non aveva detto che il signore di Termigan si era rifiutato di venire? Che nuovo disastro era venuto ad annunciare?
E chi erano le persone in centro alla formazione? Figure avvolte nel mantello, che non combattevano, ma che accompagnavano gli uomini del signore di Termigan. Una di esse sembrava una persona normale, l'altra era gigantesca…
Il principe Kragen era uscito dalla valle e aveva attaccato gli uomini del Cadwal, che non s'aspettavano il suo attacco. Ma un gruppo di

uomini di Orison e dell'Alend era già pronto a sostenerlo: duecento cavalieri e cinquecento fanti. E il signore dì Termigan, quando ebbe portato nella valle i suoi uomini, girò il cavallo e uscì con gran parte delle sue forze ad aiutare il principe. Insieme, quasi fianco a fianco, il principe Kragen e l'uomo che aveva detto: "Non mi fido di nessun uomo dell'Alend" si aprirono la strada per ritornare nella valle.
Furono salvati dalla massa di rocce, che impediva agli uomini del Cadwal di lanciarsi alla carica. E quando cercarono di entrare nella valle, ad attenderli c'erano già gli arcieri, nascosti in mezzo ai massi.
Il principe Kragen e il signore di Termigan si erano salvati reciprocamente, come se fossero due vecchi commilitoni.
«Chi sono quelle due persone che non combattono?» chiese Terisa.
Elega senti che il suo cuore tornava a sollevarsi. Chi osava pensare alla sconfitta, quando c'erano all'opera re Joyse e le sue figlie?
Gli uomini che portavano il corpo del signore di Tor e quello di Ribuld arrivarono da re Joyse prima del signore di Termigan, e re Joyse li accolse come se non ci fosse una battaglia, non ci fossero catapulte pronte a colpirli. Li accolse come se la cosa più importante fosse il carico che portavano, il corpo del suo vecchio amico.
«Ci ha salvati lui» diceva Mastro Barsonage.
Il Censore pareva troppo stanco per smontare di sella e per dire maestà.
«Lui e Ribuld…» disse ancora, prima che la voce gli si spezzasse.
«Proprio così, maestà» riferì il Castellano Norge «Erano soltanto in due, ma hanno colpito al momento giusto Hanno fatto abbastanza danno, hanno fatto abbastanza confusione per…»
Al pari del Censore, anche il Castellano pareva avere perso la voce.
«Senza di loro» riprese con uno sforzo «non saremmo riusciti a salvare Mastro Barsonage. Neppure Mastro Harpool.»

Con aria confusa, come se lo ripetesse per la decima volta, questi mormorò: «Mia moglie ha promesso di maledire il mio nome, se non fossi tornato. Era arrabbiata.» Lacrimava; non avendo un fazzoletto per soffiarsi il naso, tirò su, rumorosamente.
Re Joyse non staccava gli occhi dal corpo del signore di Tor. Fece per parlare, ma non riuscì a dire niente. Ansimava troppo in fretta. Come se la vista dell'amico morto fosse un colpo inaspettato, gli ansimi rischiavano di soffocarlo.
Dopotutto, non era più giovane. Era rimasto solo per molto tempo, con l'unica compagnia di Havelock e Quillon. E il costo del suo tentativo di salvare Mordant continuava ad aumentare. Senza il signore di Tor, non ci sarebbe mai stato un regno di Mordant, né un re a spargere con tanta liberalità il sangue dei suoi amici.
Si chinò sul corpo del vecchio amico, per sollevarlo e abbracciarlo. Ma, naturalmente, il corpo del signore di Tor era troppo pesante. Per reggere la sua barella erano occorsi quattro uomini.
Re Joyse cadde in ginocchio accanto a lui.
Terisa e Geraden fecero per raggiungerlo, per consolarlo in qualche modo, ma Elega li fermò, portandosi il dito alle labbra. Poi, sorridendo nonostante la morte del signore di Tor e il pianto del padre, indicò i cavalieri che si avvicinavano.
Il principe Kragen. Il signore di Termigan. E le due figure nascoste sotto il mantello, segrete.
Il principe Kragen era un po' ammaccato dalla battaglia: era sporco di sangue chiaramente non suo e aveva segni di spada sulle piastre della corazza. Agli occhi di Elega aveva l'aspetto di un eroe, senza possibilità di dubbio. Di un uomo che aveva preso una decisione coraggiosa, l'aveva rispettata fino in fondo, e ora meritava la vittoria. Il signore di Termigan era in condizioni peggiori delle sue: esausto e sporco di polvere per il lungo viaggio. Ma anche lui aveva l'aria eroica, vittoriosa, di chi ha preso la decisione giusta.
«Mio re» disse «sono venuto ad aiutarvi. Ho solo duecento

uomini… tutti quelli che ho trovato. Ma sono sufficienti.»
«Più che sufficienti» intervenne il principe Kragen, sensibile al dolore del re. «Mordant stesso non è iniziato con duecento uomini?»
«Padre» disse Myste, sfilandosi il cappuccio dalla testa e sollevando al sole la faccia. Su una guancia era visibile una lunga cicatrice.
«Myste!» gridò Terisa, fuori di sé per la gioia. «Star bene!»
Anche Geraden scoppiò quasi a ridere per il piacere. I soldati più vicini sussurrarono il nome di Myste come se fosse qualcosa di potente e di pericoloso.
«Con l'aiuto del signore di Termigan» disse «ti ho portato il tuo campione.»
Mentre la voce dell'arrivo di Myste si diffondeva, la gigantesca figura accanto a lei si tolse il mantello. Comparve un'armatura lucida, spoglia, annerita in qualche punto, rotta in due, con una visiera scura, impenetrabile, che nascondeva completamente la faccia. Ai fianchi del campione pendevano armi dall'aspetto strano; sulla schiena portava il fucile con cui si era aperto la strada per uscire da Orison.
I soldati lo fissarono a bocca aperta. Alcuni portarono la mano alla spada. Altri impugnarono l'arco.
Ma il campione non fece niente di minaccioso. Lentamente, sollevò una mano e spinse una piccola sporgenza sul lato dell'elmo. Senza rumore, la visiera si sollevò e scomparve, rivelando la sua faccia.
Una normale faccia umana, senza niente di particolare: occhi chiari, naso grosso, un po' storto e un po' aquilino, come se fosse stato spezzato più volte, labbra tirate, mento autoritario. Solo uno strano modo di parlare tradiva la sua origine aliena.
«Maestà» disse, con una sorta di bizzarra cantilena, dolce e musicale «sono disperso su questo marcio pianeta. Myste dice che non è colpa vostra, se mi avete trascinato qui. E che gli unici che sanno farci qualcosa sono i vostri Maghi delle Immagini. Ma che

non potete aiutarmi, se siete impantanati in questo casino di guerra.»
"Io, per me, sono dispostissimo a fare quello che posso. Per amicizia sua. Caso mai quei vostri Maghi potessero aiutarmi."
«Allora, ecco il significato dell'oracolo» mormorò Terisa, con sollievo, meravigliata. Ma, in quel momento, neppure Geraden la ascoltava.
Inginocchiato accanto al corpo del signore di Tor, re Joyse aveva alzato di scatto la testa nel sentire la voce di Myste e aveva fissato con gioia crescente lei e il suo campione. Ora si alzò in piedi come se gli fosse ritornato tutto il coraggio. Però non si rivolse subito a lei, né al principe Kragen o al signore di Termigan e neppure al campione. Prima, diede gli ordini a Norge.
«Alcune cose, Castellano» disse. «Provvedi agli uomini del signore di Termigan. Chiama i medici per coloro che ne hanno bisogno. Quelli in grado di combattere mettili nei nostri ranghi. Se non mi sbaglio…» guardò verso l'imboccatura della valle «… Festten si sta raggruppando. Ci attaccherà presto. Ci occorrono cavalieri.»
"Il mio caro amico, il signore di Tor" continuò, senza interrompersi "deve avere un'onorata sepoltura davanti a Esmerel. Prendi tutti gli uomini che ti occorrono, seppelliscilo come merita. E accanto a lui seppellisci il signore di Perdon. Due signori valorosi e fedeli che hanno dato la vita perché potessimo salvare il nostro mondo. Se vinceremo, il loro nome sarà lodato innanzi a tutti gli altri."
Poi, d'impulso, si staccò dalla barella, corse da Myste, la aiutò a smontare di sella e la abbracciò.
Subito, il campione, Darsint, smontò a sua volta, come se Myste avesse bisogno della sua protezione. Quando ebbe allontanato i cavalli, però, si fermò, evidentemente lieto di lasciare soli Myste e il padre.
Guardando la sorella e il padre, Elega provò un solo rimpianto: quello di non poter sorridere come loro, con la stessa innocenza.

«Cara bambina» mormorò Joyse, commosso. «Myste. Sono così felice…
Havelock mi ha sempre detto di fidarmi di te, ma saperti in un tale pericolo… Volevo che stessi al sicuro. Eppure, avevo bisogno di quello che hai fatto.»
Lasciò la figlia e fece un passo indietro. «Tua madre mi spaccherebbe la testa, se sapesse che ti ho fatto correre un rischio simile.»
«Padre» rispose Myste, sorridendo radiosa «tutti i figli devono correre rischi. Nostra madre lo sa. Altrimenti, come possono conoscere se stessi?»
Sorrise a Elega, che aveva gli occhi lucidi per la commozione, e si avvicinò a lei. Non si abbracciarono perché i sentimenti che provavano l'una per l'altra erano troppo personali, ma Myste disse piano: «Ce l'hai fatta.
Hai fatto quello che avrei voluto dirti di fare, ma che non ho potuto dirti.
Sono orgogliosa di te.»
Elega guardò il principe Kragen, che era ancora a cavallo, e gli sorrise mentre Myste andava ad abbracciare Terisa e Geraden e ritornava da Joyse.
«Ora che la verità è emersa, maestà» disse Kragen, cercando di nascondere la soddisfazione «forse è bene ammettere che le azioni del Monarca dell'Alend, e le mie, se è solo per questo, non erano del tutto disinteressate, negli ultimi tempi. Abbiamo fermato l'assedio di Orison per darvi tempo, certo. Abbiamo sempre lasciata aperta la possibilità di un'alleanza, anche dopo vari rifiuti, per potervi aiutare. Ma l'abbiamo fatto anche per un altro motivo.»
Sorrise apertamente.
«Se non lo avessimo fatto» spiegò «lady Myste aveva minacciato di farci distruggere dal suo campione!»
Ecco, adesso lo aveva rivelato a tutti. Elega sapeva da tempo che

Myste era viva e che stava con Darsint. Nell'udirlo, Geraden aggrottò la fronte; Terisa arrossì all'idea che Elega le avesse nascosto la notizia.
Re Joyse, però, non pareva offeso.
«In altre parole, principe» disse, sorridendo «avete rispettato le mie idee perché pensavate che potessi essere più forte del previsto.»
Aveva ripreso il suo solito modo di parlare, adesso che non era più con Myste. «Vi siete comportato saggiamente, oltre che coraggiosamente. E, visto che ci parliamo con sincerità, ammetto di avere pensato parecchie volte che vostro padre fosse davvero diventato saggio.»
Poi guardò maliziosamente il principe e disse: «Il suo coraggio, però, è stata una piacevole sorpresa.»
"Purtroppo" proseguì "dobbiamo riprendere la battaglia da un momento all'altro, e prima di quel momento devo ammettere che la nostra posizione è più debole di quello che sembra."
Si girò verso il campione e gli chiese: «Come mi devo rivolgere a voi?»
L'uomo aggrottò la fronte. «Nome, grado e numero di matricola, eh? Sono Darsint, primo ufficiale della squadra di combattimento, incrociatore Il Flagello delle Forze Esplorative dell'Organizzazione dei Pianeti Uniti.»
«Darsint» disse re Joyse. «La vostra offerta di aiuto ci è davvero preziosa. Ne abbiamo bisogno. Non so, però, fino a che punto siamo in grado di aiutare voi.»
Darsint aggrottò nuovamente la fronte.
Elega trattenne il respiro, ma, guardando Myste, si rassicurò. La sorella non pareva preoccupata. Accanto a loro, Geraden annuiva lentamente, come per confermare le parole di re Joyse. Terisa guardava l'imboccatura della valle, con preoccupazione.
«Sono certo» spiegò Joyse «che mia figlia vi ha spiegato che siete stato portato qui per traslazione, con uno specchio. Ma quel

particolare specchio si è rotto.»
Forse per un eccesso di tatto, non precisò che l'aveva rotto lo stesso Darsint.
«Inoltre, c'era un altro specchio identico a quello, ma i nostri nemici, quelli che stiamo affrontando in questo momento, hanno spezzato anch'esso. Di conseguenza, non posso offrirvi un aiuto immediato.»
"Non credo che Mastro Gilbur sia disposto a rivelarci come era fatto il vostro specchio. La vostra sola speranza è perciò Geraden" continuò il re, senza guardare il giovane. "E sono certo che riuscirà a fabbricare uno specchio esattamente identico… dandogli il tempo e la tranquillità."
Geraden continuava ad annuire.
«Questo, però, fa sorgere un'altra difficoltà» continuò Joyse «che è costituita dal tempo. I nostri specchi mostrano Immagini di luoghi, non di persone. E le Immagini possono venire spostate soltanto per piccole distanze.
Una volta che Geraden avrà costruito lo specchio, noi non potremo riportarvi a casa vostra, tra la vostra gente, ma solo nel posto dove vi abbiamo trovato.»
"Quanti giorni sono passati da allora? E quanti ne passeranno prima che Geraden abbia costruito lo specchio? Il vostro 'incrociatore', il vostro Flagello, sarà ancora là ad aspettarvi?"
«Su Pythas» brontolò Darsint. «Nella categoria dei beni immobili, è proprio un posto fottuto da Dio. Meglio lasciarlo perdere fin dall'inizio.
L'OPU aveva bisogno di un'area di servizio da quelle parti, ma nessuno può avere tanto bisogno di un'area di servizio.»
Re Joyse continuò: «Non è probabile che il vostro Flagello se ne sia andato, prima di allora? Non finirete soltanto per morire per mano dei vostri nemici, tornando laggiù dopo tanto tempo?»
«Oh, merda, sì» fece il campione.

In quel momento, sotto la finestrella del visore, probabilmente si stava mordendo il labbro.
«I pythiani ci stavano mettendo in fuga, quando sono stato portato qui.
Certi raggi di plasma come non ne avevo mai visti.» Indicò i punti carbonizzati della sua armatura. «Il Flagello se la sarà squagliata da tempo, ormai.»
«Perciò» concluse Joyse «non posso assicurarvi niente. Posso solo promettervi che mi servirò di voi in tutte le maniere possibili… e che vi servirò con tutta la lealtà di cui sono capace. Ci aiuterete lo stesso?»
Elega continuò a trattenere il fiato e si augurò che la sincerità del padre non allontanasse il campione.
Darsint non impiegò molto tempo, per decidere.
«Oh, be'» sospirò, come un usignolo deluso. «Myste me l'aveva detto. È l'unica amica che mi resta. E voi siete suo padre. Lei dice che bisogna salvarvi.»
"Peccato che io non possa farlo."
L'uomo aveva una strana espressione, che forse era un sorriso. Forse stava scherzando alla maniera dell'Organizzazione dei Pianeti Uniti. Elega non riuscì a capirlo. Per lei, quell'uomo era imperscrutabile.
«Anch'io sono più debole di quello che sembro» riprese Darsint. «Come voi. Le mie pistole non hanno la portata occorrente… e neppure il numero di colpi. C'è un limite anche alle persone che posso strangolare personalmente. Non posso fermarli tutti.»
Con la testa, indicò l'esercito del Grande Re Festten.
«E il mio fucile è quasi scarico.»
All'improvviso, venne interrotto dalla tromba dei nemici.
Le catapulte cominciarono a tendersi.
I tamburi ripresero a battere il tempo.
Con una rapida occhiata in quella direzione, Elega vide che

l’esercito del Cadwal avanzava, per cercare di penetrare fra le rocce. Era troppo presto.
Il re e il suo campione non erano pronti.
«Però, non è che sia proprio ridotto alla disperazione» continuò Darsint.
Gradualmente, era chiaro che quella sua strana espressione era un sorriso.
«Con la carica che mi resta, dovrei riuscire a farglielo, il servizio a quei giocattoli.»
Indicò le catapulte.
«E chissà» terminò «che non gli metta un po’ di marcio rispetto, in quei vostri nemici fottuti da Dio.»
S’interruppe, come se avesse detto una battuta e si aspettasse una risata.
E, dopo un attimo, infatti, re Joyse rise, non di divertimento, ma perché era lieto di avere capito.
«”Un po’ di marcio rispetto” in quei “nemici fottuti da Dio”» gli fece eco. «Certo. Una volta o l’altra, dovrete spiegarmi bene il significato di “fottuto da Dio”. Penso che la frase sarebbe piaciuta al Castellano Lebbick, se avesse potuto conoscerla.»
“Ma, vi prego, fate il ‘servizio’ a quelle catapulte” continuò, dando un’occhiata per vedere la posizione dei soldati e delle macchine da guerra.
“Non appena possibile!”
Senza cambiare espressione, come se lo strano, obliquo sorriso gli fosse disegnato sulle labbra, Darsint afferrò il fucile che portava sulle spalle.
Involontariamente, i soldati dell’Alend e le guardie di Orison indietreggiarono di qualche passo.
Elega avrebbe voluto avere accanto a sé il principe Kragen, ma questi, come il signore di Termigan, era rimasto in sella, per potersi lanciare in battaglia senza preavviso.

Il campione diede un'occhiata a una luce rossa che lampeggiava sulla sua strana arma, spostò una levetta.
«La distanza non è un problema» disse. Quando parlava piano, la sua voce era più musicale che mai, e sembrava un cinguettio. «Non contro il legno. Ma dovrei mettermi più vicino… se non fossi un campione di tiro.»
Elega vide che strizzava l'occhio a Myste.
I tamburi presero a battere più in fretta.
Darsint si portò il fucile alla spalla, prese la mira.
In meno del tempo trascorso tra due battiti successivi del cuore, dalla strana arma uscì un sottile raggio di fuoco.
Elega, Terisa e Geraden si girarono in tempo per vedere che una delle catapulte prendeva fuoco ed esplodeva. Legno e corde precipitarono nel burrone, in preda alle fiamme.
Il rullo dei tamburi s'interruppe per un attimo. O forse fu solo un'impressione di Elega.
«E una» contò Darsint, senza alcuna particolare inflessione.
Prese la mira, sparò di nuovo.
Colpita nella parte bassa, la seconda catapulta si inclinò e cadde. Il braccio si ruppe.
«E due.»
Elega avrebbe voluto gridare di gioia, ma si trattenne. Nessuno parlava.
Tutti erano ammutoliti per una sorta di reverenziale timore.
Aggrottando la fronte, Darsint controllò di nuovo la spia luminosa; poi fece fuoco. Una linea di luce partì come il fulmine e colpì la catapulta successiva.
A quanto pareva, la squadra di soldati del Cadwal che armava la macchina da guerra venne colta dal panico, perché scagliò le pietre prima che il braccio fosse giunto alla fine dell'escursione. Mentre la catapulta prendeva fuoco, una cascata di pietre cadde nella valle senza fare danno.

«E tre.»
Questa volta non potevano esserci errori: i tamburi avevano perso un colpo. Poi persero anche il ritmo, a causa della confusione di coloro che li suonavano. Alla fine, invece di riorganizzarsi, smisero di battere.
Alcune guardie di Orison cominciarono a gridare "evviva". Da tutta la valle si levò un grido esultante.
Bravo, Darsint! gridò Elega, tra sé. Per tutte le stelle, insegneremo al Grande Re Festten che cosa vuol dire opporsi a noi!
Il campione sparò un altro colpo. Un'altra catapulta cadde.
«E quattro.»
Aggrottando la fronte, Darsint controllò la spia, spostò qualche leva, diede qualche colpetto al calcio dell'arma, con il palmo della mano.
In mezzo alle acclamazioni dei soldati, il principe Kragen gridò: «Darsint, è saggio scaricare completamente la tua arma? La battaglia è appena iniziata. Ci servirà la tua forza.»
Il campione gli rivolse un altro sorriso obliquo.
«È saggio» chiese a sua volta «stare in basso e lasciare che i nemici ti tirino in testa le pietre?»
Sollevò il fucile. Dalla canna uscì un altro getto di fiamma.
«E cinque.»
In mezzo agli applausi dei soldati si levò lo squillo della tromba del Cadwal, che suonava la ritirata. La prima linea cominciò a indietreggiare.
Come se avessero già vinto, le guardie del re e i soldati del principe Kragen applaudirono ancora più forte.
Comunque, tutti avevano visto come il quinto colpo di Darsint crepitasse e si spegnesse subito. Il campione si strinse nelle spalle, mirò all'ultima catapulta e cercò di sparare, ma dalla canna uscì soltanto uno schizzo di scintille che si spensero subito.
Darsint provò di nuovo, ma non ottenne alcun risultato.

Meccanicamente, si rimise l'arma sulle spalle. Senza rivolgersi a nessuno in particolare, chiese: «Qualcuno ha un ciclotrone portatile, che si possa adattare per la ricarica di quest'arma?»
Sorridendogli, Myste gli appoggiò una mano sulla spalla, come per consolarlo o per congratularsi con lui.
Piano piano, gli applausi si spensero quando i soldati capirono che l'ultima catapulta non sarebbe stata distrutta.
«Bene.»
Anche se rimase deluso, re Joyse non lo mostrò.
«Ben fatto, Darsint» gli assicurò. «Davvero ben fatto. Che il Grande Re faccia attenzione. La sua fortuna comincia a scemare. Adesso, lui e i suoi alleati sanno che siete qui e che state dalla nostra parte.»
«Sanno anche» disse il principe «che la sua arma non ha più forza.»
«Ma non possono sapere di quante armi disponga» rispose Joyse, con sicurezza «né quali siano le sue capacità. Adesso aspetteranno. In attesa che il Grande Re Festten e Mastro Eremis si parlino e giungano a una decisione. E vedrete che, quando colpiranno, cercheranno qualcosa di straordinario, e questo sarà un segno di crescente disperazione.»
Suo padre era davvero sorprendente, pensò Elega. Intrappolato in quella valle, in inferiorità numerica, con le armi di Darsint esaurite, e con esaurite anche le armi della Congrega, in qualche modo riusciva a dare a tutti l'impressione di non poter essere sconfitto.
«Intanto, principe» il re proseguì «abbiamo una buona occasione per rafforzare le nostre difese. Dobbiamo sfruttare ogni ostacolo che si possa mettere tra noi e l'avanzata del Grande Re.»
Il principe Kragen annuì.
«Come dite voi, maestà» gli assicurò. «Me ne occuperò io.»
Tirò le redini e girò il cavallo.
«Vengo anch'io» disse il signore di Termigan, prima che qualcuno intervenisse. Dalla sua espressione si sarebbe detto che non avesse mai considerato il principe Kragen un nemico. «Non ho fatto tutta

questa strada per guardar combattere gli altri.»
«Mio signore di Termigan» disse re Joyse, con un tono che fece fermare lui e il principe Kragen. «Non ci avete ancora detto come siete arrivato qui.
E io non ho avuto la possibilità di ringraziarvi. Sono lieto che mi abbiate portato duecento uomini, E sarò eternamente in debito con voi per avermi portato Darsint e mia figlia.»
Il signore di Termigan tirò la briglia.
«Sternwall è caduta» disse.
Per la prima volta, Elega notò che il cavallo del signore di Termigan era coperto di schiuma.
«Non avevo intenzione di venire. Geraden ve lo avrà detto. Ma, quando è caduta Sternwall, non avevo un altro posto. Siete la sola speranza della mia Marca. Voi e i vostri Maghi…» a questo punto il signore di Termigan fece una smorfia «… e la vostra alleanza con l'Alend.»
Poi, come se solo allora si ricordasse che parlava con il suo re, aggiunse:
«Mio padre aveva praticamente costruito quella città, con le sue stesse mani. Mi spiace di non riuscire a essere più cortese.»
Poi si allontanò al trotto, in direzione dell'imboccatura della valle.
Re Joyse e il principe Kragen si scambiarono un'occhiata.
«Servitevi di lui con cautela» mormorò il re. «Ho già perso due buoni signori delle Marche e non voglio perderne un altro.»
Il principe gli rispose con un sorriso.
«Nell'Alend, i vecchi soldati parlano ancora di quanto fosse terribile scendere in campo contro il signore di Termigan. Me ne servirò con cautela.»
Con un inchino al re e un cenno a Elega, il principe Kragen seguì il signore di Termigan.
Elega avrebbe voluto averlo con sé. Il semplice fatto che non corresse pericoli immediati non le era sufficiente. Nello stesso

tempo, comunque, era ansiosa di raggiungere Myste per farsi raccontare le sue avventure…
Mentre le forze del Cadwal aspettavano e il principe Kragen faceva il possibile per radunare le difese del re, Myste ed Elega si ritirarono nella tenda del signore di Tor per parlarsi in tranquillità. Erano accompagnate da Terisa e da Geraden… e anche da re Joyse, cosa che sorprese Elega perché si aspettava che fosse occupato a dirigere la battaglia e che le fece piacere perché era la prova che si fidava del Candidato dell'Alend, figlio del suo vecchio nemico.
Anche Darsint li accompagnò. In un modo che faceva sembrare inconcepibile la sola idea di rifiutarglielo, insistette per accompagnare Myste.
All'esterno, l'ultima catapulta superstite scagliava a regolari intervalli le sue pietre, proseguendo un attacco ostinato ma inutile. Per la maggior parte del tempo, gli uomini di re Joyse non avevano difficoltà a tenersi fuori portata. Alla fine, divenne chiaro che il vero scopo della catapulta era quello di ricordare al nemico che il Grande Re Festten intendeva distruggerlo.
Ma Elega non stava pensando alla distruzione, in quel momento. Si meravigliava della sorella, che in qualche modo era diventata una forza di cui tenere conto, nella lotta tra i regni. Come Torrent, anche Myste aveva trovato un modo per divenire importante.
Elega era orgogliosa di lei.
«Hai davvero minacciato tua sorella?» chiese Joyse, non appena si furono seduti. «Hai davvero minacciato di scatenare Darsint contro l'intero esercito dell'Alend?»
Al chiuso della tenda, Myste sembrava meno sicura, più facilmente imbarazzata. Vergognandosi leggermente di sé, rispose: «Temo di sì. Ho cercato di agire con cautela, di dire il minimo possibile. Ma sono certa che Elega mi ha capito.»
Sorridendo, Elega annuì. «Me ne sono rallegrata, però, quando mi sono ripresa dallo shock. Mi occorrevano tutti gli argomenti

possibili per fare pressione sul Monarca dell'Alend.»
Myste arrossì.
«Comunque» disse «sono lieta che tu non mi abbia messa alla prova. Le mie minacce sono diventate vuote quasi subito. Non appena ho lasciato l'accampamento dell'Alend, io e Darsint ci siamo allontanati. Non avremmo potuto agire contro di te.»
«No?» fece Elega, sorpresa. «Per giorni e giorni, dopo la tua partenza, avrei giurato che osservavate tutto quello che facevamo.»
«Dove siete andati?» chiese Geraden.
Anche lui, come Terisa, pareva avere qualche motivo particolare per rallegrarsi della presenza di Myste. Forse perché gli piacevano le famiglie.
Per la prima volta, Elega notò che l'ex Apprendista era enormemente cambiato. La sensazione di capacità da lui trasmessa era inconfondibile. Pensando al passato, si vergognò di averlo trattato con superiorità.
Myste guardò con imbarazzo il padre.
«Elega mi ha detto alcune cose che volevo conoscere» spiegò, lentamente. «Quando ho saputo che il Grande Re non marciava verso Orison ma verso la Marca di Tor, mi è parso che la mia strada divenisse chiara. Io e Darsint siamo andati a cercare di aiutare il signore di Perdon.»
Il signore di Perdon, che aveva combattuto una battaglia suicida contro le forze del Cadwal perché il suo re l'aveva abbandonato.
«"Ho sempre pensato che i problemi debbano essere risolti da coloro che li vedono"» disse Terisa, citando le parole della figlia del re. Le brillavano gli occhi come se anche lei fosse orgogliosa di Myste.
Re Joyse si limitò a sorridere alle figlie e a Terisa.
«Ben fatto, Myste» mormorò. «Continua.»
Le parole del padre fecero trarre a Myste un sospiro di sollievo.
«C'è poco da dire, in realtà» continuò. «Abbiamo viaggiato come

abbiamo potuto, ma tra noi e il signore di Perdon c'è sempre stato l'esercito del Grande Re. Abbiamo cercato di risparmiare il fuoco di Darsint, perché sapevamo che le sue armi si sarebbero scaricate presto, e così, invece di attaccare il Grande Re Festten alle spalle, abbiamo tentato di aggirarlo sul davanti. Ma quando siamo riusciti a farlo, il signore di Perdon era già stato intrappolato e ucciso.»
"Sono stati brutti momenti. Vedendo la mia disperazione" Myste sorrise con tenerezza al pensiero "Darsint voleva attaccare da solo l'esercito del Cadwal, per arrecargli tutto il danno possibile."
Darsint annuì.
«Ma io» proseguì Myste «ero certa che la sua forza non si dovesse sprecare, e gli ho chiesto di rinunciare. Insieme abbiamo atteso e abbiamo sorvegliato gli uomini del Cadwal, informandoci dei movimenti del Grande Re senza tradire la nostra presenza.»
"Quando è arrivato il vostro esercito, però, ci siamo trovati di nuovo dalla parte sbagliata e non siamo riusciti a raggiungervi direttamente. Questa volta, però, abbiamo avuto fortuna. Mentre cercavamo di aggirare le forze del Grande Re, abbiamo incontrato il signore di Termigan e i suoi uomini.
Senza di lui non saremmo riusciti a raggiungervi senza una grave perdita della potenza di fuoco di Darsint."
Geraden la interruppe.
«Il signore di Termigan vi ha dato qualche spiegazione? Quando io e Terisa gli abbiamo chiesto di venire, si è rifiutato.» Rivolse un'occhiata a Terisa per avere la conferma da lei.
Myste scosse la testa. «Ci ha detto soltanto quello che ha detto anche a voi. Che è rimasto a Sternwall finché ha potuto, ma che alla fine i laghi di lava non hanno lasciato più nulla della sua capitale. Con tutti gli uomini che ha potuto distogliere dalla cura del suo popolo, è partito per Esmerel, con l'intenzione…» s'interruppe per un istante, poi riprese in tono addolorato: «Con l'intenzione, credo, di dare un ultimo scopo al suo odio, tentando un attacco

contro Mastro Eremis.»
“Non posso onestamente garantire sulla sua sanità di mente” aggiunse.
“Posso solo dire che non è stato facile convincerlo a unirsi a noi.”
«Ho già visto un’espressione come la sua» mormorò Darsint. «Aveva già pianificato la propria morte… finché non ci ha incontrato. Adesso, chi lo può dire?»
Il campione si strinse nelle spalle, all’interno dell’armatura.
«Non è stata la presenza di Darsint a convincerlo» proseguì Myste. «È violentemente ostile alla Magia delle Immagini.»
“E non credo che lo abbia richiamato la tua presenza” disse al padre.
“Anche lui è un signore che si crede abbandonato dal suo re. Ma per qualche motivo la tua alleanza con l’Alend lo ha cambiato. Trova più facile…
padre, scusa, ma devo dirlo. Temo che trovi più facile fidarsi dei vecchi nemici.”
Un’ombra passò sulla faccia del re. «Chi può dargli torto?»
Goffamente, Myste terminò la sua storia. «Una volta convinto, però, non si è tirato indietro. Da quel momento abbiamo passato il tempo a cercare un modo di aggirare l’esercito del Cadwal senza sprecare il fuoco di Darsint. Senza l’aiuto del signore di Termigan, non saremmo riusciti a raggiungervi.»
A mano a mano che la figlia parlava, l’espressione di re Joyse si rischiarava.
«Tutto a posto, allora» disse, quando lei ebbe terminato. «Se saremo sconfitti, il signore di Termigan potrà far fare al suo odio la fine che desidera. Se vinceremo, saprà che non avremmo potuto vincere senza di lui.
Questo contribuirà a ridargli la serenità. Nel frattempo, figlia, ci hai portato nuove speranze. Sapevi che il tuo incontro con Darsint era previsto in un oracolo?»

Elega guardò re Joyse con stupore. Un oracolo?
Terisa e Geraden sorridevano.
«Havelock ha fatto un oracolo in cui apparivi» spiegò Joyse. «Eri in ginocchio davanti a Darsint, come per implorarlo di non ucciderti.»
Darsint si mosse a disagio sulla sedia.
«Sì, si è inginocchiata» disse. «Io ero ferito… ero fuori di testa. Non riuscivo a mettere a fuoco la vista. Tutto era cambiato, c'erano nemici dappertutto. È arrivato qualcuno. Ho fatto fuoco. E per poco non l'ho uccisa, maledetto me.»
"Poi ho sentito la sua voce. Una donna. In ginocchio. Avevo quasi voglia di ammazzarmi, quando ho visto quello che le avevo fatto."
Distintamente, come per evitare equivoci su questo punto, disse: «Mi ha salvato la vita.» C'era una punta di minaccia nella sua voce. Non aveva intenzione di permettere che Myste fosse di nuovo ferita.
Per un momento, il re abbassò gli occhi.
«Quando sei scomparsa da Orison» disse a Myste «sapevo in cuor mio dove eri andata… e avevo paura. Ecco perché» spiegò a Terisa «sono stato severo con voi, quando vi chiesto dove fosse andata. Avevo paura della verità.»
"In realtà" proseguì, rivolgendosi di nuovo a Myste "quando ho compreso che il campione dello specchio di Mastro Geraden era la stessa figura che compariva nell'oracolo di Havelock, stavo quasi per decidere di rompere lo specchio. Per salvarti. In modo che Darsint non potesse essere traslato.
"Havelock ha incontrato grandi difficoltà a convincermi. Permettendo a quella traslazione di verificarsi, accettando i rischi che mi ero assunti… " il suo sorriso era triste e sollevato e forte nello stesso tempo. "Non è stato facile. Se mi fossi lasciato convincere dal signore di Fayle a fermare la Congrega, tutta la mia decisione sarebbe crollata."
Geraden si schiarì la gola. «L'Adepto Havelock ha cercato di

parlarci di quell'oracolo. Ha cercato di parlarne a Terisa. Non ne ho ancora capito il motivo. Al momento era riuscito soltanto a spaventarci, ma forse cercava di spiegarci il vostro comportamento. Come meglio poteva, nelle sue condizioni.»
Seccamente, re Joyse rispose: «Forse. Non si deve sottovalutarlo. Anche nei suoi momenti peggiori, è il miglior giocatore di caselle che conosca.»
Senza preamboli, Terisa disse: «Eppure, dobbiamo poter fare qualcosa.»
Il re si girò subito verso di lei. «Mia signora?»
«Tutti sono qui.» Terisa non parlava a lui, ma a se stessa; tutta la sua attenzione era rivolta all'interno. «Tutte le pedine sono al loro posto. Myste e il campione. Elega e il principe Kragen. I Maestri. L'esercito di Lebbick.
Lui e il signore di Perdon e il signore di Tor hanno fatto quello che dovevano fare: si sono sacrificati perché gli altri arrivassero alla loro posizione.
Anche Torrent ha svolto la sua parte. Tutti svolgono il compito che avete assegnato loro.»
"Tranne me e Geraden."
Nessun altro parlò. Geraden studiò Terisa con attenzione; Myste la guardò con gli occhi che le luccicavano.
«Abbiamo fatto quello che potevamo» disse Terisa. «Abbiamo contribuito a realizzare questa posizione. Ma adesso siamo inutili. Potremmo essere tolti dalla scacchiera.»
Soltanto adesso guardò re Joyse. «Che cosa volete da noi?»
Lui le sorrise come se fosse meravigliosa.
«Mia signora, io posso sconfiggere il Grande Re. Voi dovete sconfiggere Mastro Eremis.»
Prima che riuscisse a parlare, prima che Geraden o Elega potessero intervenire, il Castellano Norge entrò nella tenda, in fretta e senza farsi annunciare.

«Maestà» disse, con tutta la fretta che gli permetteva la sua natura flemmatica «venite a vedere. Sta per succedere qualcosa.»
Subito, come per sfuggire alle domande che Terisa e Geraden volevano rivolgergli, Joyse si alzò e uscì dalla tenda, insieme al Castellano.
Elega esitò per un istante, come se volesse dire qualcosa a Terisa, o a Myste; ma il suo cuore era con il padre, con la battaglia e il principe Kragen; non poteva rimanere indietro.
Quando fu all'esterno, non notò che anche gli altri, dopo qualche istante, erano usciti a vedere.
La valle era illuminata dal sole del mattino. Non era ancora mezzogiorno, nonostante quanto era successo. In alto, il cielo era di un azzurro privo di macchie, chiaro come la primavera. L'aria si stava lentamente riscaldando e la neve stava progressivamente scomparendo. Il ruscello in centro alla valle era già quasi in piena.
Come re Joyse e i suoi compagni, ogni soldato di Mordant e dell'Alend dall'imboccatura della valle a Esmerel osservava l'esercito del Grande Re Festten.
Le forze del Cadwal si stavano ritirando.
No, non ritirando: dividendo. Il Grande Re stava schierando i suoi uomini in una nuova formazione. Metà da una parte, metà dall'altra, con in mezzo una distesa di terreno libero, grande come l'intera valle.
«Pensa di poterci attirare laggiù?» chiese Norge. «Ci crede così pazzi da lasciarci attaccare da due lati?»
«No» disse il re, in tono brusco, anche se non ne aveva l'intenzione. «Lo fa per avere spazio.»
«Eremis sta per traslare qualcosa» Terisa disse a Geraden. «Se andassi laggiù, se riuscissi ad arrivare abbastanza vicino, e visualizzassi l'Immagine, come ho fatto all'incrocio, potrei spezzare lo specchio.»
Non parlava al re, ma Joyse la sentì.

«No, mia signora» disse subito. «Se non ci riusciste, sareste la prima vittima. È un rischio troppo grande, anche per me.»
Geraden le abbracciò la vita. Forse per rassicurarla. O forse per impedirle di andare.
Re Joyse, pensava Terisa, aveva detto: Tenteranno qualcosa di esagerato. Tutti conoscevano le storie delle antiche guerre e delle atrocità dei Maghi: mostruosità da far accapponare la pelle.
Tuttavia, quando avvenne l'attacco, nessuno era realmente pronto ad affrontarlo.
Poiché si aspettava qualcosa e si concentrava intensamente, Terisa sentì la lama di gelo della traslazione. Ma era solo una sensazione leggerissima.
Il punto focale dello specchio di Eremis era troppo lontano.
Nello spazio sgombro, in mezzo alle due file di soldati del Cadwal, comparve un mostro.
Terisa lo aveva già visto. Ogni membro della Congrega lo conosceva.
Occhi enormi, furiosi e insaziabili. Zanne che stillavano veleno; bocca talmente enorme da inghiottire un'intera casa. Un corpo enorme, simile a quello di una limaccia, e fianchi umidi di muco velenoso.
Una volta, durante le antiche guerre, quella bestia aveva divorato un intero villaggio, una capanna dopo l'altra. Era troppo grande perché la si potesse uccidere o anche solo ferire. Con il tempo, avrebbe divorato l'intero paese. Ma re Joyse aveva catturato lo specchio da cui era uscito il mostro, e l'Adepto Havelock aveva riportato la bestia nella sua caverna.
Adesso era Mastro Eremis ad avere lo specchio, e la bestia era infuriata.
La creatura emise un ruggito che fece tremare le pareti della valle. Poi scivolò avanti e divorò le pietre che bloccavano il passaggio alle truppe del Grande Re Festten.

Nonostante l'addestramento e il coraggio, l'esercito di re Joyse venne preso dal panico.
Il rumore con cui il mostro triturava la pietra era forte come una serie di esplosioni. Gli arcieri nascosti dietro i massi stavano già fuggendo, rischiando di spezzarsi le gambe. E una volta che la roccia fosse stata consumata, la creatura sarebbe entrata nella valle.
Sarebbe stata in grado di divorare l'intero esercito. O avrebbe spinto guardie e soldati contro le pareti, dove gli uomini del Grande Re Festten avrebbero potuto colpirli senza difficoltà. O li avrebbe costretti a uscire dalla valle, dove l'esercito del Cadwal li avrebbe attaccati dai due lati.
Qualcosa di esagerato… La mossa di Mastro Eremis era esagerata, certo, ma non era disperata. Era un colpo da maestro, e non c'era risposta possibile; per le forze di Joyse significava la sconfitta, nuda e terribile come i denti del mostro.
Incapaci di salvarsi, le file di soldati dell'Alend e di Mordant si sciolsero come acqua e si sparsero in tutte le direzioni, gridando freneticamente.
A quella vista, re Joyse si infiammò.
«Maledetto carnefice, Eremis!» gridò, con una voce che poteva rivaleggiare con quella del mostro. «Questa è una viltà!»
Ma non perse tempo a indignarsi. Girandosi di scatto verso Norge, gridò: «Trova Kragen! Raduna gli uomini! Ritirata! Quella bestia non è ancora un pericolo! Dobbiamo far cessare questo panico!»
"Portatemi il mio cavallo!"
Spinto dal grido del re, Norge si lanciò verso il proprio animale mentre due guardie portavano quello di Joyse.
Dopo un momento, tutt'e due gli uomini correvano verso l'esercito che cadeva progressivamente in preda al caos. Re Joyse non gridò verso il nemico, non gridò ordini ai suoi uomini. Si limitò a cavalcare, ben visibile, verso l'imboccatura della valle, con la spada in mano, perché i soldati lo vedessero e capissero che non si

sentiva sconfitto.
«Eppure, dovremmo poter fare qualcosa» ripeté Geraden, impaziente come un bambino perché era costretto a stare fermo.
Terisa si morse il labbro.
«L'ho detto anch'io.»
Con nell'orecchio il rumore dei denti del mostro, pensava a molte cose nello stesso tempo.
Devi scegliere più attentamente i tuoi rischi.
Voglio che sconfiggiate Mastro Eremis.
I problemi devono essere risolti da chi li vede.
E c'era qualcosa d'altro, qualcosa che si rifiutava di affiorare perché c'era troppo rumore attorno a lei, troppa gente che gridava.
Una cosa talmente ovvia che lei e Geraden si sarebbero dati degli stupidi, quando l'avessero scoperta.
Anche Mastro Barsonage era uscito dalla sua tenda e si era portato accanto a Geraden. Aveva un'aria vacua e indecisa, come se fosse appena uscito da un'esperienza che gli aveva consumato tutte le energie.
«Adesso capisco» mormorò, a nessuno in particolare, ma solo perché voleva sentire il suono della propria voce. «Eremis, quando vi abbiamo salvato dalle macerie della nostra sala di riunione, ha portato quello specchio per sbarazzarci delle pietre. In quel momento non ho pensato alla cosa, ma ora capisco. L'ha fatto perché la bestia si incollerisse, distruggesse tutte le pietre che incontrava sul suo cammino.»
Qualche particolare di ciò che stava raccontando, però, dovette richiamare la sua attenzione, perché s'interruppe per qualche istante, con una strana espressione sulla faccia.
«Perché nessuno di noi l'ha pensato?» si chiese. «Se era in grado di usare quello specchio, doveva essere colui che l'aveva costruito. O che Eremis abbia i poteri di un Adepto e ce lo abbia sempre nascosto? Che abbia capacità imprevedibili?»

Nonostante la confusione, Terisa udì le parole del Mago e si soffermò per qualche istante a riflettere. Barsonage aveva ragione: Eremis doveva essere un Adepto. Oppure, lottava contro re Joyse fin da quei tempi, fin da giovanissimo. Capacità imprevedibili, appunto.
«Ma come si sarà procurato quello specchio?» chiese il Censore. «Credevo che fosse tra quelli distrutti insieme allo specchio di Geraden. Invece, deve averlo rubato. Ecco un altro dei motivi che lo hanno indotto ad attaccare il laborium. Perché nessuno ha pensato di controllare la corrispondenza tra i frammenti di specchio e gli specchi mancanti?»
Perché nessuno se lo aspettava, pensò Terisa, ecco perché. Le azioni di Eremis erano imprevedibili. E nessuno poteva prevedere l'imprevedibile.
Per definizione.
A quel punto, Terisa capì che cosa dovesse fare. Improvvisamente; per intuito e non per un ragionamento.
«Geraden» disse, afferrandolo per il braccio «dobbiamo ritornare a Orison.»
Il giovane la guardò con stupore. Per un momento, Terisa ebbe l'impressione che volesse protestare. Poi, invece di chiedere spiegazioni, Geraden disse: «Non abbiamo uno specchio.»
«Mastro Barsonage lo ha» rispose lei, pensando allo specchio con l'Immagine del salone delle danze.
«Uno specchio piano. Non posso usarlo» osservò lui.
Oh, maledizione. A Terisa non era venuto in mente.
«Siamo sicuri che non ne abbia altri?» chiese. «La Congrega non ha portato altri specchi curvi?»
Geraden si girò immediatamente verso il Censore.
«Mastro Barsonage» chiese. «Avete altri specchi? La Congrega non ne ha portato altri?»
Barsonage batté le palpebre, senza capire. «Perché?»

Terisa raggiunse Geraden e il Censore.
«Dobbiamo ritornare a Orison» disse.
Allarmato, Barsonage chiese: «Intendete lasciare re Joyse al suo destino?»
«No!» disse Geraden, con ira.
Nel vedere la sua collera, il Censore si spaventò ancor di più. Terisa intervenne per dargli una risposta migliore.
«Devo usare gli specchi di Havelock» disse.
Ora Barsonage la guardò con attenzione. «Perché?» chiese.
Lasciando da parte ogni altra spiegazione, Terisa disse soltanto: «Per cercare il nascondiglio di Mastro Eremis e per fermarlo.»
Adesso, anche Geraden la guardò con stupore.
«In che modo?» chiesero tutt'e due.
«Servendomi di capacità imprevedibili» rispose Terisa. «E compiendo azioni imprevedibili. Come dicevate voi, non si può prevedere l'imprevedibile.»
Mastro Barsonage la guardò con stupore.
«Io non ho detto niente del genere» osservò.
Vero. L'aveva pensato lei.
«No, ma il senso del vostro discorso era questo. Anch'io ho già fatto qualcosa di imprevedibile. Due volte.»
Tutt'a un tratto, con la grande bestia che continuava ad avanzare verso di loro, Terisa vide chiaramente che cosa dovesse fare. Spiegò: «Quando sono sfuggita a Mastro Gilbur, la cosa non era del tutto imprevedibile. Sapevamo che dovevo avere qualche strana abilità. Anche l'Adepto Havelock doveva sospettarlo, perché mi ha virtualmente costretta a servirmene. Ma quando ho cambiato l'Immagine di uno specchio piano, nel laborium, il giorno dopo quello del mio arrivo, si è trattato di una cosa davvero imprevedibile. E così quando ho cambiato l'Immagine di uno specchio nonostante la distanza, per sfuggire a Mastro Eremis. Non abbiamo mai cercato di spiegare come possa essere successo.»

«È un talento di nascita…» suggerì Mastro Barsonage, senza molta sicurezza.
Terisa scosse la testa.
«Mi riferivo anche a un altro episodio.» Si girò verso Geraden. «Quando hai cercato di riportarmi a casa, quel giorno, io mi sono trovata nel Pugno Chiuso. Eri stato tu a cambiare lo specchio, perché sei tu ad avere il talento per gli specchi curvi. Ma era il Pugno Chiuso in primavera. Era un oracolo.
Hai cambiato l'Immagine spostandola nel tempo, oltre che nella distanza.»
"Ma quando anch'io ho cambiato l'Immagine dello specchio piano per una sorta di shock, di riflesso inconscio, e non per libera scelta la mia Immagine ha mostrato il Pugno Chiuso come era in quel momento. In inverno. Come ho fatto? Come potevo sapere l'aspetto che aveva in inverno?"
Geraden la guardò con stupore.
«Non avevo pensato a questo particolare» ammise.
«E quando sono sfuggita a Eremis» continuò Terisa, rivolgendosi anche a Barsonage «ho usato lo stesso specchio che mi aveva permesso di sfuggire a Gilbur. Nel frattempo, però, l'Immagine era cambiata. L'unica volta che l'ho vista, quando Gilbur mi attaccava, era spazzata dal vento. Ma quando l'ho usata per sfuggire a Eremis, il vento non c'era. L'Immagine era diversa. Come potevo cambiare l'Immagine di quello specchio, se non sapevo com'era, in quel momento, la sua Immagine naturale… e l'Immagine che conoscevo era cambiata?»
Mastro Barsonage la guardò senza parlare, a bocca aperta. Se il momento non fosse stato così grave, avrebbe avuto un'espressione da perfetto imbecille.
«Ossia» disse Geraden «anche questo fa parte del tuo talento. Non hai bisogno di conoscere con esattezza un'Immagine, per cambiarla. In te c'è qualcosa che "aggiunge" le parti che non

conosci.»
Esattamente. Terisa continuò a fissare il Censore, per spingerlo a fare qualcosa.
«Conosco almeno uno degli specchi di Havelock. Ma qui, con quella bestia che ci arriva addosso, non posso concentrarmi. Devo ritornare a Orison per costruire un'Immagine che ci porti nel nascondiglio di Mastro Eremis. Quando mi ha tenuta laggiù, era buio, ma ricordo molti particolari.
Forse saranno sufficienti.»
Per un momento, Mastro Barsonage continuò a guardarla come se le sue affermazioni fossero assurde. La vecchia personalità del Censore della Congrega era tornata ad avere il sopravvento, e odiava dover prendere decisioni. Ma dopo qualche istante sorrise con aria arguta.
«Perché non l'avete detto subito?» chiese.
Si avviò verso uno dei carri della Congrega, gridando agli altri Maestri di seguirlo.
Terisa stava per mettersi in cammino, quando Geraden la sollevò tra le braccia ed esclamò: «Lo sapevo! Lo sapevo che non era qui, il nostro posto.»
Poi, insieme, corsero verso il carro.
I Maestri stavano scaricando uno specchio che mostrava un mare immenso, illuminato dalla calda luce del sole.
«In realtà, non saprei dire con precisione perché l'ho portato» spiegò Mastro Barsonage, mentre gli altri Maghi posavano con cautela lo specchio sulla neve bagnata. «Però, ci era stato utile per salvarvi, dopo il crollo della nostra sala. Pensavo che potesse servirci ancora.»
"Quando mi avete chiesto uno specchio, avrei preferito tenerlo per me.
Cercavo di escogitare un modo di usarlo per affogare quel mostro."
«Non lo spezzerò» promise Geraden, portandosi immediatamente

accanto allo specchio e passando le dita sulla cornice mirabilmente scolpita. Nonostante il caos che lo circondava, non incontrò difficoltà a concentrarsi.
L'Immagine del mare, comunque, restò la stessa. Le onde continuarono ad alzarsi e ad abbassarsi sulla superficie azzurra, il cielo rimase di un intenso colore azzurro.
«Sei pronta?» chiese a Terisa, senza girarsi verso di lei. Le tese la mano.
E le stanze di Havelock? si chiedeva Terisa. E i suoi specchi? Geraden ha perso il suo talento?
No, si disse poi. Anche questo rientra nel talento di Geraden. Usare gli specchi per traslazioni che non hanno niente a che vedere con le Immagini mostrate. Era già successo varie volte: quando si era mostrato a lei la prima volta, quando le aveva fatto vedere il Pugno Chiuso, quando era fuggito da Orison… Terisa doveva soltanto avere fiducia in lui.
Scegli accuratamente i tuoi rischi.
Gli prese la mano ed entrò con lui nello specchio.
Naturalmente, non cadde nel mare. Invece, si sentì svanire nell'istante di eternità che accompagnava gli spostamenti tra i piani di esistenza, nell'oscurità che aveva imparato ad amare da bambina, quando veniva chiusa per punizione nello sgabuzzino buio.
La traslazione finì, e Terisa si sentì girare la testa, perse l'equilibrio, finì in terra e trascinò con sé Geraden.
Sotto di sé, per qualche strano motivo, non sentì le pietre del sotterraneo di Havelock, ma un tappeto.
Un tappeto di materiale sintetico, che copriva tutto il corridoio, da una parete all'altra.
Nel sotterraneo dell'Adepto Havelock non c'erano tappeti come quello.
In tutto Orison non c'erano.
Sollevò gli occhi e vide che era circondata da molte persone: donne

in abito da cocktail, uomini in smoking. Qualcuna delle donne gridava, qualcuna si lasciava sfuggire di mano il bicchiere contenente cubetti di ghiaccio e liquore. Nessuno dei presenti, però, si muoveva: tutti guardavano lei e Geraden con un'espressione attonita sulle facce ben levigate.

Soltanto quando notò l'angolo tra il corridoio e la camera da letto, la forma della porta che dava sulla camera da pranzo e sulla cucina, Terisa capì di essere ritornata nel suo vecchio appartamento.

Era tornata nel suo vecchio mondo.

50 Rischi calcolati

Geraden era finito sopra di lei. Terisa cercò di spostarlo per muoversi.
Ma il giovane non si lasciò spostare. Guardando lo strano tappeto, i mobili di tubi cromati e di legno impiallacciato, mormorò: «Per tutte le schegge di vetro, che cosa ho combinato?»
La risposta era ovvia, pensò Terisa. L'aveva riportata nel suo vecchio condominio; durante la sua assenza era passato del tempo. Erano passati mesi. Non amando gli investimenti inutili, suo padre doveva avere venduto l'appartamento non appena si era sentito certo che lei non ritornasse. E i nuovi proprietari avevano cambiato arredamento, naturalmente.
Tutti i suoi specchi erano spariti… ogni possibile legame con Mordant, ogni modo di ritornare…
D'altra parte, perché Geraden l'aveva riportata laggiù, proprio in quel momento? Non era un semplice incidente. Era un disastro completo.
Non potevano ritornare.
«Su, alzati» disse a Geraden, che la schiacciava con il suo peso. «Dio, alzati.»
«Chiamate la polizia» diceva una donna impaurita.
«No, i sorveglianti» disse un uomo.
«Ma chi sono, quei due?» chiese un'altra donna.
Geraden, finalmente, si alzò.
Nel vedere che si alzava in piedi, la gente in vestito da sera trasse

bruscamente il fiato. Qualcuno indietreggiò. Senza accorgersene, una persona diede un calcio a un bicchiere caduto sulla moquette, che, rotolando, finì a tintinnare sulle mattonelle della cucina. Qualcuno pestò i cubetti di ghiaccio. Terisa ebbe l'impressione che lo scricchiolio fosse più forte delle voci.
«Chiama i sorveglianti, ti ho detto.»
«Come sono entrati?»
«Non lo so. Sono spuntati da un momento all'altro.»
«Ma che cosa ci avranno dato da bere? »
Terisa si sentiva tremare le gambe. Faticava ad alzarsi.
«Che cosa ho fatto?» ripeteva Geraden, attonito.
«Miss Morgan?»
Terisa si accorse di essersi sbagliata. I rumori non erano affatto più forti delle voci. Non ebbe difficoltà a udire quella del reverendo Thatcher.
Il vecchio pastore comparve nel corridoio, battendo gli occhi e facendosi largo in mezzo alla gente. Un ometto basso, con un vestito liso e stropicciato. Fece qualche passo verso di lei, poi si fermò, con aria sorpresa, felice, imbarazzata.
«Terisa?»
Suo padre era dietro il reverendo. Dall'espressione, lo si sarebbe detto un barracuda stupito.
Nel vederlo, Terisa sentì che il suo cuore perdeva un colpo.
«Miss Morgan» disse il reverendo Thatcher, con le lacrime agli occhi.
«Vi credevamo morta. Rapita… uccisa… sono andato da vostro padre.»
Terisa aveva sempre pensato che suo padre, con lo smoking, fosse elegante in modo addirittura spietato. Del resto, anche il suo aspetto fisico era un'arma, per lui; e sapeva come usarla. E rendeva ancor più brutale la sua collera, perché pareva dire che nessuno aveva il diritto di introdurre il disordine nella sua vita.

Uscì dalla folla di ricchi come se lei fosse la sua preda.
Terisa sentì la tentazione di fuggire, di correre a nascondersi sotto il letto.
Adesso, però, non era più il suo letto.
«Voleva vendere l'appartamento» spiegava il reverendo Thatcher, spinto dal bisogno di giustificarsi. «Io l'ho convinto a venderlo per beneficenza.
Per la missione. Lo mette all'asta questa sera. Per raccogliere fondi a beneficio della missione.»
Tutt'a un tratto, la paura di Terisa sparì completamente.
Il reverendo Thatcher aveva convinto suo padre? Era andato da suo padre e l'aveva convinto, aveva discusso con lui? Solo e miserevole com'era, il vecchio pastore doveva essere giunto a qualcosa che sfiorava l'eroismo, per affrontare suo padre… e per vincerlo.
Questa volta, non le occorse il suono dei corni per vedere il cambiamento sopraggiunto nel reverendo Thatcher, il valore nascosto sotto la sua apparente inutilità. Lei e Geraden erano arrivati proprio la notte del suo trionfo.
«Ah, li conoscono.»
«Chi sono?»
«Non me ne importa niente. Mandateli via.»
O che suo padre si fosse addolcito in qualche modo? Che le volesse un po' di bene… quel tanto da renderlo vulnerabile, a causa della sua assenza?
Questo cambiava tutto. Terisa credeva fermamente nella sua assenza d'amore. Era una condizione fondamentale per lei. Che si fosse sbagliata?
Che ci fosse un'altra parte di suo padre, una parte che lei non aveva mai capito, una parte che neppure lui conosceva?
Se le voleva bene, lei non poteva lasciarlo.
Macché. Suo padre spinse via in malo modo il vecchio pastore, con

una tale forza che per poco non lo fece finire in terra. Frenando per un momento la collera, le chiese: «Terisa, come osi farmi fare una figura imbarazzante come questa?»
«Terisa» chiese Geraden «questa gente ti conosce? Dove siamo?»
«Scompari senza dire niente» gridò il padre. «Abbandoni il lavoro, la casa, abbandoni me, non mi usi neppure la semplice cortesia di chiedere il permesso, non dici a nessuno dove vai, e poi te ne arrivi così, davanti ai miei amici, quando cerco di ottenere un buon prezzo per questo appartamento. Con quel vestito ridicolo. Come osi?»
Geraden, portami via.
Suo padre sembrava sul punto di colpirla. «Mi vergogno di te.»
Questo era davvero troppo. Non era cambiato niente. Terisa aveva trovato una nuova profondità dentro di sé, ma suo padre era esattamente come appariva alla superficie. E il reverendo Thatcher era salito in modo incredibile, nella sua considerazione. Invece di supplicare o di tacere, Terisa fissò il padre senza battere ciglio.
Non gli disse niente, però. Per un momento sentì il desiderio di ferirlo, di fare qualcosa, di dire qualcosa, che la ripagasse degli anni di mancanza di affetto. Ma capì subito che non ce n'era bisogno. Era sufficiente non avere paura di lui.
«Geraden» disse «questo è il mio vecchio appartamento. Dove mi hai trovato la prima volta.»
La voce le si era incrinata e si sentiva bruciare gli occhi, ma la cosa non le importava. «Questo è mio padre. E lui è il reverendo Thatcher. Te ne ho parlato.»
“Se hai qualche modo per portarci via di qui, è meglio sbrigarci.”
«Non m'importa niente» disse una voce stridula. «Io chiamo i sorveglianti.»
«No!» esclamarono insieme suo padre e il reverendo Thatcher.
Tuttavia, Terisa sentì che qualcuno alzava la cornetta del telefono…
«Fermi! »

Quando Geraden si mise davanti a lei, Terisa ebbe l'impressione che fosse diventato più grande. O forse era stato suo padre a rimpicciolirsi. La voce di Geraden vibrava di autorità, e tutto, in lui, parlava di forza; il suo cuore non tremava mai; perfino i suoi errori suggerivano la gloria.
«Non chiamate nessuno. Non muovetevi. Non fate niente. Tra un momento non ci saremo più.»
Tutti si bloccarono. L'uomo che aveva preso la cornetta la lasciò cadere.
Anche il padre di Terisa s'immobilizzò. Come i suoi ospiti, fissò a bocca aperta Geraden e Terisa.
Con indifferenza, come se non avesse alcun tumulto nel petto e avesse dimenticato il panico, Terisa chiese a Geraden: «Non dicevi di non poter cambiare le Immagini a distanza?»
Geraden non la guardò. Chiuse gli occhi e si affidò alla propria autorità
o alla sorpresa per proteggersi mentre si concentrava. Aveva un profilo regale e ogni suo lineamento prometteva forza.
A bassa voce, rispose: «Be', prima devo provare, non credi?»
Il padre di Terisa chiuse la bocca. Inghiottì a vuoto. Con voce roca e minacciosa, disse: «Ma ti punirò, per questo…»
Come da una distanza infinita, il reverendo Thatcher disse: «Signor Morgan, è assurdo. È ritornata. Tutti pensavamo che fosse morta, e adesso è ritornata. Dovremmo accoglierla con gioia.»
Prima che qualcuno potesse rispondere, Geraden allargò di scatto le braccia e disse, senza altro motivo che la propria fretta: «Havelock, ci fidiamo di te! »
Poi svanì.
Una donna strillò. Parecchi ospiti di suo padre rimasero senza fiato. Altri parvero sul punto di svenire.
All'improvviso, Terisa sentì il desiderio di cantare. Oh, Geraden era davvero meraviglioso, e nessuno sarebbe riuscito a fermarla, e lei

non avrebbe mai più avuto paura di suo padre.
Finché ne aveva la possibilità, si rivolse al reverendo Thatcher.
«Potete fare l'asta, adesso. Fatevi dare da mio padre fino all'ultimo soldo. Voglio che abbiate quel denaro. La vostra è una buona causa, la migliore che ci sia. E può darsi che io non ritorni più. Ma anche se ritornassi, non verrei ad abitare qui!»
Detto questo, senza soluzione di continuità, si trovò immersa nel buio incommensurabile della traslazione.
Ancora una volta, Geraden aveva fatto la cosa giusta.
Come sempre, Terisa perse l'equilibrio; ma Geraden le porse il braccio, quando lei uscì dallo specchio, e Terisa non cadde.
Il brusco cambiamento di illuminazione la costrinse a battere le palpebre; al posto dell'illuminazione elettrica c'erano alcune lampade a olio.
Quando poté nuovamente vedere, Terisa si accorse di trovarsi nel tempio o mausoleo creato dall'Adepto Havelock nella stanza dove teneva gli specchi.
Il posto dove Terisa intendeva arrivare.
Che cosa festeggiava, lì dentro? si chiese Terisa. O chi piangeva?
Ma non aveva il tempo d'interrogare l'Adepto. Geraden la teneva stretta, come se non avesse intenzione di lasciarla andare.
«Per tutte le schegge, Terisa!» disse. «Mi dispiace, non so che cosa sia successo. Per fortuna Havelock osservava gli specchi. Non volevo portarti laggiù. »
Nello specchio usato da Geraden e dall'Adepto, l'Immagine del suo appartamento stava già svanendo.
Terisa baciò Geraden perché s'interrompesse.
«Non scusarti. Ci hai salvato, ed è quello che conta.»
Quello, e il fatto che il reverendo Thatcher fosse riuscito a spillare soldi a suo padre. E che lei non aveva più paura. Una parte di lei aveva ancora voglia di cantare. «Ne è valsa la pena. Ma adesso dobbiamo fare in fretta.

Re Joyse non ha molto tempo.»
Geraden la fissò per un istante, poi sorrise.
«Giusto» disse, come se la prospettiva di entrare nella fortezza di Mastro Eremis non lo preoccupasse. «Andiamo.»
Tutt'e due si girarono verso Havelock.
L'Adepto non era solo. Con lui c'era Artagel, che sorrideva, pronto per la battaglia.
Havelock aveva di nuovo pulito la stanza. In una mano teneva lo straccio per la polvere e s'era messo un grembiule di parecchie misure più grande di lui, per proteggere la sua sopravveste, ancora immacolata. Muovendo la bocca come se intendesse ululare, puntò lo straccio verso Geraden e Terisa e disse: «Ve l'avevo detto, di fidarvi di me.»
"Non avete ancora capito che sono stato io a progettare tutto questo?
L'ho progettato tutto. Joyse era il solo che avrebbe potuto farlo, ma io l'ho progettato. Per pazzo che fossi, resto sempre il più grande giocatore di Orison, nessuno escluso.
"Ricordatevi di questo, almeno questa volta."
Terisa non poté fare a meno di chiedergli: «Allora, sapevate che stavamo arrivando?»
Quel giorno, evidentemente, l'Adepto accettava le domande.
«No davvero» disse. «Ma ho tenuto presente la possibilità. Secondo voi, di cos'è fatta la pianificazione?»
«Sono lieto di rivedervi» lo interruppe Artagel. «Evidentemente, è arrivato il momento di mettere in campo la Magia delle Immagini. Che cosa intendete fare?»
«Entrare nella fortezza di Eremis, se possibile» rispose Geraden. «Non era a Esmerel. E non c'era neppure Nyle. Si trattava di una trappola. Ma Terisa pensa di poter creare un'Immagine del luogo dove Eremis l'aveva condotta. Se ci riuscisse, potremmo fare irruzione.»

«Bene.» Fissando il fratello, Artagel disse: «Questa volta, non riuscirete tanto facilmente a liberarvi di me. Qualunque cosa abbiate in mente, vi servirà una guardia del corpo. E io sono stufo marcio» continuò, sorridendo «di comandare questa inutile pila di pietre.»
Geraden fece per protestare, ma Terisa lo interruppe. Artagel aveva appena detto una delle ragioni che l'avevano indotta a ritornare a Orison. Due giorni prima, Geraden aveva detto: Quando ci sarà veramente da combattere, sarà meglio farci accompagnare da qualcuno che sappia tenere in mano la spada. Uno dei suoi "presentimenti".
Però, invece di spiegarsi, si limitò a dire: «Lasciagli fare quello che vuole. Non abbiamo il tempo di discutere.»
Poi, come per dimostrarglielo, si staccò da Geraden e si avvicinò allo specchio che mostrava una duna di sabbia del deserto del Cadwal.
«E poi» diceva intanto Artagel «è stato Havelock a dire che c'è bisogno di me. Mi ha fatto venire qui. Ma non avevo idea che voi ritornaste.»
«Cosa ti fa credere» chiese Geraden, con ira «di essere pronto per Gart?
Ti ha battuto due volte. E non sei ancora guarito.»
Artagel ribatté: «E cosa vi fa credere di essere pronti per Eremis, Gilbur e Vagel? Ciascuno di noi deve fare quello che può. Inoltre» aggiunse, in tono più serio «può darsi che non abbiate tempo per Nyle. Forse potrò aiutarlo.»
Evidentemente, Geraden non poteva rifiutare quest'ultima affermazione.
«E l'assedio?» chiese, per cambiare argomento.
«Nessun problema» rispose Artagel. «Margonal è un nemico modello.
Ieri mi ha mandato una decina di quarti di bue. Cortesia di sovrano.

E io gli ho mandato un barile del miglior vino del re. Stiamo facendo amicizia.
Se a Orison non scoppia il panico, non c'è alcun bisogno di me.»
Terisa fissò lo specchio da lei scelto e cercò di non pensare a niente.
Adesso che si trovava davanti alle proprie responsabilità, cominciava a temere che il compito fosse superiore alle sue forze. Creare l'Immagine di un luogo che non aveva visto. Quando era chiusa nella stanza di Mastro Eremis, la sua attenzione si era soprattutto indirizzata a cercare uno specchio che la portasse via, ma provò a ricordare i particolari che aveva notato: il letto, la catena, la luce che veniva dalle fessure.
Non era difficile sovrapporre all'Immagine del deserto un'Immagine buia, ma poteva essere qualsiasi tipo di buio: l'oscurità all'interno di qualche montagna, o nelle profondità del mare.
Vagamente, cercò di ricordare le dimensioni della stanza, l'anello a cui era assicurata la catena, la seconda catena a cui era legato Nyle…
Un momento. Nella stanza c'era anche Nyle; Terisa pensò al suo aspetto, alla sua somiglianza con Geraden, ai suoi vestiti, e cercò di creare un'Immagine che comprendesse la finestra, il letto, le catene, Nyle con il mantello e il vestito che portava quando l'aveva visto deporre davanti ai Maghi…
A quel punto, l'unica cosa che le rimanesse da fare era entrare nello specchio. Fare la prova. Come aveva fatto re Joyse quando aveva messo sulla scacchiera le sue pedine.
Terisa si chiese dove lo prendesse, re Joyse, il coraggio.
Un pezzo la volta, mentre Geraden, Havelock e Artagel la fissavano, cominciò a visualizzare l'Immagine.
E per fortuna, prima che commettesse un errore, le tornò in mente un particolare.

I vestiti. I vestiti di Nyle.
Naturalmente, Nyle non poteva indossare i vestiti che Terisa ricordava.
Quei vestiti li avevano messi addosso al cadavere del medico Underwell, prima di darlo in pasto alle creature della Magia delle Immagini.
«Com'era vestito Underwell?» chiese. «Quando è andato a curare Nyle.»
I tre uomini non capirono la domanda.
«Mia signora?» chiese Artagel.
«Non fate domande. Ditemelo» ribatté lei. «Devo concentrarmi.»
«L'ho sempre detto a Joyse» brontolò l'Adepto. «Mai fidarsi delle femmine. Hanno in testa soltanto i vestiti, e il cervello in mezzo alle gambe.»
«L'hai vista anche tu» disse Geraden. «È una sorta di uniforme. Tutti i medici si vestono allo stesso modo, perché li si possa trovare subito quando c'è un'emergenza. Giubba grigia, calzoni chiari.»
Non continuò. Evidentemente, non aveva molta dimestichezza con la descrizione degli abiti.
Terisa, comunque, capì che cosa volesse dire. Una giubba di lana ruvida, con ampie maniche; non il mantello che lei ricordava.
Nell'Immagine che andava creando nella propria mente, aggiunse il particolare della manica. Non le occorreva la precisione, si disse. Le sue capacità di modificare le Immagini si sarebbero occupate di aggiungere i particolari mancanti.
Gradualmente, lo specchio divenne del tutto nero.
E in quel momento le tornarono in mente le parole del padre.
Come osi farmi fare una figura così imbarazzante?
Mi vergogno di te.
Ti punirò per questo.
Ah! si disse. Hai solo da provarci!
Osservò l'Immagine buia e disse: «Mi occorrerà una lampada.»

«Perché?» chiese Artagel.
Anche adesso, Terisa avrebbe voluto dire: “Non fate domande”, ma era importante che Geraden capisse bene.
«Questo è uno specchio piano. Adesso, intendo traslarmi nella sua Immagine.» Nel buio impenetrabile. «Se avrò una lampada, potrete vedermi e Geraden potrà copiare la stessa Immagine su uno specchio curvo.»
Geraden le porse una lampada e le chiese: «Ne sei sicura?»
Lei scosse la testa. «Essere sicuri è una debolezza. Lasciamo questo genere di sicurezza a Mastro Eremis.»
E a suo padre.
Prese la lampada e, prima che le venisse in mente qualche ragione per non entrare, aprì l’Immagine e fece un passo all’interno..
… un passo nell’istante di disorientamento e di oscurità della traslazione.
Quando mise il piede sul pavimento, dall’altra parte dello specchio, per poco non le sfuggì la lampada.
Poi riacquistò l’equilibrio, sollevò la lampada e trasse un profondo respiro.
Davanti a lei c’era una porta di legno, sbarrata come quella di una cella.
La sua lampada era l’unica luce dell’ambiente e nella stanza faceva molto freddo.
Immediatamente, Terisa si guardò attorno, cercando il punto dove si trovavano la finestra e il letto, e gli anelli di ferro fissati al muro… il punto dove c’era Nyle…
Nel vederlo, incatenato al muro, Terisa provò una tale sensazione di trionfo che per poco non le sfuggì un grido.
Geraden, sbrigati. Ce l’ho fatta!
Solo allora si accorse dell’aspetto di Nyle.
Aveva la faccia emaciata, non perché l’avessero fisicamente battuto, ma per la disperazione e la delusione. Quando fissò Terisa, i suoi

occhi erano due pozzi scuri, spenti. Nonostante l'arrivo di Terisa, rimase appoggiato con la schiena al muro, con le braccia che pendevano dalle catene. Sui polsi si scorgevano macchie di sangue rappreso. Mastro Gilbur aveva strani gusti. Nyle aveva l'aspetto di un uomo in cui sopravviveva soltanto il senso dell'orrore.
E quello era il destino che Mastro Eremis voleva riservare anche a lei.
Voleva ridurla in quella condizione per fare del male non solo a lei, ma anche a Geraden.
«Oh, Nyle!»
No, devi concentrarti] si disse Terisa, che sentiva allentarsi la sua presa sullo specchio di Havelock. Mantieni l'Immagine. Sollevò la lampada per illuminare meglio la prigione di Nyle. Così, Geraden avrebbe potuto copiare la scena in uno specchio curvo.
Senza che Terisa se lo aspettasse, nella stanza irruppe Artagel, che perse l'equilibrio a causa della traslazione, rischiò di finire contro la parete, ma si raddrizzò immediatamente, grazie ai suoi riflessi da spadaccino. Poi, come vide Nyle, rimase immobile per lo shock.
Tutta la sua ansia di combattere parve svanire per un istante. Poi, con un balzo, Artagel corse ad afferrare le catene di Nyle e cercò di strapparle, con le sole mani.
Geraden comparve accanto a lei.
Terisa non lo vide arrivare, non lo vide uscire dalla traslazione; lo vide soltanto gettarsi verso il letto, come se fosse impazzito. Imprecando, sollevò il letto e lo scagliò contro il muro, lo batté finché non riuscì a farlo a pezzi.
Afferrò una gamba del letto e corse verso Artagel e Nyle come se intendesse colpirli con quella sorta di clava. Poi, spostando con una spallata Artagel, infilò l'estremità della gamba nell'anello più vicino e diede un forte strattone per strapparlo dalla parete.
L'anello tintinnò come una spada, nel cadere a terra.
Nyle si lasciò cadere tra le braccia di Artagel.

Mormorando: «Bastardi bastardi bastardi» Geraden passò al secondo anello, che si staccò con un acuto suono metallico.
Tutt'e due si chinarono su Nyle. Tutt'e due emettevano suoni soffocati, come se stessero piangendo.
Per un momento, Terisa pensò che Nyle fosse privo di sensi a causa dei maltrattamenti, poi, con voce roca, il prigioniero disse: «Geraden? Artagel? Siete davvero voi?»
Con rabbia, Geraden sussurrò: «Siamo noi. Ci ha portati Terisa. Appena riuscirai ad alzarti, ti riporterò a Orison.»
Troppo tardi. Terisa vide aprirsi la porta. La luce proveniente dal corridoio illuminò lei e i figli del signore di Domne.
Si girò di scatto, mentre si udiva una voce che frusciava come seta: «Se riuscirete a farlo, sarà un miracolo. Prima che ci riusciate, vi caverò il cuore. E vi assicuro che i morti sono dei pessimi Maghi delle Immagini.»
Sullo sfondo del chiarore proveniente dall'esterno, l'uomo sembrava privo di faccia e di connotati. La sua spada era nera come se fosse fatta di buio.
Terisa lo riconobbe subito.
Gart.
Geraden e Artagel, inginocchiati davanti a Nyle, sembravano insignificanti, di fronte alla figura di Gart che si stagliava sulla soglia.
Tuttavia, Artagel disse, senza muoversi: «Non dirmi che Eremis sapeva del nostro arrivo. Non ci crederei.»
«No» ammise Gart, tagliente come la sua spada. «Eppure, anche le coincidenze vengono in aiuto dei vincitori. Mi hanno mandato a prendere Nyle per portarlo nella sala delle Immagini. Mastro Eremis pensava che poteste fare qualcosa di disperato… anche se, vedendovi, non credo che si renda conto del vostro vero stato di disperazione… e voleva avere a portata di mano vostro fratello.»
"Forse gli dispiacerà venire a sapere che vi ho ucciso. Voleva

riservare a se stesso questo piacere. Ma risponderò della vostra morte al Grande Re.”
«Oh, ne risponderai certamente.» Lentamente, senza toccare la spada, Artagel si alzò in piedi, lasciò Nyle tra le braccia di Geraden. Non sorrideva più; davanti alla tragedia di Nyle, neanche la prospettiva della lotta pareva attirarlo. «Ma hai dimenticato una cosa.»
«E di che cosa si tratta?» chiese il Monomach, ironicamente.
Artagel si strinse nelle spalle. «Non siamo ancora morti.»
Con tutta la forza che aveva, Terisa scagliò la lampada contro la testa di Gart.
La rapidità di Gart era stupefacente. Come se si aspettasse da lei un gesto simile, allontanò la lampada, con il piatto della spada.
La lampada, però, lo colpì sulla spalla. L’olio incendiato gli si rovesciò sul petto, sull’armatura di cuoio nero.
In quell’istante, Artagel attaccò.
Estraendo la spada mentre balzava, e cercando di colpire con lo stesso movimento con cui la estraeva, si lanciò sull’uomo che bruciava.
L’attacco fu talmente improvviso e furioso che Gart faticò a difendersi.
Con una mano, cercò di spegnere il fuoco prima che si attaccasse alla corazza, con l’altra parò malamente il colpo di Artagel, evitando all’ultimo istante che la lama gli si piantasse nel cuore.
Mettendo tutta la propria forza nel colpo, Artagel colpì di nuovo.
Anche ora, agì con tutto lo scatto di cui fu capace.
Gart pareva cancellare la fiamma, come se il suo tocco fosse sufficiente a estinguerla. Tuttavia, non poteva resistere all’attacco di Artagel, con una mano occupata. Venne spinto all’indietro, in direzione della porta. E la porta era troppo stretta per poter usare bene la spada. La lama urtava contro gli stipiti della porta; per poco non venne colpito da un colpo alla spalla.

Per pararlo, perse l’equilibrio.
Immediatamente, Artagel lo colpì al petto, con un calcio.
Gart finì contro la parete opposta; girò su se stesso per potersi rialzare.
Artagel lo inseguì. Il rumore delle spade si allontanò lungo il corridoio.
Terisa era già accanto a Geraden.
«Andiamo» lo incitò, tirandolo per il braccio.
Tenendosi stretto a Nyle, Geraden si alzò.
Si allontanarono barcollando. Geraden aiutò Nyle a sostenersi, e con l’altra mano continuò a impugnare la gamba del letto.
Nel corridoio. Artagel lottava per salvarsi la vita.
Gart si era ripreso e contrattaccava; la ferocia che Artagel aveva dimostrato all’inizio dell’attacco era inutile per la difesa. Di conseguenza, il loro scontro cambiò natura: Artagel era costretto a contrapporre le proprie capacità a quelle di Gart.
Ma era ancora ostacolato dalla ferita al fianco.
E Gart lo aveva già battuto due volte. Artagel doveva fare appello a tutta la sua abilità per impedire al Monomach di avvicinarsi alla porta.
Geraden lanciò un’occhiata in direzione di Artagel, poi si avviò nella direzione opposta.
Terisa li seguì, incitandoli a camminare più in fretta; mentre alle loro spalle si udiva ancora il clangore delle spade, giunsero a un angolo del corridoio. Non appena lo oltrepassarono, il rumore diminuì.
Passarono davanti a parecchie porte: magazzini, celle, le stanze delle guardie. Ormai dovevano essere vicino alla sala dove Eremis teneva gli specchi. Ma dov’era la “sala delle Immagini”? Dov’era?
Alla quarta porta, Geraden si fermò. La spalancò: doveva essere un ripostiglio, perché era piena di materassi e di cuscini. Spinse Nyle al suo interno.

«Nasconditi!» gli sussurrò. «Lascia combattere noi. Tu devi soltanto rimanere nascosto, in modo che non possano minacciarti.»
Nyle guardò il fratello con aria disperata. Poi entrò; Geraden chiuse la porta, cercando di non fare rumore.
Pallido in volto, guardò Terisa.
«Per tutte le stelle» disse «mi auguro che quel che facciamo sia la cosa giusta.»
Terisa lo prese per la mano; insieme, si allontanarono di corsa lungo il corridoio.
Dovete sconfiggere Mastro Eremis.
Artagel non sarebbe sopravvissuto a lungo: Terisa non poteva nasconderselo. Eppure, lei e Geraden erano vivi per merito suo. Ed Eremis non sapeva del loro arrivo. Forse re Joyse e il principe Kragen erano già stati distrutti dalla grande bestia traslata da Eremis. Ma lei aveva giurato di uccidere il Mago. Gli uomini che avevano ridotto Nyle in quelle condizioni non meritavano altro che la morte.
Il pezzo di legno impugnato da Geraden sembrava troppo leggero per costituire un'arma, ma il giovane continuava a tenerlo come se intendesse usarlo a quello scopo.
Anche Terisa aveva bisogno di un'arma; non aveva niente con cui combattere.
La donna non aveva idea di quanto fosse grande la fortezza dei Maghi né di dove si trovassero i nemici. Lei e Geraden continuarono a correre lungo il corridoio, allontanandosi da Artagel.
Infine, davanti a loro, videro che il corridoio si illuminava: poco dopo, videro che sboccava in una stanza con numerose finestre illuminate dal sole.
Una grande stanza, a pianta rotonda, che rivaleggiava in dimensione con la vecchia sala delle riunioni della Congrega, a Orison. Aveva il soffitto a cupola, con grandi lucernari che facevano entrare da tutte

le direzioni la luce del sole e del cielo. Sulle pareti si scorgevano varie porte, come se fosse il centro di una grande costruzione, il perno attorno a cui ruotava tutta l'attività di Mastro Eremis. Ed era piena di specchi.
La stanza delle Immagini.
Gli specchi erano disposti in cerchio, distanziati di un paio di metri l'uno dall'altro, e guardavano verso l'interno, pronti a essere usati dagli uomini che si trovavano in centro alla stanza.
Mastro Eremis.
Mastro Gilbur.
L'Arcimago Vagel.
Terisa aveva l'impressione che lei e Geraden soffiassero come mantici, ma in realtà dovevano essersi avvicinati senza fare molto rumore, perché nessuno dei tre uomini li aveva notati. Tutt'e tre i Maghi stavano osservando uno specchio piano, posto in mezzo al cerchio.
Nello specchio si scorgeva la grande bestia, che in quel momento entrava nella valle di Esmerel.
I mucchi di rocce che avevano bloccato l'avanzata del mostro erano spariti, frantumati; ora la creatura scivolava sul proprio muco, all'imboccatura della valle.
Davanti alle fauci della bestia cavalcava re Joyse, che teneva alta la spada come se fosse una bandiera. Dalla prospettiva secondo cui era orientato lo specchio, il re pareva già a portata delle sue grandi zanne velenose. Gridava ordini che, naturalmente, non potevano essere uditi attraverso lo specchio e, così rimpicciolito dalla distanza, il suo tentativo sembrava nello stesso tempo eccezionale e patetico, come i movimenti di una bandierina segnatempo all'avvicinarsi di un uragano.
«Fa' quello che ti pare, Joyse» brontolava Mastro Gilbur. «Ritira i tuoi uomini, rimettili in formazione, se ne sei capace. Così sarà la forza di Festten a distruggerti, anziché la nostra.»

Terisa e Geraden si muovevano molto lentamente, e Geraden si portò il dito alle labbra, come per dirle di non fare alcun rumore. Lei annuì. Senza parlare, entrarono nel cerchio di specchi.
Il primo mostrava il fianco di una montagna rocciosa. Sul pendio si scorgeva una cicatrice scura, come se vi fosse stata una frana. Evidentemente era la fonte della pioggia di pietre che Eremis aveva usato contro Vale e contro il crepaccio creato dalla Congrega.
Con un sorriso simile a quello di Artagel, Geraden lanciò il suo guanto di sfida, sferrando con il bastone un colpo allo specchio.
Il vetro si spaccò con un rumore che sembrava un grido umano. Le schegge finirono tintinnando sul pavimento.
A quel rumore, tutt'e tre i Maghi si girarono di scatto.
Solo Mastro Eremis tradì la propria sorpresa. Il Mago aveva sempre nutrito una segreta simpatia per le sorprese: lo mettevano alla prova, gli davano nuove occasioni dì mettere alla prova le sue capacità. Quando scorse Terisa e Geraden, sulla faccia gli comparve un'espressione simile alla gioia.
«Stupefacente» mormorò. «Non credevo che potesse esistere un simile talento.»
Diversamente da Eremis, Mastro Gilbur aveva un solo tipo di reazione all'imprevisto. Con il collo curvo come la sua schiena, li fissò con la fronte aggrottata, con una furia nera e inalterabile. Infilò la mano nella veste e ne trasse un pugnale lungo come l'avambraccio di Terisa: la stessa lama con cui aveva ucciso Mastro Quillon. Nel profondo del petto, ringhiava come un leone.
L'Arcimago aveva la bocca aperta, ma non per la sorpresa. Sembrava famelico, avido di sangue, mai sazio di distruzioni. Aveva il mento lucido di saliva, e gli brillavano gli occhi come quelli di un innamorato della crudeltà, perso nella sua estasi.
Prima che uno dei Maghi avesse il tempo di muoversi, Terisa spinse all'indietro lo specchio più vicino. Mentre cadeva, scorse la sua Immagine: un fiume di lava. Poi la scena andò in mille pezzi.

«Se lo farete ancora, mia signora» disse Mastro Eremis, in tono amichevole «giuro che strapperò le balle a Geraden e che ve le farò mangiare.»
«Provaci» ribatté Geraden. Balzò verso lo specchio più vicino e infranse anche quello.
Con un ruggito, Mastro Gilbur si scagliò contro di lui.
Geraden si nascose dietro un altro specchio, lo rovesciò. Questo, tuttavia, lo lasciò esposto all'attacco di Gilbur. Il pugnale saettò verso il suo cuore.
Si salvò con un balzo laterale, ma scivolò sulle schegge di vetro e cadde a terra. Gilbur corse su di lui e affondò il pugnale. Geraden rotolò su se stesso, si rialzò e corse verso la parete. Tuttavia, per evitare i colpi del Mago, aveva dovuto lasciare il bastone; adesso era privo di difesa contro la spaventosa forza di Gilbur, la sua lunga lama.
«Cane, fermati e muori!» ansimò Gilbur. Geraden indietreggiò.
Terisa si trovò ad affrontare, da sola, Eremis e l'Arcimago.
Sapeva come affrontarli, senza bisogno di pensarlo, senza bisogno di un piano preciso: lo sapeva. Non poteva rompere un numero sufficiente di quegli specchi. Ed era mutile cambiare l'Immagine che mostrava la lotta del re. Tuttavia, aveva a disposizione altri specchi con cui lottare contro Eremis e Vagel: specchi che i due Maghi non potevano vedere. Per usarli le bastava rimanere in vita.
E concentrarsi.
E fidarsi di Havelock.
Concentrarsi sullo specchio che mostrava la duna di sabbia. Se fosse riuscita a mettervi l'Immagine della sala degli specchi di Eremis, l'Adepto avrebbe potuto traslare nel suo sotterraneo Vagel ed Eremis.
Eremis avrebbe perso la ragione. E Vagel si sarebbe trovato a Orison, senza la possibilità di ritornare alla fortezza degli alleati di Festten. Per evitare la cattura, avrebbe potuto usare uno specchio di

Havelock, ma non avrebbe più potuto minacciare re Joyse.
Per farlo, era sufficiente concentrarsi.
Terisa rimase immobile. Istintivamente, alzò le mani, per far vedere a Eremis che non costituiva una minaccia per i suoi specchi.
Il modo in cui il Mago la guardò le raggelò il sangue nelle vene.
Intanto, per non farsi inchiodare a una delle pareti, Geraden era stato costretto a infilarsi in una delle porte. Forse l'aveva fatto per trascinare Gilbur dietro di sé, perché entrò nel corridoio e corse via.
Tuttavia, anche se era in collera, Mastro Gilbur non cascò nella trappola.
Rimase nella sala delle immagini. Nel corridoio, Geraden non poteva fare danni.
Sollevando il pugnale, Gilbur ritornò in mezzo ai suoi specchi.
Ritornò nell'Immagine che Terisa stava costruendo nella propria mente.
Quando la ebbe costruita, Terisa tenne ferma l'Immagine, sperando che Havelock aspettasse che Gilbur fosse vicino a Eremis, per portarli via tutt'e due. Ormai, Terisa non aveva pietà per nessuno.
E, proprio allora, sentì allo stomaco una fitta sottile come una piuma e tagliente come l'acciaio.
«Eheh!» gracchiò qualcuno. «Aspettami, Vagel! Sto arrivando!»
L'Adepto Havelock comparve dal nulla e si precipitò contro l'Arcimago.
Oh, no!
La traslazione l'aveva reso pazzo; ma era un pazzo pieno di gioia sinistra. I suoi piedi trovarono il pavimento, senza esitare, come se la perdita della ragione lo avesse immunizzato da ogni altro rischio della traslazione.
Mentre correva, il grembiule gli svolazzava contro le gambe.
Rapido come la gioia, si lanciò verso il suo vecchio nemico.
Con tutt'e due le mani stringeva la scopa che usava per spazzare la sua camera degli specchi; la impugnava come se lo rendesse forte e

potente: una spada o uno scettro a cui nessuno poteva opporsi.
Questa volta, Vagel rimase davvero sorpreso. La comparsa dell'Adepto fu troppo brusca perché potesse reagire con qualcosa di diverso dal panico.
Una volta, in passato, Havelock gli aveva fatto perdere tutto ciò che possedeva, tranne la vita; adesso, il pazzo Adepto voleva anche quella.
Havelock pareva non accorgersi di tutto il resto della stanza. Non vide Terisa. Non vide che Mastro Eremis, clandestinamente, aveva allungato la gamba per farlo inciampare. Pensava solo all'Arcimago Vagel, il quale, però, stava già correndo verso una delle porte, con tutta la velocità che gli permettevano le sue vecchie gambe.
E, cambiando direzione per seguirlo, l'Adepto evitò il piede di Eremis.
«Sto arrivando! »
Uno dopo l'altro, i due Maghi svanirono nel corridoio, e portarono con sé tutte le speranze di Terisa.
«Per le balle di un toro!» ansimò Mastro Gilbur. «Adesso, proprio tutti riescono a compiere queste traslazioni impossibili?»
«Non credo» rispose Eremis, sorridendo come una bestia da preda.
«Credo che fosse opera della nostra lady Terisa. Non credo però che intendesse far venire qui l'Adepto. Aveva intenzione di farci traslare a Orison…
a Orison e alla pazzia.»
Con ira e con gioia sempre crescenti, continuò: «Per fortuna, Havelock era già così pazzo da essere incapace di simili astuzie.»
Imprecando, Gilbur mosse un passo verso Terisa.
«No!» ordinò subito Mastro Eremis. «Lady Terisa è mia. Mi occuperò personalmente di lei.»
Gilbur si fermò davanti a Eremis e lo fissò con ira.
«La distruzione di re Joyse» continuò Eremis, in tono incurante e brutale «la lascio a te.»

Indicò gli specchi.
«Goditela quanto vuoi. Per me…» sorrise «… la disfatta di un Mago con le inaudite capacità di lady Terisa è assai più divertente che l'uccisione di un semplice re.»
"Quando Gart ti porterà Nyle, usali come vuoi tu.
"Mia signora." Sollevando il braccio, le indicò una porta, dietro di lei.
"Da quella parte."
Non potendo fare altro, Terisa si girò e fece come le veniva detto.
Nella valle, la distruzione di re Joyse stava procedendo secondo i piani.
Il sovrano non aveva armi per combattere contro il mostro che i nemici avevano traslato contro di lui. La creatura finì di consumare i massi che ostruivano il passaggio ed entrò nella valle, affamato di cibo diverso dalle pietre. L'ultima volta che qualcuno Eremis? l'aveva traslata, era visibilmente meno famelica. E meno infuriata. Mastro Eremis doveva avere trovato il modo di farla incollerire davvero.
Quanti anni poteva avere, all'epoca della precedente traslazione? Quindici? Dieci?
Era possibile che un ragazzo così giovane fosse un Mago così potente?
O così pieno di malvagità?
Re Joyse non lo sapeva. E la risposta non importava. Quel che importava era l'esercito, i suoi uomini e quelli del principe Kragen, che sarebbero morti presto, in modo orribile, se non fosse riuscito a organizzarli. E che sarebbero morti lo stesso, più tardi, se non si fosse trovata una difesa contro quel mostro.
Una cosa la volta. La morte più tardi era preferibile a quella immediata.
Nel tempo tra l'"adesso" e il "dopo" potevano succedere molte cose. Qualcuno poteva trovare il modo di neutralizzare la bestia. O

essa poteva essere accidentalmente colpita da un lancio della catapulta, poteva cambiare direzione. O magari morire di vecchiaia, di indigestione…
L’esercito doveva essere salvato subito.
Così, re Joyse si portò vicino al mostro: così vicino che il suo cavallo scalpitava e sbuffava; così vicino che sentiva su di sé il soffio della bestia, il suo odore intenso, ferino. E, una volta giunto laggiù, gridò con tutto il fiato che aveva in corpo.
«Ritirata! Ritirata, ho detto!» Una ritirata non era una rotta. «Cercate i vostri capitani! Radunatevi attorno a loro! Questa bestia è molto più lenta di voi!»
Pensò: Non riesce a far tacere me, e io sono proprio davanti a essa!
Davanti a lui, il mostro ruggì, ma re Joyse riuscì a farsi sentire anche in mezzo al suo ruggito.
«Ritiratevi ordinatamente! »
Dietro di lui, la valle era in preda al caos, ma Joyse cominciò a vedere un cambiamento. Alcuni dei capitani tennero il terreno e gridarono ai loro uomini di radunarsi; altri soldati si fecero strada in mezzo ai compagni per raggiungere i loro ufficiali. La valle sembrava un oracolo al contrario: da tante zone caotiche si passava gradualmente a un’immagine unica.
Poi, due cavalieri si affiancarono al re.
Il principe Kragen. Il Castellano Norge.
Giunti quasi in bocca al mostro, i tre cavalieri s’incontrarono e tirarono le briglie. Il cavallo di Norge era impaurito e s’impennava, ma il Castellano riuscì a calmarlo.
Re Joyse sollevò la spada, come sfida contro il nemico e come saluto per i compagni.
La vista dei tre capi, fermi davanti al mostro come se non temessero gli orrori della Magia delle Immagini, ebbe un tangibile effetto. Da un momento all’altro, lo schieramento non fu più una rotta con qualche isola di ordine, a macchie di leopardo, ma un

esercito che usciva rapidamente dal caos.
«Ben fatto, maestà!» ansimò il Candidato dell'Alend. «Pensavo che li avessimo persi.»
«E adesso?» chiese il Castellano. «Come possiamo combattere contro questa creatura?»
«Non dobbiamo perderli!» rispose re Joyse. «Teniamoli in centro alla valle, e facciamoli muovere. Siamo imbottigliati nella valle, ma se indietreggiassimo a sufficienza, potremmo uscire dal fondo della valle.»
Il mostro ruggì e si sollevò di nuovo.
In gruppo, re Joyse, il principe Kragen e il Castellano indietreggiarono di una trentina di metri, poi si fermarono di nuovo.
«Ritirandoci, non riusciremo a salvarci» disse Norge. «Non possiamo uscire dal fondo della valle. Festten non avrebbe mandato questa bestia, se non avesse già preparato un'imboscata lassù. Quando proveremo a uscire, troveremo i soldati del Cadwal.»
Poi, come se soltanto in quel momento se ne fosse ricordato, aggiunse:
«Maestà.»
Il re si limitò a rispondere: «Allora, non dobbiamo arrivare fino a quel punto. Mandate arcieri sulle pareti. Tutti quelli che avete. Se questa bestia ha degli occhi, forse possiamo accecarla.»
Il Castellano non perse tempo in saluti. Spronò il cavallo e partì al galoppo.
«Esile speranza» commentò il principe Kragen.
«Lo so, principe» rispose Joyse, irritato. Poi moderò il tono. «Si accettano suggerimenti.»
Il principe Kragen aggrottò la fronte e fissò il cavallo.
«Se non può salvarci la Congrega, nessuno può salvarci.»
Re Joyse annuì con gravità.

«Allora, che le stelle mandino l'ispirazione a Mastro Barsonage, altrimenti siamo perduti.»
I suoi occhi mandarono un lampo.
Dopo un attimo, anche il principe Kragen sorrise.
Guardando il loro padre e il principe Kragen dalla piccola altura dove si alzava la bandiera del re, Elega e Myste parevano l'una l'immagine dell'altra: tutt'e due trattenevano il respiro quando il mostro ruggiva o si muoveva, e tornavano a respirare quando re Joyse o il principe compivano qualche prodezza.
Quando il re riuscì a salvare l'esercito dal panico, Elega mormorò: «Non credevo di rivederlo così.»
«Io lo speravo, e non riuscivo a rinunciare alla speranza» rispose Myste.
«Questa è la differenza tra noi. Io non so rinunciare alle vecchie speranze.
Tu sei disposta a lasciarle per creartene delle nuove.»
Forse era un'osservazione giusta, forse no. Al momento, Elega non aveva il tempo di chiederselo.
«Io non riuscirei a farlo» commentò Darsint.
Il campione si era fermato a un paio di passi dì distanza da Myste, dietro di lei, per scoprire eventuali minacce provenienti da qualsiasi direzione.
«Non ne avrei il coraggio» disse. «Se c'è da combattere, nessun problema. Ma starmene fermo come lui, perché i soldati non vengano presi dal panico? Rendermi volutamente un bersaglio?»
Parlava soprattutto per sé, ma Myste si girò ad ascoltarlo.
«Può darsi che sia questo, che è andato male su Pythas» aggiunse. «Non sono riuscito a radunare i miei uomini.»
«Era una situazione diversa» disse Myste. «In un luogo diverso. Laggiù, hai fatto tutto quello che era umanamente possibile.»
Darsint rivolse a Myste un'occhiata strana. Non parve trovare alcuna consolazione in quelle parole. Elega ebbe l'impressione che

Myste, involontariamente, avesse aggravato la cosa che lo preoccupava.
«È quello che fate voi, vero?» mormorò, come un usignolo preoccupato.
«Lo fa lui. Lo fate tutt'e due. Fate "tutto".»
«Lo faremmo, se potessimo» rispose Elega, parlando tra sé, non per discutere con lui. «Ma, purtroppo, siamo donne.»
All'imboccatura della valle, il mostro sollevò di nuovo la testa, ed Elega pensò che il re e il principe Kragen sarebbero finiti in mezzo a quelle spaventose zanne. Ma i due uomini indietreggiarono in tempo, tenendosi sempre come scudo tra la bestia e i soldati: una difesa che non aveva niente a che vedere con la forza fisica.
«E anche se potessimo combattere come gli uomini» proseguì Elega «anche se ne avessimo il permesso, non potremmo fare niente contro quel mostro. Gli unici che possono fermarlo sono i Maghi.»
Mastro Barsonage, però, l'aveva già informata di non avere nessuna arma, contro il mostro. Poco sotto di loro, sul fianco della collinetta, aveva collocato lo specchio di cui si erano serviti Geraden e Terisa per raggiungere Orison: quello che mostrava l'oceano. Quando il mostro fosse arrivato fino a loro, avrebbe cercato di fermarlo con un getto d'acqua, ma non pensava di poter avere un grande successo. Nessuno degli specchi della Congrega poteva fare molto, con una creatura di quella dimensione.
Quanto a Terisa e Geraden…
Pensando a loro, Elega sarebbe stata lieta di avere qualche speranza; ma non sapeva che cosa sperare. Era difficile dimenticare la sfiducia nei riguardi di Geraden. E neanche Terisa era una guerriera.
Darsint si schiarì rumorosamente la gola, come se le parole di Elega lo avessero punto sul vivo. O allarmato.
«Non è compito tuo» gli disse Myste, gentilmente. «Hai già fatto più di quel che potessimo umanamente sperare. Più di quanto

credessimo possibile. E il tuo fucile è scarico. Senza dubbio è per questo motivo che Mastro Eremis si è deciso a mettere in campo il suo mostro.»
Neanche questa osservazione parve consolare il campione.
Elega guardava con tanta attenzione suo padre e il principe Kragen, che per poco non le sfuggì quello che stava succedendo all'imboccatura della valle.
Poi, un grido di avvertimento le fece alzare la testa. A bocca aperta, vide arrivare due gruppi di guerrieri a cavallo, ai due lati del mostro. Decine, centinaia di cavalieri coperti di pelo rosso, con facce aliene, e con quattro braccia e due spade levate in alto e assetate di sangue: creature come quelle che avevano attaccato Terisa e Geraden e che adesso cercavano di attaccare re Joyse e il principe.
«Padre!» gridò Myste.
Ma lei aveva solo una persona da perdere, mentre Elega avrebbe perso anche il principe Kragen, e poi la vittoria del Grande Re Festten sarebbe stata assicurata. Norge aveva alcuni uomini con sé, ma erano troppo lontani. Elega si sentì sul punto di svenire.
Poi Darsint la prese per la spalla e la costrinse a girarsi. Lei cercò di sfuggire alla presa, per riprendere a guardare la battaglia, ma lui non le permise di muoversi.
«Proteggila» disse, con una voce che sembrava una tromba di guerra.
«Puoi farlo meglio di chiunque altro. Chiaro? Io la amo. Non posso permettere che soffra.»
Poi la spinse verso Myste, con più forza del voluto.
Le sorelle finirono l'una contro l'altra e dovettero abbracciarsi per non cadere.
Darsint partì di corsa.
Si diresse verso il ruscello, che era relativamente sgombro. A causa delle pietre che incontrava sul letto del fiume, barcollava e pareva

sul punto di perdere l'equilibrio, come una macchina rotta che si avviasse verso la propria fine, ma l'energia rimasta nella sua tuta gli diede la velocità che gli occorreva: correva come un cavallo al galoppo.
Non abbastanza in fretta, naturalmente, per poter salvare il re e il principe. Ma, a quella velocità, sarebbe arrivato nella valle in tempo per vendicarli.
Purtroppo, i soldati del Cadwal che armavano l'ultima catapulta videro quello che faceva e scagliarono contro di lui un grosso carico dì sassi, quando lo ebbero a tiro.
I sassi volarono silenziosamente nell'aria e colpirono il metallo lucido.
Colpirono forte. Nonostante l'armatura, in campione finì a terra, nel ruscello dalle acque cristalline.
Anche re Joyse e il principe Kragen si girarono, quando sentirono il grido che aveva avvertito Elega dell'arrivo dei cavalieri. Il principe vide i nuovi avversari e imprecò. Il loro odio era nettamente visibile, nonostante la rapidità della loro avanzata. Ed erano numerosissimi. Lui e re Joyse non sarebbero riusciti a fuggire. E gli uomini che il Castellano Norge aveva mandato in loro aiuto erano ancora lontani.
Ma il re sorrise.
«Come dicevo» commentò «il Grande Re comincia a lasciarsi prendere dalla disperazione. Non osa rischiare la sconfitta. E chi non osa rischiare la sconfitta non può vincere.»
Al principe Kragen parve una filosofia un po' sciocca e assai campata in aria ma non aveva il tempo di rispondere, non aveva il tempo di piangere per la propria morte, né per avere tradito le speranze del padre, né per non poter mai più abbracciare Elega. Afferrò la spada e avviò il cavallo al galoppo, lanciandosi non verso l'impossibile salvezza del suo esercito, ma contro le creature più vicine, l'avanguardia dell'attacco.

Poi, per la durata di un paio di battiti del cuore, vide con sollievo e con sorpresa che re Joyse era accanto a lui, la spada in pugno e gli occhi scintillanti all'idea della battaglia. Il Candidato dell'Alend e il re di Mordant piombarono contro una parete di alieni armati di scimitarra e combatterono, cercando di finirne il maggior numero possibile prima di morire.

Anche adesso, Elega aveva occhi soltanto per il padre e per Kragen, e non vide che Darsint era di nuovo in piedi. Era abbracciata a Myste: solo dal modo in cui la sorella si irrigidiva capì che doveva essere successo qualcosa.

Dondolando come stentasse a tenersi in piedi, Darsint proseguì lungo il ruscello.

Adesso non era più in grado di correre. Myste lo aveva aiutato a curarsi le ferite del corpo, ma non esisteva possibilità, su quel pianeta, di riparare i fori che i pythiani avevano scavato nella sua armatura e quei danni lo rendevano vulnerabile. E adesso doveva essere stato nuovamente ferito, perché zoppicava e inciampava; i motori della sua tuta dovevano essersi guastati.

Ma continuò ad andare avanti.

Anche il principe Kragen e re Joyse continuarono ad andare avanti.

In effetti, continuarono ad andare avanti così bene che il principe si sentiva esaltare dal modo in cui le loro spade si alzavano e si abbassavano, dal modo in cui i loro colpi giungevano a segno, dal modo in cui i loro cavalli si lanciavano all'attacco. Le creature dal pelo rossiccio avevano gli occhi nel punto sbagliato, i baffi al posto delle sopracciglia, avevano troppe mani e troppe scimitarre. E il loro odio era una sorta di febbre che li consumava.

Tuttavia, erano di carne e di sangue, e si lasciavano uccidere. E non erano particolarmente abili con la spada: si affidavano più alla collera che alla scherma.

Il principe e re Joyse s'infilarono nel cuore dello schieramento nemico e continuarono ad andare avanti, combattendo spalla a

spalla, come se tra loro avessero scoperto qualcosa d'indomabile.
Ed era stupefacente, in realtà, il numero di colpi che riuscirono a parare o a scansare; la quantità di corpi pelosi che colpirono; il terrore che riuscirono a incutere ai cavalli dei nemici, grazie alla loro folle carica. Ed era stupefacente anche il modo in cui combatteva il re. Il principe Kragen era assai più giovane, e presumibilmente assai più forte. Eppure, il re era pari al Candidato dell'Alend nel colpire i nemici, colpo su colpo, come se il peso dell'acciaio l'avesse trasformato e gli avesse ridato la giovinezza. Adesso aveva la barba sporca di sangue, la corazza ammaccata. Eppure riusciva a difendere da ogni colpo il compagno.
Per alcuni preziosi momenti, riuscirono a sopravvivere a dispetto di una superiorità schiacciante.
E mentre erano ancora vivi, il principe Kragen capì che cosa avesse voluto fare re Joyse. Anche se tutto il resto era perduto, non si poteva cambiare il fatto che il re di Mordant e il Candidato dell'Alend erano morti fianco a fianco, invece che prendendosi per la gola.
Ma il loro successo era destinato a finire presto. Due uomini non potevano resistere contro un così alto numero di nemici infuriati e selvaggi.
Eppure, riuscirono a sopravvivere. L'impeto della battaglia cambiò all'improvviso, e il principe Kragen provò un nuovo istante di esaltazione nel constatare che lui e re Joyse non erano più soli.
Il signore di Termigan era improvvisamente comparso in mezzo alla mischia.
E aveva con sé tutti i suoi uomini.
Il suo sguardo era tagliente come una spada, e aveva mani da macellaio.
Il modo in cui faceva a pezzi i nemici giustificava tutte le storie che il principe aveva ascoltato su di lui. E i suoi uomini avevano ormai superato ogni possibile paura. Avevano visto cadere Sternwall,

divorata dalla Magia delle Immagini, e nulla poteva atterrirli. Quando avevano visto l'attacco dell'enorme bestia, avevano atteso nei presi dell'imboccatura della valle, pronti a colpire. Intendevano lanciarsi contro il mostro. Le creature aliene, però, erano un nemico molto più accettabile, e le forze del signore di Termigan si erano scagliate senza esitazione contro di loro.
Il signore e i suoi uomini salvarono re Joyse e il principe Kragen finché non giunsero i rinforzi di Norge.
C'era quasi un migliaio di quelle creature. Il Castellano Norge aveva mandato meno di cinquecento uomini contro di esse. L'idea che il principe Kragen e re Joyse fossero perduti aveva di nuovo paralizzato i soldati, e i cavalli avevano paura della grande bestia e delle creature aliene. In un certo senso, il Castellano ebbe la fortuna di poter mandare al suo re tutto l'aiuto possibile. In un altro, ebbe la sfortuna di non potergliene mandare quanto occorreva per cambiare le sorti dello scontro.
Tuttavia, ottenne un risultato a cui non aveva pensato: assottigliò il numero degli alieni che combattevano davanti al mostro. Lo assottigliò a tal punto che Darsint poté passare.
In mezzo alla mischia, Darsint avanzava barcollando, muovendo a fatica un piede dopo l'altro. Tuttavia, doveva essere in condizioni migliori di quanto non paresse. Quando una creatura lo attaccava, la uccideva con una delle sue pistole, mirando e facendo fuoco quasi con negligenza, come se potesse combattere a quel modo anche da addormentato. Non si curava dei semplici cavalli e delle semplici spade.
Il suo bersaglio era il mostro.
Con le pistole pronte, si fermò davanti alla bocca spalancata del mostro.
Ma non perché esitasse ad affrontarlo. Non gli passava neppure per la mente di esitare. Si era fermato perché doveva regolare qualcosa all'interno della sua tuta.

Prima che chiunque tranne Myste capisse le sue intenzioni, la sua tuta ebbe uno scatto di forza che gli permise di scavalcare le zanne e di infilarsi direttamente nella gola del mostro.

51 Cose che si fanno con gli specchi

Quando dovette affrontare la spada di Gart nel corridoio dalle pareti di pietra, Artagel ebbe l'impressione di guardare in bocca la morte.
Il Monomach del Grande Re si era ripreso dal fuoco della lampada e dall'attacco iniziale, furioso, di Artagel; adesso aveva riacquistato l'equilibrio, il controllo della lama e del suo peso. Di momento in momento diventava più forte.
Alla luce delle lanterne che illuminavano il corridoio, i suoi occhi avevano un colore giallo e luccicavano come quelli di un animale. Il suo naso a forma di lama d'accerta fronteggiava l'avversario, desideroso di sangue.
Le cicatrici sulle guance i segni d'iniziazione della sua professione erano pallide sullo sfondo scuro della pelle. Anche se era assalito dal migliore spadaccino di Mordant, non era neppure sudato. La sua lama si muoveva come una cosa viva; lo proteggeva come un'amante, restituiva colpo su colpo, come per risparmiargli la fatica di difendersi.
In mezzo alle labbra si scorgevano i suoi denti bianchi e maligni; il disprezzo aveva tolto ai suoi lineamenti qualsiasi pietà. Eppure, Artagel era certo che il disprezzo di Gart non aveva niente di personale. Non conteneva alcuna avversione per la sua fama, nessuna invidia per la sua posizione, nessun particolare desiderio di ucciderlo. Per Gart, uccidere era una caratteristica professionale, del tutto staccata dalle emozioni individuali.

Artagel aveva sentito parlare dell'addestramento a cui si sottoponevano gli Apprendisti del Monomach del Grande Re. Le privazioni, le ferite e i pericoli imposti loro fin da bambini per renderli sicuri di sé e delle loro azioni; per rendere più forte il loro disprezzo. Era questo a dare a Gart la sua forza, il suo distacco, la sua passione impersonale. Nel suo cuore non c'era nessuna emozione che rischiasse di confonderlo.
Artagel, invece, era madido di sudore.
Aveva le mani scivolose; sotto la corazza di maglia, la camicia gli si era incollata alla pelle. La spada che teneva in mano gli sembrava pesante; ansimava per la fatica di parare i colpi. La ferita al fianco era come un ferro rovente, e toglieva agilità alle sue gambe, forza ai suoi polsi, elasticità alla sua spada.
Una serie di colpi, forti come martellate, illuminati da una pioggia di scintille. Una pausa. Un'altra serie di colpi.
Inutile nasconderlo: Gart avrebbe finito per ucciderlo.
Artagel non affrontava questa prospettiva con la stessa approvazione con cui l'aveva affrontata Lebbick.
Non poteva permettersi di essere sconfitto, non poteva assolutamente permettersi un fallimento. Se fosse caduto, Gart avrebbe dato la caccia a Terisa e a Geraden. E a Nyle. Tutti sarebbero morti, e lo stesso re Joyse non avrebbe avuto la possibilità di salvarsi.
Al pensiero di Nyle, si scagliò selvaggiamente contro Gart, e solo la furia dell'attacco lo salvò dalla morte. Un dolore bruciante lo fece ritornare in sé, gli fece capire che quel tipo di attacco era un suicidio. Il dolore veniva da un taglio sulla spalla sinistra. Una ferita di poco conto, ma dolorosa.
Così dolorosa da riportarlo alla ragione.
Non era il modo giusto, capì. In quel modo, non sarebbe mai riuscito a sconfiggere Gart. La conclusione era chiara, nel vedere come si muovesse la lama del Monomach, nel vedere il suo

sguardo ironico.
In effetti, Artagel riusciva appena a tenere lontana dal suo petto la punta della spada di Gart, e per farlo era costretto a indietreggiare lungo il corridoio, ansimando e faticando a tenersi in piedi. La spada del Monomach guizzava come se il suo acciaio fosse qualcosa di miracoloso, come uno specchio.
D'accordo, non poteva sconfiggere Gart in quella maniera. In realtà non poteva sconfiggerlo in alcun modo. Ma doveva prolungare lo scontro il più a lungo possibile, per guadagnare tempo. Dunque, doveva trovare un nuovo modo di lottare. Doveva cominciare a pensare come Terisa e Geraden.
Doveva fare qualcosa di inatteso.
Qualcosa che riuscisse a scuotere il distacco di Gart.
Nello stomaco di Artagel, un nodo si sciolse. Lo spadaccino tornò a sorridere.
Geraden non sorrideva, invece.
Quando vide che Mastro Gilbur non lo aveva seguito, non provò alcuna sorpresa. Solo un senso di delusione. Non avrebbe saputo che cosa fare, se il Maestro lo avesse inseguito. Gilbur conosceva la fortezza, dopotutto, e Geraden non poteva sperare di vincerlo con le armi. Ma almeno l'avrebbe tenuto lontano dagli specchi, gli avrebbe impedito di fare nuovi danni a re Joyse e al suo esercito.
Non era riuscito a farlo, però. Invece di allontanare Gilbur, Geraden era riuscito soltanto ad abbandonare Terisa, a lasciarla sola con Gilbur, Eremis e l'Arcimago.
Meraviglioso. Il perfetto culmine di una vita perfetta. A quel punto, gli mancava soltanto di incappare in un gruppo di guardie e di farsi uccidere inutilmente…
Non riusciva a evitare di compiangersi, nonostante tutti i rimproveri di Terisa, ma, non appena fu certo che Mastro Gilbur avesse smesso di inseguirlo, girò in un passaggio laterale e cercò di fare ritorno alla sala delle Immagini: dopo qualche tempo arrivò a

un’altra delle porte.
Dalla fessura, vide che Mastro Gilbur era rimasto solo.
Per un momento si chiese dove avessero portato Terisa. Eremis e Vagel l’avevano trascinata in qualche altra stanza, per torturarla e violentarla come avevano fatto con Nyle… Doveva cercarli, non poteva assolutamente permettere che la ferissero.
Nello stesso tempo, però, vide che cosa stava facendo Mastro Gilbur.
Il Mago girava la schiena a Geraden e stava trasportando uno specchio piano: quello che mostrava la valle di Esmerel.
Lo portava verso uno specchio curvo, che in quel momento era in piena luce. Nell’Immagine si scorgevano moltitudini di insetti neri.
Geraden ricordava quelle creature. Per poco non avevano ucciso lui, Terisa e Artagel. Tuttavia, l’orrore di quel ricordo lasciò immediatamente il posto a un nuovo senso di disperazione quando Gilbur posò lo specchio piano e ne regolò l’Immagine.
Nello specchio piano si vedevano re Joyse e il principe Kragen, davanti alle fauci aperte della grande bestia simile a un’immensa limaccia.
Joyse e Kragen lottavano furiosamente contro un enorme numero di creature dal pelo rossiccio, con troppe braccia e troppo scimitarre.
Ma il re e il principe non erano soli: con loro c’erano il signore di Termigan e i suoi uomini. Erano coperti di sangue e lottavano con furia. Eppure, non potevano sperare di salvarsi, contro un numero così grande di nemici. E se non li avessero uccisi le creature aliene, li avrebbe uccisi il mostro.
Adesso Mastro Gilbur intendeva traslare un’altra minaccia nel campo di battaglia, e regolava il fuoco dei suoi specchi in modo da scagliare i suoi insetti contro la testa di re Joyse.
Geraden riuscì soltanto a pensare alla minaccia contro il suo sovrano, e, in silenzio, raggiunse gli specchi che lui e Terisa

avevano rotto poco prima. Raccolse il pezzo di legno che aveva usato e lo scagliò contro lo specchio piano.
Purtroppo, nell'alzarsi, fece tintinnare alcune schegge di vetro; Mastro Gilbur lo udì, si girò di scatto, sollevò le braccia…
… e deviò il bastone.
Il lungo pezzo di legno passò accanto alla cornice dello specchio e cadde a terra, rotolando verso il fondo della stanza.
«Per le balle dei cani!» gridò Gilbur. Aveva già in mano il coltello. La sua faccia era più scura di prima. «Non ti arrendi mai?»
Geraden vide il suo bastone fermarsi accanto alla parete. Un altro insuccesso. Adesso non poteva aiutare né re Joyse né Terisa. E anch'egli avrebbe fatto meglio a fuggire, perché non poteva pensare di vincere Mastro Gilbur a mani nude.
Tuttavia, l'oracolo lo costringeva ad avvicinarsi al Mago. Il suo destino gli impediva di fuggire. Fece un passo avanti, nel cerchio di specchi, finché non fu completamente circondato di specchi che mostravano scene di violenza e di distruzione.
Lì si fermò.
«Perché dovrei rinunciare?» rispose, come se stesse facendo una semplice conversazione. «Perché dovrei facilitarvi le cose?»
Mastro Gilbur imprecò. Sollevando il pugnale, si preparò a lanciarsi contro Geraden.
Ma il giovane gridò: «Se fossi in voi, non lo farei.»
Sorpreso, il Maestro si fermò.
«Non ho un altro posto dove andare» spiegò Geraden. «Non mi rimangono altre speranze. Certo, potrei fuggire e nascondermi. A quanto ho visto, non ci sono guardie. Ma non riuscirei a fuggire.»
"Se però mi deste la caccia, io cercherei di rompere il maggior numero di specchi prima di morire. Ne avete già persi quattro. Quanti ne volete ancora rischiare? Con un po' di fortuna, potrei romperli tutti."
Ovviamente, il primo impulso di Gilbur fu quello di attaccare: lo si

capiva da come mostrò i denti e da come strinse l’impugnatura del pugnale.
Quasi immediatamente, però, capi la situazione. Presto sarebbe arrivato qualcuno; intanto, perché rischiare il lavoro di anni?
Così, invece di cercare di colpire Geraden, abbassò il pugnale.
«Ti sbagli, ragazzo» disse. «Abbiamo molte guardie. Tra pochi istanti, saranno qui.»
«Oh, non credo» rispose Geraden. Cercava di guadagnare tempo per re Joyse. E sperava che succedesse qualcosa. «Sono certo che ne avete molte.
Ma scommetto che sono tutte all’esterno, per proteggere questo posto da un attacco a sorpresa. Voi ed Eremis eravate così stupidamente sicuri di voi, da non aspettarvi un attacco dall’interno.»
Poi, per vedere fin dove fosse possibile spingere Gilbur, chiese: «Dov’è Gart?»
Mastro Gilbur aggrottò la fronte.
«Se ti guardi dietro» disse «forse lo vedrai arrivare con il tuo caro fratello Nyle… che, detto tra parentesi, mi ha dato molte soddisfazioni durante la sua permanenza tra noi.»
Nello specchio piano, il grande mostro si contorceva in un parossismo di rabbia.
«Non credo» rispose Geraden, cercando di non pensare a Nyle per non fare la sciocchezza di lanciarsi contro il Mago. «Terisa e io lo abbiamo già portato via. È la prima cosa che abbiamo fatto. Se Gart non è qui, i soldati che erano con noi devono averlo ucciso.»
Se Gart non è qui, sta ancora lottando con Artagel.
«Oppure, il Grande Re Festten ha dei progetti che non vi ha mai riferito.
Non ci sarebbe niente di strano: la sua fama di traditore è più vecchia di voi.»
Mastro Gilbur rise in tono sprezzante.

«Parole» disse. «Aria fritta.»
Fece un passo di lato, per allontanarsi dai due specchi in modo che non corressero rischi.
«Non avete salvato Nyle. Non sapete neppure dov'è. La stanza è sempre stata al buio: non potete averla vista e quindi non potete averlo traslato.
Gart arriverà tra poco.»
«Potete credere quello che volete» ribatté Geraden. Ma anche lui aveva l'impressione che Gart sarebbe arrivato presto, e l'idea lo terrorizzava.
«Spiegatemi una cosa. Quelle creature dal pelo rosso…»
Nello specchio, le creature continuavano a mulinare attorno a re Joyse e al principe Kragen.
«Non potete averle traslate adesso. Come avete fatto a dare loro i cavalli? E come avete fatto, per convincerli ad aiutarvi?»
Nello schermo, la bestia pareva volersi sollevare sulla coda.
«No, non le abbiamo traslate adesso» disse Gilbur, con un sorriso obliquo. «Almeno in questo, hai ragione. Quelle creature si chiamano callat.
Eremis lavora con loro da molto tempo. Sono diventate una specie di guardia personale, per lui. Per convincerlo a mandare i suoi callat in aiuto a Festten, c'è voluto un lungo negoziato.»
Geraden capì che cosa intendesse fare il Mago, ma ormai era troppo tardi.
Nello specchio piatto, il mostro cadde a terra come una torre che crolla.
Le sue mascelle mancarono re Joyse e il principe Kragen, ma il corpo schiacciò un buon numero di callat. Dallo specchio, però, non giunse alcun suono. La bestia, dopo essere caduta a terra, non fece alcun tentativo di muoversi per divorare altra preda. Rimase immobile, e dalla bocca le uscì uno strano pennacchio di fumo…
Mastro Gilbur toccò un altro specchio dell'anello e mormorò

alcune sillabe senza senso.
Dallo specchio, come se fosse stata scagliata da una balestra, uscì una forma tonda e bitorzoluta, con quattro corte zampe e mascelle terribili che riempivano più di metà della sua circonferenza.
A Mastro Eremis piacevano le sorprese. In un certo senso, anche quelle sgradevoli, perché aumentavano la posta, gli permettevano di mostrare le sue capacità. Ma l'arrivo di Terisa e di Geraden non era affatto sgradevole.
Di Geraden poteva occuparsi Gilbur. E Terisa era sconfitta. Eremis glielo aveva letto in faccia. Da quel momento in poi, ogni resistenza non avrebbe che aumentato il suo piacere di piegarne la volontà.
Nel portarla nelle proprie stanze, guardava come si muovevano le sue anche, sotto il vestito così poco adatto a lei. Ricordando la curva del suo seno, la particolare sensazione di accarezzare la seta che aveva provato quando le aveva toccato le cosce, pensò che ne avrebbe tratto una soddisfazione superiore a quella ricavata da ogni altra donna da lui distrutta.
La morte di Saddith gli aveva fatto piacere, naturalmente: era stata ben congegnata, pianificata con infinita astuzia finché non era diventata inevitabile. Però, non gli aveva dato la soddisfazione di ucciderla personalmente: Eremis aveva solo disposto le cose in modo che cadesse per mano di altri. E le esigenze del suo piano l'avevano costretto a trattarla con gentilezza nelle occasioni in cui avevano fatto l'amore, per indurla a credere che l'avrebbe aiutata nelle sue arrampicate sociali. Eremis era abbastanza maschio da prestarsi anche ai suoi noiosi gusti in fatto di fornicazione. Con Terisa, invece, non avrebbe avuto limiti… Niente avrebbe potuto fermare le bizzarre associazioni di dolore e di umiliazione che intendeva sperimentare su di lei.
Era così soddisfatto che si sarebbe messo a ballare.
Come lui le ordinò, Terisa entrò nella stanza dove Eremis aveva il suo letto, i suoi strumenti di piacere e la copia dello specchio piano

che mostrava la valle di Esmerel.
In quel momento, re Joyse e il principe Kragen stavano per soccombere a una legione di callat. O per essere sospinti davanti alla bocca del mostro che si innalzava dietro di loro.
Ottimo. Anzi, perfetto: Eremis, nello stesso tempo, avrebbe visto morire i suoi nemici e avrebbe assaporato i pianti e i gemiti di Terisa…
«Toglietevi quei vestiti» le disse seccamente. «Mi siete sfuggita per troppo tempo, e il compenso che esigerò sarà altrettanto grande. Tra tutti i doni che chiederò al vostro bel corpo, la nudità è quello meno importante.»
La luce veniva da una fila di finestre posta in fondo alla stanza. A quelle finestre, di solito, c'erano alcune guardie, ma quel giorno erano tutte di sentinella. Oltre le finestre c'era soltanto il fianco sassoso della collina: una libertà che Terisa non avrebbe mai potuto raggiungere. L'intera fortezza era arredata in modo spartano, ed Eremis non aveva avuto il tempo di mettere tappeti. Ma il sole riscaldava a sufficienza le lastre di pietra del pavimento.
La donna non obbedì. E non guardò le finestre. Si girò verso lo specchio, come attratta dal suo potere.
Per la prima volta da quando avevano lasciato la sala delle Immagini, Eremis la vide in faccia.
Forse non si sentiva ancora sconfitta. C'era qualcosa, in lei, che trasmetteva un senso di distacco, come se stesse per ritirarsi dal mondo. Aveva un'espressione vacua, gli occhi non a fuoco. Inoltre Eremis vi scorgeva un'altra emozione, come una vaga speranza: forse la speranza di poter cambiare l'Immagine (cosa che, naturalmente, non sarebbe stata di alcuna utilità per lei o per Joyse); o la speranza che Eremis le avrebbe dato, stupidamente, la possibilità di traslarlo altrove (ma, per farlo, avrebbe dovuto spingerlo dentro lo specchio, e lui era più forte); o di poter usare lo specchio per fuggire (e lui non intendeva permetterglielo).

O forse sperava di colpirlo di nuovo con un calcio: una speranza irrealizzabile.
Di qualunque natura fosse la speranza ancora nutrita da Terisa, era esattamente quello che Eremis cercava per insaporire l'esperienza. Per il momento le permise di disobbedire perché non aveva ancora deciso se baciarla con dolcezza o strapparle i vestiti di dosso.
Osservando lo specchio, la donna chiese, in tono disinteressato: «Dove avete pescato quelle creature? Sembrano le stesse che hanno attaccato Geraden e me. E come avete fatto, per convincerle a servirvi?»
Mastro Eremis fu felice di risponderle. Se c'era una cosa che amava, era l'ammirazione delle sue vittime.
«I callat» disse. «È stata una scoperta accidentale… se si può parlare di eventi accidentali per coloro che nella vita sono sempre vincenti. In origine sono stati scoperti dai Maghi del Cadwal che lavoravano per Vagel, ma non sono mai stati utilizzati da loro. A quanto pareva, ogni fazione di Carmag temeva che potessero diventare la forza decisiva… per un'altra fazione. Tuttavia, dopo che lo ebbi salvato dal suo esilio nell'Alend, Vagel si ricordò la formula e costruì un nuovo specchio.»
"Come potete vedere, i callat sono davvero una grande forza" continuò Eremis. Lanciò un'occhiata in direzione dello specchio, ma tutta la sua attenzione rimase puntata su Terisa. "Benché non così grande come temevano nel Cadwal. Il loro numero non è sufficiente a farne un esercito.
"Nel loro mondo, quelli che ho portato con me sono considerati rinnegati. In realtà, i callat corrono il rischio di essere sterminati da quella che posso solo descrivere come una razza di puzzole. Puzzole enormi. E i callat sono troppo bellicosi per fare la pace. Possono solo combattere o morire.
"Quando mi sono reso conto del loro pericolo, ne ho traslato un piccolo gruppo e ho cominciato a prendere accordi con loro. In

cambio della salvezza dai loro nemici… ” Eremis non disse che non aveva mai avuto intenzione di lasciarli sopravvivere, perché intendeva usarli in un modo che li avrebbe distrutti fino all'ultimo "… hanno accettato di servirmi."
Lentamente, Terisa annuì. Eremis si chiese se avesse davvero capito. La donna pareva pensare a qualcosa d'altro.
Infatti, disse: «Vengono da un mondo completamente diverso, con una loro storia e dei loro motivi per combattere. Continuate a sostenere che non esistevano finché Vagel non ha costruito il loro specchio?»
Nell'udire la domanda, il Mago rise. Non si sforzò di nascondere la grande soddisfazione da lui provata.
«Mia signora» chiese «avete davvero creduto a quei sofismi?»
Lei lo guardò con espressione seria, come se fingesse una profondità che non aveva.
Senza smettere di sorridere, Eremis continuò: «Nessuna persona dotata di una qualche intelligenza… e purtroppo ce ne sono poche, lo ammetto…
ha mai pensato che le Immagini mostrate dagli specchi non esistessero.
Questa idea, con tutte le discussioni che la accompagnano, ci è stata imposta da re Joyse, quando ha voluto che la Congrega definisse un "giusto"
impiego della Magia delle Immagini. Poiché dava per scontato che se le Immagini sono reali allora devono essere trattate senza interferenze… in sostanza non devono essere traslate… a coloro che non erano d'accordo con lui è restata soltanto la possibilità di sostenere che le Immagini non hanno esistenza indipendente.»
"Ma, com'è ovvio, la convinzione di re Joyse è talmente sciocca da non poter essere rispettata. Tanto varrebbe dire che non dobbiamo respirare per non interferire con l'aria, o che non dobbiamo mangiare per non interferire con i vegetali e con gli animali. In

realtà, noi abbiamo il diritto di interferire con le Immagini ogni volta che abbiamo il potere di farlo. È necessario interferire. Altrimenti il potere non viene usato, e muore, e la Magia delle Immagini si perde.

"E la legge della vita. Come ogni altra cosa che respira, desidera e sceglie, noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo fare."

Eremis si leccò le labbra.

«Terisa» disse «io ho baciato i vostri seni, e sono deliziosi. Dovete avere un cervello particolarmente vuoto, se avete potuto pensare di non esistere.

Se vi ho detto che non eravate vera, l'ho fatto soltanto per impedirvi di scoprire il vostro talento.»

Mentre parlava, continuava a osservarla, per cercare di cogliere il suo segreto. Gli occhi della donna non tradivano nulla. La sua espressione era di completo disinteresse, ma il mento era teso, come se stringesse i denti.

Deliziato da quella testimonianza di collera, Eremis la afferrò per la camicia di pelle. Un vero peccato che la donna non avesse fatto in tempo a lavarsi i capelli; ma per tutto il resto era perfetta. Le avrebbe strappato i vestiti di dosso, decise. Poi, prima di farle del male, l'avrebbe accarezzata in modo da farla struggere di desiderio per lui. E a quel punto l'avrebbe colpita a sorpresa, come lei l'aveva colpito qualche giorno prima.

Per qualche motivo, però, la donna guardava da un'altra parte. Invece di guardare lui, osservava lo specchio.

Senza volere, anche Eremis lanciò un'occhiata in quella direzione, e vide che la bestia simile a un'enorme limaccia crollava su se stessa e rimaneva immobile. Involontariamente, trattenne il respiro, in attesa che il mostro balzasse su re Joyse e sull'arrogante Candidato dell'Alend. Ma la bestia rimaneva immobile come una carcassa. Un ricciolo di fumo le uscì dalla bocca e poi si allontanò sulle ali del vento.

«Per la merda di porco!» esclamò Eremis. Dimentico di Terisa, afferrò con tutt'e due le mani la cornice dello specchio e studiò con attenzione l'Immagine. «È impossibile. Vecchio tentennone, è impossibile. »

«Interessante» mormorò Terisa, come se non fosse mai stata così poco interessata in vita sua. «Forse gli "eventi" non sono così "accidentali" come pensate.»

Eremis ebbe l'impressione che i bordi dell'Immagine della valle tremassero, che i particolari cominciassero a sciogliersi…

Era impossibile. Non riconosceva più la scena.

Senza perdere tempo a controllare, colpì Terisa sulla testa, così forte da farla cadere a terra. Lei rimase dov'era caduta, rannicchiata su se stessa, e si portò una mano sul punto colpito. Eremis ebbe l'impressione che piangesse.

«Se proverete ancora a usare il vostro talento su questo specchio» disse, con ira «chiamerò Gilbur e vi farò violentare da lui… con quel coltellaccio che porta sempre con sé.»

Eremis non riuscì a capire se lei piangesse davvero. Dopo qualche istante, però, vide che muoveva la testa, in segno affermativo, per ammettere la sua sconfitta.

Nonostante la morte del suo mostro, Eremis tornò a sorridere.

Anche Artagel sorrideva, ma per una ragione completamente diversa.

Nonostante il sangue che gli usciva dalla ferita alla spalla, era riuscito a fermare il successivo attacco di Gart. Per due volte era riuscito a bloccare i suoi colpi soltanto perché il corridoio era troppo stretto e aveva potuto spingere contro la pietra la lama del Monomach. Alla fine, indietreggiando, riuscì a disimpegnarsi.

Prima che il Monomach del Grande Re fosse nuovamente su di lui, si allontanò dì qualche passo e abbassò la spada.

Gart si fermò per osservarlo, incuriosito.

Cercando di non ansimare per non tradire la propria stanchezza,

Artagel chiese: «Spiegami una cosa. Perché lo fai?»
Gart inarcò un sopracciglio. Fece un passo avanti.
Artagel alzò la mano per fermarlo. «Prima o poi, mi ucciderai in qualsiasi caso. Lo sappiamo tutt'e due. Perciò, puoi permettermi di mandarmi alla tomba con la mia curiosità esaudita. Perché lo fai?»
Confuso, forse, dall'ammissione della sconfitta, Gart si fermò di nuovo.
«Perché faccio che cosa?»
Con uno sforzo eroico, Artagel cercò di ridere. Naturalmente, non ci riuscì. Tuttavia, riuscì a dire, in tono passabilmente soddisfatto: «Servire.»
La punta della spada del Monomach studiò Artagel con cautela, mentre il suo padrone aspettava che lo spadaccino continuasse.
«Sei il migliore» spiegò Artagel. «Il migliore in assoluto. Addestri un gruppo di Apprendisti che vorrebbero essere pari a te, e alcuni di loro, forse, hanno un talento quasi come il tuo. Potresti essere una persona potente, nel mondo. Scommetto che potresti spodestare Festten in qualsiasi momento. Potresti essere tu, quello che comanda, invece di essere quello che serve. Perché lo fai?»
Gart rifletté un momento sulla domanda.
«È quello che sono» disse infine.
«Ma perché?» chiese Artagel, approfittandone per riprendere fiato. «Che cosa ti dà, Festten, che non potresti avere in qualsiasi altro posto? Che cosa ti offre, il posto di Monomach del Grande Re, che non sia già tuo per diritto? Potresti scegliere le persone da uccidere. Per esempio, se fossi in te, mi darebbe fastidio avere perso, in questi ultimi tempi, tanto tempo nell'inutile tentativo di uccidere una donna. Chi l'ha deciso? Perché ti devi abbassare così?»
Come risposta, Gart ringhiò e strinse i denti.
«Come ti dico, potresti essere un uomo potente» proseguì Artagel. «Non hai rispetto per te stesso?»
Il Monomach si lanciò su di lui come un turbine, senza preavviso, e

l'unica cosa che salvò Artagel fu il fatto che se lo aspettava. Parò, cercò di colpire. Gart deviò il colpo, colpì a sua volta. Artagel si chinò, sentì che la lama gli passava sui capelli. Poi riuscì a sganciarsi e indietreggiò di alcuni passi.
«È quello che sono» ripeté Gart.
«Certo, ma il fatto è che tu obbedisci» ribatté Artagel. «Non sei altro che un servitore, uno strumento. »
«Ascolta» disse Gart, minacciosamente «perché non te lo ripeterò più. E
quello che sono, e basta.»
«Con le tue capacità?» continuò Artagel. «Non posso crederci. Sei contento di essere un servitore? Sei contento di essere usato come un oggetto senza intelligenza e senza orgoglio? Non sei un uomo anche tu? Non sogni, non hai ambizioni?»
Probabilmente, punzecchiare il Monomach con quel tipo di considerazioni era una follia, ma Artagel non si soffermò a pensarlo. Per la prima volta da quando era iniziato il loro duello, si stava divertendo.
«Non mi meraviglio che tu sia così duro da uccidere. Dentro di te, dove ha importanza, sei già morto.»
Come risposta, Gart sollevò la spada così rapidamente che la si vide solo come una scia, alla luce delle lanterne.
«Oh, sogno anch'io, sciocco» disse. «Faccio anch'io sogni.»
"Sogni dì sangue."
Con ferocia, si scagliò contro Artagel.
Adesso, a essere in collera era Gart: era Gart ad attaccare freneticamente; ed era Artagel a dover parare e a cercare di mantenere l'equilibrio.
Purtroppo, però, la collera del Monomach non faceva che renderlo ancor più pericoloso. Gart non era convalescente, non era ferito e non dimenticava la sua abilità nemmeno quando era incollerito.
Come d'incanto, sulla corazza e sulle maniche di Artagel

cominciarono a comparire tagli, da una scalfittura sulla fronte prese a gocciolargli sangue negli occhi. Piegato su se stesso, finì contro l'angolo del corridoio e si salvò gettandosi a terra e rotolando; poi si alzò e corse via, per fermarsi dopo alcuni passi e affrontare Gart un'ultima volta.
Il divertimento era finito.
Mosso da riflessi che non sapeva di avere, Geraden si gettò a terra ed evitò la prima delle forme bitorzolute, che, spinta dalla forza del suo stesso balzo, finì lontano prima di potersi fermare. E la seconda…
Mastro Gilbur ne stava scagliando contro Geraden un intero gruppo, e le traslava con tutta la velocità possibile. Stringeva i denti ed era rosso in viso, come se stesse per raggiungere l'estasi.
C'era un intero mondo di creature come quelle. Naturalmente. Ed erano affamate come avessero già divorato ogni altra forma di vita. Terisa aveva distrutto uno specchio per porre fine a un attacco come quello, ma non lo spettro curvo che mostrava quelle creature: aveva rotto lo specchio piano che mostrava l'incrocio delle strade che portavano a Orison. L'altro specchio, quello che permetteva di traslare quelle creature, era intatto.
Naturalmente.
Gettandosi di lato, Geraden si sottrasse al gruppo delle creature, poi scivolò sulle pietre della pavimentazione finché non raggiunse uno specchio, e si nascose dietro di esso.
Era troppo agitato per pensare. E sapeva di non avere scampo, contro Mastro Gilbur. La sola cosa che sapeva era di dover causare il massimo danno possibile, prima di morire. Gilbur pensava che le forme bitorzolute avrebbero ucciso Geraden prima che facesse troppi danni, e senza dubbio il Maestro aveva ragione. Ma ogni specchio che Geraden fosse riuscito a rompere poteva essere quello cruciale, poteva essere quello che realizzava l'oracolo della Congrega e dava a re Joyse la possibilità di vincere.

Il mostrolimaccia era stato ucciso. E se era stato ucciso quello, tutto era possibile.
Da dietro, senza guardare la sua Immagine, Geraden prese lo specchio e lo inclinò per gettarlo a terra.
Ma non lo lasciò cadere.
All'improvviso, il giovane aveva trovato l'ispirazione. Come se il contatto con la cornice dello specchio gli avesse dato una scossa elettrica, ogni cosa, nella sua mente, si collocò al suo giusto posto.
Non doveva rompere gli specchi. Doveva usare la Magia delle Immagini.
Le prime forme bitorzolute si stavano già avvicinando. Mastro Gilbur girava lo specchio per traslare direttamente contro Geraden le altre.
Geraden aprì lo specchio che, fino a pochi instanti prima, era intenzionato a rompere e traslò nella sua Immagine la prima delle creature.
Sparita, come se non fosse mai stata in quella stanza. Era stata traslata in qualche altro mondo: Geraden non sapeva quale, non aveva ancora guardato l'Immagine.
Poi altre due. Le creature bitorzolute non parevano avere alcun senso del pericolo. La loro fame era più forte di ogni altro istinto; forse, nel loro mondo, stavano morendo d'inedia. Balzarono contro lo specchio come se fosse la carne di Geraden.
Mastro Gilbur ringhiò un'imprecazione e passò a un altro specchio.
Mentre altri mostriciattoli sparivano nello specchio di Geraden, Gilbur portò nella stanza i lupi dagli occhi malvagi e con una fila di spine sulla schiena.
Geraden si preparò a traslare le ultime creature bitorzolute. E solo in quel momento capì che cosa avesse fatto.
Aveva fatto qualcosa di assai peggiore della semplice traslazione di forme aliene nel suo mondo: le aveva trasportate in un mondo che non era pronto ad accoglierle, un mondo completamente innocente.

Adesso, le povere creature che abitavano nell'Immagine di quello specchio erano attaccate da mostri famelici soltanto perché Geraden voleva salvare se stesso.
No, non aveva il diritto di farlo, pensò Geraden. Re Joyse aveva fondato la Congrega proprio per evitare azioni come quella. Perciò, lasciò quello specchio e corse a ripararsi dietro un altro.
Le ultime creature dalle immense bocche finirono contro lo specchio e lo rovesciarono a terra. Quando si allontanarono dalle schegge per riprendere l'attacco, lasciarono dietro di loro l'Immagine frantumata dei loro compagni che morivano orribilmente, consumati dall'acido dei vampiri.
Un lupo ringhiò. Geraden corse via, attraversando il cerchio degli specchi per evitare le forme bitorzolute e i lupi.
Quando passò davanti allo specchio piano, vide che nella valle di Esmerel stavano succedendo strani avvenimenti. La bestialimaccia era decisamente morta; impossibile sbagliarsi. E la sua morte aveva cambiato i rapporti di forze tra i due eserciti. Adesso il Grande Re Festten aveva deciso di attaccare con tutti i suoi uomini. A ciascun lato del mostro, settemila o ottomila uomini avanzavano verso la valle per cercare di schiacciare Joyse e le sue forze.
Re Joyse combatteva ancora contro i callat, e con lui c'erano il principe Kragen, il signore di Termigan, Norge e i suoi cavalieri. Ma la morte del mostro aveva dato nuovo vigore all'esercito, e i cavalieri stavano accorrendo al galoppo, dalla valle, in sostegno del loro re.
I soldati del Cadwal non sarebbero riusciti a venire in appoggio alle creature dal pelo rosso, che presto avrebbero dovuto sostenere l'urto dell'intero esercito di Mordant e dell'Alend.
Geraden vide tutto questo nei pochi istanti che gli furono necessari per passare davanti allo specchio piatto. Guardandosi alle spalle, vide che le bestie bitorzolute lo inseguivano. Mastro Gilbur, invece, incontrava difficoltà a trovare lupi. Ne aveva traslati quattro nella

sala delle Immagini, ma ora spostava freneticamente il fuoco dello specchio per trovarne altri.
L'impiego che lui ed Eremis ne avevano fatto nelle settimane precedenti doveva avere drasticamente ridotto la popolazione di quegli animali.
Quattro, però, erano sufficienti. E così le creature bitorzolute. Geraden non poteva sfuggire loro.
Il primo lupo comparve davanti a lui e balzò in direzione della sua testa.
Geraden si spostò, ma perse l'equilibrio e finì a sedere in terra.
Il lupo atterrò in mezzo alle creature bitorzolute, e queste, che non badavano a quello che mangiavano, ma cercavano soltanto cibo, gli balzarono immediatamente addosso.
In un attimo la lotta divenne un mulinello di unghie e di zanne; il lupo era grosso e forte, ma le creature bitorzolute piantavano profondamente i denti e gli artigli e non si lasciavano staccare.
Geraden non riusciva neppure a respirare.
Come se avessero riconosciuto un mortale nemico, gli altri lupi corsero ad aiutare il compagno.
I Mastro Gilbur continuò a imprecare, poi rise oscenamente; aveva trovato altri lupi.
Geraden non riusciva a muoversi. Eppure, doveva approfittare di quell'occasione. Forse non ne avrebbe avuto altre.
Il talento era una cosa notevole, e Geraden continuava a imparare come usarlo. Il suo talento era quello di un Adepto: infatti poteva usare gli specchi di altri Maghi. Inoltre aveva salvato se stesso e Terisa quando si erano trovati nel suo antico appartamento, in un mondo dove non esisteva la Magia delle Immagini. Era sufficiente che si concentrasse, che cogliesse di sorpresa Mastro Gilbur.
Davanti a lui, i lupi stavano vincendo: facevano progressivamente a pezzi le creature bitorzolute. Geraden non ebbe esitazioni.
Girò la testa verso lo specchio più vicino e ne studiò l'Immagine, se

la fissò nella testa: una foresta buia, interrotta da macchie di luce.
Mastro Gilbur era curvo sullo specchio e mormorava sillabe senza senso. Aveva un'espressione di gioia feroce, ardente come il fuoco, bruciante come la lava.
Quando il primo dei nuovi lupi passò attraverso lo specchio, Geraden chiuse gli occhi e cambiò mentalmente l'Immagine.
E l'Immagine dello specchio cambiò. Con la sorpresa, o forse con la forza, Geraden era in grado di rompere la presa di Mastro Gilbur sul suo specchio.
L'Immagine cambiò mentre il lupo era ancora sospeso nel lungo istante della traslazione.
Il lupo venne tranciato in due.
Lo specchio andò in pezzi.
Gilbur si girò per affrontare Geraden. Per un momento rimase letteralmente a bocca aperta. Poi aggrottò la fronte ed emise un ruggito che fece tremare l'intera stanza e che lasciò muti anche i lupi.
Si gettò sullo specchio più vicino.
Dalle sue profondità, giunsero un lampo abbagliante e un fortissimo tuono; si levò un vento così fotte che inchiodò Geraden nel punto dov'era seduto, impedendogli di sollevarsi.
Il mago stava traslando nella sala delle Immagini un'intera tempesta.
Per confondere Geraden finché non fosse riuscito a pugnalarlo al cuore.
Adesso che aveva colpito Terisa e l'aveva scagliata a terra, Mastro Eremis avrebbe potuto cominciare a occuparsi di lei. Tuttavia si accorse di non poter distogliere l'attenzione dallo specchio.
Le sorprese gli piacevano: erano prove, occasioni. Eppure, la morte del mostrolimaccia gli dava un notevole fastidio. Era un avvenimento imprevisto. Naturalmente, la creatura poteva essere crollata per qualche ragione che non aveva niente a che vedere con

la battaglia. Tuttavia, la sua morte suggeriva che Eremis avesse sottovalutato le capacità del nemico.
E le forze di re Joyse si stavano radunando. Era perfettamente prevedibile… e frustrante a vedersi. Festten aveva preso la decisione giusta: lanciare un attacco mentre le forze di Mordant e dell'Alend erano ancora disorganizzate. Sfortunatamente, gli uomini del Grande Re erano troppo lontani per salvare i callat. E re Joyse e il principe Kragen stavano riuscendo fin troppo bene a rimettere in ordine le loro truppe per affrontare l'attacco del Cadwal.
Presto la battaglia si sarebbe ridotta a un semplice contesto di armi e di decisioni.
Re Joyse avrebbe perso, naturalmente. Le forze di Festten erano preponderanti. E Gilbur aveva a disposizione un imponente schieramento di specchi. Eppure, Mastro Eremis non era soddisfatto. Sulla scala degli eserciti, gli specchi di Gilbur erano entità relativamente minori. E se la vittoria del Cadwal non fosse giunta a opera della Magia delle Immagini, in futuro il Grande Re sarebbe stato difficile da dominare. Si sarebbe fidato maggiormente delle proprie forze, e meno di quelle di Eremis. Forse, avrebbe addirittura pensato di poter fare a meno di Eremis. E nella fortezza c'era già Gart.
Il Maestro era pronto a tutte queste eventualità. Però, non le trovava particolarmente attraenti.
Lentamente, anche Terisa si alzò in piedi, per poter guardare lo specchio. Incominciava ad avere un livido violaceo sulla guancia, ma questo non faceva che renderla più bella. Dopo essere stata colpita, sarebbe divenuta insopportabilmente splendida.
Mastro Eremis si chiese se non fosse il caso di colpirla di nuovo, ma si trattava di un gesto troppo rozzo, davvero. Lui poteva certamente fare di meglio: con più immaginazione, con maggiore sottigliezza. E voleva vedere che cosa avrebbero fatto i suoi nemici.

Voleva vedere che cosa avrebbe fatto Gilbur.
Sarebbe stato qualcosa di violento e di efficace. Considerato il carattere collerico di Gilbur, però, poteva anche essere qualcosa di prematuro. Mastro Eremis non voleva che Joyse morisse troppo presto, troppo facilmente.
Al momento, però, non c'era quel pericolo. I callat erano stati sconfitti; Joyse era stato capace di allontanarsi, con Kragen, Norge e l'imprevisto signore di Termigan. Si allontanarono leggermente, parlarono brevemente tra loro, poi gridarono ordini che non si potevano udire allo specchio. E il loro esercito si schierò attorno ai capi, quasi magicamente.
Subito dopo, il principe Kragen si allontanò per occuparsi della difesa alla destra del mostro. Norge andò alla sinistra, con il signore di Termigan.
Be', Joyse non era un giovanotto. Senza dubbio aveva bisogno di riposo. E
invece non si riposò affatto, ma corse a organizzare i suoi uomini.
Per qualche motivo, li divise in tre gruppi: uno per Kragen, uno per Norge e il signore di Termigan, uno per se stesso.
«Non capisco» disse Terisa, a bassa voce, con il tono distaccato di prima.
Mastro Eremis aveva l'impressione di cominciare a capirla. Quel tono non indicava sconfitta, ma ritiro dalla realtà. Forse la donna pensava che se si fosse staccata a sufficienza dalla realtà, non avrebbe sentito il dolore. O forse si nascondeva per poterlo cogliere di sorpresa.
Provò di nuovo un brivido di eccitazione e bilanciò il proprio peso sulla punta dei piedi, per essere pronto a scattare.
«E quando mai avete capito qualcosa?» ribatté con simpatica ironia.
Ma il suo disprezzo non ebbe alcun effetto su di lei. Forse era troppo lontana e non aveva sentito bene. Nello stesso tono, la donna disse: «Avete tutti quegli specchi, ma non li usate molto

bene.»
Altra sorpresa, e con possibilità eccitanti. Che cosa pensava?
«Non li usiamo?» chiese Eremis, con indifferenza.
«Avete uno specchio che mostra Vale» rispose lei. «Avreste potuto prendere la regina Madin. Portarla qui in ostaggio. Vi sarebbe stata più utile di Nyle.»
Oh, tutto qui? Mastro Eremis era un po' deluso. Si era aspettato qualcosa di meglio.
«Un'idea scontata» commentò in tono acido. «E non particolarmente brillante. Se l'avessi fatto, avrei dovuto rinunciare al tentativo di separare Joyse da Margonal, e agli ostacoli che ho messo sul vostro cammino.»
"Devo confessare" proseguì "che Margonal mi ha un po' sorpreso, lasciandovi entrare a Orison. Non è stata una decisione ragionevole, date le notizie che portavate."
S'interruppe per dare modo a Terisa di fornirgli una spiegazione, ma lei non parlò. Non importa, pensò Eremis. Prima o poi, avrebbe avuto da lei tutte le risposte desiderate.
«Ma sono certo» proseguì Eremis «di essere stato assai vicino a ottenere quel che desideravo, con il rapimento della regina. Se invece avessi ascoltato il suggerimento che mi avete dato voi… e che mi aveva dato Festten…
non avrei ottenuto niente. La regina sarebbe stata nelle mie mani, e la traslazione l'avrebbe fatta impazzire. Danneggiare gli ostaggi è un'arma a doppio taglio. La sua pazzia avrebbe potuto colpire Joyse tanto da indebolirlo. O avrebbe potuto offenderlo a tal punto da spingerlo ad abbandonarla. E in tal caso il rapimento sarebbe stato inutile.»
Per Eremis, però, restava il problema di quel che era successo alla regina e di come Joyse avesse raggiunto l'esercito dopo la sua scomparsa da Orison. Pensare alle proprie tattiche dava a Eremis un piacere quasi sessuale.

E per troppo tempo aveva dovuto rimandare le soddisfazioni che voleva da Terisa.
«Ma avete questo specchio» disse la donna, come se non gli avesse letto negli occhi il pericolo. «Perché non traslate re Joyse e il principe Kragen?
Li fareste impazzire. E a quel punto non potreste più perdere. Senza di loro, l'esercito crollerà. Potete incatenarli come avete fatto con Nyle, e ridere di loro finché non moriranno.»
Oh, questo era un vero piacere! Eremis rise.
«Lo farò, lo farò» le promise. «Lo farò a tempo debito, e la cosa mi darà un piacere che non sapreste neppure immaginare.»
Nello specchio, lungo i fianchi del mostro, le forze del Cadwal, dell'Alend e Mordant si scontravano per la battaglia decisiva.
«All'inizio, naturalmente» spiegò Eremis «dovevo essere cauto. Mi avete insegnato a rispettare il vostro talento. Se ve ne avessi dato l'occasione, mi avreste rotto lo specchio. Ma quel pericolo è cessato quando siete arrivata qui. Quando vi siete consegnata nelle mie mani.»
All'inizio, lo scontro era pari. La massa della bestia e le pareti della valle restringevano il campo dello scontro e impedivano il passaggio all'intera forza del Cadwal. E gli uomini di Joyse lottavano come forsennati. Per qualche tempo, Festten perse un mucchio di uomini e non guadagnò terreno.
«Adesso aspetto che quegli eserciti si infliggano il maggior danno possibile. Joyse non può vincere, ma prima di morire può fare in modo che la vittoria di Festten sia costosa come una sconfitta. Questo servirà a ridurre l'arroganza del Grande Re. Sarà troppo debole per disobbedirmi.»
Poi, inevitabilmente, i difensori cominciarono a cedere. Norge scomparve sotto un attacco di cavalieri del Cadwal. Nonostante la sua forza, anche il signore di Termigan fu costretto a indietreggiare. I soldati di Festten cominciarono a dilagare nella valle.

«Così, lascerò che la battaglia continui per qualche tempo. Auguro a re Joyse tutto il successo che può avere. E poi…» Eremis era così lieto che si sarebbe applaudito da solo «… al momento cruciale lo porterò via dal campo di battaglia, perché abbia la follia e la distruzione che merita.»
Non provò alcun particolare stupore nel vedere che lo stesso Festten guidava il secondo assalto. Il Grande Re aveva un antico, schiacciante desiderio di veder morire Joyse; la sua maggior soddisfazione sarebbe stata quella di ucciderlo con le sue stesse mani. Secondo Eremis, però, Festten correva un rischio inutile. Il Maestro non aveva intenzione di lasciare al Grande Re quel piacere.
C'era qualcosa di strano nel modo in cui Terisa lo guardava. Piano, la donna chiese: «Lo avete sempre odiato? Fin da quando eravate bambino?
Da quando avete traslato per la prima volta quel mostro? Lo odiavate già allora?»
«Odiarlo?» Eremis rise di nuovo. «Terisa, voi vi sbagliate su di me. Vi siete sempre sbagliata sul mio conto.»
La pressione, dentro di lui, cresceva sempre più. «Non lo odio. Non odio nessuno. Mi limito a disprezzare la debolezza e la follia. Da ragazzo, quando ho fabbricato lo specchio che mostrava quello che chiamate il "mostro", l'ho traslato per esperimento. Per scoprire quel che ero in grado di fare. Poi sono stato costretto ad abbandonare il mio specchio per non essere catturato, e questo mi ha dato fastidio. Ho promesso di rivalermi.»
"Ma non perdo mai il mio tempo… " si sentiva deliziosamente pronto per lei "… e vi assicuro che non perdo il mio tempo in odio."
Lei continuava a guardarlo con una curiosa mescolanza di distacco e di desiderio. Girava la schiena alla finestra: forse era questo a far sembrare così scuri i suoi occhi, così fatale la sua bellezza.
Con voce roca, la donna disse: «Adesso vi mostrerò quello che so

fare.»
Con una mano gli sfiorò il rigonfiamento sotto la cintura, ormai inconfondibile.
Eremis si sentiva al settimo cielo.
Artagel lottava freneticamente per prolungare la propria vita, per rimanere in piedi ancora un momento, e poi un altro momento dopo di quello.
Che c'era di difficile nel sopravvivere ancora un momento?
O forse c'era. Il dolore al fianco era diventato una lingua di fuoco che gli impediva di respirare, la spada era sporca di sangue e di sudore e gli scivolava di mano. Le sue gambe avevano perso l'elasticità; aveva soltanto più la forza di trascinare i piedi sulle lastre del pavimento.
Gart, invece, non sembrava incontrare alcuna difficoltà. La sua furia era scomparsa dopo qualche istante: era di nuovo pienamente padrone di sé e, anzi, dava l'impressione di voler giocare con l'avversario.
Che modo di morire. Anzi, peggio, che modo di farsi battere. Artagel era uno spadaccino, era sempre vissuto accanto alla morte, che gli era così familiare e così inconcepibile da non fargli paura. Ma essere battuto in maniera così completa, in modo così miserabile…
Oh, Geraden, perdonami.
Si ritirò lungo il corridoio, e per pura forza di volontà continuò a sollevare la spada.
Se qualcuno ritiene di poter fare meglio di me, si accomodi.
Poi si disse: basta. Trasse un profondo respiro, afferrò a due mani l'impugnatura e fece del suo meglio per spaccare la testa a Gart.
Con indifferenza, il Monomach fermò il colpo.
Artagel aveva il sudore negli occhi e non poteva vedere che cosa fosse successo. Ma dal rumore, dal tintinnio dopo il colpo secco, e dall'improvvisa diminuzione di peso, capì che la sua spada si era

rotta.
In mano gliene rimaneva soltanto un mozzicone, metà della lunghezza originale. L'altro pezzo volava via, sul pavimento, con un suono metallico che sapeva di sconfitta.
«Adesso» sibilò Gart. «Adesso, sciocco.»
Involontariamente, Artagel scivolò su un ginocchio, come se non riuscisse a tenersi in equilibrio, ora che la sua spada si era spezzata.
Il Monomach del Grande Re sollevò lentamente la spada. In mezzo al sangue e al sudore che gli velavano lo sguardo, Artagel la vide luccicare.
Nello stesso momento, però, dal corridoio giunse Nyle.
L'ex prigioniero aveva lo stesso aspetto di Artagel, esausto e demoralizzato. Ma stringeva nelle mani le catene ancora fissate ai suoi polsi, e cercò di colpire Gart, sulla testa, con i massicci anelli che Geraden aveva divelto dalla parete.
Gart venne salvato dall'istinto che lo aveva fatto diventare Monomach del Grande Re. Avvertito da un sesto senso viscerale, da qualche impalpabile movimento dell'aria, si spostò di scatto e si girò.
Così, invece di spaccargli la testa, gli anelli lo colpirono sulla spalla.
Il colpo fu talmente forte da fargli staccare la mano destra dall'impugnatura della spada. Tuttavia, il Monomach era abituato a combattere con una mano sola, e per lui era indifferente usare la destra o la sinistra. Mentre il braccio destro gli penzolava al fianco, immobile e forse rotto, con la sinistra girò la spada e si preparò a colpire Nyle, con l'intenzione di tagliargli il collo.
Nyle!
In quel momento, istantaneo ed eterno come la durata di una traslazione, Artagel fece appello alle sue ultime forze e scattò in avanti.
Con la massa di tutto il corpo, cacciò il troncone della spada sotto

l’ascella di Gart, nell’apertura della corazza.
Poi, lui e Nyle crollarono insieme sul corpo di Gart, come se alla fine fossero divenuti un sol uomo.
Artagel aveva l’impressione di dover impedire al Monomach di alzarsi da terra, anche dopo morto, e di spargere altro sangue. Passò molto tempo prima che si riprendesse al punto di chiedersi se Nyle fosse vivo.
Il vento e il rumore della tempesta di Mastro Gilbur toglievano a Geraden ogni capacità di ragionare. Non riusciva a respirare, ma l’aria era la cosa che lo preoccupava di meno in quel momento. Dallo specchio uscivano fulmini che colpivano il pavimento davanti allo specchio e facevano tremare la sala con i loro tuoni assordanti. Dal soffitto cominciavano a cadere i calcinacci. I vapori usciti dallo specchio avevano oscurato la sala, il vento di tempesta cercava di trascinare via Geraden.
Be’, se non altro, il vento spaventava i lupi e li teneva lontano. Era una piccola consolazione. E se Mastro Gilbur non avesse smesso in fretta, i soffi d’aria avrebbero gettato a terra gli specchi, fatto crollare il soffitto.
Tuttavia, Gilbur sembrava arrivato a un punto tale di collera da non preoccuparsi dei suoi specchi. Anch’egli ruggiva, rivaleggiando con la tempesta, e allungava il collo per cercare l’avversario.
All’improvviso, con una sorta di esplosione, tutte le finestre vennero scagliate lontano. La pressione che inchiodava Geraden diminuì.
Era chiaro che occorreva fermare Gilbur. Geraden aveva l’impressione che il Mago fosse ormai impazzito, trascinato dal suo stesso potere. Se avesse continuato a traslare fulmini, avrebbe fatto crollare tutto l’edificio.
Geraden aveva già fermato una volta una traslazione. Poteva farlo ancora?
Non pensò ai tuoni che lo facevano sussultare. Non pensò ai lampi

che colpivano la stanza. Non pensò ai lupi.
Pensò agli specchi.
Nonostante la violenza della tempesta, l'arma di Gilbur era un semplice specchio, fatto di normale vetro. Aveva un colore particolare, dovuto alla sabbia e ai coloranti impiegati per la sua fabbricazione, una particolare forma creata dalla matrice in cui era stato colato, dai rulli con cui era stato lavorato. L'aveva costruito Gilbur, e adesso, con il suo talento, lo teneva aperto come una finestra tra i mondi. Una finestra da cui entrava vento di tempesta.
Ma anche Geraden aveva quel talento. Sentiva la presenza dello specchio, sentiva nella propria mente l'Immagine che vedeva con gli occhi: la sentiva anche se li chiudeva, come se fosse stato egli stesso a visualizzarla.
Non sapeva come bloccare la traslazione. Ma poteva cambiare l'Immagine.
No. Gilbur si opponeva a lui. Avvisato da quel che era successo allo specchio dei lupi, il Mago si teneva strettamente alla cornice dello specchio, continuava a forzare la traslazione.
Non rinunciare. Non confonderti, si disse Geraden. Nonostante le apparenze, non era una lotta tra carne e fulmini, vento e muscoli. Queste cose erano irrilevanti. Era un conflitto tra due volontà e due talenti. Gilbur poteva essere folle, esaltato dall'odio, ma non aveva alcuna esperienza di quel tipo di lotta. Nessuno dei Maestri aveva mai pensato di dover combattere per mantenere il possesso delle proprie Immagini.
E Geraden trovava insopportabile l'idea di lasciarsi sconfiggere. Anche il suo odio era qualcosa di irrazionale e di esagerato, quando pensava a tutto il male che era stato fatto alle persone da lui amate.
In un istante più breve di un battito del cuore, l'Immagine cambiò.
Interrotta nel bel mezzo della traslazione, la tempesta ridusse in polvere lo specchio.
Geraden non lo sentì esplodere. L'improvviso silenzio lo rese

sordo. Vide Mastro Gilbur sempre più congestionato in viso imprecare, sputare tutta la sua furia contro di lui, ma le sue maledizioni erano mute. Anche i piccoli frammenti di vetro, quando toccarono terra, non fecero alcun rumore. I lupi mostravano le zanne e gonfiavano il petto, ma anch'essi ringhiavano in silenzio.
Mentre Geraden si rimetteva in piedi, Gilbur passò a un altro specchio.
Per un momento, fissando l'Immagine, Geraden non capì che cosa intendesse fare. Che potere c'era, in quello specchio? Vi si scorgeva un paesaggio vuoto, una distesa di terra e di rocce, una pianura solcata da crepacci, ma non c'era alcuna creatura che potesse costituire una minaccia.
Poi, quando Mastro Gilbur cominciò ad accarezzare oscenamente lo specchio e a mormorare sillabe senza senso, Geraden notò che il terreno dell'Immagine, in lontananza, si muoveva.
Le rocce venivano sollevate in aria e poi ricadevano, il terreno era scosso da raffiche di onde che provenivano da varie direzioni.
Un terremoto!
Lo specchio di Gilbur mostrava una pianura continuamente percorsa da terremoti: il tipo di attività geologica che innalza le catene montane o le distrugge, divide gli oceani, spezza i continenti.
Gilbur voleva traslare un terremoto. O, meglio, intendeva tenere aperto lo specchio mentre l'onda del terremoto arrivava alla sua Immagine; a causa della particolare sovrapposizione tra specchio e Immagine, l'onda del terremoto si sarebbe poi trasmessa al pavimento. I suoni erano troppo deboli per passare attraverso uno specchio, ma, come i Maghi sapevano da molto tempo, non gli urti violenti come quelli di un terremoto.
«No!» gridò Geraden. «Non dovete farlo!»
«Prova a fermarmi» rise Gilbur, che ormai non udiva più nulla: né la voce del buon senso, né il timore dell'autodistruzione. «Prova a

fermarmi, piccolo bastardo!»
La fortezza sarebbe crollata; non era in grado di resistere al terremoto. E
nello stesso tempo sarebbe terminata la traslazione. Gilbur sarebbe stato schiacciato dal crollo del soffitto, e così lo specchio.
Ma, nel frattempo, anche il resto della fortezza sarebbe crollato, su Terisa ed Eremis, su Artagel e Gart, su Nyle e Geraden.
Sì! gridò Geraden, dentro di sé. Ti fermerò!
E, con tutta la sua forza, prese possesso dello specchio, fermò la traslazione.
Questa volta, però, Mastro Gilbur era pronto e, ormai impazzito del tutto, faceva appello a tutta la sua rabbia per mantenere aperta la traslazione.
Lo specchio rimase sospeso tra le loro due volontà: la furia di Geraden che temeva per i suoi amici, l'odio che Gilbur aveva nutrito per tutta la vita.
Molti anni addietro, prima che re Joyse lo portasse a Orison, Gilbur era un Mago delle Immagini che viveva da solo, nella Marca di Armigite, e pensava solo alle proprie ricerche. Ma era stato attaccato da un altro Mago: nel corso della lotta, la sua caverna era crollata, e Gilbur era rimasto inchiodato sotto un blocco di pietra. Vi era rimasto per ore o per interi giorni, finché Eremis non lo aveva liberato.
E per tutto quel tempo aveva sofferto le pene dell'inferno.
Dolori acutissimi, nel buio della caverna. Orrore della morte, paura di nemici invisibili, gridi d'aiuto che nessuno ascoltava. Era uscito da quell'esperienza deforme non solo nel corpo, ma anche nello spirito. Ne era uscito violento e famelico, bramoso di potere, devoto a Eremis.
Molte volte, dopo essersi unito alla Congrega, Gilbur si sarebbe messo a spaccare tutto, completamente impazzito, se non l'avesse frenato la presenza di Eremis… o il sospetto che il Mago che

l’aveva attaccato fosse Eremis stesso. Ora, tutta la sua mente contorta cercò di rimanere abbarbicata all’Immagine dello specchio.
Ma anche Geraden aveva un suo pizzico di follia, quando si trattava di difendere le persone che amava, e se si fosse lasciato vincere da Gilbur sarebbero morte tutte, sarebbe morto anche re Joyse, e con sé avrebbe portato l’intero Mordant e l’Alend.
In quel momento, Mastro Gilbur avrebbe avuto la possibilità di ucciderlo. Se avesse lasciato lo specchio e usato il pugnale, avrebbe potuto eliminare Geraden, senza fatica.
Ma Gilbur non lasciò lo specchio. Offeso dall’idea stessa che un’altra volontà potesse impadronirsi di uno specchio da lui costruito, potesse portargli via quello che era il suo più grande orgoglio il suo talento di Mago delle Immagini si afferrò ancor più strettamente alla cornice e, stringendo i denti, con il viso paonazzo, cercò di mantenere aperta l’Immagine.
Alla fine, comunque, non fu il suo odio ad abbandonarlo, ma il suo corpo a tradirlo. All’improvviso, mentre schiumava di rabbia, al centro del petto sentì salire un dolore acuto, forte come un colpo di lancia. Impallidì bruscamente e, scivolando a terra, si portò le mani al petto. Poi, lentamente, boccheggiando, si mise in ginocchio.
Per un momento, guardò ancora Geraden e mosse le labbra come per maledirlo un’ultima volta prima di morire. Ma non fece in tempo. Quando cadde sul pavimento era già morto.
A quel punto, i lupi avrebbero ucciso Geraden, che era troppo scosso per difendersi, ma Artagel e Nyle arrivarono in tempo per salvarlo. Artagel era esausto, ma aveva in pugno la spada di Gart, e pareva trarre forza da essa.
E Nyle brandiva con furia le catene: questo rese più guardinghi un paio di lupi, e Artagel li eliminò con un paio di sciabolate.
I tre fratelli si abbracciarono a lungo, prima di mettersi alla ricerca di Terisa.
«No» disse Mastro Eremis, afferrandole il polso e allontanandolo.

«Non ancora. Non sono ancora pronto a fidarmi di voi.» Ma era pronto a farle tutto il resto. «Non ho dimenticato che una volta mi avete colpito con un calcio.»
Lei continuò a guardarlo come se non avesse parlato. L'espressione dei suoi occhi, ansiosa e insieme distaccata, non cambiò.
Anche ora, Eremis si chiese che cosa nascondesse nel segreto del suo cuore. Che fosse la paura? O che avesse ancora in serbo qualche sorpresa per lui?
Era pronto a strapparle ogni segreto: prima che Eremis avesse finito con lei, Terisa glieli avrebbe rivelati tutti, nella speranza di potersi salvare. Ma nulla l'avrebbe salvata. Una volta uscita dalle sue mani, di Terisa sarebbe rimasto soltanto un guscio vuoto.
Adesso, però, la donna aveva smesso di guardarlo. Aveva ripreso a osservare lo specchio.
Kragen riusciva ancora a fermare gli uomini di Festten, sulla destra della valle, con maggiore successo di quanto Eremis non si aspettasse da lui; ma sulla sinistra le difese erano crollate. Le forze di Mordant e dell'Alend si dissolvevano sotto la carica del Cadwal. E, approfittando della vittoria, gli uomini del Cadwal si lanciarono di corsa.
Dietro di loro veniva il Grande Re Festten, che portava da quella parte tutti i suoi rinforzi. In pochi istanti oltrepassò il corpo della grande bestia ed entrò nella valle, al galoppo.
E, non appena il Grande Re fu in vista, Joyse colpì. Con la sua terza parte dell'esercito, piombò alla carica contro i nemici.
Nello stesso tempo, Kragen abbandonò la posizione. Vi lasciò i pochi uomini necessari per bloccare quella parte della valle e, con il grosso dei suoi, piombò su Festten.
E il signore di Termigan fece la stessa cosa, dall'altro lato.
Fino a un momento prima, gli uomini del Termigan erano in ritirata, si battevano per salvarsi la vita, erano sconfitti… e all'improvviso si girarono, ritornarono a essere una forza ben

ordinata e passarono all'attacco. Approfittando della vicinanza della parete della valle, si lanciarono verso il punto in cui lo schieramento del Cadwal era più sottile…
… e colpirono con tale forza, in modo così inatteso, da isolare Festten.
Con più di metà dei suoi uomini ancora all'esterno della valle, fuori portata, il Grande Re si trovò ad affrontare in battaglia il suo vecchio nemico.
E lì, per breve tempo, le condizioni di lotta furono pressoché pari. Il numero dei combattenti era quasi uguale. Ma non c'era niente di paragonabile, nel modo in cui gli uomini combattevano.
Gli uomini del Cadwal erano stati colti di sorpresa, da una manovra imprevista. La loro principale arma, il mostro, era morto. E la loro ritirata era bloccata. La loro costernazione era pienamente visibile, nello specchio; era chiara come un grido. E le forze di Mordant e dell'Alend colpivano come se fossero sicure di essere invincibili, finché c'era re Joyse a guidarle.
Non sapevano che Joyse era finito, che Eremis poteva portarlo via dal campo di battaglia, in qualsiasi momento. Sapevano soltanto che re Joyse non aveva mai perso. E, in pochi momenti, quella che era parsa una battaglia ad armi pari divenne chiaramente una vittoria di Joyse.
Terisa si schiarì la gola. A bassa voce, ma pronunciando con precisione ogni parola, chiese: «Non sentite il suono dei corni?»
Corni?
Eremis la fissò con attenzione. Non pensava più alla battaglia, ma a un altro suo fuoco, che chiedeva di sfogarsi. Joyse poteva fare quello che voleva, nella valle, ma il suo destino era lì in quella stanza, ed era lo specchio che l'avrebbe portato via. E se Festten veniva ucciso, tanto meglio. La sua utilità era finita.
La donna, però, non guardava Mastro Eremis. E lui voleva che lo guardasse. Voleva leggere il timore nei suoi occhi.

La prese per la spalla e la costrinse a girarsi. Sulla faccia, però, non le scorse alcuna paura. Solo uno sguardo vacuo.
No, Terisa, le promise. Non riuscirai a fuggire così. Non c'è nessuna parte, in te, così segreta che io non riesca a raggiungerla e a ferirla.
Per attirare la sua attenzione, si tolse il mantello e lo lasciò cadere a terra. Poi si tolse i calzoni, perché vedesse quanta passione suscitava in lui.
Ma la donna non cambiò espressione. Come se non lo vedesse, come se fosse diventata cieca.
Ferocemente, Eremis la prese tra le braccia e la baciò. Intendeva baciarla finché non gli avesse opposto resistenza… o non gli avesse restituito il bacio.
Ma la donna tra le sue braccia aveva perso ogni forza, come se si fosse afflosciata. Le sue labbra erano immobili come quelle di una morta.
Eremis la afferrò brutalmente. Era così infuriato, nell'incontrare una simile opposizione passiva, che sentì il desiderio di ucciderla. Punirla immediatamente, farla finita con lei. Spezzandole la schiena. Era abbastanza forte per farlo.
Poi, con la coda dell'occhio, si accorse che guardava qualcosa dietro di lui.
Prima di riuscire a riflettere, il Maestro girò lo sguardo in quella direzione: la direzione dello specchio.
E, anche se per un solo istante, Eremis notò parecchie cose. L'Immagine non mostrava eserciti in lotta, ma una grande stanza, con un letto e vari strumenti di piacere. Pavimenti di pietra. Finestre illuminate dal sole.
Nel centro della scena, rivolto verso Eremis, c'era un uomo alto, nudo, con il naso un po' troppo grosso, il volto un po' troppo affilato, la fronte un po' troppo stempiata. E nonostante la loro abituale intelligenza e il loro umorismo, gli occhi di quell'uomo

erano sorpresi, quasi sgranati.
Tra le braccia teneva una donna vestita in modo poco attraente, che pareva priva di forze. I suoi occhi, però…
Non erano vacui, ma rivelavano il loro segreto: avevano raggiunto una tale profondità, dentro di lei, da poter attingere a un'inattesa fonte di potere. Dal suo sguardo pareva irradiarsi un'oscurità sempre più grande, che veniva a raggiungere e ad avvolgere Eremis.
Tutto questo, il Mago lo vide in un solo istante, e in quell'istante capì che la donna era Terisa, e che lui stava guardando la propria Immagine in uno specchio piano. E quell'immagine aveva qualcosa, in sé, una tale carica di perfezione, che Eremis ne rimase stupito, come da una grande rivelazione, come se fosse l'unica verità che lui dovesse sapere.
Adesso vi mostrerò quello che so fare.
L'ultima cosa che provò, prima che la sua mente svanisse nell'eternità di una traslazione interminabile, fu un senso di stupore.

52 La fine dei combattimenti

Per qualche tempo, Terisa non riuscì a staccarsi dall'abbraccio di Mastro Eremis. Poi sentì uno strano fremito sotto i piedi, come se la pietra tremasse, e questo la aiutò a pensare.
La prima cosa che le venne in mente, però, fu un suono di corni.
L'aveva sentito perfettamente: il suono della caccia e della festa, il richiamo del rischio e della bellezza. E l'aveva sentito mentre guardava re Joyse che combatteva vittoriosamente. Quel suono le aveva sollevato il cuore.
E glielo sollevò anche adesso, richiamandola ai suoi compiti.
Doveva uscire di lì.
Doveva sapere che cosa fosse successo ad Artagel e a Geraden, ma non aveva paura per loro. Se Gart avesse ucciso Artagel, avrebbe poi fermato Geraden. E Mastro Gilbur, se avesse potuto, avrebbe attaccato re Joyse con la Magia delle Immagini. Poiché Gilbur non l'aveva fatto, Geraden e Artagel dovevano essere ancora vivi. Le sarebbe piaciuto, però, rivedere tutt'e tre i fratelli insieme. Le sarebbe piaciuto abbracciare Geraden e guardare in faccia Artagel e scoprire come stava Nyle.
Diede un'ultima occhiata alla sua Immagine, per rassicurarsi, poi lasciò libero lo specchio, in modo che potesse riprendere l'Immagine naturale.
Infine, cercò di uscire dalle braccia di Eremis.
Il Mago aveva tutti i muscoli rigidi, ed era come pietrificato. Era in piedi, con il membro ancora rigido: ogni sua parte era tesa da

desideri e da passioni insoddisfatte. Di conseguenza, Terisa trovò difficile sciogliersi dal suo abbraccio. Tuttavia, non potendo reagire ai suoi movimenti, Eremis non poteva impedirle di allontanarsi.
Dopo qualche istante, perciò, Terisa riuscì a liberarsi.
Eremis rimase nella posizione in cui lo aveva lasciato: come se, mentre la baciava, avesse girato per un momento la testa, per guardare lo specchio, prima di consumare la loro unione.
Vagamente, la donna si chiese se il Mago soffrisse, se fosse rimasto a sufficienza, della sua personalità, per sentire la perdita e l'offesa. Aveva l'impressione di no.
Qualche istante più tardi, Geraden, Artagel e Nyle entrarono nella stanza.
Nonostante la stanchezza, tutti erano pronti a lottare per lei. Artagel levava alta la spada; Nyle brandiva le catene; Geraden aveva un'espressione minacciosa. Tutti fecero per lanciarsi contro Mastro Eremis, ma quando videro che era come pietrificato e che Terisa non aveva subito danni, Geraden si lasciò sfuggire un grido di gioia, Artagel batté gli occhi, stupito e felice, e Nyle lasciò cadere le catene.
Muta di sollievo, Terisa abbracciò Geraden, mentre Artagel le batteva cameratescamente la spalla e Nyle piangeva in silenzio.
Nessuno fece domande. Tutti erano troppo felici per voler subito sapere che cosa era successo.
Però, dopo un momento, tutt'e quattro guardarono lo specchio.
Per poter vedere re Joyse, occorreva regolare il fuoco. Aveva percorso tanta strada, verso l'imboccatura della valle, da essere uscito di vista.
Quando lo videro, però, compresero che aveva ancora la possibilità di vincere la battaglia.
Le sue forze e quelle del Grande Re erano quasi pari. Ma il signore di Termigan e i suoi uomini continuavano a bloccare uno dei passaggi, i soldati lasciati dal principe Kragen sul lato opposto

bloccavano l’altro. Di conseguenza, Festten non poteva ricevere rinforzi.
E ne avrebbe avuto bisogno, perché gli uomini del Cadwal non riuscivano a battersi con la stessa efficacia dei loro nemici. Re Joyse e il principe Kragen li attaccavano su due lati, il signore di Termigan li colpiva nelle retrovie, e la parete della valle e il corpo della bestia impedivano loro di muoversi. Non avevano spazio di manovra e non avevano via di fuga. Inoltre, gli uomini di Mordant e dell’Alend parevano convinti di essere invincibili.
A quella vista, Artagel sorrise e Geraden esclamò: «Guardate re Joyse!
Non vi ho sempre detto che meritava di essergli fedeli?»
Evidentemente, si era dimenticato che Nyle poteva avere un’opinione diversa.
Terisa sentiva la necessità di piangere. Nello stesso tempo, si sentiva prendere da una grande esaltazione. Inghiottendo a fatica, disse: «Devo fare una cosa.»
Sarebbe stato troppo complicato spiegare le sue intenzioni; ma fece segno a Geraden, ad Artagel e a Nyle di allontanarsi dallo specchio. Poi lo spostò in modo da non essere impacciata dal corpo di Mastro Eremis. Aveva voglia di ridere e di piangere insieme; regolò il fuoco dello specchio in modo da vedere l’Immagine dell’ultima catapulta.
La macchina da guerra era pronta a scagliare… e tutt’e due, re Joyse e il principe Kragen, erano a portata di tiro.
Il quel momento, Terisa sferrò il suo unico colpo di quella battaglia: traslò una trave di sostegno. Il legno era sottoposto a una tale pressione che uscì dallo specchio come un proiettile e picchiò contro la parete della stanza.
Priva di quel sostegno, la catapulta andò in pezzi.
Questa volta, tanto Geraden quanto Artagel gridarono un evviva. Anche gli uomini di re Joyse, nella valle, acclamarono.

Quel successo contribuì a rallegrare Terisa; tuttavia, non riusciva ancora sciogliere il complesso nodo di gioia e di dolore che la bloccava. Se fosse rimasta in quella stanza, con la figura di Mastro Eremis a ricordarle quello che aveva passato, prima o poi si sarebbe messa a piangere.

«Andiamo via» disse.

Con un cenno d'assenso, Artagel si girò per aiutare Nyle a reggersi, ma Geraden guardò il Mago, immobile come una statua, con il fallo eretto, e indicò con lo sguardo il mantello caduto a terra. Il giovane era imbarazzato, provava pietà.

«Non dovremmo coprirlo?» chiese.

Terisa scosse la testa.

«Lascia perdere» disse in tono acido. «Evidentemente, si preferisce così.»

Per la sorpresa e il sollievo, Geraden rise.

Anche Artagel rise, a lungo. E Nyle sorrise debolmente.

Tutt'a un tratto, il nodo di tensione si sciolse e anche Terisa scoppiò a ridere.

Si preferiva così. Vigorosamente maschile e pronto ad accoppiarsi, con la mente piena di se stesso. Continuando a ridacchiare, Terisa e i figli del signore di Domne fecero ritorno alla sala delle Immagini.

In mezzo al cerchio degli specchi c'era l'Adepto Havelock, seduto sul pavimento come se fosse arrivato un attimo prima, per traslazione. I suoi occhi, stranamente, questa volta erano a fuoco, e sul volto gli si scorgeva un'espressione triste. Sembrava un uomo che avesse perso un vecchio amico.

Tra le braccia teneva l'Arcimago.

Piantato nella pancia, Vagel aveva quello che sembrava il manico di una scopa. Era coperto di sangue e chiaramente morto.

Havelock gli cantava una sorta di ninnananna.

«Adesso capisco» cantava il vecchio Mago, come se dovesse far dormire un bambino. «Adesso capisco tutto. Tutto.»

Terisa si sentì nuovamente bruciare gli occhi, ma non per molto tempo.
Nello specchio piano si vedeva re Joyse che si faceva strada in mezzo ai soldati del Cadwal per raggiungere il Grande Re Festten. Non usava più la spada: non sembrava che ne avesse bisogno. Bastava la sua presenza a far spostare gli uomini del Cadwal. Erano in rotta.
La distruzione dell'ultima catapulta aveva fatto capire loro che Mastro Eremis, Mastro Gilbur e l'Arcimago erano stati sconfitti. E il nemico non dava loro il tempo di formare nuovamente i ranghi. Il Grande Re gridava furiosamente, ma non riusciva a fare in modo che gli uomini davanti a lui rimanessero al loro posto.
«Ce la fa» disse Artagel, felice. «Sta sconfiggendo Festten.»
«Con il principe Kragen» disse Terisa, perché la sentisse Nyle, fautore dell'alleanza tra Mordant e l'Alend. «Lo stanno sconfiggendo insieme.»
Nyle osservava la scena allo specchio come se non potesse credere ai suoi occhi.
Per un momento, Terisa pensò che doveva dargli qualche spiegazione.
Erano successe tante cose, c'erano stati tanti cambiamenti. Ma non si sentiva ancora in grado di parlare.
«Possiamo andare nella valle?» chiese a Geraden.
L'unico uomo che potesse fare del bene a Nyle, secondo lei, era re Joyse.
«Non sappiamo in che direzione sia, rispetto a questa fortezza» rispose Geraden. «E qui attorno deve essere pieno di guardie. Se cercassimo di raggiungere Esmerel con le nostre gambe, ci imbatteremmo nei soldati nemici.»
Poi sorrise. «Naturalmente, abbiamo tutti gli specchi che desideriamo.»
Nyle fece una faccia allarmata, ma Artagel disse, fingendo un'aria

annoiata: «Non preoccuparti. Questa faccenda della traslazione è una vera bazzecola, una volta che ci hai preso la mano.»
Terisa scoppiò di nuovo a ridere. Anche Geraden rise, e Artagel sorrise.
Terisa temeva di non poter smettere di ridere, se non fossero andati via.
Tutti i suoi timori dei giorni precedenti avevano bisogno di sfogarsi. Ma Geraden smise di ridere quando vide l'Adepto Havelock. Dopo un attimo di esitazione, si avvicinò a lui.
«Vagel è morto» gli disse. «Finalmente l'avete sconfitto. Noi facciamo ritorno da re Joyse. Venite anche voi?»
Havelock non alzò la testa. Per qualche momento, però, smise di canticchiare. Con voce stranamente lucida, disse: «Andate voi. Io resterò qui ancora per qualche tempo. Se all'ultimo momento dovesse succedere qualcosa, potrei usare questi specchi per occuparmi di Festten e per assicurare la vittoria a Joyse.»
Dopo un istante, aggiunse: «Non che abbia bisogno di me per assicurarsi qualcosa.»
A bassa voce, riprese a cantare.
Geraden si strinse nelle spalle e, con aria perplessa, ritornò accanto ai compagni.
Cominciava a saper usare meglio il suo talento, aveva una maggiore pratica. In pochi secondi, prese uno degli specchi curvi e cambiò la sua Immagine, in modo che vi comparisse la collinetta dove re Joyse aveva piantato la bandiera, dove Myste ed Elega, Mastro Barsonage e la Congrega osservavano la battaglia. Quando si sentì pronto, rivolse un inchino a Terisa e ai fratelli e fece loro un cenno, come per dire: avanti il primo.
Anche il movimento era una forma di sfogo. Terisa si portò davanti allo specchio.
Prima di entrare, però, fissò Geraden e gli disse: «Se hai sbagliato anche questa volta, mi dovrai fare le tue scuse.»

Mentre Geraden rideva, Terisa accettò la traslazione.
Come sempre, perse l'equilibrio durante il passaggio. In modo ben poco eroico, inciampò e finì in ginocchio nel fango.
Myste ed Elega lanciarono un grido, quando la videro apparire, ma il primo a raggiungerla fu Mastro Barsonage. Fece per parlare, ma aveva un nodo alla gola e non riuscì a dire niente. Si limitò ad aiutarla ad alzarsi.
Terisa fece in tempo a vedere l'aria di trionfo di Elega, il sollievo e il dolore sordo sul viso di Myste. Poi comparvero Nyle e Artagel e dovette aiutarli a non cadere.
Immediatamente, Artagel levò in alto la spada di Gart e gridò: «La spada del Monomach del Grande Re!»
Le guardie che stavano nelle vicinanze della bandiera iniziarono ad acclamarlo.
Poi comparve Geraden, mentre tutti gridavano e si davano di gomito.
Il giovane cadde immediatamente nel fango, vi finì con la faccia dentro, come se fosse lo stagno dei maiali. Questa volta, però, lady Elega si abbassò per dargli la mano. Finalmente aveva imparato a non dar peso ai suoi piccoli disastri.
Per qualche motivo, Terisa trovò delizioso il sorriso di colpa che comparve sulle labbra di Geraden. Pareva significare che le recenti esperienze non avevano inciso sul suo carattere.
Poi, dall'imboccatura della valle, si levò un grido di esultanza. Re Joyse aveva raggiunto Festten, gli aveva fatto volare via la spada e l'aveva disarcionato.
Freneticamente, gli uomini del Cadwal cominciarono ad arrendersi più in fretta che potevano.
Non avevano torto. All'esterno della valle, i loro rinforzi erano in rotta.
Forse la distruzione dell'ultima catapulta aveva tolto loro il coraggio. O forse Havelock aveva eseguito qualche traslazione che

li aveva terrorizzati.
Qualunque fosse la ragione, migliaia di uomini abbandonarono il tentativo di entrare nella valle e corsero a nascondersi nelle colline per salvarsi la vita.
Senza rinforzi, la posizione dei soldati del Cadwal era disperata. Re Joyse aveva conseguito quella che era parsa una vittoria impossibile.
In tutta la valle, i soldati lanciarono gridi di vittoria. Anche Mastro Barsonage lanciò un grido di esultanza e i Maghi presero a congratularsi l'uno con l'altro. Elega pianse di gioia; Artagel mostrò a tutti la spada del Monomach; Geraden abbracciò Terisa finché non le fecero male le costole.
Per un momento, le uniche persone tristi, sulla collina, furono Myste, che aveva perso Darsint, e Nyle, che aveva portato re Joyse sulla soglia della sconfitta.
Quasi subito, però, nella valle scese un inatteso silenzio. Terisa e Geraden guardarono in direzione dell'imboccatura, ma non riuscirono a capire che cosa era successo. C'erano troppe persone davanti a loro. Poi, qualcuno si spostò, e poterono vedere che la bestia apriva la bocca come se fosse ancora viva.
Con un enorme sforzo, il campione spalancò le mascelle della bestia e uscì all'aperto.
Immediatamente, si strappò di testa l'elmetto e lo gettò via. Per qualche tempo, si limitò a respirare profondamente, come se avesse rischiato di soffocare. Poi schiacciò vari pulsanti sul fianco dell'armatura: il metallo si suddivise in tanti pezzi e cadde a terra, lasciandolo in quella che forse era la sua biancheria intima.
«Maledetta tuta» ansimò. «Anche il fottuto ossigeno è partito. Come il resto.»
«Mi vorreste dire» chiese Artagel, sbalordito «che si è davvero lasciato mangiare da quella bestia?»
Le guardie annuirono.

L'applauso si levò di nuovo. Questa volta era più forte.
Myste pareva bruciare di gioia. Lasciò di corsa la collina per precipitarsi verso Darsint.
Gradualmente, il tumulto cedette il posto a un nuovo genere di ordine. I soldati del Cadwal che si arrendevano vennero organizzati, messi sotto custodia, allontanati dai passaggi. Il Grande Re Festten venne messo in sella a un altro cavallo, ma questa volta con le mani legate. Aveva perso il suo bell'elmetto dorato e impennacchiato, e senza il suo copricapo sembrava assai più piccolo. Tra re Joyse e il principe Kragen, con il signore di Termigan che cavalcava al loro fianco, Festten venne portato fino alla collinetta dove era piantata la bandiera di Joyse.
Terisa non aveva mai visto nessuno che meritasse più di re Joyse di essere accompagnato dal suono dei corni. Non era solo, però, nel momento del trionfo. Il principe Kragen era passato dalle sue perplessità a una soddisfazione acuta quasi come quella dello stesso re. E il signore di Termigan era addirittura radioso. In effetti, la battaglia e il suo esito vittorioso gli avevano fatto così bene che non stava più nella pelle. Non appena raggiunta la collinetta, lasciò da parte buon senso e protocollo per passare davanti al re e al principe.
Portò il cavallo direttamente davanti a Terisa e Geraden, e per poco non li gettò a terra. Poi si fermò.
«Mi avete dato un buon suggerimento» disse a voce alta, in modo che tutti sentissero che il signore di Termigan si avvicinava il più possibile a quella che poteva essere una scusa. «Avrei dovuto ascoltarvi prima.»
Geraden rise. «Ci avete ascoltato abbastanza in fretta, mio signore di Termigan.»
Sui lineamenti di pietra del signore comparve quasi un sorriso. Poi si ritirò per lasciar parlare re Joyse e il principe Kragen.
Il principe non pareva molto interessato ai discorsi. Era già balzato

di sella per andare ad abbracciare Elega; per il momento, era troppo occupato a stringerla per pensare ad altro.
Da cavallo, regalmente, Joyse guardò Terisa e Geraden, Artagel e Nyle.
«Voi» disse «avete una storia che sono ansioso di conoscere. Per il momento, però, riferitemi soltanto i risultati. Che cosa siete riusciti a compiere?»
«Maestà» disse immediatamente Artagel. «Il Monomach del Grande Re è morto.»
«Mastro Gilbur è morto» disse Geraden.
Dopo un attimo, aggiunse: «L'Adepto Havelock ha ucciso l'Arcimago Vagel.»
Terisa si schiarì la gola per dire: E Nyle? Non vedete che cosa gli è successo? Ha bisogno d'aiuto.
Ma lo sguardo del re la inchiodava. Riuscì soltanto a dire: «Mastro Eremis ha guardato la propria immagine in uno specchio piano. Non penso che possa darvi altri fastidi.»
Il sorriso di Joyse era radioso e purificante come la luce del sole.
Quando vide Nyle, però, smise di sorridere.
Smontò di sella e si diresse verso di lui, come un sovrano che si dirige verso un traditore da punire.
Poi si fermò.
Invece di rivolgersi a lui con severità, mormorò: «Nyle, perdonami.»
Nyle mosse le labbra senza riuscire a parlare. Poi disse: «Perdonarvi…?
Maestà, io vi ho tradito.»
«Certo!» ribatté il re. «Mi hai tradito, come mia figlia Elega e come la Congrega. E proprio perché sono stato tradito, la vittoria è diventata possibile. Quello che hai fatto contro di me, l'hai fatto per amore di Mordant e per il tuo onore. E, proprio per questo, ogni tua azione ha giocato il suo ruolo nella salvezza del regno. Mi hai

tradito per il bene di Mordant, Nyle.
Sono stato io a mancare nei tuoi riguardi. Non ho visto la tua importanza, i tuoi meriti, in un momento in cui la mia stima ti avrebbe fatto bene.»
“Non avrei potuto proteggerti dalla sofferenza, ma avrei potuto aiutarti ad attribuire un maggior valore a te stesso.”
Nyle cercò di rispondere; forse avrebbe avuto molte cose da dire. Ma non riuscì a controllare il pianto.
Artagel e Geraden lo abbracciarono.
Joyse si voltò verso i soldati e parlò loro a voce alta.
«Nyle ha sofferto» disse, in un tono che era insieme cupo ed esultante, triste e felice. «Mi sentite? Non è un traditore. Ha sofferto come ha sofferto il signore di Perdon, e come il signore di Tor, e il Castellano Lebbick, perché il suo amore era forte, e non aveva capito le necessità dei mio piano.»
La sua voce giunse a tutti, a ogni soldato di Mordant, dell’Alend e del Cadwal che erano nella valle.
«Molti nostri ottimi compagni hanno sofferto e sono morti, tra cui Mastro Quillon, che mi ha aiutato quando non potevo confidarmi con altri, e il Castellano Nyle, che ha sacrificato la vita per Orison e per Mordant e per tutti voi. E con il loro dolore ci hanno dato una vittoria che non avremmo potuto conquistare in altro modo.»
“Ricordate che sono caduti per noi! Ricordate che se abbiamo la libertà, la vittoria e la vita è per merito loro!
“E perché tutti voi avete combattuto da eroi!
“Adesso, questo mondo è nostro, e noi dobbiamo guarirlo. Da questo momento, che sia un mondo di pace.”
Quando ebbe terminato di parlare, l’applauso continuò a lungo.
Dopo essersi presi cura dei feriti come meglio si poteva in quelle circostanze, e dopo che gli uomini dei tre eserciti erano stati rifocillati grazie a rifornimenti traslati da Orison, Re Joyse ordinò a tutti i capitani del Grande Re Festten, oltre ai suoi e a quelli del

principe Kragen, di unirsi a lui per ascoltare i racconti di Terisa e di Geraden, di Artagel e di Nyle. Poi chiese al principe e a Elega, a Myste e a Darsint di descrivere quello che avevano fatto. Raccontò di nuovo la propria storia, in modo che tutti potessero capire la necessità delle sue azioni. Poi lasciò che i capitani del Cadwal si ricongiungessero ai loro uomini.

Mandò qualche centinaio delle sue guardie a cercare la fortezza di Eremis e a trattarne la resa. E mandò altri cavalieri nelle colline circostanti, perché annunciassero a tutti i soldati del Cadwal la stessa amnistia che aveva offerto a coloro che si erano arresi: potevano ritornare alle loro case o no, unirsi a lui o non unirsi, come preferivano, senza timore di essere inseguiti e imprigionati. Re Joyse non aveva paura di nessuno e non aveva intenzione di spargere altro sangue.

Poi, la Congrega cominciò a traslare barili di birra e di vino, e tutti coloro che erano nella valle vennero invitati alla festa del re.

Quella notte, nella Marca di Tor non si combatté più.

EPILOGO
Pedine promosse a dame

Qualche settimana più tardi, allorché la primavera volgeva finalmente all'estate, Terisa e Geraden uscirono a cavallo da Orison, per raggiungere il boschetto in mezzo alle colline dove erano stati attaccati dai callat: il luogo dove i cavalieri del sogno le erano apparsi per la prima volta.

L'ondata di gelo che aveva ostacolato gli eserciti di Mordant e dell'Alend durante la marcia fino a Esmerel aveva recato considerevoli danni agli alberi da frutto e alla vegetazione della Marca di Tor, ma laggiù non c'era traccia di gelate. Gli alberi erano verdi e rigogliosi, l'erba cresceva fitta sui pendii, e in mezzo a essa affioravano coloratissimi fiori di campo. Una lieve brezza faceva bisbigliare le foglie e rinfrescava l'aria, senza disturbare la tranquillità del luogo.

Terisa aveva portato Geraden laggiù perché voleva sentire di nuovo il suono dei corni. Infatti, doveva prendere una decisione e sperava che le note che già una volta le avevano aperto il cuore e l'avevano convinta a seguire Geraden venissero ad aiutarla.

Quel sogno era stato uno strano tipo di oracolo, accurato e fuorviante nello stesso tempo: falso, ma con particolari veri. Tuttavia, Terisa avrebbe voluto fare un altro sogno come quello, che la guidasse: un'Immagine riflessa da uno specchio fatto della pura sabbia dei sogni. Le occorreva un senso di direzione, di scopo, un suggerimento per guidarla.

Doveva decidere se rimanere laggiù, o se ritornare alla sua vita di un tempo.
Geraden restava rigorosamente distaccato dalla sua decisione. Terisa avrebbe voluto che le chiedesse di restare: sarebbe stato un aiuto. Ma il giovane non voleva interferire nelle sue scelte. Certo, Geraden voleva che lei rimanesse, ma voleva soprattutto che lei fosse felice.
Il bosco aveva i suoi suoni, ma non erano il suono dei corni da lei cercato, la potente unione di melodia e di caccia. Terisa pensava alla sua vita precedente come a una lotta tra il reverendo Thatcher e suo padre: una battaglia per aiutare i reietti del mondo contro la malvagità e l'indifferenza, contro coloro che infliggevano sofferenze soltanto perché erano in grado di farlo. E più forte si dimostrava il reverendo Thatcher, più Terisa avrebbe voluto aiutarlo.
C'erano cose che Terisa poteva fare, nel suo vecchio mondo.
Mordant, viceversa, era in pace. E probabilmente lo sarebbe rimasto a lungo. Lei lo amava in qualsiasi caso. Non voleva lasciarlo.
Geraden, aiutami.
Anche se sapeva che avrebbe preferito non rispondere, Terisa gli chiese:
«Che cosa devo fare?»
A quanto pareva, Geraden trovava difficile fissarla negli occhi. Guardando in mezzo agli alberi, come se cercasse il punto esatto dove erano stati attaccati dai callat un punto difficile da riconoscere, in mezzo a tanta vegetazione mormorò: «Ho l'impressione che Darsint sia lieto di rimanere.»
«Lo credo!» esclamò lei, in tono più aspro del voluto. «Non ha modo di ritornare. Puoi riportarlo nell'Immagine dove l'hai trovato, su Pythas, ma non puoi riportarlo dalla sua gente. E la sua tuta è inutilizzabile. Non potrebbe difendersi.»

“Io non ho quel genere di problemi” concluse. “Tu puoi riportarmi indietro.”
Con aria cupa, Geraden annuì.
Senza preavviso, Terisa provò un forte senso di solitudine; si sentì bruciare gli occhi. Oh, Geraden, amore, non puoi aiutarmi? A bassa voce, gli chiese: «Che cosa puoi fare?»
Lui si strinse nelle spalle. «Posso traslarti a casa tua. Ormai, tuo padre deve avere venduto l’appartamento. Dovrai ricominciare la tua vita dall’inizio.»
Immediatamente, però, aggiunse: «Comunque, potrebbe non essere tanto male. Io potrei venire a trovarti. Tu potresti venire a trovare me. Sappiamo come fare.» S’interruppe.
«Oppure?» insistette lei.
«Oppure, potresti rimanere qui.»
Per un momento, si rifiutò di guardarla. Poi, come se non potesse fermarsi, si girò verso di lei. «Potresti rimanere qui e sposarmi.»
Terisa batté gli occhi per liberarseli dalle lacrime e lo guardò: lo vide coraggioso ed esitante, preoccupato, dolce, caro. E come sempre, quando Geraden la guardava così, le parve di sentire il suono dei corni.
Si sposarono alla fine dell’estate, nel grande salone delle danze di Orison, la grande sala che non era stata usata da anni, finché i Maestri non l’avevano trasformata in magazzino durante la marcia d’avvicinamento a Esmerel.
Come per farsi perdonare i tanti anni di oblio, re Joyse la decorò a festa per l’occasione: le pareti erano coperte di bandiere e di ghirlande, il pavimento era coperto di fiori profumati, le fiamme dei bracieri davano all’aria una luce dorata e il fuoco dei caminetti toglieva alle pietre il loro antico gelo; i musicisti, dalle gallerie, suonavano melodie che parevano far cantare ogni angolo della grande sala.
La festa era stata organizzata da lady Torrent. Era ancora un po’

timida
in questo, i pericoli e le privazioni sostenute quando aveva contribuito a salvare la madre non l'avevano cambiata ma aveva scoperto in se stessa un riflesso della ferrea volontà della regina Madin e la capacità organizzativa di far comparire gli oggetti giusti e le persone giuste nel giusto momento. Come la sorella Myste, era diventata subito amica di Terisa; insieme, avevano trascorso molte ore felici a studiare i particolari del matrimonio, con la massima disperazione, divertimento e preoccupazione di Geraden.
La figlia del re, però, era ancora preoccupata del suo nuovo stato: non sapeva come comportarsi, ora che re Joyse l'aveva proclamata suo erede e successore. Le sue capacità, aveva dichiarato il re, erano quelle che sarebbero state più utili a Mordant, quando lui se ne fosse andato. In pubblico, lei evitava di parlarne e diceva di augurarsi che il padre vivesse per sempre. In privato, invece, aveva scoperto di avere molte idee su come governare Orison e Mordant.
Ma ancor più impressionante dei colori, delle musiche e delle feste organizzate da Torrent era l'elenco delle personalità venute al matrimonio.
Naturalmente, al posto d'onore c'erano re Joyse e la regina Madin. Di tanto in tanto, si davano la mano, e la regina pareva intenzionata a trattare Terisa e Geraden come se si fosse sposata una delle sue figlie. A quanto si diceva nel castello, però, la loro unione era stata alquanto tempestosa per molto tempo, dopo il ritorno della regina a Orison. Si diceva che fosse infuriata per il modo in cui era stata trattata, e che tutte le spiegazioni di Joyse fossero riuscite unicamente a farla infuriare ancor di più. Erano soltanto voci, naturalmente. Era vero, però, che il re, qualche volta, quando usciva dal loro appartamento personale, aveva l'aria di un uomo che avrebbe preferito essere lontano, alla guerra.
Alla data del matrimonio, comunque, dovevano avere risolto o accettato le loro differenze di opinione, e avevano ripreso a godere

della reciproca compagnia. Forse, il fatto di avere nominato Torrent erede al trono aveva contribuito ad addolcire la regina. Dalle loro sedie d'onore, a un'estremità della sala da ballo, sorridevano agli ospiti e si scambiavano sorrisi, e parevano soddisfatti.
I primi, tra gli ospiti primi non di rango nominale, ma di condizione ufficiale erano il principe Kragen, Grande Reggente del Cadwal, e sua moglie lady Elega. La loro coppia era la base su cui re Joyse e il Monarca dell'Alend avevano costruito la nuova alleanza e la nuova pace. Per assicurarsi che nessun nuovo tiranno assumesse il potere nel Cadwal e perché i tre regni fossero uniti da legami di fedeltà e di parentela, oltre che dal comune interesse, il figlio del Monarca e la figlia del re erano stati posti sul trono di Festten, a Carmag.
L'idea era stata di Joyse, e Margonal aveva accettato subito. A quel punto, il Monarca dell'Alend cominciava finalmente a rendersi conto di come ragionasse il suo vecchio nemico. E anch'egli aveva le sue idee…
Cieco, stanco, soddisfatto di sé (e poco propenso a sopportare di nuovo le fatiche di un viaggio a Orison) il Monarca aveva inviato al matrimonio, in propria rappresentanza, il nuovo Candidato dell'Alend, un uomo che adesso poteva passare davanti a tutti tranne re Joyse e la regina Madin
per la sua condizione di rappresentante di Margonal e suo potenziale successore.
Il nuovo Candidato dell'Alend era Nyle.
Quando arrivò per prendere parte alla cerimonia, era ancora perplesso e un po' allarmato dalla propria posizione. Ma allorché Kragen era passato a Carmag come Reggente, Margonal aveva avuto bisogno di un nuovo Candidato; e il Monarca dell'Alend aveva notato in Nyle un nuovo, quasi feroce, istinto per la cautela. La cautela e la diplomazia, aveva dichiarato il Monarca, erano il requisito fondamentale per chiunque intendesse regnare su Scarab

e sui baroni dell'Alend. Kragen si era mostrato un po' troppo propenso ai rischi, e Margonal voleva sostituirlo con una persona priva di tale difetto.

A tutta prima, Nyle aveva rifiutato l'onore e la responsabilità. Non ne era degno, non lo meritava. Alla fine, però, re Joyse glielo aveva ordinato come suo sovrano, e il giovane era stato costretto a cedere. I rapporti che re Joyse aveva ricevuto nel frattempo da parte di Margonal mostravano che Nyle era proprio il Candidato che occorreva al Monarca dell'Alend, nonostante la sua iniziale sfiducia di sé.

Dietro il Candidato dell'Alend, e dietro il Grande Reggente e la sua consorte, c'erano il Castellano Darsint e sua moglie, la lady Myste.

Re Joyse e la regina Madin avrebbero volentieri celebrato il matrimonio di Darsint e Myste insieme a quello di Terisa e Geraden, ma Darsint aveva assolutamente rifiutato una cerimonia pubblica. Viceversa non aveva esitato ad accettare l'incarico di Castellano.

Catene di comando, rifornimenti, alloggiamento e spostamento di uomini e d'animali, disciplina e difesa: queste cose, il campione della Congrega le aveva nel sangue. E il ruolo da lui svolto nella battaglia di Esmerel gli dava un fortissimo ascendente personale, che gli permise di superare senza difficoltà il periodo iniziale in cui imparava il suo nuovo lavoro. Poteva contare, però, sull'aiuto di Myste, che nonostante (o forse proprio per) le sue idee romantiche riusciva a moderare le sue tendenze autoritarie.

Dopo il Castellano e Myste, i signori delle Marche erano schierati in un ordine di precedenza che dipendeva soltanto dalla parte che essi o i loro predecessori avevano svolto nella guerra. Per primi venivano il signore di Tor, il signore di Perdon e quello di Termigan; poi il signore di Fayle e quello del Domne; per ultimo quello di Armigite.

Il nuovo signore di Tor era uno dei figli più giovani del vecchio

signore; in effetti, il solo che avesse accettato il posto. Ma il vecchio signore di Perdon era morto senza figli, e la sua vedova s'era rifiutata di prendere in considerazione la prospettiva di essere la prima donna al comando di una Marca, perché lo giudicava solamente un peso. "Ho già perso il marito e gli amici, maestà" aveva protestato. "Adesso volete togliermi anche la tranquillità?" Così re Joyse, con un sorriso divertito e non senza una punta di malizia, aveva affidato quella Marca ad Artagel.
Le proteste dello spadaccino erano state assai più vivaci di quelle della vedova del vecchio signore, ma re Joyse aveva continuato a sorridere e aveva insistito perché accettasse. E alla fine, esasperato, gli aveva detto:
"Cerca di essere ragionevole, Artagel. Non puoi passare il resto della vita nel ruolo di migliore spadaccino di Mordant. Gli anni non te lo permetteranno. E le cicatrici non sono resistenti come la carne e i muscoli integri. È ora che ti trovi un'altra occupazione".
Artagel aveva acconsentito a malincuore, ma gradualmente aveva accettato i vantaggi della sua nuova posizione, che finalmente gli permetteva di avere una propria casa, e forse anche una famiglia.
Quanto al signore di Termigan, tutti si aspettavano che si rifiutasse di presenziare al matrimonio, non per animosità contro qualcuno, ma perché era indaffaratissimo a ricostruire Sternwall. Invece, non soltanto era venuto, ma era venuto con grande piacere. Inoltre, aveva portato con sé, come dono di nozze, un intero carro di vino di Rostrum: un regalo che alcuni consideravano adatto a un re; persino un po' troppo, per il semplice matrimonio di Geraden e Terisa.
Dopo di lui erano giunti il signore di Domne e quello di Fayle, due vecchi amici che si rallegravano di ritrovarsi insieme. Ma nessun altro familiare di Geraden era venuto a Orison: Tholden era troppo indaffarato a progettare e a costruire la nuova città di Houseldon; "Wester non amava viaggiare; Minick aveva la moglie troppo

timida; Stead doveva dedicare tutto il tempo agli altri suoi interessi.
Nessuno aveva accompagnato il signore di Domne, tranne Quiss, che, decisa e irrefutabile come sempre, aveva affermato che non sarebbe riuscito a compiere il viaggio se qualcuno non si fosse preso cura di lui. Arrivata a Orison, però, aveva fatto capire chiaramente che il suo vero motivo era un altro: voleva rivedere Terisa e Geraden, sentire dalla loro viva voce tutto quello che avevano fatto, e permettere loro di avvantaggiarsi dei suoi consigli.
Quanto al signore di Domne, non si sentiva in dovere di dare consigli a nessuno. Era così felice e orgoglioso, però, da dare l'impressione che tutta la sua famiglia fosse presente.
L'ultimo dei signori era quello di Armigite, assai meno orgoglioso di un tempo, e triste nel suo isolamento. Dopo la battaglia di Esmerel, tutti coloro che avevano parlato a re Joyse ossia, tutti coloro che si trovavano a Orison avevano una loro idea sul trattamento da riservare al signore di Armigite. Tra costoro, il Monarca dell'Alend aveva consigliato la clemenza: dopotutto, era merito suo se l'esercito dell'Alend era giunto a Orison intatto, con ovvi (anche se imprevisti) vantaggi per Mordant e per l'Alend. Invece, Darsint aveva raccomandato la decapitazione: il tradimento meritava la morte. Alla fine, però, re Joyse aveva scelto la punizione peggiore di tutte: aveva deciso di non fare niente; di trattare il signore di Armigite come se i suoi peggiori crimini fossero piccolezze su cui non valeva la pena di soffermarsi.
Così, il signore di Armigite passò gran parte del tempo cercando qualcuno che lo ascoltasse, ma non trovò nessuno che fosse disposto a perdere tempo a parlargli.
Di fianco al re sedeva l'Adepto Havelock, in un posto d'onore: un posto da cui, comunque, poteva allontanarsi facilmente, se lo voleva. Dopo la battaglia di Esmerel, pareva avere trovato un suo tranquillo ruolo come pazzo di Orison. Non più ossessionato dalla necessità di comportarsi in modo lucido, era più tranquillo e si

divertiva in modi strani. Di conseguenza la sua follia era più benigna, dava meno scandalo.
Non aveva mai parlato della sua lotta con l'Arcimago, non aveva mai detto come l'avesse ucciso. E non aveva mai spiegato perché avesse messo a repentaglio l'intero esito della battaglia per lottare personalmente contro Vagel, invece di trasferire a Orison come voleva Terisa Eremis, Gilbur e il suo vecchio nemico. Se qualcuno gli rivolgeva una domanda, una domanda qualsiasi, spesso Havelock rispondeva con un'accurata descrizione di tutto quello che era stato fatto da lui e da re Joyse per difendere Mordant.
La festa continuò, piena di musica e di bei discorsi, di balli e di vino, di solenni impegni e di inchini. In rappresentanza della Congrega, cui appartenevano entrambi gli sposi, Mastro Barsonage rifiutò qualsiasi ostentazione, che non gli pareva decorosa. Per se stesso, però, rivendicò l'onore di accompagnare Terisa alla cerimonia. Felice e pomposo in una veste talmente rossa da fare male agli occhi, parlò per lei, prese gli impegni a nome suo e nel complesso si comportò con un orgoglio pari a quello del signore di Domne.
Così l'Arcimago Terisa de Morgan e l'Adepto Geraden di Domne si sposarono come gli eroi e le principesse delle favole: in pompa magna, circondati da amici e familiari, onorati e rispettati, in un mondo che, grazie anche a loro, aveva riacquistato la sicurezza. Lei aveva rinunciato alle ricchezze del padre per avere il proprio potere, e l'incantesimo che l'aveva tenuta prigioniera era stato vinto. E Geraden aveva guadagnato qualcosa di più importante che una Marca o un regno: aveva trovato se stesso, il coraggio e la volontà che erano suoi di diritto.
Nella cerimonia del matrimonio si fecero reciprocamente un certo numero di voti, che in breve si riducevano a una cosa sola: promisero di aiutarsi sempre a sentire il suono dei corni.